COST
SERM
AS TR

242

10/

SERMONI
ALLE MONACHE.

SERMONI

ALLE MONACHE.

SERMONI

MORALI, ISTRUTTIVI, E FAMIGLIARI

DIRETTI PRINCIPALMENTE ALLE MONACHE,

UTILI EZIANDIO AD OGNUNO, CHE ASPIRI
ALLA PERFEZIONE CRISTIANA

D I

FRA PIERGRISOLOGO

DA COSTIGLIOLE D' ASTI

CAPPUCCINO DELLA PROVINCIA DI PIEMONTE

D E D I C A T I

ALLE RELIGIOSISSIME MADRI

BADESSA, E MONACHE

DELLA VISITAZIONE DI PINEROLO.

IN TORINO MDCCLXXXVIII.

DALLA STAMPERIA MAIRESSE.

DELLA VISITAZIONE DI MARIA

PAROLE E MUSICHE

ALLE PRINCIPALI FESTE DELL'ANNO

DEDICATI

AL CAPITOLO DELLA PROVINCIA DI PIEMONTE

DA COSTANTINO D. VASTI

PER PIE-PERISOLOGO

DI

ALLA RELIGIONE CRISTIANA

TUTTI EXPANDIO AD OSANNO' CHE VASSI

DEGETTI FINCHE' ALLE MONACHE

MORALI, ISTRUTTIVI E EDIFICANTI

SERMONI

SACRE RELIGIOSISSIME VERGINI.

ALLORCHE' mi propoſi di dare alla pubblica luce le mie PREDICHE QUARESIMALI, che non ha guari ſonoſi coi Torchj pubblicate, mi venne in mente infin d'allora, e deliberai di produrre eziandio un certo numero di SERMONI MORALI, ISTRUTTIVI, E FAMIGLIARI lavorati principalmente e diretti alla ſpirituale edificazione delle Monache, e utili a un tempo a qualcheſiaſi Religioſo,

o Secolare, che ſi abbia propoſto di aſpirare a tutta poſſa e proporzionalmente al proprio ſtato al ſublime e degno fine della Perfezione Criſtiana, giuſta i divini dettami, e i ſanti conſiglj dell' Evangelio. Le Prediche Quareſimali portano in fronte il nome glorioſo d' uno de' più chiari Prelati della Chieſa, che a cagione di profonda venerazione io nomino, l' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſignore Giuseppe Francesco Ferraris di Genola Veſcovo di Suſa, al quale per più e ſvariati, e tutti degni motivi mi dovea procacciare l' onore di dedicarle. L' alta venerazione, in che io debbo per ogni riguardo tenere la voſtra ſempre inſigne Comunità, mi porge ora animo e confidenza di fare a Voi un' umiliſſima offerta della nuova accennata Operetta, e a Voi dedicarla, Riveritissime Madri. Nè voi avrete a fare le maraviglie, che io ſfornito affatto d' ogni merito preſſo di Voi, ardiſca pure di farvi un dono sì povero, sì tenue, e da non pregiarſi, quale io il ravviſo, e realmente egli è. Se debbo aprirvi ingenuamente l' animo mio, a me pare, che poſſa eſſere meritevole di qualche ſcuſa la mia arditezza. Sono già trapaſſati nullameno che ventiſette anni, dacchè, cominciando la carriera dell' Evangelica Predicazione, nè mai avendo per l' addietro predicato a Sacro Religioſo Confeſſo, mi venne dato per voſtra buona mercè di ragionare la prima volta a coteſto voſtro venerabile Moniſtero. In proceſſo di tanto tempo non poſſo aſſicurarmi, che tutte ci vivano peranche fra noi quelle buoniſſime Religioſe, che ad ogni tratto mi vedea innanzi congregate al ſagro Sermone. Ma dopo il sì lungo volgere di tanti anni ſono preſenti oggi ancora alla mia mente e le parziali finezze, onde voleſte grazioſamente onorarmi, e l' invincibile ſofferenza in un col benigno gradimento, con cui vi piacea di porgere orecchio a' miei ſemplici e incolti Ragionamenti; e ſoprattutto la compunzione, che ne ridondava in mio cuore, e la ſomma edificazione, che giuſtamente me ne avveniva in veggendo ad ogni mio Diſcorſo una Congregazione sì eſemplare, sì pia, sì eſercitata nelle celeſti coſe, occupata per modo in aſcoltare la Divina Parola, che altri riputata l' avrebbe un' Angelica Adunanza, anzi che no: tanto erane di tutti e di ognuno degli Individui il ſilenzio, l' attenzione, la modeſtia, la compoſtezza, la devozione. E adeſſo ancora a me pare, che mi riſuonino all' orecchio que' tanti profondi ſoſpiri, che tratto tratto vi uſcivano dal

riſcaldato petto, e che teſtimonj io credea della ſanta voſtra avidità di creſcere di virtù in virtù, di bene in meglio, qualora nel modo mio ſemplice e famigliare vi andava eſponendo le cagioni, li mezzi, l'indiſpenſabile neceſſità di compiere il meglio li doveri del noſtro ſublime ſtato, di ſervire ſenza poſa, e amare a pien cuore il noſtro amabiliſſimo Spoſo Celeſte, e di correre con piè veloce al propoſto fine della Perfezion Religioſa. Infra i rari eſempj però di pietà e di religione, ch'io n'ebbi in sì favorevole congiuntura, l'inferiore certamente non fu (nè mai potrà ſcadermi dalla memoria) quello della ſaviſſima Religioſa, chiara eziandio per lo ſplendor de' natali, che Voi con troppa avvedutezza innalzaſte al grado di Superiora, e che di preſente colla ſua inſigne ſperimentata virtù a piena voſtra ſoddisfazione regge e governa coteſta voſtra feliciſſima Comunità. Toccherebbe qui a me di farne ora il proprio e degno carattere. Ma a titolo di riſpettoſa ubbidienza debbo aſtenermene. Benchè a dir vero, inutile coſa ſi è, ch'io proceda più avanti, e ve ne ponga innanzi i rari pregj, che l'adornano, poichè ſono a Voi tutte conti aſſai e paleſi eziandio per quotidiana oculare eſperienza. Con che io già vi ho eſpoſta in poco e candidamente la prima cagione, che mi diede il più gran impulſo del mondo a conſacrarvi queſti miei rozzi Componimenti. Ebbero la ſorte d'eſſere la prima volta aſcoltati da Voi. Giuſto è bene, che ſieno a Voi tributati, e tornino a Voi per le prime, ora che hanno la ſorte di vedere la pubblica luce. Ne volete ora un'altra valida ugualmente, e per me efficaciſſima? Eccola. Figliuole degniſſime, che ſiete dell'inclito voſtro incomparabile Padre e Fondatore S. Francesco di Sales, il quale con un'Aſcetica tutta facile, tutta pura, e tutta rara laſciò nelle maraviglioſe ſue Opere dei documenti ineſtimabili a ſalutare iſtruzione di ognuno, che ſi abbia propoſto di diſtinguerſi dal volgo de' Credenti, e battere preſto e leggiero le vie ripugnanti e ritroſe della criſtiana devozione e ſantità, ſo ben io, e che infinitamente vi compiacete di leggerne e di rileggerne le celeſtiali dottrine, e che ne ſiete ſiffattamente imbevute, che dir ſi poſſono in verità la norma prezioſa, la degna regola del voſtro religioſiſſimo vivere. Ragion veduta, per cui, piene dello ſpirito del voſtro celebratiſſimo Inſtitutore, e da eſſo aſſiduamente animate, ad eſſo ancora ſul finire de' ſecoli vi rendete una delle più il-

luſtri porzioni del Gregge di GESU' CRISTO, e malgrado la natia voſtra debolezza inviolato mantenete fino a queſto dì, e in tutto il ſuo primiero il ſagro voſtro Inſtituto: e vi fate quindi l'oggetto perpetuo di univerſale ammirazione, o a dir più vero, ſiete ora per le eſimie voſtre virtù uno de' più giocondi ſpettacoli al mondo, agli Angioli, ed agli uomini. Ora nel porre inſieme que' pochi Sermoni, che a ſtato e a Perſona Religioſa appartengono, fino da bel principio mi adoperai di corredargli il più che mi veniſſe ben fatto de' principj incontraſtabili, e delle auree maſſime del ſiffatto ſapientiſſimo e illuminatiſſimo Maeſtro di ſpirito, con cui, e per cui innumerevoli Anime, Clauſtrali non meno, che Secolari camminarono felicemente, e tuttavia camminano a franco piede per le vie della Perfezione Criſtiana, e raggiunſero ancora, la Dio mercè, il colmo della più affinata ſantità. Rari quindi e pochiſſimi ſono li predetti Sermoni, ne' quali, ſecondochè mi viene in acconcio, non vi ſieno inſerte anche ſpeſſo le preclare ricevutiſſime dottrine del Gran SALESIO, e a volta a volta non mel pigli per ſaggia guida e ſicuriſſima ſcorta nel mio ragionare. E veramente pigliando io per oggetto primo primo d'iſtruire alla buona, e indirizzare il meglio nelle vie di Dio più che altri le Anime Religioſe, le quali, ſiccome è loro chieſto dal proprio ſtato, ſtudio e diligenza ommetter non debbono per diſporſi a coſe grandi e magnanime, e viappiù andar avanti e progredire nel viver perfetto; qual Maeſtro eleggere mi potea proprio meglio ed accettevole del voſtro impareggiabile Padre, che per modo affatto ſpeziale ed ammirabile ſeppe ſviluppare con ſomma facilità tutta l'Aſcetica Teologia, e i detti e le ſentenze del quale furono maiſempre per ognuno riputati in tal fatto inconcuſſi e veraciſſimi oracoli? Ma che? Poichè piace a Voi ſoprammodo e diletta, che ſieno per ogni dove promulgati li prezioſi inſegnamenti del voſtro glorioſiſſimo Padre a comune iſtruzione e vantaggio, ſiccome altamente vi compiacete di ſpeſſo averli ſott' occhi, e ſpeſſo ancora ravvolgergli in voſtra mente, buona coſa io credetti, che ſi offeriſſero a un qualche Ceto di Figliuole di SAN FRANCESCO DI SALES queſti ſteſſi aſcetici Ragionamenti, a' quali mi ſtudiai di dare il più ſpeſſo che mi veniſſe ben fatto il più vago ornamento e la più vigoroſa energia co' di lui ſantiſſimi inſegnamenti. E poichè troppo bene a me conſta, e me ne conſta per non equi-

voci indizj, che regna infra di Voi e predomina a paro d' ogn' altro Convento della Visitazione lo Spirito Salesiano, a preferenza d' ogn' altra mi feci un dovere di consacrargli alla vostra troppo Venerabile Comunità. Oltracciò in cotale mio divisamento vi ebbe luogo eziandio alcun poco una certa operazione del mio amor proprio. Ed ecco il come, ecco il perchè. Quantunque soglia ognuno aver in pregio le proprie produzioni, nel riguardare però questi Componimenti, che sono parti infelici della mia debilissima mente, io non sono di sì losca e corta vista, che non ne scorgessi agevolmente e a primo sguardo la semplicità, la povertà, la bruttezza. E ben mi avvidi, che in tal forma e figura avrebbono fatto agli occhi di altrui la più grama disconveniente comparsa. Si consacrino adunque, dissi allora consigliatamente, al Sagro Venerando Coro delle RELIGIOSISSIME MONACHE della Visitazione di Pinerolo, le quali a guisa delle Vergini prudenti dell' Evangelio, accesa portando maisempre la lampana della verace scienza di Dio e della Divina Carità, fanno per ogni dove risplendere la fama della loro saviezza, e delle loro esimie virtù. Il dissi, ed il fo ora volenterosissimamente, non tanto per darvi un qualche leggiero attestato dell' antica mia non mai scemata venerazione, quanto ancora a intendimento, che, comparendo alla pubblica vista questa mia Opera di per se stessa infelice sotto i vostri validissimi auspizj, abbia a pigliare una qualche aria di venustà, un qualche grado di estimazione e di pregio, e sia per piacere a non pochi di leggerla con occhio benigno e favorevole, siccome quella, che si gode l' onore d' essere consacrata ai noti vostri ragguardevolissimi meriti. Queste in poco, oltre parecchie altre, che riguardano più direttamente Voi medesime, e che per una disgustosa necessità debbo passare sotto silenzio, per non rendermi molesto alla vostra religiosa modestia, e non offendere la vostra virtù, la quale troppo facilmente si risente alle laudi, agli onori, agli applausi; queste, dico, son le cagioni, per cui mi venne cuore di offerire a Voi piuttosto, che ad altri questo Volume di sacri Discorsi, la maggior gloria del quale, e il pregio più insigne sarà l' aver la sorte d' essere a Voi dedicato. Per le quali cose confido, che avrete la degnazione di scusare la mia troppo avanzata confidenza, e che non isdegnerete di condiscendere e acconsentire, ch' io vi possa presentare questo piccolissimo dono, comecchè meritevole per niun

modo de' voſtri ſguardi e delle voſtre attenzioni. Il Donatore non può eſibirvi di più, perchè egli non è tanto, che vaglia a produrre qualcoſa di più prezioſo, e confacevole a' voſtri meriti. Piacciavi nondimeno di gradire la picciolezza del dono con quella amorevoliſſima cortesía, che è tutta propria degli animi voſtri generoſiſſimi. Con tal fiducia vi auguro dal ſagro affettuoſiſſimo CUORE DI GESU' ogni maniera di benedizioni e di grazia, onde creſcano in Voi le voſtre nobiliſſime pretenſioni di unirvi per puro amore al voſtro Spoſo Celeſte. Imploro caldamente il prezioſo favore delle voſtre ferventi ed accettevoli preghiere. E pieno ſempre d' inalterabile ſtima per Voi, e pel voſtro ſacrato Inſtituto, mi profeſſo, mi coſtituiſco, mi dedico con animo ſempre grato e riconoſcente.

Caraglio a' 20. Agoſto 1787.

SACRE RELIGIOSISSIME VERGINI

Voſtro Umil.^mo Obbl.^mo ed Oſſeq.^mo Servitore

F. PIERGRISOLOGO da Coſtigliole Cappuccino.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Infra la moltitudine de' Sagri Scrittori, che da parecchi ſecoli addietro preſero a illuſtrare la Criſtiana Eloquenza, e ſi rendettero chiari per le loro Prediche Quareſimali, o per altri Ragionamenti ſul buono e criſtiano vivere, che andarono di mano in mano pubblicando per la comune iſtruzione, e per la ſpirituale edificazion dei Fedeli, io non ſaprei, a dir vero, ſe alcuno ve ne abbia, che per via di ſagre morali Orazioni ſiaſi fatto premura di giovare eziandio a quelle Anime, che, prevenute di buon' ora nelle divine benedizioni, ſegregate dal mondo, ſequeſtrate ne' Chioſtri, malgrado la debolezza del ſeſſo, al mondo crocifiſſe, ed a ſe ſteſſe, abbracciarono la vita penitente ed evangelica, all' unico intendimento di ſantificare ſe ſteſſe. Per le Monache, dico io, e per la loro iſtruzione non ſaprei, ſe ſiaſi alcuno brigato di adoperarſi, e produrre alcun libro, con cui abbia preſo per modo ſpeziale ed oratorio a porre in chiaro li principali doveri del loro ſtato, da un S. Francesco di Sales *in fuori, il quale, poichè ebbe iſtituito, e mirabilmente propagato l' inclito e venerabile Ordine della Viſitazione, non ceſsò di nutrire le dilettiſſime ſue Figliuole del paſcolo più puro e ſalutare ſparſo in que' copioſi* Sermoni famigliari, *e ne' divotiſſimi* Trattenimenti, *che formano una nobiliſſima porzione delle ſue Opere veramente divine. Perciò vago di recare a cotali Perſone, che ben ſi meritan ogni noſtra attenzione, alcun giovamento, ſono venuto in deliberazione di pubblicare queſti* Sermoni morali, iſtruttivi e famigliari, *che hanno per oggetto primario li doveri dello ſtato Monacale, e alle Monache ſono principalmente diretti. So, che a queſte non mancano e libri divotiſſimi e ſanti, onde ſucchiare le migliori iſtruzioni, e dotti e illuminati Confeſſori, che con aſſidua cura e vigilanza nelle vie di Dio ſaviſſimamente le dirigono e a maraviglia bene. Nè mai cadrammi in mente la ſtolta preſunzione, ch' io mi creda, che queſti pochi*

e debili Sermoncelli, ch' io propongo alla lettura delle Monache, ſieno loro per eſſere di miglior pregio, di maggior pro, che non ſieno le eruditioni de' libri aſcetici, e i diritti principj, le ſante maſſime de' loro ſapienti e ſperimentati Direttori. Ad ogni modo mi giova ſperare, che non ſia per riuſcire affatto inutile l'Opera mia. Anzi vo' credere, che non poche me ne ſapranno buon grado, per queſto appunto, che o ſi vedranno innanzi nuove fonti e nuovi lumi, onde più e più, e meglio ſempre conoſcere il vero, o avranno a leggere quelle maſſime ſteſſe, le quali, ſe non ſaranno loro affatto nuove, ſaranno almeno una chiara riprova e conferma di quelle, onde già ſaranno imbevute per la pia e frequente lezione degli Aſcetici Autori, per le fervide ſpirituali conferenze de' Confeſſori. Maſſimamente che l' amore, ch' io porto al Mellifluo S. FRANCESCO DI SALES, *e l' alto concetto, in che io debbo tenere, ſiccome per ognuno ſi tengono le di lui riputatiſſime Opere, hanno fatto naſcere in me tal vaghezza di valermi ſpeſſiſſime volte de' di lui profondi e celeſtiali penſieri, e traſportarne eziandio fedelmente dei lunghi pezzi in queſte mie famigliari Orazioni, che hanno la gloria di riconoſcere per loro guida principale e Maeſtro il sì fatto celebratiſſimo Direttor degli ſpiriti. Ma qui appunto veggo bene, che avrò per avventura a ſentire l' oppoſizione di talun, di taluna, che, ſcorgendo l' uſo frequentiſſimo, ch' io fo delle dottrine di* S. FRANCESCO DI SALES, *che conſigliatamente ho detto il Mellifluo, poichè tutto il mondo il reputa infra i Direttori delle Anime, infra gli Aſcetici Scrittori il più ſoave, il più dolce; io poi ſotto la di lui guida traſcelti mi abbia a volta a volta degli argomenti a primo aſpetto terribili, e ſieno eziandio per me trattati di una maniera, che atta ſia a recare ribrezzo piuttoſto e sbigottimento, anzichè conſolazione e conforto. Riſpondo. Negli ſteſſi ſacri Chioſtri, infra le moltiſſime Anime di dilicatiſſima e timidiſſima coſcienza alcune ve ne poſſon eſſere, che, ſcuotendo per alcun modo il giogo della Religione, maldegne ſi rendono delle grazie, che farebbe Iddio corriſpondere alla loro vocazione, ſe abbracciar le voleſſero; e che a rimetterle ſul buon cammino abbiano quindi biſogno d' eſſere rimproverate e ſcoſſe colla intimazione delle ſteſſe più aperte e più auſtere evangeliche verità. Che poi in tal fatto io mi prevalga delle dottrine del dolciſſimo* S. FRANCESCO DI SALES, *ei non è da ſtupire. Imperciocchè a bene diſaminare l' ammirabile Aſcetica del Santo Veſcovo, facile egli è bensì di ravviſarvi una maniera e un' arte tutta*

rara

rara di raddolcire per via d' amore e di amoroſe diſpoſizioni ogni amarezza, onde ſia ſparſa l' oſſervanza della ſanta Legge di Dio; ma ſarebbe poi troppo grave l' ingiuria, che ſe gli recherebbe a immaginare, o a credere, che nelle ſue ſantiſſime Opere ſiaſi egli dipartito nè poco, nè punto dalla ſeverità della Morale Evangelica. Per quanto ſia ſoave il giogo di GESU' CRISTO, *per quanto ſia leggiero il ſuo peſo, egli è però ſempre vero, che chiunque abbraccia la divina ſervitù, un giogo dee adattare al ſuo collo, e un peſo alle ſpalle.* S. FRANCESCO DI SALES *rieſce mirabilmente e al di ſopra di ogni altro nel perſuadere, che l' eſercizio delle criſtiane virtù è facile e ſoaviſſimo a chiunque per l' unzione dello* SPIRITO SANTO, *per la grazia, per la carità in Dio facile ſel rende e ſoave. Ma ch' egli poi non conſenta, che il compleſſo delle virtù inſegnate e volute dall' Evangelio, non ſia all' umana debolezza, alla noſtra natural ritrosìa grave, peſante, difficile, chi potrà dirlo? Dunque da maravigliare non è, s' io mi prevalga sì facilmente delle gran maſſime di* S. FRANCESCO DI SALES, *e ſpeſſo ſpeſſo, come mi viene in acconcio, me le approprii a corroborare gli ſteſſi argomenti, ch' altri poſſa riguardare in aria e in aſpetto di criſtiano rigore. La ſtrada del Cielo fu ſempre ſtretta, e non ſi è mai per alcuno allargata di nulla. Fino da' tempi del Precurſore S. Gio. Battiſta il Regno de' Cieli patiſce violenza, e da que' ſoli dee rapirſi, che fanno violenza a ſe ſteſſi. E queſta è la ſtrada ſtretta, faticoſa, ſpinoſa, difficile, per cui il gran* SALESIO *intende di guidare le anime per via della dolciſſima carità. Io non ſono da tanto, che poſſa imitarlo. Mi dee baſtare di tenergli dietro, benchè da lungi: e mi tengo pago aſſai e ſoddisfatto di poter dare forza e vigore alle mie aſſerzioni cogli ſquiſiti inſegnamenti di cotal mio amabiliſſimo Maeſtro. Del reſto queſti Sermoni, ch' io vi preſento, che per la più gran parte tendono a iſtruire altrui ne' religioſi doveri, e che ſono principalmente indirizzati a uſo delle Monache, ſiccome alle Monache ſolo furono recitati, mi vo luſingando, che ſieno per eſſere giovevoli aſſai non pure a chiunque profeſſa vita Regolare e Clauſtrale, ma ad ognuno eziandio, che frammezzo ai tumulti e a' pericoli del ſecolo ſiaſi dato alla coltura dello ſpirito, e ſi abbia propoſto di raggiugnere in un colla propria ſantificazione la ſua eterna ſalute. Lo ſtile è facile, l' ordine è chiaro, la condotta è naturale. Gli aſſunti non ſono pellegrini, i penſieri non ſono ſublimi, il metodo è ſempre pratico. Ogni perſona, Religioſa che*

ſiaſi,

ſiaſi, o Secolare e divota, confido, che vi troverà del paſcolo proprio e ſalutare. Ognuno piglierà per ſe ciò, che meglio gli abbia a convenire. Chi è dato all' inerzia nella via ſpirituale, vi avrà forſe degli eccitamenti a ſcuoterſi, e a volgerſi a viver fervente. Chi è già proficiente e fervoroſo, avrà di che animarſi a compiere con piede viappiù veloce il ſuo corſo. Queſto è il fine, ch' io mi propongo. Queſta è la gloria, che ſpero ne debba avvenire al Signore. Egli ſi degni di benedire e di rendere efficaci li pii deſiderj di chi non avrà a ſchifo di leggere, tali e quali eſſi ſono, ſemplici e incolti Ragionamenti. Conceda inſieme per ſua ſpezial degnazione a chi rozzamente li compilò cotal grazia, che mentre egli ſi adopra di giovare con eſſi alle anime altrui, ſappia e voglia egli ſteſſo opportunamente valerſene a pro e a ſalute dell' anima propria. Iddio ſia benedetto.

INDICE

INDICE DE' SERMONI

SERMONE PRIMO.
Primo della compunzione del cuore pag. 1

SERMONE II.
II. della compunzione del cuore - 11

SERMONE III.
III. della compunzione del cuore - 19

SERMONE IV.
Della penitenza esteriore - - - 28

SERMONE V.
I. del servizio di Dio - - - 37

SERMONE VI.
II. del servizio di Dio - - - 45

SERMONE VII.
Del viver di fede - - - - 52

SERMONE VIII.
De' proponimenti non eseguiti - 59

SERMONE IX.
Del convivere - - - - - 67

SERMONE X.
Dell' amore di Dio - - 75

SERMONE XI.
Del fervore di spirito - - 84

SERMONE XII.
I. della tepidezza - - - - 91

SERMONE XIII.
II. della tepidezza - - - 99

SERMONE XIV.
I. dell' amor proprio - - - 108

SERMONE XV.
II. dell' amor proprio - - 115

SERMONE XVI.
Dell' obbligo, che hanno le Persone Religiose de aspirare alla perfezione 122

SERMONE XVII.
Del voto di ubbidienza - - 130

SERMONE XVIII.
I. del voto di povertà - - 140

SERMONE XIX.
II. del voto di povertà - - 149

SERMONE XX.
Del voto di castità - - 157

SERMONE XXI.
Della stima, che debbono fare le Religiose dell' innocenza, e della modestia delle Fanciulle, che pigliano a educare - - - - 166

SERMONE XXII.
Del lavorizio delle mani - - 176

SERMONE XXIII.
I. della carità - - - - 184

SERMONE XXIV.
II. della carità - - - - 193

SERMONE XXV.
Della perfetta unione delle Comunità Religiose - - - - 203

SERMONE XXVI.
I. della Confessione sagramentale 212

SERMONE XXVII.
II. della Confessione sagramentale 222

SERMONE XXVIII.
III. della Confessione sagramentale 230

SERMONE XXIX.
I. della SS. Comunione - - 238

SERMONE XXX.
II. della SS. Comunione - 246

SERMONE XXXI.
Dell' orazione mentale - - 255

SERMONE XXXII.
Del silenzio - - - - 263

SERMONE XXXIII.
Per l' aprimento degli spirituali Esercizj alle Monache - - - - 271

SERMONE XXXIV.
Pel chiudimento degli Esercizj spirituali alle Monache - - 281

SERMONE XXXV.
ed ultimo.
Della Presentazione di Maria Santissima, detto alle Monache della Visitazione di Pinerolo per la loro divotissima funzione della rinnovazione de' Voti - - - - 289

NOS FR. ERHARDUS A RADKERSPURGO

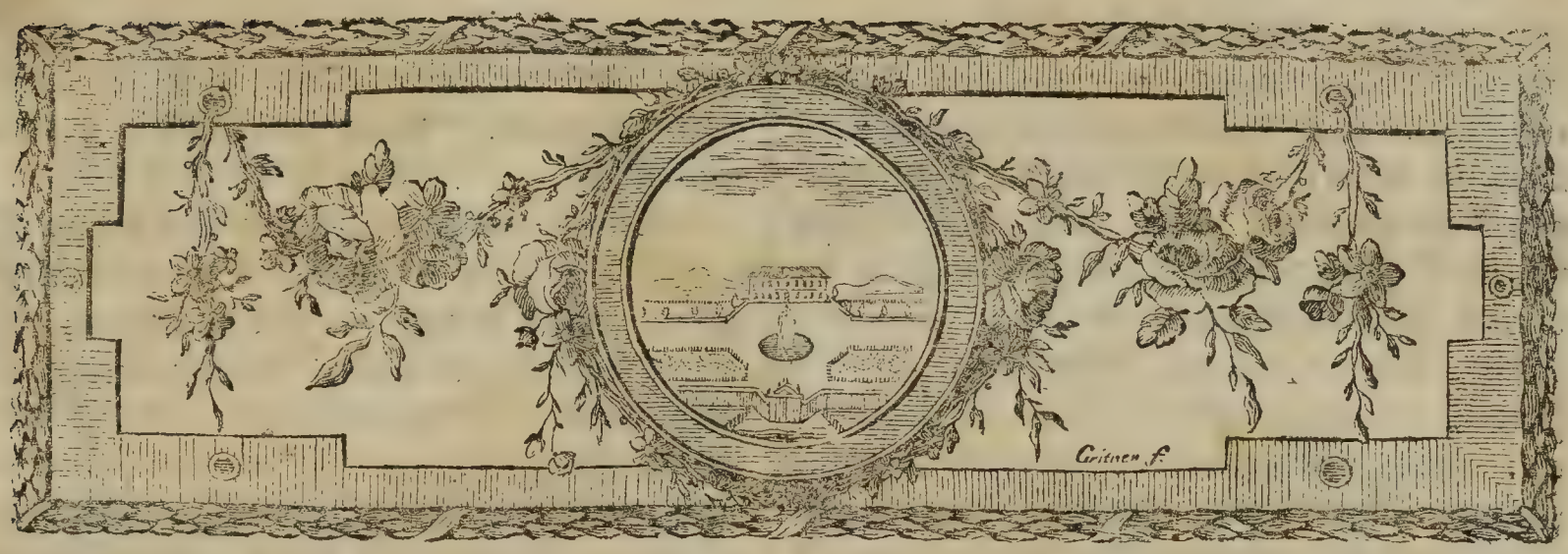
Totius Ordinis Minorum S. Franciſci Capuccinorum

MINISTER GENERALIS (L. I.)

Cum Opus, cui Titulus -- *Sermoni morali iſtruttivi* -- ab Adm. R. P. Petro Chryſologo a Coſtiliola Ordinis Noſtri, ac Provinciæ Pedemontanæ Prædicatore compoſitum, a duobus Theologis ejuſdem Provinciæ reviſum, ac publica luce dignum judicatum fuerit, virtute præſentium facultatem concedimus, ut ſervatis cæteris de jure & conſuetudine ſervandis, typis mandari valeat. In quorum fidem &c.

Datum in noſtro Conventu Immaculatæ Concept. Romæ 18. Januarii 1788.

F. ERHARDUS qui ſupra.



SERMONE PRIMO.

I. della compunzione del cuore.

NON istupite, Vergini elette, se per la prima volta, ch'io ho l' onore di presentarmi al vostro cospetto, a pianger v' invito, a gemere, a sospirare. Oltrecchè egli è questo il tempo accettevole, e questi sono i giorni di salute indotti a spargere innanzi a Dio abbondantissime lagrime (1), giorni, in cui intima Iddio pel profeta Gioele a' Sacerdoti di piangere amaramente tra'l vestibolo, e l' altare, e molli di lagrime implorare con ferventi suppliche su de' peccati de' popoli perdono, indulgenza e remissione (2): oltracciò, io dico, valide ragioni vi hanno, e non leggieri argomenti, per cui cosa buona ella è di proporre a voi eziandio l' uso di questo contristamento e dolore. S' io mi fo a considerare la sorte avventurosa di ognuna di voi, che per amorosa dispensazione di parziale misericordia dalle folte tenebre del mondo chiamate all' ammirabile lume della religione (3), degne siete di abitare nella casa di Dio: o s' io rifletto alle poderose noverosissime grazie, che nell' ardua carriera della professione religiosa versa a nembi su di voi benigno il cielo, e a vostro conforto, onde nascono le celesti sensibilissime consolazioni, che nella stessa ardua vocazione in largo spazio dilatano il vostro cuore, e vi fanno e vedere, e gustare, quanto sia soave il Signore (4), quanto dolce il suo giogo, quanto leggiere il suo peso (5); se, dico, le siffatte cose io considero, come debbo in voi ravvisare una vera felicità, e una spezie di anticipata beatitudine in veggendovi elette ed assunte a dimorare negli atrj del Signore (6), a participare le ineffabili delizie dello Sposo celeste; così propor vi dovrei di giubilare senza intermissione, di servire in assidua letizia il vostro Dio, di entrare quotidianamente al suo cospetto piene di esul-

(1) 2. *Cor.* 6. 2.
(2) *Joel.* 2. 17.
(3) 1. *Petr.* 2. 9.
(4) *Ps.* 33. 9.
(5) *Matth.* 11. 30.
(6) *Ps.* 64. 5.

tazione (7), ed emulatrici de' beati comprensori bandire per mai sempre da voi il gemito e la tristezza. Ma poichè l'afflizione ed il pianto è l'appannaggio de' preeletti viatori, e il loro premio sarà un dì l'eterna consolazione, quindi è, che il divino Maestro invita al pianto i servi suoi, e dichiara beati i piagnenti, perchè saran consolati (8). La beatitudine adunque di coloro, che piangono, esprime una virtù, che S. Agostino, e S. Giovangrisostomo chiamano spirito di compunzione, e che Gesù Cristo lasciò come in eredità a' suoi discepoli sotto il nome di pianto e di gemito. In verità (sono le parole di Gesù Cristo medesimo) in verità io vi dico, che avrete a piangere, avrete a gemere: tripudierà il mondo in una folle esultazione, e voi avrete a contristarvi; ma non temete: non avrà a durare lunga pezza il vostro contristamento, e la vostra tristezza si convertirà in un perfettissimo gaudio (9). Or se vi ha mai fra cristiani chi debba porre studio e premura di farsi proprio lo spirito di compunzione, siam noi, sacre Spose di Gesù Cristo, cui per bella grazia e ventura dato è di aver parte più intima al divino discepolato. E forsecchè giusta ragione non avrem noi di piangere senza posa, e sospirare nella stessa nostra felicissima condizione, per poco che pogniam mente alle cose passate, alle presenti, e alle avvenire ancora? Io mi proverò a porvi sott' occhi i validi motivi, che vi ci possono stimolare: e sia questo il dono del cielo, che oggi imploriamo coi nostri voti, che mentre io parte a parte vi proporrò ciò, che nella mistica nostra pellegrinazione dee chiamare da' nostri cuori i sospiri, dagl' occhi nostri le lagrime, bene addentro penetri le anime nostre il santo e voluto spirito di compunzione, ch'è il proprio e vero carattere di que' beati, che piagnendo saran consolati; e diam principio.

Cos' è dunque la compunzione del cuore, cos' è? Io la direi un movimento di santo e ragionevole timore, per cui l'anima occupata nelle cristiane verità, con un bel misto di umiltà e di generosità, di timore e di speranza, stassene raccolta in se stessa, penetrata dalle massime della fede, atterrita da' giudizj di Dio, e dalla grazia onnipossente di Dio soavemente confortata. Come il pubblicano, che, consapevole a se stesso delle sue colpe, preso intimamente dalla venerabile e tremenda maestà del Signore, sequestrato dal popolo in un angolo del sagro tempio, non ardiva tanpoco di levare inver del cielo lo sguardo, ma percuotendosi il petto, molle di lagrime, ah Signore, diceva nell' amarezza della sua anima, Signor mio, e Dio mio, deh siate propizio a me misero peccatore (10)! Oppur diciamo con S. Isidoro vescovo di Siviglia essere la compunzione del cuore un' abituale e permanente disposizione, ch' altre ancora ne abbraccia di più e svariate maniere, quali sono dolore e tristezza, timore e spavento, noja e disgusto, desiderj e sospiri, Dolore alla rimembranza amarissima de' peccati passati, e tristezza alla considerazione del misero presente stato di fragilità, che di continuo ci espone ad innumerabili colpe: *Recordatio peccati, dum mens operum suorum mala considerat*. Timore de' giudizj di Dio, e degli eterni supplizj, e spavento della formidabile incertezza di nostre eterne fortune, in vista massimamente del picciol numero degli eletti, e del numero grande de' reprobi: *Timor*

(7) *Ps.* 99. 2.
(8) *Matth.* 5. 5.
(9) *Jo.* 16. 20.
(10) *Luc.* 18. 13. 14.

judicii, *recordatio pœnarum futurarum*. Noja e disgusto della vita presente, ove siamo esiliati fra tante miserie, desiderj e sospiri della patria celeste, cui aspiriamo, e per cui appigliati ci siamo alla via stretta e faticosa delle leggi evangeliche, e della regolar disciplina: *Consideratio peregrinationis suæ in hujus vitæ longinquitate supernæ patriæ desiderium, dum mens suspirat* (11). Ecco le vive sorgenti, e le proprie cagioni della compunzione del cuore: e poichè proposte ci sono in bell' ordine dal santo illuminatissimo Vescovo, io fo pensiero, ch' abbiano ad essere, se così a voi piace, l'ampio soggetto di tre ben pieni ragionamenti. E facendomi dalla prima, che è il dolore per la memoria de' peccati passati.

Io non parlo qua ora di quel dolore, che propriamente chiamasi di contrizione, necessaria al peccatore, che fatica alla sua conversione, e si affligge all' orrenda vista delle gravi colpe, di cui la propria coscienza attualmente lo accusa. So, che ragiono ad anime giuste, impalmate in bella sagratissima unione al diletto Gesù loro sposo, e che, giusta la frase de' sagri Cantici, tratte dal santo amore corrono dietro all' odore de' suoi profumi (12). Ma fra queste anime stesse giuste ed amanti alcune, chi 'l sa? per somma sua disavventura avrà forse per l'addietro sdrucciolato il piede, e precipitando alcuna volta nella colpa mortale, avrà perduta per qualche tratto di tempo la preziosissima grazia di Dio, che, mercè la penitenza cordiale, e i meriti di Gesù Cristo, avrà ora felicemente ricuperata. Ora lo Spirito Santo ci intima di non mai rimanere senza timore, e conseguentemente senza dolore del peccato stesso, che possiamo sperare già perdonato (13): cioè, come spiega Ugon Cardinale, abbiamo sempre a temere o di non avere pienamente soddisfatto a Dio, o di ricadere in peccato (14). Dal primo passo, ch' abbiamo dato fino all' ultimo, che daremo nella via del Signore sempre abbiamo a ricordarci de' nostri peccati commessi. Ricordatevi, dice Iddio, e non dimenticatevi mai, che provocaste a iracondia Iddio Signor vostro (15). Intantochè la memoria di averlo offeso sia quasi un' acutissima spina, che portiamo, siccome Davidde, sempre fitta nel cuore (16). Questo è il contrasegno della vera conversione, dice S. Agostino; e nella vita penitente, che abbiamo abbracciata, questa debb' essere la nostra insegna, la ricordazione di nostre colpe (17), sempre rimanendo pieni e coverti di confusione, perchè sicuri di aver commesse non poche abbominazioni in faccia al nostro buon Dio (18).

A stabilire ne' nostri cuori un dolore sì salutare rappresentiamci soltanto le miserie di un' anima, che sia deplorabilmente in istato di colpa grave. Tali miserie per avventura non le risentimmo abbastanza, quando n' eravamo oppressi anche troppo. Buona cosa sarà il meditarle più seriamente, ora che ne siamo sgravati; benchè non poche sussistano tuttavia in noi eziandio dopo la nostra conversione. La prima delle quali si è la privazione della grazia santificante, che ci fece perdere le gloriose qualità di figliuoli di Dio, di fratelli, di membra, di sposi di Gesù Cristo, di tempj vivi dello Spirito Santo, e ci trasformò in figliuoli d'ira, in ischiavi, in membra

(11) *Lib.* 2. *de sum. bono cap.* 12.
(12) *Cantic.* 1. 3.
(13) *Eccli.* 5. 5.
(14) *Com. in hunc loc.*
(15) *Deuter.* 9. 7.
(16) *Ps.* 31. 4.
(17) *Lib. de ver. pœnit. cap.* 13.
(18) *Jer.* 6. 15.

e ritratti di ſatanaſſo. La ſeconda poi è il reato, e la macchia della colpa, che ne rende l'anima ſozza e abbominevole, oggetto d'orrore agli occhi di Dio, meritevole di eterne pene, di eterna riprovazione. Noi ci pregiamo ora per bella grazia di cercar Dio, di amar Dio, di eſſere tutti di Dio. Ma ſe ſiamo conſapevoli a noi ſteſſi di alcuna paſſata e grave diſorbitanza, eh! conoſcendo ora l'amabilità infinita del ſommo Bene, e come mai potremo ſovvenire a noi ſteſſi d'eſſere ſtati que' moſtri infami, che ci rendè il peccato, ſenzachè deſtiſi in noſtro cuore una ſomma triſtezza, ed un ſenſibil dolore? E ciò più ancora, ove mai avvenuto ci foſſe di cadere nel profondo della ingratitudine, e con in pronto tanti ajuti e ſoccorſi, favoriti di tante grazie, trattati da Dio con tanta parzialità quali ben amati figliuoli, rei foſſimo ſtati di alcuna grave offeſa del noſtro buon Dio in queſti ſteſſi ſagri recinti, nella religione medeſima, ch'è l'aſilo della virtù, il centro del divino amore, il luogo di ſantità, la ſcuola di perfezione. Ah è dunque vero, avrebbe a dire ognuno di noi, ch'io ſia ſtato per alcun tempo inimico di Dio, un vaſo di collera, un moſtro d'ingratitudine, cui era già apparecchiata una ſedia di fuoco nel profondo d'inferno? Dunque non avremo a pianger ſempre que' triſti momenti, che furono per noi sì fatali?

E che? crediam noi forſe, che la compunzione del cuore, e il rammarico di aver peccato proprio eſſer debba unicamente di chi, reo conoſcendoſi di colpa mortale, vive nell'attuale inimicizia di Dio? Che grande inganno vi ha mai per moltiſſimi! Abbiam peccato, ſogliono dire, è veriſſimo: ma a ſuo tempo ci ſiam pentiti, e piante abbiamo dolorosamente le noſtre colpe. A che dunque rinnovare il pentimento, a che non mai rallentare il freno alle lagrime? E io dico, che chiunque peccò, per quanto abbia già per l'addietro piante e deteſtate le colpe, ha giuſta ragione di piangер ſempre. Un ſolo peccato, ch'egli aveſſe commeſſo, meriterebbe di eſſer pianto con lagrime eterne, diſſe il gran Tertulliano, ſiccome con lagrime eterne Iddio giuſtamente il puniſce (19). I ſanti penitenti, che riempiono i faſti di ſanta Chieſa, perchè avevano alcuna volta peccato, non ceſſavano di umiliare in penitenza le contrite anime loro (20), i giorni in pianto traevano, traevano in pianto le notti. Ci ſiam pentiti, e piante abbiamo dolorosamente le noſtre colpe. Vo' crederlo. Ma non ſarà ſempre vero, che fummo già l'oggetto delle divine abbominazioni, ch'eſſer dovemmo il giuſto ſcopo delle divine vendette? Non ſarà ſempre vero, che fummo que' temerarj e ſuperbi, che ardimmo d'affrontar Dio col peccato perfin ſul ſuo trono? Non ſarà ſempre vero, che fummo i crudeli carnefici dell'umanità amabiliſſima di Gesù crocifiſſo? Per queſto capo non ci ſi dee per ſempre la taccia di traditori, d'infedeli, d'ignominioſi, d'infami? Chi mai porrà torci queſta macchia, ſicchè ſempre non abbiamo ad umiliarcene, e dolercene, a piangerne amaramente? Senza di che ci ha forſe Iddio rivelato, che ci ſiano perdonate le noſtre colpe? Queſta è una conſeguenza, un effetto, una miſeria fatale, che ne recò il peccato, e che eziandio dopo la converſione ſuſſiſte, di non avere giammai un' intera certezza, ſe ſia ſtata reale la converſione, ſe ſia ſtata debitamente rimeſſa la colpa. Dunque, torno io a dire, chiunque peccò ha giuſto motivo di pianger ſempre. Ei ſi pentì, pianſe, ſi confeſsò. Ma chi

(19) *Apud Houdry tit. Pœnit.*

(20) *Pſ.* 34. 14.

La [illegible]
pare, pel v[illegible]
zia Stefani e i d[illegible]
mano e di piedi pe[illegible]
è proprio un viaggio [illegible]
rendita in Italia si mantien[illegible]
lo stesso livello e a Parigi seg[illegible]
ri, per esempio, giorno dell'arrivo, ap[illegible]
88.50, chiudeva a 88,20 e la sera al Bou[illegible]
vard si negoziava a 88,10. È vero che a R[illegible]
ma nello stesso giorno da 88,30 saliva
88,45, *Quindici centesimi* d'aumento! Quale
risveglio e quale saluto!!!

Intanto preghiamo il *Diritto* a intendersi
coll'*Agenzia Stefani* e proceder d'amore e
d'accordo con essa nel riferire certi particolari del viaggio: se no finiranno per far ri-
dere i porri. Citiamo un esempio fra i mi[illegible]a

Il telegrafista del *Diritto* scrive:

« Alcune giovanette italiane di Pontebba, insieme ad alcune altre austriache di Ponta-
fel, vestite di bianco, hanno offerto un bellissimo mazzo di fiori alla Regina, *la quale le baciò TUTTE* e rivolse loro espressioni affettuose ».

Il telegrafista, invece, dell'Agenzia Stefani annunzia:

« S. M. la regina aggradì un mazzo di fiori offertole da *UNA graziosa bambina che S.*

pi

—e ben

» —

...distributore
...avviene colle fre-
...se.

...tubo distributore oscilla
...con questo nuovo Soffietto
...precisamente ove l'Agricoltore cono-

...e nel suo recipiente metallico, e quindi
contatto della pelle, non la corrode, come

...to essendo circa 1/3 di quelli a mantice,
...ro della solforatura.
...o a carico dei commitenti.
Franco-Italiano Finzi e Bianchelli, Roma
A, Firenze, via dei Panzani, 28, Milano
Alberto.

...TA' AMERICANE

...nglesi

...ligli... quidmente liquido per ...
...alefti da uomo, signore e ragazzi. Si
...vasi fresca al preparato della bot-
... Aprena applicato e asciutto e non
...le Rimette il colore ai cuoi vecchi,
...dinanzi da cavalli, ai sacchi e valigie

... 1,25 il flacon.

...per pulire l'argenteria, l'oro e il me-
...o. Prezzo L. 1,25 il mazzo.
...quido per argentare ...

ſa poi, ſe ſincero ſarà ſtato il dolore? Chi ſa, ſe valide ſaranno ſtate le confeſſioni? Io non vo' dire, che aver dobbiamo una certa tormentoſa e inutile anſietà, nè che andiamo moltiplicando le confeſſioni generali, o ſcrupoloſamente ripetendo i peccati altre volte da noi accuſati con ſincerità di lingua e di cuore. No no, a me non piace cotal condotta, e non l'approvo, poichè, poſta una moral diligenza a ben pentirci, a ben confeſſarci, abbiamo a ſperare nella pietà infinita di Dio. Dico bene, che delle colpe già deteſtate ne conſerviamo un certo timore non affannoſo, ma cauto e provido, ſicchè di tratto in tratto le deteſtiamo in generale, e ne ridomandiamo più volte perdono a Dio. E di vero poſſiamo noi fidarci di ciò, che facemmo a penitenza di noſtre colpe? Non può egli avvenire, che ci luſinghiamo di aver fatto molto, quando in verità non abbiamo fatto abbaſtanza? Può dunque, e dee un' anima convertita animarſi di confidenza, e concepire una moral ſicurezza ſui differenti e ben fondati motivi, che può avere di ſua riconciliazione, e non mai diffidare della grande miſericordia di Dio. Ma, da una rivelazione in fuori, potrà ella mai avere una piena e poſitiva certezza d' eſſerſi riconciliata? Ah non è queſto adunque un ſoggetto troppo giuſto di afflizione e di dolore? Non è queſto un penſiero capace di trarre continuamente dagl' occhi noſtri le lagrime? Gran che! Io ſon certiſſimo, ſenza poterne per alcun modo dubitare, che una volta ho perduta la grazia; e una ſomigliante certezza di averla ricuperata non potrò averla giammai! Ah penſiero terribile da ſcuotere e intenerire i cuori più duri, da umiliare, e intimorire gli ſpiriti più ſuperbi e più intrepidi!

(21) 2. *Reg.* 12. 13.

(22) *Pſ.* 38. 3. & 31. 5.

E che più? Io vo' ſupporre, che ci ſiano perdonate le colpe, che ci ſiamo realmente riconciliati con Dio. Sappiamo noi poi, ſe li rimeſſi peccati ſiano ſufficientemente eſpiati? La ſoddisfazione dovuta alla giuſtizia di un Dio, non è egli vero, che debb' eſſere proporzionata alla gravezza, ed all' enormità delle colpe? Or a ſcontare coteſto debito rigoroſiſſimo vo' credere, che per diverſe maniere abbiam prodotte opere di penitenza, e che per la più gran parte eſeguite abbiamo quelle, che in gran numero preſcritte ci ſono in ogni dì dalla regolar diſciplina. Ma di queſte ſteſſe quante ne avremo ommeſſe? Quante ne avrem traſcurate? Con qual negligenza, con quale tedio, con quale ſpirito languido e accidioſo le avremo fatte? E non è queſta una nuova incertezza, e un nuovo ſoggetto di compunzione, affinchè almeno il dolore perſeverante ſuppliſca in noi a quel moltiſſimo, che può mancare della ſoddisfazione, che render dobbiamo alla divina Giuſtizia? E dopo ciò, come non avremo ſempre a piangere, ancorchè certi foſſimo di aver riportata dalla miſericordia infinita di Dio la remiſſione? Non fu accertato Davidde dal profeta Natano, che Iddio condonati gli avea i peccati (21)? E nondimeno rinnovava in ſe il dolore al rinnovarſene la memoria, ed erane coverto d' una quotidiana confuſione e verecondia (22). Non fu certo del perdono S. Pietro, quando dopo il triplicato ſuo rinnegamento, rimirato miſericordioſamente da Gesù Criſto, uſcì piangendo amaramente (23)? E nondimeno tanto pianſe, infinche viſſe, che, al riferire della ſtoria, le aſſidue e calde lagrime giù dì e notte ſcorrendo, giunſero a ſolcargli le guancie. E del per-

(23) *Matt.* 26. 75.

dono de' ſuoi eccesſi non era certiſſima la Maddalena, che ne fu assicurata dalla bocca steſſa del Salvatore (24)? E nondimeno tra gli antri, e le ſpelonche non mai ceſsò di piangere, come ne atteſtano gli atti della ſua penitentiſſima vita. Eſempj per noi, ſacre Vergini, che ſe alcuna volta uguale diſavventura avvenne anche a noi di peccare, per quanto abbiamo ſperimentati i tratti amoroſi della miſericordia di Dio, abbandonar non ci dobbiamo ad una ſtolta allegrezza, ma deteſtare ſenza intermiſſione con amari ſoſpiri, e aſſidue lagrime l' antica noſtra ſventura.

Ma oltre a queſta miſeria un' altra ve n' ha, che, come la precedente, dopo la riconciliazioue ugualmente ſuſſiſte, ed è quella, ch' io chiamerei la cicatrice del peccato; che viene a dire, un languore ſpirituale, un' infermità dell' anima, un' inclinazione al male, ch' è un effetto, ed una conſeguenza funeſta del peccato. Avviene a un di preſſo ad un' anima convertita ciò, che ad un convaleſcente dopo una lunga gran malattia, il quale agitato dalla ſofferta febbre, ſenteſi la ſanità di molto indebolita, e rimane colla compleſſione molto meno robuſta. Così appar chiariſſimo, che chiunque ha guſtata una volta la peſtifera dilettazione del peccato, egli è più diſpoſto a riceverne le nuove male impreſſioni; ſiccome per l' oppoſito chi non conobbe giammai, nè guſtò le ſiffatte mortali delizie, nè sì facilmente è adeſcato da' ſolletichi delle paſſioni, e con minore fatica agl' inſulti del tentatore infernale reſiſte. Ond' è, che come la malnata concupiſcenza, che per triſto effetto d' origine naſce con noi gemella colla noſtra vita, forma le malvagie inclinazioni, che ci fan guerra; così il peccato una volta commeſſo accreſce non poco queſte inclinazioni medeſime, ed è come una ſeconda concupiſcenza aggiunta alla prima, e per conſeguente un nuovo ſoggetto di gemiti, di ſoſpiri, di compunzione.

Finquì però io ho indirizzato il mio ragionamento unicamente a quelle anime, le quali, perchè ignorare non poſſono di eſſere ſtate per l' addietro ree di leſa divina maeſtà, hanno giuſta ragione di piangere ſempre. Ma io vo' metter nel grado ſteſſo de' piagnenti, e de' compunti di cuore que' feliciſſimi ancora, ch' ebber la grazia e la ſorte di conſervar l' innocenza batteſimale. I peccati ſteſſi più o meno grandi in ragion di veniali, che in ogni giorno ſi commettono, in un collo ſtato miſero di fragilità, in cui vivono gl' innocenti medeſimi, ſempre in pericolo di rovinare in qualche grave diſorbitanza, non ſaranno motivi ſuffiscientiſſimi ad eccitare e nutrire la compunzione del cuore? Egli è articolo di noſtra fede rivelato nelle divine ſcritture, e deciſo dalla Chieſa contro l' ereſiarca Pelagio, che per quanto ſiamo giuſti vivere non poſſiamo eſenti affatto da colpa, infinchè ſiamo ſu queſta miſera terra. Quanto egli è vero, che il giuſto non cade comunemente in un colpo nel mortale peccato, altrettanto egli è vero, che non vi ebbe giammai, nè mai vi ſarà chi vada eſente da' peccati di fragilità, da uno ſpeziale privilegio in fuori, quale appunto riconoſce la Chieſa nell' anima privilegiatiſſima dell' Immacolata Auguſtiſſima Vergine Madre. Per oracolo delle divine ſcritture chi mai può dirci: mondo è il mio cuore, puro ſono da ogni peccato (25)? Se noi diceſſimo, che ſiamo ſenza peccati, non faremmo ſeduttori di noi medeſimi (26)?

(24) *Luc.* 7. 48.
(25) *Prov.* 20. 9.
(26) 1. *Jo.* 1. 8.

Il giusto, il giusto stesso sette volte, cioè molte volte non cade egli ancora (27)? Chi più santo, diceva Agostino, de' santissimi Apostoli, che bebbero la santità in sua propria inestinguibile fonte? Contuttociò Gesù Cristo ordinò loro di recitare l'orazione domenicale, e dire in ogni dì al Padre celeste: Signore, rimetteteci i nostri debiti, perdonateci le nostre offese, e conseguentemente in ogni dì riconoscersi delinquenti (28). Saravvi tra noi chi presuma d'essere più perfetto di tanti santi Vescovi, di tanti santi Sacerdoti, che dacchè sussiste la Chiesa di Gesù Cristo salirono all'altare ad offerire a Dio Padre l'Agnello immacolato? Or Sacerdote non v'ha, che in celebrando i divini misterj colle veraci parole postegli in bocca dalla Chiesa medesima nell'obblazione della venerabile ostia non si riconosca colpevole di una moltitudine innumerabile (son le precise parole, che usiamo nella Messa) di peccati, di offese, di negligenze. E non crediamo già, che i Santi si riconoscessero peccatori per un mero sentimento di umiltà, o che le parole della Chiesa pronunziate da' Sacerdoti non siano vere letteralmente. Se portassimo una tale opinione degni saremmo di nullameno, che degli ecclesiastici anatemi. Chiunque ardirà pronunziare, dice il Concilio Cartaginese, che dee uno tenersi per peccatore per un sentimento di umiltà, e non per uno spirito di verità, sia scomunicato (29).

E di vero considerate un poco a quanti assalti fatali non siamo soggetti nella stessa nostra solitudine da' comuni nemici della nostra salute, che non cessano d'insultarci nello stato nostro sì deplorabile di fragilità, che dopo la comune depravazione in Adamo è, diciam così, l'eredità dell'umana natura. Non è il mondo, che ci fa commettere alle occasioni un' infinità di indiscrezioni, e di leggerezze, una moltitudine di curiosità, di oziose parole, di scurrilità, di motti pugnenti e mortificativi, di detrazioni, di sospetti, e temerarj giudizj, di vana giattanza, e di superbia, di soverchia affezione a' parenti, d' inclinazione alle abbandonate cose del mondo, e forse ancora di approvazione del fasto, del lusso, delle pompe, de' secolareschi costumi, qualora abbiamo a trattare co' secolari, se pure ciò non avviene eziandio fra noi ne' nostri sagri recinti? Il demonio, che più d' ogn' altro piglia di mira, e tenta più artifiziosamente li giusti, cessa egli forse di tenderci insidie per farci cadere, o per le soverchie temporali sollecitudini, o per lo smoderato amore al proprio individuo, o pel fomento di qualche cara e segreta passione, o pel sordido attacco alle amicizie e famigliarità secolari, o per la vanità e pretensione, o per la diffidenza e pertinacia di scrupoli, o per l' invidia e la gelosía, o per le segrete avversioni e rompimenti di pace, o per la dissipazione e svagamento di spirito nelle stesse azioni più sante, o per le frequenti inosservanze e portamenti di edificazione men che buona, o per la noja e il disgusto della quotidiana mortificazione, della dipendenza, del silenzio, del digiuno, delle umiliazioni, del chiostro, del monastico vivere, delle stesse cose spirituali? E la propria innata concupiscenza non è il nemico più domestico insieme e più caro, cui non si ardisce a far fronte, e quasi mai non si vince? Dio eterno! Queste sacre lane, che son pure la preziosa divisa dell'uomo nuovo e mortificato, che un dì vestir dovemmo

(27) *Prov.* 24. 16.
(28) *Matt.* 6. 12.
(29) *Ann.* 418. *can.* 7.

in Gesù Cristo, se ci annoveran nel felice ruolo de' penitenti, ci fanno forse il privilegio di non esser figliuoli di Adamo, e non cuoprono un uomo discorde in se stesso, che in se contiene un picciol mondo di cento rivoltose passioni, un uomo in somma formato di fragilissima creta? Pensieri di mondo, e d' orgoglio, desiderj nocivi, affetti forastieri e bizzarri, capriccj, impegni, fazioni, volontà propria, sensualità, cupidità, golosità, amor proprio, immortificazioni, non sono tutti questi deplorabilissimi effetti? .....

Ma piano, direte voi: queste finalmente son colpe leggiere, son debolezze, son mancamenti di mera fragilità, che possiam dire sieno inseparabili dall' uman vivere: e sallo Iddio, se per la sua grazia non facciamo ogni sforzo per emendarcene. Ma, sacre venerande Spose di Gesù Cristo, se davvero amiamo Iddio, se amiamo la sua legge, la giustizia, la santità, non è egli un oggetto di gemito continuo e di pianto il dovere continuamente combattere contro sentimenti, che vi si oppongono direttamente, l'ascoltargli, e l' aderirvi sì di frequente, il trovarsene d' ogni tratto macchiato il cuore di qualche colpa, il non mai vedercene perfettamente emendati? Sarò io dunque obbligato, diceva il piissimo autore dell' Imitazione di Cristo, di riconoscermi sì sensuale, sì vivo nelle mie passioni, sì immortificato ne' miei desiderj, sì ardente e premuroso per le cose esteriori, sì languido e freddo per le cose dell' anima, sì pronto alla dissoluzione ed al ridere, sì duro alla compunzione e alle lagrime, sì curioso di sapere le novelle, e di vedere le cose vaghe, che mi appagan lo sguardo, sì sonnacchioso nelle preghiere, sì facilmente distratto, sì raramente raccolto, sì leggermente trasportato dall' ira, sì facile a giudicare del mio prossimo, sì allegro quando tutto va bene, sì desolato ed abbattuto nelle contraddizioni (30)? Or queste e tante altre differenti specie di colpe quotidiane de' giusti non basteranno a umiliarci, e a formare in noi la santa compunzione, cioè quella tristezza secondo Dio, che debb' essere l' ordinaria occupazione de' discepoli di Gesù Cristo?

Ciò, che potrebbe per avventura temperare in noi il cordoglio, e raddolcire l' amara vista d' una vita tutta sparsa di colpe, sono forse le opere buone e di per se stesse santissime, le frequenti virtù, che per ispeziale grazia di Dio nella regolar osservanza siamo in una felicissima necessità di praticare. Ma Dio mio! E chi 'l sa, che queste opere stesse, queste virtù al purissimo sguardo di Dio non sieno piene d' imperfezion, di difetti? Anche S. Paolo nell' abbondanza di sue virtuosissime opere pareva, che avrebbe potuto bandire da sestesso il timore; massimamente che protestava, che non era consapevole a sestesso di colpa alcuna (31). Ma non per questo ei si tenea per giustificato, e a paro d' ogn' altro operava con timore e tremore la sua salute sul terribil riflesso, che chi lo avea a giudicare era il giustissimo Iddio (32). S. Giobbe, quell' uom semplice, retto e temente Iddio, canonizzato dalla bocca stessa del Signore (33), contemplando col solo pensiero in lontananza di tanti secoli la sottigliezza e il rigore dei giudizj di Dio nel giorno estremo, palpitava il sant' uomo, e temeva di tutte le sue operazioni (34). Ah pensate, se

avremo

(30) *Lib.* 4. *cap.* 7.
(31) 1. *Cor.* 4. 4.
(32) *Philip.* 2. 12.
(33) *Job.* 2. 3.
(34) *Job.* 9. 28.

avremo noi di che fare un gran fondamento ſulle noſtre, noi, che a giuſto mirare tanti poſſiam contare gli anni di vita languente e tepida, quanti ſono gli anni di religione, che profeſſiamo; noi, che numerar non ſapremmo le ingratitudini alle grazie del clementiſſimo Dio, che degnoſſi di ammetterci al ſuo più intimo e famigliare ſervizio, e che ſenza paragone aſſai più de' ſecolari ci ha beneficati, e ci benefica a larga mano; noi in ſomma, che con tanti eſempli, e ajuti, e occaſioni, e ſtimoli di ſantità, di ſantità eſſer dovremmo perfetti eſemplari, e vivi ritratti de' noſtri ſantiſſimi Inſtitutori; e nondimeno ſiamo, chi 'l ſa, ſiamo forſe dalla ſantità sì lontani, quanto ne è lontano chi nella ſtrada della religioſa perfezione non ha dato peranche il primo paſſo! Il merito della virtù non ſi miſura dalla ſola azione, dall' opera ſola eſteriore, ma è la purità dell' intenzione, la bontà del motivo, che rende l' opera veramente virtuoſa. E chi ſaprebbe ridire quante opere noſtre a giudizio altrui più virtuoſe, nel giudizio di Dio vote ſaranno, ed immonde, perchè prodotte dalla vanità, dall' umano riſpetto, dall' amor proprio, dall' abito materiale, e gettate, ſecondo l' eſpreſſione di un Profeta, come entro a un ſacco aperto da ambe le parti, ſenza che ne rimanga alcun merito (35)? Su mettiamo fuori alcuna ſorta di bene, che macchiato non ſia da qualche neo di male. Zeli? ſaranno interni riſentimenti. Giuſtizie? ſaran ſoverchio rigore. Correzioni? ſaran traſporti di collera. Ubbidienze? ſaranno prodotte dal genio. Umiliazioni? ſaran timor del gaſtigo. Divozioni? ſaranno ipocriſie. Modeſtie? ſaranno affettazioni per riportare il credito. Lezioni di libri ſanti? ſaranno deſiderj di fare una vana oſtentazione di maſſime di ſpirito nelle religioſe adunanze. Impieghi nella comunità eſattamente eſeguiti? ſaranno un preteſto ſpecioſo per appagare più comodamente i proprj deſiderj. Uffizj di carità? ſaranno parti di natural compaſſione. Silenzi e allontanamenti dal ſocievole converſare? ſaranno entuſiaſmi, e fanatiſmo di ſpirito privato; ſaran diſpregj, o diſdegni del noſtro proſſimo. Sollecitudini della regolar oſſervanza? ſaranno mezzi, e maniere di nutrire la propria ſuperbia, e l' ambizione de' gradi. Frugalità e aſtinenze? ſaranno effetto di aſſoluta inevitabile neceſſità. Mortificazioni e penitenze? e quante volte non tentiam di ſchermircene? Quante volte ſaranno fatte con non pochi contorcimenti e nauſeoſi diſguſti? Infermità ed indiſpoſizion corporali? e quante volte daremo indizio di noſtra poco religioſa pazienza? quante volte ci ſorprenderà l'apprenſion del patire, il timor della morte? quante volte vorremmo, che tutta foſſe ſoſſopra a riguardo noſtro la caſa? quante volte e coi tratti ſdegnoſi, e colle aſpre parole, e coi frequenti lamenti ci renderemo importuni, nojoſi, incontentabili? Che dite? Pare a voi, che poſſiamo aver molto di che confidare nelle noſtre operazioni, ſe, com' ebbe a dire Iſaia, le noſtre operazioni ſaranno al coſpetto di Dio a guiſa di lordo e ſtomachevole panno (36)? Chi di noi ſi può promettere, che o il verme ſegreto della vanità, o il ripullulamento delle proprie paſſioni non guaſti la radice delle opere ſteſſe di pietà, di religione, di penitenza, di carità, ſu di cui forſe ſi fa da noi il maggior fondamento? Non è egli vero, che queſto almeno può eſſere, e che tratto tratto ne abbiamo

(35) *Agg.* 1. 6.

(36) *Iſa.* 64. 6.

anche troppo le dolorose esperienze? Ah questo stesso adunque non basterà eziandio ad eccitare ne' nostri cuori la compunzione, quella compunzione, che dee in noi formare e la considerazione delle nostre colpe passate, e i lagrimevoli effetti della presente nostra fragilità?

Deh sacre Vergini, diamo dunque uno sguardo agli anni nostri passati, e a quelli massimamente del secolo, che furono forse da noi consacrati all' amore della vanità, del piacere, degli agj, delle passioni, e quando idolatri del mondo, le leggi del mondo diedero per varie maniere il tracollo alle anime nostre, e furono la fatale cagione de' nostri sregolamenti, de' nostri scandali. Riflettiamo oltraccio allo stato nostro presente, in cui pianger dobbiamo ad ogni tratto le nostre ingratitudini, e le infedeltà del nostro cuore alle grazie, e all' amore di Dio, e in cui quanto più accresciamo il cumulo delle opere, tanto più accresciamo i parti informi e coverti di difetti innumerabili. E considerando finalmente gli eterni pianti minacciati da Gesù Cristo a coloro, che ridono in questa vita (37), noi, che sebben ci miriamo da capo a piè, altro spirar non dobbiamo, che mestizia, che orrore, che penitenza, facendo che all' esterno nostro l' interno ancor corrisponda, studiamci di destare in noi lo spirito di compunzione, in questi giorni massimamente più acconcj alle lagrime, e a quest' oggetto indirizziamo al Cielo i nostri voti, che a noi conceda Iddio per mai sempre le lagrime del cuore, e uno spirito contribolato, che nel felice numero ci costituisca di que' beati, che piagnendo saran consolati. E Iddio sia benedetto.

(37) *Luc.* 6. 25.

SERMONE II.

SERMONE II.

II. della compunzione del cuore.

SPirito Santo mio Dio, io non ſo queſta volta, ſe più vi debba ammirare terribile, o predicare ammirabile nelle voſtre eſpreſſioni. Siete pur voi quello Spirito conſolatore, che diffondendo ne' noſtri cuori la voſtra grazia, colle voſtre viſitazioni, colle conſolazioni voſtre letificate, e giocondate le anime, le trepidazioni, e i batticuori ne diſſipate, ne dileguate i merori e le triſtezze; e nondimeno io trovo, che voi ſteſſo a tutti intimate di altamente temere, e ſempre, e inceſſantemente temere. Anzi quaſicchè la noſtra felicità tutta ſia ripoſta nel ſolo timore, canonizzate, e dichiarate beato quell' uomo, che ſempre teme: *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus* (1). Ma queſta, che a noi ſembra paradoſſo impercettibile, ella è, Madri Riveritiſſime, piana, e irrefragabile verità. E che? Penſiamo noi forſe, che i ſecolari ſoli, dati in preda alle loro paſſioni, e ſchiavi delle leggi del mondo, abbiano a paventare le coſe avvenire, e noi frattanto andar immuni dalla divina intimazione, perchè nella caſa di Dio eletta abbiamo la parte migliore, dove e ſono più vigoroſi i conforti, e più rimoti i pericoli, e più abbondanti li mezzi di perfezione, di ſantità, di eterna ſalvezza? So, ch' io diſcorro a un ſaggio venerabile Coro di prudentiſſime Vergini, le quali ignorare non poſſono colle divine Scritture, e che ſarà fatto di noi un più ſevero giudizio, perchè ricevuti abbiamo maggiori ajuti, e conforti di grazia (2), e che infinchè ſiamo in queſta vita mortale, niuno di noi può ſapere, ſe meritevole ſia per eſſere dell' odio o dell' amore finale di Dio (3); e che noi pure sfuggir non potremo l' eterna perdizione, per poco che negligentiamo, o mandiamo in dimenticanza la tanta e sì importante ſalute dell' anima (4) coll' abuſo della noſtra vocazione, che ci renderebbe più meritevoli degli eterni ſupplizj. Non ci aduliamo pertanto, nè diamci a credere d' aver fatta ogni coſa, perchè, avendo intimato al mondo perpetuo bando, eterno ripudio, ad altra migliore inſtituzione appigliati ci ſiamo ſotto la regolar diſciplina nella ſequela del Crocifiſſo. A pianger ci reſta, a gemere, a ſoſpirare, perchè incerte ci ſono a paro d' ogn' altro, e terribili l' eterne coſe avvenire, vieppiù ſempre imbevendoci colle più ſerie conſiderazioni dell' eterne infallibili verità. Ecco però la ragione, per cui hommi penſato di riſvegliare per varie maniere ne' noſtri cuori la compunzione. Ecco il nuovo e più patetico argomento, che ne pone ſott' occhi S. Iſidoro per oggetto di compunzione, e di ſpirito di contriſtamento. La conſiderazione de' giudizj di Dio ſu di noi, e delle pene dell' altra vita: *Timor judicii, recordatio pœnarum futurarum*. Ragioniamo adunque, e in ragionando diſponiamo gli animi noſtri ad un diſcreto timore, e ſalutare ſpavento. E come fia che non abbiano a rimanerne i cuori noſtri umiliati e compunti?

(1) *Prov.* 28. 14.
(2) *Luc.* 12. 48.
(3) *Eccle.* 9. 1.
(4) *Hebr.* 2. 3.

La prima volta, che il Profeta Ezechiello fu elevato alla viſione, e intelligenza degli arcani divini fugli moſtrato un volume, che volava per l'aria, e che ſcritto e dentro e fuori conteneva lamenti, e maledizioni: *ſcriptæ erant lamentationes, & væ* (5). Mirava eſtatico l'uom di Dio il libro volante, e incontro a ſe il vedea lentò lento dirigere il volo: quando udì una voce, che gl' intimò di mangiarſelo. Strana coſa in vero e ſorprendente, ma tutta piena di erudizione per noi! Conteneva il libro triſti lamenti e formidabili guai; però mangiar ſel dovea il Profeta, e riempirſene per annunziarne al popolo Ebreo le contenute ſopraſtanti maledizioni. Inſegnamento per noi, che nutrir ci dobbiamo delle sì fatte triſti sì, ma ſalutari predizioni, per averle preſenti di continuo e ſott' occhi; e quindi apprendere, ſiccome vuole S. Paolo, a operare con timore e tremore la noſtra ſalute (6), e ſull' aſſiduo rifleſſo delle formidabili predizioni del veraciſſimo e immancabil volume delle divine Scritture avvezzarci nella noſtra ſolitudine a raccogliere i noſtri ſpiriti, e diſporre a compunzione i noſtri cuori. Imperciocchè chi evvi mai, che poſſa raſſerenare la fronte, e che preſo non ſia ed occupato da ſomma afflizione e triſtezza, qualora ſi aſpetti, o tema, che in ogni dì abbia a roverſciarſegli ſul capo una qualche grande e dolorosa diſavventura?

Or che ne dice il celeſte volume, le divine Scritture che ne atteſtano? Ne atteſtano imprima, che avremo un giorno a uſcire da queſto mondo, che torneremo in quella terra, onde il noſtro corpo fu preſo e compoſto (7), e che l'anima noſtra ſeparata dal corpo tornerà a quel Dio, che la creò. Queſti ſono i giudizj di Dio ſopra di noi, e queſta ſarà la fatale eſecuzione della ſentenza pronunziata fin là dal cominciamento del mondo contro Adamo e i ſuoi infelici figliuoli, in pena e gaſtigo del peccato commeſſo dal noſtro progenitore, di cui rendè colpevole tutta la ſua contaminata poſterità. In qualunque giorno mangierete del frutto vietato, morrete, perchè ſiete terra, ed in terra avrete a tornare (8). Viviamo adunque, diceva uno de' più illuſtri ſolitarj delle Tebaidi, viviamo come tanti rei detenuti nella prigione, che di dì in dì, e d' ora in ora ſi aſpettano l'eſtremo ſupplizio (9). Imperciocchè, da una rivelazione in fuori, ci ſorprenderà la morte in un momento, che non ſarà aſpettata da noi. Egli è oracolo di Gesù Criſto, che niuno può ſapere il momento, nè l'ora della ſua morte, perchè il Figliuolo dell' Uomo verrà furtivamente qual ladro, che in più fitta notte ſen viene quando men ci ſi penſa (10): e ſecondo S. Paolo ſorpreſi ſaremo all' impenſata dall' ultimo giorno, come il peſce, che qua e là guizzando per l'acqua, cade tutt' ad un tratto, e riman preſo nelle reti dal peſcatore (11). Ah vegliate adunque, ci dice il Salvatore, ſtate all' erta, e temete l'eſtrema ora, la quale ſarà ... Ma! Dio ſolo ſa quando (12). Ciò, che ignorar non poſſiamo, ſi è, che per atteſtazione dell' accennato S. Paolo egli è deciſo, che ſi dee una volta morire (13): dopo di che non vi ha più

(5) *Ezech.* 2. 9. & 3. 1. 2.
(6) *Philip.* 2. 12.
(7) *Geneſ.* 3. 19.
(8) *Geneſ.* 2. 17.
(9) *S. Ammon.*
(10) *Matth.* 24. 42. 43. 44. & 25. 13.
(11) 1. *Theſſal.* 5. 2. 3.
(12) *Marc.* 13. 32. 33.
(13) *Hebr.* 9. 27.

nè mezzo, nè ſperanza di ritornar indietro. Toſtochè chiuſi ſaranno dalla morte gli occhi noſtri, chiuſi ſaranno per ſempre. Non vedrò più, diceva il Re Ezechia in una infermità, che lo conduſſe in vicinanza di morte, non più vedrò la terra de' viventi, nè alcuno de' ſuoi abitatori (14). E di vero quando l' uomo ſarà entrato nella caſa della ſua eternità (15), l' Angiolo del Signore pronunzierà il motto terribile regiſtrato nell' Apocaliſſe: Non v' è più tempo, non v' è più tempo: il tempo è paſſato, e non farà ritorno mai più (16).

Ma s' egli è deciſo, che gli uomini tutti hanno una volta a morire, dopo la morte, ſegue a dire S. Paolo, viene immediatamente il giudizio (17). Nel momento ſteſſo comparrà l' anima al tribunale di quel ſupremo eſattiſſimo Giudice, che ſenza riguardo e accettazion di perſone farà rigoroſo ſcrutinio e proceſſo perfino delle ozioſe parole, e a cui render ognuno dovrà minutiſſimo conto di tutte le ſue operazioni, per riceverne la mercede, o la pena, ſecondochè ſtate ſaranno o virtuoſe o malvagie (18). Deh chi di noi non ſarà preſo da orrore al ſolo penſare all' infinito sbigottimento, che ci recherà l' entrare in quel mondo affatto nuovo per noi? O Cieli! Io non vidi mai Dio, e avrò allora a vederlo la prima volta, e per la prima volta vederlo come mio Giudice! Comparrò ſolo al coſpetto di Dio ſolo, e ſolo a Dio ſolo avrò a riſpondere! Io, io avrò a udire la mia ſentenza pronunziata dalla bocca ſteſſa di un Giudice ſeveriſſimo, infleſſibile, onniſciente, agli occhi di cui tutte le coſe ſono nude ed aperte (19), e che al dir del Profeta, giudicherà perfin le giuſtizie, perfin le opere giuſte (20). Tre coſe io temo, diceva un altro Padre dell' Eremo, l' uſcita del mio corpo, il mio arrivo al tribunale di Dio, e la ſentenza, che mi ſarà pronunziata (21); maſſimamente che dopo l' irrevocabil ſentenza ognun di noi avrà a rimanere tale e quale ſarà ſtato ritrovato al momento di morte; giacchè giuſta la fraſe dello Spirito Santo, a qual fiaſi parte venga mai a cadere ſradicato il noſtro albero, là avrà a rimanere eternamente, ſia all' oriente, ſia all' occidente, ſia alla diritta, ſia alla ſiniſtra, ſia alla vita, ſia alla morte, ivi rimarrà in eterno (22). Ahi formidabile alternativa capace di ſcuotere i noſtri cuori, e ſpremere dalle noſtre pupille inceſſabili lagrime, per poco che nelle sì fatte conſiderazioni ravvivaſſimo la noſtra fede, per poco che rifletteſſimo coll' Appoſtolo quanto orrenda coſa ſia il cader nelle mani di Dio vivente (23), innanzi a cui il giuſto appena, sì appena il giuſto avrà a ſalvarſi (24).

E la verità inconcuſſa di noſtra divina Religione riguardante l' univerſale giudizio, qual orrore non avrebbe a recarci? Il ſappiamo pur noi, che alla fine del ſecolo vi ſarà il riſorgimento de' morti; il fuoco dell' ultimo giorno, che tutto ridurrà in cenere l' univerſo; tutti ſaranno congregati gli uomini al ſuono ferale della gran tromba in un luogo ſolo, teatro ſpazioſo della divina Giuſtizia; ſcenderanno gli Angeli a ſeparare nell' infinita moltitudine gli eletti dai re-

(14) *Iſa.* 38. 11.
(15) *Eccle.* 12. 5.
(16) *Apoc.* 10. 7.
(17) *Hebr.* 9. 27.
(18) *Matth.* 12. 36.
(19) *Hebr.* 4. 13.
(20) *Pſal.* 74. 3.
(21) *Abb. Etiv.*
(22) *Eccle.* 11. 3.
(23) *Hebr.* 10. 31.
(24) 1. *Petr.* 4. 18.

probi, quelli collocando alla diritta, queſti ſpignendo alla ſiniſtra di Gesù Criſto, il quale aſſiſo ſu di ſplendidiſſima nube comparrà in faccia di tutto il mondo a farſi conoſcere coll' eſercizio di ſua giudiziaria podeſtà, e a eſigere un generale rendimento di conti da tutte inſieme le congregate nazioni (25). Poveri peccatori del ſecolo, che faran mai quando convinti della loro reità, naſconder non la potranno nè a Dio, nè agli Angioli, nè a' demonj, nè a tutte le genti inſieme riunite! Poſti in obbrobrio e in deriſione di quanti mai loro ſtaranno all' intorno, che confuſione non cuoprirà la lor faccia? Ma deh che roſſore, che tormento, che crepacuore non ſarà mai per un' anima religioſa, che in quella tremenda giornata ſia mai convinta o di voti violati, o di regole trasgredite, o di una vita tepida, accidioſa, languente, o di mentita divozione, o di ſuperba ipocriſia? Che diſperazione, ove mai ſi ſentiſſe a ſcagliare la fulminante ſentenza di eterna condannazione, onde per mano di rabbioſi demonj aveſſe ad eſſere ſtraſcinata all' inferno, urlando e beſtemmiando alla rinfuſa coi reprobi? Ahi per pietà tolga il Cielo da voi, da me ſorte sì ria. Ma ſe per noſtra depravata volontà ſui libri della divina Giuſtizia foſſero mai ritrovate le opere noſtre ripugnanti e contrarie alla ſantità della noſtra profeſſione, onde aveſſimo a ſubire la condanna de' maledetti al fuoco eterno, ahi quali ſarebbono i noſtri urli, quali le noſtre diſperazioni? *Tranſiit meſſis*, avremmo a dire colle flebili voci di Geremia, *finita eſt æſtas, & nos ſalvati non ſumus* (26): ſanti voti, legami di perfezione, mezzi di eterna ſalute, ove ſiete? diremmo. Ove ſiete, ſante regole, ſante coſtituzioni, che conduceſte tanti altri al porto della patria beata? Ove ſiete Santi Inſtitutori, che favoriſte di voſtra protezione tanti voſtri bennati figliuoli, che più di noi ſe ne rendettero degni coll' imitazione fedele di voſtre eroiche operazioni? Ove ſiete poderoſiſſime grazie da noi ributtate? Ove ſiete confeſſioni da noi ſimulate, o frequentate per mero materiale coſtume? Ove ſiete Sacramenti da noi profanati? Ove ſiete Confeſſori da noi ingannati? Sacri chioſtri da noi abborriti, ove ſiete? Penitenze da noi ſfuggite, digiuni da noi violati, ove ſiete, ove ne andaſte? Ah che per noi è finito il tempo di operar bene, terminata è per noi la ſtagione del merito, ſvanita è per noi la ſperanza di conſeguir la ſalute: *Tranſiit meſſis, finita eſt æſtas, & nos ſalvati non ſumus*. Che dite? Di queſte verità ne ſiamo noi perſuaſi? Queſte coſe le crediam noi, ſacre Vergini? Ah e perchè dunque non ne rimaniamo più atterriti e compunti? Perchè non ci penſiam più ſovente? Perchè non diciamo molli di lagrime con S. Girolamo: Sembrami, che ad ogni momento mi riſuoni all'orecchio la tromba finale, che mi chiamerà al giudizio?

Che dire poi di quel fuoco ineſtinguibile e atrociſſimo, che con ineffabile emulazione, come dice S. Paolo, conſumerà in eterno ſenza annientarli gli avverſarj di Dio (27); fuoco acceſo dalla divina Giuſtizia, ove Iddio col ſuo fiato terribile, che ſarà a guiſa di un torrente di ſolfo, ſoffierà in eterno per accendere vieppiù ſempre quali già acceſi carboni li reprobi (28); fuoco, il cui fumo ſi eleverà ne' ſecoli de' ſecoli (29), e infinchè Iddio ſarà Dio, nè mai ſpegneraſſi, nè mai perderà un grado ſolo di

(25) *Matth.* 24. 29. *& ſeqq.* & 25. 31. *& ſeqq.*
(26) *Jer.* 8. 20.
(27) *Hebr.* 10. 27.
(28) *Iſa.* 30. 33.
(29) *Apoc.* 19. 3.

27.

LOTTO PUBBLICO DEL REGNO D'ITALIA

Estrazione di [illegible] *del* 22 GENNAIO 187

Registro N.° 44

NUMERI GIUOCATI	Combinazioni	SORTI	PROMESSE
5 19 38		Estratto	
		Ambo	3
		Terno	320
		Quaterno	

BANCO N.° 29 RIETI

in

RR. Decreti 5 novembre 1863, n.° 1534, e 11 febbrajo 1866, n.° 2817.

Ricevuto

L. C. Lo

Il Ricevitore

28.

LOTTO PUBBLICO DEL REGNO D'ITALIA

Estrazione di [illegible] *del* 22 GENNAIO 187 6

Registro N.° 44

NUMERI GIUOCATI	Combinazioni	SORTI	PROMESSE
3 11 20 62		Estratto	
		Ambo	4
		Terno	60
		Quaterno	240

BANCO N.° 29 RIETI

in

~~RR.~~ Decreti 5 novembre 1863, n.° 1534, e 11 febbrajo 1866, n.° 2817.

Ricevuto

L. C. Lo

Il Ricevitore

ſua infinita attività? Deh come poſſo ora io tenermi, che non vi metta ſott' occhi l' incomprenſibile rabbia e tormento, che a preferenza d' ogni altro avrà a ſofferire un' anima religioſa, cui avvenga mai l' acerbiſſima ſorte di piombare in quel baratro di eterna diſperazione? Il mio diletto, diceva Iſaia, aveva una vigna pingue e fertile: ebbe la cura di circondarla d' una forte ſiepe, ne levò tutte le pietre, piantolla con rara ed eccellente vaghezza; ſi aſpettava quindi che produceſſe delle uve, e non produſſe ſe non lambruſche (30). Dopo tante diligenze, o abitatori di Geruſalemme e di Giuda, ſiate voi i giudici fra me e la mia vigna. Che dovea farſi di più, ch' io non l' abbia fatto? Ma ſaprò ben vendicarmene. Ne leverò la ſiepe, e ſarà calpeſtata da' paſſaggieri: diſtruggerò le mura, che la circondano, e ſarà eſpoſta al ſaccheggio di chicchеſſia: non ſarà più potata, e i bronchi, e le ſpine la cuopriran d' ogni lato: comanderò alle nubi, che più non piovano ſopra di eſſa: *& nubibus mandabo ne pluant ſuper eam imbrem*; e arida morrà, ſterilita e ſecca, ſenzachè mano di uomo mai più vi raccolga un racemo. Vigna di Dio è l' anima noſtra, coltivata da Dio con tante parziali beneficenze, cuſtodita e confortata con tante grazie, che pare nulla ſi aveſſe a fare di più per ſalvarla. E che di più chieder poſſiamo, o deſiderare per la noſtra ſantificazione, poichè preeletti ſiamo e degni di eſſer ammeſſi nella caſa e nella ſcuola di ſantità, dove tanti ſono li mezzi, gli ſtimoli, gli ajuti, i conforti, gli eſempli d' amor di Dio, d' unirci a Dio, quanti ſono i momenti del noſtro vivere religioſo? Ma ſe mai a onta delle parziali beneficenze di Dio produciamo frutti acerbi e fracidi, frutti d' iniquità, che farà egli il celeſte Padrone? Che farà? Ci ſottrarrà i ſuoi doni, ci ſpoglierà delle amoroſe ſue grazie, che ci ſervivano di riparo, e finalmente .... Ah vigna ingrata, tuonerà l' adirato Signore, anima sleale, abuſaſti la mia bontà e 'l mio amore, che tante volte ti offerſi? Aſpettati pure di eſſer il berſaglio de' miei furori, e lo ſcherno de' tuoi nemici. E voi ſquadre infernali ſu fatene pure ciò, che a voi piace: perſeguitatela, aſſediatela, combattetela, incatenatela, ſterminatela, giù ſtraſcinatela nel più profondo degli abiſſi, in vece del ſeggio più ſublime ne' cieli, che apparecchiato le avea; perchè, giacchè ella non mi curò, io non la curo, io l' abbandono. Dunque ſe l' anima noſtra ſi danna, più acerbo ſarà il noſtro eſilio dalla celeſte Patria? più diſperata la noſtra rabbia? più profonda e tenebroſa la noſtra abitazione? più ſpietati i noſtri carnefici? e queſt' anima, ch' eſſer dovea ſpoſa diletta di Gesù Criſto, avrà ad eſſer deforme, orrenda, tormentatiſſima compagna eternamente de' diavoli? Queſt' anima, che qual pietra prezioſa era eletta a guarnire una ſedia lucente del Paradiſo, ſarà dunque un nero carbone, e un acceſo avvampante tizzone d' inferno? e a tali e sì tetri rifleſſi come fare a dar luogo ne' noſtri cuori a una vana e ſtolta allegrezza? come contenere le lagrime alla conſiderazione de' noſtri eterni pericoli? Io raccapriccio davvero, qualora portandomi co' miei penſieri all' inferno, parmi di vedere colaggiù una ſedia di fuoco per me ancor preparata, e all' intorno que' neri ſpiriti, che ſtiano attizzando le fiamme, perchè ſia per me, come più ingrato alle divine miſericordie, a diſtinzion degli altri più vivo l' ardore, e più cocente. Ma che dico io? I Santi ſteſſi, i più gran Santi credettero di non po-

(30) *Iſai. 5. 1. & ſeqq.*

terſi diſpenſar dal timore delle pene atrociſſime dell' altra vita. Temo, diceva palpitante il S. Abbate Bernardo, temo alla viſta di quella orrenda geenna, di que' denti avvelenati, e rabbioſi della beſtia infernale, di quella vaſta tenebroſa ed avvampante prigione. Inorridiſco alla conſiderazione di quel fuoco divoratore, di quel verme, che rode, di quella morte, che ſempre vive, di quello ſtagno, che ſempre arde di puzzolente ſolfo, di que' fulmini, che ſempre conquidono i reprobi. Tremo all' immaginarmi quelle tenebre eſteriori, quello ſtridore de' denti, e lo ſtrepito di quelle infuocate, e candenti catene, che ſtridono, che premono, che ſtringono .... (31).

Oh Dio! Se oggetti sì fatti formano giuſtamente uno ſpettacolo de' più terribili agli occhi de' più gran Santi, non dobbiam dire, che la noſtra inſenſibilità e indifferenza abbia un certo che d' incomprenſibile e ſorprendente? Lungi da me, ch' io mi penſi eſſere infra di noi chi, ſuppor dovendoſi vie maggiormente dalle frequenti meditate eterne verità riſchiarato, sì debile ſia, e mancante di fede, che giunga a deridere le minacce dell' altra vita, come i Sodomiti burlavanſi un tempo dell' annunzio funeſto, che loro facea l' amorevole Lot, dello ſterminio e incendio totale della loro prevaricatrice città, facendoſi le beffe delle minacce di quell' uom giuſto, e mettendole in deriſione ed in favola (32). Dirò, piuttoſto, che tra noi ſteſſi vi può eſſere chi faccia profeſſione di credere le sì fatte terribili verità, e nondimeno ſerri gli occhi per non vederle, per non eſſerne perſuaſo e ſcoſſo, per non inquietarſi nell' intrapreſo tenore di vivere languido, e tepido, tutto conforme all' amor proprio, contentandoſi di laſciarle quali elle ſono, ſenza più che tanto curarſi di percepirle a fondo e ruminarle: ſimile, al dire di Gesù Criſto, a quegli ſtolti, che, veggendo Noè intento ed occupato nella coſtruzione dell' Arca, e a pigliare tutte le precauzioni contro l' imminente diluvio, nulla punto s' inquietavano, e al bere attendevano, al mangiare, al fabbricare, al piantare, e al celebrare gli uni cogli altri lietamente le nozze (33). Dirò anche più. Vi hanno talora perſone religioſe di gran pietà, che daddovero penſano alla loro ſalute, e nondimeno ſono bene ſpeſſo meno preſe ed atterrite dalle accennate verità. E ciò perchè vi ci ſono avvezzate per modo, che le meditan per un certo qual abito materiale, che degenerando in una miſera indifferenza, non può più fare in eſſo loro le chieſte ſalutari impreſſioni, ovveramente perchè a cagione di una ſegreta dilicatezza e ribrezzo, non han coraggio di richiamarle un po più ſpeſſo al loro ſpirito. E forſecchè non trovanſi ne' chioſtri medeſimi anime così tenere, che ſofferir non poſſono di fiſſare il loro penſiero ſulle maſſime tetre della Religione Criſtiana, cui piacciono aſſai più le verità conſolanti; che amano ed iſtruzioni, ed eſortazioni, e lezioni, che portano ſeco la dolcezza, e l' unzione; che temono di riempirſi l' animo d' inquietudini, e di ſcrupoli la coſcienza, quando ſi riempiſſero di funeſte coſe la mente? Ma l' ingannarſi che giova? E chi nol ſa, che una ſoverchia tranquillità e ſicurezza è nociva? Che ne può venire una preſunzione e una falſa confidenza, che a gran pregiudizio s' impoſſeſſi dell' anima? Che finalmente le Vergini fatue ebbero a perderſi, perchè quando tempo era di vegliare

(31) *Serm.* 16. *in Cantic.*
(32) *Gen.* 19. 14.
(33) *Matt.* 24. 38.

vegliare si abbandonarono al sonno, perchè non previdero, che potea loro mancare nelle lampane l'olio; perchè apprensione non si presero di non trovarsi pronte all'arrivo dello sposo, e di vedersi serrata in faccia la sala delle mistiche nozze (34).

Il timore adunque della riprovazione debb'essere a tutti comune, e se i giudizj di Dio, e le pene dell'altra vita sono di per se formidabili, formidabili sono anche a noi nullameno, che a' secolari. Per la ragione, che per quanto sia di per se stesso più sicuro il nostro stato, non ci fa però il privilegio d'essere più degli altri sicuri delle eterne cose avvenire, e di nostre eterne fortune. Imperciocchè la sentenza già accennata dello Spirito Santo, che non sa l'uomo, se meritevole sia per essere dell'odio o dell'amore finale di Dio (35), è a tntti comune senza eccettuazione, senza riserva. Anzi, siccome per avviso di S. Gregorio il Pontefice quanto più uno sarà stato arricchito di doni e di grazie, tanto maggiore sarà il conto, che avrà a rendere (36), così pare, che il timore tanto più debba crescere in noi, quanto maggiori sono i benefizj, che ricevemmo nella sola vocazione religiosa; quanto maggiori sono le obbligazioni, che abbiamo contratte con Dio; quanto maggiore debb'essere il dubbio della nostra fedeltà, quando avremo a renderne il conto al tribunale di Dio. Io non entro qua ora a discutere la celebre quistione, che verte fra sacri Dottori, se la più parte de' Cristiani si danni, ovvero sia de' predestinati alla gloria. Qualora io tratto questo argomento co' secolari, volgendo uno sguardo agli oracoli delle divine Scritture, ed un altro al tenore del loro vivere, che d'ordinario è difforme assai e lontano dalle leggi del Cristianesimo, io non fo dubbio di pronosticare, che de' Cristiani pochi si salveranno. Il quale pronostico pare, che non abbia a farsi di noi, che nella differente istituzione di nostra vita ci siam proposti per leggi li santi Consiglj evangelici. Ma se la rara e poca osservanza della legge di Dio è il più valido argomento a conchiudere, che de' secolari Cristiani pochi avranno a salvarsi, ah chi sa, che la poca e rara osservanza del loro regolare instituto non abbia eziandio a valere per conchiudere, che de' Religiosi medesimi pochi si salveranno? Guardimi Iddio, ch'io intenda qua ora d'inquietare nienteniente la pace de' vostri spiriti, Vergini Religiosissime. Lo so pur io quanto possiate ergere giustamente le vostre speranze sull'esatto adempimento delle vostre leggi e prammatiche, che fiorì sempre, e tuttora fiorisce in questo venerabile Monistero. E questo è appunto un oggetto di gran confidenza anche a me, il vigore cioè, in cui si mantiene la regolar disciplina nell'infima mia Congregazione. Contuttociò bandito non vuol esser da noi affatto affatto il timore di nostra eterna salute. Anzi dobbiam sapere, che siccome maggiori sono infinitamente i doveri, che abbiam contratti con Dio, così molto meno richiedesi in noi, che ne' secolari per entrare nel numero disgraziato de' reprobi. Vo' credere, che colpevoli non saremo de' grandi eccessi, che son comuni nel secolo. Ma di quante altre colpe non abbiamo a temere, le quali, se giungano ad essere in noi dominanti fino a un certo qual grado, bastano a condurci all'

(34) *Matth.* 25. 3. *& seqq.*
(35) *Eccle.* 9. 1.
(36) *Homil.* 9. *in Evang.*

eterna riprovazione? Preſcindo per ora da quelle colpe, che chiamanſi ſpirituali, di ſuperbia, d'orgoglio, d'invidia, di gelosìa, di ambizione, di avverſioni, di fazioni, di diviſioni, d'accidia, e che tutte e ſempre non ſono bandite da' ſagri chioſtri. Ma guardiamo un poco che differenza vi ha mai tra noi e i ſanti noſtri Inſtitutori, e ſe vi abbia in noi una verace imitazione di Gesù Criſto, ſicchè, avendo eletto di portare la croce con Criſto, ſiamo davvero crocifiſſi con Criſto al mondo, ed a noi ſteſſi. Guardiamo un poco ſe dovendo per rigoroſo precetto amare il noſtro buon Dio, ſia poi queſto un oggetto di noſtre premure, ſe ne pigliamo li mezzi, ſe ne confeſſiamo le omiſſioni. Guardiamo un poco ſe dovendo noi per graviſſima obbligazione aſpirare alla perfezione religioſa, fin a queſt'ora vi abbiam dato un paſſo ſincero, e ſe delle noſtre negligenze ne abbiamo un qualche ſtimolo. Oltracciò chi ſa, ſe nel noſtro cuore non alligni qualche amore di mondo, qualche amore profano? Chi ſa, ſe ſiamo davvero inveſtiti dello ſpirito di povertà, ſe non ci ſpiacciano gli effetti della povertà, che abbiam giurata in faccia agli altari, ed è tanto propria della noſtra vocazione? Chi ſa, che non ci predomini qualche ſegreta paſſione colorita, fomentata e ſcuſata dall'amor proprio? Chi ſa, ſe la frequenza de' Sagramenti non abbia a ridondare in noſtro eterno pregiudizio, ſul terribil rifleſſo, che in capo a tanti anni non ha per anche prodotto in noi nè amore più fervente di Dio, nè più cordiale carità verſo il proſſimo, nè emendazione coſtante de' noſtri mali abiti, nè progreſſo veruno nella perfezione religioſa? Tuttociò non è ſufficiente, ſe non altro, a coſtituirci almeno in una formidabile incertezza di noſtra ſalute? A petto di oggetti di tanto pericolo non dovremo ad ogni momento umiliarci ed eſſere preſi da una continua, ſanta e ſalutare apprenſione? Il noſtro cuore non avrà ad eſſere pieno ſempre di compunzione? E finalmente il ſappiamo pur noi, che nulla varrebbe a ſalvarci il condurre per qualche tratto di tempo una vita lodevole e ſanta nella noſtra vocazione, quando fino alla morte non ſi perſeveraſſe coſtantemente. E di queſta perſeveranza finale chi ne aſſicura? Chi di noi ne può avere certezza, s'ella è pure una ſpecialiſſima grazia non a tutti conceduta? Ah conchiudiamo adunque, che chiunque non è ſcoſſo, non ſi umilia, non ſi compunge all'incertezza terribile delle noſtre eterne ſorti, egli è convinto di una ſtupidità ſtravagantiſſima, ſimile alla ſtupidezza di chi aſſiſo a lauta menſa, mangiaſſe e beveſſe tranquillamente, contuttochè aveſſe librata in aria e pendente ſul capo un' acutiſſima ſpada, appeſa per un ſolo ſottiliſſimo filo.

Io prego Dio, che ci conceda la compunzione del cuore, che ſola è valevole a porci al riparo di tanti pericoli, perchè, contenendoci in un ſavio e ſalutare timore, cauti ci renderà eziandio a non tralignare da' noſtri doveri. E noi ſtudiamci d'introdurla, e nutrirla ne' noſtri cuori con pii e frequenti rifleſſi, con ſante, iſtruttive lezioni, con aſſidue e ſerioſe meditazioni, e ſoprattutto col religioſo raccoglimento di ſpirito. Un grande oſtacolo alla compunzione ſi è la diſſipazion dello ſpirito, per cui o ſoli, o nelle compagnie tutto ne rimane ſparſo, dirò così, e ſvaporato il noſtro cuore. Prurito di ſempre parlare, facilità di ruminar per la mente penſieri ozioſi d'ogni ogni maniera, genio d'eſſer frequentati dalle perſone del ſecolo, lunghe converſazioni condite di ozioſe parole, lunghi trattenimenti a ridere, a ſcherzare,

a ſollazzarſi; un' indegna curioſità di ſapere tutte le nuove: tuttociò vota terribilmente il cuore, e lo fa uſcir di ſe ſteſſo per modo, che non può, ſe non difficilmente rientrarvi. Un' ora ſola di ozioſo diſcorſo di trattenimento di parlatorio è capace di diſtruggere tutto il frutto di un meſe, e anche più di vita religioſa, mortificata e fervente. L' amore del ſilenzio, un eſteriore grave e compoſto ſenza affettazione, collo ſpirito di orazione ſarà il vero mezzo di fermare in noi la compunzione, quando avremo avuta la ſorte d' averla introdotta, mercè i giuſti motivi, ſu di cui ſi è aggirato infinquà il mio ragionamento. E Iddio ſia benedetto.

SERMONE III.

III. della compunzione del cuore.

TOrno a comparire al venerabile voſtro coſpetto con luttuoſi argomenti, ſacre Spoſe di Gesù Criſto. E voi non avete a farne le maraviglie, poichè mi ci invita lo ſteſſo ſagroſanto Vangelo, il quale dichiara beati i piagnenti, poichè ſaran conſolati (1). Noi adunque, che nati ſiamo alla felicità, e andiamo in traccia della noſtra beatitudine, non dobbiam durar gran fatica a perſuaderci, che troppo bene ſaranno impiegati i noſtri giorni, ſe gli impieghiamo nel pianto per conſeguirla. Del rimanente miſeri ed infelici figliuoli di Adamo abbiamo a vivere in un' amariſſima valle di lagrime; dunque nulla debb' eſſerci più famigliare, che il pianto. Baſta eſſere nato di donna per eſſer pieno di molte miſerie (2); ond' è, che ſe per diſgrazia ereditaria naſciamo col pianto, il pianto non mai ſi dee diſgiunger da noi, nè mai aſciugar ſi debbono le noſtre pupille, infinchè viviamo ſu queſta miſera terra, perchè in verità per ogni parte le anguſtie ci premono (3). Dentro di noi, fuori di noi, intorno a noi, ſopra di noi cento e mille ſono gli oggetti, che ci ſi paran dinnanzi a invitarci e ſtimolarci alle lagrime. Avvolti che ſiamo in un mare di guai, e anelanti a un eterno e feliciſſimo regno, come mai ſpiegar potremo in volto una ſtolta allegrezza, ſenza fare e all' eſperienza e alla ragione e alla fede un' ingiurioſa violenza? Tant' è: uno ſguardo, che diamo alla vita noſtra preſente, uno alla vita eterna, che ci è apparecchiata fino dalla coſtituzione del mondo, non poſſiamo a meno di non dar luogo a un perpetuo contriſtamento e dolore. Conſideriamci ben bene. Infinchè viviamo ſu queſta terra, noi facciamo la figura di pellegrini, e la figura facciamo di eſiliati. Ma deh quale noja e diſguſto non dee recarci il pellegrinaggio della vita preſente, ove ſiamo fra tante miſe-

(1) *Matth.* 5. 5.
(2) *Job.* 14. 1.
(3) 1. *Paral.* 21. 13.

rie. *Conſideratio*, torno a uſare le parole di S. Iſidoro, *conſideratio peregrinationis ſuæ in hujus vitæ longinquitate*. E quante lagrime non dee ſpremere dalle noſtre pupille il deſiderio dell' eterna vita, che aſpettiamo, e quanti amari ſoſpiri non dee riſvegliarci in cuore la bellezza della patria celeſte, da cui ſiamo per sì gran tratto eſiliati! *Supernæ patriæ deſiderium, dum mens ſuſpirat*, che ſono fra gli altri gli ultimi motivi della compunzione del cuore. Non dubitate però, Vergini Religioſiſſime. In trattandovi nuovi argomenti doloroſi e meſti, confido, abbiano a dilatarſi ora più che mai in amabile e ſenſibile conſolazione i voſtri cuori: e diam principio.

Non ſarà d' uopo certamente di una profonda meditazione a convincere i noſtri intelletti ſu di una verità la più palpabile, che per ogni parte, cioè, ſiamo circondati da ogni maniera di miſerie, infinchè ſiamo in queſto corpo mortale, in queſto miſtico pellegrinaggio. Conſideriamo infatti le miſerie, che ci aſſediano in ogni età: lagrime dell' infanzia e impotenza ad ajutarſi di nulla, a differenza de' minutiſſimi animaluzzi, che, toſtochè ſono nati, non hanno più biſogno di verun ajuto e ſoccorſo: ſuggezioni della giovinezza a nojoſi lavori, ed applicazioni per apprendere coll' arte ciò, che non inſegnò la natura: inquietudini dell' età avanzata, qualora maſſimamente ſi entri negl' intrighi di qualche maneggio: debolezze e infermità di corpo e di ſpirito nella vecchiaja. Conſideriamo le miſerie di tutti i tempi: ora ſon freddi eccеſſivi, che intirizziſcono; ora ſono eccеſſivi calori, che abbruciano; ora ſono ſtravaganze di ſconcertate ſtagioni, che ci moleſtano. Conſideriamo le miſerie ſtraordinarie, accidenti, cadute, pericoli, malattie di ogni ſpecie. Conſideriamo le perſonali: bizzarrie, triſtezze, diſguſti, timori, difficoltà di convivere, varietà di avvenimenti, per cui ſiamo talora gravi agli altri, e moleſti a noi ſteſſi. Conſideriamo le quotidiane: in ogni dì levarſi per operare, in ogni dì ſoſtentare il corpo col mangiare, e col bere. Un sì continuo biſogno non è la più gran riprova della noſtra debolezza, che ci convince della defettibilità e diſtruzione continua del noſtro corpo, che ad ogni modo ci sforziamo di riparare contro l' impetuoſità del tempo, che di giorno in giorno ci ſprona alla morte? Imperciocchè la fame maſſimamente, e la ſete, a giuſtamente mirare, ſono malattie mortali, le cui cagioni ſono incurabili, il cui effetto, ſe per qualche tempo ſoſpendeſi, ſchifar non ſi può alla finfine, malgrado tutti i rimedj. Si laſci due giorni ſoli ſenza riſtoro di cibo la più grande ingegnoſa perſona del mondo, eccola toſto languente, incapace quaſi affatto e di penſare e di agire. E queſta ſola neceſſità non baſterà a umiliarci? Ma che direm noi del dormire? Che gran miſeria! ſe vogliam vivere, abbiamo a morire ogni giorno, e ceſſar di penſare, di volere, di operare conforme alla ragione, e condurci ad uno ſtato, che ci rende ſimili per poco alle beſtie, e che sì inutilmente occupa una gran parte di noſtra vita: a tutto ciò aggiugniamo le afflizioni e i diſguſti, che inevitabilmente proviamo da noi medeſimi. Le noſtre inclinazioni, i deſiderj noſtri non ci rendono tanto più miſerabili ed infelici, quanto più frequentemente ci veggiamo privati di quello ſteſſo, cui ſono rivolti? Non vorremmo morire; eppure ne andiamo alla morte a guiſa di acque, che ſcorrono, e non ritornano (4). Non vorremmo ſofferire moleſtia alcuna di corpo e di ſpirito;

(4) 2. *Reg.* 14. 14.

eppure ad ogni tratto ne ſoffriamo noſtro malgrado la doloroſa alternazione. Non vorremmo eſſere ſedotti dalle noſtre paſſioni; eppure amiamo ſovente di laſciarci tradire, e andiamo ciecamente dove ci guidano, ſenza badare ai falſi paſſi, che ci fan fare. Non vorremmo macchia veruna al noſtro cuore; eppure troviamo, che in ogni dì egli è imbrattato di molte colpe. Chi di noi vorrebbe retrocedere da' ſuoi propoſiti, qualor diciamo al noſtro Dio di amarlo? Eppure l'amor del mondo e di noi ſteſſi, cui diamo luogo, è bene ſpeſſo il teſtimonio verace delle noſtre incoſtanze e infedeltà. Havvi coſa, cui ſiamo maggiormente inclinati, quanto la tranquillità e la pace del noſtro ſpirito? Eppure quanti triſti accidenti al di fuori, quanti amari diſguſtoſi movimenti al di dentro non ſorgono a rubarcene la ſerenità e la calma? E' vero, che tutte le sì fatte miſerie poſſono valere di ottimo eſercizio alla noſtra virtù. Ma ſe la noſtra virtù uſa in bene e ama di ſofferire le sì fatte miſerie, non può però a meno di ſentire i mali doloroſi, che ſoffre. Queſto non è lo ſtato naturale dell'uomo, è una funeſta conſeguenza della ſua colpa; e come dee deſiderare la diſtruzion della colpa, dee altresì guardare come odioſe le conſeguenze. Or come tutti queſti mali ſono un triſto effetto del peccato, e per conſeguente una prova della noſtra condanna, o vogliamo dire l'eſecuzione di quella ſentenza, che ci eſcluſe dalla primiera felicità, non poſſono ſe non rendere infelice la noſtra vita, e riempirci di afflizioni e di amarezze.

Foſſevi almeno quaggiù la ſperanza di alcun vero ſollievo nella ſofferenza di tanti guai, e ritrar ſi poteſſe dalle creature e dal mondo di che ſupplire un pocolino a quel piacere, che per tante parti ci manca. Speranza vana. Il più grand'uomo del mondo, il ſapientiſſimo Salomone, poichè ebbe aſſaporati tutti i beni e tutti i piaceri della terra, ebbe dopo una lunga ſperienza a conchiudere tutto eſſere vanità, vanità delle vanità, e afflizione di ſpirito (5). Io non trovo in queſto mondo, diceva S. Franceſco di Sales, non trovo alcun bene, che non vada congiunto a qualche male, perchè in queſto mondo non vi ha vino ſenza feccia (6). Io ancora fui grande, potrebbe dire il Re Davidde, io ancora fui ricco, fui felice agli occhi del mondo, sfiorai io ancora i piaceri di queſta terra. Pur dirò io, che vi abbia nel mondo alcuna ſorta di bene? Vi ha, vi ha: ma queſto è il ſolo, lo ſtare bene con Dio: *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt* (7). Quanti digiuni non mi coſtò l'adulterio di Berſabea? Quante lagrime l'omicidio di Uria? Quante ingratitudini non riportai da Saulle dopo averlo beneficato? Quante villanie non ſi ſcagliarono da un vil ſervidore Semei alla mia Real Maeſtà? Era pur Micol la mia amata conſorte; e da queſta non fui pubblicamente ſchernito? Era pure il figliuolo Aſſalonne la parte migliore di me medeſimo; e non ebbi io il rammarico di provarlo ribelle, intento a privarmi di corona inſieme e di vita? Solo Iddio, Iddio ſolo in tanti anni non mi diede mai un diſguſto: le ſole conſolazioni di Dio mi ricrearono daddovero, e mi letificaron lo ſpirito (8). Tengaſi adunque chi vuole i beni del mondo; io per me altro non voglio, che Dio: *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt*. E queſto ſolo è il vero bene lo ſtare bene con Dio, chiosa divinamente S. Agoſtino (9). In Dio ſolo vi ha il vero

(5) *Eccle.* 1. 14.
(6) *Lib.* 3. *delle Lettere Lettera* 34.
(7) *Pſal.* 72. 18.
(8) *Pſ.* 93. 19.

contento, il vero gioire: fuori di Dio ogni altra cosa è fiele, ogni altra cosa è amarezza. Il perchè vuol saperſi, che il noſtro cuore, ove non tenda al conſeguimento del ſuo ultimo fine, ch' è Dio, non ſarà mai che in altri oggetti la pace ritrovi, il ripoſo, la contentezza. Imperciocchè l'anima da' beni di quaggiù, giuſta la fraſe di S. Bernardo, potrà bensì eſſere trattenuta ed occupata, ma riempita non mai: *Occupari poteſt, repleri non poteſt* (10). S' imbandiſcano fontuoſi al pari di un Aſſuero i conviti: pareggino le proſperità quella di un Giobbe riſtabilito: sfoggi al pari che in Salomone la grandezza e 'l piacere; qual pro? Nulla di ciò vale a rendere un' anima interamente contenta. E ciò perchè? Perchè, ſiegue a dir S. Bernardo, niuna cosa del mondo, niuna affatto è il cibo proprio e naturale dell' anima (11). Che mai direſte di chi preſumeſſe di ſoſtentarſi dell' aria, che reſpiriamo? Non lo terreſte per pazzo? Ma qual pazzia più enorme evvi mai, quanto il penſare, che l'anima, la quale è puro ſpirito, poſſa faziarſi di temporali coſe caduche? Potrà gonfiarſene, come otre coll' aria, ma faziarſi non è poſſibile: *Inflari poteſt, ſatiari non poteſt* (12). Tant' è: dirò col prelodato S. Agoſtino: l'anima noſtra è creata per Dio, e ſe a Dio ſolo non volge gli affetti e deſiderj ſuoi, abbiam bel fare, ſarà mai ſempre inquieta: perchè non trovando quaggiù onde appagare ſe ſteſſa, o in Dio ſolo dee cercare i veri beni, o volendo pur goder de' preſenti, forza è, che ſentaſi agitata da crudeli torture nell' anſietà di avere ciò, che in eſſi non ſi può in conto alcuno ottenere (13).

S' ella è dunque così, chi di noi non ſarà pieno di noja e di diſguſto nella moltiplicità di tante miſerie, che nel noſtro pellegrinaggio ci accompagnano fino alla morte? Chi di noi avrà cuore di rallegrarſi in un paeſe, ch' altro non produce che triboli e ſpine, nè altro può dare, che afflizioni e triſtezze? Dei felici il mondo non ne ha, dei felici non ne può avere. Dei felici il mondo non ne fa, dei felici non ne può fare. Dunque infinchè ſiamo in queſto mondo altro non ci rimane che il pianto.

Ma ſe la noja e 'l diſguſto, che dee recarci il pellegrinaggio della vita preſente, ove ſiamo fra tante miſerie, può, e dee giuſtamente formare la compunzione del noſtro cuore: deh quante lagrime non dee ſpremere dalle noſtre pupille il deſiderio dell' eterna vita, che aſpettiamo, e quanti amari ſoſpiri non dee riſvegliarci in cuore la bellezza della patria celeſte, da cui ſiamo per sì gran tratto eſiliati! Per entrare in queſto piiſſimo ſentimento buona coſa ſarà l'aſcoltare in prima i ſentimenti del profeta Davidde: ſiccome il cervo ſoſpira le acque del fonte, così l'anima mia a voi ſoſpira, o mio Dio. Arde di ſete l'anima mia per Dio fonte vivo di eterna vita: quando verrò io mai, e quando mai comparrò in faccia al mio Dio? Mi ſervirono quaſi di pane la notte e 'l dì le mie lagrime, mentre tuttodì mi ſi dice: dov' è, dov' è mai il tuo Dio? Ah dolce rimembranza, per cui ſi liquefà per poco in me ſteſſo l'anima mia, perchè dato mi ſarà una volta di paſſare al tabernacolo ammirabile del Signore, alla caſa eterna di Dio in mezzo a' cantici di eſultazione e di laudi (14)! O Signore e Dio delle virtù, quan-

(9) *In Pſal.* 72.
(10) *Ser. in illa verba* Ecce nos reliquimus omnia.
(11) *Tract. de dilig. Deo cap.* 3.
(12) *Ibid.*
(13) *Lib.* 1. *Conf. cap.* 1.

to ſono amabili i voſtri tabernacoli, qual ardore deſtano in me di arrivarvi! Il mio cuore e la mia carne danno perfino in traſporti di eſultazione, finchè dato mi ſia di vedere Iddio vivente (15). Una coſa ſola io chieſi al Signore, e queſta ſola io cercherò, di abitare nella caſa del Signore in tutti i giorni della mia vita, e di contemplare le delizie del divino ſuo tempio (16). Deh eſaudite, o Signore, le voci de' miei prieghi: il mio cuore parla a voi; gli occhi miei cercano voi, cerco il voſtro volto, o mio Dio. Spero ſpero di veder una volta gli immarceſſibili beni di Dio nella terra de' viventi (17). Ahimè quanto egli è mai prolungato fino al troppo il mio eſilio! Avrò dunque a ſempre abitare co' cittadini di Cedar? Avrà dunque a rimanere più avanti l'anima mia come ſtraniera sì lontana dalla patria beata (18)? Infinquà il coronato Profeta. Se poi diamo retta all'Appoſtolo Paolo, noi non abbiamo ſu queſta terra nè patria ſtabile, nè città permanente, ma un'altra ne cerchiamo, che ci attende ne' futuri ſecoli (19). Per noi la noſtra converſazione debb' eſſere ſu ne' cieli, da dove aſpettiamo il Salvatore, il Signor noſtro Gesù Criſto, che riformerà il noſtro corpo vile ed abbietto, ſimile rendendolo al ſuo corpo glorioſo (20). Ah! e perchè dunque non diciamo col più intimo de' noſtri affetti, come l'Appoſtolo ſteſſo: Deſidero che ſia finalmente diſciolta dal corpo queſt'anima, ed eſſere con Gesù Criſto: la morte ſarà per me un guadagno, perchè Gesù Criſto è la mia vita (21). Uomo infelice ch'io ſono, chi mai mi libererà una volta da queſto corpo di morte (22)? Tale fu mai ſempre la diſpoſizione di tutti i ſervi di Dio, che leggiamo encomiati nelle Scritture ſacre, e tale ancora la diſpoſizione di tutti li Santi, che viſſero di ſecolo in ſecolo, ſiccome appare dalle iſtorie delle lor vite. Sarà dunque queſta eziandio la prima prova della neceſſità dello ſpirito di contriſtamento, fondato ſul deſiderio della patria celeſte; imperciocchè queſta fu la virtù di tutti li Santi.

Ma un'altra ve n'ha più valida e più ſenſibile, ed è, che il sì fatto ſanto deſiderio della beata eternità, e l'afflizione, che ne riſulta nel cuore del giuſto, che ſe ne vede eſiliato, ſono indizio ed effetto neceſſario dell'amore di Dio. Eſſere allontanato da Dio, e non eſſerne afflitto, potrà mai conſiſtere coll'amore di Dio? L'amore, che ſempre tende all'unione del ſupremo oggetto, che ama, infinchè alla ſoſpirata unione pervenuto non ſia, ſtaſſene ſempre anelante, come in uno ſtato violento. Il deſiderio adunque è affatto eſſenziale all'amore, che dell'amato oggetto non gode: dunque l'afflizione e il dolore debb' eſſere inſeparabile da un tal deſiderio. Diamo luogo a un penſiero di S. Agoſtino. Supponete, dic' egli, che ſi degni Iddio di parlare a taluni di noi, e sì ci dica: Io vo' rendervi pienamente felici ſu queſta terra; vo', che conſeguiate tutti gli onori; vo', che poſſediate in ricca abbondanza ogni ſorta di beni; vo', che guſtiate tutti i piaceri, tutte le delizie: e ciò, ch'è più, non morrete giammai; vivrete in eterno, e in quello ſtato sì avventuroſo, in cui vo' porvi, avrete a rimanervi felicemente per ſempre. Una ſola coſa vi mancherà, ed è, che non vedrete giammai la mia fac-

(14) *Pſ.* 41. 1. *& ſeq.*
(15) *Pſ.* 83. 2. 3.
(16) *Pſal.* 26. 4.
(17) *Pſal.* 26. 7. 8. 13.
(18) *Pſ.* 119. 5.
(19) *Hebr.* 13. 14.
(20) *Philip.* 3. 20.
(21) *Philip.* 1. 23.
(22) *Rom.* 7. 24.

cia: *Tantummodo faciem meam non videbis*. Saremmo noi disposti, siegue a dire Agostino, ad accettare una sì fatta proposizione? Se così fosse, potremmo dir francamente, che non abbiamo peranche cominciato ad amar Dio: *nondum & amator Dei* (23). E veramente non sarebbe una spezie di amor di Dio inudita, stravagantissima, ove un'anima protestasse per l'una parte di amar Dio, e consentisse di buon grado per l'altra di passarsela eternamente, ed eternamente rimaner senza Dio? Deh gemiamo adunque, se amiamo Dio, quali esiliati pel desiderio della patria celeste, giacche, come siegue a dire S. Agostino, chiunque non geme come straniero su questa terra, egli ha bel fare, ma non potrà raggiunger giammai i godimenti de' cittadini del Cielo: *Qui non gemit ut peregrinus, non gaudebit ut civis* (24).

Senonchè, credereste, Madri Riveritissime? Se bramiamo, che spunti nel nostro esilio, e alberghi in noi la serenità, la pace, la contentezza, forza è, che gemiamo sullo stesso esilio dalla patria celeste. E ciò perchè cotesto gemito forma la più gioconda consolazione degli esiliati, che è l'ultima ragione, che debb' eccitarci alla compunzione del cuore, mentre sospiriamo l'eterna nostra beatitudine. Strana cosa a prima giunta parrà a voi per avventura, che abbia a prodursi un effetto sì dolce da una cagione sì disparata. Come? In un soggetto medesimo la consolazione avrà dunque a nascere dalla tristezza? E perchè no, sacre Vergini, s'egli è pur questo il linguaggio della divina Scrittura, s'ella è questa la felicissima sperienza de' Santi, se questa è la proprietà, ed il vantaggio della nostra divina Religione Cristiana, che con ineffabile magistero sa, e può unire insieme in bella alleanza le più contrarie disposizioni, che sembrano insiememente pugnare ed escludersi, e l'una per l'altra formare, stabilire e confermare? Ponetemente. Quanto non è opposta e contraria la confidenza al timore? Che l'una si possa aver dopo all'altro, e quella a questo succeda, facilmente s'intende; ma che dal timore abbia a nascere e derivare la confidenza, come fia possibile? E nondimeno egli è pur questo un bel vero, che tuttodì ne' servi di Dio maravigliosamente si opera. Ecco: la confidenza cristiana è fondata in gran parte, e come almeno per accessorio sui doni conosciuti di Dio, e sugl' indizj, che si hanno di eterna predestinazione beata; e computandosi il timore fra i doni dello Spirito Santo, e fra gl' indizj di predestinazione beata, ne viene per conseguente, che quanto più sia uno penetrato da un sì salutare timore, tanto più assodare si debba nella confidenza del supremo Donator di ogni bene. Or fate pur conto, che lo stesso avviene parimente nel caso nostro. La tristezza è innanzi a Dio una disposizione virtuosa della compunzione del cuore; e tostoche sia rattristato il cuore, saravvi in noi eziandio il soggetto di un' amabile consolazione. Volete vederlo sul punto della tristezza recata dal desiderio e dalla speranza della patria celeste?

Ditemi, se il Ciel vi salvi. Qual' è la più giusta e ordinaria cagione delle nostre tristezze? La privazione di quello stesso, cui anelano i desiderj nostri, le nostre speranze, giacchè la speranza, il cui effetto ci si differisce, quella è, che affligge più l'anima, giusta la frase dello Spirito Santo (25). E l'oggetto caro delle nostre speranze, de' nostri desiderj, de' nostri

(23) *In Psal.* 85. *num.* 11.
(24) *in Ps.* 2. *num.* 9.
(25) *Prov.* 13. 12.

noſtri ſoſpiri qual è? Ah e chi nol ſa? Egli è uno ſtato sì giocondo di felicità e di gloria, che ſolo è capace di appagar pienamente i deſiderj dell' uman cuore, e riempierne a ridondanza la vaſta capacità. Imperciocchè ſenza che io ſcenda a farne comunque una qualche deſcrizione, che pur ſarebbe un non finirla giammai, ci baſti per ora il richiamare al penſiero tuttociò, che è ſtato infinquà il ſoggetto delle noſtre conſiderazioni, relativamente a' triſti oggetti della compunzione del cuore, e perſuaderci quindi, che lo ſtato feliciſſimo, cui ſoſpiriamo dal noſtro eſilio, è uno ſtato, che eſclude affatto l' ombra perfino di queſti mali. Ivi non più antichi peccati da piangere, perchè o più non ci ſono, o ſe ci ſono, ſono come ſe non foſſero ſtati giammai, o ne ſarà perduta la memoria, o ſe la memoria ne torna, ſarà cagione di una infinita ammirazione, come mai abbia ſaputo Iddio ritrarre il bene dal male, e far ſervire al bene degli eletti gli ſteſſi loro peccati. Ivi non più peccati nuovi a prevenire, e a temere, imperciocchè una beata impeccabilità forma l' appannaggio ineſtimabile de' cittadini del Cielo. Ivi non più demonj a tentare, non più paſſioni a ſolleticare, non più mondo a ſedurre, concupiſcenza a luſingare non più. Però la morte è pegli eletti a guiſa di un nuovo Batteſimo, ma ſenza paragone più eccellente, e vantaggioſo di quello, per cui dato loro venne di eſſer ammeſſi al grembo di S. Chieſa, e che loro conferir non poteva il privilegio di non peccare. Sì, dirò con S. Cipriano, la morte è ultimo Batteſimo degli eletti, dopo il quale ſono fatti immuni, e franchi da ogni legge, da ogni aſſalto di colpa: *Baptiſma, poſt quod nemo peccat* (26). Di là banditi i timori dei giudizj di Dio, e bandito per mai ſempre il penſiero, e l' orrore dell' eterne atrociſſime pene d' inferno, perchè ſiccome ſerrate ſono in eterno, e ſuggellate quelle di candente bronzo orrende porte degli abiſſi pei reprobi; così ſerrate ſono nullameno in eterno, e ſuggellate quelle di diamante prezioſe porte del Cielo pegli eletti, che nella Città di Dio fermeranno in eterno la beatiſſima loro dimora, ſenza dubbio, e timore d' averne a uſcire giammai, conforme all' immancabil promeſſa dell' Apocaliſſe, colui, che avrà vinto lo fermerò immobilmente, come una colonna nel tempio del mio Dio (27). Di là dileguata per ſempre la formidabile apprenſione, che ſcuote ora, e fraſtorna le anime ſteſſe più ben formate, e più giuſte in viſta del picciol numero degli eletti, e del gran numero de' riprovati. Di là ſparita la grande incertezza, ch' ora è la cagione de' noſtri affanni, ſovra a qual de' due avvenire ci debba; poichè la ſorte è deciſa, ed è collocato il giuſto fra mezzo ai benedetti dal Padre, ai quali il Regno de' Cieli è apparecchiato ſino dal cominciamento del mondo (28). Lungi di là quella noja e diſguſto, che ne rèca il viver preſente accompagnato da tanti guai; freddo, calore, fame, ſete, febbri, malori, afflizioni, ſollecitudini, alternazion di fortuna, calamità, fatiche, ſtanchezze non più: non più ſcandali, non più contraddizioni alle maſſime dell' Evangelio, ch' ora ſono pur sì frequenti; non più il diluvio de' peccati, che inondan la terra, non più il grande ſconvolgimento recato dalla proſperità de' malvagj, e dall' oppreſſione de' giuſti. Sembra ora a noi moleſta la ſolitudine, la dipendenza? O quanto lieto allora

(26) *Epiſt. ad Donat.*

(27) *Apoc.* 3. 12.
(28) *Matt.* 25. 34.

ſarà il conſorzio degli Angioli, e degli eletti! quanto gioconda la libertà de' comprenſori figliuoli di Dio! Dura ſembra ora alla noſtra cupidigia l' abbracciata povertà evangelica? Oh quanto ſarà allora infinitamente compenſata coll' eterne immarceſcibili ricchezze della caſa di Dio! Riſenteſi ora il noſtro ſenſo alla ſtrettezza, e al rigore della regolar diſciplina? Oh quanto avremo altrettanto a godere, quando aſſorti ſaremo, immerſi e perduti nell' oceano immenſo dell' eterna beatitudine in ſeno a Dio, e in contemplazione ſempiterna di ſua beatiſſima faccia!

E dopo ciò come fia poſſibile, per poco che abbiamo di fede, e per poco che ſiamo invaghiti degli eterni beni avvenire, e del noſtro Spoſo celeſte, come fia poſſibile, che non iſtempriſi in lagrime il noſtro cuore in ſoſpirando uno ſtato avventuroſo cotanto, infinchè abbiamo a ſofferire le miſerie di queſto eſilio? Quando gli Ebrei furono mandati in Babilonia, confrontando città con città, coſtumi con coſtumi, paeſe con paeſe, memori della bella loro Sionne, contenere non potevano il pianto, e lungo a que' fiumi ſtranieri ſedendo, ahi quante lagrime ſpargiamo, dicevano, per l' acerbità del cordoglio, ogni volta che ci torna il penſiero, e la rimembranza delle tue vie, de' tuoi colli, de' tuoi piani, degli ubertoſi tuoi frutti, o delizioſa Sionne! *Super flumina Babylonis illic ſedimus, & flevimus, dum recordaremur tui Sion* (29). E come fia mai, ſoggiungevano, che ſpieghiſi in noſtro volto l' ilarità, la letizia, o come ci darà il cuore di cantare un nuovo cantico al noſtro Dio, infinchè ſiamo in una terra ſtraniera, che, in rammentandoci la perduta libertà, chiama ad ogni momento dalle noſtre pupille le lagrime? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena* (30)? Che ſe tanto ſi affliggevano, e piangevano sì amaramente gli Ebrei nella loro ſchiavitù la bella, fertile, e amata lor patria, che non dobbiamo far noi, Anime Religioſe, che illuſtrate da raggio più vivace di fede, conoſcer dobbiamo con maggiore chiarezza le immenſe grandezze, gl' interminabili gaudj della celeſte Sionne, che è pure la ſoſpirata patria di ognun di noi? A petto della fonte ineſauſta di eterna beatiſſima vita, come non avremo a verſare aſſidue, e amariſſime lagrime, e come mai potrà traſpirarci in volto una vana allegrezza lungo le rive de' fiumi torbidi, e limaccioſi di Babilonia, gementi nell' eſilio infeliciſſimo di quèſto mondo? Ma queſte lagrime ſteſſe, queſti gemiti, queſti ſoſpiri quanto non debbono valere a dilatare mirabilmente i noſtri cuori, e riempirli di ſenſibili amabiliſſime conſolazioni? Queſti queſti erano gli amoroſi traſporti dell' affettuoſiſſimo S. Agoſtino, il quale alla contemplazione della celeſte beatitudine ardevane di veementiſſimo deſiderio, e non potendo capire in ſe ſteſſo per l' eccеſſo del giubilo, pieno di divina cocentiſſima fiamma dava negli eccеſſi amoroſi, e diceva, o gioja, o gaudio eterno! o ſanta luminoſiſſima caſa della beata eternità! o gloria ineffabile e incomprenſibile! deh poteſſe ſoſpirare dietro a voi il mio cuore in tutto il corſo del mio pellegrinaggio ſu queſta miſera terra! Allarghi pure il freno chi vuole alla diſſipazion dello ſpirito: io per me oh quanto amo meglio di ſtarmene chiuſo nel ſegreto dell' anima mia, per cantarvi cantici d' amore in viſta delle eterne delizie, e piangere a un tempo con ineffabili gemiti la miſeria del mio prolungato eſilio; per ſoſpirare quella beata Geruſalemme, ch'

(29) *Pſal.* 136. 1.

(30) *Ibid. v.* 4.

è la cara mia patria, e la mia amatiſſima madre, per iſtruggermi nel deſiderio di voi, o mio Dio, che ne ſiete il maeſtoſiſſimo Re, lo ſplendidiſſimo ſole, l' amabiliſſimo Spoſo, la beante delizia: e queſta io vo', che abbia ad eſſere la mia occupazione, infinchè ſciogliendomi voi da queſti ceppi per voſtra divina infinita mercè, dato mi ſia di occuparne un ſeggio beato con voi (31). Per verità un uomo viatore, che per tal maniera languiſce di deſiderio, e d' amore, chi nol dirà a giuſta ragione uno di quegli avventuroſi, cui è promeſſa la conſolazione in giuſto compenſo degli affettuoſi ſoſpiri, che loro traggono dal profondo petto li gemiti, e dalle pupille le lagrime?

Ecco dunque, Venerabili Madri, i motivi, che abbiamo di piangere finchè viviamo. Finchè viviamo ſiam miſeri, inviluppati nelle miſerie. Finchè viviamo ſiamo oſpiti, ed eſiliati ſu queſta terra in eſpettazione di un bene infinito. Ah penſate adunque, ſe aver poſſiamo un momento ſolo da conſacrare alla vana letizia del mondo. Chi ſi conoſce aggravato, ed oppreſſo dalle miſerie non ſa rallegrarſi, finchè non ne ſenta il ſollievo. Chi ſi vede privato di un regno, non ſa ridere, finchè non giunga a riacquiſtarlo. Dunque chi più di noi dee piangere, nati che ſiamo, ed involti nelle amarezze? Chi più di noi dee gemere appetto di un ſoſpirato beatiſſimo regno di gloria? Diamo luogo ſoltanto alla verità dell' eſperienza, ed alle operazioni della fede, ed avrà luogo infallibilmente nel noſtro cuore la compunzione. Diamci alla compunzione del cuore, terminerò colle auree parole dell' Autore dell' imitazione di Criſto (32), diamci, dico, alla compunzione del cuore, e troverem divozione. La compunzione ſcuopre e reca molti beni, che la diſſoluzione ſuole preſto far perdere. E' coſa maraviglioſa come mai l' uomo, che conſidera, e pondera il ſuo eſilio, e i tanti grandi pericoli dell' anima ſua, poſſa rallegrarſi mai perfettamente in queſta vita. Per la leggerezza del cuore, e per la traſcuraggine intorno ai noſtri difetti non ſentiamo i dolori dell' anima noſtra; ma ſpeſſe volte vanamente ridiamo, quando con tutta ragione dovremmo piangere. Non è vera la libertà, nè buona l' allegrezza, ſalvochè nel timore di Dio colla buona coſcienza. Felice è colui, che può gettare da ſe ogni impedimento di diſtrazione, e che ſi può ridurre all' unione della ſanta compunzione. Speſſe volte è più utile, e più ſicuro, che non abbiamo molte conſolazioni in queſta vita, e quelle maſſimamente, che ſono ſecondo la carne, ma che non abbiamo le conſolazioni divine, o che le guſtiamo di rado, noi, noi ſteſſi ne ſiamo l' ordinaria cagione, perchè non cerchiamo la compunzione del cuore, nè gettiamo affatto da noi le vane ed eſteriori conſolazioni. Quando un uomo è ben compunto, allora gli diventa grave ed amaro tutto il mondo. L' uomo dabbene trova ſufficiente materia di dolerſi, e di piangere. Ma perchè tutti i veri oggetti di compunzione non ci paſſano al cuore, e amiamo ancora le carezze del ſenſo, però rimaniamo con molta freddezza, e pigrizia, ſpeſſo per mancamento di ſpirito. Facciamo adunque umilmente orazione, e preghiam Dio, che ci dia ſpirito di compunzione, dicendo col Profeta: cibateci, o Signore, col pane delle lagrime, e dateci a bere lagrime con miſura (33). Finquì il grande famoſiſſimo Aſcetico, con cui do fine al mio ragionamento: e Iddio ſia benedetto.

(31) *Lib.* 12. *Confeſſ.* 2. 21. 23.
(32) *Lib.* 1. *cap.* 21.
(33) *Pſal.* 59. 6.

SERMONE IV.

Della penitenza esteriore.

CHi vuol comprendere, quale sia in questi giorni lo spirito della Chiesa, consideri soltanto le leggi a tutto il Cattolico Mondo promulgate di severo digiuno, e scorgerà chiaro chiaro, altro non essere, che spirito di penitenza, di rigore, di asprezze. Credesi per un usualissimo inganno, che la penitenza esteriore a que' soli debba appartenere, che commisero di grandi scelleratezze. La Chiesa però, che sa ben ella, esservi tra i fedeli suoi sudditi de' peccatori, e degli innocenti, senza riguardo niuno a tutti ugualmente impone la macerazion della carne, la severità del digiuno: agli uni, affinchè rendano a Dio offeso la voluta soddisfazione; agli altri, affinchè si conformino al loro pazientissimo Capo e Maestro Gesù Cristo, che dal principiare fino al terminare di sua vita mortale volle farsi al novello suo popolo prodigiosissimo esemplare di sofferenza. Prova evidente, che, com' io dicea, massimamente in questi dì lo spirito della Chiesa egli è uno spirito di penitenza, e che, a tutti intimando il digiuno, a tutti ancora la penitenza ne intima. A tenore adunque di questo spirito, checchè ne sentano i figliuoli del secolo, inimici della Croce di Cristo, non sarà mai cosa strana, se, poichè abbiamo peccato, ci s' intimi di farne coll' asprezza la penitenza. Gli innocenti medesimi, che alla colpa di origine non aggiunser giammai colpe attuali, hanno a mortificarsi con molte penalità, perchè tutti coloro, che a Gesù Cristo appartengono, vuole S. Paolo, ch' abbiano a crocifigger la carne colle sue concupiscenze (1). Ne' sagri chiostri poi, dove regna massimamente la Croce di Cristo, e dove tutto dee spirare severità, e rigor del Vangelo, ne' sagri chiostri egli è, che dee sopramodo fiorire la penitenza evangelica. E io non so veramente, se infra di noi vi abbia chi a Dio possa dire con felicissimo vanto, come il santo Giobbe: Signore, io non ho peccato (2). Anzi se vorrem dare su della nostra scorsa vita uno sguardo, chi 'l sa, che ognun di noi rammentar non si debba di qualche enorme macchia recataci da' nostri trascorsi in grave offesa del nostro amabilissimo Iddio? Chi 'l sa, che di presente non abbia ognun di noi a pregare il Signore colle umili parole del penitente Davidde, deh mio Dio, degnatevi di porre in dimenticanza li delitti, e le ignoranze della mia giovinezza (3)? Dunque buona cosa sarà, che a riparo de' nostri falli apprendiamo, che nella professata vita penitente proprio debb' essere di ognun di noi lo spirito di penitenza. Sacre Vergini, so, che non vi sgomentate all' annunzio di un soggetto sì disgustoso a prima giunta e patetico, perchè so pure, quanto sia radicato in vostro cuore l' amor della Croce; e dacchè qua ne veniste a piangere le vostre colpe, nulla più sospirate, che di conciliarvi coll' amor della Croce la clemenza del Crocifisso vostro amabilissimo Sposo. Il che dopo avervi predicata la compunzione del

(1) *Galat.* 5. 24.
(2) *Job.* 17. 2.
(3) *Psalm.* 24. 7.

cuore, mi porge animo a predicarvi ancora senza ribrezzo la penitenza esteriore. E cominciamo.

Che ci pensiamo? Domando io con S. Tommaso l' Angelico. Che la penitenza sia soltanto in dolerci, in confessarci, in cessar dal peccato? Signore no. Ella è riposta eziandio in soddisfar pel peccato: *Sed exigitur ulterius quædam recompensatio* (4). E ciò perchè? Guardate. Quando peccammo, mostri insoffribili d' ingiustizia, designammo, affettivamente almeno, come parlan le scuole, e quanto a noi, di torre a Dio alcuna cosa, l' onore cioè, e l' ubbidienza dovutagli. E a compensare un tal danno dee la penitenza sottrarre a noi realmente alcuna cosa degna di rifondersi in Dio. Or ogni azione buona è già debito, e nulla sottrae di piacere a noi peccatori già penitenti; anzi ci aggiugne merito e perfezione. Allora bensì egli è da dirsi, che ci sottragga alcuna cosa, quando ci toglie quel bene innocente, che si potrebbe aver senza peccato. Dunque l' azione debb' essere non solamente buona, e onorifica alla Maestà offesa di Dio, ma ancora aggravante agli offensori. Però debb' esser penale, per bilanciare questo diritto di compensazione, che vuole bensì restituito a Dio l' onore, ma con pena di chi l' usurpò (5). Dal quale tutto diritto raziocinio del santo Dottore, diritto egli è ancora inferirne coll' Apostolo Paolo, che quelle membra, le quali servirono all' iniquità, mercè la penitenza hanno a servire alla giustizia, e offerire si debbono colla macerazione in ostia vivente, santa, a Dio piacente (6).

E di vero, se comprendessimo il gran male, che facemmo col fare oltraggio a un Dio, Signore sì grande, sì buono, sì amabile, sì benefico, ci potremmo dar pace di noi medesimi? Non infurieremmo contro noi stessi, contro ogni potenza, contro ogni senso, ch' abbia servito ad offenderlo? Non diremmo, come ad ogni penitente era chiesto da Tertulliano, abbiam peccato. Iddio è stato offeso da noi, siamo in pericolo di eternamente perire: maceriamci adunque, martirizziamci, che ben ci sta, perchè rei siamo di lesa infinita Maestà (7)? Questo questo è il riflesso, che riempì gli eremi di fervidi Anacoreti, e i chiostri di rigidissimi penitenti, con tuttocchè molti infra di essi non avessero mortalmente peccato, che una sol volta, e molti ancora non avessero a gastigare, che alcune venialità. Lo stesso vostro debile sesso non ci somministra gli esempj di tante tenere dilicate donzelle, di tante nobili, e signorili matrone, le quali, avvezzate per alcun tempo alle morbidezze, alle delizie, a' vietati piaceri, agli scandali, investite poscia dallo spirito di penitenza, contro se stesse santamente inferocirono? Per testimonio di S. Girolamo la famosa penitente Paola Romana sì fattamente tormentava se stessa, che eziandio nelle più gravi infermità giammai non volle ammettere altro letto, che il duro suolo, su di cui stendendo un pugnente cilizio, ivi pigliava a gran disagio suo tormentoso riposo (8). Al discreto consiglio di S. Girolamo, che l' esortava a moderare le asprezze e le lagrime, sapete che rispondesse la generosa? Ah debbo sfigurar questo volto, che a danno altrui tante volte vanamente imbellettai. Debbo tormentar questo corpo, che nutrii con troppa dilicatezza. Debbo compensare col pianto la passata mia dissolutezza nel riso tra i

(4) 3. *par.* q. 85. *ar.* 3.
(5) *Suppl.* q. 15. *ar.* 1. *in corp.*
(6) *Rom.* 12. 1.
(7) *Lib. de pœnit. cap.* 11.
(8) *Epis.* 17. *ad Eustoch.*

balli, e le converſazioni di Roma. Debbo compenſar co' cilizj la paſſata morbidezza e vanità di mie veſti. Cercai in altri tempi di piacere al mondo, ed agli uomini: giuſto è bene, ch' ora mi ſtudi di piacere al mio Signor Gesù Criſto. Così penſava, così diceva, così facea chiunque profondavaſi nel gran penſiere d' aver peccato. Ma e noi non peccammo? Le offeſe da noi fatte a Dio ſi riduſſero forſe a ſole colpe veniali? Fu egli forſe di una ſol volta il noſtro peccare, o ne ſapremmo trovare il giuſto numero? Dunque che non dovremmo far noi, poichè tanto fecero quegli, che forſe al pari di noi non peccarono? E qual ſaggio daremmo noi nell' abbracciata Religion e di converſione, e di vita penitente, ſe far non voleſſimo una porzione anche menoma di quel moltiſſimo, che fecer quegli, ſe poco o nulla ſofferire voleſſimo in ſoddisfazione dei tanti debiti, che a ſcontar ci ſi rimangono?

Ma de' peccati noſtri poſſiam noi dire, ce ne ſiam pentiti, ce ne ſiam confeſſati, e ne abbiamo eſeguita l' ingiuntaci ſacramentale ſoddisfazione. Dunque? Dunque nulla di più ci rimarrà di che fare? Tanto baſtò per avventura a riconciliarci con Dio: ma baſtò forſe a darne a Dio una compiuta ſoddisfazione? Ci ſiam pentiti? Vo' crederlo. Ma chi ſa poi con quanta tepidezza? Fu egli forſe sì fervente ed eroico il pentimento noſtro, ſicchè l' acerbità del dolore agguagliando l' enormità de' peccati, tutta ci ſi doveſſe condonare la colpa inſieme e la pena? Penſate voi, dicea il martire S. Cipriano (9), ch' abbiaſi Iddio sì facilmente a placare? Se ne volete una giuſta ſperanza, non ceſſate dal pianto, trattate aſpramente voi ſteſſi, datevi alla mortificazione, al digiuno, alle opere giuſte ordinate alla purgazion de' peccati. Ci ſiam confeſſati? Ma che gran fatica ci uſammo noi mai, onde pei noſtri atti aveſſe a rimanerne interamente placata la divina Giuſtizia? Sapete, quando, al parere di S. Gregorio il Pontefice, daremo a credere d' eſſerci ben confeſſati e convertiti davvero (10)? Quando coll' auſtera afflizion della carne daremo opera di cancellare li peccati, che confeſſammo. Abbiamo eſeguita la ſacramentale ſoddisfazione? Ma deh quanto non fu eſſa diſcreta? Vi ebbe forſe ombra tampoco di giuſta proporzione colle colpe, che confeſſammo, ove maſſimamente ſiaci avvenuta l' infelicità di cadere in mano a un qualche medico ſoverchiamente pietoſo, ch' abbia adoperate con noi gravemente malati le più blande medicine, per non incomodare la noſtra delicatezza? Dunque ſe non vi aggiugniamo alcuna coſa di più, immaginate quanti debiti con Dio ci rimarranno a ſcontare, e quanto avremo a ſofferire incomparabilmente e più e peggio nelle pene atrociſſime del Purgatorio. Perciò i ſacri chioſtri a buona equità dir ſi debbono quaſi altrettante volontarie prigioni, dove ognun che peccò abbia a punir ſe medeſimo: ovveramente ſacre e ſalutari piſcine, in cui debba ognuno a proporzion del biſogno per via della penitenza purgarſi dalle ſue ſozzure.

Diremo forſe, che il viver noſtro ſotto la regolar diſciplina egli è un vivere da penitenti, e, come lo chiama il ſanto Abate Bernardo, una ſpezie d' incruento martirio, tutto proprio a ſoddisfare per le noſtre colpe alla divina Giuſtizia: martirio, che ſe in apparenza tanto non reca di orrore, quanto quello delle ruote, delle mannaie, del fuoco; è nondimeno riputato tanto più moleſto e penoſo, quanto egli è più prolungato

(9) *Lib. de lapſis ſub fin.*

(10) *In* 1. *Reg. cap.* 15.

nella sua durazione (11)? Sì risponde io, se il viver nostro corrispondesse appunto allo spirito del nostro instituto, che è certamente spirito di penitenza. Sì se la regolar disciplina, che è una spezie di doloroso martirio, martiri in realtà ci rendesse per l' intero spogliamento di noi medesimi; per la perfetta rinunzia alle affezioni mondane; per la costante annegazione de' nostri voleri; per l' assidua mortificazione delle passioni; per lo studio e desiderio de' patimenti; per l' amoroso attaccamento alla Croce; pel zelo fervente della regolare osservanza. In tal supposto che vita penitente non sarebbe la nostra, tutta conforme allo spirito delle nostre leggi, e tutta propria a renderci somiglianti al Santo nostro penitentissimo Fondatore? Ma io vi supplico, Madri Riveritissime, di dar sulla vostra, come do io sulla mia condotta uno sguardo sincero. Diciamo il véro. La nostra condotta è forse ella corrispondente all' austerità delle leggi, che abbiam professate? Sotto una regola, che tutta si aggira sulla mortificazione cristiana, siamo noi morti a noi stessi, siccome vuole l' Appostolo (12), ed è forse la nostra vita nascosta in Dio con Gesù Cristo paziente per l' imitazione delle sue sofferenze? Portiamo noi sempre nel nostro corpo la mortificazione del Salvatore (13)? Lontani che siamo e segregati dal mondo, è egli il mondo crocifisso a noi, e noi al mondo, come il prelodato S. Paolo (14)? Sentiamo in noi domate, e represse quelle inclinazioni malvagie, che sono le reliquie infauste delle nostre colpe, e il velenoso fomento del nostro amor proprio? Tutti coloro, che a Gesù Cristo appartengono, egli è deciso, che hanno a crocifigger la carne co' loro vizj, colle loro concupiscenze (15). E noi l' abbiamo questo carattere, questa divisa l' abbiamo? Dite: possiamo noi accertarci d' essere confitti alla Croce col Crocifisso nostro Sposo Cristo Gesù (16), e di essere martiri di penitenza? Che martiri di penitenza saremmo mai, se nella scuola, in cui siamo della penitenza ne abborriffimo gl' insegnamenti, ne deludessimo le regole, ne declinassimo studiosamente la pratica, sicchè ci dessimo in preda a un vivere agiato e molle; sfuggissimo tutte le fatiche, tutti gl' incomodi, ci contorcessimo ad ogni leggier patimento; e tanto fossimo gelosi de' nostri accarezzamenti, delle nostre agiatezze, quanto esser sogliono i più dovizioši e i più morbidi secolari? La regolare osservanza, in cui tutto facciamo consistere il peso, e 'l rigore del proprio instituto, ci conferisce forse il carattere e 'l merito de' penitenti? Siam noi esatti nelle astinenze, ne' digiuni prescritti? Non ne mendichiamo mai le dispense? Ai pesi ordinarj della Comunità vi ci sappiamo adattare? Non ce ne chiamiamo mai soverchiamente aggravati? Nelle prime ore del giorno siam noi solleciti di concorrere alle laudi di Dio? Non se ne chieggono mai, o non se ne ghermiscono le esenzioni per una leggiera flussioncella, per un doloruccio di capo, per un piccioliſſimo incomodo, o fors' ancora per una miserabile accidia, che non vuole sofferire il disturbo d' una voglia insaziabile di dormire? Il coro è egli sempre il luogo delle nostre delizie per la soavità della salmodía, per l' attaccamento all' orazione? Non vi ci andiamo mai per un materiale costume? Non ci siamo mai spinti da una

(11) *Serm.* 30. *in Cantic.*
(12) *Coloss.* 3. 3.
(13) 2. *Corint.* 4. 10.
(14) *Galat.* 6. 14.
(15) *Galat.* 5. 24.
(16) *Galat.* 2. 19.

mera neceſſità? Non vi ci ſiamo mai ſtiracchiati da un vile umano riſpetto? Non vi ci rimanghiamo mai con intollerabile nauſea, con avida impazienza del fine? Se così foſſe, torno io a dire, ſarem noi martiri di penitenza, mentre di penitenza altro non ci rimarrebbe che un po' di apparenza nel portamento e nell' abito? Dunque che gran fondamento potremmo far noi ſul rigore del noſtro vivere, ſulla diuturna e moleſta regolare oſſervanza, in ordine all' obbligo ſtretto di rendere a Dio la voluta ſoddisfazione di noſtre colpe? ſul rifleſſo maſſimamente che qualunque frutto di penitenza non baſta, ma che eſigonſi dal Precurſore Battiſta frutti degni di penitenza (17), corriſpondenti, cioè all' enormità delle commeſſe colpe, ſiccome ſpiegano S. Gregorio Papa (18), e il venerabile Beda (19), e valevoli a formare un ſagrifizio di giuſtizia, con cui ſi compenſino li torti e le ingiurie, che ſi fecero a Dio.

Frutti degni di penitenza? Penitenze corriſpondenti all' enormità delle colpe? Ma la Chieſa, che di un tempo eſigea penitenze sì fatte, non ha ora mitigati i rigori, e ſurrogate le ſante Indulgenze, di cui ſovrabbondano maſſimamente i Religioſi Inſtituti per iſpeziale benignità de' Sovrani Pontefici? Sì, ve l' accordo. Ma forſecchè per ciò abbiamo a riputarci diſpenſati da ogni opera penitenziale? Le Indulgenze ſiamo noi certi di conſeguirle? O forſecchè per le Indulgenze a larga man compartite intende la Chieſa di rendere i ſuoi figliuoli ozioſi, dilicati, impenitenti? Non diſſe Gesù Criſto, che chi non farà penitenza, dee perire (20)? Dunque ciò, che ella intende, ſi è di ſupplire come madre pietoſa col ſuo teſoro a quella gran parte di penitenza, che per mancanza o di tempo, o di forze, o di comodo non ci è poſſibile di adempire. Ma il ſupporre per ciò un' ampla diſpenſa dalle rigoroſe penitenze criſtiane, a noi maſſimamente, e per noi, che profeſſiamo per vigore della noſtra vocazione il rigore e l' auſterità del Vangelo, ſarebbe un' ingiuria troppo patente, che ne ſoffrirebbe la Chieſa. Diciam piuttoſto, che troppo fecondiam le paſſioni; che troppo crediamo all' amor proprio; che troppo abbiamo di facilità a inventare le ſcuſe, a fingere le impotenze; che troppo abbiamo di tenerezza pel corpo ribelle; e che ſotto il preteſto di non pregiudicare la ſanità, ſiamo ingegnoſiſſimi a ritrovare i titoli per iſchermirci dalle criſtiane ſeverità. Ma gli artifizj che vagliono? Se certe delizie ci ſi potean concedere un tempo, ch' eravam innocenti, ci fa ſaper S. Gregorio, che interdette ci furono, dacchè incominciammo ad eſſere peccatori (21); poichè li frutti dolci e ſaporoſi del Paradiſo terreſtre non ſono più pegli Adami e per le Eve diſubbidienti: ſono per eſſoloro i frutti agreſti, le uve acerbe, il pan del dolore, che loro porge una terra lavorata dalle lor mani con fatiche e con ſudori (22).

Che ſe peccammo, ſiamo noi certi, che per la noſtra converſione, e per la profeſſion religioſa ci ſieno ſtate perdonate le colpe; che ci abbia uſato, o ſia Iddio per uſarci della ſua miſericordia? Il prelodato S. Cipriano ſe per l' una parte non ſa approvare, che diſperiamo della divina miſericordia, vuole per l' altra, che non ci tenghiamo come in pugno

(17) *Luc.* 3. 8.
(18) *Homil.* 24. *in Evangel.*
(19) *In Pſal.* 4.
(20) *Luc.* 13. 5.
(21) *Hom.* 2. *in Evangel.*
(22) *Geneſ.* 3. 19. 23.

gno il perdono (23), perchè il Signore quanto egli è buono e indulgente per l'affetto di pietosissimo padre, tanto è terribile per la maestà di severissimo giudice; e perchè ancora, a sentenza dello Spirito Santo, dello stesso peccato, che sperare possiamo già perdonato, sempre serbar ne dobbiamo il timore (24). Dunque trascurar non dobbiamo di mortificarci con molte penalità a conciliarci la divina clemenza per la ragione di S. Ambrogio, che ogni peccatore debb' essere inesorabile con se medesimo, perchè, non perdonando a se stesso, Dio gli darà misericordiosamente il perdono (25). E questa è la via, che tutti tennero i più celebri penitenti, che fiorirono nella Chiesa, i quali a conciliarsi la divina clemenza sagrificarono anni lunghissimi alla macerazione, al digiuno, alla vigilia, all' umiliazione, alle più terribili penalità. E di vero la strada del Cielo fu sempre stretta (26), e non si è ora allargata di nulla per noi. Oggi ugualmente che a' tempi del Precursore Battista il Regno de' Cieli patisce violenza, e a costo di violenza dee rapirsi (27). Ah chi 'l sa, che in tal forma non ci guadagniamo la misericordia di Dio, e non ci assicuriamo del perdono di nostre colpe?

Ma S. Francesco di Sales illuminatissimo maestro di spirito, v' ha forse fra noi chi ripiglia, non esigea sì fatti rigori; anzi dolce sempre e benigno con tutti, da' peccatori medesimi altro non chiedea, salvochè carità e mortificazione interiore. Sì a me ancora è notissima la dolcezza del gran Salesio, che formò uno de' più insigni caratteri di sua incomparabile santità. Ma e che? Il suo spirito tutto dolce avrà ora a fomentare la nostra mollezza? Eh dico, che è troppo grande l' ingiuria, che si reca a quel fedele imitatore di Gesù Cristo a immaginarselo nelle sue dottrine sì dolce e sì blando, che nulla saper volesse di rigorosa penitenza cristiana. V' ha fra Religiosi medesimi chi vorrebbe, che San Francesco di Sales avesse insegnato a genio del loro amor proprio; e però ad ogni tratto ne decanta la soavità, la dolcezza. Molti si pregiano di seguire S. Francesco di Sales; pochi entrano nel vero suo spirito. Chiedeva egli la carità e la mortificazione interiore? E che non mai? Non mai prescrivea nè anche a' peccatori l' esterior penitenza a conciliarsi la divina misericordia? Costantemente vel nego. E testimonio ne sia, per tacere di tanti altri luoghi, ciò, ch' ei medesimo ne dice nella terza parte delle sacre Reliquie. Eccone le auree parole. La Croce è la porta reale per entrare nel tempio della santità: e l' amore di Dio, e i patimenti sono le offerte più degne, che far si possano a colui, che per amore volle salvarci co' patimenti (28). Ah quanti però eziandio fra noi, perchè malamente capiscono la celebre ascetica di S. Francesco di Sales, si adulano di fare abbastanza a penitenza de' loro peccati, se offeriscano a Dio una mezzana e languida regolare osservanza; alcune Messe quotidiane ascoltate con molto poco raccoglimento; una Confessione, una Comunione frequente fatta o a precipizio, o per umani rispetti, o senza spirito e senza frutto; ovvero alcuni esercizj della pietà, ch' altro non

(23) *Ub. sup.*
(24) *Eccli.* 5. 5.
(25) *Ad Virgin. lapsam cap.* 8.
(26) *Matth.* 7. 14.
(27) *Matth.* 11. 12.
(28) *Cap.* 5. §. 6. *num.* 13. *&* §. 7. *num.* 33.

abbiano a costare, salvochè qualche fervente sospiro, qualche bisbiglio di preci, qualche proposito fatto a fior di labbra, qualche lagrimuccia spremuta per divota tenerezza. Incomodarsi poi, patire poi, negar se stessi, mortificarsi? Ah a questo non ci pensano per verun modo, di questo non se ne fanno un dovere, quasicchè in abbracciando lo stato religioso, abbiano a perdere ogni memoria de' loro peccati; ovveramente quasicchè lo stato religioso, perchè di per se stesso penoso, gli dispensi da ogni ulteriore soddisfattoria penalità, o rechi loro il privilegio di vivere agiati, e il più che possano impenitenti. Spezioso errore, dolcissimo inganno, pregiudizio terribile, per cui, falsi seguaci che sono di S. Francesco di Sales, gli fanno dire ciò, che non disse, e con uno spirito tutto falso secondano divotamente li sensi, divotamente vivono nella dilicatezza, divotamente riposano ne' loro inganni, nè possono concepire una giusta speranza della remissione delle loro colpe, nè mai ne diminuiscono il debito contratto con Dio, anzi è da credere, che vieppiù lo accrescano col molle, non interrotto lor vivere.

Sacre Vergini, non c' inganniamo adunque, nè diamci a credere, che la penitenza esteriore sia per noi un affare di supererogazione, di mera sovrabbondanza. S. Giovangrisostomo la prescrive eziandio a' secolari, che credono all' Evangelio di Gesù Cristo, perchè, dice, ella è questa una lezione insegnata a tutti coloro, che bramano di seguir Cristo e di salvarsi (29). Dunque quanto più dee a noi appartenere, che abbiamo abbracciato in modo speziale lo stato di penitenza? Ed è in ispezialtà necessaria a chi, reo conoscendosi di commesso peccato, dee renderne a Dio la voluta soddisfazione, dee conciliarsi il meglio la divina clemenza per assicurarsi il perdono. Beati noi, dirò quindi con San Tommaso da Villanova, se nel dì del giudizio potremo a Dio dir col Profeta: Signore, io ho fatto giudizio, e ho fatto giustizia (30). Fa contro se stesso giudizio, chi, conoscendosi reo, piange e detesta il peccato, perchè fa vera penitenza interna di cuore. Fa contro se stesso giustizia chi colla mortificazione punisce in se stesso il peccato, che detestò e pianse, perchè fa vera penitenza esterna di corpo. Costui, dice il grande Arcivescovo, non sarà allora consegnato a' calunniatori demonj, perchè con una brieve ed opportuna penitenza preoccupò e declinò una grande vendetta.

Senonchè, stabilita la necessità dell' esterior penitenza, ecco oppormisi facilmente due altri usitatissimi ostacoli: la vita penitente è vita malinconica: la vita penitente è difficile, cui non può reggersi. Mi fo dal primo. La vita penitente è vita malinconica? E chi lo dice? Uno per avventura, che lo sappia per esperienza, ovvero uno, che se lo immagini nella sua apprensione? Se lo dice per esperienza, vorrà parlare delle penitenze straordinarie, esuberanti, indiscrete, le quali, affliggendo il corpo con troppo gravi macerazioni, opprimono eziandio lo spirito, come avvisò S. Efrem Siro (31), e lo fanno cadere nella tristezza, nella noja e nel disgusto delle cose di Dio. E questi, conforme l' avvertimento dell' Abate Cassiano (32), di S. Basilio (33), di S. Gregorio (34), di

(29) *Lib. 5. adver. Vituperatores vitæ monast.*
(30) *Psal.* 118. 121.
(31) *Serm. Ascet. de vita religio. tom. 3.*
(32) *Grad.* 15. *n.* 73.
(33) *Constit. Monac. cap.* 4.
(34) *Lib.* 30. *Moral. cap.* 14.

S. Bernardo (35), dee darsi ad una discreta moderazione, e usare una penitenza proporzionata, che non ecceda l'attività delle proprie forze. Se poi lo dice per una mera apprensione, io gli domando: e che ne sapete voi mai? qual' esperienza ne avete? Su via dunque, mettete fuori le discipline, i cilizj, le catenelle, le rigorose astinenze, le lunghe vigilie, le ingegnose invenzioni per macerare la vostra carne. Qua dove sono? Ne avete? Che dite adunque di vita malinconica in penitenza, se forse tanto voi l'abborrite, che nulla più? Potete osservare bensì, che coloro, che o per ispontanea elezione, o per debito di rigoroso instituto sono più dati alle austerità, portano più lieti i loro sembianti, e spirano, testimonio della buona coscienza, una cert'aria di giocondissima ilarità. Benchè però, a dir vero, e come può essere malinconica quella vita, che è il rimedio della malinconìa? L'aver peccato; l'essere reo di gravissime pene al tribunale di Dio; l'aspettazione di dover ardere in un fuoco tormentosissimo; il timore di ricadere nella inimicizia di Dio, oh questi sì, se abbiamo fede, che son motivi, che ben ci possono inondare di tristezza, di malinconìa lo spirito. Ma a tutto ciò non rimediamo colla sola spontanea penitenza? Con essa non cancelliamo le nostre colpe? Non plachiamo la giustizia di Dio? Non iscontiamo li nostri debiti? Non ci rendiamo forti e fermi contro i nuovi peccati? Non estinguiamo quelle fiamme, dalle quali usciremmo, ma! Dio sa quando? E una vita sì vantaggiosa, a giudicar diritto, si vorrà dir malinconica, perchè un po' molesta, e ripugnante alli sensi?

Mi volgo quindi a chi mi adduce in iscusa le difficoltà, le impotenze, e dico: Dove, e su di che le fondate? Forse sulle debolezze del temperamento, che non ci regge? O non piuttosto sui richiami dell'amor proprio, che ad ogni anche leggiero, anche discreto patimento strilla, e si contorce, e ne teme tutto il pregiudicio alle forze, alla sanità, alla vita? Certamente gli antichi rigidissimi penitenti, e quegli ancora, che di presente professano vita più austera, ci vivevano, e ci vivono ancor d'ordinario più sani, più robusti, più vegeti e più lungamente degli altri; nè provavano sì fatti pregiudizj, che sono ora sì facilmente prodotti ed esagerati dall'amor proprio, perchè erano guidati da un altro spirito. Segno egli è adunque evidente, che non già la penitenza moderata e discreta, ma bensì li soverchi accarezzamenti del corpo, le morbidezze soverchie son le proprie cagioni, per cui s'indebolisce la sanità, si guastano i temperamenti, e si abbrevia la vita. Eh crediamlo: Iddio Signore non vuole, che abbiamo tanta cura della sanità e della vita, nè per tal fine ci chiamò egli a professare la vita evangelica. Protesta infatti il nostro Divino Maestro nell'Evangelio, che chi ama disordinatamente la propria vita, la perderà; e chi l'odia per amor suo, la troverà nell'eterna vita (36). Sul quale veracissimo oracolo riflettendo da suo pari il S. Abate Bernardo, badate, dicea (37), Ipocrate e Galeno, eccellentissimi fisici insegnano a conservare la vita in questo mondo; e il voluttuoso Epicuro a cercare e procacciarsi tutti gli agj, tutte le delizie, tutti i piaceri. Gesù Cristo per l'opposito c'insegna a dispregiare i comodi e i diletti del corpo, e perdere perfin la vita. A quale di cotesti maestri ci tornerà meglio appigliarci? Di chi vorremo esser discepoli? Ah se già abbiamo

(35) *Serm.* 19. *in Cantic.*
(36) *Matt.* 16. 25., *& Jo.* 12. 25.
(37) *Serm.* 30. *in Cantic.*

eletto il discepolato di Gesù Cristo, forza è, che in ossequio al Divino Maestro e per amore della penitenza dispregiamo questa vita finibile per conseguire l' eterna; e arrossir ci dobbiamo di addurre scuse, difficoltà e impotenza .....

Ma via: senza punto distruggere il finquà ragionato, io vo' supporre, che da moltissimi infra di noi reggere non si possa senza notabile incomodo e pregiudizio grave alla austera macerazion della carne. E come io ragiono a un rispettabile confesso di persone, infra le quali non poche sogliono essere o inoltrate nella vecchiaja, o di debile, dilicato e acciaccoso temperamento, vo' credere, che ne sieno legittimamente dispensate da' periti, da' direttori, dalla legge stessa della natura. Vi accordo in fine, che all' impossibile niuno è tenuto. Dunque, a cotali persone soggiungo io, dunque non vi debb' essere penitenza per voi? L' impotenza, la debolezza vi farà dunque il privilegio di condurre una vita immortificata e aliena dalla Croce di Cristo? Ma e che? Per amore della penitenza non potrete almeno avere moderazione e pazienza nelle invidie altrui, nelle traversie, nelle persecuzioni, quando vi avvengano? Quale scusa a mortificare la volontà e le passioni dell' animo? Quale impossibilità a non entrare in partiti e in fazioni; a cessar da un impegno, a perdonare un torto, un affronto, un' ingiuria, al sofferire in pace li tratti improprj, sgarbati, sdegnosi di coloro, con cui avete a convivere?

Havvi impotenza a tacere una qualche parola, a tollerare un qualche disprezzo, a mortificare un' occhiata, a ubbidir senza replica a' superiori, a non iscusarsi nelle riprensioni, a praticare alcun' opera di cristiana misericordia, a rinnovare alcuna volta fra giorno le visite e le adorazioni a Gesù Cristo sacramentato, e gli atti interni delle cristiane virtù? Avete per avventura un amore, che o poco o assai inclini alla bizzarrìa, alla pertinacia, alla superbia? Vi stimolan desiderj di gradi, d' impieghi, di superiorità, di ambizione? Vi sentite talora una voglia d' intertenervi a lungo crocchio e a lungo sollazzo co' secolari in geniali e profani discorsi? E queste passioni non si possono per amore della penitenza raffrenare e sopprimere? Di più. Avete un uffizio, qualunque egli sia, che esiga di molti disturbi, di molti incomodi? Fatene a Dio un quotidiano cordial sagrifizio. Non sono a gusto vostro le comuni vivande? Sappiate mortificarvi, e tacete. Vi manca alcuna cosa del bisognevole? Sovvenitevi dello stato povero, che professaste, e non abbiate tanta premura di ripararvi, e adattatevi alle circostanze con religiosa indifferenza. Siete inferme? E qual tempo più proprio di mortificarvi e patire? Non è nelle infermità, che si dee supplire a quella gran parte di rigorose penitenze, da cui possiate essere dispensate per mancamento di forze? Datevi alla pazienza col male: datevi alla rassegnazione con Dio: datevi alla moderazione con voi senza inquietarvi: datevi alla carità con coloro, che vi usano della loro assistenza, e contentatevi de' loro uffizj e ringraziateli e non istuccateli con motti acerbi ... E così dite di cento altre cose. Questo questo si chiama ed è un vivere e un operare in ispirito di penitenza. E questo il potete bene, anzi il dovete già fare; e sarà nondimeno un' ottima penitenza, e talora eziandio forse forse migliore, che se si tenesse a' fianchi un ciliccio. Tant' è: la più austera penitenza, dirò a voi,

(38) *Delle sacre Reliquie par. 3. cap. 5. §. 1. n. 12.*

(39) *Homil. 11. in Evangel.*

come solea dire il prelodato S. Francesco di Sales, e la più severa mortificazione del religioso non è l' avere il corpo squarciato da' flagelli, e caricato di catene, ma negare la propria volontà, sottomettere il giudizio, e contentarsi, che lo spirito della Religione, e l' osservanza delle sue regole sia il Sacerdote, che in ogni momento offerisca un tal sagrifizio di gratissimo profumo e odore innanzi al Trono di Dio (38).

Ecco adunque, Religiosissime Vergini, le ultime strade, ch' io so, e posso additare per agevolare la penitenza. Per quanto sia poca, per quanto sia tenue, non lascierà di produrre copiosissimi frutti, solochè sia animata da uno spirito generoso. Qui non possiamo pretendere l' impotenza. La mortificazion, ch' io propongo, non ci può nuocere di nulla la sanità, e può anzi esercitarsi dalle persone eziandio le più infermiccie. Insomma, dirò col Pontefice S. Gregorio (39), non ci si chiede già, che per far penitenza dobbiamo andare alla morte, ma che uccidiamo soltanto gl' illeciti desiderj de' nostri cuori. Voi ben vi avvedete, ch' io di più scendere non potea a secondare la debolezza nostra. Ma se a' nostri mali questa sorta di più blanda medicina non piace, che dirò io? Ma! Una specie di disperata infermità è la nostra, che non si può guarire. Iddio sia benedetto.

(38) *Delle sacre Reliquie part. 3. cap. 5. §. 1. n. 12.*

(39) *Homil. 11. in Evangel.*

SERMONE V.

I. del servizio di Dio.

NOn è poi vero, che sia Iddio un padrone di genio così severo, che imponga pesi importabili e gioghi crudeli, che aggravino oltre misura l' umana fiacchezza: no, non è vero. Peso, ei non è da negare, e giogo egli è da dirsi il servizio di Dio. Ma chi nol sa, che nella sequela di Cristo li pesi sono paglie leggiere, li gioghi dolcissime compagnie? Chi nol sa ciò, che ne attesta Isaia, che Iddio non alleggerisce soltanto, ma toglie affatto dalle nostre spalle il suo peso, dalle nostre cervici il suo giogo (1), perchè coll' unzione amorosa della sua grazia benefica spezza li gioghi, e riduce a nulla li pesi? Con che voi già vi avvedete, savissime Madri, quanto proprio e adattato sia per essere allo stato nostro l' intrapreso ragionamento. Imperciocchè quando per bella grazia nel numero entrammo e nella sorte de' più intimi servi di Dio, mercè la professione religiosa, allora Iddio ne impose alle nostre spalle il suo peso, alle nostre cervici il suo giogo, da portarsi incessantemente nella sua casa fino alla morte. Dunque insussistente esser debbe ogni scusa studiata e prodot-

(1) *Isa.* 10. 27.

ta dall' amor proprio e dalle noſtre paſſioni, per ritrarre alcun poco il collo dall' intrapreſa divina ſervitù: mercecchè, a parola della ſteſſa Incarnata Sapienza, e come confido io di porvi innanzi chiaro chiaro, la ſervitù di Dio è un peſo facile a portarſi e leggieriſſimo; un giogo ridondante di una ineffabile ſoavità e dolcezza (2). Brieve è il tempo, ch' io mi ſoglio prefiggere al ragionare: il diviſato argomento egli è vaſtiſſimo. Oggi però aggiriamci ſoltanto intorno alla facilità, con cui dato ne viene di ſervir Dio nella noſtra vocazione. Il rimanente riſerbiamlo per ſoggetto del ſeguente Sermone. Le verità intanto e i fondamenti, che or ora ſon per produrvi, ſo ben io, che ſaranno per contribuire niente nientiſſimo all' iſtruzione di voi, che bene e a prova già da lunga ſtagione vel ſapete, quanto ſieno piane e facili le vie di Dio. Iddio almeno pregate, che ſia oggi ſiffattamente viva e penetrante ſua divina parola, ſicchè, giugnendo fino all' intimo de' noſtri cuori (3), in noi ne derivi il voluto fervore ad accenderci vieppiù ſempre nel ſuo divino ſervizio: e diam principio.

Se Iddio nel chiamarci al ſuo ſervizio ſi foſſe meſſo in pretenſione di eſigere da noi delle opere il più che ſi poteſſe proporzionate alla grandezza e all' eccellenza di ſua infinita Maeſtà, nè avrebbe egli punto derogato alla ſua giuſtizia, nè avremmo noi avuto di che querelarci intorno alla ſua pretenſione. Ma no: poco ha voluto, e poco egli vuole da noi. Poco? Ma e par poco, direte voi, quel ſempre dovere ſtarcene colle arme alla mano, come ne intima egli ſteſſo nelle divine Scritture, per meritarci una corona di regno (4)? Quel dover ſempre correre per guadagnarci un palio di gloria (5)? Quel ſempre dover faticare per riportare la promeſſa mercede (6)? Quel dover entrare all' eterna vita per una ſtrettiſſima porta (7)? Quel dover rapire il Regno de' Cieli a coſto di violenza (8); coſe tutte, che importa, e vuole la ſteſſa noſtra religioſa vocazione, par poco? par poco? Pochiſſimo. Imperciocchè e che pretende poi Iddio da noi con queſte ſue eſpreſſioni all' apparenza così terribili? Forſe di verſare combattendo il noſtro ſangue fino all' ultima goccia? Di perder correndo e lena, e forze? Di ſtruggerci dal mattino alla ſera in fatiche, e in ſudori? Forſechè ci vuole egli conſumati tra i digiuni, ſcorticati tra flagelli, intiſichiti tralle auſterità, trucidati tra barbari? Mainò, Riveritiſſime Madri, mainò. Pretende da noi, che facciamo la ſua divina volontà (9): ed è ſua preciſa ed eſpreſſa volontà la ſantificazione noſtra (10): e per la ſantificazione noſtra vuole da noi un cuore mondo, un' anima pura, uno ſpirito fervente. Vuole da noi l' oſſervanza delle noſtre leggi, a primo aſpetto al ſenſo veramente ſevere. Ma frattanto di chi ſon queſte leggi, ſe non di quel Dio, il quale, eſſendo la ſteſſa infinita bontà, non può imporci legge veruna, che ſuperi le noſtre forze, che più peſi di quello, che portar ne poſſiamo? Queſte leggi non ſono già leggi di rigore, leggi di ſervitù, ſimili a quelle, che alla fraſe dell'Appoſtolo Pietro, furono preſſochè intollerabili al popolo Ebreo (11). Sono leggi di ſoavità, e di amore. So-

(2) *Matth.* 11. 30.
(3) *Hebr.* 4. 12.
(4) 1. *Timoth.* 2. 25.
(5) 1. *Cor.* 9. 24.
(6) 1. *Cor.* 3. 8.
(7) *Luc.* 13. 24.
(8) *Matth.* 11. 12.
(9) *Matth.* 7. 21.
(10) 1. *Theſſal.* 4. 3.
(11) *Act.* 15. 10.

no leggi di perfetta libertà (12). Sono leggi, che, per eſſere le più perfette, ſembrano bensì ritenere un certo che di terribile, ma non per queſto ſono le più difficili, poichè al colmo della loro perfezione ſa Iddio corriſpondere una tal miſura, e una tal copia di grazia, che quanto più ci adoperiamo per adempirle, tanto più robuſte forze ci ſi aggiungono per oſſervarle.

E a vero dire, che non fece Iddio, e che non fa a confortarci nella profeſſione noſtra, nel ſuo divino ſervizio? Egli ſegregandoci da' tabernacoli de' peccatori (13), ne preſervò eziandio da quelle infinite malvagie occaſioni, che ſono nel ſecolo il diſviamento, l' inciampo e 'l tracollo d' ogni qualunque anima men che avveduta e cauta. Egli coſtituì al governo, e direzione noſtra chi, dovendo vegliare alla noſtra ſalute, dee ancora delle anime noſtre rendergli ſeveriſſimo conto (14). Egli dopo averci ſoavemente guidati alla ſolitudine, parla inceſſantemente ai noſtri cuori (15); e ci apre i ſuoi divini voleri; e ci nutriſce colle ſacre lezioni; e ci anima col vicendevole eſempio; e ci riſchiara, e conforta coi lumi, e col vigore, che ne infonde nelle ſante meditazioni; e ci conferma colla frequente partecipazione de' ſagroſanti miſteri. Egli inſomma, ſiccome ſcrive divinamente nel celebre ſuo trattato dell' amore di Dio San Franceſco di Sales (16), nella guiſa che una madre, ſeco conducendo il ſuo bambinello, a miſura ch' ella ne ſcorge il biſogno, or a mano lo guida, or a tempo lo ferma, or fra le braccia lo ſtringe, e deſtramente lo porta; tale ei ſi prende Iddio Signore di noi, e della condotta noſtra cura e penſiero, che, facendoci camminare alla ſua preſenza, or la mano pietoſamente ne porge ne' noſtri pericoli, or egli ſteſſo ci porta nelle difficoltà, che altrimenti ci ſarebbono inſuperabili. E ciò tanto è vero, che Iddio medeſimo cel diſſe già pel ſuo Profeta Iſaia: io ſono il tuo Dio, io prendo la tua mano: non temere, io ti ajuto (17). Sicchè, conchiude il Santo Veſcovo, dobbiamo avere un gran coraggio, e una ſtabiliſſima confidenza in Dio, e nel ſuo divino ſoccorſo: poichè ſe non manchiamo alla ſua grazia, egli compirà in noi le buone opere della noſtra ſalute, ſiccome le ha incominciate, operando in noi il volere, e il perfezionare, come avvisò il ſagroſanto Tridentino Concilio (18).

E poi, dico io, conteremo per nulla quella felice neceſſità, in cui Iddio ci poſe ora di ricevere paterne ammonizioni, or di aſcoltare caritatevoli eſortazioni, ora di porre in pratica que' tanti eſercizj di mortificamento, di umiltà, di carità, di pietà, di modeſtia, di temperanza, di religione, che dal zelo de' noſtri ſanti Fondatori ci ſono quotidianamente preſcritti per far argine all' impeto delle noſtre paſſioni, agli aſſalti de' noſtri ſpirituali nimici? Conteremo per nulla le ſacre veſti, che portiamo, la ſantità del luogo, che abitiamo, la dignità dello ſtato, che profeſſiamo, che un ſacro, e profondo orrore c' inſpirano di ogni qualunque menoma colpa, che i miſeri figliuoli del ſecolo ſogliono ſenza ribrezzo francamente inghiottire? Conteremo per nulla gli ſteſſi religioſi voti, i quali per quanto ſembri, che nel ſervizio di Dio ci gravino, per

(12) *Jacob.* 1. 25.
(13) *Hebr.* 7. 26.
(14) *Hebr.* 13. 17.
(15) *Oſe.* 2. 14.
(16) *Parte* 1. *lib.* 3. *cap.* 4.
(17) *Iſa.* 41. 10. 13.
(18) *Seſſ.* 6. *cap.* 11., *&* 13.

avviſo però dell' Angelico Dottor S. Tommaſo, di un forte, e veemente ſtimolo ci ſono a correre preſti e leggieri le noſtre vie al conſeguimento delle più eroichè virtù (19); nella maniera che la nave di alberi, di vele, di ancore, di merci, di cento arneſi carca e ricolma, anzichè rimanerne alcun poco ritardata dal corſo, ſuo movimento ne riceve, e ſua velocità? Inſomma immaginiamci quanto vogliamo grave e difficile l' adempimento de' noſtri voti, auſtere le regole del noſtro inſtituto, rigoroſa la quotidiana noſtra regolare oſſervanza, un peſo lo direm noi che ritardare ci poſſa nella noſtra carriera, o non piuttoſto un alleggerimento, un ajuto a portare coraggioſamente il giogo del ſervizio di Dio, e a correre al noſtro fine lieti, veloci, e ſicuriſſimi? Mirate le ale degli uccelli, dicea da ſuo pari S. Agoſtino (20), ſon loro un peſo? Sono un impaccio? Anzi queſte li fanno diſpoſti, e leggieri al volare. Conſiderate le ruote del carro. Sono peſanti, egli è vero. Ma forſechè ne rimangono aggravati li buoi? E chi nol ſa, che per la facilità delle ruote traggono eſſi agevolmente dei peſi, che altrimenti trar non potrebbono? Così, e non altrimenti avviene a noi nell' intrapreſo ſervizio di Dio. E voti, e regole, e religioſa oſſervanza, che a primo aſpetto peſi ci ſembrano intollerabili, a diritto mirare però ſono mezzi, ſono ajuti, ſono conforti, che mirabilmente ci ſcorgono al noſtro fine, e ſenza di che immobili ci rimarremmo, inetti a dare un paſſo nelle vie di Dio, e della voluta perfezion religioſa.

Or con tanti divini preſidj, con tante grazie, con tanti mezzi, con tanti ajuti, che ſuperan di lunga mano, ed avvalorano le noſtre forze, qual coſa parrà a noi, che render poſſa molto grave, difficile nella noſtra vocazione il ſervizio di Dio? Niente per verità, riſponde riſolutamente l' accennato S. Franceſco di Sales, niente, ſe non forſe la noſtra propria volontà, che vuole regnare in noi; perchè noi d' ordinario vogliamo ſervire a Dio sì, ma ſecondo la noſtra volontà, che è depravata, e non ſecondo la ſua, che è tutta retta. Egli è veriſſimo, ſegue a dire il gran Saleſio, che ſono fiacche le noſtre forze. Ma ſe Iddio ci porge il ſuo braccio, non avrem noi vigore per ogni più malagevole attentato (21)? La ſua grazia è una voce, che invita, ed è un braccio, che avvalora, una voce, che parla, ed opera; una voce, che chiama, ed ajuta, *ipſe dixit, & facta ſunt* (22). Ma ſe il tutto è facile al braccio onnipotente di quel Dio, che proteſta di aſſiſterci nelle opportunità (23) del biſogno, non direm noi a paro di Paolo Appoſtolo, che il tutto poſſiamo in colui, che ne conforta (24), e che non v' ha peſo veruno difficile nel ſervizio di Dio?

Pur pure la ſervitù di Criſto nello ſtato noſtro maſſimamente, direte voi, non è eſſa quella croce, che egli ſteſſo c' impone di quotidianamente portare (25)? E portare quotidianamente la croce non ſarà dunque difficiliſſimo peſo? Croce sì, ve l' accordo: ma che croce? Croce, ſe nol ſapete, alleggerita da Criſto. Ponete mente. Se foſſe che aveſſimo a portare tutta la croce di Criſto, non ſarebbe per avventura fuor di ragione il lagnarcene per qualche modo: croce veramente peſante, che, diremmo noi,

(19) 2. 2. *quæſt.* 88. *art.* 6.
(20) *Serm.* 22. *de verb. Apoſt.*
(21) *Nel Direttore ſpirituale cap.* 3.
(22) *Pſal.* 148. 5.
(23) *Pſal.* 9. 10.
(24) *Philip.* 4. 13.
(25) *Luc.* 9. 23.

noi, non baſtano a reggerla le ſpalle di puro uomo. Ma che volete? Abbiabiamo a portare ſolamente la noſtra: *Tollat crucem ſuam. Suam*, dice egli, e non *meam*: che viene a dire, ſiccome avvisò S. Tommaſo da Villanova (26), quella parte ſoltanto della croce di Criſto, che egli a noi divide, e che come parte della croce di Criſto, dobbiam portare con Criſto: croce però facile a portarſi, da reggerſi, direi per poco, non già colle ſpalle, ma colla mano. In riſcontro del che rapportiamci alle divine Scritture. Nella notte antecedente la funeſta paſſione del Salvatore, all' arrivo del perfido Giuda accompagnato da' ſoldati e dagli sbirri, olà, diſſe il Divino Maeſtro, diſcepoli miei, ſorgete, e andiamo: ecco ſi avvicina chi dee tradirmi (27). Riflettiamo. L' andare all' incontro di quel gentame era difficile per verità, perchè egli era tutt' uno, che lanciarſi in mano a dichiarati infeſti, e diſpietati nimici. Perciò non volle il Redentore, che gli Appoſtoli andaſſero ſoli, ma volle egli pure andarvi con eſſo loro: e non diſſe, ſorgete, e andate; ma ſorgete, e andiamo. E ciò perchè? Un' altra Scrittura con una divota inſieme ed elegante dilucidazione di S. Bernardo ne darà manifeſta ragione. Allorchè lo Spoſo de' Cantici, la diletta ſua a ſe invitando, dal ripoſo la chiamava, e dalle morbide piume, ſorgi, le diſſe, affrettati amica mia, colomba mia, e vieni (28). Badate bene, dice il ſanto Abate: non comanda di andare, ma di venire: non dice va, ma vieni; affinchè ella intenda, non tanto eſſer mandata, quanto eſſer condotta, e in compagnia di lei dover venire il ſuo ſpoſo. *Per hoc ſe intelligens, non tam mitti, quam duci, & ſecum pariter ſponſum eſſe venturum.* Imperciocchè (ed ecco l' importante ragione) qual ritroſía potrà ella provare, o qual difficoltà allegare, ove abbia in ſua compagnia lo ſpoſo? *Quid enim difficile ſibi, illo comite, reputet* (29). Or che diremo ora noi della noſtra croce, del noſtro peſo, delle noſtre fatiche? Nel ſervizio di Dio temiamo la croce, perchè peſante? Ah ben potremo portarla, ſe con noi la porta colla ſua preſenza il noſtro amabiliſſimo Iddio. Temiamo il peſo, perchè difficile? Ah ben potrem tollerarlo, ſe con noi lo regge Iddio colla ſua grazia. Temiamo fatiche? Ma e che temere, ſe con noi fatica colla ſua miſericordia il noſtro Iddio? *Quid enim difficile ſibi, illo comite, reputet?* Dolce conforto per verità, ſoggiugne un piiſſimo interprete, dolciſſima conſolazione avere accanto ad ogni momento l' amabil Gesù, ajuto, ſcorta, e compagno della noſtra croce, del noſtro peſo, delle noſtre fatiche. *Chriſtus fert nobiſcum, & nobiſcum laborat* (30).

Ma via: ſia pure a noi il ſervizio di Dio non una parte ſoltanto, ma tutta, e ben intera la croce di Gesù Criſto. State però meco a vedere, e tale ſia di me, ſe appunto per cotal riguardo non ve la do a vedere una croce a portar faciliſſima; ſicchè ineſcuſabile ſia la ritroſaggine noſtra, ſe timidi e vacillanti ricuſiamo di adattarvi quotidianamente le ſpalle. Udite. Camminava il Redentore per le contrade di Gerico, e ſuo mal grado non potea vederlo un tal uomo, di nome Zaccheo, perchè picciolo ch' egli era di ſtatura venivane impedito dalla turba de' cittadini, che in gran frequenza teneangli dietro. E ad appagare ſua calda premura e deſiderio che

(26) *Tom. 2. Concio. 3. de uno Martyre.*
(27) *Matth. 26. 26.*
(28) *Cantic. 2. 10.*
(29) *Serm. 58. in Cantic. num. 2.*
(30) *Paulus de Palatio ap. Manſi Biblioth. moral. tom. 6. Diſcurſu 11.*

fece? Staccatosi dal folto popolo, e percorrendo veloce, salì sopra una pianta, posta in tal luogo, dove avea a passare il Salvatore, e di là potè agevolmente vederlo; fatto quindi meritevole eziandio di accoglierlo nella sua casa: *Ascendit in arborem* (31). Bel mistero per verità, che, come pondera S. Agostino, distrugge tutti i nostri pretesti, e annulla le sognate impotenze. Siamo piccioli nella virtù, li richiami della guasta natura, le passioni, e le ripugnanze, le malvagie inclinazioni, li pravi affetti, le tentazioni son turbe. E quindi è, che la croce di Cristo, che è a dire, il servizio di Dio, pare, diciam così, divenuto grave anche troppo, e quasi quasi impossibile. Ma ascendiamo colla mente sopra la croce, dove ci chiama Gesù, dove spirò per noi crocifisso il dolce Gesù, e il tutto potremo, perchè tutte svaniranno le nostre apprensioni: *Dicturus es cum Zachæo: Non potero præ turba videre Christum. Noli esse tristis. Ascende lignum, ubi pro te pependit Jesus, & videbis Jesum* (32). Lo so pur io, che nell'abbracciato servizio di Dio ci va il senso rappresentando, essere cosa dura anche troppo il dovere e perpetuamente combattere colle nostre passioni, e rinunziare per sempre alle follie, e a' diletti del mondo, e sempre premere una strada di triboli sparsa, e di spine, e trarre innanzi una vita tutta ritiratezza, tutta raccoglimento, tutta mortificazion, tutta croce: *Dicturus es: Non potero.* Ma, *ascende lignum*: un pensiero a Gesù, di cui fu una croce la nascita tutta tralle umiliazioni, e i patimenti; fu una croce la vita tutta tralle persecuzioni, e gli stenti; fu una croce la morte tutta tralle ignominie, e le carnificine. Sottentra non rade volte l'amor proprio a persuaderci, essere malagevole troppo il sostenere ora la povertà, che ne angustii, ora una calunnia, che ne opprima, ora un' invidia, che ne perseguiti, ora un' afflizione, che ne addolori: *Dicturus es: Non potero.* Ma, *ascende lignum*: un altro pensiero a Gesù. Saremo noi più poveri di Gesù, che potè dire di non avere tampoco quegli agi, che hanno pure da' loro covili le volpi, da' loro nidi gli uccelli (33)? Le calunnie contro Gesù potevan essere più nere, più ignominiosi gli oltraggi, più pungenti le ingiurie? Non ebbe Gesù contro di se congiurata l' invidia, la prepotenza, la malignità degli Scribi, de' Farisei, de' Pontefici? Chi più di Gesù afflitto nello spirito, addolorato nel corpo? Afflizioni, che gli spremettero dalle vene vivo sudore di sangue (34): dolori, che squarciando in orride piaghe quell' Umanità sagrosanta, e non lasciando da capo a piè vestigio alcuno di sanità (35), non ebbero mai, e aver non possono dolore, che li pareggi (36)? Se Gesù pote portar la sua croce, e croce così terribile, a chi mai parrà dura, difficile, pesante la croce di Cristo? Deh contempliamlo daddovero il nostro addolorato Signore, dicea fra pianto, e diletto S. Francesco di Sales, e vi vedremo tanti dispregi, tante calunnie, abbjezioni, povertà, nudità, tormenti, e amarezze, che scorgeremo, aver noi tutto il torto a dolerci di ogni qualunque incontro, che ci sovraggiunga (37).

E di vero che potremo addur noi a giustificare nel servizio di Dio la nostra mollezza? Le ripugnanze della natura? Secondo l' uomo le ebbe ancora Gesù.

(31) *Luc.* 19. 3., *& seqq.*
(32) *Serm.* 8. *de verb. Dom.*
(33) *Matth.* 8. 20.
(34) *Luc.* 22. 44.
(35) *Isai.* 1. 6.
(36) *Thren.* 1. 12.
(37) *Nel Direttore spirituale cap.* 7.

La dilicatezza di compleſſione? Chi più dilicato del Corpo Santiſſimo di Gesù, fabbricato nel ſen di Maria per opera tutta divina? La veemenza delle tentazioni? Anche Gesù fu tentato. Il conforto della Divinità ſempre accanto a reggere l'Umanità di Gesù? Ma, s'egli era Dio, era uomo ancora, capace di triſtezze, di patimenti, di ſpaſimi. Anzi perchè era Dio, roveſciò Iddio ſovra l'Umanità di Gesù un mare di dolori, cui non avrebbe potuto reggere ognuno, che uomo non foſſe ſtato e Iddio inſieme. E poi e poi era innocente, era giuſto, e non fece altro peccato fuorchè quello, che, come ragiona l'Appoſtolo, ei volle fare per noi (38), quando preſe ſopra di ſe il peſantiſſimo carico di tutte le noſtre iniquità (39). Or che triſto paralello ſarebbe mai, ſe l'Agnello ſenza macchia per peccati non ſuoi ſofferiſſe, ſpaſimaſſe, moriſſe, e noi tali peccatori quai ſiamo, a fronte di un tanto eſempio ci fabbricaſſimo un immaginario *non poſſo* per eſimerci da quegl'incomodi, che di neceſſità ſeco ſi reca nella noſtra vocazione il ſervizio di Dio, per cercar morbidezze, per mendicare alli ſenſi qualche ſorta di libertà? Lo ſpoſo, dirovvi col prelodato S. Franceſco di Sales, lo ſpoſo noſtro, ſotto la di cui guida ci pregiamo di ſervir Dio, è uno ſpoſo di ſangue (40), coronato di ſpine, colmo di dolori, conficcato alla croce. Ah! dice egli, ſarà dunque convenevole, che per una miſera viltà e debolezza di animo, anzichè ſeguirlo, ricerchiamo i noſtri piaceri, gli onori, i ripoſi, le ſoverchie dilicatezze (41)? Piantiamo, ſoggiugne il ſantiſſimo Veſcovo, piantiamo nel noſtro cuore Gesù crociſiſſo, e tutte le croci di queſto mondo ci ſembreranno roſe (42).

Sacre Vergini, qualora io tratto co' ſecolari queſt'argomento, dico il vero, che tutto mi ſento ardere di ragionevole zelo, in conſiderando e in confutando il loro più uſuale preteſto, che traggono dall'impotenza, per ſottrarſi da quel rigore, che apprendono della legge ſanta di Dio. Ed oh guardatevi, ſoglio dir loro, guardate bene, che non ſiate di quegli, de' quali dice S. Agoſtino (43), che tutto poſſono per ciò, che riguarda il mondo, e loro ſteſſi, e per ciò, che riguarda il culto ed il ſervizio di Dio non poſſon mai nulla, e mancano ſempre loro le forze. Mentitori eſecrandi ſareſte, che, moſtrando co' fatti il falſo delle voſtre parole, dareſte chiaro a vedere, che quella, che voi chiamate impotenza, altro alla perfine non è, che un'abbominevole ſvogliatezza. La realtà ſi è, che non volete. Vorreſte, che il ſervizio di Dio, e l'oſſervanza della ſua legge non vi aveſſe a coſtar nulla; vi rincreſce il vincervi, vi duole il mortificarvi, ſiete ſchiavi di cento e mille umani riſpetti, volete in tutto, e per ogni modo appagare la voſtra volontà, la voſtra libertà, la voſtra vanità, il voſtro genio, le voſtre bizzarrie, le voſtre paſſioni, il voſtro amor proprio. E quello ancora, ch'è peggio, per ſervire al corpo, al mondo, al demonio ogni troppo vi par poco, e potete farlo, e ſi fa: per ſervire al noſtro buon Dio ogni poco vi par troppo, e pretendete di non poterlo fare, e non ſi fa, perchè non ſi vuole. Tant'è: pel ſervizio di Dio non vi è ſtima, non vi è cuore, non vi è affetto, non vi è volontà. E quindi

(38) 2. *Cor.* 5. 21.
(39) *Iſa.* 53. 6.
(40) *Exod.* 4. 25.
(41) *Parte* 3. *della ſolitudine per la via illumin. Conſiderazione* 3.
(42) *Nel Direttore ſpirit. cap.* 47.
(43) *Tract.* 50. *in Jo.*

è, che ſpacciate per impotenza le ripugnanze, e quello, che è marcio vizio di volontà, maſcherar lo volete col preteſto di debolezza. Miſeri voi, che contraffate li voſtri diſordini! Nell' ora tremenda del giudizio vi ſarà ſtrappata dal viſo la maſchera. E che, quando allora ſi ſcuoprirà, che il non potere fu veramente un non volere, che direte mai, infelici? .....

Ma ceſſi Iddio, che ſia qua ora il tempo, e 'l biſogno di uſare tra noi e noi le sì fatte acerbe eſpreſſioni. Noi piuttoſto dobbiam guardarci da una certa ſpezie di umiltà, e abbiezione di animo, per cui ſul rifleſſo delle noſtre miſerie corriam pericolo di ommettere le opere volute da Dio per un vigliacco timore di non poterle eſeguire. Vi ſono (udite un' egregia dottrina del ſempre incomparabile maeſtro di perfezione S. Franceſco di Sales) vi ſono delle perſone, che ſi danno ad una falſa e ſtolida umiltà, la quale impediſce, che non guardino in ſe ſteſſe quello, che Iddio vi ha poſto di buono. Fanno un errore grandiſſimo, perchè i beni, che Iddio ha collocati in noi, ſia per umiliarci, ſia per glorificarne la divina bontà, che ce gli ha dati, ſi hanno a riconoſcere, ſtimare, e grandemente onorare. Il primo principio dell' umiltà veramente egli è conoſcer ſe ſteſſo. Ma ciò haſſi a intendere non ſolamente della cognizione della noſtra miſeria e viltà, ma della cognizione ancora dell' eccellenza, e dignità delle anime noſtre, le quali, mercè li magnifici doni di Dio, ſono atte ad eſſere unite alla ſua divinità per quell' iſtinto felice, che ha meſſo in noi, e che ci fa tendere a queſta unione, in cui conſiſte tutta la noſtra felicità. L' umiltà non conſiſte ſolamente nel diffidare di noi, ma ancora nel confidare in Dio. La diffidenza di noi, e delle proprie forze produce la confidenza in Dio; e dalla confidenza naſce la generoſità dello ſpirito. Per la qual coſa l' umiltà, che non produce la generoſità, è ſenza dubbio falſa; perciocchè dopo che ella ha detto: Io non poſſo niente, io ſono un puro niente, dà ſubito luogo alla generoſità dello ſpirito, la quale dice: Non c' è, nè ci può eſſere niente, che io non poſſa, ſtantechè tutta ripongo la mia confidenza in Dio, che può ogni coſa: e ſe Iddio mi chiama ad uno ſtato di perfezione sì alta, che in queſta vita non ve n' è la maggiore, nulla potrammi impedir di arrivarvi, mentre è certiſſimo, che colui, che ha incominciata l' opera della mia perfezione, egli ſteſſo la compirà. Finquì per noſtro degno ammaeſtramento il gran Prelato di Ginevra (44).

In ſeguito al che altro a noi non rimane, piiſſime Vergini, ſalvochè, rivolta e fiſa la pupilla, e la mente a quelle, che nel divino ſervizio forza ci danno, lena e vigore, poderoſiſſime grazie; rivolto ancora ſeriamente lo ſguardo al noſtro ſpoſo Gesù, che colla croce ci precede e ci guida, ſcorti da' di lui magnanimi eſempj, pieni di ragionevol fiducia, animoſi e ferventi nel ſeno e nelle mani di Dio interamente lanciarci, ed ivi ſtarcene lieti e tranquilli, come ſta il ſervo nelle mani del ſuo padrone (45). Nulla più ci ſgomenti. Iddio è con noi: Iddio ci regge. E qual coſa potrà mancare al noſtro conforto (46)? Iddio ci guida. E qual timor può ſorprenderci di vacillare, o laſſi ſvenir ſotto il peſo, e mancar per iſtrada? Serbiamo

(44) *Trattenim. 5. della generoſità.*
(45) *Pſal.* 122. 2.
(46) *Pſalm.* 22. 1.

pure al noſtro Bene la promeſſa fedeltà, l'amore giurato. Iddio poi benedicendo la noſtra fervente volontà, ſarà mai ſempre il più valido confortatore della noſtra fiacchezza; e riguardando inſieme con occhio ſereno e benigno il noſtro fedele ſervizio, giuſta la ſua immancabil promeſſa, ſarà un dì nell'eterna vita il largo munificentiſſimo rimuneratore delle noſtre fatiche; il quale ſia benedetto in eterno.

SERMONE VI.

II. del ſervizio di Dio.

IL ſanto e religioſo ſpettacolo, che di ſacro profondo orrore riempiva una volta il cattolico mondo allo ſcorgerſi per ogni dove perſone dell'un ſeſſo e dell'altro, al mondo crocifiſſe e ſepolte, recatiſi a inviolabili leggi li conſiglj più ſublimi dell'Evangelio, rinchiuderſi perpetuamente fra le ſquallide mura di religioſa ſolitudine; coteſto ſpettacolo, dico io, un tempo sì vago, per eſſere ora ſpeſſo aſſai e famigliare, io non ſo veramente quali effetti produca oggi mai in cuore al volgo de' credenti. So bene, che, riguardando la coſa qual ce l'addita e dimoſtra la fede, di leggieri ammirar vi poſſiamo l'eccellenza della noſtra divina religione, la ſantità impareggiabile del Vangelo, l'onnipotente vittorioſa grazia del noſtro adorato mediatore Gesù Criſto. E veramente che di più grande, che di più auguſto e trionfale può mai vantare la militante Chieſa del prodigioſo candido novero di tante anime, le quali diſdegnoſe e ſchive di quanto mai di bello, di buono, di ricco, di luſinghevole oſtenta il mondo, anelando magnanime all'eroiſmo della virtù e della legge, a onta della natural ritrosìa, malgrado il ſenſo ribelle, nulla riguardando l'apparente malagevolezza del cammino, preſte e volonteroſe tutto giorno ſen corrono agli umili e ſanti atrj del Signore, per trarre quivi unicamente e ſempre la vita ne' caſti dolciſſimi ampleſſi del loro Spoſo Celeſte? Trattanto il ſappiamo pur noi, che, ſe il Celeſte Spoſo all'intimo ſuo e famigliare ſervizio qua ne ha invitati per bella grazia ed efficacemente chiamati, un giogo ancora toſto toſto ne impoſe, che per lo intero volgere de' noſtri giorni il dorſo ne grava, e le cervici ne preme (1). Il vedermi tuttavia dinanzi un nobil drappello di Vergini, illuſtre porzione dell'eletta greggia di Gesù Criſto, che, fatto per Dio ſuperiore al ſeſſo, all'età, alla condizione, al mondo, agli agj, al piacere, in faccia all'altare di Dio vivente, animoſo e fervente il collo adattò al giogo divino, e lieto e coraggioſo ne porta tutt'ora in queſto per zelo, per pietà, per regolar diſciplina fioritiſſimo Moniſtero l'incarco, il diritto penſiero mi ha inſpirato, Sacre Religioſiſſime Madri, dopo avervi predicato il divino ſervizio un peſo facile

(1) *Matth.* 11. 30.

a portarſi e leggieriſſimo, darvelo ora chiaro a divedere, quale egli ſi è, un giogo ridondante di una ineffabile ſoavità e dolcezza, oltre a cui ogn' altra coſa è amarezza, ogn' altra coſa è dolore: degno però, che per noi a franco cuore e lietamente ſi porti. E ragioniamo.

Erra il ſecolo, allorchè crede, che il giogo di Criſto, il ſervizio di Dio, lo ſtato noſtro ſpirituale e religioſo ſia riposto in una vita tutta triſtezza, tutta affanni, tutta malinconia. Quel tuttodì ſentirſi a parlare di chieſa, di ſalmodìa, di orazione, di ſagramenti, di libri divoti, di ſolitudine, di ſilenzio, di ubbidienza, di mortificazioni, di vigilie, di patimenti, di umili azioni, di aſtinenze, di digiuni, di virtù da praticarſi, di violenze da farſi, di volontà da negarſi, di doveri da adempirſi, di perfezione da conſeguirſi, eh non può a meno, dicono colà nel mondo gl' ineſperti figliuoli degli uomini, non può a meno, che non riempia lo ſpirito di contriſtamento, di meſtizia, di noja. Oſſervò infatti S. Franceſco di Sales (2), che ſiccome gli eſploratori della terra promeſſa, che diſſuadevano dall' andarvi gl' Iſdraeliti, dicevan loro, ch' era quello un paeſe, che divorava i ſuoi abitatori, cioè, ch' erane l' aria cotanto infetta e maligna, che non vi ſi potea trarre lungamente la vita; e che parimenti vi avea dei giganti sì moſtruoſi e terribili, che divoravano gli altri uomini quaſi altrettante locuſte (3); così il mondo infama più che può la ſanta divozione, dipingendo le perſone dedicate al divino ſervizio con un viſo faſtidioſo e triſto, e pubblicando la divozione ſiccome cagione di umori malinconioſi e inſopportabili. Mondo ingannato, che nulla s' intende di giogo di Criſto e di ſervizio di Dio! E' il noſtro ſtato, chi può contenderlo? lo ſtato noſtro egli è ſimile alla terra felice di promiſſione. Dunque i moſtri preteſi, che vi ci ſi fan naſcere, non ſono appunto che nell' immaginazion di coloro, che non ne conoſcono la ſoavità, la dolcezza. Il giugnervi coſta per verità, perchè vi hanno e mari a valicare, e monti a ſalire, e deſerti a trapaſſare, e ogni maniera di nimici a combattere. Ma deh quai frutti più abbondanti, più ſaporoſi, più dolci di tante vittorie, che ſi riportano. Le vittorie ſteſſe non coſtano tanto, quanto altri crede: perciocchè quel Dio, cui abbiam la ſorte e l' onor di ſervire, ha ben egli il mezzo, la maniera, il ſegreto, il potere di ſpianarci tutte le vie, di agevolarci le maggiori difficoltà, e di raddolcire quanto mai ſembrar poſſa pien di amarezza. Il Signore fa degli infiniti prodigj a pro, a riguardo, e a favore di coloro, che il tutto abbandonano, e il tutto laſciano per ſervirlo, quand' anche ſi aveſſero a temperare gli ardori del ſole, quand' anche ſi aveſſero a nutrire nel deſerto di una manna celeſte. Se ſi giugne a queſta terra beata, oh Dio! che abbondanza di beni, di doni, di ſpirituali ſoccorſi! Che ripoſi, che tranquillità, che dolcezze eziandio in queſta vita!

Ha dunque il ſervizio di Dio le ſue delizie, che ne ſono il ſaporoſiſſimo condimento, le ha. Anzi tutt' anima religioſa, che ſia fedele alla ſua vocazione, come preſta a Dio più intima e famigliare la ſua ſervitù, così più ſovrabbondanti ne riceve e ne guſta le divine conſolazioni. E a voi ne appello, Sacre Vergini di Gesù Criſto, che di quanto io vi cenno gia da lunga ſtagione vi godete la dolciſſima giornaliera ſperienza. Havvi rigor di oſſervanza, havvi ſqual-

(2) *Introd. alla vita div. par.* 1. *cap.* 2.

(3) *Numer.* 13. 33. 34.

lore di ſolitudine, havvi annegazione di proprio volere, havvi mortificamento, avverſità, tentazione, che vaglia a bandire da voi, o a ſcemare alcun poco la pace, la ſerenità, l'allegrezza, che inonda le anime voſtre, dacchè da celeſte lume illuſtrate, da divina carità riſcaldate, in queſto venerabile chioſtro il divino ſervizio franche e daddovero intraprendeſte?

Sebbene, e a che produrre in mezzo il voſtro comecchè veraciſſimo teſtimonio, ſe a diſaminare la cauſa con qualche ordine di raziocinio, dello ſteſſo meriggiano ſole chiara viemeglio ci ſi preſenta e favorevole la ragione? E imprima lo ſtato noſtro forza è, che ſia felice, perchè alla felicità del noſtro ſtato ogni coſa vi contribuiſce, ſiccome pare, che contribuiſca ogni coſa all'infelicità de' ſeguaci del mondo. Le cure continue e faticoſe, l'ambizione, l'invidia, la gelosìa, l'intereſſe, ſorgenti ineſauſte di infinite tumultuoſe afflizioni, gli ſpaventi d'una fortuna vacillante, mille varj e diſguſtoſi accidenti, l'umor capriccioſo di cento ſpezie di perſone, colle quali è d'uopo l'eſſere circoſpetto, un cuore ſempre agitato, un animo ſempre inquieto, una coſcienza imbarazzata e torbida, ſono, dirò così, delle perſone mondane l'ordinario appannaggio. Tanto non ſi chiederebbe per verità a rendere un uomo infelice: e nondimeno pel colmo della loro ſventura trovaſi bene ſpeſſo tutto ciò inſieme inſieme riunito nella lor condizione per amareggiarne i divertimenti più dolci e le meno ſuperficiali allegrezze. Ma non così d'ogni fedele religioſa perſona, non così. Libera ella e sbrigata dalle cure terrene, da' ſecolari negozj, ſuperiore a tutti gli accidenti della vita, uguale a tutte le vicende de' tempi, indipendente dal capriccio e dall'umor degli uomini, unicamente occupata nell'affare di ſua eterna ſalute, tutta dedicata al culto e al ſervizio di Dio, e intenta ſoltanto a piacergli, come va eſente da quelle crude pugnentiſſime ſpine, che ſenza poſa trafiggono il cuore di ogni mondano, può ella non guſtare le dolcezze del proprio ſtato? Qual più delizioſa tranquillità può immaginarſi, qual vita lieta maggiormente e felice, che in un luogo, d'onde ſono bandite le affannoſe ſollecitudini, le inquiete temporali agitazioni?

E poi che ſi trova nel mondo, che ſi avvicini alla dolcezza della carità coſtante, infaticabile, benigna, paziente, univerſale, che regna in ogni ben formata religioſa Comunità, e che è del religioſo convivere la più dilicata inſieme e la più ſaporoſa porzione, onde al dir del Profeta (4), tanto buono ne torna e tanto giocondo l'abitare in pacata fratellevole unione? Ella previene le minori neceſſità, ſoccorre nelle infermità più moleſte, ſcuſa i più patenti difetti; quando nel mondo l'amicizia più forte è bene ſpeſſo diſtrutta da un vile intereſſe, da un ſolo ſoſpetto, da un'ingiuria leggiera, e non ſuole reggere alla prova d'una malattia di pochi meſi, d'una lunga e moleſta vecchiaja. Con tutti affabile, con tutti amorevole, con tutti ſincera, con tutti paziente, benefica a tutti (5). E non diraſſi a ragion veduta col Re Davidde, che per la tranquillità recata da una ſovrannaturale carità, che vi riſiede, e vi domina, un giorno ſolo paſſato nella caſa del Signore vaglia per mille paſſati fra i diletti maggiori di queſta vita (6)?

Volgetevi quindi a riflettere, quale ſia il padrone, cui ſervono anime avventu-

(4) *Pſal.* 132. 1.
(5) 1. *Cor.* 13. 4.
(6) *Pſal.* 83. 11.

roſe cotanto: conſideratene la bontà, la clemenza, l' indole benigniſſima. Ve ne fu mai, o ve ne ha alcuno di comandarci più degno? Ve ne può eſſere alcuno, che più ſi meriti li noſtri oſſequj? Iddio non è egli ſolamente il migliore di tutti i padroni; ne è altresì il più amabile, il più liberale. Con qual affetto di carità non chiede egli li noſtri cuori (7)? Con quale generoſa pietà non ci promette di ſoccorrerci, di riſtorarci nelle noſtre fatiche (8)? Con quale larga munificenza non ricompenſa egli nel tempo e nella eternità quel poco ſteſſo, che ci domanda? Or non ſarà a cotali ſuoi ſervi temperata ogni qualunque amarezza da quello, che ſperano eterno beatiſſimo premio? Non ſarà loro cangiato il cammino comunque intralciato di ſpine in una ſtrada ſparſa per ogni dove di fragrantiſſime roſe dalla dolce fiducia di eſſere accettevoli a Dio, dal teſtimonio, che rende loro la coſcienza di ſervire a Dio in ſemplicità di cuore (9), e di avere parte felice nella grazia, ed amicizia di lui, dopo eziandio il lungo volgere di molti anni, anche ſul finire della lor vita, traſcorſa nell' eſatto e fedele adempimento de' loro doveri, ſenza eſſere a ſe ſteſſi conſapevoli di veruna grave offeſa di Dio (10)? Oltracciò quella molta interna pace, che loro proviene dall' amar veramente la legge di Dio (11): quella gioja, che Iddio infonde nel ſegreto de' loro cuori nel fervore dell' orazione, nella frequente partecipazione de' Sagramenti: quelle carezze, quei favori, quelle viſite, che loro fa: quelle delizie, che provano tralle fiamme del ſanto amore: quella fiducia, con cui ripoſano in Dio: quel trattare, che ſempre fanno con Dio, a dire, quel bere di continuo alla fonte di ogni ſoavità: quell' eſſere prevenuti nelle benedizioni di dolcezza, di cui parla il Profeta (12): quella ſovrabbondanza di tripudio, e di gaudio anche fra mezzo alle tribolazioni, alle anguſtie, che ſperimentava S. Paolo (13); quella ſoavità di ripoſo, quella giocondità di riſtoro promeſſa da Gesù Criſto a chi lo ſegue, e lo ſerve (14): tali e tante conſolazioni di un Dio non baſteranno ad eſcludere ogni amarezza, ogni tedio, ogni ſeverità?

Vero è, che talvolta piangono i ſervi di Dio, che talvolta ſon meſti, che talvolta ſi affliggono. Ma e che per queſto? Forſechè è ſparita da' loro cuori la contentezza? Che lagrime più felici di quelle, che provengono da un cuore veramente compunto, contrito ed umiliato, ſcorto da un' invidiabil fiducia di non eſſere rigettato dalla faccia di Dio (15)? Qual meſtizia più ſoave di quella, che procede da un cuor amante, che ſi riſente delle univerſali infinite ſcelleraggini, che con intollerabile affronto dell' amabiliſſimo Creatore inondano preſſochè tutta la faccia della terra (16)? Che più dolci afflizioni di quelle, che provengono da un cuore vago d' eſſere alla per fine sbrigato da queſto corruttibile frale, che aggrava lo ſpirito (17), impaziente d' eſſere liberato, e ſciolto da queſto corpo mortale, e di eſſer con Criſto (18), perchè ſtucchevoli troppo, e nauſeoſe gli tornano il ſembiante ingan-

(7) *Prov.* 23. 26.
(8) *Matth.* 11. 28.
(9) 2. *Cor.* 1. 12.
(10) 1. *Cor.* 4. 4.
(11) *Pſal.* 118. 165.
(12) *Pſal.* 20. 4.
(13) 2. *Cor.* 7. 4.
(14) *Matth.* 11. 28.
(15) *Pſal.* 50. 19.
(16) *Oſe.* 4. 2.
(17) *Sapien.* 9. 15.
(18) *Rom.* 7. 24., & *Philip.* 1. 23.

gannevole, la figura che paſſa, le ridevoli menzognere apparenze di queſta miſera terra (19)? Or queſte appunto ſono le lagrime, queſte le triſtezze, queſte le afflizioni de' ſervi di Dio, che loro anzi dilatano il cuore in amabili ſoaviſſime conſolazioni. Chi più pianſe, chi più fu meſto, chi più ſi affliſſe del Re Davidde? Ma Davidde parlando al Signore, oh quanto ſiete buono, dicea, o gran Dio d' Iſdraello, che, tergendo con man pietoſa le lagrime mie, convertiſte il mio pianto in allegrezza, e di ſenſibil letizia circondaſte il mio cuore! *Convertiſti planctum meum in gaudium mihi, ... & circumdediſti me lætitia* (20). Imperciocchè, come ne atteſta l' afflittiſſimo e pazientiſſimo Tobia, ſiccome Iddio dopo la tempeſta raſſerena i cieli, così dopo le lagrime l' eſultazione infonde, e l' allegrezza (21). Così voi vedete, dirò ora colle parole di S. Franceſco di Sales, che la virtù non è coſa tanto terribile, come altri s' immagina. Queſto è un errore, che molti commettono. Si formano chimere nello ſpirito, e penſano, che la via del Cielo ſia ſtranamente difficile: nel che s' ingannano, ed hanno un gran torto. Poichè Davidde dicea a noſtro Signore, che la ſua legge era troppo dolce, e mentre i cattivi la pubblicavano dura e difficile, coteſto buon Re dicea, ch'era più dolce, che il mele (22). Lo ſteſſo dobbiamo dir noi della noſtra vocazione, ſtimandola non ſolamente bella e buona, ma dolce eziandio, ſoave ed amabile. Se noi facciamo così, conchiude il ſanto Veſcovo, avremo un grande amore ad oſſervar tutto quello, che da eſſa dipende (23).

(19) 1. *Cor.* 7. 31.
(20) *Pſal.* 29. 12.
(21) *Tobi.* 3. 22.
(22) *Pſal.* 18. 11., & 118. 103.

E no che da maravigliare quindi non è, ſe, de' ſervi di Dio ragionando l' Appoſtolo, franco e riſoluto affermò, che coſtoro all' apparenza ſon quaſi triſti e malinconici, ma in verità ſono ſempre allegri e contenti: *Quaſi triſtes, ſemper autem gaudentes* (24). Notate la fraſe, e il bel modo di dire: alla loro triſtezza vi ſi aggiunge il *quaſi*, perchè ſoltanto apparente: ma non vi ſi aggiunge il *quaſi* alla loro allegrezza, ſiccome aſſoluta ſempre e continua. *Triſtitia*, il vago rifleſſo egli è del S. Padre Agoſtino, *triſtitia eorum habet Quaſi, gaudium non habet Quaſi*. Al vedergli ſpiranti modeſtia e verecondia; compoſti nell' eſterior portamento; amanti di ſolitudine, di ſilenzio, di ritiramento; alieni dalle maſſime, da' coſtumi, da' folleggiamenti del mondo; cogli occhi a terra, pallidi in volto, macilenti nel corpo, altri gli direbbe malinconici, e triſti: *Quaſi triſtes: Triſtia eorum habet Quaſi*. Ma e ciò perchè? Ah il perchè bene lo inteſe l' illuminatiſſimo S. Franceſco di Sales (25). Perchè non ne ſcorge la divozione interiore e cordiale, la quale rende tutte queſte azioni aggradevoli e dolci, toglie l' amarezza alle mortificazioni, la deſolazione alle anguſtie, la triſtezza alla ſolitudine, fa abbondare, e ſofferire nella povertà, rende ugualmente utile l' onore, e 'l diſpregio, riceve il piacere, e 'l dolore ſempre ſimile, e ripieno di una maraviglioſa ſoavità. Perchè inſomma non ne appariſce la tranquillità dello ſpirito, la ſerenità della coſcienza, l' interna conſolazioue, e diletto, che ſempre provano nella ſtrada della legge di Dio, meglioché ſe ſi godeſſero tutte le delizie, tutte le ricchezze, tutti i pia-

(23) *Tratten.* 8. *num.* 7.
(24) 2. *Cor.* 6. 10.
(25) *Introd. alla vita div. par.* 1. *cap.* 2.

ceri del ſecolo (26): *Semper autem gaudentes: gaudium non habet Quaſi.* Sicchè, a diritto mirare, nello ſtato noſtro tutto il terribile e l' aſpro appariſce al di fuori, il dilettevole ſta naſcoſo al di dentro.

Vi riſovviene l' orrenda fornace di Babilonia? Che ſtrepito di fiamme voraci, che ſi lanciano con violenza! Che furia di miniſtri, che con nuovo alimento fomentano la voracità degli incendj! E chi trattanto da compaſſion non è preſo de' tre poveri Ebrei garzoni, che gettati vi ſono ſenza pietà, e, a dir più vero, attuffati vivi, e ſepolti? Chi non piangerebbe la ſventura dell' addolorata, e incenerita Innocenza? Sebbene, e perchè anzi non invidiarne la ſorte? Credereſte? Paſſeggiano que' bennati al freſco di un' aura rugiadoſa e ſoave, invece di naufragare fralle onde del ſiffatto ſterminatiſſimo incendio. Colla luce gli abbelliſcon le vampe, ma non gli offendono co' loro ardori. Lieti feſteggiano gli avventuroſi: e ſe gli udiſte, vi alletterebbono co' loro cantici, non vi contriſtarebbono co' loro ſoſpiri (27). Tant' è, dirò in brieve col Veſcovo Santo Zenone, voi vedrete l' immagine di un picciolo inferno, ſe contemplate quella fornace al di fuori; ma ſe vi penetrate più addentro, eccovi una ſpezie di Paradiſo: *Mira res! Opacitas intus, incendium foris: intus hymnus cantatur, foris ululatus auditur* (28).

Apraſi ora allo ſguardo del mondo tutto il terribile di ſevero religioſo inſtituto. Si preſentino aſſidue le mortificazioni del ſenſo, perpetue le annegazion di ſeſteſſo, diuturne, e ſenſibili le penitenze, continuato il digiuno, brieve, e interrotto il ſonno dalle lunghe e frequenti vigilie: povertà la più arta, ubbidienza la più ripugnante, diſagi, ſolitudini, ſilenzj, crudi flagelli, aſpri e pugnenti cilizj, auſterità quante ne ſeppe promulgare co' venerati ſuoi dogmi il Vangelo di Gesù Criſto. Al ſolo affacciarſi le ſiffatte coſe di ſembiante truce cotanto e ſpavantevole, chi non direbbe, ch' egli è queſto il luogo della deſolazione, ove ſi languiſce, e ſi agonizza tra la congerie di tante pene? Ma no, non è vero. Ciò, che pare un inferno di tormentoſe agonie, mercè l' onnipotente grazia di Dio, egli è un Paradiſo delle più gioconde delizie. Fuori vi ſi conſuman le carni: dentro vi ſi riſtorano i cuori. Quello, che appariſce, è aſprezzza di patimenti: quello, che ſta naſcoſto, è amenità di diletto: *Intus hymnus cantatur, foris ululatus auditur.* Queſta inſomma, a parola dello Spirito Santo, ſi è la prerogativa eccellente aſſai, e vantaggioſa del ſervizio, che per noi ſi preſta al ſommo miſericordioſiſſimo Iddio, *Delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium* (29), che diletta mirabilmente i noſtri cuori, e ne reca un' ineffabil letizia, un ineſplicabile gaudio.

Facciaſi ora ragion al vero, Riveritiſſime Madri. Se queſto è, come lo è fuor d' ogni dubbio, chi mai infra di noi potrà lagnarſi del ſervizio di Dio, del giogo di Gesù Criſto? Se a ragionare colle regole ſteſſe dell' amor proprio, quello ſolo dee abbracciarſi, e tenerſi caro aſſai e prezioſo, che è amabile, ſoave e dilettevole, ardiſco dire, che per legge medeſima di amor proprio forza è, che ſi porti coraggioſamente il giogo di Criſto, divenuto per la grazia di Criſto, per l' unzione dello Spirito Santo ridondante per ogni modo di amabili ſoaviſſime dilettazioni. So,

(26) *Pſal.* 118. 14.
(27) *Daniel.* 3. 19., *& ſeqq.*
(28) *Serm. de Daniele.*
(29) *Eccli.* 1. 12.

che taluni, ingrati certamente alla ſua vocazione, potrebbono tentar di ſchermirſi, francamente opponendo, che nel corſo della religioſa lor vita non furono mai inondate le anime loro dalle ſiffatte decantate divine conſolazioni. Ma voi ſteſſe, che bene, e a prova vel ſapete, quanto ſia Iddio fedele con voi nelle ſue promeſſe, addur ne ſapreſte ſenza punto eſitare il perchè. Perchè forſe gli ſcioperati non ne vollero mai far la prova. *Guſtate*, dice infatti il Profeta, *guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus* (30). Biſogna guſtarlo il ſervizio di Dio, ſe pur ſi voglion provare le dolcezze di Dio. Illuſi! Pretendon eglino di ſervire a Dio sì, ma di tenerſela inſieme col mondo, di conſervare certo affetto alla vanità, certo amore al piacere, certo genio alla libertà, certa indolenza de' proprj ſpirituali intereſſi, certo ſpirito accidioſo, certo attacco ſoverchio a ſeſteſſi. Saranno queſte, vedete, anime ſaranno infingarde, arreſtate nel cammino della virtu da un mancamento di fedeltà, di ſincerità, di rettitudine nel ſervizio di Dio; da certe affezioni terrene, o ſieno legami, che non ſi ſpezzano mai, nè mai ſi vogliono vedere ſpezzati; da un certo fondo d' amor proprio, che ſempre ſi naſconde ſotto lo ſpezioſo preteſto della moderazione, della civiltà, della ſanità, della prudenza; da un certo orgoglio ſegreto, che guaſta, e corrompe le azioni migliori; da una continua economía con Dio, cui ſi dona il men che ſi può, e che peraltro tutto vuole il noſtro cuore, non potendo egli contentarſi di meno, poichè la minor diviſione il diſonora. Saranno inſomma anime tepide, immortificate, poco occupate in Dio, annojate della ſolitudine, del ſilenzio, dell' orazione; anime, cui troppo piace il conſorzio de' ſecolari, onde ſi ſvapora lo ſpirito, s' indeboliſce l' anima, ſi dividono gli affetti del cuore, cagion ferale, per cui ſentono viappiù il peſo del proprio giogo; poichè le immagini foreſtiere le turbano, alla turbazione ſuccede la noja, alla noja il diſguſto. Or le anime religioſe, dice egregiamente S. Franceſco di Sales, ricevono mille ſoavità, e contentezze, qualora altro non cercan, che Dio, e la mortificazione dei loro umori, delle loro paſſioni, delle loro inclinazioni nella ſanta religione. Che ſe cercano altra coſa, hanno bel fare, ma non vi troveranno mai la conſolazion, che pretendono (31). No, non ſi può. Queſto è un voler bere, dice Ugon Cardinale, al calice di Babilonia, calice amaro e diſguſtoſo, che riempie d' infelicità chi ne bee, ed eſclude tutte le celeſti ſoavità (32).

Per la qual coſa noi, che, la Dio mercè, abbiamo del divino ſervizio, e del noſtro ſtato concepite altre più diritte e ragionevoli idee, diamci a ſervir Dio, o a meglio dire, proſeguiamo a ſervirlo con pienezza di volontà, con generoſità di cuore, ſenza reſtrizioni, ſenza riſerve. Studiamci di ſervirlo colla maggiore puntualità, che per noi ſi poſſa. Sia la prima e più alta noſtra premura di corriſpondere fino all' ultimo apice alla noſtra vocazione. Ed oh quanto, terminerò colle auree parole uſate già un tempo colle dilettiſſime ſue figliuole da S. Tereſa, oh quanto ſaremo contente, anime religioſe, ſe interamente ci diamo a Gesù Criſto! Biſognerebbe pure, che foſſimo eſtremamente infelici, ove non trovaſſimo il noſtro conto con un padrone sì buono, quale ſi è quegli, cui date ci ſiamo.

(30) *Pſal.* 33. 9.
(31) *Nel Direttore ſpirit. cap.* 46.
(32) *Comm. in Pſal.* 33.

Ma non temiamo: creſcerà la noſtra felicità a miſura dello ſtaccar noi dalle coſe del mondo il noſtro cuore, per conſecrarlo a lui tutto e interamente. Inſomma eſſendo Iddio fedeliſſimo mantenitore delle ſue promeſſe, farà, che il ſuo ſervizio ſia a noi un giogo ſoave per le tenere conſolazioni, l' affluenza delle quali abbiamo infinquà abbondevolmente ſperimentata, e la larga continuazione ragionevolmente dobbiamo aſpettarci da un tanto e sì amorevol padrone. Iddio ſia benedetto.

SERMONE VII.

Del viver di fede.

CElebre aſſai e riputatiſſimo preſſo tutti gli Aſcetici egli è pure l' oracolo delle divine Scritture, laddove preſcrivendo Iddio il vivere, che proprio debb' eſſere di ognuno, che giuſto ſia ed accettevole a ſe, vuole e pretende, ch' egli abbia a vivere di una vita di fede: *Juſtus autem meus ex fide vivit* (1). Viva adunque l' infedele colle regole della ſua perfidia: viva l' empio a ſeconda del proprio capriccio: viva il mondano conforme le maſſime infami del ſecolo. Il giuſto dee vivere conformemente alle maſſime della profeſſata ſua fede. Quindi appar chiaro, che, ſe di fede dee vivere ognuno, che o perduta non abbia giammai la batteſimale innocenza, o abbia dopo il peccato per via della penitenza criſtiana ricuperata la grazia, come quegli, che dee crederſi veſtito della criſtiana giuſtizia, a più gran ragione non di altro, che di fede abbiamo a viver noi, Spoſe Veneratiſſime di Gesù Criſto; poichè, per avviſo del coro tutto de' Padri e Maeſtri di ſacra dottrina, in quel feliciſſimo dì, in cui per la religioſa profeſſione a Dio ſolennemente ci dedicammo, quaſi altra volta, e in modo ſpeciale rinnovata abbiamo la conſacrazione, che, mercè li meriti di Gesù Criſto, fece di noi l' onda prezioſa del ſagroſanto Batteſimo, e che conſapevoli non eſſendo a noi medeſimi nelle vie di Dio di alcuna grave diſorbitanza, ſperar ne giova d' eſſere peranche adornati della profeſſata giuſtizia. Certo al conſeguimento della criſtiana giuſtizia ci ſpinſe dolcemente inſieme, e veementemente la fede, perchè da eſſa ammaeſtrati apprendemmo a poſporre tutte le viſibili paſſaggiere coſe alle celeſtiali ed eterne; ſiccome opera fu della fede l' obbliar che facemmo il popolo noſtro, i paterni tetti (2), il mondo, e noi ſteſſi, onde preſentarci in pieno odoroſiſſimo ſagrifizio nel tempio ſanto di Dio. Ma io diſpoſto ſono a darvi in pochi e piccioli tratti a divedere, che a ſerbare cautamente la pregiata giuſtizia, che per la profeſſione religioſa ci ſi donò, e via via di bene in meglio andar innanzi verſo il ſublimiſſimo fine, che di avere mai ſempre in mira giurammo ſolenne-

(1) *Hebr.* 10. 38.

(2) *Pſalm.* 44. 11.

mente a Dio, altra eſſer non debbe la noſtra vita, ſalvochè una vita di fede. E ragioniamo.

Comecchè ogni ſacro religioſo inſtituto, a diritto mirare, un porto ſicuro ſia da dirſi, un mare tranquillo, un aſilo di pace; ei non è tuttavia, ch'abbiaſi quivi a trarre una vita indolente e neghittoſa. Riveritiſſime Madri, lungi da noi ogni ſoverchio blandimento, e luſinga. Noi entrammo in un porto ſicuro, in un mare tranquillo, in un aſilo di pace, chi cel contende? Ciò haſſi a intender però a confronto del mondo, dove i miſeri figliuoli del ſecolo agitati ſono e ſconvolti in un mar procelloſo, e camminano ſtrade mal ſicure e ſoſpette, in cui tanti ſi contano li pericoli della ſalute, quanti li paſſi. Del rimanente la religioſa carriera, che intraprendemmo, ella è per verità quell' aſſidua milizia rammentata dal Santo Giobbe (3); nella quale, al dire di Paolo Appoſtolo, non ſarà certamente coronato, ſenonſe colui, che avrà legittimamente e coſtantemente combattuto (4). Tocchi dalla grazia e ſpinti a impegnarci nella divina ſervitù, oh Dio! a quante tentazioni uopo non è, che ſi prepari l'anima noſtra (5)! A quanti gagliardi nimici implacabili opporci, e a far fronte, che in faccia, e a tergo, nelle tenebre, e nella luce, alla diritta, e alla ſiniſtra, aperti, e naſcoſti affacciano l' orrido ceffo, ſtudiano nuovi trovati d' inſidie, raunano poderoſiſſime forze ad atterrirci cogli ſpaventacchi, a deludere la noſtra più occhiuta cautela, ad aſſalirci co' più ferali combattimenti! Ma e che? Avremo dunque a ſgomentarci? Nulla meno. Vo' anzi, che apprendiamo, che per la fede avremo a reggere, per la fede a combattere, per la fede a trionfare. Ponghiamo adunque per iſtabile fondamento, che, perchè appunto giuſta ragione ne anima a confidare, che giuſti ſiamo, e a Dio piacenti, neceſſaria coſa ſi è, che, come Tobia, pel noſtro avanzamento poſti ſiamo alla prova, e al paragone delle tentazioni (6). Ma all' urto veemente delle tentazioni quanto non ci conforterà, quanto non ci farà gagliardi la fede? Vogliam vederlo?

Il primo nemico, che ſia per aſſalirci nel chioſtro, ſarà per avventura il reo mondo, che per avviſo di S. Franceſco di Sales (7), per quanto facciamo, ſempre ci farà guerra, rammentandoci colle uſate ſue maſſime ſtravolte e fallaci l' onore, la gloria, gli agi, i diletti, gli averi, le ſperanze, con tutti que' beni, che o ſaggiammo nel mondo, o nel mondo ci promettea la noſtra condizione, la noſtra fortuna, per adeſcare quindi il noſtro cuore, e volgerlo all' amore, o al deſiderio di cotali ridevoli coſe, che abbiamo generoſamente abbandonate per la ſperanza di conſeguire le eterne. Ma varrà egli a commoverci, ſe le verità gli opponiamo incontraſtabili della fede, ch' egli è un bugiardo, un ingannatore, un maligno (8); che l' amicizia del mondo è inimica di Dio, talchè baſta ſtringere alleanza col mondo, perchè iſſofatto la diſgrazia s' incorra, e l' inimicizia di Dio (9); che ignudi ſeguendo noi l' ignudo Crocifiſſo, giuſto e bene, che ſiam noi crocifiſſi al mondo, e il mondo crocifiſſo a noi (10); che non dobbiamo aver cuore di rinunziare alla beata eternità per queſte della terra menzognere apparenze?

(3) *Job.* 7. 1.
(4) 2. *Timoth.* 2. 5.
(5) *Eccli.* 2. 1.
(6) *Tob.* 12. 13.
(7) *Introd. alla vita div. part.* 4. *cap.* 1.
(8) 1. *Jo.* 5. 19.
(9) *Jacob.* 4. 4.
(10) *Galat.* 6. 14.

Il ſecondo nemico ſarem noi medeſimi, ſarà il noſtro ſenſo, ſarà l'innato amor proprio, che diſſimular non potrà li gravi riſentimenti ſu di quegl' incomodi, che di neceſſità ſeco ſi reca la noſtra religioſa vocazione. Ma frema e ſtrepiti quanto vuole: colla fede che non potremo? Infatti ſu di che ſaranno li ſuoi richiami, le ſue querele? Forſe ſullo ſpogliamento totale delle terrene ſoſtanze, che incapaci ci rendono d' ogni menoma proprietà? Ma e non ci dice la fede, che il ricchiſſimo Figliuolo di Dio fatt' uomo non ebbe tampoco dove reclinare il ſuo capo, non ebbe tampoco quegli agj, che hanno da' loro covili le volpi, da' loro nidi gli uccelli (11)? Che, come avvisò l'anzi accennato S. Franceſco di Sales, ſe la povertà ci diſpiace, non ſiamo più poveri di ſpirito, ma ricchi di affetto (12)? Che pel rifiuto delle terrene ſoſtanze ſaremo un dì beati, ricchi di un regno di tutti li ſecoli, promeſſo e apparecchiato a' poverelli di ſpirito (13)? Saranno forſe ſulla negazione perpetua de' noſtri voleri? Ma Gesù Criſto ſceſo quaggiù non per fare la ſua, ma la volontà del Celeſte ſuo Padre (14), non ſi fece conforme ſempre ed uguale ai voleri del Padre fino all' aſpra morte di croce (15)? Forſe ſulla privazione di que' diletti, che ſecondo la providenza legittimi eſſer poſſon nel mondo ed innocenti? Ma buon per noi, che annoverati nell' amabil coro de' Vergini, dato ci verrà di ſeguire l'immacolato Agnello Divino, ovunque ſen vada (16). Forſe ſulla diuturnità de' travagli, delle vigilie, del digiuno, delle auſterità, de' diſagj, della mortificazion, della croce? Ma trovatemi, che non abbiano una volta a finire al vicino, comunque incerto egli ſia, terminarſi de' noſtri giorni: trovatemi, che ſieno condegni li patimenti di queſto tempo alla futura eterna gloria, che dee in noi rivelarſi (17): trovatemi, che vi abbia altro mezzo a conſeguire la ſalvazione, l'eterna vita, ſalvochè una coſtante perſeveranza, e fedeltà ſino alla morte (18). Su via: ſaranno triſtezze, e perdimenti di animo per le difficoltà, che nelle vie di Dio ad ogni tratto s' incontrano, ovvero per quelle, che ſovraggiunger ci poſſono aridità, noje, nauſee, tedj, abbandonamenti di ſpirito? Ahi! di quanta poca fede ſaremmo mai, eſclama il prelodato Santo Veſcovo di Ginevra, ſe a queſte larve ci ſpaventaſſimo! Scorti dalla fede, abbiamo un po' di pazienza, dic' egli (19), perchè queſto ſarà un nulla, ſarà un mero sbigottimento recato dalla novità, paſſato il quale, e perſeverando, mille conſolazioni riceveremo, mille cordiali dolcezze tanto delizioſe e care, che ben ci avvedremo, non avere il mondo che fiele a confronto di queſto mele.

Nel reſto non temiamo, ſegue a dire il gran Maeſtro di ſpirito (20). E' vero, che camminiamo in alto mare tra i venti e le onde ſpumanti. Ma la fede c' inſegna, che vi cammineremo in compagnia di Gesù Criſto, che ci terrà la mano: fermiamla ben bene, ſtringiamla, e camminiamo allegramente. Non filoſofiamo punto ſopra li noſtri mali. Iddio non ci laſcierà perire, infinchè per non perderlo vivremo nelle ſante noſtre riſoluzioni. Vada pure il mondo tutto ſoſſopra: ſia pure ogni coſa in tenebre, in

(11) *Matth.* 8. 20.
(12) *Dove ſopra par.* 3. *cap.* 16.
(13) *Matth.* 5. 3.
(14) *Io.* 6. 38.
(15) *Philip.* 2. 8.
(16) *Apoc.* 14. 4.
(17) *Rom.* 8. 18.
(18) *Matth.* 10. 22.
(19) *Dove ſopra par.* 3. *cap.* 2.
(20) *Nel Direttore ſpirituale cap.* 12.

caligini, in romori: Iddio sarà con noi. E quand' anche avessimo a stare con Dio nelle tenebre sul Monte Sina, fumante tutto e coperto di tuoni e di lampi, forsecchè con essolui non istaremo assai bene? Non siamo punto teneri con noi medesimi: non siamo queruli: non ci lasciamo stordire dalle importunità, dalle violenze, che sentiremo: le permetterà Iddio per farci umili, abbietti e vili a' nostri occhi. Qui insomma, conchiude divinamente il Santo Vescovo, non avremo a combattere, se non se colle arme, che sarà per somministrarci la fede, che sono gli amorosi lanciamenti in Dio, la divisione di spirito dalle creature al Creatore, gli affetti continui alla santissima umiltà, alla semplicità del cuore.

Fra quanti nemici però, che avremo ad affrontare, il demonio maestro d'inganni, e tessitore di frodi, sarà di tutti il più sagace, il più nequitoso, il più malefico. Nemico infensissimo del nostro bene, a' nostri mali intento sempre e vigilante, e della nostra giustizia sempre invidioso, li passi indirizzando noi per le vie diritte, che alla salute conducono, quali arti non adoprerà il maligno a distorci dal bene intrapreso, a disviarci dall' incominciato cammino? Dove non tenderà li suoi lacci? Dove non getterà le sue reti? Quante volte non ci assalirà il crudele, in quante maniere, con quanta violenza? La farà egli il malnato avversario, giusta la frase dell' Appostolo Pietro, la farà da furioso lione, che dappertutto fa scorrerie per ritrovare la preda e divorarsela (21). Non avrà egli già a farla con noi come co' mondani men che avveduti e cauti, i quali con accorta economia non isfida a visiera celata, nè presenta loro battaglie formali, ma solamente, diciam così, scaramuccie leggiere, bene avveggendosi lo scaltro, che non fa mestieri di grave e lungo combattimento a vincere e sovvertire coloro, che già sono sedotti e vinti dalla loro concupiscenza, già dalle mondane lusinghe presi ed allacciati, già nelle infinite malvagie occasioni, che loro forma la malizia del secolo, forsennatamente addormentati. Non così per verità, con noi non così. L' essere noi giusti troppo di stizza lo accenderà senza dubbio niuno, e di furore infernale ad assalirci per involarci l' invidiata giustizia. L' essere noi sul retto cammino liberi e sbrigati dagl' inciampi di morte, troppo coraggio gl' inspirerà a valersi de' più sottili artifizj per sovvertirci, per depredarci, per divorarci. L' aver noi posta la mano all' aratro, conforme l' evangelica frase (22), mercè il giuramento solenne di consacrarci affatto e in perpetuo al nostro Sposo celeste, troppo atti facendoci pel regno di Dio, troppo ancora lo impegnerà a tentarci di rimirare indietro, e rivolgerci incostanti dalle giurate promesse. Con noi però saranno guerre perpetue, saranno violentissimi attacchi, saranno sanguinosi conflitti. Noi confortati dalle orazioni, noi muniti da' Sagramenti, noi scorti da interiori ed esteriori innumerevoli grazie, saremo l' oggetto delle sue rabbie, lo scopo delle sue tentazioni, il bersaglio de' suoi furori: raddoppiando egli le forze, moltiplicando li colpi; come accorto e perito capitano le milizie raddoppia, e le arme moltiplica all' espugnazione di munitissima rocca, cui rendano pressochè inespugnabile l' eminenza del sito, la fortezza degli alti e spazioso bastioni, l' arte, la perizia, il coraggio de' valorosi soldati, che la difendono. E sì ch' ei non è già un nemico di debile cuore, impastato di carne e di sangue, come noi. Egli è un nemico, che è tutto spirito, e spi-

(21) 1. *Petr.* 5. 8.

(22) *Luc.* 9. 52.

rito di malignità, di livore, le cui armi ſono inviſibili, la cui tirannia ſi eſtende ſul mondo tutto, al cui ſoldo milita tutto l' inferno.

Or come reggere agl'inſulti così nocevoli, agli attentati così maligni di un nemico sì poderoſo, ſempre intento a ſorprenderci, ſe, impinguata la mente di ſante maſſime, ſtabilito il cuore in ſovrannaturali principj, veſtite le arme di luce, e di ſpirito (23), giuſta il preſcritto del prelodato Appoſtolo Pietro, in ferma e ſtabile fede l' animo noſtro non apparecchiamo a far argine al vigore, all' impeto, al furore del tentatore (24)? Colla fede reſiſtiamo, e da noi ſen fuggirà ſcornato ed avvilito (25). La ſola fede debb' eſſere nelle terribili zuffe lo ſcudo a ripararci, l' arma a debellarlo. In tutto e ſempre, dico le parole di Paolo Appoſtolo, pigliamo lo ſcudo della fede, con cui eſtinguer poſſiamo la terribile infuocata armadura di sì rio nemico e ribaldiſſimo (26). Queſta è, che dee figgere altamente in noi il penſiere, e la memoria della preſenza del Sommo Iddio preſto ſempre e diſpoſto a ſovvenirci. Queſta è, che dee inſerirci timore a diffidare di noi, fiducia a ſperare nel conforto, e proteggimento del Cielo, prontezza a ricorrere per ajuto e per iſcampo alla preghiera. Queſta, che dee farci avvertiti e cauti a' pericoli, che ci tramerà co' ſuoi lacciuoli il demonio, ſolleciti e premuroſi dei beni eterni apparecchiati alle anime giuſte e fedeli, d' orrore pieni e di ſpavento ad ogni ombra di colpa valevole ad appannarci alcun poco il candore dell' anima, o a torci in funeſtiſſimo caſo la grazia. Queſta inſomma, che dee farci vigilanti ed occhiuti a guardarci quinci e quindi per ogni canto dalle inſidie, dalle trame, dagli artifizj infernali; talchè ſempre ſiamo tutt' occhi, come tutt' occhi erano il carro miſterioſo di Ezechiello, e gli animali, che lo traevano (27), i quali, al dire del Pontefice San Gregorio, ci erudiſcono mirabilmente, e c' inſegnano, che, non dovendo aver noi nè pace, nè tregua da un nemico sì malizioſo e sì triſto, occhi vi vogliono ſulla lingua per vegliare ſulle parole; occhi ſugli occhi per vegliar ſugli ſguardi; occhi ſulla mente per vegliar ſui penſieri; occhi ſul cuore per vegliar ſugli affetti; occhi ſulle regole per vegliare ſu di una eſatta oſſervanza; occhi ſui voti per vegliare ſu di ogni coſa, che la ſublimità ne offenda, ne offuſchi la purezza, ne ſcemi l' intero adempimento; occhi ſu tutto per vegliare ſu tutto, perchè ſu di tutto tenterà il nemico di formarci un precipizio: *Corpora animalium plena ſunt oculis, cum ſe hinc inde caute circumſpiciunt* (28).

E veramente ſe, vivendo di fede, le maſſime opporremo al demonio, e le verità della fede, quale non ſi deſterà in noi bravura e coraggio, quale da ſu dal Padre de' lumi non iſcenderà in noi ottimo valevoliſſimo dono (29) di ajuto, di conforto, di zelo, di robuſtezza, di fiammante carità a fallirne le ſorpreſe, a deluderne i livori, a mandarlo ſvergognato e confuſo, a riportarne in ricche vittorie nobili ed onorati trionfi? Allorchè lo ſmiſurato e formidabile gigante Golia colmo d' intollerabile audacia preſentoſſi da un monte in faccia

(23) *Rom.* 13. 12.
(24) 1. *Petr.* 5. 9.
(25) *Jacob.* 4. 7.
(26) *Epheſ.* 6. 16.

(27) *Ezechiel.* 10. 12.
(28) *Homil.* 5. & 7. *in Ezech.*
(29) 1. *Reg.* 17. 4. & *ſeqq.*

faccia a' congregati figliuoli d' Iſdraello, inſultandoli con acri rampogna, e ſfidando con gravi minacce qualunque di eſſi a ſcendere con eſſo lui a ſingolare certame, dal proſpero, o mal ſucceſſo del quale aveſſe a pendere dell' uno, o dell' altro eſercito la vittoria, o la ſervitù, il garzoncello Davidde, giovane peranche di primo pelo, quale, diſſe, qual ſarà il rimeritamento ed il premio di chi coraggioſo percuote coteſto Filiſteo orgoglioſo, e 'l trucida? *Quid dabitur viro, qui percuſſerit Philiſtæum hùnc*? Se non mente, riſpoſero, la parola di un Re, ha il Re obbligata ſua fede di rimunerare un' azione magnanima cotanto e vantaggioſa coll' affluenza di grandi e copioſe ricchezze, e impalmarne in reali ſplendide nozze alla ſteſſa ſua figliuola l' autore: *Virum, qui percuſſerit eum, ditabit Rex divitiis magnis, & filiam ſuam dabit ei*. Tanto baſtò, perchè nel nome del Dio e Signor degli eſerciti ſi azzuffaſſe col moſtruoſo gigante, e ne ſpiccaſſe dal buſto l' orrendo teſchio, recato al campo degli sbigottiti Iſdraeliti (30), i quali .... Tronchiamo la ſtoria. Nelle fiere tenzoni, che avremo a commettere, e a ſoſtenere col ſuperbo Filiſteo d' inferno, la fede maſſimamente delle eterne coſe avvenire ha da farci coraggioſi inſieme e vittorioſi, Vergini Religioſiſſime. *Quid dabitur viro, qui percuſſerit Philiſtæum hunc*? Così animati chiediamo ne' frequenti e ſingolari cimenti. E rammentando a noi ſteſſi le immenſe felicità, l' immarceſſibile corona di gloria, le eterne giocondiſſime nozze dell' anima noſtra coll' Agnello Divino, premj e ricompenſe ſtabiliti dal veraciſſimo Re del Cielo a que' bennati, che coraggioſi combattono, e vittorioſi trionfano; fondati nella fede, come ragiona l' Appoſtolo, ſtabili nella fede, nella fede immobili (31). Ah zelo ci prenda delle noſtre eterne fortune a reggere intrepidi, a fugare il maligno, e a mietere dalle ſue rovine palme novelle, e novello vigore a combattere per l' avvenire. Vegliate, ſegue a dire S. Paolo, contro gli agguati e le inſidie di sì triſto nemico, ſtate fermi nella fede, virilmente combattete, e confortatevi (32), che da sì terribili pugne ne tornerete vittorioſi, carichi di trofei e di palme. Queſta è la via, che tennero, queſte le vittorie, che riportarono i Padri e i Santi, che nell' antico teſtamento e nel nuovo fiorirono. E voi, torna a dire l' Appoſtolo, guardatevi da una vile abbiezione e codardia, ma ponetevi innanzi per imitargli que' bennati, che per la fede e per la pazienza conſeguirono felicemente l' eterna promeſſa eredità (33).

Ed ecco lo ſteccato e l' aringo, che in aperto campo ci ſi para dinnanzi a pugnare, per degnamente condurre l' opera faticoſa della noſtra ſantità. Abbiamo per l' una parte a lavorare ſenza poſa pel conſeguimento della virtù, e a ſchermirci per l' altra da' noſtri nemici, che fuor d' ogni dubbio tenteranno di ſturbare e diſtruggere l' opera noſtra. Ma non temiamo. Se armati ſaremo mai ſempre di fede, e, a dire col prelodato S. Paolo, veſtiti di fede e di carità, quaſi di corazza e di usbergo; e l' opera noſtra condurremo al ſuo voluto glorioſiſſimo fine, e di noi non avran di che riderſi i noſtri nemici. Udite un fatto della divina Scrittura, con cui finiſco. Poichè gli Ebrei per opera e conſiglio del Sacerdote Neemia poſero mano alla riſto-

(30) 1. *Coloſſ.* 1. 23.
(31) 1. *Cor.* 16. 13.
(32) *Hebr.* 6. 12.
(33) 1. *Theſſalon.* 5. 8.

razione della deſerta Geruſalemme dopo il guaſto fatale, e l'orribile disfacimento, che ne fecero i loro nemici; foſſe per invidia, o per odio, nel meglio, e in ſul più bel dell'affare, tra pei pugnenti dilegj e le gravi moleſtie ne venivano tratto tratto e turbati e impediti da' convicini abitatori, i quali di concordia il triſto giuoco faceanſi, e il malvagio traſtullo di fraſtornargli dal vaſto loro intraprendimento. Piagneva oltre modo l'affannato popolo, e al Cielo le voci levando, e indirizzando le ſuppliche, caldi voti porgeva al Dio d'Iſdraello, qual chi davvero ne implora la poſſente mercè nelle ſtrette neceſſità dall'altrui ſoperchieria recate. Scorto quindi da celeſte virtù, animoſo con una mano le pietre aggiugnea all'edifizio, coll'altra armata di tagliente ferro, cauto ſchermivaſi da' ſuoi nemici: *Una manu ſua faciebat opus, & altera tenebat gladium* (34). Sicchè a onta e a diſpetto di ogni qualunque intentato diſturbo, lavorando inſieme e combattendo, la bene inteſa fabbrica compiutamente fornì. Noi così non abbiamo giammai a perder di mira il magnanimo intraprendimento, cui abbiam poſta la mano, dello ſpirituale edifizio della perfezion religioſa, e coll'arma valevoliſſima della fede, fatti ſuperiori al mondo, a noi ſteſſi, al demonio, animoſi far fronte a cotali nemici, che ci moleſtano nell'intrapreſo lavoro. Per la qual coſa l'onnipotente grazia imploriamo di quel Dio, che, annoverandoci nella ſua milizia, grazioſo dono ci fece di una intemerata giuſtizia. Stabilita quindi in cuor noſtro una fermiſſima fede, e con eſſa operando, e di eſſa vivendo, aſpettiamo il Signore, dirò colle parole del Re Profeta, virilmente operiamo, e ſarà confortato il noſtro cuore: *Expecta Dominum, viriliter age, & confortetur cor tuum* (35). E Iddio ſia benedetto.

(34) 2. *Eſdr.* 4. 17. *& ſeqq.*

(35) *Pſal.* 26. 14.

SERMONE VIII.

SERMONE VIII.

De' proponimenti non eſeguiti.

Qualunque volta io richiamo al penſiere il giorno grande (ahi giorno amaro, troppo amaro giorno del Signore! (1)), quando, venuta la conſumazione del ſecolo, eccliſſati i pianeti, piombate dal firmamento le ſtelle, ſcommoſſe le celeſti virtù (2), rifuonando la ſpaventoſa tromba finale (3), che tutti e innocenti e rei ſcuoterà e citerà al giudizio; aperti li cieli, ſquarciate le nubi, nel mezzo a' Santi ſuoi mille vedraſſi ſcendere in aria di sfolgorante maeſtà nella valle di Gioſafatte (4), e fulmini gli occhi, tuono la voce, ſpada la lingua, riſplendente qual ſole la faccia, ſedere ſu di ſplendidiſſimo trono un Dio in comparſa di Giudice, venuto a far giudizio, a prender vendetta de' peccatori (5): dico il vero, che e mi ſento ſcorrere per entro alle vene un freddo ſangue, e toſto mi figuro que' miſeri inariditi, come ne aſſicura il Vangelo, sì fattamente per lo ſpavento (6), ſicchè morti abbiano a cadere, ſe capaci foſſer di morte, per l' orrore e tremore, che dee aſſalirgli (7). Ma e che? Penſiamo noi forſe, che i ſoli più dichiarati nemici di Gesù Criſto, coloro, cioè, che bevettero come l' acqua l' iniquità (8), abbiano in quel funeſtiſſimo dì a rimanere dal timore del Giudice eterno deſolati e conquiſi? *Væ prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus*, tuona l' Incarnata Sapienza (9). Guai a quelle anime, ſpiega mirabilmente il dotto Silveira (10), in quella tremenda giornata guai alle anime, che concepirono buoni deſiderj, e ottimi proponimenti or di disfarſi de' vizj, or di piantar le virtù, nè mai vennero a capo di adempiere ciò, che ebbero ſantamente deſiderato, e propoſto! Perdonate però, Riveritiſſime Madri, ſe in ragionando a sì pio, sì religioſo e venerabil confeſſo, un argomento io mi traſcelgo qua ora, che vale a ingerire orrore, ribrezzo, sbigottimento, anzi che no. Spiacente per avventura parrà il ſoggetto, che imprendo a trattare. Ma che farci? E io che ne poſſo? Coſe ſono queſte finalmente, che tra noi e noi ſogliamo di quando in quando con ſacro orrore de' noſtri ſpiriti meditare, e utilmente riandar col penſiere. E chi 'l ſa, che il manifeſtamente parlarne non ſia per cooperare in bene e in meglio alle noſtre meditazioni? Via ſu dunque: facciamo comune la cauſa, giacchè uguale è divenuto il noſtro ſtato nel ſolenne giurar che facemmo in faccia del ſagro altare al noſtro Celeſte Spoſo amore e fedeltà, e diciamo: ſe mai per ſomma noſtra diſavventura nel ſervizio e nell' amore di Dio le opere noſtre non van d' accordo co' noſtri deſiderj, co' noſtri

(1) *Sophon.* 1. 14.
(2) *Matth.* 24. 29.
(3) 1. *Cor.* 15. 52.
(4) *Joel.* 3. 2.
(5) *Epiſt. Catho. B. Judæ Ap. v.* 14. 15., & *Apoc.* 1. 7. 16.
(6) *Luc.* 21. 26.
(7) 4. *Eſdr.* 15. 37.
(8) *Job.* 15. 16.
(9) *Luc.* 21. 23.
(10) *Tom.* 4. *in Evangel. lib.* 6. *cap.* 49. *quæſt.* 7. *num.* 46.

propositi, noi, noi senza essere gravati di enormi scelleratezze, a cagione della sola nostra fatale indolenza, abbiamo a sommamente temere li severi giudizj di Dio nel giorno estremo. E veggiamlo.

Se a incontrare favorevole il divino giudizio bastasse il fare a Dio delle belle promesse, facciamci animo, direi a comune nostro conforto, che vedremo un dì serena e ridente la faccia di Cristo Giudice. Ma la cosa va ben altrimenti, Religiosissime Madri. Di fatti abbondare dobbiamo con Dio, non di parole. Ma promettere molto, e attendere poco, essere facili a desiderare, e proporre, e ritrosi all' operare, e all' eseguire, non può se non esserci luttuosissimo. Imperciocchè le promesse, che facciamo a Dio, vogliono essere stabili; e a renderle stabili, dicea S. Francesco di Sales, qual mezzo evvi mai proprio meglio e necessario, che il metterle in pratica (11)? Pigliamne una prova dalle divine Scritture. Due personaggi io trovo, che desiderarono di veder Cristo, quando in carne mortale conversava quaggiù fra gli uomini, Zaccheo, ed Erode. Era il desiderio di Erode sterile siffattamente, che nulla adoperavasi, nulla movea a procacciarsi la vista del desiderato Signore, ma attendea soltanto, che gliel presentassero al suo cospetto (12). Zaccheo per l' opposito tanto si adoperò, tanto fece, che, spiccatosi dalle turbe, salito sopra una pianta, potè a bel agio vagheggiare il Redentore (13), ond' è, che il veder Cristo fu, dirò così, l' eterna rovina di Erode; fu a Zaccheo la preziosa cagione di conseguir la salute. Andiamci ora a fidare de' puri nostri desiderj, de' puri nostri propositi, dice qui il già citato Silveira (14). Ahi quanti saran condannati, perchè ricolmi di buoni desiderj, e propositi, poco o nulla si curarono di operare! Avvi per avventura un' anima sola infra i Cristiani, che ardono nell' inferno, la quale non abbia alcuna volta desiderato e proposto di operare la propria salvezza? Ma qual pro? sterili che furono i desiderj, inefficaci i propositi, infelicemente perì.

E perchè crediam noi, che Gesù Cristo imponesse a' discepoli di ritener nelle mani, e non nel cuore ardenti lucerne (15), se non per additarci, come da suo pari pensò lo stesso sapiente Commentatore, che, sebbene richieggasi una risoluta volontà di darsi a Dio, nulla però sarà per giovare, ove seguita non sia dalle sante operazioni (16)? Celebre assai, e notissima si è la parabola, che ne rammenta la sventura delle cinque vergini stolte, le quali, recatesi con ardente volontà, e desiderio all' incontro dello sposo, con sommo lor danno, e confusione vennero escluse dal palazzo nuziale, non già perchè non avessero fra le mani le lampane, ma perchè asciutte le recarono, e spente (17). Esempio per noi terribile! Se vogliamo dare su della nostra scorsa vita uno sguardo, vedremo le grandi cose, che abbiam risolte a pro dell' anima; con che cuor generoso abbiam proposto d' intraprendere la vita spirituale; quanti bei mezzi ci siamo ideati per conseguire il perfetto amore, e l' unione con Dio. Ma deh! facciamo un poco delle nostre operazioni un giusto calcolo: leviamne quelle, che con tanto studio saranno state da noi con-

(11) *Trattenim. 9. num. 25.*
(12) *Luc. 23. 8.*
(13) *Luc. 19. 3., & seqq.*
(14) *Tom. 4. in Evang. lib. 6. cap. 39. quæst. 3. num. 20.*
(15) *Luc. 12. 35.*
(16) *Ibid. c. 22. quæst. 4. num. 33.*
(17) *Matth. 25. 1., & seqq.*

ſacrate alle noſtre paſſioncelle, al noſtro genio, al noſtro amor proprio: quelle ancora, il merito delle quali ſarà perduto, perchè non animate da retta intenzione, perchè guaſte da fini men buoni, perchè accompagnate da una miſera languidezza di ſpirito; dov' è, dico io, la fedeltà nelle noſtre riſoluzioni, l' efficacia de' propoſiti, l' uſo de' mezzi, l' accreſcimento nella virtù, l' amore, e l' unione con Dio, dov' è? Troveremo bensì, che o non abbiam cominciato ciò, che abbiam riſoluto, o abbiamo interrotto ciò, che abbiam cominciato; che è forſe oramai ſparita da noi quell' alta ſtima, che una volta avevam concepita dell' anima, del noſtro ſtato, della noſtra vocazione; che nell' intrapreſa vita ſpirituale, anzichè avanzarci, abbiam dato dei paſſi indietro; che coll' amore di Dio abbiam dato luogo a un non ſo quale amor di noi ſteſſi, e nella ſteſſa noſtra ſolitudine abbiam forſe anche troppo amato con Dio il riprovato mondo. Troveremo letture di libri divoti, viſite a Gesù ſacramentato, pratiche di divozione, uffizj di carità o per tedio traſandate, o per umano riſpetto; freddezza nella frequenza de' Sacramenti; eſami di coſcienza fatti a ſuperficie; meditazioni di eterne maſſime fatte con iſvogliatezza, con nauſea. Troveremo inſomma, eſſere ſtato di noi a un di preſſo come delle acque del Giordano al giunger dell' Arca. Ponete mente. Riſtettero quelle acque dal loro corſo in maniera, che, accavallate le onde l' una prodigioſamente ſull' altra a guiſa di monte, laſciarono aſciutto il lido a' paſſaggieri Iſdraeliti. Ma che? Paſſata l' Arca, sboccando furioſamente, ripigliarono pel loro alveo l' interrotto naturale lor corſo: *Reverſæ ſunt aquæ in alveum ſuum, & fluebant ſicut ante conſue-verant* (18). Noi così nella ſolenne profeſſione de' noſtri voti, nella quiete e nelle delizie di uno ſpirituale ritiramento, all' arrivo di una ſtraordinaria ſolennità, che bei propoſiti, che belle promeſſe non abbiam fatto a' Direttori, a' Santi, agli Angioli, alla Vergine, a Dio? Per l' avvenire, dicemmo, paſſioni in freno, lingua in contegno, occhi in regola, li miei oggetti ſaranno Dio, anima, eternità. Quegli eſercizj ſegreti di mortificazione una volta mi piacquero: li vo' ripigliare. Que' penſieri, e que' diſcorſi di vanità, di parenti, di mondo troppo mi ſcemarono il raccoglimento, e l' attenzione, che debbeſi alle coſe di Dio: li vo' bandire. Que' lunghi, geniali, ozioſi, e clamoroſi intertenimenti colle perſone del ſecolo, troppo mi fraſtornarono lo ſpirito: li vo' troncare. Quell' alta opinione, che porto di me medeſimo, la riconoſco il fomento della mia grande ſuperbia, per cui ſon così facile a riſentirmi per ogni poco di che, fino a rompere la carità, e la pace, e per cui mi reſi ſtucchevole al proſſimo, inquieto a me ſteſſo, ritroſo a' pareri altrui, tardo all' ubbidienza: la vo' ſchiantare. Così dicemmo, così facemmo in quelle felici congiunture. Ma ciò che fu? Eh furono acque fermate, onde ſoſpeſe: poichè dove andarono a finire riſoluzioni così grandioſe? Tardaron di molto a sboccare di bel nuovo le onde? Furono mai di una lunga durata li noſtri proponimenti? Ahi quante volte con una novità, che a Salviano ſembrò moſtruoſa (19), ſiam ricaduti di lì a non molto, dove abbiam pianto, perchè vi ſiamo altre volte caduti! Simili a quelle nuvole, che compajono gonfie, e promettono una pioggia copioſa, ma dopo alcune ſcarſe gocce, a un ſoffio di vento ſvaniſcono: *Reverſæ ſunt aquæ in alveum*

(18) *Joſue* 4. 18.

(19) *Lib. 3. de Provident.*

fuum, & fluunt ſicut ante conſueverant. E ciò, ch' è più, inſtabili, come ſiamo, e incoſtanti della noſtra inſtabilità ſogliamo dolerci, e della noſtra incoſtanza. Ma che altro è queſto, ſalvochè ſottrarre da noi medeſimi l' olio alla lampana, e poi dolerci, che non dà lume? Poichè volete, ch' io vi dica, perchè ſiamo sì debili ed incoſtanti? Vel dirò colle preciſe parole di S. Franceſco di Sales (20). Perchè non vogliamo aſtenerci da' cibi mal ſani: come debile ſarà ſempre una perſona, la quale, eſſendo già infermiccia, non ſa aſtenerſi da' cibi crudi vietati dal medico. Lo ſteſſo, dic' egli, lo ſteſſo facciamo noi. Vorremmo amare la correzione; ma vivere ancora a poſta noſtra. Vorremmo tenere l' anima raccolta in Dio; ma poco ci preme di bandire le vane e ozioſe immaginazioni, che ci fraſtornano dal propoſto raccoglimento. Vorremmo eſſere fortemente invariabili ne' noſtri eſercizj; ma ancora non avervi tanto faſtidio. Vorremmo inſomma trovare tutta l' opera fatta: coſa, che non può eſſere in queſta vita, in cui ſempre avremo a combattere e a faticare. Queſta, a ben mirare, è la propria cagione de' noſtri mali.

Che ſe ella è così, quando avremo a render ragione di noi e delle noſtre operazioni fino all' ultimo picciolo (21) nel giorno eſtremo, dove ſarà renduto a ognun di noi ciò, che alle operazioni noſtre ſarà dovuto (22), chi non vede, quanto ragionevole eſſer debba il noſtro timore, che nel dì del giudizio abbiamo a ſofferire una vergognoſa ripulſa dalla faccia di Criſto Giudice? Imperciocchè e come ſaremo riconoſciuti ſervi fedeli, ove, eſſendoci paſciuti di buona volontà e di ſante riſoluzioni, ſiamo trovati ſprovveduti di opere? Ah voglia Iddio, Iddio il voglia, che non abbiamo allora a far la triſta figura di quella ſterile pianta, mentovata nell' Evangelio (23), la quale, perchè ſpogliata di frutti, ſebbene coverta di verdi foglie, fu condannata ad eſſere reciſa e gettata alle fiamme! Non contentiamci adunque di meri affetti, di meri propoſiti. Aſcoltiamo l' Appoſtolo (24), che ne intima di non eſtinguere quello ſpirito, cioè, quel bel fuoco, che ne' noſtri proponimenti ci ha pure una volta ſoavemente infervorati nel ſanto amore di Dio. Fu già nell' antica legge un precetto, che nell' altare il fuoco mai non mancaſſe: *Ignis autem in altari ſemper ardebit* (25). Il fuoco è ſimbolo dell' amore: l' altare è figura del noſtro cuore, dice S. Gregorio il Pontefice (26). Dunque non diamci a credere di dare a Dio ſaggio baſtevole del noſtro amore, ſe o riſolviamo di operare per Dio, o per Dio operiam per un poco, e poi o di operar ci ſcordiamo, o ci ſtanchiamo in ſul più bello dell' opera; e ſe per Dio ſiamo un dì tutto fuoco, e tutto gelo nell' altro. Vampe ſono queſte, efimere vampe di un cuore inſtabile, che non poſſono preſentarſi gradite agli occhi di Gesù Criſto, da cui ſaremo ſottiliſſimamente giudicati.

Che ſe il divino giudizio ſarà per eſſere a noi terribile tanto, ove non abbiamo operato a tenor de' propoſiti, perchè il proporre ſenza operare non giova; di quanta confuſione non ci ſarà, e di quanto terrore per le immenſe grazie, di cui ſaremo miſeramente privati? Ella

(20) *Trattenim. 9. num. 25.*
(21) *Matth. 5. 26., & Luc. 12. 59.*
(22) *Matth. 16. 27., & Rom. 2. 6.*
(23) *Luc. 13. 7.*
(24) *1. Theſſal. 5. 19.*
(25) *Levit. 6. 12.*
(26) *Lib. 15. Moral. cap. 7.*

è dottrina ricevutiſſima in Teologia, che gli ajuti, le grazie, che Iddio tiene apparecchiate, e gratuitamente comparte a ognun di noi per operare, e conſeguire l' eterna ſalvezza, pendono d' ordinario l' una dall' altra sì fattamente, che l' una dà mano all' altra, ſiccome demeritata l' una, ſi perde anche l' altra. Intantochè la noſtra perfezione, la ſantità, la perſeveranza, e la ſalute pende non rade volte da una grazia, cui ſi cooperi, e ſi corriſponda, perchè da queſta ne derivano quelle grazie più robuſte e ſpeziali, che fanno meſtieri a viemaggiormente creſcere nella virtù: onde da una grande paſſando ad una grazia maggiore, e via via formando come una ben intera catena, ſe ne vada l' anima, mercè la diviſata cooperazione, al ſuo voluto fine. Or fate pur conto, che quante volte ſi ſono da noi concepite ſante riſoluzioni, altrettante volte abbiamo avuto un potente ajuto di Dio, ſenza di cui nulla ſi può operare di bene. Ma quante volte ancora non le abbiamo eſeguite, altrettanto indegni ci ſiamo renduti di molti altri divini favori, che ci avrebbono tratti a nembi dal Cielo. Tutto abbiam perduto, perchè o per incoſtanza di genio, o per fiacchezza di ſpirito, o per freddezza di volontà uſciti non ſono alla luce i concepiti proponimenti. Intendete bene. Qualora abbiam propoſto, per cagione di eſempio, d' eſſere più eſatti e ſolleciti nella regolare oſſervanza; d' eſſere più raccolti e applicati agli uffizj divini, all' aſſiſtenza del divin Sagrifizio; d' eſſere più alieni dal conſorzio de' ſecolari; di non più ſecondare con tanta ſollecitudine il noſtro genio, il noſtro amor proprio; di mortificare nella tale o tal congiuntura la volontà; di raſſegnarci con più pazienza a' divini voleri; di raffrenare con più cautela la lingua, ſicchè non feriſca con pugnenti ed offenſive parole i noſtri proſſimi; di ſofferire con maggior carità le altrui debolezze, le altrui malattie, l' altrui vecchiaja, i difetti, i torti, le offeſe, le ingiurie altrui; allora allora abbiamo avuto un grande ajuto di Dio. E ſiccome ſe abbiamo eſeguiti li noſtri propoſiti, ci ha Iddio favoriti di tante altre grazie, che ci ſpinſero a tante altre meritorie operazioni, che accrebbero in noi l' amore di Dio, la ſantità, e ci diſpoſero a coſe ſempre migliori per la noſtra eterna ſalute; così ſe non le abbiamo eſeguite, Iddio ci tolſe tante altre grazie a noi neceſſarie, e che egli tenea apparecchiate alla noſtra corriſpondenza. E ciò, ch' è peggio, privi di tante grazie, che riſchiarati ci avrebbono, arricchiti, avvalorati, per rettiſſimo giudizio di Dio, ciechi ſiamo rimaſti, poveri e debili; non ſenza l' orrendo pericolo d' interrompere per sì lagrimevoli perdite quella ſerie, quella catena di grazie, a cui è anneſſa l' eterna noſtra predeſtinazione beata. Di qui facilmente s' intende la ſpaventoſa fraſe dello Spirito Santo, che i deſiderj uccidono il pigro, perchè, paſſandoſela in deſiderj, in pratica poi non ci ſi vede mai nulla, non volendo adoperar le ſue mani a operar cosa alcuna, pago e contento di deſiderj: *Deſideria occidunt pigrum: noluerunt enim quidquam manus ejus operari: tota die concupiſcit, & deſiderat* (27). Ei non è già, dice qui il dotto Commentatore Cornelio a Lapide, che abbia a perire a cagione de' ſuoi propoſiti, no; ma perchè li propoſiti ſteſſi non eſeguiti lo privano di quelle grazie, che ſalvato lo avrebbono (28).

Da queſte sì nette apertiſſime verità ſopraffatto e ſcoſſo, mi viene da piangere ſopra il mio infeliciſſimo ſtato, nè

(27) *Prov.* 21. 25.

(28) *Commen. in hunc loc.*

al voſtro coſpetto io poſſo diſſimulare il timore, che mi ſorprende, Vergini Religioſiſſime. Perchè conſiderando per l'una parte le tante prezioſe occaſioni, in cui per opera della grazia propoſi vittorie di me medeſimo, e non mai riportate; mortificazion di paſſioni, e non mai raffrenate; eſercizio delle virtù, e non mai praticate; miglioramento di vita, e non mai procurato; veggo la mia infedeltà, e l'enorme pregiudizio a me ſteſſo recato nell'avere da me allontanato quel cumulo di grazie, per cui potrei e dovrei eſſere nella profeſſata mia vita al giorno d'oggi un gran ſanto. Per l'altra parte m'immagino, che ſia in queſto momento preſentata l'infedele, la ſterile anima mia al divino tribunale, dove, ſecondo le Divine Scritture, tutto, ſia bene, ſia male, hà da comparire in giudizio (29), e dove Iddio ponderator degli ſpiriti (30) ha da giudicare perfino le opere giuſte (31). Ed ahi che fiero ſpaventoſo accoglimento parmi già, che debba incontrare la miſera! Che acerbi rimproveri! Che vergognoſiſſime confuſioni! Ingrata, ſembranmi queſte le voci tuonanti del formidabile Giudice, anima ingrata, così hai dunque corriſpoſto alle amoroſe mie induſtrie? Che non feci per averti feconda di ſante opere? Ti chieſi tante volte il cuore (32): ti parlai colle mie inſpirazioni (33): ti poſi ſott'occhi eſempj, che ti animaſſero: ti poſi in ſeno di un Ordine ſanto, dove ti munii di grazie ſopra di chi ho laſciato nel ſecolo, e ti preſcriſſi leggi ſantiſſime, e ti provvidi infiniti mezzi valevoli e propri a guidarti al colmo della più eminente perfezione. E tu contenta di darmi ſempre belle parole, valendoti di ogni coſa per formare eroiche riſoluzioni, foſti ſempre ritroſa ne' fatti, nell'operare incoſtante. Vedi qua le ſchiere de' miei eletti, che fanno d'intorno al mio trono pompoſo ed onorato corteggio? Sono queſti altrettanti rimproveri della tua codardìa. Stabilirono i prodi di fedelmente ſeguirmi, e generoſi conſumarono nel mio ſervizio il loro corſo, e mi ſerbaron la fede (34). E quindi è, che e furono nel loro corſo ricolmi dalla mia liberalità di poderoſiſſime grazie, e ſtanno ora alla mia deſtra carichi di trofei, ricchi di meriti, ed eſaltati nella mia gloria. Conoſci tu ora nell'abuſo delle mie rilevantiſſime grazie lo ſvantaggio, di cui ti ſono li proponimenti non mai ridotti alla pratica? Li meriti non adunati, le virtù non acquiſtate, li ſenſi non domati, li vizj non eſtirpati non ſono effetto del non mai aver fatto quello, che riſolveſti? Oh quanto fareſti ſtata da te diverſa, ſe aveſſero corriſpoſto alle parole le opere, ſe aveſti fatto ſervir la mia grazia in accreſcimento di grazia! E pretenderai ora tu di aver parte nel mio regno beato? Ma ſe queſto dovea rapirſi con violenza, dov'è tra tanta tua incoſtanza la violenza, che a rapirlo faceſti a te ſteſſo (35)? Pretenderai d'eſſere coronato co' fedeli miei ſervi? Ma ſe la corona, che io comparto loro, è una corona di giuſtizia (36), una mercede delle fatiche, che dovea riportarſi per via di un legittimo combattimento (37), dove ſono tra tanta tua

inſta-

(29) *Eccle.* 12. 14.
(30) *Prov.* 16. 2.
(31) *Pſ.* 74. 3.
(32) *Prov.* 23. 26.
(33) *Prov.* 5. 24., & *Iſa.* 65. 12. & 66. 4.
(34) 2. *Timoth.* 4. 7.
(35) *Matt.* 11. 12.
(36) 2. *Timoth.* 2. 5. & 4. 8.
(37) *Matth.* 25. 32.

inſtabilità le battaglie, dove ſon le vittorie? Via ſu, miniſtri dell' ira mia, ſi ſepari dagli agnelli innocenti queſto inſolente capretto (38): ſi getti queſt' inutile e abbominevole ſervo nelle tenebre eſteriori, dove eterno regnerà il pianto e lo ſtridore de' denti: *Inutilem ſervum ejicite in tenebras exteriores* .... Ahi! ....

Voi inorridite a queſto terribile ſindacato, a queſto ſevero giudicio voi inorridite, piiſſime Vergini; ed io piango e agghiaccio per lo ſpavento, conſapevole anche troppo a me madeſimo de' miei diportamenti con Dio. Ma che? voi direte: non dovraſſi adunque aver riguardo all' umana fragilità, e non ſaprà il Supremo Giudice conoſcere e compatire la noſtra fiacchezza? E poi ſe alcuna volta a Dio manchiam di parola, forſechè riparar non poſſiamo le paſſate infedeltà col pentimento, e colle nuove riſoluzioni? Sì, vi riſpondo. Saprà Iddio conoſcere e compatire le noſtre infermità, le debolezze noſtre (39): veriſſimo; ma io temo, che ſaprà ancora farci vedere, che il mancar che facemmo sì facilmente e sì ſpeſſo a' noſtri ſanti propoſiti, non fu forſe ſempre effetto di fragilità, ma di malizia. Saprà farci vedere, che debili come ſiamo, ove abbiam data in faccia al mondo una parola, ne abbiam poſto a punto di onore l' adempimento. Saprà farci vedere, che ora fu vituperevol pigrizia, che non mai ci laſciò por mano alle opere; ora fu vigliacco timore, che paventò delle difficoltà eziandio dove non c' erano; ora fu umano riſpetto, ovvero indegna condiſcendenza al genio, al piacere, alla mollezza, che ci fraſtornò dall' adempimento de' noſtri doveri. E noi convinti confeſſar dovremo con vergognoſo ſilenzio, che fu pur troppo così. Saremo ineſcuſabili, quando, toltaci dal viſo la maſchera, chiaro vedremo, che quella, che noi chiamiamo fragilità, altro alla perfine non fu, che un' abbominevole ſvogliatezza. Vi accordo poi eſſere l' unico rimedio a' noſtri mali il pentimento, e le nuove riſoluzioni. Anzi, giuſta l' egregio inſegnamento del già lodato S. Franceſco di Sales (40), egli è un inganno pregiudiziale aſſai a quelle anime troppo timide, che, qualora ſdrucciolan in alcun mancamento, e rompono li propoſiti, s' abbandonano ad una miſera viltà del cuore, ad una ſpecie di diffidenza, in vece di umiliarſi dolcemente col pentimento, promettendo a Dio maggior fedeltà. Ma voi ancora mi accorderete, che appunto il pentimento vorrà eſſere ſincero più del paſſato, e più del paſſato vorranno eſſere le riſoluzioni efficaci; giacchè le virtù, a parola dello ſteſſo grande Maeſtro di ſpirito, ſi conoſcono ſempre dalla fedeltà, che ſi uſa in praticarle (41). Onde, ſe tutta la vita impiegaſſimo in pentirci e non emendarci, in proporre e non fare, in far promeſſe e mancar di parola: ſe in tutta la vita foſſimo ora ferventi e ora tepidi, ora raccolti e or diſſipati, ora tutti di Dio, e ora tutti del mondo e di noi ſteſſi, che? non ſarebbe queſto un renderci perpetui ingiurioſi mentitori a Dio? Non ſarebbe un continuo abuſarci delle ſue grazie? Non ſarebbe un renderci l' oggetto delle ſue abbominazioni nel giorno eſtremo, in conſiderazione maſſimamente dell' obbligo grande e rigoroſo, che abbiam pur noi di camminare con piè veloce, e creſcere viepiù ſempre nella via della perfezion religioſa? Eh ci vuole altro che dire: la-

(38) *Ibid. verſ.* 30.
(39) *Pſ.* 102. 14., *& Hebr.* 4. 15.
(40) *Trattenim. 5. num.* 10.
(41) *Tratten. 5. num.* 9.

ſcio queſta pratica di divozione, ma poi la ripiglierò: traſcuro queſto proponimento, ma poi lo rinnoverò: commetto queſta colpa, ma poi la confeſſerò: mi allontano alquanto dal mio Dio, ma poi vi ritornerò; quaſicchè quelle grazie più vigoroſe, più efficaci, più proprie, che vi ſi chieggono, foſſero in man noſtra, e non di quel Dio, il di cui bel cuore colla noſtra volubilità ſempre più alieniamo da noi.

Per le quali coſe ſebbene non dobbiamo ſmarrirci ſoverchiamente per certe noſtre cadute e ricadute, che ſono, per dir così, inſeparabili dal noſtro vivere, effetto deplorabile della colpa di origine, per cui, al dir di S. Giobbe, l'uomo non mai ſi rimane nel medeſimo ſtato (42), e che, a dir vero, ſono un ottimo e vantaggioſo eſercizio della noſtra umiltà; temiamo tuttavia, che per una lagrimevole inſtabilità, che S. Franceſco di Sales chiama una diſſoluzione di ſpirito, e un eccesſo di libertà, per cui ad ogni menoma occaſione per vizio di volontà or ſi ommette una regola, or ſi laſciano le lodevoli operazioni (43), or ſi mutano li diſegni e gli eſercizj, onde ſi perde e ſi diſſipa lo ſpirito, a guiſa di un giardino aperto per ogni lato, li frutti del quale non ſervono pel padrone, ma tutti ſe li godono i paſſaggieri (44); temiamo, dico, che non abbiamo a incontrare nel finale giudizio quella nauſea, quello ſdegno, quell'abbominio, con cui proteſta Iddio pel Profeta Zaccaria di rimirare chi abbonda con eſſolui di promeſſe, e ſcarſeggia di opere; e per quanto ci preme di non trarre allora ſul noſtro capo danni sì formidabili, ſtiamo ſaldi nelle ſante noſtre riſoluzioni: emendiamo le paſſate noſtre infedeltà con altrettanta eſattezza nell'avvenire. Diciamo coraggioſamente col Reale Profeta: Io vo' ora incominciar a ſervire e ad amar Dio, come ſe non aveſſi cominciato giammai: ma queſta mutazione di chi potrà eſſer opera, ſalvochè della deſtra eccelſa di Dio? *Dixi*: *Nunc cœpi*: *hæc mutatio dexteræ Excelſi* (45). Facciamo come facea l'Appoſtolo: in ogni dì dimentichiamci di ciò, che è paſſato, e in ogni dì figurandoci di cominciare, con paſſo ſempre nuovo corriamo al pallio della ſuperna vocazione, che ci è propoſto da conſeguire (46). Preghiamo il Signore, che ne conforti colla ſua grazia, che ne avvalori ne' noſtri propoſiti; e così ſcorti dal ſuo ajuto, battiamo, come ne avviſa l'accennato S. Paolo, con piè coſtante la ſtrada, che al ſuo amore ci guida (47), ſenza che o noja, o ſtanchezza, o amor di mondo, o amor di noi ſteſſi torcer ci faccia dal retto ſentiero neppur un paſſo. Imitiamo il noſtro capo, il noſtro eſemplare Criſto Gesù, che con quel fervore e coſtanza medeſima, con cui propoſe e intrapreſe ſua gran carriera, fino all'eſtremo la proſeguì, fatto ubbidiente fino alla morte di croce (48). E finalmente diportiamci noi con Dio, come ſi diporta Iddio con noi. Le promeſſe, che egli fa a noi, fedelmente le adempie. Adempiamo noi fedelmente le promeſſe, che a lui facciamo. Allora sì che incontreremo benigna e piacevole la faccia del noſtro Giudice. Ricchi ci troverà di virtù e di meriti: poſti ſaremo alla ſua deſtra, e quali buoni ſervi e fedeli introdotti nella ſua gloria immortale (49). Iddio ſia benedetto.

(42) *Job.* 14. 2.
(43) *Direttore ſpirit. cap.* 1. *della libertà di ſpirito.*
(44) *Lib.* 2. *delle Lettere ſpirit. lettera* 1.
(45) *Pſ.* 76. 11.
(46) *Philip.* 3. 14.
(47) 2. *Theſſal.* 3. 13.
(48) *Philip.* 2. 8.
(49) *Matth.* 25. 21.

SERMONE IX.

Del convivere.

TRa i varj, e tutti pregievoli effetti, che nei primi fedeli operava la virtù dello Spirito Santo, che è ſpirito di pace e di carità, il più ſtupendo per mio avviſo ſi fu l' unità, onde nel domeſtico converſare, e nella ſcambievole ſocietà tutti erano di un cuore ſolo, e di un' anima ſola: *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una* (1). E bello era certamente a vedergli amarſi di una ſincera e cordiale caritade l' un l' altro, l' uno all' altro corteſemente adattarſi, l' uno l' altro ſofferirſi con invincibile affettuoſa pazienza, qualunque foſſene la diverſità del genere, qualunque il merito, lo ſtato, il carattere, la condizione. Non era trovare in eſſo loro antigenj, avverſioni, clamori, invidie, geloſie, ſoſpetti: tutto era piacevolezza, manſuetudine, condiſcendenza, unione, pace, e carità. Ma ſe per coſtante opinione de' Padri altro non ſono da dirſi le Religioni, ſalvochè un novello popolo formatoſi da Dio a ſuſcitare di quell' antico popolo il decaduto ſpirito; e ſe Gesù Criſto noſtro Duce, e Maeſtro allorchè porgeva al Padre caldi voti, e prieghi pei ſuoi diſcepoli, ne' quali le religioſe anime erano prefigurate, inſtantemente gli chieſe, che foſſero infra di loro una coſa ſola, come una coſa ſteſſa ſono pure Egli, ed il Padre (2); diritto egli è bene inferirne, che il primo e principale ſcopo di noi eſſer debbe di ſerbare nel noſtro conviverè, giuſta l' intimazione di Paolo Appoſtolo, con una ſollecitudine ſomma l' unità dello ſpirito nel vincolo della pace (3). La carità adunque, la quale ci tiene nel nome del dolce Gesù congregati, quella è, che nel noſtro domeſtico uſare uniti mai ſempre dee cuſtodirci nello ſpirito di Gesù Criſto: carità univerſale, carità affabile, carità paziente. Il riflettere, che nelle ſteſſe religioſe Famiglie la più malagevole inſieme, e la più deſiderabile impreſa egli è forſe il religioſamente convivere, mi ha qua oggi recato a ragionarvi per ogni abbondante cautela di quella fraterna caritatevole unione, che ſo ben io, quanto lodevolmente alberghi nelle ſacre voſtre domeſtiche mura, quanto regni pacificamente ne' voſtri cuori. E incominciamo.

La criſtiana vicendevole carità intimataci per un precetto affatto nuovo, che Gesù Criſto reconne dal Cielo (4), avvegnachè nel fondo del cuore, come in ſua propria ſede riposi, e dal cuore tutta debba ſorgere e derivare; ei non è però, che debba mai ſempre ozioſa rimanerſi ſolamente nel cuore. Lo dicono le ſante Scritture, e co' ſuoi oracoli dichiarollo la Chieſa, che non adempieſi il precetto della fraterna carità co' ſoli e meri atti interni (5); ma doverſi il proſſimo amare colle opere, e in verità (6), talchè co' varj ſegni di benevolenza ne appariſcano, qualor fa d'

(1) *Act.* 4. 32.
(2) *Jo.* 17. 11.
(3) *Epheſ.* 4. 3.
(4) *Jo.* 13. 34.
(5) *Innoc. XI. in damnatis. Propoſitionum* 10., & 11.
(6) 1. *Jo.* 3. 18.

uopo, esteriormente gli effetti. Da noi però, che per dovere di professione siamo impegnati all' osservanza dell' evangelica perfezione, certamente si richiede di più. S. Francesco di Sales fu di costante opinione, che non solamente *dobbiamo, giusta il divino comandamento* (7), *amare come noi stessi con tutta l' ampiezza del cuore* coloro, che seconoi traggono la religiosa lor vita, *ma più ancor di noi stessi* (8), a imitazione, dic' egli, del nostro divino esemplare Cristo Gesu, il quale non dubitò, anche quando trattossi di porre per amore di noi l' anima propria (9), di preferirci mai sempre a se stesso: giusta ragione, per cui ci propose in norma e in regola della nostra mutua dilezione col suo precetto la dilezione, colla quale egli stesso ci amò (10); or come la carità in Dio non ammette accettazion di persone (11), ma fa spuntare la luce su del buono ugualmente che sul malvagio, ed è benefica al giusto non meno che al reo (12), così nel nostro convivere dee la nostra carità farsi scorgere universale.

Imperciocchè se al parere di S. Tommaso l' Angelico (13) hassi ad amare altrui come prossimo nostro, e per quella, che è immagine naturale di Dio, e per quella, che ha uguale capacità dell' eterna beatitudine, qual ragione abbiam noi di escludere alcuno dalla nostra benevolenza? Il motivo della carità egli è unico, indivisibile, universale, giacchè col santo Padre Agostino (14) afferma il coro tutto de' Padri, doversi amare il prossimo in Dio unicamente, e per Dio. Non sarebbe più dunque la nostra una carità secondo Dio, ove minore fosse inverso di alcuno la dimostrazion dell' amore, poichè tutti ne hanno ugualmente lo stesso merito, essendochè tutti ugualmente sono creati a immagine, e somiglianza di Dio, tutti sono redenti collo stesso sangue di Gesù Cristo, tutti hanno per oggetto, e per fine la medesima gloria. Segno anzi sarebbe evidente di amare di una maniera tutta umana, cioe di un amore, che, come dice S. Giovangrisostomo, abbia per principio, e motivo le doti naturali, la propria inclinazione (15). Però tenete diritta la bilancia, scrivea ad una sua Religiosa S. Francesco di Sales, affinchè i doni naturali non vi facciano iniquamente distribuire i vostri affetti. La bellezza, la buona grazia, il ben parlare incontrano il genio delle persone, che vivono peranche secondo le loro inclinazioni; ma la carità riguarda le vere virtu, e senza veruna particolarità sovra tutti diffondesi (16). Vi risovviene di quel caritatevole Samaritano, di cui fassi onorata menzione nell' Evangelio? Appena ebbe egli a vedere un misero spogliato da' ladroni, e impiagato in sulla pubblica strada, lasciato semivivo in abbandono, che senza badare di qual nazione si fosse, se Greco, o Barbaro; di qual carattere, se Sacerdote, o Levita; di qual condizione, se nobile, o plebeo, adopra ogni più affettuosa sua industria per sollevarne le angustie, vi infonde sopra le piaghe il vino, e l' olio, non risparmia il proprio danaro, perchè altri ne prosegua la cura (17). E così è, che dobbiamo noi amarci l' un l' altro:

(7) *Matth.* 22. 39.
(8) *Trattenim.* 4. *num.* 2.
(9) 1. *Jo.* 3. 16.
(10) *Jo.* 15. 12.
(11) *Rom.* 2. 11.
(12) *Matth.* 5. 45.
(13) 2. 2. *quæst.* 44. *art.* 7.
(14) *Lib.* 1. *de Doct.. Christ. cap.* 27., *& lib.* 2. *cap.* 7.
(15) *Homil.* 6. *in Matth.*
(16) *Lib.* 6. *delle Letter. spir. lettera* 41.
(17) *Luc.* 10. 30., *& seqq.*

ſtimarci, onorarci, beneficarci ſenza eccettuazioni, ſenza riſerva.

Vero è, torna dire S. Franceſco di Sales (18), che ſecondo il retto ordine della carità nell' interno amore di compiacenza hanſi a preferire i più virtuoſi, che viene a dire, coloro, che ſecondo Dio ſono più amabili. Ma nell' amore di benevolenza, nei ſegni dell' amicizia non già, ancorchè maggiore vi abbiamo l' inclinazione. Anzi ſiamo convinti di leſa carità, ove un taluno priviamo di un qualche ſegno della noſtra benevolenza, perchè, a giudizio noſtro, non avendone il merito, non ci abbiamo tampoco l' inclinazione, o vi patiam ripugnanza: perciocchè amare con inclinazione è un amare da uomo; amare ſenza inclinazione è un amar da Criſtiano; amare contro l' inclinazione è un amare da Santo. Per la qual coſa San Baſilio il Grande nelle preclare ſue inſtituzioni per la vita monacale ordinò, che ſe taluno foſſe ſtato convinto d'aver amato alcun monaco, alcun fratello, alcun congiunto, e qualunque altro proſſimo con qual che foſſeſi parzial propenſione, ſi aveſſe a ſeveramente punire, ſiccome ingiurioſo alla comune e pubblica carità (19).

Oltracciò il laſciarci guidare dalla propria inclinazione partoriſce agevolmente quelle amicizie, alleanze e unioni particolari, che troppo diſdicono alle Religioſe Comunità, perchè ſono, diciam così, odj univerſali, ſciſſure della carità, che nella ſua unità ſi divide. Imperciocchè che altro è mai l' avvicinarſi ad alcuno con tenera e ſpeziale amicizia, ſalvochè allontanarſi viſibilmente dagli altri, e fomentare, o alla men triſta dare manifeſta occaſione d' invidie, di geloſie, di ſoſpetti, di avverſioni, di fazioni, di diviſioni, che ſogliono turbare la pace delle Comunità, lacerarle al di dentro, e talora eziandio diſonorarle al di fuori? Il ſolo parlare in ſegreto tralle compagnie, quaſi facendo conſiglio, fu riputato da San Franceſco di Sales ripugnante alla criſtiana prudenza (20). Penſate poi, quanto ſia per nuocere alla religioſa carità l' addimeſticarci co' noſtri proſſimi in iſtrette e particolari amicizie, che dan nell' occhio. E poi difficilmente noi ſapremmo reſiſtere a chi, dopo avervi già poſto il noſtro affetto particolare, ci ſtimolaſſe a violare il ſilenzio, o altre leggi della regolare oſſervanza. Nè certamente ſapremmo aſtenerci dall' aprirgli li noſtri piccioli diſpiaceri, e aſcoltare li ſuoi, ancorchè ciò d' ordinario non facciaſi ſenza incorrere nella loquacità, o nella mormorazione. Sapete dove, per avviſo dell' accennato Saleſio, debbanſi tollerare, e ſtieno bene le particolari amicizie? Nelle perſone del ſecolo, dice egli (21), che hanno abbracciata la vera virtù, affinchè, colligandoſi gli uni cogli altri con una ſacra e ſanta amicizia, ſi animin vicendevolmente, ſi ajutino, e ſi promovano al bene. Ma in una Caſa religioſa ben regolata, come con una mira comune ſi tende da ognuno alla divozione, che biſogno vi ha di particolari amicizie, mentre dalle particolarità sì facilmente ſi paſſa alle tanto pregiudiziali parzialità? Coloro, che vanno per ſentieri ſcabroſi, proſegue il S. Veſcovo, ſi danno l' un l' altro la mano per camminar più ſicuri; ma non già quelli, che camminano al piano. Ed è così, che a quei, che ſono nel mondo, ſon neceſſarie le particolari amicizie, per ſoccorrerſi, e

(18) *Trattenim. 4. num. 6.*
(19) *Tom. 1. ſerm. de Inſtitutionib. Monachor.*
(20) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 30.*
(21) *Dove ſopra cap. 19.*

assicurarsi tra tanti passi pericolosi; ma non si debbono ammettere fra Religiosi, le cui vie sono tutte facili e piane, e a' quali però ad altro non servono le private alleanze, salvochè ad occupare il cuore, a distrarre lo spirito, a generare invidie, a nuocere infinitamente al buon ordine, alla pace, all' unione delle sante loro Comunità. Con che noi abbiam già sott' occhi quanto sia a noi necessario di serbare infra di noi universale la carità, perchè intera mai sempre vi si serbi ed illesa la religiosa unità.

Il secondo pregio, che dee risplendere nella nostra mutua esterior carità, è l' affabilità, la dolcezza, poichè la carità, se è vera, al dir di S. Paolo (22), è sempre benigna. Virtù, per cui, siccome afferma il Cardinal Gaetano (23), si mostra l'uomo officioso verso di ognuno, soave con tutti conversazione avendo, quantunque sovrasti loro ne' beni o di natura, o di grazia. Virtù, che, come insegna l' Angelico (24), propria debb' essere di ciascheduno, essendochè è ognuno obbligato da un certo debito di naturale onestà a convivere dilettabilmente cogli altri. Virtù, dice sempre da suo pari il Santo Vescovo di Ginevra (25), che spande una certa soavità nelle serie comunicazioni, che abbiamo insieme, mercè i tratti gravi insieme, obbliganti, ed amorevoli da usarsi, secondochè le persone, e i negozj, con cui, e di cui si tratta, il richieggono.

E veramente non partecipiamo tutti ugualmente d' una stessa miserabil natura? Non siam tutti figliuoli di Adamo, formati di polvere, in cui tutti abbiamo una volta a risolverci (26)? La terra, di cui siamo composti, in alcuni di noi sembra al di fuori un po' più rozza, in altri un po' più coltivata: differenza, che consiste sol nella spoglia, ma in sostanza fra polvere e polvere, fra terra e terra non vi ha differenza veruna. Udite. Vide il garzoncello Giuseppe sognando vide gli undici manipoli de' suoi fratelli adorare il suo manipolo: *Putabam ..... vestros manipulos adorare manipulum meum* (27). Ecco: non c' era differenza veruna fra 'l Principe, ed i vassalli, senonchè quegli era l' adorato, questi erano gli adoratori. Del rimanente le paglie adoravan le paglie. Erano paglia i manipoli de' fratelli, che adoravano; era paglia il manipolo di Giuseppe adorato. Tutti erano paglia. Così discorriamla di una religiosa Congregazione. Vi ha in essa de' superiori, vi ha degli uguali, vi ha de' sudditi. Alcuni portano un' esteriore divisa, per cui sono contraddistinti dagli altri o per la preminenza del grado, o per l' antichità veneranda degli anni, o per lo splendor de' natali, o per la perspicuità dell' ingegno, o per la destrezza ne' maneggi, o per l' avvenenza della persona, o per la morale probità de' costumi. Ma che? Tutti ugualmente son paglie: col solo divario, che gli uni sono paglie un po' più eminenti, gli altri paglie un po' più basse: quegli di qualche bionda spiga ornati, questi paglie vote; ma tutti paglie: *Omnis caro fœnum* (28).

Or non sarebbe cosa mostruosissima, se, perchè fregiati per disposizione di provvidenza di una qualche esteriore ragguardevole prerogativa, da più d' ogn' altro ci riputassimo, e quindi, montati su in sussiego, scioccamente pensassimo

(22) 1. *Cor.* 13. 4.
(23) *In* 2. 2. 11. 42.
(24) 2. 2. *quæst.* 114. *ar.* 1.
(25) *Trattenim.* 4. *num.* 3.
(26) *Genes.* 3. 19.
(27) *Genes.* 37. 7.
(28) *Isai.* 40. 6.

di non ſoſtenere col voluto decoro il proprio carattere, ſenonſe con un guardo grave che imponga, con un viſo rigido e rabbuffato, con un parlare da oracolo tardo, e imperioſo, con un tratto inurbano, e diſprezzante? Se per qualche apparente luminoſa corteccia ci deſſimo in preda alla ruſticità, alla ſelvatichezza, onde ſdegnaſſimo di ſcendere alla vita ſocievole, di affarſi decentemente con ogni genere di perſone: ovveramente occupati da non ſo quale ſoſtenutezza, pretendeſſimo dalle perſone inferiori e ſoggette inchini più profondi, dirò così per eſprimermi, che non faceſſero i ventiquattro Seniori al trono dell' Agnello (29); ovvero obbligaſſimo altrui a parlare, a trattare con noi non già colla voluta religioſa ſemplicità, ma con umana deſtrezza, con mondana polizia, e a uſar precauzioni pria di avvicinarſi a noi, pria d' interrogarci; noi, che peraltro veſtiamo lo ſteſſo fango, abbiamo con tutti una ſteſſa natura viliſſima, una ſteſſa fragiliſſima carne? Noi inſomma, che tutti ugualmente ſiam paglia?

Per verità ſe così mai avveniſſe, io non ſo, come potrebbe ſuſſiſtere nelle noſtre caſe la mutua corriſpondenza, la carità, e la pace: ah Sire, dicea a Davidde il Generale Gioabbo, piacciavi di comparire dinnanzi al popolo in aria amorevole ed obbligante; altrimenti io vi ſo dire, che quanti combattono ſotto le voſtre inſegne, diſerteranno diſguſtati dal campo (30). Ecco il bel frutto, che riporteremmo dal non ſerbare nel noſtro convivere la caritatevole piacevolezza. Saremmo da ognuno sfuggiti, da ognuno laſciati in abbandono, e nel noſtro aſpro trattare chi cangierebbe diſcorſo, chi abbaſſerebbe le pupille, chi premerebbe il vicino col piede (31); e comunque apertamente e in faccia noſtra ſi diſſimulaſſer le riſa, chi 'l ſa, che di naſcoſto non foſſe la noſtra gonfiezza ferita da qualche ſcherzo frizzante? Chi 'l ſa, che della noſtra vanità non ſi faceſſer le beffe? Chi 'l ſa, che, come dice lo Spirito Santo, non foſſimo morduti in ſilenzio (32)?

Vi accordo, che nelle ſteſſe religioſe Comunità poſſono avervi de' ſoggetti così ſgraziati, che ſieno privi di que' talenti, di quelle qualità eſteriori, che gli rendano degni di ſtima, e che perciò incorrano più facilmente la diſgrazia d' eſſere traſcurati e negletti. Ma S. Franceſco di Sales vuole, che inverſo di queſti maſſimamente abbiaſi a uſare una cordiale benignità, la quale tanto è più perfetta, quanto meno la natura vi ha parte. Imperciocchè, dice egli, dobbiamo avere un cuore buono, dolce ed amoroſo verſo del proſſimo, e particolarmente quando egli ci è grave e diſpiacevole, perchè allora non abbiamo in lui niente da amare, ſe non per riſpetto del Salvatore, il quale indubitatamente rende l' amore tanto più degno ed eccellente, quanto egli è più puro e netto dalle coſe caduche (33). In queſta forma imitiamo la piacevoliſſima generoſità di Dio, che ha amato gli uomini, quando nulla ci avean di amabile, e ſi eran anzi renduti indegniſſimi del di lui amore, e della di lui benevola converſazione a cagione de' loro peccati. Vi accordo ancora, che haſſi a reſiſtere al male, e reprimere coſtantemente e valoroſamente li vizj di coloro, che ſono a noſtro carico, di coloro, cioè che o per dovere di fraterna carità, o per obbligazione di officio dobbiamo ſecondo le

(29) *Apoc.* 4. 10.
(30) 2. *Reg.* 19. 7.
(31) *Prov.* 6. 13.
(32) *Eccle.* 10. 11.
(33) *Lib.* 4. *delle Lettere ſpirit. lettera* 73.

varie circoſtanze correggere, o gaſtigare. Ma il medeſimo ſantiſſimo Veſcovo vuole ancora, che gli ſteſſi delinquenti ſoavemente e piacevolmente corregger ſi debbano, o gaſtigare. Per la ragione che non è così giovevole la correzione fatta con paſſione, ancorchè accompagnata dalla ragione, quanto quella, che non ha altra origine, che la ſola ragione. Anzi, ſoggiunge egli (34), l' anima ragionevole eſſendo naturalmente ſoggetta alla ragione, non ſi ſoggetta alla paſſione, ſenonſe per tirannía. Qualora però la ragione è accompagnata dalla paſſione, ſtucchevole ſi rende e odioſa, rimanendo il ſuo giuſto dominio avvilito, perchè alla tirannía è congiunta. Egli è pure a deſiderarſi (ſono ſempre le parole di quel dolciſſimo Maeſtro di ſpirito), che Marta ſia attiva ſenza contraddire a Maddalena, che Maddalena contempli ſenza diſprezzo di Marta; di ſorta che con un cuor umile, ſommeſſo e maneggievole facili ſiamo a condiſcendere a tutte le coſe lecite, e a moſtrare in ogni coſa la carità (35). Qualora però importa il contraddire a qualcheduno, ed opporre la noſtra opinione, o ſignificare li noſtri ſenſi, biſogna uſare una gran dolcezza, e deſtrezza ſenza violentare lo ſpirito altrui, perchè nè più nè meno non ſi guadagna cos' alcuna pigliando le coſe aſpramente (36).

In poco. Il giogo della Religione egli è già di per ſe ſteſſo abbaſtanza peſante. Ah guai a noi, ſe lo rendiamo inſopportabile al noſtro proſſimo, contriſtandolo colle noſtre dure ed aſpre maniere, colle noſtre imprudenze, colle noſtre ruidezze! Ajutiamlo piuttoſto colla dolcezza, coll' officioſità, con ogni buon garbo a portarne velocemente e allegramente li peſi. Per la qual coſa io vorrei bene, che rimaneſſe in noi impreſſa perpetuamente l' aurea maſſima del non mai abbaſtanza commendato San Franceſco di Sales, che nel convivere dobbiam porre ſtudio di unire alla religioſa carità una ſomma dolcezza di ſpirito, che ci faccia tutti come di zucchero co' noſtri proſſimi: che attendiamo però a reprimere li movimenti del noſtro naturale forſe vivo un po' troppo ed ardente (37); che finalmente fuori dalle occaſioni abbiamo a fare una buona provviſione di manſuetudine e di benignità, avvezzandoci a dire ogni parola, a fare ogni azione, piccola o grande ch' ella ſiaſi, nella più dolce maniera a noi poſſibile (38).

Rimane ora a diſaminare ſpeditamente la ſofferenza, che nella vita ſociale debb' eſſere alla carità indiviſibilmente congiunta. La carità è paziente, dice l' Appoſtolo (39); e ſe le altre virtù ſono talora alla noſtra carità di ornamento, la pazienza è di aſſoluta neceſſità: *Patientia vobis neceſſaria eſt* (40). E vedete pure, s' egli ne abbia la ragione. Le religioſe Comunità quantunque ſieno compoſte di perſone, che hanno rivolta e fiſſa la loro mira alla ſantità; le perſone però, che le compongono, ſono umane, i di cui diverſi temperamenti producono in eſſoloro diverſe inclinazioni, le quali ſebbene per la religioſa educazione, per la virtù ſuperiore o cangiare ſi poſſano, o domarſi, ſogliono non di meno portarſi con eſſonoi dall' utero della madre al ſen della terra. Ond' è, ch' ei non è da ſtupire, ſe ne' ſagri chioſtri, dove sì varj ſono li temperamenti, altri

vi

(34) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 7.*
(35) *Nel Diret. ſpirit. cap 4.*
(36) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 30.*
(37) *Nel Direttore ſpirituale cap. 30.*
(38) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 8.*
(39) 1.° *Cor.* 13. 4.
(40) *Hebr.* 10. 37.

vi ſieno per avventura di tetro umore, altri di umor capriccioſo; l' uno ſelvaggio, e ruido nelle ſue maniere, aſpro l' altro, e diſobbligante nelle ſue riſpoſte; chi pronto all' ira, chi compiacente; chi diſpettoſo, chi ſollazzevole, chi melanconico, chi puntiglioſo, chi pigro e lento, chi ſoſpettoſo. Avviene ancora, che con queſto non è ſtata la natura di molto liberale di doni e di grazie; e ne torna rincreſcevole la compagnia. Quegli per conſiglio di provvidenza ha contratta una ſanità cagionevole, o è da diuturna infermità travagliato; e ne viene nojoſa la frequenza, l' aſſiſtenza, la ſervitù. Altri ſdrucciola ſugl' occhi noſtri in manifeſte imperfezioni, e difetti; e troppo ne ſpiace la condotta, il coſtume. Di più io mi figuro, che a ognun di noi addivenga preſſo a poco ciò, che all' eſercito d' Iſdraello, accampato in vicinanza di Sichem, nella valle, che li due monti dividea di Gariſim, e di Ebal, il quale quinci avea da un monte chi ſtava per benedirlo, e quindi dall' altro chi ſtava per maledirlo: *Hi ſtabunt ad benedicendum .... iſti ſtabunt ad maledicendum* (41). Imperciocchè ove vi ha moltitudine, ch' abbia inſieme a convivere, ſe vi ha de' prudenti, che, la maſſima ſeguendo di Paolo Appoſtolo, attendano unicamente a ſeſteſſi (42), non ſogliono mancare eziandio i rigidi cenſori de' noſtri andamenti, che ſi credano, diciam così, di preſtare oſſequio a Dio ſindacandoli con tutta franchezza (43). E quindi è, che ognun di noi può avere come due popoli, l' uno favorevole, che ci onora e ci eſalta, l' altro permaloſo, che ci motteggia e ci abbaſſa: *Ad benedicendum, ad maledicendum.*

(41) *Deuteronom.* 27. 12. 13.
(42) 1. *Timoth.* 4. 16.
(43) *Jo.* 16. 2.

Or dico io, come fare a convivere fra gente o di umori sì varj, o di natura sì biſognevole, o di coſtumi così importevoli? L' accennato S. Paolo ne preſcrive in poco in una divina ſua eſortazione l' efficaciſſimo mezzo. Io vi ſcóngiuro, dic' egli (e pare, che a noi propriamente lo dica), che degnamente camminiate nella vocazione, cui ſiete ſtati chiamati. E in che maniera? Con ogni umiltà e manſuetudine, con pazienza ſopportandovi vicendevolmente in carità (44). Certo che avremo a ſofferir molte coſe, a diſſimularne altre, altre donarne, avremo a cedere molto de' noſtri piccioli diritti; avremo a inghiottire ora lamenti, ora ſgarbi, ora rimbrotti, ora tedj, ora incomodi. Ma non importa, ſegue a dire l' Appoſtolo (45), ogni amarezza, ogni indignazione, ogni clamore dee bandirſi da noi, affinchè quel nodo di carità, che ci ſtringe in una vita ſociale, non ſi rompa, non ſi ſpezzi, e non ne naſcano di quegli ſquarci e diviſioni, che egli ſteſſo deplorò nella Comunità di Corinto (46). Come la pace, l' unione, la carità è nella Religione il maggior bene, il luſtro più nobile, così uopo è preferirla a tutto il rimanente, e il tutto ſagrificare per conſervarvela.

Quanto non erano infra di loro diverſi i quattro animali, che traevano il miſterioſo carro di Ezecchiello? Un Uomo di ſua natura piacevole: un' Aquila di ſua natura veloce: un Bue di ſua natura tardiſſimo: un Lione di ſua natura feroce. E non di meno diviſioni non vi erano infra di loro, non v' erano contraſti. Anzi quaſichè foſſero deſtrieri d' una medeſima ſpecie, ſenza lamenti, ſen-

(44) *Epheſ.* 4. 1. 2.
(45) *Ibid. ver.* 31.
(46) 1. *Cor.* 11. 18.

za emulazioni guidavano il carro concordemente dove avea indirizzate le mosse. Ma sapete perchè? Perchè l' empito seguivano dello Spirito del Signore, da cui erano animati e spinti: *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur* (47). Nel misterioso carro d' Ezecchiello abbiam pur noi un vago simbolo della Religione: negli animali una viva figura di coloro, che vi convivono: lo spirito del Signore è quello spirito di carità, di mansuetudine, di umiltà del cuore, che apprender dobbiamo dal nostro Divino Maestro (48). Dunque per molta che siasi infra di noi la varietà di condizione, di genio, di naturale disposizione, agevolmente non porterassi e con una somma concordia il nostro giogo, solochè dallo spirito di umile, mansueta, e sofferente carità animati, soavemente ne seguitiamo li movimenti, e gl' impulsi.

E li movimenti e gl' impulsi di questo spirito quali altri sono, senonse li movimenti e gl' impulsi di Gesù Cristo, che ogni prossimo nostro, qualunque egli siasi, chiude teneriſſimamente nel suo sagratissimo cuore, nel suo amorosissimo petto? Vogliamo adunque essere investiti da questo pazientissimo spirito? Riguardiamo il nostro prossimo nel petto del Salvatore. Chi riguarda il prossimo fuori di là, corre pericolo di non amarlo; ma quivi chi non l' amerebbe? Chi non il sopporterebbe in pazienza? Chi non ne sofferirebbe le imperfezioni? Chi saprebbe riputarlo di mala grazia, o nojoso? Ora vi sta questo prossimo, Figliuole cariſſime (uso con voi le precise parole usate colle sue ben amate Figliuole della Visitazione dal piacevoliſſimo S. Francesco di Sales) (49), vi sta questo prossimo nel petto del Salvatore. Egli è quivi tanto amabile, che l' amante muore per lui d' amore. Fissiamo pertanto il nostro sguardo nel Cuor di Gesù, il quale a lasciarci un esempio di pazientissima carità, soffersse cordialissimamente quegli stessi, che con orrore perfino della natura, e delle insensate cose crocifisso lo aveano, e interpose sue amorevoli scuse, perchè l' Eterno Padre loro perdonasse nell' atto stesso del sacrilego loro ed esecrando misfatto (50). Quindi apprendiamo, e ce l' insinua lo stesso Santo Vescovo di Ginevra, che il sopportare le imperfezioni del prossimo, sieno poi fisiche, sieno morali, o naturali, egli è un carattere distintivo, e un de' punti essenziali della religiosa carità, che nella sequela di Cristo ci pregiamo di professare (51).

Sacre Vergini, non vi ha al mondo cos' alcuna più vaga, quanto il vedere una moltitudine di religiose persone, nelle quali regna pacificamente la carita, e convivono in una perfetta fratellevole unione. Portano le avventurose un' immagine della società de' Beati, i quali sono sì strettamente uniti co' legami di carità consumata, che tutti fanno, e tutti sono una cosa medesima. Una comunità di tal fatta è il buon odore di Gesù Cristo (52), la gloria della Chiesa, l' edificazion de' Fedeli, un modello di perfezione. Deh facciam dunque dal canto nostro quanto per noi si può a mantenere perfetta mai sempre questa invidiabile preziosissima unione. Facciamci stimolo di ogni menoma cosa, che offender possa per qualche modo la carità, la quale, siccome vincolo di perfezione (53), è la più dilicata virtù, che per

(47) *Ezech.* 1. 10. 12.
(48) *Matth.* 11. 29.
(49) *Trattenim.* 12. *num.* 23.
(50) *Luc.* 23. 34.
(51) *Trattenim.* 4. *num.* 11.
(52) 2. *Cor.* 2. 15.
(53) *Coloss.* 3. 14.

ogni riguardo debba fra noi con somma gelosìa custodirsi, e di ogni minimo, che facciamne oggetto di pentimento, e materia di confessione: nè risparmiamo qualunque atto della nostra umiltà a riparare priacchè tramonti il sole qualunque esteriore mancamento di carità, con cui ci avvenga di renderci gravi e molesti al nostro prossimo disgustato ed offeso. Facciamci tutti di tutti per tutti amare in Gesù Cristo. Accomodiamci dolcemente al genio, al talento, alla debolezza, all'età, al bisogno, alla necessità di ciascheduno, nella guisa che suole fare l'acqua di pura e limpida fonte, che si trasmuta, e s'appropria gentilissimamente al colore di mille differenti fiori, che ne' giardini opportunamente nutrisce. Vo' dir io, che, come siamo andati infinquà divisando, la carità fa mestieri, che ci governi e ci guidi, carità universale, carità affabile, carità sofferente, la quale sia sempre in noi, con noi, e fra noi. E Iddio sia benedetto.

SERMONE X.

Dell' amore di Dio.

Viva Iddio (dicea al suo Teotimo fra diletto e giubbilo S. Francesco di Sales, ed io lietissimo a voi, Sacre Spose di Gesù Cristo) il cuor di Dio è innamorato del nostro amore, è innamorato de' nostri cuori. Dopo essere stati creati unicamente per amar Dio, ci ha il dolce Gesù col suo sangue ricomperati con un desiderio infinito, che noi lo amiamo, affinchè siamo eternamente salvi; e desidera, che noi ci salviamo, affinchè eternamente lo amiamo: tendendo così il suo amore alla salute nostra, e la nostra salute al suo amore (1). Ah! dice egli l'amoroso Gesù, io son venuto a spandere sopra la faccia della terra il fuoco divino, e che altro pretendo io, se non che in divampanti fiamme si accenda (2)? Anzi di ciò pago non peranche, e soddisfatto, quasichè, al dire di S. Agostino, non (3) fosse per tornare all'uomo in non leggiera sventura il non amare il suo Dio, col suo pressantissimo comandamento ne intima di amarlo, e amarlo con tutto il cuore (4). Volete più? Egli è siffattamente vago del nostro amore, che, come lo svisceratissimo Sposo de' Cantici alla porta della diletta, vassene attorno attorno in traccia delle anime, sta loro al cuore, e parla, e chiama, e batte per adorabile magnifico genio che vi si apra, che vi si dia l'intero sospirato ricetto (5). Tant'è: Iddio è innamorato di noi, Iddio è innamorato del nostro cuore: lo chiama come a' fi-

(1) *Trattato dell' amor di Dio Lib.* 2. *cap.* 8.
(2) *Luc.* 12. 49.
(3) *Lib.* 1. *Confess. cap.* 5.
(4) *Marc.* 12. 30.
(5) *Cantic.* 5. 2.

gliuoli, che glielo debbono (6), lo pretende, lo vuole, e tutto e interamente il pretende, e tutto ſenza diviſioni lo vuole. Ah! qual fia mai anima ſchiva cotanto e ritroſa, che a sì nobili pretenſioni, a sì amabili deſiderj, a sì diritti voleri non ceda, e, fatta del proprio cuore una moſtruoſa ſciſſura, parte a Dio ne doni, parte per ſe ne riſerbi? Io non ſo veramente, ove ſia oggi per portarmi il mio ſpirito, o dove andrà a riuſcire l'intrapreſo ragionamento; poichè l'animo da dolciſſimi affetti agitato e caldo non dà luogo alla mente di fare piani e diſegni al diſcorſo. Deh voi, Anime innocenti, che del celeſte caſtiſſimo Spoſo, del divino puriſſimo fuoco andate per bella ventura invaghite cotanto, e a cui di udirne a degnamente favellare ſopra tutto piace e diletta, voſtri affettuoſi e accettevoli prieghi interponete, perchè ſua ſantiſſima vittorioſa fiamma dentro e fuori di noi ſcuota ed accenda il ſempiterno amore, onde ragionando del gran precetto fitta viappiù ſempre riportiam queſta maſſima, che, ſe haſſi ad amare il meglio che per noi ſi poſſa il noſtro amabiliſſimo Iddio, tutto e interamente il noſtro cuor ſe gli debbe: e ragioniamo.

Egli è aſſioma ricevutiſſimo del Santo Abate Bernardo (7), che per amare Iddio con perfezione, niuna coſa debbe amarſi al pari di Dio, niuna coſa con Dio, ſe non per Dio. Non accade qua ora perſuadervi, che non poſſiamo in conto alcuno altra coſa amare al pari di Dio, perchè come non vi ha fra le create coſe alcun bene, che in confronto di Dio vile non ſia e diſpregievole, troppo ingiurioſa coſa ſarebbe il pareggiarlo con Dio. Ma poichè ho la ſorte di ragionare ad Anime avventurate, che anelano a un eccellente e perfetto amore di Dio, rimane ſoltanto di porre in chiaro, niuna coſa doverſi amare con Dio: perchè nella maniera, dice S. Agoſtino (8), che l'oro è impuro, qualora ſia meſcolato con alcun altro metallo; così la carità, che all'oro pure viene ſoventre paragonata nelle Scritture (9), contrae alcuna immondezza, ſolochè ſia meſcolata con un qualche amore ſtraniero, qualora, cioè, ſiccome vuole l'Apoſtolo (10), da un puro cuor non proceda, il quale ſenza diviſione veruna tutto ſia, e interamente di Dio.

Imperciocchè ſappiate (ſcrivea ad una ſua Divota S. Franceſco di Sales) (11), ſappiate, che quel cuore, che vuole amare Iddio, non debb'eſſere attaccato ad altro, che all'amore di Dio. Queſta fu la contentezza di Giuſeppe, e di Maria, che, quando andavano in Egitto, per la maggior parte del viaggio non ci vedevano cos'alcuna, ſalvochè il dolce Gesù. Queſto fu il finimento dolciſſimo della Trasfigurazione, il non vedervi più nè Mosè, ne Elia, ma il ſolo riſplendente Gesù (12). Queſta era la gloria della Spoſa de' Cantici il rimanerſi tutta ſola coll'amorevoliſſimo Spoſo per dirgli: il mio Diletto è mio, ed io ſono ſua (13). Biſogna dunque (ecco la cara conſeguenza di quel Santo tutto acceſo d'amore) biſogna reſtarcene tutt'ignudi, quanto all'affetto, perchè biſogna avere il noſtro affetto tanto ſemplicemente e aſſolutamente unito a Dio, che niuna coſa ci ſi attacchi (14).

(6) *Prov.* 23. 26.
(7) *Lib. de dilig. Deo cap.* 7. *tom.* 4.
(8) *Lib. de utilit. credend. cap.* 4.
(9) *Thren.* 4. 1.
(10) 1. *Timoth.* 1. 5.
(11) *Lib.* 4. *delle Lett. ſpirit. lett.* 86.
(12) *Matth.* 17. 8.
(13) *Cantic.* 2. 16.
(14) *Dove ſopra lettera* 69.

Niuna cosa ci si attacchi? Niuna, Religiosissime Madri, niuna affatto. Ponete mente. Quando Iddio c' intima di amarlo col suo celebratissimo precetto, troverete forse, ch' ei s' intenda di tollerare un amor dimezzato? Ma voi vel sapete, che un amore pretende di tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum in toto corde tuo* (15). Quando nelle sacre pagine all' amore di se soavemente ne invita, forsecchè mostrasi pago di una porzione sola del nostro cuore? Ma io so, che, come tenero padre tutto vuole l' amor del figliuolo, tutto per se chiede il nostro cuore senza limitazione, senza riserva: *Præbe, fili mi, cor tuum mihi* (16). Quando il celeste Sposo spiega le sue pretensioni all' anima amante, forsecchè s' accontenta egli di un cuore sparso, facile, diciam così, a svaporarsi e diffonderssi all' intorno di oggetti stranieri? Ah no: vuole anzi, e pretende d' esserne come il suggello del cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum* (17), perchè siccome quando si scorge su di una epistola il suggello e l' impronto del Principe, non vi ha chi ardisca spregiarla, o che presuma di aprirla; così geloso ch' egli è il nostro buon Dio, e avidissimo del nostro amore, vuole egli stesso suggellare il cuore de' suoi amanti, affinchè sì divinamente chiuso e improntato, altro affetto, altro amor non vi penetri, ed occupato già dal Creatore Supremo, chiuso ne rimanga l' adito alle creature per sottentrarvi. Ho detto: geloso ch' egli è il nostro buon Dio, e ho detto bene. Imperciocchè così appunto chiamasi egli stesso nelle divine Scritture, Iddio geloso (18). E' ciò perchè? Perchè, siccome divinamente di suo costume riflette S. Francesco di Sales (19), egli vuole, che noi siamo talmente suoi, che non siamo in qualsivoglia modo di altra persona, che di lui. Niuno, dice egli medesimo, può servire a due padroni (20). Egli domanda tutto il nostro cuore, tutta l' anima nostra, tutto il nostro spirito, tutte le nostre forze. Perciò egli si chiama nostro sposo, e le anime nostre sue spose (21), ed ogni sorta di allontanamento da lui è una spezie di fornicazion, di adulterio. Che se egli ha la ragione questo grande Iddio tutto e unicamente buono di volere perfettissimamente tutto il nostro cuore; perchè noi abbiamo un cuor piccolo, che non può avere amore abbastanza per amare degnamente Iddio, non è egli adunque conveniente, che, non potendogli noi dare tutto l' amore, che egli si merita, gli diamo almeno tutto quel, che possiamo? Il bene, che è sovranamente amabile, non dovrà essere amato sovranamente? E amare sovranamente cos' è? Altro non è, che amar totalmente. Finquì l' incomparabile Ascetico.

Così è adunque, piissime Ascoltatrici: tutto si debbe a Dio il nostro cuore in ossequio al suo venerabile comandamento. Benchè però, ancora quando non ve ne avesse l' intimato precetto, forse che tutto non se gli dovrebbe per mille altri riguardi? Egli ne è l' assoluto padrone, e tutto lo ha fatto per se: dunque egli ha il diritto di tutto ritener ciò, ch' è suo. Padre amantissimo ch' egli è, ci ama, siccome sempre ci amò in

(15) *Matth.* 22. 37.
(16) *Prov.* 23. 26.
(17) *Cantic.* 8. 6.
(18) *Exod.* 20. 5. & 34. 14.
(19) *Trattato dell' amor di Dio lib.* 10. *cap.* 13.
(20) *Matth.* 6. 24.
(21) *Ose.* 2. 19. 20., & *Cantic.* 4. 8., & *seqq.*, & *Sapien.* 8. 2.

perpetua carità con tutta l' ampiezza del ſuo bel cuore fino da' ſecoli eterni (22): dunque ha la ragione ſu tutti gli affetti de' ſuoi figliuoli. Spoſo ſviſceratiſſimo ha dato tutto ſe ſteſſo per noi ſenza reſtrizione veruna (23): dunque ha il gius di poſſedere quanto mai ſi acquiſtò colla profuſion del ſuo ſangue. E a vero dire, ci baſta l' animo di trovare altro padrone così aſſoluto, altro padre così benefico, altro ſpoſo sì amabile? Dirò meglio: troveremo quaggiù un oggetto ſolo creato, che a fronte del noſtro amabiliſſimo Iddio ſi meriti un pocolino il noſtro amore? Ah non veggiam dunque il torto, che da noi ſe gli reca, qualora a un qualche oggetto creato il noſtro cuor dividiamo? Il torto ho detto io? V' ha di più, v' ha di peggio. Uditè bene. Per qual cagione, o miſtero credete voi, che il dolciſſimo Salvatore, avendo permeſſo, che foſſe orribiliſſimamente lacerata e impiagata ſua innocentiſſima carne dalla barbarie giudaica, non acconſentiſſe poi, che lacerata ne veniſſe o leſa alcun poco quella preziosa ſua inconſutile tonica (24), che giuſta la pia credenza era ſtata opera e lavoro della ſua graziatiſſima Genitrice? So, che da parecchi ſagri e ſapienti Scrittori ſi fecero ſu di ciò parecchie vaghe e tutte proprie conſiderazioni. Il rifleſſo più adattato però a me ſembra quello dell' Idiota contemplativo, il quale profondamente penſò, che nell' inconſutile tonica di Gesù Criſto debbaſi intendere la divina carità, che non può ammettere diviſione veruna. Nella voſtra inconſutile veſte, dicea l' Eſtatico (25), viene deſignato l' amore, che dobbiamo avere per voi, mio Gesù. Ma perchè queſt' amore ſcindere non ſi debbe e dividere, chiunque lo ſcinde e 'l divide, peggiore egli è certamente degli ſteſſi ſoldati Giudei, che non ardiron dividere la voſtra veſte. Ecco adunque a qual eccesſo di temerario diſpregio giunger potrebbe la diviſione del noſtro cuore.

Oltracciò, tutto a Dio ſolo conſacrare dobbiamo il noſtro cuore, ſe pure ci ſtanno a petto li noſtri vantaggi. E per verità, a dirittamente penſare col prelodato S. Franceſco di Sales (26), è forſe egli intereſſe di Dio, o non piuttoſto intereſſe tutto noſtro, che noi l' amiamo? Il noſtro amore a Dio è affatto inutile; ma egli è di gran profitto per noi. Anzi egli è a Dio accettevole e grato, perchè egli è a noi profittevole. Ed è a noi profittevole, perchè ſommo e ſovrano Bene, ch' egli è, ſi compiace di comunicarſi a noi col ſuo ſanto amore, ſenzachè gliene poſſa avvenire alcun bene. Dite ora a me: il bene, ed il vantaggio più grande, che amando Dio ne può a noi felicemente derivare nella noſtra intrapreſa ſpirituale carriera, qual è? Egli è fuor d' ogni dubbio l' amare Iddio in maniera, ch' egli gradiſca i noſtri poveri amori, da' quali moſſo per ſomma bontà a riamarci s' inchini; poichè allora è, ch' egli ſpande ſu di noi l' affluenza delle ſue benedizioni, le quali alla perfezione, e al colmo dell' unione con Dio tratto tratto ne traggono, e ne ſoſpingono: nel che ſta ripoſta un' anticipata giocondiſſima fruizione dell' eterno noſtro beatiſſimo fine. Egli è queſto un ferire nell' intimo il cuore dello Spoſo Celeſte, il quale in ſoaviſſimo ricambio d' amore all' anima amante ſi dona, e con arcano conſiglio e magiſtero

(22) *Jerem.* 31. 3.
(23) *Galat.* 2. 20. *& Epheſ.* 5. 2.
(24) *Jo.* 19. 24.
(25) *Ap. P. Lohner Tom.* 1. *Tit. Charitas Dei* §. 12. *num.* 22.
(26) *Trattato dell' amor di Dio lib.* 10. *cap.* 13.

ad essolei sen viene, e vi fa sua gioconda mansione (27); e ponendole in dito anello di fede, per gran mercè se le impalma in sempiterne indissolubili castissime nozze (28). Voi ben vi avvedete, Sacre Vergini, ch' io vi parlo qua ora di sublimissime cose, e oltre misura vantaggiosissime. Sono però quelle stesse, cui per sacro impegno di vocazione debbono in ogni dì tendere i nostri spiriti, e costantemente aspirare. Ma trattanto qual mezzo adoperare, qual via intraprendere per giugnere alla meta di tanta felicità? Qual mezzo? Qual via? Che dirò io? Torni a parlare il gran Maestro di spirito S. Francesco di Sales (29). Il gran bene delle anime nostre egli è l' esser di Dio, e il bene grandissimo egli è il non essere senon di Dio. Imperciocchè chi non è senon di Dio, a Dio rivolge soventi volte i pensieri e gli affetti suoi fra tutte le occasioni di questa vita: chi non è senon di Dio, non mai si affligge, senonse di avere offeso Dio, tuttochè la di lui afflizione passi poscia in una profonda e tranquilla umiltà: chi non è senon di Dio, altro non cerca, che Dio; e perchè Iddio non è meno nella tribolazione, che nella prosperità, cheto vive e tranquillo in qualunque prospera, o avversa vicenda: chi non è senon di Dio..... Ma che più? Chi non è senon di Dio, ferisce il cuore di Dio, l' amore ne trae, le compiacenze, li doni, perchè tutto è sbrigato e puro da ogni men che sordido amore di vili oggetti terreni, che vagliano a lievemente offendere il guardo immacolato di Dio. Ne dubitate per aventura? Vel mostro. Allorchè il Celeste Amante lo strabocchevole amore inverso l' amantissima Diletta esprimea ne' sacri Cantici, a guisa di chi sia di repente ferito, la piaga d' amore le aprì, e replicatamente in dolci accenti le disse: *Vulnerasti cor meum, soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum* (30). Chiedete ora voi qual mai si fosse l' arma feritrice del cuor divino? Un occhio, un occhio solo della fedelissima sposa: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*, che al diritto pensare di Cornelio a Lapide (31), altro non significa, salvochè un acceso desiderio di piacere unicamente, mercè un casto amore intensivo, all' amabilissimo Sposo. Perciocchè siccome chi sta per iscoccare la saetta dall' arco, suole chiudere un occhio, affinchè coll' altro aperto, più fitto mirando il segno prefisso, il fine conseguisca di colpire nel mezzo, così l' anima amante, al dire di S. Gregorio il Pontefice (32), un occhio chiuso esibisce al suo sposo, chiuso, cioè, ad ogni qualunque terreno affetto, affinchè l' altro aperto soltanto all' amore del suo gran bene con empito maggiore e veemenza vibri ella e figga nel suo Creatore: mercecchè chi a quel sommo infinito oggetto sue pupille unicamente indirizza e volge, cieco egli è al rimanente delle cose, che non sono Iddio, e a cui gli occhi traveggenti degli sciocchi amatori del mondo rivolgonsi.

Che dire poi de' terribili pregiudizj, che dalla divisione del cuore sogliono derivare? Ah Madri Riveritissime, lo sposo, che ci pregiamo di amare, è uno sposo geloso, io torno a dire, tenero e dilicato, bello sovra la bellezza degli uomini tutti (33); e s' ei si avvede, che il nostro cuore ad altri oggetti s' inclini, e rivolgasi, immantinente da noi

(27) *Jo.* 14. 23.
(28) *Ose.* 2. 19. 20.
(29) *Lib.* 6. *delle Lett. spirit. lettera* 75.
(30) *Cantic.* 4. 9.
(31) *Comment. in loc. citat.*
(32) *Ap. Lohner ubi sup. num.* 19.
(33) *Psal.* 44. 3.

ſen parte, per andare in traccia di anime più pure, più ſincere, più fedeli, più amanti di noi. Io non ſo dipartirmi ſtaſſera da' ſempre venerati penſieri del gran Saleſio (34). Uditelo. Querelandoſi Iddio de' peccatori, a guiſa di chi ſia geloſo, hanno i miſeri, dice per bocca di Geremia Profeta, hanno abbandonato me, che ſon la fonte di acqua viva, ed hanno cavate ciſterne, ciſterne diſſipate ed aperte, che contenere non poſſono le acque, che vi ſono introdotte (35). Conſiderate, vi prego, come queſto Divino Amante dilicatamente eſprime la nobiltà e la generoſità della ſua geloſia. Io ſono la fonte di acqua viva; eppur mi hanno abbandonato. Come s' egli diceſſe: Io non mi lagno, perchè mi abbiano abbandonato per alcun danno, che recare mi poſſa il loro abbandono; perchè qual danno può ricevere una fonte viva, ſe non vengono a pigliarvi dell' acqua? Laſcierà forſe per queſto di ſcorrere, ed irrigare la terra? Ma io ho diſpiacere della loro miſeria, perchè mi hanno laſciato, e ſi ſono fermati intorno a' pozzi, che ſono ſenz' acqua. Che ſe per impoſſibile ſi foſſero potuti incontrare in alcun' altra fontana di acqua viva, ſopporterei di buon grado la loro partenza da me, perchè non ho altra pretenſione nel loro amore, che quella della loro felicità. Ma laſciarmi per perire, abbandonarmi per precipitarſi, queſta è la cagione delle mie doglianze, queſta è una follia, ch' io conſidero intollerabile. Ecco adunque, conchiude il gran Prelato, ecco il ſommo amore, con che vuole Iddio, che noi l' amiamo, perchè non poſſiamo ceſſare di amarlo, ſenzachè cominciamo a ſperare la noſtra perdizione, e perchè tutta quella parte del noſtro affetto, che gli togliamo, noi la perdiamo.

Ma io non vo' parlare qua ora di quegli affetti sì depravati, che poſſano gravemente oltraggiare il noſtro buon Dio, il noſtro amabiliſſimo ſpoſo. Parlo di certe coſe eziandio, che a giudizio noſtro ſembrano leggerezze, e ſon nondimeno la remora de' noſtri amori, e il danno graviſſimo delle anime noſtre. L' amor di Dio, ſentiamo un' altra volta il divino inſegnamento del Santo Veſcovo di Ginevra (36), l' amor di Dio vuole eſcluſa dal noſtro cuore l' affezione alle coſe medeſime, che, ſebbene ſieno di per ſe ſteſſe indifferenti, perchè poſſono eſſere bene o male eſercitate, ſono tuttavia pericoloſe, ed è molto più pericoloſo l' affezionarviſi. Egli è però queſto un gran danno, ſegue egli a dire, ſeminare nella terra de' noſtri cuori affetti tanto vani e pazzi, perchè occupan il luogo delle buone impreſſioni, ed impediſcono, che il fuoco dell' anima noſtra non s' impieghi in buone inclinazioni. Il cervo quando ſi ſente troppo ingraſſato, ſi ſcoſta, e ritiraſi dentro alle ſelve, conoſcendo, che la troppa graſſezza lo aggrava per modo, che non è abile al corſo, ſe per ſorte vi ſia provocato. Per ſomigliante maniera il cuor dell' uomo caricandoſi di sì fatte inutili, ſuperflue, e pericoloſe affezioni, non può ſenza dubbio correre prontamente, agiatamente, e velocemente dietro al ſuo Dio, che è per ſe il vero punto della ſua divozion, del ſuo amore. Infatti guardate. Qual coſa più amabile e ſanta della Divina Perſona del noſtro Salvator Gesù Criſto? Contuttociò ſe Criſto aveſſe fermato più avanti il ſuo ſoggiorno ſopra la terra, crediamo noi, che

(34) *Trattato dell' amor di Dio lib.* 10. *cap.* 13.

(35) *Jerem.* 2. 13.

(36) *Introduz. alla vita div. par.* 1. *cap.* 23.

che gli Appoſtoli avrebbono ricevuto dall'alto la virtù dello Spirito Santo? No certamente. Ma e perchè mai? Perchè, come avvisò il Santo Abate Bernardo, con un amore troppo ſenſibile erano attaccati e affezionati a quella comecchè celeſtiale preſenza. Onde a parola di Gesù Criſto medeſimo (37) fu coſa ſpediente, ch' egli ne andaſſe alla deſtra del Padre, e ſottraeſſe agli Appoſtoli ſua viſibil perſona, affinchè, purificati in eſſo loro viemaggiormente gli affetti, meritevoli ſi rendeſſero dei celeſtiali puriſſimi doni, e delle impreſſioni magnifiche del Sovrano Santo Spirito operatore (38). Or ſe un amore a prima giunta e di per ſe ſteſſo sì ſanto, e di un oggetto sì amabile avrebbe impedita negli Appoſtoli la dovizioſa operazione dello Spirito Santo, che non impediranno in noi affetti molto men regolati inverſo di oggetti terreni e viliſſimi?

Voi qui inarcate le ciglia, e fate viſo di maravigliare e ſtupire. Ma la coſa ſta così: nè io punto vi altero la verità, e la dottrina del non mai abbaſtanza commendato S. Franceſco di Sales. V' han certe anime, ſcriſſe egli nell' aureo ſuo trattato dell' amore di Dio (39), v' han certe anime debili, che amano veramente la divina dolcezza, ma colla meſcolanza di tanti altri differenti amori, che inſieme con Dio amano una quantità di coſe ſuperflue, vane e dannoſe, onde il loro amore non può tanto fruttificare, quanto farebbe, ſe egli poſſedeſſe interamente il loro cuore. E infatti che vi penſate, che chieggaſi a rattiepidire e ſcemare in noi il fervore della carità, a fraſtornare nell' amore di Dio il noſtro voluto avanzamento? Ah Sacre Vergini! Non vi ſaranno che certi affetti di monaſtiche vanità, certi genj parziali, certe particolari aderenze a una qualche perſona, certi attacchi a tal coſa accordata al proprio uſo, certe cure ſoverchie e riguardi di noi medeſimi, certa ſtima e concetto de' proprj giudizj, certa voglia immortificata di fare il più che poſſiamo la propria volontà, certa propenſione che tratto tratto ne porta all' ozioſità, alla loquacità, alla curioſità, alla libertà, certi deſiderj impazienti di reſpirare aria del mondo, e diffonderſi in inutili ragionamenti co' figliuoli del ſecolo: non vi ſaranno che certi piccioli ſregolamenti nelle parole, nel tratto, ne' geſti, negli abiti, nelle ſuppellettili, negli arneſi, negli ſcherzi, nelle ricreazioni; e ſon nondimeno inclinazioni e affetti depravati e nocivi, che ritardano l'anima nell' amore divino, in cui potrà fare bensì qualche slancio, ma dei voli non mai: appunto come un uccellino, cui ſieno rattenute le ale da un ſolo ſottiliſſimo filo, va qua e là ſaltellando, ma ſpiccarſi a volo non può. Anzi il ſolo attaccarſi con eccesſo, e con amor troppo tenero a quello ſteſſo, che Iddio vuole, che amiamo, è nell' amore di Dio una diviſione del cuore. Ponghiamo il caſo. Volea Iddio, che Adamo amaſſe teneramente la ſua compagna Eva, ma non mai con tanta tenerezza, che per compiacerla aveſſe a violare il divino precetto. Adamo però non fu reo, perchè abbia amato una coſa ſuperflua, o per ſe ſteſſa dannoſa, ma perchè l'amò con ſuperfluità, e con danno. E così diſcorriamla fra noi. Vuole Iddio, che amiamo i noſtri congiunti, gli amici, i noſtri proſſimi. Ma ſuperfluamente, e con danno gli amiamo, ſe per aderire a' loro genj, alle loro inchieſte, alle

(37) *Jo.* 16. 7.
(38) *Tom.* 3. *ſerm.* 20. *in Cantic. num.* 5.
(39) *Lib.* 4. *cap.* 4.

loro tenerezze offendiamo per qualche modo li noſtri voti, le noſtre leggi, la noſtra oſſervanza. Dobbiamo parimente amare i noſtri uffizj, i noſtri impieghi, la noſtra vocazione, i noſtri eſercizj della pietà. Ma non ſaranno amati ſregolatamente da noi, ove ſieno preferiti all' ubbidienza, alla carità, al bene più univerſale, ovveramente ove vi ci affezioniamo come a noſtro fine, quando non ſono che mezzi ed incamminamenti alla noſtra pretenſione finale, che è l' Amore Divino? Queſte con cento altre, che ora conſigliatamente non vi pongo innanzi, ſon quelle affezioni, che ci privano de' più copioſi divini favori, e ſoſpendono le grazie, i raccoglimenti, le unioni, i lumi celeſti, i ripoſi amoroſi, che Iddio pronto ſarebbe e diſpoſto a compartirci, ſe, amando Dio, altro con Dio non amaſſimo; o amando altro con Dio, non lo amaſſimo per cagioni e motivi, che ſebbene non ſieno direttamente contro Dio, non ſono però ſecondo Dio, ma fuor di Dio.

Per le quali coſe oh quanto ſono da invidiarſi quelle anime, che nel ſanto amore bene e dirittamente addottrinate, quello ſolo amano, che vuole Iddio, e come vuole Iddio lo amano! Anime ſchiette e ſincere, che amano Dio, i loro amici in Dio, e i loro nemici per Dio; e nelle molte coſe, che amano, amano una ſol coſa, ch' è Dio, perchè ſe amano molte coſe con Dio, in Dio ſolo, e per Dio ſolo le amano. Anime così unite allo Spoſo, ſono il caro oggetto delle di lui compiacenze, ſi meritan di parteciparne a profuſion le dolcezze, aſſorte ſono e inebriate in quella fonte ineſauſta di celeſti piaceri, perchè ſenza veruna ſeparazione e diviſione tutte ſono dedicate al loro Diletto, nè fuori di lui, e ſenza di lui amano cos' alcuna, ma in lui ſolamente, e per lui. E non ci ſentiam noi ſcoſſi e agitati da nobile deſiderio e vaghezza di raggiugnere il colmo di una ſorte pura, lieta e avventuroſa cotanto? Deh chi darà a noi quelle leggieriſſime piume, che deſiderava il Profeta (40), per ergere noſtra fralezza da queſte baſſe meſchiniſſime coſe, e volare, e lanciarci, e pienamente ripoſare in ſeno al noſtro beatiſſimo fine? Ah Spoſe Sacre di Gesù, egli è, dirò così, in man noſtra il conſeguimento, e la pienezza di un tanto bene; e ſarebbe certamente un tradire la noſtra vocazione il non aſpirarvi con tutta l' attività, con tutto lo ſforzo de' noſtri ſpiriti. Rimane adunque ſoltanto, che noi il vogliamo: e per volerlo forza è, che il noſtro cuore da ogni affetto foraſtiere ſi purghi, e tutto conſacrandolo a Dio, all' inchieſta di qualunque altra luſinghevole voce non ſi divida.

Celebre aſſai e tutta propria pel caſo noſtro ſi è la ſacra Storia, che ne ricorda la ſentenza del ſapientiſſimo Re Salomone, allorchè piagnenti e deſolate ſe gli fecero innanzi due madri con un tenero pargoletto, ſu di cui l' una e l' altra preſumea di avervi la pretenſione e 'l diritto. Il prudentiſſimo giudice a ben diſcernere, qual ſi foſſe la verace madre, cui donarſi il bambino, e quale l' infinta, ordinò, che a colpo di tagliente ferro diviſo in due parti il conteſo figliuolino, ugual porzione alle contendenti donne ne avveniſſe. Non sì toſto ebbe il Re ſuo giudizio pronunziato, che ſi commoſſero ad una pel grave dolore le viſcere, e in volto turbata e contraffatta, verſando amariſſimo pianto, levando alto affannoſo grido, tal qual era legittima genitrice, ah Sire, ſinghiozzando dicea, vivo, per pietà, all'

(40) *Pſal.* 54. 7.

emula l' infante ſi doni. Madre infelice ch' io ſono, mi eleggo di vedere intero e vivo il caro mio pegno in podeſtà di colei, anzichè ſoggiacere al doppio cordoglio e di rimanerne privata, e di vederlo barbaramente ſvenato ſugli occhi miei. Anzi no, inſtava la mendace, nè a me ſi doni, nè a tè: il retto giudizio del Monarca ſi eſeguiſca: voglio, che ſi divida: *Nec mihi, nec tibi ſit, ſed dividatur* (41).

Anime Religioſe, tronchiamo la ſtoria, che non è più per noi. Il noſtro povero cuore da più pretendenti contendeſi. Iddio il pretende, che ne è il legittimo Sovrano Padrone: il contende il noſtro amor proprio, le noſtre paſſioni, li noſtri ſtravolti voleri, lo ſteſſo mondo il contende. La ragione però vi ſi oppone, e dice, che tutto a Dio ſolo ſi debbe, e perchè tutto lo vuole per ſuo eſpreſſo comandamento; e perchè tutto a Dio compete per le ragioni e pei titoli, ch' egli vi ha ſopra di un intero poſſeſſo; e perchè così eſigono li noſtri infiniti vantaggi; e perchè così chieggono li pericoli d' incorrere lagrimevoli e ſterminate miſerie. Frementi trattanto e rabbioſi i bugiardi padroni, tratto inſinuandoſi in noi, no no, ripigliano, nè tutto a Dio ſi doni, nè tutto a noi, ma ſi divida. Ah povero noſtro cuore! Guai a te, ſe nella deciſione ſi sbaglia! Guai a te, ſe la ſpaventoſa diviſione ne ſegue! Nè tutto ſarai di Dio, perchè ſarai l' oggetto delle ſue riprovazioni; nè tutto ſarai degli iniqui pretendenti, perchè diviſo morrai: *Diviſum eſt cor eorum: nunc interibunt* (42). Che farem dunque di queſto cuore, Anime Religioſe, che ne faremo? Deh guardiamci di non cederne parte alcuna quantunque menoma, ma tutto ſerbiamlo per Dio, perchè è tutto ſuo. Purghiamlo affatto d' ogni men che ſordido amore, per tutto riempirlo di ſacro amore divino. Queſto cuore è un vaſo, dice S. Agoſtino (43); ma egli è forſe pieno peranche di amor profano. Tutto adunque ſi verſi il profano, che ha, perchè capace ſi renda di ricevere l' avvampante fuoco divino, che forſe ancora non ha. Gran vigilanza avrà a coſtarci, gran fatica, gran violenza uno ſtaccamento ſiffatto. Ma ſe vogliam far la prova, guſtate che avremo le ineffabili ſoavità e le amabili dilettazioni di Dio, oh quanto poco troveremo averci Iddio fatto coſtare tutti li noſtri sforzi! Oggi adunque facciamo, o a meglio dire, rinoviamo al noſtro Dio un perpetuo irrevocabile ſagrifizio di tutto il noſtro cuore. Accendiamci di un puriſſimo fuoco d' amore, che in noi diſtrugga e inceneriſca ogni men che rea affezione. Amiamo Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze (44), nè diamci a credere di troppo adoperarci per ben amarlo. Imperciocchè (termini oramai il ſermone San Franceſco di Sales, ſiccome lo ha incominciato) (45) non ſolamente troppo amar nol poſſiamo, ma neanche abbaſtanza. E che felicità è la noſtra, amare ſenza timore di eccedere, giacchè non vi ha pericolo di eccеſſo, quando ſi ama Dio; giacchè anzi, giuſta la regola di S. Bernardo (46), la maniera di amar Dio ſi è di amarlo ſenza maniera. Il quale ſia benedetto in eterno.

(41) 3. *Reg.* 3. 16., *& ſeqq.*
(42) *Oſe.* 10. 2.
(43) *Ap. P. Lohner ubi ſup. num.* 20.
(44) *Luc.* 10. 27.
(45) *Lib.* 3. *delle Lett. ſpir. lett.* 43.
(46) *Tom.* 4. *lib. de dilig. Deo cap.* 6.

SERMONE XI.

Del fervore di ſpirito.

Quel fuoco divino, che reconne dal Cielo il Figliuolo di Dio, e che fu ſuo preciſo volere, che in ardenti fiamme ſi accendeſſe (1), io non ſo veramente, ſe in petto a noi tutti arda egualmente, e divampi. So bene, che per quanto ſiano li noſtri cuori impaſtati di carne, e di ſangue, per quanto ſia miſera la condizione di noſtra natura, raffreddare non ſi dee giammai la carità, nè mai ſcemarſi in noi il fuoco del ſanto amore. Grande e preſtantiſſimo egli è il precetto, che ne impone di amare con tutto il noſtro cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze il noſtro amabiliſſimo Iddio (2). Alto aſſai e ſublime ſi è il fine e la vocazione noſtra, che non debbe avere altro oggetto, che Dio. Sante ſono le profeſſate leggi, che al ſommo bene quaſi a mano ci guidano. Generoſamente ella è ſtata intrapreſa da noi l' invidiabil carriera. Dunque? Ah ecco la pia e legittima illazione, che io ne traggo coll' Appoſtolo Paolo (3). Deſtinati adunque che ſiamo al ſervizio d' un Dio, debbe in noi abbondare viappiù ſempre la carità, e ferventi di ſpirito dobbiam bandire dalle anime noſtre quella viliſſima dappocaggine, che render ci può abbominevoli al guardo immacolato di Dio. Sia pertanto tutto il ſoggetto dell' odierno ragionamento, conſiderare lo ſtretto dovere, che nell' eſſere di Religioſi c' impegna ad eſſere ferventi nel ſervizio, e nell' amore di Dio. Per altro io mi dichiaro, che ſe, predicando io a' ſecolari ſoglio parlare pel profitto loro, oggi predicando in tal maniera a voi, Sacre Spoſe di Gesù Criſto, del di voi fervente ſpirito luogo non mi rimane a dubitare, mi dichiaro, che parlo principalmente per profitto mio: e diam principio.

Il fervore di ſpirito ſecondo l' angelica dottrina di San Tommaſo altro non è, che un ardore ſoprannaturale prodotto dalla divina carità, che ad eſeguire pronti mai ſempre e volenteroſi li voleri di Dio ne inchina (4): o come lo definì San Baſilio, un veemente, ſtabile, coſtante deſiderio di piacere in ogni coſa, e per ogni modo a quel Dio, che ci pregiamo di amare (5). Dunque il fervore è un fuoco celeſte, che per opera della grazia intromeſſo nell' anima, di ſanto amore la infiamma. Ma ſiccome il fuoco non ha quiete in ſe ſteſſo, e a miſura che vi ſi aggiungon le legna creſce, dilataſi, e non dice mai: abbaſtanza (6); così il fervore non mai ripoſa, non mai ſi ſtanca, non mai ralentaſi; e a miſura che la grazia il fomenta, corre, s' avanza, paſſa di virtù in virtù, di bene in meglio, e a ulteriori e più eccellenti operazioni ſi eſtende (7): nella guiſa che, dice il Savio (8), il ſole, che ſpunta dall' orizzonte, via

(1) *Lucæ* 12. 39.
(2) *Marci* 12. 30.
(3) *Philipp.* 1. 9., *& Roman.* 12. 11.
(4) *Apud Patrem Houdry tom.* 2. *verbo Fervor* §. 5.
(5) *Apud eundem ibidem.*
(6) *Proverb.* 30. 16.
(7) *Pſal.* 83. 8.
(8) *Proverb.* 4. 8.

via s' innalza finattantochè ſia giunto a formare ſuo pieno e perfetto meriggio. Or ſe tale debbe eſſere lo ſpirito di ogni qualunque Criſtiano, che dal momento prezioſo del ſacro Batteſimo viene dedicato al divino ſervigio, tale a migliore equità debb' eſſere lo ſpirito noſtro, Vergini Religioſiſſime. Perciocchè, quando nella ſolenne profeſſione promettemmo di ſervire a Dio ſolo, con iſpeciale maniera ci obbligammo eziandio di non ommettere ſtudio, induſtria, e sforzo per accreſcere la grazia, per moltiplicare li meriti, per farci ſanti, per unirci al ſommo Bene con inviolabile attaccamento. Queſto è il fine, che ci ſiamo allora prefiſſi: abbiam giurato d' eſſere fedeli a Dio nella noſtra vocazione, mercè l' eſatto adempimento de' ſuoi divini voleri, e i noſtri ſantiſſimi Fondatori, e l' Auguſtiſſima Vergine Madre, e tutti gl' Angioli del Paradiſo ricevettero il noſtro tremendo giuramento, e ne furono i teſtimonj. O dove adunque, domando io, dove ſarebbe l' eſecuzione delle noſtre promeſſe, ove di giorno in giorno non creſceſſe in noi queſta brama, queſta ſollecitudine, queſt' ardore, queſto fuoco divino?

Dirò più: come adempiere le noſtre così ſublimi promeſſe, ſe forniti non ſiamo d' un grande, e generoſo fervore? Imperciocchè a che ne impegna la noſtra profeſſione, ditemi, a che ne impegna? Voi vel ſapete, che ne impegna a rinnegare preſſochè ad ogni ora noi ſteſſi, a portare quotidianamente la noſtra croce, a ſeguire Gesù Criſto crocifiſſo (9); e per tanto fare il ſappiamo pur noi quanta violenza richieggaſi. Ne impegna a cuſtodire perpetua la evangelica povertà, cieca, e volenteroſa l' ubbidienza, illibatiſſima, e angelica la purità; e quante vittorie non dobbiamo riportare, or dagli affetti di mondo, or dalla propria volontà, or dal ſeducente, luſinghiero amor proprio? Ne impegna a frequentare dal mattino alla ſera interni, ed eſteriori eſercizj della pietà, e della regolare oſſervanza: e quante volte haſſi a vincere la natural ritroſía? Ne impegna a convivere ſempre co' medeſimi proſſimi, differenti le più volte di coſtume, di temperamento, di genio; e nel convivere quanta vigilanza, e cautela a ſerbare, ſiccome vuole l' Appoſtolo, l' unità dello ſpirito nel vincolo della pace (10)? Quanta fortezza, dirò ancora con San Franceſco di Sales (11), a ſopportare la varietà degli ſpiriti, li quali vivono nella congregazione, che è una delle prove maggiori, che aver poſſiamo? In poco: la noſtra profeſſione ne impegna a divenire ſanti di corpo, e di ſpirito (12), a formarci un cuore ſecondo il cuore di Dio (13); ſicchè mondi ſieno i penſieri, ſanti gli affetti, purificati li ſenſi, l' anima tutta e interamente al ſommo Bene intenta, e rivolta. Ed oh quale non richiederaſſi aſſidua mortificazione, freno violento delle paſſioni, generoſità di cuore, frequenza di orazione, eſercizio della preſenza di Dio, ſtabile regolamento, purità d' intenzione, efficacia di propoſiti, e che non mai? E pare a voi, che ſia fattibile coſa ſoddisfare a tanti sì gravi, sì importanti, e preciſi doveri con un cuor freddo, con un' anima languida, con un vigliacco torpore di ſpirito, che alla libertà piuttoſto ne inclina, alla vanità, al piacere, all' ozio, al diſordine, alla mollezza, alla diſſipazione, all' inoſſervanza, alla rilaſſatezza?

(9) *Lucæ* 9. 33.
(10) *Epheſ.* 4. 3.
(11) *Tratten.* 2. *num.* 20.
(12) 1. *Corint.* 7. 34.
(13) *Actorum* 13. 32.

Le grazie poi, che in tanta ſovrabbondanza ricevemmo, e tuttora riceviamo da Dio, che corriſpondenza non eſigono da noi nel noſtro ſtato, che gratitudine, che fervore di carità? Iddio, (dirò a voi ciò, che alle prime ſue figliuole dicea pieno d' amore il loro dolciſſimo Fondatore San Franceſco di Sales) (14). Iddio vi ha arricchite delle ſue grazie, chiamandovi alla ſua ſanta Religione; e però vuole, che gli diate molto, vuole cioè, che gli offeriate ſenza riſerva tutto quello, che ſiete, tutto quello, che avete. Infatti guardate: per mero e puriſſimo effetto di amore, e di miſericordia ci ha Iddio tratti potentemente da framezzo agli errori, alle illuſioni del ſecolo (15), e traſportati felicemente ne' noſtri ſacri recinti, come gli Ebrei dal miſero Egitto alla deliziosa latte e mele ſcorrente terra di Paleſtina (16). Qui abitiamo negli atrj del Signore (17), aſſociati a lodarlo cogli Angioli, illuſtrati da' lumi celeſti, ſcorti dai preclariſſimi eſempli, iſtrutti nella ſcienza di Dio, impegnati in cento e mille illuſtri occaſioni, dirò meglio, impegnati in cento e mille felici neceſſità di bene operare. Aſſiſi poi alla menſa di Dio (18), pigliamo ſeco lui dolci, ſaporoſi, ineffabili cibi, e come la Spoſa de' Cantici nella miſtica cella introdotti (19) di queſto amante divino, c' inebriamo delle ſue più pure conſolazioni; intantochè ſempre poſſiamo dir col Profeta (20) d' eſſere pieni a ridondanza della miſericordia di Dio. Ma e che pretende poi Iddio da noi con tante e sì ſegnalate ſue grazie? Che pretende? A bene intenderlo ſiavi in grado di ſeguirmi co' voſtri penſieri. Leggendo la ſacra Geneſi (21), io trovo bensì, che Mosè conta il principio e il fine di ciaſchedun giorno della creazione, ma non trovo già, che del ſettimo giorno ne conti nè principio, nè fine. Deſcrive il principio, e 'l fine del primo giorno: *Factumque eſt veſpere, & mane dies unus*; lo deſcrive del ſecondo: *factumque eſt veſpere, & mane dies ſecundus*, e così ſucceſſivamente degli altri. Ma giunto al ſettimo, non ne conta nè principio, nè fine, nè mattina, nè ſera; e dice ſoltanto, avere Iddio ripoſato in queſto dì da tutte le opere ſue. Sapete perchè? perchè il ſettimo giorno ſuccedette alla creazione di Adamo. Adamo era creato, e arricchito di grazie per un infinito bene, quale ſi è amare, e goder Dio. E perchè non dovea mai far fine al bene operare, mentre non dovea mai ceſſare dal meritarſi un tanto bene; però il ſettimo giorno ſuſſeguente alla creazione di Adamo, ſebbene abbia avuto il mattino, non dovea però aver ſera: *Mane habet*, divinamente Sant' Agoſtino, *mane habet, & veſperam non habet, perfecta quippe creatura habet quoddam initium converſionis ſuæ, ſed non habet finem quaſi terminum perfectionis ſuæ* (22). La perfetta creatura, quale ſi è l' uomo, e, come poſſiam dir noi a giuſta ragione, quale ſi è l' anima religioſa, riconoſce bensì il principio della ſua converſione, ma non debbe aver fine quaſi termine della ſua perfezione. Ed ecco ciò, che Iddio pretende da noi: pretende, che per la noſtra cooperazione alla grazia ſiamo buoni, di buoni diventiamo migliori, di migliori ci sforziamo

(14) *Tom.* 3. *de' Serm. famigl. ſerm.* 36.
(15) *Jerem.* 31. 3.
(16) *Num.* 13. 28.
(17) *Pſal.* 115. 19.
(18) *Pſal.* 54. 15.
(19) *Cantic.* 2. 4.
(20) *Pſal.* 118. 64.
(21) *Geneſ.* 1. 5. *& ſeqq.*
(22) *Lib.* 4. *de Geneſi ad litt.*

di raggiugnere l' ottimo, e come parla Iddio medeſimo (23), pretende, che chi è giuſto viappiù ſi giuſtifichi, e chi è ſanto viappiù ſi ſantifichi. Ond' è che nella ſtrada intrapreſa del Cielo le fere, le poſe, le languidezze ſono diſdicevoli troppo, e inutilmente ſi corre, ſe non ſi corre veloce, ſe non ſi opera ſempre. Manchiamo però enormemente agli amorevoli diſegni di Dio, ſe tra tanti divini favori, aſperſi di quel ſopore, di cui parla Iſaia (24), neghittoſi viviamo, abbattuti di forze, languidi di ſpirito, freddi nella volontà; e ne rimane certamente diſguſtato quel Dio, che Iddio geloſo volle chiamarſi nelle ſante Scritture (25).

Oltracciò Iddio, cui profeſſiamo di ſervire, e di amare, forſechè non ha egli tutto il merito d' eſſer ſervito, e amato col più inſigne, e veemente fervore? Se la maniera del noſtro culto, e della noſtra dilezione vogliam miſurare dalla grandezza del noſtro Dio, deh quanto non debb' eſſer ſollecito il noſtro culto, quanto acceſa la dilezione noſtra! Egli è grande in ſe medeſimo, grande riguardo a noi, grande in ſuo nome, in ſua fortezza, in ſua maeſtà, in ſua potenza, in ſua bontà, in ſua provvidenza, grande in ogni coſa; nè vi ha altra vera grandezza, ſalvochè l' immenſa, l' infinita grandezza di Dio. Quali adunque dovrem noi eſſere inverſo d' un tanto Signore? Quali? Argomentatelo da un paragone, che io vi propongo. Immaginatevi, che un Principe abbia ſollevato al grado di ſuo favorito uno de' ſuoi vaſſalli, e che queſti il ſerva bensì, ma di una maniera, diciam così, non curante; adempia li principali doveri, ma ſia poi traſcurato in quei di minore rilievo; non moſtri già mal talento inverſo il ſuo Reale Padrone, ma nè tampoco premura grande d' incontrare il di lui gradimento, di compiacerlo. Diremo noi, che ſi chiamerebbe il Principe ſoddisfatto di una condotta sì indifferente, di un ſervizio sì mal preſtato? Ma noi ſiam nel caſo, Anime Religioſe, traſcelte per gran finezza d' amore all' intimo e famigliare ſervizio del Re de' Regi (26), del Signore de' Dominanti. Ah crediam noi, ch' egli ſara ſoddisfatto dell' opera noſtra, qualor ſi vegga da noi ſervito con una certa languidezza di ſpirito, che moſtri anzi noja in ſervirlo, e quaſi quaſi diſguſto, e pentimento d' eſſerci a lui conſacrati? Qualora abbiamo del ribrezzo, e dell' orrore per quelle colpe, che ci poſſono coſtituir ſuoi nemici, e poi intrepidamente ne inghiottiamo di quelle, che noi chiamiamo leggiere, e ſon nondimeno ſue veriſſime offeſe? Qualora ci luſinghiamo di amarlo, e poi vi abbia in noi pigrizia nell' intraprendere eſercizj di divozione, negligenza nel praticarli, facilità nell' ommettergli, o regni in noi una diſſipazione continua, che diſtraendoci da Dio, da noi, da' noſtri doveri, non laſci, che il noſtro ſpirito in altro ſi occupi, che in vanità, e leggerezze: ovvero una certa nauſea delle coſe di Dio, una tal quale inſenſibilità di coſcienza, e inſtabilità di animo, per cui or ci pentiamo, e proponiam di emendarci, or ci dimentichiamo del pentimento, e rompiamo i propoſiti? Come? A un Principe terreno riuſcirebbe intollerabile un ozioſo e negligente operare, e vorrem poi, ch' abbia ad eſſere a Dio piacente un tepido e rimeſſo ſervizio? Ma l' Appoſtolo Paolo ci vuole ſolleciti, ci vuole ferventi (27), appun-

(23) *Apoc.* 22. 11.
(24) *Iſa.* 29. 10.
(25) *Exod.* 34. 14.
(26) *Apoc.* 19. 16.
(27) *Rom.* 12. 11.

to perchè ferviamo al Signore. Pretende anzi, che ſia l' opera noſtra degna di quella Maeſtà infinita, alla cui ſervitù ci ſiamo interamente conſacrati (28): *Ut ambuletis digne Deo*. Vero è, che per quanto ſia intenſo il noſtro amore, inſtancabile la noſtra ſervitù, non potrà mai raggiugnere in menoma parte il merito del noſtro Dio, e ſervi inutili faremo mai ſempre in verità a riputarci (29). Degno tuttavia di Dio ſarà il noſtro amore, degna la ſervitù, ove venga egli amato, e ſervito da noi con una attività, e fervore, non già che preſuma di pareggiare il merito di ſua ineffabil grandezza, che ſarebbe intollerabile audacia, ma che tutto adopri il nervo delle noſtre comecchè limitatiſſime forze, per ſervirlo, e amarlo il più, e 'l meglio, che per noi ſi poſſa, che è l' unico, e preciſo noſtro dovere: *Ut ambuletis digne Deo*.

Che ſe di qua vogliamo volgere li noſtri rifleſſi a conſiderare di qual maniera Iddio ci ha amati, e ci ama, non avrem noi di che apprendere, di quale acceſa tempra eſſer debba il noſtro amore per Dio? Fu egli mai il ſuo amore per noi ſoggetto a interruzione veruna? Non è egli ſincero? Non è ſtabile? Non è efficace? Fino da' ſecoli eterni in perpetua carità ſempre ci amò (30). Se in eſſo lui ſiamo, viviamo, ci moviamo, e operiamo (31), non è egli tutto effetto del ſuo ſviſceratiſſimo amore? Per l' amor, che ci porta, vuole egli, che inſtancabili ſieno a noſtro prò e ſervizio le creature. Per amore egli nutriſce mai ſempre ſopra di noi penſieri di pace, e non di afflizione (32). Per amore ci preſerva da' mali: per amore ci ricolma di beni: per amore ſpande ad ogni momento a conforto noſtro le ſue miſericordie, le ſue grazie, le ſue beneficenze: per amore finalmente ha egli apparecchiato a noi come a ben amati figliuoli ſuoi un regno eterno per inebbriarci dell' abbondanza di ſue ſempiterne delizie (33). Volgiamo quindi il penſiero a Gesù Criſto Figliuolo di Dio, e Dio vero. Ha egli forſe ommeſſa, o riſparmiata coſa alcuna per teſtimoniarci il ſuo ardentiſſimo amore? Che non diſſe per noi? Che non fece? Che non ſofferſe dal primo momento del ſuo viver mortale fino all' eſtremo? Immaginiamlo ſoltanto pendente dall' orrida croce. Che oggetto non è egli di compaſſione, che raro eſempio di ferventiſſimo amore? Trattavaſi, Riveritiſſime Madri, dell' eterna noſtra ſalute trattavaſi; e per la noſtra ſalute non dubitò di ſagrificare il ſuo ripoſo, il decoro, l' onore, il ſangue, la vita. Povero Gesù! Avea ſpirito; e queſto ſpirito attuffato lo volle entro a' un mare d' afflizioni, di ſpaſimi, di mortali triſtezze (34). Avea corpo; e queſto corpo alle funi conſegnollo, alle battiture, alle guanciate, a' flagelli, alle ſpine, a' chiodi, alla croce, onde foſſe veramente, come il diſſe Iſaia (35), l' uom de' dolori. Avea ſangue, e queſto ſangue tutto generoſamente verſollo dalle enormiſſime piaghe. Avea vita, e queſta vita volle finirla dopo acerbe agonie ſopra di un infame patibolo. Un cuore avea, e queſto cuore trafitto lo volle da crudeliſſima lancia. Ah Gesù mio! Tanto adunque a Voi coſtano li peccati dell' uomo? Una goccia ſola del voſtro ſangue, una lagrima ſola non ſarebbe ſtata dell' umana re-

(28) *Coloſſ.* 1. 10.
(29) *Luc.* 17. 10.
(30) *Jerem.* 31. 11.
(31. *Act.* 17. 28.
(32) *Jerem.* 29. 11.
(33) *Pſal.* 35. 9.
(34) *Matth.* 26. 38.
(35) *Iſai.* 53. 3.

redenzione abbondevoliſſimo prezzo? Tanto certamente baſtava all' umana redenzione, ma a quel cuore amantiſſimo, a quell' eccesſo di cocentiſſimo amore, no non baſtò: *Quod ſatis erat redemptioni, non ſatis erat amori*, dice S. Gio. Griſoſtomo (36). Che dire poi della perenne tenerezza, onde ſiamo amati dal dolce Gesù nell' adorabiliſſimo Sagramento, detto dal ſanto Abate Bernardo (37) il Sagramento de' ſagramenti, la dolcezza d' ogni dolcezza, l' amor degli amori? Con un perpetuo prodigio ſtaſſene egli con noi, con noi dimora, con noi riſidede; trova anzi le ſue delizie nel rimanerſi con noi (38). Noi però tre e quattro, cento e mille volte felici ſopra i figliuoli del ſecolo, che ſiamo con tanta parzialità ricreati dalla ſua reale preſenza, e nutriti con tanta frequenza delle ſteſſe ſue prezioſiſſime carni! Avvi giorno, avvi ora, avvi momento, che dato non ci ſia di viſitarlo, d' adorarlo, di ſupplicarlo? Avvi circoſtanza di tempo, in cui libero a lui non ci ſi conceda l' acceſſo? Avvi grazia, che non ci comparta? Avvi bene, che non ci faccia? Se a lui ci portiamo per conſultarlo nelle noſtre dubbiezze, non ne torniamo illuminati? Se afflitti, non ne torniam conſolati? Se debili, e vili di cuore, non ne torniamo generoſi, e robuſti? Se tentati, non ne torniamo preſſochè invincibili? Ah cuore, cuore ſanto del noſtro amabiliſſimo Salvatore, quanto ſiete innamorato de' noſtri cuori! Quanto ſiete per noi inceſſantemente infiammato d' amore! E fia poi che ſiate di noi pago e ſoddisfatto, ove a Voi preſentiamo un cuor diviſo, e freddo, un amore languido, e ſonnacchioſo? Dove ſarebbe, Signor mio, e Dio mio, dove ſarebbe la noſtra fede, dove la tenerezza, dove la gratitudine?

Sacre Vergini, raccogliamo ora in poco per la ſpirituale edificazione noſtra quanto abbiamo infinquà diffuſamente eſaminato. O ſi conſiderin le ſublimi e grandioſe promeſſe, che un dì facemmo al noſtro Dio, e che fornir non poſſiamo ſenza fervore di ſpirito; o ſi eſaminin le eſimie grazie a noi compartite, che rimanere non debbono vzioſe e ſterili, e a cui ſenza fervore cooperar non poſſiamo: o ſi penſi l' eccellenza del merito, che in Dio riſiede, e che tutto eſige il noſtro fervore: o ſi rifletta finalmente all' intenſiſſimo amore di Dio, di cui tante abbiamo le ſenſibiliſſime teſtimonianze, e a cui tutto deeſi il fervore de' noſtri cuori; per ogni riguardo, e ſembiante appar chiariſſimo, che nello ſtato, cui per bella grazia ſummo dalla Provvidenza chiamati, rallentare non dobbiamo giammai il noſtro amore per Dio, nè ſtancarci giammai dal bene operare, dal correre con velociſſimo piè al colmo della perfezione, che ci viene intimata e prefiſſa. Noi (dirò e di voi, e di me ciò, che delle ſue Figliuole della Viſitazione ſcrivea l' inclito loro Fondatore San Franceſco di Sales) (39). Noi ſiamo chiamati ad una grandiſſima perfezione, e la noſtra impreſa, la pretenſione noſtra è la più alta, la più ſublime, che mai ſi poſſa penſare, come quegli, che pretendiamo non ſolamente di unirci alla volontà di Dio, ma agli ſteſſi di lui deſiderj, anzi alle di lui intenzioni: e ſe ſi poteſſe penſare un grado di maggior perfezione, dovremmo adoperarci per ſalirvi, perchè abbiamo una vocazione, che a ciò ne obbliga. Laonde, conchiude il Santo Ve-

(36) *Serm.* 128.
(37) *Serm. in Cœna Domini.*
(38) *Prov.* 8. 31.
(39) *Trattenim.* 5. *num.* 11.

ſcovo, la noſtra divozione ha da eſſere una divozione forte, generoſa, creſcente. E guai a noi, ſe così non facciamo, ſe un dì adempita non avremo sì alta, preſtantiſſima obbligazione, guai a noi! Argomentiamlo da un fatto dell' Evangelio, con cui do fine al mio ragionamento.

Volea il Redentore cogliere un qualche frutto da una pianta, mentre viaggiava; e imbattutoſi in una ficaja, che non ci aveva neppur un frutto (40), perchè non era la ſtagione de' fichi, la maledì dicendo: albero indegno, da te non naſca frutto in ſempiterno. Cercano i ſacri Interpreti, perchè mai fulminaſſe a quell' albero la maledizione; imperciocchè ſe la cagione del maledirlo fu il non avere alcun frutto, parea pure compatibile quella pianta, giacchè finalmente non era quella la ſtagione de' frutti. Ma tra cento riſpoſte, che danno gli Scritturali, la più adattata a me ſembra quella del dotto Silveira (41), che quell' albero fu maledetto, non in pena, ma in miſtero. Quella ficaja, dice egli, ſignifica la vita di un Criſtiano; e perchè il Criſtiano non ha tempo determinato per meritare, mentre per lui ſempre è ſtagione di operar bene, però fu maledetto l' albero per ſignificare la maledizione, che avrà un Criſtiano, ſe in tutto il tempo della ſua vita non produce frutti di ſante operazioni: imperciocchè tutta la vita debbe eſſere per lui a guiſa di una ſtate continua, e tutta debb' eſſer fruttifera. Il rifleſſo terribile con maggiore proprietà deeſi applicare a noi, cui con molto più di ragione ogni tempo è tempo di operar bene, di approfittare nella via di Dio. Io per me volgo a me ſteſſo uno ſguardo, e dico: ogni dì per me è dunque tempo di far del bene. Lo faccio? Ogni ora per me è tempo di meritare. Merito? Ogni anno, ogni meſe, ogni ſettimana debbo creſcere in virtù, e in perfezione, debbo con tutto il cuore amar Dio, e ſervirlo ſenza reſtrizione, ſenza riſerva: lo fo io come porta il mio debito? Ma ſe adeſſo mi coglieſſe la morte, qual capitale potrei io fare della mia vita, delle mie opere, del mio amore, del mio ſervizio, in ordine al mio ſublimiſſimo fine, qual capitale potrei io farne? Ah cuore ſterile, anima pigra, ſpirito languido, e non temi ſu di te la diſgrazia di quella pianta maledetta, perchè infruttuoſa? Quanto a voi, divotiſſime Madri, ſo ben io, che non dee ſorprendervi un sì fatto timore, poichè a me giova credere, che i voſtri cuori ſiano infiammati di ſincera, operante, e ſtabile carità. Viva adunque, e tenace in voi ne rimanga la cara fiamma, nè ſia giammai, che niente niente ſi ſcemi in voi il puriſſimo fuoco. E perchè egli è proprio della noſtra natura debile e inferma il raffreddarſi, e ſcadere dalle prime riſoluzioni, buona coſa ſarà, e vantaggioſa aſſai, giuſta il prelodato San Franceſco di Sales (42), il rinovarle a volta a volta nelle anime voſtre, e confermarle. La terra ſteſſa ſi ſtanca, nè vuole far ſempre le ſue produzioni, e pare, che nell' inverno riposi per rinnovarſi a primavera; e allora noi ancora ci rallegriamo, quando ripreſo il ſuo vigore, ne fa godere abbondevolmente i ſuoi frutti. Voi così, ſegue a dire il ſanto Prelato, per riſtorare li mancamenti voſtri, e ripigliar nuove forze, ſpeſſo il diſegno confermate, e la elezione già fatta d' eſſere tutte dedicate a Dio per indiſſolubile ferventiſſimo amore, che ſolo è valevole

(40) *Matth.* 21. 19., *& Marc.* 11. 13.
(41) *Comment. in hunc loc.*

(42) *Tom.* 3. *de' Sermoni famigliari ſerm.* 36.

a rendervi al voſtro celeſte amabiliſſimo Spoſo accettevoli, e grate, e degne delle glorioſe rimunerazioni, che a' veri amanti ſuoi tiene egli ſu in Cielo apparecchiate, e diſpoſte: il quale ſia benedetto in eterno.

SERMONE XII.

I. della tepidezza.

POvera Spoſa de' Cantici! Ferita ella di teneriſſimo amore, deſidera la preſenza del ſuo diletto (1), ne brama il caſto bacio, ne chiede inſtantemente il poſſeſſo. V' aggiugne le proprie induſtrie pel compimento de' voti ſuoi. Sorge, va, paſſa, ſcorre di piazza in piazza, di contrada in contrada (2), e non di meno ha già declinato l' amato ſuo Spoſo, e nol trova. Trova anzi auſteriſſime guardie (3), che violentemente la ſpogliano, la percuotono, l' impiagano enormemente. Ah fventurata! E queſto è adunque il frutto del voſtro amore? Ma ben le ſta. Avea lo Spoſo picchiata la porta, avea chieſto, che gli apriſſe l' amica: ed ella o ſonnacchioſa, o ſvogliata, o a meglio dire raffreddata nel bel fervore di ſua nobiliſſima carità, adagiata fu di morbide piume, ritroſa moſtroſſi, e indolente con preſtezza non forſe (4). Affrontato lo Spoſo partì; e qual maraviglia, ſe, ſorgendo ella, e ſcorrendo incontra l' accennata infeliciſſima ſorte? Nel ſaggio rifleſſo, che è del dotto Silveira (5), a me pare, che ſia vivamente adombrata l'anima religioſa, la quale rattepidita nell' amor di Dio viene ad eſſere il bersaglio delle più crude miſerie, che giammai immaginare ſi poſſano. Volete vederlo, Madri Riveritiſſime? Onoratemi della ſolita voſtra ſofferente attenzione, ed io vel cennerò in poco, chiaramente moſtrandovi, eſſere l' anima tepida in uno ſtato, in cui vive inquieta, per cui opera ſenza merito, da cui difficiliſſimamente riſorge. La buona opinione, ch' io porto di voi, e della voſtra fervente carità, m' obbligherebbe veramente ad aſtenermi al voſtro coſpetto dal ſiffatto triſto argomento. Ma chi nol ſa, che ciò, che non vale di rimedio al male, che non ſupponeſi, torna bene ſpeſſo in ottimo preſervativo al male, che può temerſi?

A formare una giuſta idea di quello, che noi chiamiamo ſtato di tepidezza, uopo è divider ſulle prime tre ſvariate ſpecie, a cui poſſono agevolmente ridurſi i Criſtiani. Altri ſono, che, ſpoſato il partito del mondo, amano il mondo, le maſſime ne ſeguono tenacemente, e le leggi, e per le vie del mondo corrono perdutamente. Altri fiſſi in Dio ſolo, amano Dio, ne oſſervano a un puntino li comandamenti, e i conſigli, e per le vie di Dio intrepidamente

(1) *Cantic.* 1. 1., & 5. 1., & 8. 1.
(2) *Ibid.* 5. 8.
(3) *Ibid.* 5. 7.
(4) *Ibid.* 5. 2. 3.
(5) *Tom.* 5. *in Evangel. lib.* 8. *cap.* 5. *quæſt.* 14. *num.* 110.

camminano. Altri poi si sforzano di conciliare Cristo con Belial, Iddio col mondo: dividono il loro cuore, parte a Dio donandone, parte al mondo, parte a se stessi; e questi sono, che nelle vie di Dio tepidi propriamente si dicono. La tepidezza adunque è una remissione, uno scadimento di carità, una volonta languente nel bene, un effetto, una produzione dell' accidia, che si novera nell' infame catalogo de' peccati capitali. Ei non è veramente che questo stato sia opposto alla carità, la quale supponesi viva peranche nell' anima tepida; ma sta, diciam così, come tra la carità, e 'l peccato: nella guisa appunto, che l' acqua tepida nè calda dee dirsi, nè fredda, ma del caldo, e del freddo ugualmente partecipa. Mi spiego con un pensiere dell' intendentissimo S. Francesco di Sales (6). Siccome avvien talora, che l' anima contristata sia, ed afflitta per entro al corpo, fino ad abbandonarne parecchie membra prive di movimento, e di senso, con tutto che ella non abbandoni il cuore, ove stassene intera fino all' ultimo respiro; così la carità è talora infievolita per modo, e per entro al cuore abbassata, ch' ella quasi non v' appariſce più in verun esercizio, benchè non lasci d' essere intera nella suprema regione dell' anima: il che avviene, quando il fuoco del santo amore sta coperto, come sotto le ceneri, sotto la moltitudine de' peccati veniali, che lo preme, lo soffoca, ma non lo spegne. Ciò detto per una sufficiente intelligenza del nostro soggetto, scendiamo ora al disgustoso argomento. Badate bene però. Quantunque sia questa la più usuale malattia, cui sogliono soggiacere le anime religiose, per l' alto concetto tuttavia, che giustamente vi meritate, anziche farmi ora a riprendere alcun poco la diritta vostra condotta, io parlerò qui con voi, come se a voi non avessi a parlare.

Tutt' anima religiosa adunque in tepidezza miseramente caduta è condannata da se medesima a trarre innanzi inquietissimi giorni. E qui taccio gl' interiori sconvolgimenti, cui soggiace nella crassa noncuranza di tendere al suo gran fine, che è l' unione con Dio, nella quale tutta è riposta la vera tranquillità. Taccio li combattimenti dell' animo nel volersela tenere e con Dio, che è la fonte delle dolcezze, e col mondo, che è la sorgente di tutti li guai. Taccio gl' importuni rimordimenti, che dee necessariamente sentire per le violate regole, per quello, che far dovrebbe avanzamento nelle virtù, per la marcia trascuratezza ne' suoi doveri. Taccio le gagliarde, e frequenti apprensioni d' essere nelle vanità, che segue, nelle libertà, che ama, nelle inosservanze, che fa dagli inferiori, dagli uguali, da' superiori notata, segnata a dito, e rimproverata. Tutte cose valevoli a scuoprire le intime perturbazioni di un' infelice anima tepida. Ma via: del solo ragionevole dubbio a più bell' agio si parli, del solo giusto timore, onde non rade volte è sorpresa d' essere interamente scaduta dall' amicizia, dalla grazia di Dio: dubbio, e timore capace di bandire ogni quiete, di recare la più tetra, la più spaventosa tristezza.

Quantunque l'uom viatore non sappia, se degno sia dell' odio, o dell' amore di Dio (7), nè possa sicuramente dire a se stesso: io sono amico di Dio, e nella società ammesso di Gesù Cristo suo Figliuolo (8); ogni anima religiosa però, che sia fervente di spirito, anzichè te-

(6) *Trattato dell' amor di Dio lib. 4. c. 2.*
(7) *Eccles. 9. 1.*
(8) *1. Cor. 1. 9.*

merlo, lo ſpera, e il fondamento ne ſono la ſerenità della coſcienza, la ſoavità, che guſta nel divino ſervizio (9), l' ardore, che ſente a operare, la longanimità, la carità, il gaudio, la pace (10); tutti frutti dello Spirito Santo, che pacificamente vi abita. Ma non così del tepido, non così. Imperciocchè la grazia è all' anima ciò, che l' anima è al corpo; e ſiccome ceſſando nel corpo ogni movimento di vita naturale, diciamo, che l' anima ſe n' è ita, così qualora non appariſce nell' anima ſegno alcuno di vita ſpirituale, e divina, diritto è bene inferirne, che non vi riſiede la grazia; può ben ella palpare con morbida mano la propria coſcienza. Ma chi 'l ſa, che non le ſtia bene l' acerbo rimprovero fatto a un Veſcovo dell' Apocaliſſe, che, luſingandoſi di eſſere vivo, inteſe da Dio, che di vita il nome portava, ma che in verità era morto (11)? La vita di un uomo (nuovo paragone di San Franceſco di Sales (12)), che illanguidito ſul proprio letto ſen va a poco a poco morendo, non ſi merita quaſi più il nome di vita, perchè quantunque ſia peranche vita, ella è nondimeno meſcolata colla morte per modo, che io non ſaprei, ſe una morte vivente abbia a dirſi, o una vita moriente. Ahi! quale pietoſo ſpettacolo! Egli è aſſai più lagrimevole lo ſtato di un' anima, la quale ingrata al ſuo Creatore, al ſuo Salvatore, va di momento in momento ritirandoſi addietro dall' amore divino con alcuni gradi d' indivozione, e di ſlealtà, infinchè l' abbia del tutto abbandonata. Codeſto amore, che è nel ſuo mancare, e che va paſſando, e perdendoſi, chiamaſi amore imperfetto, perchè quantunque ſia peranche intero nell' anima, non vi è però interamente, cioè non appartiene quaſi più all' anima, ed è ſul punto di abbandonarla. Infinquà egregiamente San Franceſco di Sales.

E a vero dire, qual ſegno di ſoprannaturale vita potrem noi ravviſare nell' anima tepida? Dolor delle colpe? è ſuperficiale. Rinovazion di propoſiti? è inefficace. Frequenza de' Sacramenti? è ſenza frutto. Un ſegno ſarebbe l' applicazione a meditare le celeſti coſe. Ma la meditazione del tepido è accompagnata da ſvagamento abituale di mente, da noja della lunghezza, da impazienza del fine. Un ſegno ſarebbe la prontezza, e la ſtabilità nell' intraprendere, e compiere pratiche di religione. Ma il tepido ora l' una vigliacchemente ne ommette, ora l' altra volontariamente ne dimentica; ora queſta dimezzata ne laſcia, ora quella interamente abbandona. E la premura di renderſi impuntabile nell' adempimento de' regolari ſtatuti, delle pie introdotte coſtumanze, non è effetto della grazia, che opera? Ma il tepido, o contento di ſoddisfare groſſamente alle più preſſanti oſſervanze, o facile a ghermirne con iſtudiati preteſti le diſpenſe, le minute poi o le traſcura, o le ha in conto di puerili ſemplicità, e leggerezze. E il deſiderio di creſcere quotidianamente in ogni genere di virtù, che debbe eſſere lo ſtudio, e 'l lavoro di un' anima religioſa, non è movimento della grazia, che ſpinge al bene, e al meglio? Ma Dio ſantiſſimo! Troveraſſi mai un' anima tepida, che di tanto poco ſi curi, quanto è eſaminare di quando in quando, e conoſcere quale ſia la paſſione, che più la predomina, quali i vizj, ne' quali più facile inciampa, quali le religioſe virtù alla ſua perfezione più utili e neceſſarie? Troveraſſi bensì, che le colpe deteſtate in un an-

(9) *Galat.* 5. 22.
(10) *Rom.* 8. 11.
(11) *Apoc.* 3. 1.
(12) *Trattato dell' amor di Dio l.* 4. *c.* 9.

no ſono quelle ſteſſe, che rimangono a deteſtarſi nell' altro; ſegno evidente di neſſuniſſima emendazione. Troveraſſi, che la materia delle confeſſioni paſſate con una ſteſſa ſtudiata formola, e cantilena ſegue ad eſſere la materia delle confeſſioni preſenti: indizio manifeſto o di una ſcarſa, o di una mala diſpoſizione. Dunque dove vi ha tepidezza, vi ha tutto il fondamento a ſoſpettare, che non vi ſia la grazia, o almeno almeno che toſto toſto ſia per partirſene. Dunque vi debb' eſſere una continua agitazione di ſpirito, un fluſſo, e rifluſſo d' inquiete immaginazioni, che ſcuoprendo la propria ſterilità, la lunga traſcuratezza nel divino ſervizio, tra frequenti angoſcioſi ſoſpiri, tra gl' interni chi ſa? chi ſa? fiſſa, e ſconvolta occupa l' anima nel formidabile dubbio: ſe ſia, o non ſia partecipe della grazia di Dio. Ah con un timore sì ben fondato pare a voi, che ſi poſſa ſperare un' ora ſola di pacata tranquillità? Fingere ſi può nello ſtato di tepidezza la pace o dalla propria ingannata coſcienza, o dall' altrui luſinghiera adulazione; come finta, e bugiarda ſi fu la pace, che là in Geremia venne annunziata a taluni (13), cui fu detto, che tutto andava bene per eſſi, quando erano più che mai anguſtiati: *Dicentes pax, pax, & non erat pax.* Ma ripoſare in grembo di una vile languidezza di ſpirito, che partoriſce uno ſpaventoſo timore ſovra il più ſublime rilevan e intereſſe, e poi preſumere, che ſi viva tranquillo, ſi ha bel fare, ma non è fattibile, no non ſi può.

Ella è già dunque ſcoperta l' infelicità di chi trae nella tepidezza i ſuoi giorni, giorni amari, giorni triſti, giorni inquieti. Veggiamne ora la miſeria nella fatale neceſſità di operar ſenza merito. Voi penſerete peravventura, ch' io voglia qua ora ſupporre di fatto ciò, che poc' anzi è ſtato ſoltanto chiamato in dubbio, vale a dire, che l' anima tepida ſia realmente ſpogliata della divina grazia, ſenza di cui rimane vota di merito ogni qualunque operazione. Ma no. Suppongo ſoltanto, eſſere noto il principio ricevutiſſimo in Teologia, che ſiccome il bene morale operato col conforto della grazia, allora è vero bene, e meritorio, quando è operato in tutte le lodevoli circoſtanze di bene, così a coſtituire un' opera nell' eſſere di mal morale, e privo di merito, baſta che ſia fatta col mancamento di una ſola ſola di quelle condizioni, che a bene, e meritoriamente operare richieggonſi. Voi pur vel ſapete, che tra le altre due ſono le condizioni ricercate a operare con merito. Generoſità di animo, e rettitudine d' intenzione. Per generoſità io intendo quella prontezza, e ſollecitudine cotanto amata da Dio, per cui, come ſcrive il prelodato San Franceſco di Sales (14), intraprendiamo ſenza reſtrizione e ſenza riſerva, e a qualunque coſto ogni coſa, che ci luſinghiamo render ci poſſa grati, ed accettevoli a Dio. La rettitudine d' intenzione poi altro non è, che una elevazione di mente, per cui, come vuole l' Appoſtolo (15), in ogni operazione con un fine ſovtannaturale, e divino, altro ricercar non dobbiamo, nè altro volere, che l' onore, e la gloria di Dio.

Eſaminiamo ora la condotta di un' anima tepida. Dove è in eſſa la generoſità che richiedeſi? Dunque il merito dove ſarà? Abbiamo da' ſacri Proverbj, che il pigro ſuol dire: io per me non eſco di caſa, perchè fuori vi ha un lione, che dee sbranarmi (16): *Dicit piger: Leo eſt*

(13) *Jerem.* 6. 14.
(14) *Tratten.* 5. *n.* 7.
(15) 1. *Corin.* 10. 31.
(16) *Prov.* 22. 13.

foris: in medio platearum occidendus sum. E su di tale apprensione si va volgendo, e ravvolgendo sonnacchioso, e infingardo sopra il suo letticiuolo, come lentamente si aggira l'uscio sovra gli arpioni, o vogliam dire sovra i cardini della porta, che per quanto vi si aggiri, non mai se ne stacca, e sempre rimane a luogo suo (17): *Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo.* Viva immagine dell' anime tarde, e languide nell' amore di Dio, dice quì il dottissimo Interprete Cornelio a Lapide (18). Sogliono queste temere, dove non v' ha occasione, e ragion di temere (19); si fingono mille vani pericoli, esageran difficoltà, concepiscono di tratto in tratto alcun desiderio di operare per Dio; ma trattanto atterrite a guisa di fanciulli da ombre, e da larve, non amano Dio, perchè nello stesso operare per Dio cercano più se stesse, che Dio. Onde volgendosi, e ravvolgendosi nella loro infingardaggine, pigri che sono, vogliono, e non vogliono fare, ed il pochissimo, che s' inducono a fare, nulla ha di fervore, di generosità, di fermezza. E vorrete poi, che Iddio ascriva a merito un' operare sì fatto? Vorrete, che lo accetti? Vorrete, che lo rimuneri? Ma e che altro volle Iddio significare in rifiutando nell' antica legge le vittime languenti, e in rimproverando i Giudei, perchè gli offerivano ostie mancanti, e spregievoli (20), senonse l' alto suo risentimento contro coloro, che dedicati al suo servizio, fanno le opere di Dio languidamente? Ostie sono di per se stesse accettevoli a Dio le mortificazioni, li patimenti, il digiuno, il vegliare, il soffrire gl' incomodi, il meditare, il salmeggiare, il frequente comunicarsi, l' assistere al divino Sagrifizio, l' adoperarsi a pro e vantaggio del prossimo, l' annegare il proprio volere, e cento altre azioni, che proprie sono della nostra vocazione. Ma se si offeriscono a Dio a mani cascanti, come ebbe a dire un Profeta (21), a ginocchia debili, che viene a dire con isvogliatezza, con nausea, non sono ostie languenti, e spregievoli, che, anzichè piacere a Dio, lo esacerbano, e ne provocan l' indignazione?

Dell' attività ci vuole adunque, non del torpore nella carriera della virtù; della celerità, non della lentezza, se vogliam, che Iddio gradisca, e ci ascriva a merito di eterna vita le opere nostre. Ed è questo un oracolo delle divine Scritture, in cui s' intima di eseguire instantemente il ben maggiore, che si può (22): *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare.* Chiunque aspira alle eterne ricompense, che sono il premio, e la corona de' nostri meriti, non dee lentamente strisciarsi a guisa degli insetti sovra la terra, ma dee levarsi a volo, e le ale pigliando della nobilissima aquila, all' alto, e al sommo volare intrepidamente senza rallentarsi, senza stancarsi giammai: *Assument pennas, sicut aquilæ current .... ambulabunt, & non deficient.* Frase del Profera Isaia. (23). V' hanno nelle vie di Dio delle difficoltà a superarsi? Ma che? Vogliam noi, che nulla ci abbia a costare il regno de' Cieli, che da que' soli dee rapirsi, che fanno violenza a se stessi (24)? Dite, nel mondo avvi cosa alcuna di bello, o di buono, il di cui conseguimento non ab-

(17) *Prov.* 26. 13.
(18) *Comment. in hunc loc.*
(19) *Psal.* 13. 5.
(20) *Isa.* 1. 11., & *Jerem.* 6. 20., & *Malach.* 1. 8.
(21) *Isa.* 35. 3.
(22) *Eccle.* 9. 10.
(23) *Isa.* 40. 31.
(24) *Matth.* 11. 12.

bia a costare grandi industrie, grandi spese, grandi fatiche? Quanto egli è più eminente un grado, più utile, più luminoso, non sono d' ordinario più gagliardi gl' ostacoli, che ivi si sogliono opporre, e non costano eziandio più laboriose sollecitudini a colui, che ivi aspira? I soli coraggiosi, i soli forti sogliono favorirsi dalla fortuna, dice lo Spirito Santo; laddove la pigrizia altro non suole recare, che angustie, e povertà: *Egestatem operata est manus remissa*; *manus autem fortium divitias parat* (25). Dunque se anneghittiamo nella tepidezza, quale speranza ci rimarrà di ritrarne merito di eterna vita?

Aggiugnete, che a ritrarre merito di eterna vita dall' adempimento de' nostri doveri, vogliono questi essere adempiti nella maniera stessissima, che Iddio chiede, e vuole da noi; chi può contenderlo? E questa maniera qual' è? Eccola da Paolo Appostolo. Adempirli non per tristezza di un animo vile, ed abbietto, non per una forzata necessità, che ci spinga, ma per un affetto cordiale, che nello stesso esterno traspiri, e ne tramandi una certa quale serena e dilettevole giovialità. Queste sono le offerte gradite da Dio, gli accettevoli donatori: *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut necessitate*: *hilarem enim datorem diligit Deus* (26). E non crediate, che sia questo un mero consiglio, egli è un precetto di Dio medesimo, il quale c' intima nell' Ecclesiastico di fare a Dio le nostre obblazioni con animo buono, con volto allegro, con una santa esultazione. A tali condizioni egli protesta di compartirci la promessa retribuzione, e di renderci il settuplo di quello, che gl' offeriamo (27): *Quoniam Dominus retribuens est, & septies tantum reddet tibi*. Dunque, se Iddio ama i donatori ilari, e volenterosi, ne viene, che dee odiare i donatori mesti, e tristi, che nell' operare per Dio non sono animati dalla carità, e dall' amore della giustizia, ma guidati dalla necessità. E se il torpor dello spirito diametralmente si oppone al precetto di operare per Dio con animo buono, con volto allegro, con interiore esultazione, non appar chiaro, che cotale torpore, il quale, come abbiamo sulle prime avvisato, altro non è, che una miserabile produzione dell' accidia, rende l' anima tepida colpevole innanzi a Dio, e ne dee togliere tutto il merito, che dal suo operare provenir ne dovrebbe? Badate bene, dicea Sant' Agostino a coloro, che fan limosina, se a malincuore, e con una spezie di disgusto voi compartite a' poverelli le vostre sostanze, e gettate le vostre sostanze, e ne perdete anche il merito: *Si panem* (28) *dederis tristis, & panem, & meritum perdidisti*. Noi così, se facciamo li consueti esercizj, se ci portiamo agli atti della Comunità con certo non so quale dispiacevole rincrescimento, non perderemo necessariamente e le opere nostre, e tutto il merito, che avrebbe a ridondarne, se foss'er fatte di buon cuore, e con animo volenteroso?

Scendendo ora al mancamento di retta intenzione, io mi rapporto all' oracolo di Gesù Cristo. Se sarà semplice la vostra pupilla, dice egli in San Matteo (29), tutto sarà lucido il vostro corpo. Che modo di dire è mai questo? E come mai vorrassi intendere, che la semplicità degli occhi nostri abbia a produrre la lucidezza de' nostri corpi? Ponete mente. La semplicità dell' occhio, onde procede

(25) *Prov.* 10. 4.
(26) 2. *Corin.* 9. 7.
(27) *Eccli.* 55. 10. 11.
(28) *In Psal.* 42.
(29) *Matth.* 6. 22.

procede lo ſplendore di tutto il corpo, ſe haſſi a credere al Pontefice San Gregorio (30), è la retta e ſemplice intenzione, con cui ogni opera eziandio di per ſe ſteſſa già buona, debbe eſſere fatta per Dio, e ſenza di cui perde il ſuo bello tutto il corpo dell' opera, e diviene frutto di tenebre ciò, che eſſer dovea parto di luce. Certo, ſcrivea San Franceſco di Sales, vi ſono perſone, che mangiano aſſai, e nondimeno ſono ſempre magre, eſtenuate, infievolite, perchè non hanno forza, e calore per digerire; altre ve ne hanno, che mangiano poco, e ſono ſempre in buono ſtato, e vigoroſe, perche hanno ben diſpoſto lo ſtomaco. Così vi ſon delle anime, che fanno molte buone operazioni, ed accreſcono molto poco nella carita, perchè le fanno o freddamente, o debilmente, o per iſtinto, e inclinazion di natura, piucchè per iſpirazione, o per amore di Dio. Per l' oppoſto ve ne ha di quelle, che operan poco, ma con volontà, ed intenzione così ſanta, che fanno un eſtremo progreſſo nella divina carità; hanno poco talento, ma lo traffican sì fedelmente, che Iddio Signore largamente le ricompenſa (31). S' ella è dunque così, volgetevi ora all' anima tepida. Eccola: ella è come di neceſſita diſſipata, e dirò così, ſvaporata in cento oggetti, e immaginazioni, che da Dio la diſviano, e da ſe ſteſſa. Onde conterete per buono quel ſuo operare, in cui volge unicamente lo ſguardo all' azione, che fa ſenza prender di mira quel Dio, cui dee piacere per offerirgli oſtia di laude, e di onore (32)? Conterete per buoni quegli eſercizj divoti giornalmente in comunita praticati, ma che nell' atto ſteſſo del praticarli non ſaprebbe render ragione di quel, che ſi faccia, non che del motivo, per cui lo faccia? Conterete per buone quelle religioſe operazioni, cui è condotta l' anima tepida dal coſtume, e dall' eſempio, a guiſa della pecorella, che corre ſtupidamente, ſenza ſapere il perchè, dove vede, che le altre intruppate ſen vanno? Azioni sì fatte uſate ad occhi chiuſi per ſeguitar la corrente, potranno bensì valere di una vana apparenza agli occhi degli uomini, ma di un oggetto degno di merito agli occhi di Dio non mai, perchè non le anima il fine, non le inveſte, a parlare con Sant' Agoſtino, lo ſpirito del Creatore (33).

Peggio poi, ove coll' operare ſieno frammiſchiate ſiniſtre, e men rette intenzioni. Dio buono! Quanti frutti non ſi produrrebbono, belli sì all' apparenza, ma fradici nel midollo? E nondimeno ahi quanto egli è ſoggetto a queſto reo coſtume il tepido Religioſo e imperfetto! Favoritemi. Quali ſono le ordinarie eſteriori occupazioni di una religioſa famiglia? Il coro ordinato alle laudi di Dio, e a ſpargere innanzi a lui il noſtro cuore (34). Ma ſarà frequentato dal tepido, ſapete perchè? Forſe perche non ſe ne può far di meno. Un oneſto, e adattato lavoro, indotto allo sbandimento dell' ozio. Ma vi ſarà guidato il tepido da genio, da vana compiacenza, da amor proprio, e non vo' già dire da ſperanza di guadagno, da ſpirito d' intereſſe. Maneggi, e direzione di coſe temporali, e ſacre: ma vi ſi impiegherà impuntabile il tepido per quell' aura di riputazione e di credito, che o ne riporta, o ne ſpera e dentro, e fuori le domeſtiche mura.

(30) *Lib.* 28. *Moral. cap.* 6. *ap. Corn. a Lapid. Comm. in hunc loc.*

(31) *Tratt. dell' amor di Dio lib.* 12. *cap.* 7.

(32) *Pſal.* 115. 17.

(33) *Serm.* 33. *de Temp.*

(34) *Pſal.* 61. 9.

Ubbidienza a' cenni de' Superiori. Ma chi 'l sa, che non vi sia indotto il tepido dal fine di guadagnarsene la benemerenza e 'l favore? Sofferenza or nelle infermità, or in una disavventura, or in un rimprovero, or in una privata, o pubblica confusione. Ma chi 'l sa, che cagion non ne sia una forzata necessita, che non dee risentirsi? Dite trattanto, che vada a sperarne il salutevole merito. Pensate. Tutto è perduto, perchè tutto è gettato, giusta la frase di Aggea Profeta (35), come per entro a un sacco aperto per ambe le parti. Avviene però al tepido ciò, che a una pianta agitata da secco, e impetuoso vento, cui o tutti sono rovesciati al suolo, o tutti sono inariditi li frutti. Imperciocchè quel frutto di merito, che dovea sperare dal cumulo di tante religiose operazioni, è convertito dalle torte sue intenzioni in una miserabile sterilità: *Ventus urens*, disse di una tal pianta il Profeta Ezechiello (36), *siccavit fructus ejus*. Ed ahi poveri Religiosi rattepiditi, quanto egli è mai da temersi, che sieno eglino quegli uomini di presunte ricchezze menzionati dal Reale Profeta (37), li quali, poichè avranno dormito il loro sonno (che un brieve sonno si è appunto la presente fugace vita), non si troveranno fra le mani una moneta di giusto peso, che regger possa al paragone della legge di Gesù Cristo!

Qui io non procedo più avanti a discorrere sulle proposte gravissime difficoltà, che s' incontrano a risorgere dallo stato di tepidezza, da cui non saprei, come possa fare a rilevarsene chi suole abitualmente operar senza merito. Un punto è questo, che come può troppo facilmente interessare le nostre coscienze, ben si merita le nostre più seriose riflessioni, e a meglio disaminarlo, e discuterlo, buona cosa sarà di farne l'intero soggetto del seguente Sermone. Trattanto, se ha fatto negli animi nostri alcuna impressione il finquà ragionato, deh rinnoviamci di continuo nello spirito della nostra vocazione. Rinnoviamci, dico, ogni dì, secondo l'avviso di Paolo Apostolo (38), mediante l'orazione, la mortificazione de' sensi, per mezzo ancora di una vita interiore, e fervente, e di una continua riflessione sui movimenti del nostro cuore. Tenghiamo pur fermo, che la nostra consolazione è riposta nella fedeltà, e nel fervore; che rilassandoci accresciamo le nostre inquietudini, le nostre afflizioni; che separando da' nostri doveri l'esattezza, e 'l fervore, ne separiamo insieme tutte le dolcezze, e che in fine non estirpando da' nostri esercizj la tepidezza, perdiamo tutto il frutto della virtù, e 'l merito di eterna vita. Dura condizione sarebbe la nostra per verità, se dovendo portare, da volere a non volere, nel nostro stato il giogo di Gesù Cristo, per la nostra inerzia ci avesse a divenire intollerabile, amaro, e tormentoso, quando egli è per la grazia leggiero, e soavissimo; e se, avendo a produrre nell'eletto campo della Religione frutti di eterna vita, a guisa di piante infruttuose, che inutilmente occuparono il terreno, avessimo ad essere recisi, e gettati ineforabilmente alle fiamme. Deh badiam bene a noi stessi, e i nostri pericoli ci rendano cauti, vigilanti, ferventi. E Dio sia benedetto.

(35) *Agg.* 1. 6.
(36) *Ezechiel.* 19. 12.
(37) *Psal.* 75. 6.

(38) 2. *Corn.* 4. 16.

SERMONE XIII.

II. della tepidezza.

Non si può considerare senza spavento la maledizione fulminata da Dio per bocca di Geremia Profeta contro colui, che fa l'opera di Dio con negligenza. Uditela. *Maledictus, qui facit opus Domini fraudulenter* (1). Leggono i settanta: *Qui facit opus Dei negligenter*. Parlando a Dio il Re Davidde, ah Signore, dicea, siano maledetti tutti coloro, che negano a voi, e alla vostra suprema autorità la loro ubbidienza, volgono alla vostra legge le spalle, e declinano da' vostri divini precetti, e orgoglioſi protervi non li vogliono osservare: sì malediteli, che ben si meritan d' essere da voi maledetti (2): *Maledicti, qui declinant a mandatis tuis*. Ma e che? Dico io. Avranno egualmente a soggiacere alla stessa sentenza, e a subire la pena stessa e coloro, che ribelli alla legge ne trasgrediscono malizioſamente, e impudentemente i precetti, e quegli altri, che, per quanto appare, si credono ornati della giustizia cristiana, che si guardano dalle aperte trasgressioni della legge, e se mancano in nulla nell' adempirne le opere, vi mancano soltanto per negligenza? Ma che volete, Riveritissime Madri? La cosa sta così, perchè non può mentire la divina Scrittura, che tutto chiaro lo afferma. Ma deh che conseguenza terribile debbo io trarne per le anime Religioſe in abitual tepidezza deplorabilmente cadute! Imperciocchè quali sono coloro, che fanno l'opera di Dio con negligenza, senonse que' pigri, che occupati da non so quale sonnolenza, e svogliatezza, con un animo rimesso, e a cuor cascante adempiono i loro doveri con Dio? E di questa tempra non sono l'anime tepide, che per la loro accidioſa indolenza corrono le vie di Dio a lento piede, e come per forza, a rovescio di ciò, che ne impone l'Appoſtolo Paolo, il quale vuole, che, poichè serviamo all' altissimo Iddio, esser dobbiamo solleciti, e non pigri, ferventi, e non vili (3)? Dunque le anime tepide incorrono la maledizione di Dio. Dunque sono anime a pericoloso sonno abbandonate. Dunque come, e quando fia, che si sveglino dal loro infelicissimo stato? Già ve 'l diss' io, ed ora appunto mi accingo a dimostrarvelo, che l'anima tepida e in uno stato, da cui difficilmente risorge. Che è il tetro argomento, che mi rimane a trattarvi, non già per ingombrare di soverchi timori i vostri spiriti, ma per ingerire a cautela un sacro orrore di uno stato, che suole essere tanto più pericoloso, quanto meno egli è conosciuto. E diam principio.

Non è poi vero, che alle anime, che chiamate sono nella sorte del Signore, e che abitan nella casa di Dio, parlar non si debba giammai di ravvedimento, di conversione. Queste, o che sorsero innocenti, ed illese fra gli errori, ed i pericoli del guasto secolo, quali giglj fra le spine per essere trasportate a fiorire nell' eletto campo di Dio, o che dopo avere sdrucciolato il piè nelle vie lubriche de' figliuoli degli uomini, qua ne vennero per divina mercè a piangere i delitti, e le ignoranze della loro giovinezza. Dunque o innocenti, che siano, o penitenti, vana, o incongrua cosa ella è il propor loro la conversione del cuo-

(1) *Jerem.* 48. 10.
(2) *Psal.* 118. 21.
(3) *Rom.* 12. 11.

re, ſiccome dee intimarſi a chi peccò, ſe tuttavia perſevera nel ſuo peccato. Ma io vo' preſcindere da coloro, che dopo aver dato il loro nome a un qualche religioſo Inſtituto, ingrati alla loro vocazione, o l' innocenza perdettero, che recaron dal ſecolo, o le vie abbandonarono della penitenza intrapreſa, e dopo aver poſta la mano all' aratro, incoſtanti ſi riſolſero a riguardare indietro con enormi traſgreſſioni de' loro voti, e delle leggi, che profeſſarono. A coſtoro evvi dubbio, che intimar non ſi debbano a paro de' più malvagi ſecolari le ſante regole della penitenza criſtiana? E nondimeno da codeſti, dico, io vo' preſcindere, anzi non ne vo' ſupporre neppure un ſolo. Ma un' altra ſpecie ve n' ha, che ſon tenuti a migliorare la loro condotta, e riformarla, e riformarla da capo a fine, e ſono tepidi Religioſi, e imperfetti, i quali avendo abbracciata in qualità d'innocenti, ovvero di penitenti con incredibil coraggio la religioſa carriera, non ſerbarono in proceſſo di tempo la giuſtificazione, che incominciarono a tenere, e decadendo a poco a poco dal primo fervore, come ſe aveſſero operato abbaſtanza, ſi diedero in preda a una vituperevole inerzia. Troppo è pernizioſa la loro caduta. Dunque hanno a penſare a riſorgere. Diſcorriamo.

Io non vo' dire, che l' incominciata tepidezza ſia aſſolutamente mortale, nè vo' ſupporre, che i tepidi toſto ſiano in queſta, o in quella grave, e manifeſta traſgreſſione ciecamente traboccati. Anzi perchè appunto ſi chiamano tepidi, e imperfetti, inquantochè non ſono accalorati dall' amore di Dio, nè ſono freddi affatto per colpe gravi, vo' far loro per ora queſt' onore di vederli ornati della grazia ſantificante, quanto baſta, perchè non ſiano inimici dichiarati di Dio. Imperciocchè ei non è, che ogni atto di tepidezza ſia di per ſe ſteſſo un peccato conſiderabile. Dico bene, che, ſe la tepidezza s' innoltra, e diviene abituale, ella è all' anima di una perniciosiſſima conſeguenza, perchè conduce direttamente alla colpa mortale; anzi fa temere, che già ſiaſi commeſſa primieramente per la ragione dell' Abate Caſſiano intendentiſſimo Maeſtro di ſpirito (4), che il giuſto per lo più non cade tutt' a un tratto con una precipitoſa rovina, ma cade per una terribile gradazione dopo una lunga incuria, dopo un lungo abuſo delle grazie attuali, che a poco a poco ne debilita l' anima, e lo rende inabile a reggerſi in piedi; come non vedrete andare in rovina una caſa per un improvviſo, e ſubitaneo impulſo, ma per la lunga diſattenzione degli abitanti ſu di alcune ſtille d' acqua, che cadendo, e ricadendo ſu de' vecchi tetti ne infradicia i legni, ne ſtempera la calcina, ne guaſta le mura, e va per tal modo diſponendo inſenſibilmente il roveſciamento totale dell' edifizio. E Sant' Iſidoro parlando de' penitenti (5), ſappiate, diceа, che la decadenza, e la rilaſſatezza dopo la converſione fu la perdizion di moltiſſimi, perchè gli riconduſſe a fare delle ricadute enormiſſime nelle antiche loro ſregolatezze, che preſero a deteſtare.

Oltrecciò non è egli vero, che la premura dell' anima tepida ſi è di adempiere ſoſtanzialmente li ſuoi doveri, ſicchè ne' varj ſuoi atti non arrivi a colpa grave? Dunque, dico io, con queſta mira così riſtretta, e così ſcarſa, o tardi, o toſto vi avrà a cadere. Ella è maſſima incontraſtabile, che nelle vie di Dio ſi dee intraprendere molto per adempiere poco, e prendere alte le

(4) *Collat.* 4. *cap.* 17. *ſub in.*

(5) *Lib. de ſum. bono cap.* 10.

mire per colpire nel mezzo. Che se poco intraprendesi, nulla si adempie, e se pigliansi basse le mire, certo non si arriva a colpire nel segno. Or come rimarrà senza grave colpa l' anima tepida, che si prefigge soltanto d' evitare la colpa grave? Io so, che parlo a un Confesso d' anime tutte virtuose, e ferventi. Ma chi è di voi, che rimasta non sia al di sotto de' suoi comecchè generosi proponimenti? Quante volte avrete fatte delle santissime risoluzioni, e avrete progettato di estendere fino a un certo sublime segno la somma de' vostri doveri, e il tenore di vostra condotta? Ma l' esecuzione corrispose ella mai all' ardore de' vostri proponimenti, anzi non rimase molto indietro dal segno, che vi eravate proposto? Dunque di un' anima tepida, che non sa volare tant' alto, che ne sarà? Appar chiaro, che mirando precisamente ad evitare la colpa grave, carica, siccome ella è, del grave peso di sua tepidezza, e di sue infedeltà, ricaderà sempre molto lontano dal punto, cui si prefigge di arrivare; e siccome immediatamente sotto a tal punto vi ha la colpa grave, chi non vede, che gli stessi sforzi, che ella si crede di fare per evitarla, ad altro non serviranno, che a condurvela?

Sebben che dico de' mali gravi, che le avverranno per la tepidezza? Non fa egli temer di grave male l' indifferenza detestabile, con cui diportasi intorno al gran precetto di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze (6), e intorno all' obbligo rigorosissimo di aspirare con tutto l' animo alla perfezion religiosa? Chiedetene a tutti i Teologi, a tutti i Maestri di spirito, se non siamo solennemente tenuti di adoperare efficacemente li mezzi per adempiere il più e 'l meglio, che per noi si possa l' accennato precetto, e l' accennato dovere. Ma Dio mio! Quali sono li mezzi, che adopra l' anima tepida per amare il suo Dio, per arrivare alla perfezion del suo stato? Diressi forse, che si adoperi di amare il suo Dio, chi pieno di amor di se stesso, pago di una tal quale apparenza, fa le opere di Dio con languidezza, con sonnolenza, con tedio? Diressi, che aspiri alla perfezion religiosa, chi quanto pare sollecito a evitare le colpe mortali altrettanto egli è facile a inghiottire senza stimolo, e senza numero le colpe veniali? Dunque una sì fatta indolenza non sarà ella diametralmente opposta al divino precetto, alla divisata obbligazione? Dunque ancorchè ogni atto opposto non sia da dirsi colpa mortale, una sì fatta indolenza tuttavia, che abitualmente vi si opponga, non sarà da dirsi, al parere de' Santi, che costituisca l' anima indolente in uno stato di colpa mortale? E s' è così, non è ella evidentemente tenuta a risorgere, e a fare quanto sa, quanto può per riacquistare il perduto fervore, e costituirsi in uno stato di grazia?

Pigliamne una prova dall' Apocalissi. Eravi il Vescovo della Chiesa di Efeso, il quale riportava il credito di vigilante, e indefesso Pastore per ogni maniera di virtù proprie dell' Apostolico suo Ministero. Ma va, disse Iddio all' Appostolo San Gioanni, e a cotesto Ministro scrivi così: Ben mi son note le opere tue, le tue fatiche, e la tua instancabil pazienza; so, che smentisti, e confondesti i falsi Appostoli; so quanto soffristi con invitta costanza per l' onor del mio nome; e nondimeno io trovo in te un soggetto di riprensione, ed è, che decadesti dalla primiera tua fervente carità: *Sed habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti* (7). Ti ram-

(6) *Luc.* 10. 27.

(7) *Apoc.* 2. 1., *& seq.*

menta adunque l' eminente grado di virtù, onde cadesti: *Memor esto itaque unde excideris*. Vanne al riparo di tua caduta, pensa a instituir penitenza della tua rilassatezza, e torna a por mano alle prime opere, che furon gia l' esercizio della tua carità: *Et age pœnitentiam, & prima opera fac*. Se nol farai, sappi, che verrò a te nell' ira mia, nè soffrirò più avanti una carità sì rimessa, e saprò ben io vendicarmi di tua sleale indolenza: *Sin autem venio tibi* con quel che segue. Dite: non è questa una viva immagine, una natural dipintura dell' anima tepida, che dal primo fervore di carità cadde finalmente in un vigliacco torpore di spirito? Dunque non sara ugualmente tenuta a far penitenza, e a risorgere dallo stato deplorabile di tepidezza, e ripigliare il primo vigore di carita a pena di soggiacere ugualmente alle tremende divine minacce? Eravi ancora il Vescovo di Sardi, che agli occhi del popolo risplendeva, qual chi fosse e ricco di meriti, e vivo per segnalate virtù. E a cotesto ordinò Iddio, che si scrivesse così: So ben io, qual sia il tuo operare, per cui di vita non ti rimane, che il nome, ma in verità se' già morto: *Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, & mortuus es*. Bada dunque a te stesso, e sappi, che le opere tue non sono piene al cospetto di Dio: *Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo*. Sovvengati de' doni, che ricevesti, e tosto tosto fa penitenza de' falli tuoi: *In mente ergo habe qualiter acceperis, & pœnitentiam age*. Altrimenti verrò, e verrò quando meno te 'l pensi a te furtivamente in un' ora, che non saprai: *Veniam ad te tamquam fur, & nescies, qua hora veniam ad te* (8). Ed in vero la vita di un uomo, scrivea in tal proposito San Francesco di Sales, (come già rammentar soleano altri), che su 'l suo letto illanguidito sen va lento lento morendo, più non si merita, quasicchè dissi, il nome di vita, perchè, quantunque sia peranche vita, ella è nondimeno colla morte siffattamente mescolata, ch' io non saprei, se sia da dirsi una morte vivente, o una vita moriente. Tale, e sì lagrimevole si è appunto lo stato di un' anima, la quale ingrata al suo Salvatore, va di momento in momento ritirandosi addietro dall' amore divino con alcuni gradi d' indivozione, e di slealtà, finoattantochè l' abbia del tutto abbandonata. Dimora ella nell' orribile oscurità della perdizione; e quest' amore, che è nel suo mancare, e che va passando, e mancando, chiamasi amore imperfetto; perchè sebbene sia esso intero peranche nell' anima, non vi è però interamente, cioè, non appartiene quasi più all' anima, ed è in sul punto di abbandonarla. Infinquì da suo pari l' intendentissimo San Francesco di Sales (9). Or tutto ciò sia detto a prova di questa verità, che lo stato di tepidezza reca, e involge necessariamente l' obbligazione di convertirsi, e risorgere: onde didurne, quanto sia difficile all' anima tepida la sua conversione, il suo risorgimento.

E prima tutt' anima, che dee risorgere dal pericoloso suo stato, e convertirsi, è verità di fede, e di salute promulgata dal Tridentino Concilio (10), che non può farlo senza il conforto della grazia, da cui sia prevenuta, mossa, e avvalorata. Posto ciò, ella è costante dottrina de' Teologi, che la grazia, che Iddio comparte al giusto, opera in esso lui la fedeltà alla medesima grazia; siccome la fedeltà del giusto ulteriori grazie si merita. Ma s' ei comincia a ral-

(8) *Apoc.* 3. 42. 3.

(9) *Trat. dell' amor di Dio lib.* 4. *cap.* 9.
(10) *Sess.* 6. *can.* 3.

lentarsi nel culto di Dio, s' ei riducesi a certi generali uffizj di pietà, e di religione, la grazia ancora rallentasi, e riducesi Iddio a certi ajuti generali, e comuni, che non suole negare nè anche a' più malvagj infedeli, sottraendogli certi favori privilegiati, certi lumi più vivi, certe spinte più forti, ed efficaci in pena delle segnalatissime grazie, che abusò. Pensate quindi, s' egli avrà forza a rimettersi nel primiero fervente stato di carità. Di ciò, ch' io vi cenno, ne volete una chiarissima dimostrazione?

Siccome le vie di Dio sopra di noi sono piene di equità, e di sapienza, così costuma Iddio di serbare un tal ordine nella distribuzion de' suoi doni, delle sue grazie, che si comunichi più abbondantemente all' anima, che più fedelmente gli prepara le vie del suo cuore, e che il servo, che traffica il suo talento, sia ricompensato a proporzione dell' uso, che seppe farne. Tutto all' opposito ragion vorrebbe, che un' anima tepida, e infedele, la quale serve il suo Dio con negligenza, lo provasse raffreddato, e disgustato verso di se; sicchè s' ella restringesi a que' soli doveri essenziali, che non gli può negar senza colpa, merita, che egli restringasi con essolei a que' generali soccorsi, che non suole negare ad alcuno. Condotta, che non può essere più giusta; imperciocchè l' anima tepida trascura tutte le occasioni, in cui potrebbe dare a Dio prova della sua fedeltà, e Iddio lascia correre tutte quelle, in cui potrebbe darle prova di sua benevolenza. Ella contrasta a Dio tutto ciò, che non gli crede rigorosamente dovuto; e Iddio limita sopra di essa le sue misericordie, e le nega, se così dir si può, tutto ciò, che può far a meno di accordarle. Non è questo un ricambio irreprensibile? Ma da ciò che ne dovrebbe avvenire? Ne avverrebbe, che questo stato di tepidezza, e d' infedeltà allontanando dall' anima tepida le grazie più poderose, e lasciandola coi puri soccorsi generali, la lascierebbe, per dir così, vota di Dio, e come in mano alla propria debolezza. E abbandonata alla propria debolezza potrà ella risorgere? Potrebbe eziandio co' soli soccorsi comuni: chi può contenderlo? Ma la sua tepidezza non le permette di farne uso: che viene a dire, que' soccorsi comuni non sono di quelli, co' quali ella abbia infallibilmente a risorgere. Anzi perchè cotesti sussidj non sono de' più poderosi, ma ne riceve minor conforto; onde gli oggetti de' sensi, fra quali vive, aprono tuttodì nuove piaghe nel di lei cuore, e la grazia meno abbondante non ripara più codeste perdite giornaliere. Quindi le forze in essolei di giorno in giorno s' indeboliscono, la fede si rallenta, si oscurano le verità, e quanto più ella va innanzi, tanto più peggiora, in vece di migliorare.

Di più: questa grazia sì necessaria, e indispensabile non si dee chiedere colla più rispettosa umiltà, colla più costante perseveranza, perchè Iddio la comparta in ajuto all' anima infelice, che dee risorgere? Ma non è ella giornaliera sperienza, che l' anima tepida sempre indifferente a' proprj spirituali interessi, sempre occupata nelle abituali sue inutilità, sempre frastornata da un flusso e riflusso di profane immaginazioni, o non sa applicarsi di proposito alla preghiera, o prova sulla preghiera una nausea intollerabile? Volete voi, ch' ella preghi del rimedio, se non conosce il suo male? E quando poi ella appigliasi all' orazione, sarà valida? Sarà efficace? Ma ascolterà Iddio un' anima, la quale dissipata attualmente, e svaporata, o materialmente lo prega, o lo prega con sonnolenza, o con languidezza lo prega, o non è presente a se stessa, o

ó non fa tampoco ciò, che fi faccia, quando lo prega?

Aggiugnete, che a riforgere dallo ſtato di tepidezza, dee l' anima diſporre il ſuo cuore alle grazie, che a tal uopo richieggonſi, e adoperare oltre la preghiera altri mezzi ancora per conſeguirle. Ma io non ſo vedere in eſſolei diſpoſizione veruna capace di muovere la divina Bontà a compartirgliele. In fatti ottima diſpoſizione ſarebbe la compunzione del cuore; ma il tepido è caduto in una deplorabile inſenſibilità, e durezza, per cui nè vuole conoſcere, nè ſa più piangere il ſuo miſerabiliſſimo ſtato. Ottima diſpoſizione ſarebbono li Sagramenti, che frequenta; ma li Sagramenti lo laſciano ſempre tepido, come dianzi. Ottima la parola del ſanto Vangelo, che alle occaſioni aſcolta di tratto in tratto; ma queſta cade ſul di lui cuore, come il grano fra le ſpine, e le pietre, dove a un tratto ſoffocata ſen muore (11). Biſognerebbe in fine, che ſi arrendeſſe, e abbracciaſſe li ſentimenti di ſalute, che in eſſolui non laſcia di operare di quando in quando la grazia; ma queſti non hanno mai conſeguenza veruna in ordine al rinovamento de' di lui coſtumi. Imperciocchè ſempre ſtraſcina dappertutto la ſteſſa indolenza, lo ſteſſo languore; parte dalla ſacra menſa freddo, e inſenſibile, quale vi andò, ed e oggi lo ſteſſo di jeri, colle ſteſſe infedelta, e debolezze, nè mai da un paſſo innanzi nel ſentiero della virtù, e della ſalute. Dunque qual merito avrà egli a riportare da Dio que' ſudidj più abbondanti, que' conforti più vigoroſi, ſenza di cui non potrà riſorger giammai? E così deſtituto di grazie, così abbandonato alla ſua debolezza, avrà mente, avrà ſpirito, avrà volontà, avrà forze a riſorgere? Chi non vede eſſer queſta in tale ſtato un' impreſa, cui a ben riuſcirvi vi ſi affacciano le più gravi difficoltà, per non dir quaſi una mezza impoſſibilità? Che ſe ancor caduta non ſia in tale ſtato ſpaventoſo, qual pericolo non la minaccia?

Eh meglio ti ſtarebbe che foſſi o fredda, o calda! dicea Iddio ad un' anima rattepidita dell' Apocaliſſi: *Utinam frigidus eſſes, aut calidus.* Ma perchè appunto ſei tepida, comincierò a vomitarti dalla mia bocca, e a ributtarti ſiccome intollerabile: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo* (12). Notate. Per lo ſtato di freddezza tutti gl' Interpreti col ſanto Dottore Bonaventura (13) intendono l' uom peccatore, che è tutto ghiaccio per Dio, e che involto nelle colpe, ad altro non penſa, che a ſoddisfar le paſſioni. Per lo ſtato di calore, intendono il fervente Criſtiano, che con grande ardore diportaſi in tutto ciò, che concerne il ſervizio, e la gloria di Dio. Per conſeguente l' anima, che non è nè fredda, nè calda, debb' eſſere un' anima indolente, piena d' indifferenza, che ne ha un' inſigne pietà, nè vive in grandi manifeſti diſordini: un' anima, che non commette, a dir vero, di grandi delitti, ma che non pratica tampoco di grandi virtù: un' anima, che ſi elegge di rimanerſi, come tra mezzo a Dio, e al mondo, tra mezzo alla virtù, ed al vizio; un' anima in fine, che come per intervallo fa qualche bene, e qualche male; o a meglio dire, che non ha gran premura ne per l' un, nè per l' altro, indifferente e pel bene, e pel male. Sì sì, queſta è l' anima, che minaccia Iddio di vomitare dalla ſua bocca, come gli alimenti peſanti di troppo ſullo ſtomaco, che infin ſi rigettano. Eſpreſſio-

(11) *Matt.* 13. 5., *& ſeqq.*, *& Marci* 4. 5., *& ſeqq.*

(12) *Apoc.* 3. 16.

(13) *Spec. ani. cap.* 3. *in medio.*

sione, che non può leggersi senza spavento; imperciocchè questo vomitamento, con cui Iddio si esprime, significa, al parere de' santi Padri, la nausea, che prova Iddio sovra di un cuore tepido nel suo amore, l' abbominio, con cui lo mira, il vicino abbandonamento, e spoglio delle grazie speciali, in cui sta per lasciarlo. Significa in somma, che Iddio non può più sofferirlo, e che qual peso, che lo aggrava, sente la voglia di buttarlo, e rigettarlo da se. Nel che egli è soprattutto da riflettersi, che ciò, che una volta si rigetta, non si ripiglia. Dunque se presto non sorge da questo stato, che può dirsi di più, perchè si scorga la morale impossibilità, che abbia poi a risorgere?

Che può dirsi di più, ho detto io? Eh dico, essere più facile assai, che dal pessimo suo stato d' iniquità sorga un gran peccatore, che dallo stato di tepidezza un' anima religiosa. Ne dubitate? Ma vedete pure, se ne abbia io la ragione. Il peccatore conosce il suo male, non ignora d' essere reo: onde una volta, o l' altra, tocco dalla grazia ch' ei sia, concepirà orror del peccato, e farà ritorno dalla prevaricazione al cuore, dal cuore a Dio (14). Ma come persuadere il tepido del suo gran male, se la sua cecità è l' effetto primo della tepidità? Si fida egli di un certo piano ingannevole, che in processo di tempo si fece; si fida, cioè, di una vita, che non è sì colpevole, perchè non offende Dio con aperte trasgressioni: si va adulando, perchè di nulla lo rimprovera la coscienza indurata. L' esenzione, dico, da' più enormi disordini lo rassicura nello stato suo d' infedeltà: una condotta quanto all' esterno regolata, che gli fa riportare dagli uomini gli encomj dovuti alla virtù, lo lusinga: il segreto confronto, che fa de' suoi costumi colle sregolatezze de' peccatori dichiarati, che si lasciano strascinare dal mondo, e dalle passioni, finisce di acciecarlo. Sicchè non sente scrupolo alcuno di sua condotta; e benchè si avvegga, che potrebbe avvalorare viappiù il suo fervore, ed accrescere la sua fedeltà, questa esattezza però, e questo zelo lo crede una perfezione, e una grazia riserbata soltanto a certe anime, non già un suo dovere indispensabile. Quindi è, che e segue a vivere sempre languidamente senza provarne rimordimento veruno, e anzichè ravvedersene, viappiù s' ingolfa negli abituali suoi vizj.

E poi un peccatore abituato ne' vizj eziandio fin dall' infanzia, che sia un soggetto d' abbominazione agli occhi di Dio, e di scandalo agli occhi degli uomini, alieno, come egli è dalle cose di Dio, e dimentico di se medesimo, non avrà mai dato luogo alla grazia, che penetrasse co' suoi lumi il di lui intendimento, che versasse nel di lui cuore la sua unzion salutare. Costui però a una gagliarda inspirazione, alla lettura d' un libro santo, a una morte, a un giudizio, a un inferno, a una eternità, ch' egli mediti, facilmente si scuoterà, e rientrerà in se stesso: facilmente sarà tocco, e scosso alle ferventi invettive, alle patetiche rimostranze di un Ministro di Dio; essendochè codeste verità sono ad essolui affatto nuove, nè mai usò di ascoltarle: onde detestando con dolorose lagrime li suoi disordini, passerà facilmente da pessimo in fervoroso. Ed oh quante volte abbiam noi la consolazione di vedere de' più gran peccatori, dopo una vita dissolutissima gettarsi a' nostri piedi pieni di compunzione, e col cuo-

(14) *Isa.* 46. 8.

re ſquarciato pel dolore, e col volto bagnato di lagrime ſorprenderci colla grandezza della lor fede, intenerirci coll' abbondanza de' loro ſoſpiri, e coll' attività della loro contrizione, con una moral ſicurezza, che ſen partano giuſtificati! Ma non così del tepido Religioſo, non così, e la coſa va ben altrimenti. Egli è già di troppo avvezzato alle sì fatte coſe; egli è di troppo addimeſticato con queſte, che ſono vere grazie di Dio, proprie pel ſuo riſorgimento: onde ſiccome per l' addietro non le applicò mai al proprio biſogno, così ne anche di preſente le applica, e più non fanno nel di lui cuore veruna impreſſione, e mai non vedeſi mutar tenore. Vedeſi anzi delle ſteſſe grazie sì famigliari farne un continuato enormiſſimo abuſo. Lumi di Dio eſtinti, interne voci diſprezzate, rimorſi ſoffocati. Quindi poi naſce il diſprezzo degli ottimi eſempj, la ſterilità delle letture divine, il paſſar ſopra alle maſſime eterne, alle ſteſſe eterne verità più ſpaventoſe. Quindi eſami di coſcienza ſuperficiali, confeſſioni fatte a fior di labbra con un' ombra ſola di pentimento, preghiere ſenza attenzione, meditazioni ſenza raccoglimento, e ſenza frutto. Quindi in ſomma li Sagramenti non ravvivano la di lui fede, ma la tengono a bada: la converſione non è più il fine, che ſi proponga, perchè la crede già fatta: le confeſſioni, per frequenti che ſieno, altro non ſono, che ripetizioni, e pitture, che le une alle altre ſi raſſomigliano, e che non mai gli ottengono il perdono delle ſteſſiſſime ſue debolezze, di cui per una ſtudiata formola invariabilmente ſi confeſſa, perchè non mai le deteſta come conviene. Il che vuol dire, che il confeſſarſi non è per lui un proporſi di mutar vita; imperciocchè qual mutazione far ſi vorrebbe in un tenore di vivere, in cui tutto ſembra ordinato? Con che non dee egli provare, eſſer più facile aſſai il far paſſaggio dalla colpa alla virtù, che dalla tepidezza alla penitenza?

Che dire poi delle peſſime conſeguenze, che ne derivano, e che tutte provano la malagevolezza della di lui converſione? E' forſe ella coſa nuova, che, perduto ogni guſto, e ſoavità delle coſe di Dio, formiſi della ſolitudine un inſopportabil martirio; vada miſeramente mendicando le conſolazioni, dove non ci ſono, cioè nel conſorzio de' ſecolari in vani, inutili, leggieri, e profani ragionamenti; concepiſca ſentimenti ripugnanti alla propria vocazione, e brami fors' anche, come gli Ebrei, gli erbaggi d' Egitto, la libertà, li piaceri del ſecolo (15)? E non è coſa propria dell' anima tepida il conſervare una tal quale ſegreta avverſione all' altrui virtuoſo operare, quaſi a una moleſta cenſura del proprio languore; l' intertenerſi di buon grado più che con altri cogl' imperfetti, perchè più conformi nel genio, nelle maſſime, nelle parole, nelle opere, e ciò, ch' è peggio (poiche l' uomo non può rimanerſi in uno ſtato medeſimo), giacchè non ſi avanza nelle vie di Dio, il ritornarne indietro, inghiottire ſenza ſtimolo peccati veniali d' ogni maniera, e diſporſi pian piano la ſtrada, come già vi ho io accennato, a colpe mortali? E con una tale volontaria oſtinazione potrà ella sbrigarſi da un letargo così mortifero? Ma e come mai, Dio buono! come mai, ſe l' accidia è un ſegno preſſochè certiſſimo di eterna riprovazione? Leggaſi l' Apocaliſſi, dove fa San Giovanni l' orrendo catalogo de' preſciti. D' onde penſate voi, che ne cominci la ſerie? Dagli infedeli, dagli eretici, dagl' increduli, dagli omicidi?

(15) *Num.* 1. 4., *& ſeqq.*

No certamente, ma da' vigliacchi, da' timorosi, da' tepidi. *Timidis autem, & incredulis, & homicidis, & idololatris .... pars illorum erit in stagno ardenti* (16). Tanto è vero, che a detta del Vescovo San Paolino (17), il torpore dell' anima è una macchia, una magagna vicinissima a recare la morte; e che allora prevale su di noi l' infernale nemico, quando gli occhi della nostra mente si addormentano nelle cose di Dio. *Vicina morti labes est torpor animarum, & tunc dicet inimicus, prævalui adversus eum, si & mentis oculos somnus oppresserit.*

Che dite ora dello stato lagrimevole di tepidezza, che ve ne pare? Comprendete gli orrendi pericoli, che reca nella via di Dio una vita languida, e sonnacchiosa? Comprendete, essere questa una specie di malattia, che, se non esclude i salutari rimedj, ne rende però difficile l' applicazione, difficilissima la guarigione? Che se alle sì fatte considerazioni voi vi atterrite, vi do ragione. E chi può non temere, se ha senno in mente, e fede in cuore, chi può non tremare al pericolo di lanciarsi in uno stato, da cui non sia forse per risorger giammai, ond' abbia a perdersi co' malfattori più iniqui? Per la qual cosa io mi figuro d' essere al cospetto di tutt' altra Religiosa Comunità, che della vostra, Veneratissime Vergini, e dico: come adempiam noi gli esercizj della pietà, e gli atti comuni di religione, che ci sono prescritti? In tanti anni, che vestiam sacre lane, qual abito di virtù abbiam noi acquistato? Qual passione abbiam noi tentato di mortificare, e reprimere? Qual' è stata la nostra cura a purgarci eziandio da' più leggieri difetti? Qual progresso abbiam fatto nella perfezion religiosa? Ah miseri noi! A che siam venuti in questo luogo di santità? Facea adunque mestieri di rinunziare con tanto zelo al mondo, a' suoi beni, a' suoi anche innocenti piaceri, e divellerci con tanto coraggio dalla parentela, e dal sangue, per venire a condurre nel chiostro una vita sì languida? Dove sono i disegni del nostro santissimo Fondatore, che da superno lume illustrato instituì questo novello Ordine, a intendimento di far rifiorire nell' invecchiato secolo il vigore del primiero fiorente Cristianesimo, se vi siamo venuti per operare negligentemente le cose di Dio, per far regnare le leggi del mondo nella stessa eredita di Gesu Cristo, e per dannarci cogli empj?

Ma cessi Iddio, ch' io con voi la discorra così. Onde discorrendo tra noi, e noi, ah dirò, se il fuoco del santo amore ha preso per bella nostra ventura de' nostri cuori il possesso pacifico, guardiamci, che in noi non si estingua. Se abbiamo incominciato a correr bene le vie di Dio, guardiamci, che non ci sorprenda languore, e stanchezza. Volgiamo (18) l' occhio assai più che al viaggio da noi già fatto, al viaggio, che ci rimane da fare. Diciamo coll' Apostolo (19): Non sia mai, che io presuma d' essere arrivato al termine, quando appena ho cominciato l' aringo. Onde dimenticando quello, che è dietro a me, ed avanzandomi verso quello, che mi si para dinanzi, correrò incessantemente verso il pallio della mia vocazione, scorto e assistito dalla grazia del mio Signor Gesù Cristo. Che se mai sentiamo in noi rattepidito l' antico fervore, che abbiamo concepito sui primi anni della religiosa nostra carriera, deh apriamo per tempo gli occhi, e ri-

(16) *Apoc.* 21. 8.
(17) *Epist.* 36. *ad Macar.*
(18) 3. *Reg.* 19. 7.
(19) *Philip.* 3. 13.

formiamci tosto tosto e dentro e fuori di noi, affinchè, cadendo in abitual tepidezza, non abbiamo per somma nostra disavventura a incontrare le pressochè insuperabili difficolta di risorgerne. E sia benedetto Iddio.

SERMONE XIV.

I. dell' amor proprio.

SE, dopochè Iddio nel lungo volgere di tanti anni versò in ricca abbondanza su di noi le sue grazie, lungi assai ci troviamo peranche da quella meta di santità, cui, destinandoci al chiostro, ci chiamò l' amabilissima Provvidenza, non dobbiamo tanto accagionarne o le insidie del comune nemico, solito a più violentemente assalire le anime, che più si avvicinano a Dio; o le varie esteriori occupazioni del nostro stato, de' nostri uffizj, che ci distraggono da' nostri doveri con Dio; o la debolezza di nostra guasta natura, che è bene spesso cagion ferale della nostra instabilità, della nostra incostanza, quanto, e molto più il soverchio e mal regolato amor di noi stessi, che in noi si oppone ai disegni della grazia, e ne distrugge i lavori. Questo questo è l' idolo, cui forse più che a Dio serviamo: questo, a detta di Giovan Gersone (1), il nostro nemico tanto più terribile, quanto più domestico, che da se solo ci fa più male, che tutto insieme colle creature l' inferno; questo, come avvisò il Pontefice S. Gregorio (2), chiuse in noi le pupille dell' anima, camminar ci fa ciecamente per mille torti sentieri. E a tutto dire in brieve colle parole di San Francesco di Sales (3), il solo amore disordinato di noi medesimi è quello, che ci rovina. Infinchè siamo guidati dall' amor proprio, nulla facciamo a diritto, nulla conforme alla legge, alla ragione, alla carità, alla giustizia. Allora l' agiatezza è il nostro idolo, il piacere la nostra divinità. Allora abbiamo uno studio eterno di secondare il proprio genio, e senza uscire di cotale circonferenza, vi racchiudiamo i pensieri, le brame, gli affetti. Allora nè a servire a Dio pensiamo, nè ad amare il prossimo nostro, nè a contenere le proprie depravate passioni: *Non intendentes placere Deo*, siccome dirittamente pensò il santo Abate Bernardo, *nec prodesse fratribus, sed satisfacere propriis motibus animorum* (4). Sofferite adunque, umanissime Madri, che, poichè sopra tutto gradite di udirvi a ragionare con aperta verità di ciò, che principalmente al progresso vostro spirituale torna e conduce, sofferite, che colla solita voluta semplicità di sermone oggi vi rappresenti l' amor proprio, quale appunto realmente si è uno degli ostacoli gagliardo forse quanto altro mai alla perfezione e santità, che nella nostra vocazione dobbiamo studiar di raggiugnere. Con che avrem sott' occhi

(1) *Lib. 3. de imitat. Christi cap. 27.*
(2) *Lib. 3. Moral. in Job. 11.*
(3) *Introd. alla vita div. part. 5. cap. 5.*
(4) *Serm. 3. de Resurrect. Domini.*

eziandio l' indiſpenſabile neceſſità di muovere a viſiera calata ſenza triegua, e ſenza riſerva implacabile guerra, e morire anzi al proprio reo amore; s'egli è pur vero, com' è veriſſimo, che nella clauſtrale ſolitudine, dove ſi profeſſa di ſeguire davvero il Crocifiſſo Gesù, luogo aver non debbano, ſe non ſe anime crocifiſſe al mondo non meno, che morte ancora a ſe ſteſſe. E diam principio.

Avvegnachè in virtù della divina intimazione dobbiamo eſſere perfetti, ſe non a uguaglianza, a ſomiglianza almeno del noſtro Padre Celeſte (5); e ſecondo la dottrina dell' Angiolo fra i Dottori (6), il fine della noſtra vocazione ſia la più affinata carità, che a Dio intimamente ne uniſca; ei non è però, a detta comune de' ſacri Teologi, che ſiam tenuti d' eſſere aſſolutamente e attualmente perfetti, e di eſſere già pervenuti a un fine ſublime cotanto, ma di tendervi bensì colla più efficace volontà, mercè l' oſſervanza della legge, e l' adempimento de' conſiglj evangelici recati nelle noſtre regole, nelle ſante noſtre coſtituzioni. A nulla più che a tanto mirarono le noſtre giurate promeſſe, che a Dio facemmo co' ſacri voti. Se tuttavia per una vigliacca e abitual noncuranza non adoperiamo li mezzi conducenti a tal fine, non vi ha teologia, che alla men triſta non ci dichiari poſti in un peſſimo ſtato di colpa grave.

Chiediamo ora noi, quali e quanti ſieno li mezzi proprj pel noſtro avanzamento nella ſcuola di Gesù Criſto, che è ſcuola appunto di perfezione, ſcuola di ſantità? Ecco la riſpoſta pronta non meno, che vaga del ſanto Padre Agoſtino (7). Il primo, dic' egli, è l' umiltà: il ſecondo è l' umiltà: il terzo è l' umiltà. E ſe cento volte aveſſi a riſpondere, cento volte direi: l' umiltà. La quale, ſiccome inſegna S. Franceſco di Sales, conſiſte e in riconoſcere la noſtra abbiezione, e in amarla col compiacerſene (8). Virtù, che è il compendio di tutta la vita religioſa, il fondamento dell' edifizio ſpirituale, e il vero carattere, il ſegno infallibile de' figliuoli di Gesù Criſto (9): virtù, ſegue egli a dire, a noi sì neceſſaria, che per ricevere la grazia di Dio ne' noſtri cuori, biſogna, che i noſtri cuori ſieno voti affatto della noſtra propria gloria (10). Quindi diſſe Iddio ad un' anima ne' ſacri Cantici: ſe non conoſci te ſteſſa, benchè nel rimanente ricca e vaga quanto ogn' altra mia ſpoſa, vanne pure dal mio coſpetto, vanne a paſcere li tuoi malnati appetiti (11); o dinanzi a me non la dura lungamente chi non è umile. Sapete, a certo dire, ciò, che al parere di S. Gregorio il Pontefice ſieno le altre virtù ſenza la ſanta umiltà? Sono a guiſa di polveri, che il vento diſſipa e diſperde al primo ſoffio (12).

Ciò bene inteſo, haſſi egli a credere, poſſa trovarſi ombra tampoco di vera umiltà, dove l' amor proprio alligni? Vuole l' umiltà, che, riconoſcendoci per quei vili e buoni da nulla che ſiamo, meritevoli di tutti li mali, col più baſſo e vile ſentimento di noi, diſpregiamo noi ſteſſi, li noſtri giudizj, li noſtri pareri, la propria opinione, sfuggiamo gli onori, e andiamo in traccia di avvilimenti, di confuſioni. Ma guardate un

(5) *Matth.* 5. 48.
(6) 2. 2. *quæſt.* 86. *art.* 7.
(7) *Epiſt.* 56.
(8) *Introd. Introd. alla vita div. par.* 3. *cap.* 6.
(9) *Conſtituz.* 22. *per le Sorelle Religioſe.*
(10) *Introd. dove ſop. cap.* 4.
(11) *Cantic.* 1. 7.
(12) *Hom.* 7. *in Evang.*

poco, se a tanto può estendersi l' amor proprio, il quale, definito da un dotto autore (13), altro non è, che un gran concetto, una smoderata affezione, con cui, e per cui stimiamo sopra ogni cosa, e amiamo noi stessi. Si forma egli, dirò così, come due stadere, per bilanciare quinci le buone prerogative, che si lusinga di possedere, e quindi il male, che in noi non può in conto alcuno dissimulare. Ond' è, che l' avremo forse sentito in noi stessi esagerare siffattamente alcuna buona qualità o naturale, o morale, quasichè non vi avesse al mondo persona migliore di noi; e quindi ingerirci certa quale ansietà di palesare le proprie virtù; di raccontare ad ogni tratto delle cose appartenenti alla propria gloria; di facilmente parlar di noi stessi, e proporci come in esemplare e in modello dell' altrui operare: quindi insinuarci cert' appetito d' intertenerci, assai più che con altri, con coloro, che sappiamo essere facili a favorirci di laudi; di accattarci in cento sottilissime guise gli encomj e le ammirazioni altrui; di valerci delle stesse sacre lezioni a fomentare in una vana ostentazione con qualche sapere la nostra superbia, piuttosto che a nutrire di santi affetti il nostro spirito; d' intrecciare destramente dei ragionamenti, che con bel garbo vadano a scuoprirci o più ragguardevoli di alcun altro per la chiarezza del sangue, per la nobiltà de' natali; o più amabili per la dolcezza del tratto, o più abili per la destrezza nello spedire gli affari; o più pazienti per la sofferenza nelle infermità, nelle avverse fortune; o più esatti, più puntuali per l' osservanza de' nostri regolari statuti: quindi quel grande concetto, che sogliamo avere di noi, delle nostre parole, delle nostre operazioni, de' nostri lavori, delle nostre determinazioni, de' nostri progetti; quel rammaricarci, alterarci, ed accendersi di non so qual caloretto la faccia, qualora non si abbiano per noi dei riguardi, che ci crediamo dovuti, o quando, sia in rimprovero de' nostri difetti, sia in prova di nostra virtù, giunge a ferirci un qualche motto spiacente; quel fissarci ostinatamente nella propria opinione, fino a qualche disprezzo dei pareri di chi ci governa, o di chi ci dirige; quel farci apprendere, risentire, abborrire le umiliazioni, li torti, le confusioni.

Ove poi in noi si ravvisi alcuna specie di male (ed oh quanto non ne potrem noi ravvisare!), avvi per avventura giudice più discreto, più benigno, più blando dell' amor proprio? A scusare, a scemare, a palliare la malizia di nostre colpe quanti trovati non istudiasi, quanti artifizj! E' forse ella cosa nuova il farsi passare dall' amor proprio li veri peccati, che noi chiamiamo leggieri per mere imperfezioni, e alle imperfezioni dare il nome di umane inevitabili debolezze? Cosa nuova sarà il supprimersi dall' amor proprio negli esami di nostra coscienza, come coserelle di niun conto, quelle colpe stesse, che forse più direttamente si oppongono all' avanzamento nelle virtù, o perchè troppo ci piacciono, o perchè ci manifestano rei, o perchè troppo ci costerebbe il disfarcene, o perchè amiamo meglio di non conoscerle, per non essere in obbligo di emendarcene? E se avessi a ragionare in faccia al secolo, sarà cosa nuova, soggiungerei, che tanto predomini l'amor proprio in certe anime debili, che pur professano spiritualità e divozione, sicchè nelle stesse sacramentali confessioni ma-

(13) *Auctor Theatri vitæ human. V. Amor sui tom.* 1.

nifeſtino que' ſoli vizj, che ſono, diciam così, più onorati, perchè le moſtrano di più dilicata coſcienza, e quegli altri naſcondano, onde temono alcuna diminuzion di concetto: ovveramente dopo averne confeſſati cento e cento volte alcuni altri, alla perfine vi paſſino ſopra coraggioſamente, li taciano, li ſupprimano, per non ſofferire più avanti la confuſione d' eſſere riputate ſempre incoſtanti ne' loro propoſiti, perchè recidive mai ſempre nelle ſteſſiſſime loro miſerie?

Dite ora a me, ſtimatiſſime Madri, non è egli queſto un intromettere nel cuore una ſuperbia tanto più pregiudiziale, quanto più ingegnoſamente palliata? Non è egli queſto un diſtruggere la radice della ſantità col bandire la vera criſtiana umiltà? Il ſappiamo pur noi, che Iddio Signore abita ſu nella parte più eminente del Cielo (14). E non di meno udite un gran miracolo, che ne accenna Sant' Agoſtino. Iddio altiſſimo, quale egli è, qualora noi ci innalziamo in ſuperbia, fugge e ſi allontana da noi: qualora poi ci abbaſſiamo in umilta, diſcende, e a noi ſi avvicina: *Erigis te, & fugit a te: humilias te, & deſcendit ad te* (15). Dunque le operazioni dell' amor proprio, che ci ergono sì follemente in ſuperbia, altro non fanno, che allontanare da noi il noſtro Bene, il noſtro Dio, che pure debb' eſſere l' unico fine, e lo ſcopo del noſtro amore, della perfezione noſtra, cui dobbiamo tendere nella noſtra profeſſione, nella ſcuola di Gesù Criſto.

Senonchè la perfezione, di cui abbiamo veduto diſtrutto il fondamento dall' amor proprio, uguale viene a ſofferirne il pregiudizio nel ſuo nutrimento, che è la carità impoſtaci dal gran precetto, onde pende la legge, e pendono i Profeti (16), in virtu del quale dobbiamo amar Dio, ſomma e infinita Bontà, e 'l proſſimo noſtro come noi medeſimi per riguardo e per amore di Dio. Queſti due amori ſono come due parti, che compongono un ſolo tutto; ſono come due azioni prodotte da una ſola virtu: ſono come due ſervizj renduti a Dio, l' uno de' quali non è a Dio piacente, ove vada diſgiunto dall' altro. Imperciocchè ei non è, che una coſa ſola, che dobbiamo amare, ſia che amiamo Dio, ſia che amiamo il proſſimo, giacchè non amiamo che Dio nel proſſimo, nè il proſſimo che per Dio.

E facendomi dall' amore fraterno, egli è, ſecondo la fraſe delle divine Scritture, il vincolo della perfezione (17), la pienezza di tutta la legge (18): onde a ragione in eſſo radicati ci vuole e ben fondati l' Appoſtolo (19), perchè ſe ci amiamo ſcambievolmente l' un l' altro, abita Iddio in noi, e vi ha in noi una perfetta carità (20). Ora ella è regola dell' accennato S. Paolo, che la carita non cerca ſe ſteſſa, non i ſuoi vantaggi, non i ſuoi intereſſi, non i ſuoi comodi (21). Ama, dice l' Angelico Dottor S. Tommaſo (22), per quella bontà, ch' ella vede comunicata negli altri da Dio, per que' bei riguardi, che a Dio gli ſtringono. Ama, perchè mira ognuno con quegli ſguardi, con cui Giacobbe nel ritorno alla caſa paterna mirò il fratello Eſau, proteſtando di aver,

(14) *Eccli.* 24. 7.
(15) *Serm.* 2. *de Aſcenſ.*
(16) *Matth.* 22. 40.
(17) *Coloſſ.* 3. 14.
(18) *Galat.* 5. 14.
(19) *Epheſ.* 3. 17.
(20) 1. *Jo.* 4. 12.
(21) *Corinth.* 13. 5.
(22) 2. 2. *quæſt.* 27. *ar.* 4.

ne riguardato il volto, come ſe aveſſe veduto il volto di Dio (23). Il perchè oſſervò il ſanto Abate Bernardo, altro eſſere amore generato dalla carne, *quem caro gignit*; e queſto è aſſolutamente malvagio: altro governato dalla ragione, *quem ratio regit*; e queſto è buono, ma non è peranche il migliore: altro finalmente condito dalla ſapienza, *quem condit ſapientia* (24); e queſto è l' ottimo, mercè l' eccellenza de' motivi di amare il proſſimo in Dio, e per Dio.

Or movimenti sì nobili di carità come rinvenirgli in noi, ove ſiamo amanti di noi medeſimi? Avvi amore di celeſte ſapienza in coloro, l' umor de' quali, l' inclinazione, l' idea ſono le regole del loro amore, e ſe non c' avete una cert' aria, una certa figura di avvenenza, una certa maniera di tratto e di garbo, una certa uniformità di voleri, di maſſime, di coſtumi, non ci avete tampoco parte veruna nel loro amore; anzi ſeco voi gli proverete mai ſempre ritroſi, diſprezzanti, rigidi, rabbuffati, intollerabili: ſu di voi ſcaricandoſi tratto tratto con un zelo ardente sì, ma ſevero e pien di amarezza, ſoliti a poco in voi compatire, e meno ancor perdonare? Leggo, che il Patriarca Iſacco amava teneramente il ſuo figliuolo Eſau. Ma forſechè lo amava per alcuna ſovrannaturale prerogativa, per alcun merito ſpeziale, che intrinſecamente ei n' aveſſe, e che degno il rendeſſe di un' affezione così parziale? Eh guardate: lo amava, perchè deſtro ch' egli era e valente cacciatore, ſoventi volte gli recava una pingue cacciagione: lo amava per quel piacere, per quel diletto ſenſibile, che ſperimentava in cibandoſi di quegli augelli, di quelle fiere, onde Eſau ad ogni tratto gl' imbandiva la menſa: *Iſaac amabat Eſau, eo quod* (eccone chiaro chiaro il motivo) *eo quod de venationibus illius veſceretur* (25), dice la ſacra Geneſi. Oh quante volte moſtriamo noi pure di amare il proſſimo noſtro, e tuttavia non adempiamo il precetto della fraterna carità, perchè non lo amiamo per Dio; e non lo amiamo per Dio, perchè i noſtri riguardi non ſono per alcun modo, o non ſono interamente ſecondo Dio! E d' onde avviene, che diamo ſegni di benevolenza agli uni aſſai più, che agli altri, e più aſſai cogli uni, che cogli altri ſogliamo addimeſticarci famigliarmente? Vi accordo con S. Franceſco di Sales (26), che nell' amore del proſſimo deeſi aver riguardo a certe ſpeziali virtuoſe prerogative, che degno lo rendono di un maggior amore di compiacenza. Ma ſarà forſe vero altresì, che beneſpeſſo diamo ſegni di amarlo, e lo amiamo, o perchè ne ſiamo riveriti e lodati, o per ſimpatía di genio, o per uguaglianza di condizione e di naſcita; o perchè ſiamo d' una patria ſteſſa, d' una ſteſſa nazione; o per riguardo di umana politica, o per l' utile, che ce ne viene, o che ſperiamo di ririportarne; o per certo non ſo quale diletto, che riportiamo dalla di lui graziosa, amabile, aggradevole converſazione: *Eo quod de venationibus illius veſceretur*. E di vero fate, che ceſſino in altrui quegli uffizj, quegli oſſequj, quelle dimeſtichezze, quelle corriſpondenze, que' titoli, ch' erano tutto il mantice del fuoco, che ardeva: fate, che ſi riceva un picciol torto, un picciol diſguſto, un' ingiuria leggiera, un' opportuna o importuna correzione, e talora eziandio un immaginario diſprezzo, ecco, o già più non ſi ama, o ſi ama con freddezza; o con indifferenza ſi ama,

(23) *Geneſ.* 33. 10.
(24) *Serm.* 10. *in Cantic.*
(25) *Geneſ.* 25. 28.
(26) *Tratten.* 4. *num.* 6.

ama, o ſe ne moſtrano riſentimenti, o ſi laſciano venire ſul cuore, e a fior di labbra certe formole, certe eſpreſſioni, che nell' amore del proſſimo non iſtan bene. Se ciò foſſe di noi, qual indizio ſarebbe egli mai? Indizio ſarebbe, eſſere noi di quegli, de' quali dice l' Appoſtolo Paolo, che non ſi curano del loro proſſimo, ed altro ne' loro affetti non cercano, ſe non ſe ſteſſi (27). Sarebbe indizio evidente, che l' amor proprio ci vuole aver parte, e tanta, che giunge a macchiare la purità de' noſtri affetti, che nell' amore del proſſimo vogliono eſſere interamente divini.

Aggiugnete, che la carità quanto debb' eſſere pura ne' ſuoi motivi, altrettanto debb' eſſere ſollecita nelle ſue opere. Ed è ſopra tutto nobiliſſimo effetto della criſtiana carità, riguardar gli altrui mali, come ſe foſſero proprj, ſu di eſſi intenerirſi, e per quanto può accorrerne opportunamente al ſollievo. Noi ſiamo altrettante membra, che componiamo il Corpo di Criſto noſtro Capo, dice l' Appoſtolo (28). Ma ſiccome al patire di un membro ſe ne riſentono, e compatiſcono tutte le membra; così affinchè non ſiavi ſciſma e diviſione nel corpo, forza è, che ſieno vicendevolmente unite in cordiale e ſanta corriſpondenza le membra. Oſſervate un viandante, cui ſe gli ficca inavvedutamente una ſpina nel piede. Perchè l' anima comunica a tutto il corpo il dolore, tutte le membra concorrono a rimediarvi. Poneſi egli pertanto a ſedere; s' incurva con tutta la perſona a meglio ſpiare il luogo della ferita, ed occhi, e braccia, e mani vi adopra, perchè traggaſi dal piè la ſpina, che lo trafigge. Adattatiſſimo paragone del ſanto Padre Agoſtino (29); che troppo bene ne eſprime la cura che aver dobbiamo per le neceſſità de' noſtro proſſimo a ſerbare la fraterna unità, che ſotto il noſtro Capo Criſto Geſù dee farci di un cuore ſolo, e di un' anima ſola (30). Ma ohimè, che il diſordinato amor di noi ſteſſi tutto ſi va involando il bel pregio di sì commendabile carità! A ricreare, a conſolare un afflitto, e ſollevare un oppreſſo, a ſovvenire un infermo, a ſoccorrere le altrui o temporali o ſpirituali indigenze, ſe cerchiamo noi ſteſſi, ſe ſiamo amanti di noi medeſimi, ſiamo forſe ſempre diſpoſti a vincere una natural ritrosìa, a ſuperare un umano riſpetto, o ſappiamo indurci a ſofferire un incomodo, non che privarci di un proprio vantaggio? Ahi quanti mancamenti di carità troveremo ſu queſto capo, ſolochè vogliamo ſpaſſionatamente e colla voluta ſincerità eſaminare noi ſteſſi!

E per dire anche più intorno alle malvagie ſottigliezze dell' amor proprio, ſempre nemico della fraterna carità, perchè ſempre intento a ricercare ſeſteſſo, buona coſa io reputo di recitarvi qua ora le preciſe parole ſcritte ad una buona Religioſa da S. Franceſco di Sales (31). L' amor proprio, dicea egli, può eſſere mortificato in noi, ma non ſi muore giammai. Anzi di tempo in tempo, e ſecondo la diverſità delle occaſioni produce in noi alcuni germoglj, che danno a divedere, che quantunque ſia tagliato dal piede, non è però ſradicato. E quindi è che non ſentiamo la conſolazione, che dovremmo avere, quando veggiamo gli altri a operare del bene, perchè quello, che non iſcorgiamo eſſere

(27) *Philipp.* 2. 21.
(28) 1. *Corint.* 12. 25. 26. 27.
(29) *Expoſit. in Pſalm.* 130.
(30) *Act.* 4. 32.
(31) *Delle Lett. Spirit. par.* 1. *lib.* 3. *lettera* 39.

in noi, non ci è tanto grato, e quello, che in noi si ritrova, ci è sommamente dolce, perche amiamo noi stessi teneramente. Che se avessimo la vera carità, la quale ci fa avere un medesimo cuore, ed un' anima stessa col prossimo, saremmo perfettamente soddisfatti e consolati, qualora il veggiamo a operare del bene, ed occuparsi nell' esercizio delle sante virtù. Così il gran Maestro di spirito, ragionando delle occulte operazioni dell' amor proprio.

Qui la traccia del mio ragionamento sarebbe di scendere a dimostrarvi l' impedimento essenziale, che reca l' amor proprio alla perfezione nostra per rapporto all' amore di Dio, che esclude; giacchè al dire di S. Agostino (32), l' accrescimento della cupidita è in noi la diminuzione della divina carità. Poichè però entrerei in un vasto campo da non potersi scorrere in brieve spazio, e per altra parte a me preme assai di non istancare la devozione vostra colla soverchia lunghezza, emmi pensato di riserbarlo per soggetto del seguente Sermone.

Ma dal finquà ragionato non appar chiaro, esser verissimo ciò, che vi ho sulle prime accennato, che l' amor proprio da se solo ci fa più male, che tutte insieme le creature, che tutto insieme l' inferno? Non appar chiaro, che il solo disordinato amor di noi stessi è quello, che ci rovina? Quanto non è necessaria l' umiltà per l' imitazione di Gesù Cristo, che nella scuola della perfezione abbiam preso a seguire, e che per tal uopo c' intima, che da essolui apprendiamo ad essere miti e umili di cuore (33)? Ma come fare a ritrarre in noi l' umilta di Gesu Cristo, se ci predomina l' amor proprio? Quanto non è necessaria la carita purissima inverso del nostro prossimo, se per essa sola si discernono dai falsi i veri seguaci, i veri discepoli di Gesù Cristo (34)? Ma come conseguire questa divina virtù, ove mai ne lasciamo distruggere dall' amor proprio li movimenti? Sicchè da fonte sì velenosa riconoscer si debbono pregiudizj così terribili. Non è così? Dunque, virtuosissime Vergini, armar ci dobbiamo di un gran coraggio a reprimerlo, a estirparlo, affinche umili di cuore, investiti dalla carita, correr possiamo senz' intoppo al fine, che ci viene proposto della nostra santita, e alla gloria eterna, che ne viene promessa a' nostri combattimenti, alle nostre vittorie. Del rimanente non bisogna in modo alcuno maravigliarci, dirò col prelodato S. Francesco di Sales (35), di ritrovare in noi l' amor proprio, perchè non ne parte giammai. Dorme alcuna volta come una volpe, ma poi all' improvviso ci si slancia alle spalle; e perciò bisogna costantemente vegliare sopra di esso, e quietamente difenderci, se qualche volta ci ferisce, col disdirci di quello, che egli ci ha fatto dire, e col disapprovare quello, che ci ha fatto fare: con che siamo sicuramente guariti. Non dico più, perchè ha detto assai, ha detto tutto il santo Vescovo. Iddio sia benedetto.

(32) *Lib. quæst. quæst.* 36. *ex* 85.
(33) *Matth.* 11. 29.
(34) *Jo.* 13. 35.
(35) *Dove sopra.*

SERMONE XV.

II. dell' amor proprio.

TOrno a comparire al venerabile voſtro coſpetto, ſacre Spoſe di Gesù Criſto, apparecchiato e diſpoſto a continuare e compiere l' intrapreſa obbrobrioſa dipintura di quel moſtro ſegreto, e per ogni modo velenoſiſſimo, di quel nemico tanto più terribile, quanto più domeſtico e inviſcerato, che ſenza tampoco avvedercene ci ruba il più e 'l meglio di que' frutti prezioſi, che raccorre potremmo in ricca abbondanza dall' ubertoſo campo della profeſſata Religione, e oſta in noi alle più maraviglioſe operazioni della grazia divina, ſolita a guidare al colmo della ſantità le anime avventuroſe, che, ſpogliate affatto di ſe medeſime, altro non cercano, altro non voglion, che Dio. E voi già vi avvedete, che torno a dire dell' amor proprio, il quale ſempre ripugnante e ribelle alla ſuperiore porzion dello ſpirito, ſempre luſinghiero, condiſcendente e favorevole al ſenſo, pare ancora, che ſempre ſia in impegno di diſviarci da Dio, da noi, da' noſtri ſpirituali intereſſi. Che non fa, che non tenta il ribaldo, perche ſiamo vizioſi nella ſteſſa noſtra ſantificata ſolitudine, che pure dee ſpirare per ogni dove e per ogni modo la più eminente virtù? Ei non è già il maggiore de' mali, che ne reca il malvagio, quello, che con altro Sermone vi poſi innanzi, quando evidente moſtrai, che in noi diſtrugge il fondamento della ſantità, diſtruggendo in noi la vera e ſanta umilta, che è la baſe di tutto il noſtro ſpirituale edifizio, il proprio carattere de' figliuoli di Dio, e ſenza di cui, a detta di San Giovan Griſoſtomo, claudica l' eterna ſalute di ognun di noi; e che per altra parte ne rapiſce della ſantità medeſima il nutrimento più proprio, guaſtando in noi li movimenti più degni e più nobili della fraterna carità, che, ſecondo S. Paolo, è la pienezza di tutta la legge (2), il dolce vincolo di perfezione (3). No non è queſto il maggior male dell' amor proprio. Il peggiore ſi è, che inceſſantemente ſi adopra, perchè voti ſi rimangano li noſtri cuori di quello ſteſſo, che è la ſomma e il tutto della perfezione noſtra, il ſanto, il vero, il perfetto amore di Dio, cui aſpirare dobbiamo nella noſtra vocazione per giugnere felicemente alla voluta unione col ſommo Bene. Queſto per verità è il maſſimo de' pregiudizj, che recare ne poſſa il maligno co' ſuoi inganni, co' ſuoi uffizj, colle ſue luſinghe. Qui però egli è, dove abbiamo a fermarci colle rifleſſioni noſtre; e queſto ſarà tutto il ſoggetto del preſente mio ragionamento. Quando poi vi abbia poſto in chiaro sì rea, sì dannevole operazione dell' amor proprio, non direte voi, non dirò io, che, come non vi ha nemico più averſo alle noſtre eterne fortune, così non vi debb' eſſere ancora nè mezzo, nè ſforzo, nè induſtria, che non adoperiamo per abbatterlo, per rovinarlo? Veggiamlo adunque ſenza più a noſtra ſalutare iſtruzione.

Per intelligenza del triſto vero, che io

(1) *Homil.* 19. *in Matth.*
(2) *Coloſſ.* 3. 14.
(3) *Galat.* 5. 14.

vi cenno, buona cosa sarà il darvi qui sulle prime un' idea più chiara, e più netta di quello, che per la più comune è detto amor proprio. E' dunque l' amor proprio, s' io mal non mi avviso, quella legge perversa de' membri, che sentiva l' Appostolo (4) ripugnare alla legge dello spirito, e che a operare il traeva non già il bene, ch' egli pure volea, ma il male stesso, che non volea: una malnata concupiscenza in noi stessi nutrita, che milita ne' nostri membri, secondo la frase dell' Appostolo Jacopo (5): un appetito disordinato, che, quello solo ravvisando per ottimo, che buono sembra a sestesso, utile e dilettevole, sprezza quel sommo Bene, che dà le leggi alla porzione superiore dell' uomo, per tener dietro alle concupiscenze di que' mendicati miseri beni, che diritto conducono al precipizio di tutti li mali. Ond' è, che quella serie mostruosa di peccati e di vizj, che previdè l' accennato S. Paolo nella sua pistola a Timoteo (6), non dubitò il santo Padre Agostino di nominarla mortifera produzione dell' avvelenata sorgente dell' amor proprio, che allignare dovea in que' preveduti pericolosissimi tempi: *Hæc omnia mala velut fonte manant, quod primum posuit, seipsos amantes* (7). Questa, a corto dire, è l'indole, questa la natura perversa e maligna dell' amor proprio. Veggiamne ora li nuovi, li tristi, li pessimi effetti, che tutti tendono all' allontanamento e distruzione del vero e perfetto amore di Dio, che proprio debb' essere della nostra vocazione, e a cui aspirare dobbiamo per unirci al sommo Bene.

Il prelodato S. Agostino sempre da suo pari osservò, che, se per l' una parte ci comanda Iddio di amarlo, vuole, che di noi ci spogliamo, e di tutto ciò, che forma l' uomo terreno per l' altra. Possedere l' amore di Dio, dic' egli, se l' amor proprio non si distrugga, non è fattibile, no, non si può: anzi di là, ove l' amor proprio sottentra, forza è, che l' amor di Dio sen parta; talchè la fiacchezza, e la rovina dell' uno è la fortezza e l' ingrandimento dell' altro: *Augmentum charitatis, diminutio cupiditatis: augmentum cupiditatis diminutio charitatis* (8). Posto ciò, Voi vel sapete, illuminatissime Madri, che, essendo l' amore di Dio un purissimo fuoco, se hassi a introdurre ne' nostri cuori, debbono i nostri cuori sgomberarsi da que' freddi, vili, e immondi affetti, che per misera condizione di viziata natura ne sogliono ridondare. Il perfetto amore di Dio luogo non può avere e ricetto nell' anima, se l' anima non sia perfettamente purgata da que' mali, da quelle macchie, da quelle colpe, che contrae per mezzo ancora de' sensi e delle passioni, che la tiranneggiano. Eccovi le egregie parole di S. Francesco di Sales, illuminatissimo Maestro di spirito. Li fiori, dice lo Sposo de' sacri Cantici, appajono nella nostra terra, ed è giunto il tempo di mondare, e di tagliare (9). Quali sono, domanda il santo Vescovo (10), li fiori de' nostri cuori? Sono i nostri buoni e ardenti desiderj di unirci a Dio. Or tostochè fiori sì vaghi cominciano a spuntare, cominciano a comparire, hansi a recidere affatto affatto da noi, e da' nostri cuori tutte le opere morte e superflue. Una fanciulla straniera, che aspirava alle nozze

(4) *Rom.* 7. 19. 28.
(5) *Jacob.* 4. 1.
(6) 2. *Timoth.* 3. 2., *& seqq.*
(7) *Tract.* 128. *in Jo.*
(8) *Lib. quæst. quæst.* 36. *ex* 85.
(9) *Caniic.* 2. 12.
(10) *Introd. alla vita div. par.* 1. *cap.* 5.

di un Iſdraelita, dovea ſpogliare la veſte di ſua cattività, tagliarſi le ugne, e radere li capelli (11). E l' anima, che aſpira all' onore di eſſere Spoſa del dolce Gesù, deeſi ſpogliare dell' uomo vecchio, e riveſtirſi del nuovo in Gesù Criſto (12): poſcia tagliare e radere interamente ogni ſorta d' impedimenti, che rimovono, o poſſon rimovere dall' amore di Dio. Inſomma queſto è il principio, queſto il fondamento della noſtra ſantità, l' eſſere purgati ben bene da' noſtri umori peccanti. Infinquà l' eſimio Maeſtro di perfezione.

Quale fia adunque maraviglia e ſtupore, ſe non abbiamo infin ad ora ſentita in noi, ſe non forſe una qualche tenue tenuiſſima ſcintilla di quel gran fuoco, che ſuole venire da un grande amore di Dio? Ah diciamlo pur francamente a noſtra confuſione e roſſore col ſanto Padre Agoſtino (13): troppo ſiamo ferventi in amare noi ſteſſi, e le terrene caduche coſe, ed è perciò che tanto ſiam freddi, o a dir più vero, che geliamo nell' amore di Dio: *Ferventiſſimi in terrenis, frigidiſſimi in cæleſtibus ſumus*. E io non parlo qua ora di quelle auſterità, di quelle rigide penitenze, e ſevere macerazion della carne, che con ſavia e prudente diſcrezione preſcritte e uſate, ſono il freno del ſenſo ribelle, delle inſolentite paſſioni, e la prova evidente della generoſità del noſtro cuore, vago di teſtimoniare a Dio li ſuoi affetti colla volontaria ſofferenza de' patimenti, a' quali cotanto ripugna la noſtra mollezza, e al nome ſolo tutto ſi contorce, ſi arretra, ſi avviliſce il noſtro amor proprio. Parlo di quella ſoverchia tenerezza, sì riprovata dal prelodato S. Franceſco di Sales (14), per cui ſogliamo tanto palparci, accarezzarci, luſingarci, conſervarci, e con una grande apprenſione temere ogni coſa, che poſſa nuocere. Parlo di quello ſtudio, con cui tentiamo di allontanare da noi le tribolazioni, le croci, le avverſità, ed ogni coſa, che ci torni moleſta; di quelle arti, che uſiamo per fare il più che ſi può la propria volontà; di quelle ſegrete precauzioni, che pigliamo per riuſcirla ne' noſtri diſegni; di quella incredibile induſtrioſa premura di procacciarci quel più di comodo, che torna meglio, fino a procurarci, o a bramare l' abbondanza e le delizie nella promeſſa povertà, nel profeſſato rigore di vivere. Parlo di quel ſecondare a guiſa di fanciulli le proprie inclinazioni, e quindi ſe vi ha novità volerla ſapere, ſe vi ha curioſità, volerla vedere, ſe viene a fior di labbra un bel motto, volerlo dire; ſe hanſi a ſofferire nel vitto, nel veſtire, nel ripoſo, ne' varj atti della comunità le ſeverità più o meno grandi del proprio Inſtituto, dolercene; ſe ſovraggiunga una fluſſioncella, un doloruccio di capo, che leggiermente c' incomodi, cagionato fors' anche da ſoverchi accarezzamenti, menarne romore, querelarcene, e mendicarne compatimenti, o pretendere eſenzioni e diſpenſe dalle comandate ordinarie oſſervanze: ne' proſperi evenimenti tripudiare con iſmoderata allegrezza, negli avverſi poi rattriſtarci con molto poca, poca poca raſſegnazione; nelle ricreazioni immergerci fino alla diſſipazion dello ſpirito; nel riſtorare cogli alimenti la vita, mirare la ſoddisfazione del ſenſo; nelle malattie, o negli abituali malori, ſmoderatamente confidare negli umani ſuſſidj, dolerci di tutto e di tutti, iſtancare colle querele l' altrui ſofferenza, renderci moleſti e per poco incontentabili, e per una in-

(11) *Deuter.* 21. 12.
(12) *Coloſſ.* 3. 10.
(13) *Epiſt.* 205. *ad Demetr.*
(14) *Trattenim.* 14. *num.* 14.

fermità di pochi giorni ſpendere ſtudioſamente e vigilantemente le ſettimane e li meſi per riſtorarci. Parlo infine di quel gran bene, che vogliamo a noi ſteſſi, indegno cotanto di chi ſegue il Crocifiſſo, e deſcritto dall'accennato San Franceſco di Sales (15), per cui a un pocolino di contrarietà e moleſtia, che ci ſorprenda, non ceſſiamo di rammaricarci, non troviamo perſone abbaſtanza per lamentarci, e loro raccontare minutamente li noſtri dolori, e la ſerie tutta delle noſtre afflizioni, de' noſtri guai; per cui il noſtro male, qualunque egli ſiaſi, è ſempre incomparabile, e quello, che gli altri ſoffrono, è un nulla a paragone del noſtro; per cui finalmente ſiamo più impazienti, che non ſappiam figurarci, nè mai troviamo cos' alcuna a guſto noſtro. Tant' è: pare (dirò a voi in tal propoſito, ma non di voi, ſacre Vergini, che chiari ſaggi ne date del voſtro fervente ſpirito in queſto fioritiſſimo Moniſtero, ciò, che alle ſue Religioſe Figliuole dicea confidentemente la gran Madre S. Teréſa nel celebre ſuo trattato della ſtrada ſpirituale) (16) pare, che taluna di voi non ſieno venute per altro alla Religione, che per allontanare da ſe la malattía e la morte; e perciò ognuna fa quanto ſa e quanto può per conſervarſi. Ma penſate bene, mie Sorelle, che vi ſiete venute, affine di morire per Gesù Criſto; non già affine di trattar bene voi ſteſſe per Gesù Criſto. E' il demonio, che vi mette in capo queſt' illuſione, ſulla perſuaſione, o ſia ſul pretеſto di meglio e più facilmente portare il peſo e 'l giogo della regolare oſſervanza. Ma ben ſi vede, che finalmente ſi vuole oſſervare per modo la vita regolare, procurando la propria ſanità, attendendo alla propria conſervazione, che bene ſpeſſo ſi muore ſenz' averla perfettamente oſſervata nemmeno un meſe, e fors' ancora nemmeno un giorno: parole veriſſime della Serafina del Carmelo Santa Tereſa. Or queſto, Riveritiſſime Madri, queſto è quell' amore, che in noi s' inſinua, che getta in noi le radici; e queſti ſono li noſtri umori peccanti, onde pullulan nel noſtro cuore mille viliſſimi affetti, che o diminuiſcono in noi, o affatto diſtruggono le operazioni del ſanto Amore. Queſto è, che nella via di Dio, ſparſa per ogni dove di triboli e ſpine, e in cui per deciſion del Vangelo dee ognuno fare a ſeſteſſo una perpetua violenza per rapire il Regno de' Cieli (17), giunge a pretendere un impoſſibile, quale ſi è, che il ſervizio, l' amore di Dio, la ſantità poco o nulla ci abbia a coſtare, quando peraltro egli è deciſo che dee coſtarci nulla meno, che il portare quotidianamente la Croce, a pena di non avere parte alcuna nel diſcepolato di Gesù Criſto (18).

In ſeguito al che tocchiamo ora ſpeditamente un altro diſordine nulla meno pregiudiziale dell' amor proprio pel compimento del noſtro ſpirituale trattenimento. Il vero amore di Dio, che per teſtimonio delle divine Scritture (19) vuole eſſere operoſo, ed effettivo, ognun ſa, che debb' eſſere maſſimamente ripoſto nell' operare (20) con purità d' intenzione, diretta mai ſempre a cercare per ogni modo, ed incontrare il genio di Dio, il di lui beneplacito, la di lui ſantiſſima volontà, di ſorte che il vero amante di Dio ha una ſteſſa volontà con quella di Dio, e Iddio medeſimo lo chiama per Iſaia Profeta ſua volontà:

(15) *Trattenim.* 21. *num.* 9.
(16) *Cap.* 10.
(17) *Matth.* 11. 12.
(18) *Luc.* 9. 23.
(19) *Jo.* 14. 15. 21. 23.
(20) 1. *Jo.* 11. 12.

Vocaberis voluntas mea (21). Ma e troveremo noi alcuna cosa più propria dell' amor di noi stessi a viziare nell' amore di Dio la purità delle nostre intenzioni? Guardate, Noi spesso spesso ci vantiamo, e protestiamo di amar Dio, e di amarlo sinceramente con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la virtù, con tutte le forze sopra ogni cosa. E nondimeno avviene non rade volte, che c' inganniamo, e che ne' nostri vanti, nelle nostre proteste pigliamo de' grandi abbaglj, perchè non è poi vero, che lo amiamo più del nostro genio, più delle nostre inclinazioni, più della nostra volontà, più del nostro senso, più de' nostri comodi, più di noi stessi. L'amor proprio, scrivea da suo pari San Francesco di Sales, fa, che per nostra elezione vorremmo fare ora la tale e la tal cosa, ora questa, ed ora quell' opera buona, ma non per ubbidienza, e per elezione degli altri. Vorremmo farla come provegnente da noi, non come provegnente dall' altrui volontà. Sempre cerchiamo noi stessi, la nostra propria volontà, ed il nostro amor proprio. Ma per lo contrario se avessimo la perfezione dell' amore di Dio, ci piacerebbe assai più di fare ciò, che è a noi comandato, perchè proviene più da Dio, e meno da noi (22). Sentite un fatto.

Narra la Sacra Storia de' Giudici, che divertendo un tal Levita alla casa di un certo Mica, interrogato d' onde venisse, rispose, che di Betlemme veniva, e che andava ad abitare, dove meglio avesse potuto, e dove maggiori avesse trovati li suoi vantaggi: *Et vado, ut habitem, ubi potuero, & utile mihi esse perspexero.* E tale fu infatti il suo primo divisamento, il suo primo disegno, quando uscì dalla patria, di andare pellegrinando per qual fossesi parte, dove avesse trovato il suo comodo, dove gli fosse tornato meglio: *Peregrinari voluit, ubicumque sibi commodum reperisset* (23). Voi già vi avvedete, dove vada a parare l'applicazione. Dappoichè in ubbidiente ossequio alla divina vocazione abbiam dato al mondo un sempiterno addio, qua segregati nella Casa del Signore, Casa d' amore, Casa di santità, oltre a' comuni esercizj della regolare osservanza, abbiamo forse presa di mira una qualche instabile divozione, ora scegliendo questa, ora quell' opera di pietà. Ma perchè dappertutto abbiam trovato delle difficoltà da superarsi, a quelle ci siamo finalmente appigliati, che o più sono facili al senso, o più luminose agli occhi altrui, o più confacenti alla nostra libertà, al nostro temperamento, al nostro umore, alla nostra mollezza, o a dir più vero, al nostro debile spirito, al nostro poco fervore, alla nostra tenue limitatissima divozione. E la realtà si è, che vogliamo servir Dio, vogliamo amarlo, ma a modo nostro, a nostro genio, e senza il menomo disturbo de' nostri comodi, e delle nostre ricercate soddisfazioni: *Peregrinari volumus*; ma *ubicumque nobis commodum reperimus*. Intanto nello stesso operare per Dio rara cosa si è, che non cerchiamo ancora noi stessi, cioè, raro è, che le opere nostre non ricevano o da umano rispetto, o da genio naturale, o da gloria vana, o da presunzione, o da servile timore l'impulso. Se lavoriamo all' acquisto di una qualche virtù, non abbiamo forse anche l' occhio all' applauso, che dalla virtù può venircene? Se ricorriamo supplichevoli al Cielo, è egli sempre l' ossequio,

(21) *Isa.* 62. 4.
(22) *Delle Lettere spir. par.* 1. *lib.* 3. *letter.* 39.
(23) *Judic.* 11. 8. 9.

o la tribolazione, la neceſſità, che ci ſpinge? Alle meditazioni delle celeſti coſe quante volte vi andremo coll' unica mira di godere l' affluenza delle divine conſolazioni, fino a rattriſtarci, a turbarci, a inquietarci, a ſgomentarci ſoverchiamente delle nauſee, delle aridità, delle tenebre, che in eſſe anche ſenza colpa noſtra ci avvenga di ſofferire? E chi 'l fa, che tanto poco ſiamo forniti d'indifferenza, di ſommeſſione, che non bramiamo talora eziandio la contemplazione, le rivelazioni, li rapimenti, le eſtaſi, l'unione e gli ſponſali con Dio: grazie, ch' ei non comunica, ſenonſe alle anime più ſpogliate di ſe medeſime, più ſemplici, più purificate, più nette, più amanti? *Habitamus, ubi utile nobis eſſe perſpicimus*. Il che vuol dire, a giuſto mirare, che ſiamo ſiffattamente predominati dall' amor proprio, che anche operando per teſtimoniare a Dio il noſtro amore, vogliamo fare quello ſolo, che più ci piace, quello ſolo, che più ci è utile. Tale era lo ſpirito di una tal Monaca, di cui fa menzione, e che piglia a iſtruire S. Franceſco di Sales in una ſua piiſſima lettera ſcritta ad una Badeſſa della Viſitazione (24). Compatendo egli ſenza fine la debolezza e l'errore di cotal Religioſa, che dalla propria opinione ſedotta, data eraſi all' auſterità del digiuno, malgrado il divieto di chi preſo avea a dirigerla. Ha certamente ragione la buona figliuola, ſcrivea il ſanto Veſcovo, di credere, che il ſuo umore avido di digiunare è una vera tentazione; e farà vera tentazione, infinchè continuerà a fare queſte aſtinenze, colle quali è vero, che indeboliſce il ſuo corpo, e la concupiſcenza di eſſo, ma con un povero ſcambio rinforza il ſuo amor proprio colla ſua propria volontà. Smagriſce il ſuo corpo, e ſopracarica il ſuo cuore della velenoſa groſſezza della ſua propria ſtima, e de' ſuoi proprj appetiti. L' aſtinenza, che ſi fa contro l' ubbidienza, leva il peccato dal corpo, per metterlo dentro del cuore. Ponga la ſua attenzione a troncare le ſue proprie volontà, e laſcierà toſto coteſti fantaſmi di ſantità, ne' quali così ſuperſtizioſamente ripoſa. Ella ha conſacrate le ſue forze corporali a Dio: non tocca più a lei il diſtruggerle, ſenon quando Iddio lo comandera. Ed ella non apprenderà giammai l' ordine di Dio, ſenon per mezzo delle creature datele dal Creatore per la ſua direzione. Così al propoſito noſtro il gran Maeſtro di ſpirito.

Stringiamo ora in poco il noſtro argomento, e conchiudiamo: l' amor proprio non può conſiſtere coll' evangelica umiltà, diametralmente ſi oppone alla fraterna dilezione: l' abbiamo veduto nel ragionamento paſſato. E, come ſiamo andati infinquà diviſando, diſtrugge perfino l' amore di Dio, che ſono il fondamento e la ſomma della perfezione religioſa. Del che tutto parmi d' averne recato innanzi chiare, e ſufficienti riprove. Dunque? Dunque in quella guiſa, io direi, che niuna coſa pregiudica maggiormente il ferro, quanto la rugine, che da ſe ſteſſo produce, così niuna coſa debilita tanto, e ſnerva l' anima nella ſpirituale vita di perfezione, quanto il proprio amore, che in ſe ſteſſa fomenta. Ma ecco un' altra non men legittima, che importante conſeguenza, che io ne traggo col ſempre venerato Maeſtro San Franceſco di Sales. Dobbiamo adunque avere uu animo grande, eccone la giuſta, e prezioſa illazione; dobbiamo avere un animo grande per iſprezzare le noſtre inclinazioni, li noſtri umori, le bizzarrie, le tenerezze, mortificandole tutte

(24) *Delle Let. ſpir. par. 3. lib. 6. let. 36.*

tutte fedelmente in ogni occorrenza. Giorno non paſſi, non paſſi ora, ſe fia poſſibile, in cui non riportiamo dal proprio amore palme, e vittorie. Che ſe alcuna volta ſuccumbiamo, non ci ſgomentiamo per queſto, ma ſolleviamo dolcemente, e umilmente il noſtro cuore per eſſere più fedeli alla prima occaſione, e paſſiamo innanzi, avanzando cammino nella via di Dio, e nella rinunzia di noi medeſimi (25). Prezioſiſſimo avvertimento! So, che infinchè avremo il reſpiro, avremo in noi eziandio del malnato amor proprio le velenoſe radici. Ma s' egli è quello, che il più e 'l meglio de' noſtri ſpirituali intereſſi guaſta e roveſcia, pare a voi, che debbaſi lungamente conſultare, ſe abbiaſi, o no a intimarſegli perpetua guerra, mercè l' annegazion di noi ſteſſi, mercè quell' odio ſanto, che nel ſuo diſcepolato ne intima il noſtro divin Maeſtro (26)? Eh combattaſi virilmente il crudele, muoja il nemico, priacchè egli eſtingua in noi lo ſpirito di perfezione, la vita dell' anima. Trattiamlo nella maniera, che il Principe Jeu trattò Gieſabelle, allorchè, imbellettate le guancie, e caſcante di vezzi nel portamento ſe gli affacciò dalla fineſtra (27). Precipitiamlo dall' alto, e facciamgli conoſcere, che le ſue luſinghe hanno forza ſoltanto negli ſpiriti debili, o ſe l' hanno ancora ne' forti, l' hanno ſoltanto per farlo abborrire. Difficile ſarà la battaglia, ſanguinoſo il conflitto. Ma che farci, ſe a tanto ne impegna il giuramento, che un dì facemmo di anelare ſenza riſerva, e intrepidamente correre a Dio? Abbiamo però la grazia, che ne conforta: abbiamo tutti li mezzi per riuſcirvi: abbiamo l' eſempio di Gesù Criſto, che pare ad altro non miraſſe, ſalvochè a proſcrivere, e annientare dal mondo il proprio amore. Rimane adunque ſoltanto, che noi vogliamo. E per volerlo, ah Sacre Vergini, per volerlo laſciamo ſoltanto, che trionfi del noſtro cuore il ſanto Amore divino: laſciamo, che regni in noi pacificamente il dolce amabiliſſimo Gesù; e vinto cadrà l' inteſtino nemico, diſtrutto ſarà l' orgoglioſo ſuo impero; e noi umili di cuore, amanti del proſſimo, infervorati di Dio creſceremo di virtù in virtù, di bene in meglio, fino a conſeguire l' immortale corona, la beata mercede de' noſtri laborioſi combattimenti. L' amor proprio, tener non mi poſſo, che non finiſca con altro raro ineſtimabile ricordo del ſempre grande S. Franceſco di Sales (28). L' amor proprio, la ſtima di noi medeſimi, la falſa libertà di ſpirito, ſono radici, che non ſi poſſono ſvellere sì facilmente dal cuore umano, ma ſi può ſolamente impedire la produzione de' loro frutti, che ſono i peccati; perchè i loro primi germogli, e i loro tralci, cioè, le loro prime ſcoſſe, e i primi loro movimenti non ſi poſſono affatto impedire, finchè ſi ſta in queta vita mortale, ancorchè moderar ſe ne poſſa, e diminuirne la quantità, e la forza colla pratica delle contrarie virtù, e particolarmente dell' amore di Dio. Biſogna adunque aver pazienza, e poco a poco emendare, e troncare li noſtri mali abiti, domare le noſtre avverſioni, e ſuperare le noſtre inclinazioni, ed umori ſecondo le occorrenze, perchè inſomma queſta vita è una guerra continua, e niuno vi ha, che poſſa dire, io non ſono aſſalito. Iddio ſia benedetto.

(25) *Tratten.* 14. *n.* 19.
(26) *Matth.* 16. 24., *& Luc.* 14. 26.
(27) 4. *Reg.* 9. 30., *& ſeqq.*
(28) *Delle lett. ſpirit. par.* 2. *lib.* 4. *letter.* 79.

SERMONE XVI.

Dell' obbligo, che hanno le Perſone Religioſe di aſpirare alla perfezione.

Quando Iddio Signore ci chiamò per ſua gran degnazione dalle tenebre, dagli ineſtricabili errori, da' pericoli troppo evidenti del ſecolo al ſuo ammirabile lume (1), e al porto ſicuro della ſanta Religione, che è luogo, e ſcuola di ſantità, ben poſſiamo dir coll' Appoſtolo, che ci abbia a queſto ſolo preciſo diſegno pietoſamente chiamati, affinchè tutti ci rendeſſimo ſanti: *Vocavit nos, ut eſſemus ſancti* (2). A queſto nobiliſſimo fine abbiamo rinunziato generoſamente al mondo, e fatta pubblica profeſſione di diſprezzarne coſtantemente le maſſime colla pubblica profeſſione de' ſacri voti, che ſono appunto mezzi i più proprj di farci ſanti. E poichè abbiamo fatto voto de' mezzi, voto abbiamo fatto per conſeguente di fare tutti li noſtri ſforzi per giungere al fine della medeſima ſantità. La ſantità adunque, la perfezione è uno ſtretto dovere del noſtro regolare Inſtituto: e ciò, che innanzi a' voti era a noi di ſemplice conſiglio, dopo di eſſi è divenuto a noi di aſſoluta neceſſità, di poſitivo precetto. Intendete. Il precetto non è di dover eſſere attualmente perfetti, ma di adoperarci per raggiugnere la perfezione, la quale appunto non è tampoco da ſupporſi, nè da ſperarſi, che raggiugner ſi poſſa nello ſpazio di pochi giorni, da una ſtraordinaria operazione della grazia in fuori. Io vi prego, ſcrivea ad una Badeſſa S. Franceſco di Sales, a non credere, che l'opera, che abbiamo intraprea, poſſa eſſere così preſto eſeguita. Una vita mediocre ſi può acquiſtare in un anno. Ma la perfezione, alla quale noi aſpiriamo, non può acquiſtarſi, ſe non in molti anni, parlando per la via ordinaria (3). Tutti quindi i Teologi convengono con S. Tommaſo (4), che, ſe, come io dicea, non ſiam tenuti ad eſſere realmente, ed attualmente perfetti, la profeſſion religioſa però ci mette in obbligazione eſſenziale di ſempre tendere alla perfezion religioſa. Ragion veduta, per cui il ſagroſanto Tridentino Concilio con ſevero precetto a tutti intima i Religioſi d'ambi ugualmente li ſeſſi, che abbiano a inſtituire la vita interamente, e a puntino conforme le regole, che profeſſarono (5): intantochè chiunque traſcura di aſpirarvi, laſcia di eſſere Religioſo, tradiſce la ſua vocazione, ed è in un peſſimo ſtato in ordine alla ſua eterna ſalute. Per la qual coſa io indirizzo il mio ragionamento a dimoſtrarvi l'obbligo, che abbiamo di aſpirare alla perfezion religioſa: che peccato egli ſia il non aſpirarvi: quali finalmente ſieno le religioſe perſone, che non vi aſpirano. Sacre Vergini, il ſoggetto, voi vel vedete, non può eſſere nè più pratico, nè più intereſſante, nè più proprio del noſtro ſtato. Faciamci adunque immantinente dal primo.

Cos' è dunque perfezion religioſa, cos' è? E' una virtù più avanzata, più compiuta, più eminente, e più purgata da tutto ciò, che poſſa renderla difet-

(1) 1. *Petr.* 2. 9.
(2) *Epheſ.* 2. 4.
(3) *Delle Lett. ſpir. par.* 1. *lib.* 3. *let.* 47.
(4) 2. 2. *quæſt.* 186. *art.* 2.
(5) *Seſſ.* 25. *de reformat. cap.* 1.

toſa. E' un' oſſervanza più perfetta della legge di Dio, e delle maſſime dell' Evangelio, mercè l' oſſervanza de' ſanti voti, e delle proprie regole. E' una diſtruzione più intera della concupiſcenza della carne, della concupiſcenza degli occhi, della ſuperbia della vita (6), dell' amor proprio, e d' ogni attaccamento alle terrene caduche coſe, quando uno ſi ſpoglia interamente dell' uomo vecchio, e del nuovo ſi veſte in Gesù Criſto (7), che è l' unico mezzo di adempiere il gran precetto di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze (8). Queſta in ſoſtanza è quella, che nel noſtro ſtato chiamaſi perfezione. E a tutto dire in brieve con S. Franceſco di Sales, la perfezione della carità è la perfezione della noſtra vita, perchè la vita dell' anima noſtra è la carità (9). E che ſia queſta un debito rigoroſo del noſtro ſtato, in poco io lo dimoſtro così.

Tutti i Criſtiani, ſiccome avvisò Sant' Ambrogio (10), ſono obbligati di tendere alla perfezione criſtiana per via dell' eſatta oſſervanza de' divini Comandamenti, e per la cooperazione ſempre maggiore alla grazia, che loro conferiſca un accreſcimento ſempre maggiore nella carità. Ma i Religioſi ſono obbligati ad una perfezione molto più ſublime di quella de' ſecolari. Eccone le ragioni. Non ſolamente ſono eglino tenuti all' oſſervanza de' Comandamenti di Dio, ma a quella ancora de' Conſigli Evangelici, cui s' obbligaron per voto, e che ſenza dubbio niuno aggiungono una nuova perfezione all' oſſervanza de' divini Comandamenti. Di più oltre a' Conſiglj, che abbracciano li tre voti ordinarj, ſono obbligati eziandio alle regole, all' oſſervanza, agli eſercizj, alle auſterità, che ſono in uſo nel proprio Ordine, e che ſono altrettante azioni virtuoſe, che conferiſcono nuova perfezione a' divini Precetti. La grazia finalmente della vocazione allo ſtato religioſo, come ne contiene tante altre, aggiugne eſſa ancora qualcoſa alle obbligazion del Batteſimo. E poichè ella è più grande aſſai e più eccellente di tutte le vocazioni, e profeſſioni del ſecolo, obbliga i Religioſi a quel di più, cui non ſono tenuti i ſecolari: che viene a dire, ad una carità più feconda di opere buone per l' oſſervanza de' loro voti, e delle loro regole; più generoſa pel perfetto olocauſto di loro ſteſſi; più coſtante per la fermezza in ſofferire le innocenti crudeltà di un perpetuo martirio; e finalmente più tenera e più ardente per l' unione continua del loro cuore con Dio nell' orazione, e nello ſpirituale raccoglimento.

La noſtra unica perfezione alla Religione, uſo le parole di S. Franceſco di Sales, dee conſiſtere in unirci a Dio, ſiccome Gesù Criſto ſi unì al celeſte ſuo Padre, morendo in ſulla Croce. Imperciocchè l' eſſere Religioſo altro non è, che uno ſtar legato con Dio per mezzo di una continua mortificazion di noi ſteſſi, e non vivere ſenon per Dio, e ſervire a Sua Divina Maeſtà col noſtro proprio cuore, co' noſtri occhi, colla noſtra lingua, colle noſtre mani, e con tutto il reſto, ſervendolo continuamente. E perchè non potremo giungere a tanto, ſenon con una continua pratica di mortificare tutte le noſtre paſſioni,

(6) 1. *Jo.* 2. 16.
(7) *Coloſſ.* 3. 9.
(8) *Luc.* 10. 27.
(9) *Delle Letter. ſpirit. part.* 1. *libr.* 2. *lett.* 56.
(10) *Serm.* 12. *in Pſ.* 118.

inclinazioni, umori ed avverſioni; perciò ſiamo obbligati a vegliare continuamente ſopra di noi, affine di far morire in noi tutte queſte propenſioni (11). Così il gran Saleſio, che chiaro chiaro ne moſtrà il gran dovere, che abbiamo di ricercare nel noſtro ſtato la perfezione. Non baſta adunque, ſegue egli a dire, che i Religioſi, e le Religioſe ſi contentino di combattere con un ſol vizio, con una ſola malvagia inclinazione, ma debbono troncare affatto dal proprio cuore tutto ciò, che può diſpiacere a Dio, per poco che ſia, adoperando una cura molto eſatta in ricercare, e conoſcere le proprie imperfezioni per rimediarvi: il che altro non è, che una buona e forte riſoluzione di ſuperare tutte le difficoltà, che s' incontrano nella pratica della virtù. Solevano dire gli antichi Padri, che la Religione è uno ſpedale ſpirituale, dove l'uomo ſi riſana non ſolamente dalle infermità pericoloſe e mortali allo ſpirito, ma ancora dalle più leggiere, nelle quali non ſi corre alcun pericolo di morte, perchè i Religioſi debbono purificarſi in eſſa da più piccioli difetti, che poſſono ritardare l' anima dall' avanzarſi, e far progreſſi nella perfezione; ingegnandoſi quanto poſſono di levar via le cagioni del male, e inceſſantemente vegliando ſul proprio cuore, per oſſervare, quali ſieno le paſſioni, i penſieri, i deſiderj, gli affetti, e tutto ciò, che è contro il divino volere, e troncarlo. Infinquà S. Franceſco di Sales (12). E da tutto ciò chi non ne rileva l' obbligazione ſtrettiſſima, che ci corre di aſpirare alla perfezione religioſa? Così è: Dio vuole queſto da noi; e queſta è la noſtra profeſſione eſſenziale. Dunque che peccato ſarà egli il non aſpirarvi? Ah Vergini Religioſiſſime, lo dirò io. Sarà peccato di nera infedeltà: ſarà peccato di villano diſprezzo.

E imprima anima religioſa non v' ha, ſu di cui non abbia Iddio de' particolari diſegni di ſantità ſublime, e di perfezione eminente, ancorchè in grado diſuguale, e a cui egli non comparta degli ajuti ſpeziali e ſenza numero per arrivarvi. Dunque ſe non vi arriva, chi ne ſarà la cagione, ſe non la propria infedeltà? La grazia della vocazione produrrebbe in eſſa infallibilmente il ſuo effetto, ſe non ci trovaſſe alcun oſtacolo, ſe foſſe fedelmente ſeguita. E il rendere vani i diſegni di Dio, ozioſa la grazia non ſarà da dirſi moſtruoſiſſima infedeltà? Terribile ella è la minaccia, che fece Gesù Criſto a' ſuoi Diſcepoli, allorchè diſſe: ſe la voſtra giuſtizia non ſarà più abbondante di quella degli Scribi, e de' Fariſei, non entrerete nel regno de' cieli (13). E queſta minaccia è ancora per noi; ſe la noſtra perfezione non è maggiore di quella degli altri fedeli, non vi ha ſperanza di ſalute per noi. Ecco il perchè. Iddio vuole da noi una virtù e una perfezione proporzionata e corriſpondente alle grazie, che ci ha concedute. E come queſte ſuperan di lunga mano quelle, che compartì agli altri Criſtiani, vuole ancora, che la noſtra perfezione ſia ſuperiore alla perfezione degli altri. Dunque corriam pericolo di perderci con quella miſura di virtù, e di buone opere, che ſarebbono ſtate baſtevoli a ſalvare un ſecolare, ſe, per cagione di eſempio, non avremo più di mortificazione, più di pazienza, più di umiltà, più di carità, più di devozione; ſe non avremo maggiori auſterità, maggiore raccoglimento, maggiore diſtaccamento dalle coſe terrene; ſe non ſaremo più ubbidienti, ſe non

(11) *Tom.* 3. *Dirett. ſpirit. delle Religioſe cap.* 46.

(12) *Tom.* 3. *de' ſerm. famig. ſerm.* 1.

(13) *Matth.* 5. 20.

faremo maggior orazione, ſe non oſſerveremo il ſilenzio più di un ſecolare dabbene, che viva criſtianamente, lo ripeto, corriam pericolo di perderci: per la ragione, che la noſtra vocazione, e le grazie da noi ricevute eſigono certamente di più; e Iddio ſdegnato delle noſtre infedeltà alle proprie obbligazioni, ci leverà le ulteriori ſue grazie, e ci laſcierà in preda alle noſtre paſſioni.

Dico poi, che il non aſpirare alla perfezion religioſa è un peccato di villano diſprezzo. E' un diſprezzo della perfezione medeſima, giacchè diſprezza la perfezione chiunque non curaſi di conſeguirla, e non ne fa la debita ſtima; ed eſſendo pieno d' imperfezioni punto non ſi adopra di efficacemente emendarſene. E' un diſprezzo dello Spirito Santo, perchè egli è un rifiutarne e ſupprimerne le inſpirazioni, i lumi, i doni, e i movimenti interiori, che ad ogni tratto ci fa ſentire, affinchè in noi ſi accreſca viappiù ſempre il ſuo amore. E' un diſprezzo di Gesù Criſto, che è noſtra via, verità, e vita (14), e l' eſemplare perfettiſſimo propoſtoci dall' eterno Padre celeſte, affinchè in eſſo aſſiduamente riguardando, ci adoperiamo di imitarlo (15). E' un diſprezzo del proprio ſantiſſimo Fondatore, il quale eſſendo onorato dalla ſantità de' ſuoi figliuoli, e delle ſue figliuole, deſidera, e vuole, che queſti ſempre ſi avanzino di virtù in virtù, di bene in meglio. In fine è un diſprezzo della propria Religione, la quale provvedendoci di tutto il biſognevole alla vita, pel vitto, pel veſtito, pel tempo di ſanità, e pel tempo d' infermità, ed accordandoci tutto il tempo, tutto il comodo, tutti li mezzi di renderla onorata preſſo Dio, e preſſo gli uomini per la noſtra ſantificazione, rimane deluſa nelle ſue giuſtiſſime eſpettazioni, e ſcreditata preſſo de' ſecolari, i quali non ſanno perſuaderſi, eſſere ſanta quella Religione, dove non ſi veggono ſanti. Che? Vi par poco un sì moſtruoſo diſprezzo? Non ſarà queſto un enorme delitto contro i doveri del noſtro ſtato? Ah e come no, ſe ſotto pena di colpa grave aſpirare dobbiamo alla perfezion religioſa, ſiccome l' abbiamo promeſſo co' ſacri voti? Dunque, direte voi, ſarà dunque colpa mortale il non aſpirarvi? Riſpondo, che non pecchiam mortalmente per ogni volta, che or per un modo, or per l' altro attualmente manchiamo a queſto noſtro rigoroſo dovere, ma che ci mettiamo in uno ſtato di colpa mortale, qualora ci manchiamo abitualmente per una abitual noncuranza e della grazia di Dio, e de' mezzi propoſtici, e del noſtro ſpirituale profitto. La qual riſpoſta tutta conforme alla ragione è de' più ſavj e de' più ſanti Maeſtri di ſacra dottrina.

Voi qui inarcate le ciglia, e' parmi, che ognuna ſopraffatta da veemente timore con un profondo ſoſpiro vada fra ſe e ſe diſcorrendo: ah ſarò io mai in uno ſtato sì deplorabile? Sarò io rea di tanta colpa? Lungi da me, Riveritiſſime Madri, ch' io voglia qua ora punto punto inquietare la tranquillità delle voſtre coſcienze con iſcrupoli importuni, o che mi faccia a dubitare della voſtra coſtante fedeltà, e cordiale attaccamento al voſtro divino amabiliſſimo Spoſo. Ad ogni modo vi porrò innanzi un brieve catalogo di coloro, che, non aſpirando alla perfezion religioſa, tradiſcono la lor vocazione, e ſi eſpongono al terribile accennato pericolo: che ſarà l' ultimo punto del mio ragionamento. Ponete mente.

V' hanno taluni, che ſi luſingano di tendere alla perfezion religioſa, perchè

(14) *Jo.* 14. 6.

(15) *Hebr.* 8. 5.

ne ſerbano qualche deſiderio, perchè tratto tratto la ſoſpirano, perchè ne porgono a Dio qualche preghiera. Ma in verità non vi tendono, perchè a tendervi veramente biſogna affaticarſi in effetto, e fare ogni ſforzo per arrivarvi, e come vuole l' Appoſtolo Paolo, con una ſanta emulazione aſpirare a coſe ſempre migliori (16). E prova chiariſſima, che non lo fanno, ſi è, che ſono ſempre gli ſteſſi; quando per altro la noſtra fatica non dee mai eſſere infruttuoſa nelle vie della grazia. Coloro adunque, che non fanno verun progreſſo nelle vie della virtù, nell' amore di Dio, nella carità verſo il proſſimo, e per quanto rinovino i deſiderj, per quanto ſentano le inſpirazioni, per quante facciano meditazioni, per quanti Sagramenti ricevano, pare anzi che ſieno al preſente meno avanzati nella perfezione, e meno ferventi, che non foſſero ſui primi anni della lor profeſſion religioſa, come chiaro è, che non vi ſi affaticano, così chiaro è ancora, che non vi tendono, e per conſeguente ſono prevaricatori della lor profeſſione. Così è, Religioſiſſime Vergini. A quiete tuttavia delle anime timide buona coſa egli è qui di avvertire, che il progreſſo nella perfezione non è ſempre ſenſibile, e che quando uno ſi adopra per avanzarſi e confermarſi nella virtù, e nell' efficace deſiderio di ſtarſene con Dio, di piacere a Dio, di unirſi a Dio, ha giuſta ragione di confidare, e non dee inquietarſi di nulla.

Altri ripongono la perfezione nell' eſenzione dalle colpe mortali, e ſi chiamano paghi e ſoddisfatti, ſe nelle varie congiunture di tentazioni, di penſieri, di affetti diſordinati, di parole, di mali eſempj, d' inoſſervanze di regole, di traſgreſſioni di voti poſſano formarſi una favorevole coſcienza, e conchiudere di non aver offeſo gravemente il Signore. Delle tante colpe veniali poi, che ad ogni tratto commetteranno anche con qualche ſorta di avvertita malizia, non ne ſogliono fare un gran conto. Ma vuol ſaperſi, che le ſiffatte colpe veniali così deliberatamente, e a ſangue freddo commeſſe, o per una abitual indolenza, ſono all' anima religioſa più pregiudiziali, che non ſi crede. Sono come quelle volpette, di cui parla lo Sprito Santo ne' ſacri Cantici, che per picciole che ſieno, non laſciano tuttavia di demolire le vigne (17). Coteſte colpe, che tutte ſono vere infedeltà e ingratitudini, chiudono l' adito a quella copia di grazie, che ſuole Iddio compartire alle anime fedeli; e laſciano l' anima ingrata in una deplorabile languidezza, impotente a dare un paſſo ſolo nella vera virtù, e vicina a fare delle cadute mortali ed enormi. Con che voi vedete, che non può tendere alla perfezion religioſa chi, ſollecito di guardarſi dalle colpe mortali, poco o nulla bada alle leggiere infedeltà, che commette nell' oſſervanza delle ſue regole; a' piccioli attacchi, ch' egli ha al ſuo ſenſo, alla ſua vanità, a' ſuoi comodi, a molti atti di ſuperflua curioſità vaga di tutto vedere, di tutto ſapere ciò, che accade e dentro e fuori le domeſtiche mura; alla continuata diſſipazione di ſpirito, per cui ſi fanno ſenza raccoglimento e ſenza frutto e meditazioni e confeſſioni e comunioni, tutto ſi ſvapora il cuore in profani e ozioſi diſcorſi, e ſi perde di viſta lo ſpirito interiore, l' anima, e Dio; a' varj movimenti dell' amor proprio e delle paſſioni, per cui or ſi prorompe in lamenti e in querele, or ſi cuoprono affettatamente li proprj difetti, or ſi ſtudia come riuſcirla ne' proprj diſegni, or ſi cercano le ſoverchie dilicatezze e gli ac-

(16) 1. *Cor.* 12. 31.

(17) *Cantic.* 2. 15.

carezzamenti del corpo, or ſi ſcanſano induſtrioſamente li patimenti, or ſi ama ciò che è più favorevole al genio, or ſi vuole ciò che è più dilettevole al ſenſo, e poco o nulla ſi bada, torno a dire, alle picciole libertà, che poſſono eſſere altrui di eſempio men buono, alle picciole avverſioni e ſegrete freddezze; alle più picciole deriſioni e occulti motteggiamenti, alle picciole detrazioni e ironiche ſatire, alle picciole invidie e importuni diſguſti, a' piccioli riſentimenti e coperte vendette, che tutte ſono sfregi e ſciſſure della carità. Queſti con tanti altri, ch' io non rammento, ſon que' difetti, che, ſe ſempre dir non ſi poſſono colpe mortali, coſtituiſcono però, come io dicea, in uno ſtato di colpa mortale chi li commette ſcientemente, deliberatamente, o per una abituale indolenza, perchè troppo ſi oppongono alla promeſſa perfezion religioſa.

Anzi dirovvi anche più. Le imperfezioni ſteſſe, che ſono in noi sì frequenti, ſolochè ſieno in noi avvertite e volontarie, e procedano da un affetto men che ſano e regolato, oſtano in noi aſſaiſſimo alla noſtra perfezione e ſantità. Piacciavi di aſcoltare l' aſcetica veraciſſima dottrina, che in tal propoſito inſegnava alle ſue dilettiſſime figliuole della Viſitazione S. Franceſco di Sales (18). Egli è vero, care mie Sorelle, dicea loro, che non può uno giammai arrivare alla perfezione, infinchè egli abbia l' affetto ad alcuna imperfezione per picciola ch' ella ſiaſi, ancorchè ciò non foſſe, che avere un inutile penſiere: e voi non potreſte credere, quanto male queſto poco poſſa recare ad un' anima. Imperciocchè, dopo che avrete data al voſtro ſpirito la libertà di fermarſi nel penſare ſu di una coſa inutile e vana, penſerà appreſſo ad altre coſe, che ſaran pernizioſe. Dobbiamo adunque troncare nell' origine il male, toſtochè lo veggiamo, per quanto picciolo appaja agli occhi noſtri, ed eſaminar daddovero, ſe ſia la verità, come talvolta a noi pare, che non ci abbiamo i noſtri affetti impegnati. Per eſempio, ſe quando alcuno vi favoriſce di laudi, e celebra il voſtro merito, voi v' inſinuate con qualche parola, che aggradiſca la laude; ovveramente ſe con parole artifizioſe lo ricercate, dicendo, che non ci avete nè la memoria così felice, nè sì pronto lo ſpirito, come altre volte avevate per parlar bene: e chi non vede, che pretendete tacitamente, che altri vi dica, che voi parlate ſempre beniſſimo? Inveſtigate adunque nel fondo della voſtra coſcienza, ſe ci potete trovare affetto alcuno alla vanità. Potrete ancora facilmente conoſcere, ſe ſiete attaccate a coſa alcuna, allora che non avrete la comodità di fare ciò, che vi avete propoſto: perciocchè ſe non vi avete affetto veruno, voi vi rimarrete tranquille, ugualmente che ſe vi foſſe riuſcito di farlo. Ma per l' oppoſito ſe ve ne turbate, ſegno è, che vi avete meſſo l' affetto. Li noſtri affetti ſono sì prezioſi, (poichè vogliono eſſere tutti impiegati in amar Dio) che biſogna guardar bene di non mettergli in coſe inutili; ed ogni mancamento per picciolo che poſſa eſſere, e fatto con affetto, è più contrario e nocevole alla perfezione, che cento altri fatti per ſorpreſa, e ſenz' affetto. Infinquà il celebre Maeſtro di ſpirito. Coerentemente a' sì fatti incontraſtabili principj forza è, che diamo tutta l' opera di purgarſi quanto mai ci venga ben fatto dalle ſteſſe imperfezioni, ſe bramiamo di raggiugnere la perfezione, cui ſono d' impedimento e di oſtacolo. Noi abbiamo (non mi diparto qua ora dagli eſimj in-

(18) *Tratten. 8. num. 8.*

(19) *Introd. alla vita div. par. 1. cap. 24.*

ſegnamenti del ſanto Veſcovo di Ginevra (19), noi abbiamo certe inclinazioni naturali, che, non avendo origine da' noſtri peccati particolari, non ſono propriamente peccati nè mortali, nè veniali, ma ſi chiamano imperfezioni, e i loro atti ſi dicono mancamenti e difetti. Vi ſon taluni, che naturalmente ſono leggieri, altri aſpri, altri difficili ad abbracciare l'altrui opinione, altri inclinati allo sdegno, altri all' invidia, altri all' amore, e poche ſono le perſone, nelle quali non ſi poſſa notare alcuna ſorta di cotali imperfezioni. Or ancorchè ſieno eſſe come proprie, e naturali a ciaſcheduno, ſi poſſono però coll' affetto contrario correggere, e mondare, anzi ſe ne può l'uomo liberare, e purgare. Ed io vi dico, che biſogna farlo. Si è ben trovato il modo di cangiare le mandole amare in dolci, col forarle ſolamente al piede per farne uſcire il ſucco; e perchè non potremo noi far uſcire le noſtre perverſe inclinazioni per diventar migliori e perfetti? Non vi ha naturalezza tanto buona, che non poſſa diventar malvagia cogli abiti vizioſi: Non vi ha naturalezza tanto malvagia, che non poſſa diventare aſſai buona per la grazia di Dio primieramente, poi per la propria induſtria e diligenza. Biſogna adunque adoperare li mezzi per purgarſi l'anima da tutti gli affetti pericoloſi, e dalle ſteſſe imperfezioni, onde diſporſi in cotal modo alla preteſa perfezione. Così S. Franceſco di Sales, che ne avviſa, quanto ſia lungi dalla perfezione, chiunque nutriſce in ſe ſteſſo, e fomenta per volontà e per affetto le medeſime imperfezioni, che pur ſi credono inſeparabili dalla noſtra povera umanità.

Finalmente l'attendere perfettamente alle regole comuni, alle comuni offervanze è di ogni Religioſo l'ottima perfezione, dice il Santo Dottore Bonaventura (20). Imperciocchè le regole, e le oſſervanze di quel corpo, di cui uno ſi fece membro, ſono i mezzi, de' quali dee valerſi per arrivare alla perfezione, che ſi propoſe, quando promiſe a Dio di vivere ſecondo il ſuo Inſtituto. Ed è dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaſo, che, ſe non ſiamo tenuti a tutti affatto gli eſercizj, che alla perfezione conducono, ſiamo però tenuti di praticare que' tutti, che determinatamente vi ſono preſcritti a norma della regola, che profeſſammo (21). Dunque non attende alla perfezione nel proprio Inſtituto chi ne traſcura le regole, e le viola abitualmente, e a ſangue freddo; perchè dà chiaro a divedere, che non aſpira al fine chi non fa conto de' mezzi, che vi conducono. E ciò eziandio trattiſi della violazione di regole ed oſſervanze minute, che di per ſe ſteſſe ne formano la ſoſtanza dello ſtato clauſtrale, o ne ſono ſolamente l'ornamento e 'l decoro; perchè non potrà mai chiamarſi perfetto chi non ſia eſatto nell' adempimento de' ſuoi doveri. Nè perchè ſi verifichi, che uno non attende alla perfezion del ſuo ſtato, ſi dee riguardare al mancamento di azioni ſtraordinarie. Baſta ſoltanto, ch' ei non adempia perfettamente le proprie regole ed oſſervanze, e faccia gli atti della comunità, verbigrazia, per mera uſanza, per una ſpecie di forzata neceſſità, per umano riſpetto, per un abito materiale, con qualche interiore diſguſto, con qualche languidezza di ſpirito. Queſta è la propria cagione, per cui non tutti vivono con perfezione nella caſa di perfezione, perchè non ſempre ſi adempiono con intera fedeltà le proprie obbligazioni, nè ſempre ſi fanno col debito fervore e purità d' intenzione li conſueti comuni eſercizj. E che ciò ſia, quanti ſono ora ſu in Cielo ſantiſſimi Religioſi, i quali forſe tanto non fecero riguardo all'

(20) 2. *par. ſpec. ad Novit. cap.* 2.

(21) 2. 2. *quæſt.* 186. *ar.* 2.

all' eſterno, quanto fanno pure molti, che ci vivon fra noi! Il gran divario ſi è, che quegli erano aſſai più fedeli ne' loro doveri, e meglio di queſti ſapeano ammirare le loro operazioni con altro ſpirito, con altro cuore, con altre e più pure intenzioni.

Con ciò parmi d'avervi dimoſtrato abbaſtanza e l' obbligo indiſpenſabile, che abbiamo di aſpirare alla perfezion religioſa, e che peccato egli ſia il non aſpirarvi, e quali ſieno i Religioſi, che non vi aſpirano. E confrontando ora con queſte verità, e con queſte regole la voſtra condotta, facile ſarà quindi, che deſtiſi un' altra volta in più d' una di voi una ſegreta apprenſione, e un dubbio affannoſo, ſe ne' molti, o pochi anni di vita monaſtica, che profeſſate, adempito abbiate davvero sì rigoroſo dovere; ſe colpevoli ſiate di cotale infedeltà e diſprezzo; ſe del numero ſiate di quelle anime o ingannate, o languide, che un paſſo ſolo non diedero peranche nelle vie della ſantità, quando oramai eſſere ne dovrebbono al fine. Veramente egli è queſto un oggetto, che reca un piccolo ribrezzo alle ſteſſe anime religioſe ben formate, conſapevoli e geloſe delle loro obbligazioni, le quali però nelle loro ordinarie ſacramentali Confeſſioni ſogliono lodevolmente accuſarſi a cautela di non aver atteſo, ſiccome ſi dee, all' obbligo grande della perfezion religioſa. Quanto a voi, potrete qua ora a bell' agio tentare voi ſteſſe, come dice S. Paolo, provare voi ſteſſe (22), eſaminare voi ſteſſe, e, mercè gli ſtraordinarj lumi divini, conoſcendo appieno lo ſtato delle anime voſtre, dare alle anime voſtre que' ſalutari provvedimenti, che non laſciera di dettarvi interiormente lo Spirito Santo. Per la qual coſa io qui non procedo più avanti, perſuaſo, eſſere voi troppo bene iſtruite, ed eſercitate nelle vie di Dio. Dirò ſoltanto, che s' egli è vero, com' è veriſſimo, che la perfezione noſtra importa e vuole un totale ſpogliamento di noi medeſimi, un totale diſtaccamento dalle viſibili coſe, un totale attaccamento al Sommo Eterno Bene, queſte tre ſole eſſenzialiſſime condizioni ſaranno forſe troppo vaſta materia di ſerioſiſſimo eſame ſu delle noſtre omiſſioni, e ci daranno aſſai di che umiliarci, di che confonderci, di che piangere, di che pentirci, di che confeſſarci, di che correggere, di che emendare, di che inſtituire un nuovo e più eſatto tenore del noſtro vivere, conforme affatto agli alti e ſublimi doveri del noſtro ſtato.

Al qual eſame io vorrei, che voi ancora vi applicaſte, Riverite Donzelle, che qua nella caſa di perfezione ci vivete, ſantamente educate, e che infinquà altro carattere non ci avete, che il carattere di criſtiane. Queſto prezioſo carattere, come v' impegna alla perfezione criſtiana, così vi rende colpevoli, ſe voi pure non vi aſpirate. Egli è comune il precetto di dover amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze. E queſto è il precetto, che importa e vuole la perfezione di noi, e di voi: di noi per l' oſſervanza de' conſiglj evangelici; di voi per l' adempimento de' divini comandamenti. E come la perfezione noſtra vuole in noi un compleſſo di tutte le religioſe virtù, così la voſtra perfezione vuole in voi un compleſſo di tutte le virtù criſtiane, e l' eſcluſione di tutti li vizj. Vuole per conſeguente in voi lo ſpirito di Dio, lo ſpirito del criſtianeſimo, che v' inveſta per modo, che bandito ſia da voi lo ſpirito principalmente del mondo, che è il neceſſario nemico dello ſpirito di Gesù

(22) 2. *Cor.* 13. 5.

Criſto. Errore egli è però il credere, che le perſone ſecolari ſieno ſicure in coſcienza, ſolo che ſi aſtengano da certi peccati più enormi in oſſequio della legge. No non è vero. Biſogna, che ſi diſtinguano per uno ſpirito di Gesù Criſto, per cui diano a divedere, che ſono ſiffattamente del partito di Dio, che odiano e deteſtano il partito del mondo, e del demonio. Queſto vuol dire aſpirare alla perfezione criſtiana: e queſta è di ogni Criſtiano la preciſa obbligazione. Dunque colpa ſarebbe in voi da non diſprezzarſi, ſe col Batteſimo in capo, col nome, che portate di Criſtiane, v' imbeveſte ancora da giovani delle maſſime torte del mondo, vi nudriſte degli affetti di mondo, e le leggi ſeguiſte, le mode, le vanità, i coſtumi del mondo. Come queſto diametralmente ſi oppone e ripugna allo ſpirito del criſtianeſimo, e alla perfezione criſtiana; così baſterebbe ancora coſtituirvi in uno ſtato capace di condurvi all' eterna perdizione. Il perchè ſe Iddio vi chiama a intraprendere miglior cammino, pigliate il cammino di queſte virtuoſiſſime Religioſe, che con tanta lode battono la ſtrada della perfezione evangelica: o regolate almeno per tal modo a norma della legge di Dio, e del Vangelo la voſtra vita, ſicchè verificare ſi poſſa, che aſpirate alla perfezione, cui ogni Criſtiano è chiamato. Iddio ſia benedetto.

SERMONE XVII.

Del voto d' ubbidienza.

Quanto eccellente e ſublime ſi è il fine, che ci viene propoſto nella vocazione noſtra, altrettanto potenti ed efficaci ſono li mezzi, che ci ſi propongono per arrivarvi. Il noſtro fine qual è? Già lo dicemmo: la perfezion religioſa, che è un compleſſo d' ogni maniera di virtù, per cui dato ne ſia di raggiugnere il colmo della più elevata ſantità. E li mezzi quai ſono? Oltre que' tanti altri, che ne ſomminiſtra e preſcrive il noſtro Inſtituto, i principali, e più degni, e più efficaci ſono certamente i tre voti, che a Dio facemmo in faccia al ſacro altare, di ubbidienza, di povertà, di caſtità: tre diritte pianiſſime vie, che ne guidano al perfetto amore del Supremo Creatore: tre prezioſi dolciſſimi chiodi, che per amore ci configgono perpetuamente alla Croce del noſtro amabiliſſimo Spoſo, e Salvator Gesù Criſto. La ſola carità ci dà la perfezione, ſolea dire S. Franceſco di Sales; ma l' ubbidienza, la poverta, la caſtità ſono i tre gran mezzi per conſeguirla. L' ubbidienza conſacra il noſtro cuore, la poverta i noſtri beni, la caſtità il noſtro corpo all' amore, e ſervizio di Dio (1). Sieno queſti adunque il principale ſoggetto di parecchi noſtri ragionamenti, poichè ſono la principale baſe della noſtra perfezione. E imprima dell' ubbidien-

(1) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 11.*

za pigliando a dire, ella è un compiuto ſagrifizio, che l' uomo fa di ſeſteſſo, cioè della ſua propria volontà, ſoggettandola al volere dell' uomo per amore di Dio, che volle ſoggettarſi all' uomo per amore dell' uomo. Sacrificio il più caro, il più accettevole, che alla Maeſtà di Dio offerir ſi poſſa, perchè, laddove colla povertà ſe gli offeriſcono i beni del mondo, e colla caſtità i piaceri del ſenſo, coll' ubbidienza ſe gli offeriſce la libertà, che è la coſa più propria inſieme, più nobile e più preziosa dell' uomo. Queſto è il voto, che conſtituiſce propriamente l' eſſere religioſo, che ne forma il vero carattere, che ne contiene tutto lo ſpirito: giacchè al parere di S. Tommaſo l' Angelico, non è uno da riputarſi in verità religioſo, ſenonſe pel voto della ſanta ubbidienza (2). Ond' è, che, al riferire di Severo Sulpicio, gli antichi ſolitarj conſideravano l' ubbidienza come la prima e principale virtù morale del Religioſo, come la prima e più eſſenziale obbligazion de' Clauſtrali, come il fondamento di tutta la vita, di tutta la perfezione monaſtica, ſenza di cui tutto l' edifizio, che ſi ha in mente di fabbricare, cade neceſſariamente in rovina (3). Io qui riſparmio di teſſere la lunga ſerie degli elogj, e de' pregi di queſta preclara e ſegnalata virtù, che ne fanno e le divine Scritture, ed i ſanti Dottori. Come non mi ho qua ora propoſto di formar panegirici, ma di dare bensì delle ſalutari iſtruzioni, buona coſa ſarà, che mi riſtringa alle ſole qualità e condizioni, che proprie debbono eſſere della perfetta ubbidienza, onde ne ſia il voto compiutamente oſſervato. Sarà queſto un Sermone valevole per avventura a ſgombrare le ree maſſime, i pregiudizj, i preteſti, gl' inganni, che ſoglion procedere dal ſoverchio amor di noi ſteſſi, dalla volontà. E cominciamo.

La qualità prima prima dell' ubbidienza, che delle altre tutte dee dirſi il fondamento e la baſe, ſi è, ch' ella ſia volontaria ed amoroſa. Siccome volontariamente e per amore abbiamo ſottopoſto il collo al giogo ſoave della Religione, così volontariamente e per amore forza è, che ne portiamo l' addoſſatoci peſo. Biſogna amarla l' ubbidienza, e averne un gran concetto; e allora ſi ubbidiſce con tutta l' ampiezza del merito, perchè ſi ubbidiſce unicamente per Dio, unicamente per piacere a Dio. Ciò, che ſi fa violentemente e per forza, non ſarà mai accettevole a quel Dio, che ama i noſtri doni, quando offerti gli ſono di buono e aperto cuore, e con animo lieto e volonteroſo (4). L' ubbidire con triſtezza, e con diſguſto, ſegno è, che ſi ubbidiſce ſenza ſtima, e ſenz' affetto alla ſteſſa ubbidienza, e che ſi conſidera come un giogo duro e crudele, non come coſa vantaggioſa aſſai e ſalutare, non come una pregiata virtù, non come mezzo proprio meglio e neceſſario per innoltrarſi a gran paſſi nella via ſpirituale. Queſto è un voler ſeguire la propria volontà, e ſecondare l' amor proprio, per cui ſi fa con piacere quello ſolo, che è conforme alla propria inclinazione, ed alla propria vanità. Brutta coſa per verità, quando biſogna, che i Superiori, priachè ſi facciano a ordinare, eſplorino la mente de' ſudditi, o che queſti ne ſieno preventivamente conſigliati, eſortati, pregati, perchè accettino di buon cuore di eſeguir l' ubbidienza! Come nelle loro azioni, altro non ſogliono conſiderar, che ſeſteſſi, nè avere altro riguardo, che al proprio volere,

(2) 2. 2. *quæſt.* 86. *art.* 8.
(3) *Lib.* 1. *Dialog. cap.* 13.
(4) 1. *Paral.* 28. 9., *&* 2. *Corint.* 9. 7.

non si saprebbe tampoco come indurgli a volonterosamente cordialmente ubbidire, se loro non torna bene. Quelli diciamgli pure a piena bocca trasgressori del loro voto, e apostati dal loro stato, poichè, tostochè escono dalle vie dell' ubbidienza, escono a un tempo dal loro stato negli occhi di Dio. Anzi per avviso dell' Abate Tritemio, sono da dirsi mostri infernali, perchè a guisa di demonj ricusano di sottomettersi agli ordini di Dio, il quale loro comanda per mezzo de' Superiori (5). Sentiamo l' egregia dottrina di San Francesco di Sales. Nostro Signore disse a S. Pietro: quando eri giovane, ti cingevi, ed andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, tu stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà (6). Ora i giovani, novizj nell' amore di Dio, si cingono da sestessi, pigliano le mortificazioni, che loro pajono buone, scelgono le loro penitenze, le rassegnazioni, le divozioni, e fanno la loro propria volontà per mezzo di quella di Dio. Ma i vecchi maestri si lasciano legare e cingere dagli altri: si sottopongono al giogo, che loro viene imposto, e vanno per le vie stesse, che non vorrebbono secondo la loro propria inclinazione. Si lasciano governare volontariamente, e dicono, ch' egli è meglio assai l' ubbidire, che l' offerir sagrifizio (7). E in questo modo glorificano Dio, crocifiggendo non solamente la loro carne, ma ancora il loro spirito. Degno sentimento del gran Vescovo di Ginevra (8).

Vuole poi l' ubbidienza religiosa essere pronta quanto mai si possa, ed eseguita senza la menoma dilazione. I Superiori, e chi 'l sa? tengono infra di noi, e su di noi il luogo di Dio, e rappresentano Dio, ed e a Dio medesimo che ubbidiamo nelle persone de' Superiori; siccome sprezza Iddio medesimo ognun che sprezza le persone, e i voleri de' Superiori (9), i quali da Dio medesimo hanno la podestà di ordinare, di giudicarci, di dirigerci, di governarci; talchè chiunque resiste a cotesta loro partecipata podestà, al dir di S. Paolo, pertinacemente resiste alla stessa ordinazione di Dio (10). Or con quanta prestezza e puntualità non ubbidiremmo noi a Dio, e a Gesù Cristo, se gli vedessimo co' proprj occhi, e s' eglino stessi di propria bocca c' intimassero i loro voleri? Ma se crediamo, che Iddio medesimo comanda a noi per bocca de' Superiori, non ci arrossiremo d' essere tardi alcuna volta e lenti alla santa ubbidienza? Oh quanto però ella è detestabile la pigrezza di coloro, che vanno sì a rilento nell' ubbidire, che ben danno a divedere il loro animo restìo e calcitroso! Ubbidiscono, è vero. Ma deh quante scuse! quante repliche! quanti mentali discorsi! quanti contorcimenti! quante dilazioni! Ubbidiscono: ma perchè gli sprona lo stimolo, contro cui è dura e vana cosa il ricalcitrare (11), non perchè gli muova lo spirito dell' ubbidienza. E quantunque ubbidiscano, al parere tuttavia del Pontefice S. Gregorio, sono disubbidienti nulla meno, che se trasgredissero apertamente l' imposta ordinanza (12). A costoro però dee contrapporsi l' inviolabile virtuosissimo costume di que' santi antichi Monaci, de' quali parla l' Abate Cassiano. Si occupavano, dic' egli,

(5) *Hom.* 20.
(6) *Jo.* 21. 18.
(7) 1. *Reg.* 13. 22.
(8) *Tom.* 3. *nel Dirett. spirit. cap.* 24.
(9) *Luc.* 16. 16.
(10) *Rom.* 3. 1. 2. 3.
(11) *Act.* 9. 5.
(12) *Lib.* 12. *Moral.*

chi in teſſer ceſtelle, chi in iſcrivere e traſcrivere volumi, o in commentarli, e chi in altri ſiffatti manuali lavori. Ma che? Udito il ſegno, o la voce dell' ubbidienza, bello era a vedergli uſcire toſto toſto dalle loro celle con tanta preſtezza, che al momento ſteſſo ognun ceſſava dall' incominciato lavoro, e chi ſtava vergando carte colla penna alla mano, partiva iſſofatto, laſciando tale e quale egli era imperfetto il cominciato carattere (13). Io per me pregierò ſempre più una sì pronta ubbidienza, che tutte le macerazioni, tutti i digiuni, tutti i cilizj, tutti i flagelli, cui ſpinger ne voglia lo ſpirito di penitenza: perciocchè e chi 'l ſa, che nelle ſiffatte aſprezze e rigori non vi abbiam degl' inganni, uſandoſi o per traſporto d' inconſiderato fervore, o ſenza il conſiglio e 'l conſenſo di chi ci dirige; onde a noi pure ſtia bene il rimprovero del Profeta Iſaia, quando dicea: nel giorno del voſtro digiuno vi ſi ritrova la voſtra volontà (14)? La ſola prontezza in ubbidire non ſoggiace a illuſione veruna, e nelle coſe tutte o picciole o grandi che ſieno, ella è più degna d' approvazione. Queſto è, che dilata il cuore de' Superiori, il vederſi le loro ordinazioni in certo modo prevenute da' ſudditi per la preſta ſollecitudine, che nell' adempirle gli ſpinge e gli affretta. Per l' oppoſito ſono eſtremamente anguſtiati, qualora gli ſcorgono lenti e pigri nell' ubbidire; ſoſpettando quindi, che di mala voglia reggano al freno, e portino gemendo quel giogo, che, eſſendo giogo del Signore, dee portarſi con alacrità, con piacere. Ubbidite adunque, dirovvi colle parole di Paolo Appoſtolo, ubbidite a que', che vi ſono prepoſti; imperciocchè hanno a vegliar ſu di voi, ſiccome quegli, che hanno a render ragione delle anime voſtre. Fate adunque, che un cotal peſo ſia loro di gaudio, e non abbiano a dolerſene, a gemerne, a contriſtarſene (15).

Oltracciò ella è chieſta a ognun di noi un' ubbidienza puriſſima, che viene a dire, nulla avente del noſtro in ciò, che ordinato ci viene da chi ci preſiede. Non mai ſe gli debbono moſtrare le proprie inclinazioni: non mai ſe gli dee dire parola alcuna, almeno con umano ſentimento, per indurlo a ordinarci una coſa piuttoſto, che un' altra. Meglio è anzi perſuaderlo, che tutto è lo ſteſſo per noi, nè altro cerchiamo, che la divina volontà. E avveggendoci, ch' egli ſeconda la debolezza noſtra, e che ci ordina ciò, che crede eſſer debba di noſtro piacere, preghiamlo, che non uſi alcun riguardo alle noſtre inclinazioni, ma quello ſolo c' imponga, ch' egli riputerà più ſpediente e più proprio per la gloria di Dio, e per la noſtra perfezione. Giacchè, a dir vero, tanto poco facciamo per Dio, ſtudiamci almeno di farlo bene, e depurarlo, quant' è poſſibile dall' amor proprio, dalle naturali inclinazioni, dal genio, dalle imperfezioni, dalla propria volontà. Scrivendo S. Franceſco di Sales ad una Badeſſa della Viſitazione, che ſeco lui ſi lagnava di una tal Religioſa, che oltre il preſcritto delle regole, e dell' ubbidienza eraſi data all' eſercizio dell' orazione, ne' tempi maſſimamente, in cui ad altro applicar ſi dovea; ella s' inganna, dicea il S. Veſcovo, ſe crede, che l' orazione la perfezioni ſenza l' ubbidienza, la quale è la cara virtù dello Spoſo, nella quale, mediante la quale, e per la quale egli ha voluto morire per noi. Noi ſappiamo per le ſtorie, e per la

(13) *Lib. 4. de Inſtit. renunc. cap. 22.*
(14) *Iſai. 58. 3.*
(15) *Heb. 13. 17.*

ſteſſa eſperienza, che molti Religioſi, ed altri ancora ſi fecero ſanti ſenza l' orazione mentale: ma ſenza l' ubbidienza niuno potè ſantificarſi giammai. Così, mia cariſſima figliuola, non ci vuole alcuna riſerva, e condizione, perchè altrimenti la Congregazione ſi vedrebbe tutta piena del più fino, e del più pericoloſo amor proprio. Una vorrebbe comunicarſi ogni giorno, un' altra ſpendere quattr' ore nell' orazione, un' altra ſervire ſempre gl' infermi, e per tal modo ognuna ſeguire il ſuo umore, o la ſua preſunzione, invece di ſeguire noſtro Signor Crocifiſſo. Biſogna perſuaderſi, che la Congregazione non è fatta, che per ſervire di ſcuola e di guida alla perfezione, e che tutte le figliuole vi ſi debbono incamminare pei mezzi i più convenienti, e che i più convenienti ſono quelli, che elle non ſi eleggono di proprio arbitrio: *Chi governa ſe medeſimo*, dice S. Bernardo, *ha un gran pazzo per direttore*. Ella viva adunque quieta tra le braccia della ſua madre, che la porta, e la guiderà per la buona ſtrada. Abbia pertanto un cuore di fanciullo, una volontà di cera, e uno ſpirito ſpogliato e nudo d' ogni ſorta d' affetto, fuorchè di quello dell' amore di Dio; e quanto a' mezzi di amarlo, le debbono eſſere indifferenti. Infinquà il celebre Maeſtro di ſpirito (16).

Di più è neceſſario, che l' ubbidienza ſia intera, ſicchè nulla ommettiamo nè delle impoſte coſe, nè del tempo, che è d' uopo impiegarvi, nè delle condizioni o circoſtanze, dalle quali eſſa debb' eſſere accompagnata. Se non ſiamo vigilantiſſimi, il noſtro amor proprio leva ſempre con diſpiacere di Dio qualcoſa all' ubbidienza, e dimidia, dirò così, la vittima, che ſiamo per offerirgli, facendo una porzione ſoltanto di ciò, che ci viene ordinato. Abbiamo adunque attenzione particolare, che l' oſtia, che a Dio offeriamo, ſia intera; e guardiamci, che la natura ſempre attenta a' proprj intereſſi, non gli rubi alcuna parte del noſtro ſagrifizio.

Inoltre fa di meſtieri, che l' ubbidienza ſia coſtante e perſeverante, sì perchè il voto, che ſe ne fece, è irrevocabile, e fu fatto con animo di oſſervarlo perpetuamente tutta la vita; sì perchè il merito, e la rimunerazione della virtù e del bene operare, giuſta le promeſſe dell' Evangelio (17), e 'l rifleſſo del Pontefice S. Gregorio (18), è riſerbato alla ſola perſeveranza. Dunque nè l' età avanzata, nè l' anzianità nella Religione, nè gl' impieghi, i gradi, le dignità ſoſtenute poſſono eſſere giuſti titoli, e ragioni legittime a diſpenſarle. Anzi il buon eſempio e l' edificazione, di cui ſono maggiormente debitori i più provetti, i più ragguardevoli al rimanente della Comunità, gli obbliga ancora a contraddiſtinguerſi, e a ſegnalarſi con più manifeſta virtù nella ſanta ubbidienza, onde ſieno e ſtimolo ed eſemplare agli altri. Bello però e tutto proprio per noi ſi è il degniſſimo eſempio, che propor ci dobbiamo a imitare, del noſtro dolciſſimo Salvator Gesù Criſto, il quale, ſceſo dal Cielo non per fare la ſua volontà ſu queſta terra, ma unicamente la volontà di chi vel mandò (19), non mai cercò di fare la ſua volontà, ma volle ſempre eſeguire quella del celeſte ſuo Padre (20). Perciò in oſſequio ai voleri del Padre egli ſi offerſe volenteroſiſſimamente in ſulla croce oſtia placabile in odoroſo accettevole ſacrifizio.

(16) *Tom. 3. delle Lett. ſpirit. par. 4. lib. 6. lett. 54.*
(17) *Matth. 10. 22.*
(18) *Hom. 25. in Evangel.*
(19) *Jo. 6. 38.*
(20) *Jo. 5. 30.*

(21). Pendente quindi dall' orrendo patibolo, pigliarono i Giudei a insultarlo, e per varj irrisorj modi il persuasero a discendere dalla croce e liberarsene (22). Ma qual pro? Nè minacce, nè insulti, nè improperj, nè bestemmie indurre il poterono a scendere dalla croce, fatto ubbidiente, come dice S. Paolo, fino alla morte, alla morte di croce (23). Salì egli in sulla croce per ubbidienza, dice qui da suo pari il sempre grande S. Francesco di Sales, e per ubbidienza volle morir sulla croce. Ed oh quanto, soggiunge il Santo, quanto felici saremmo noi ancora, mie care Anime, se imitassimo bene Nostro Signore nella sua ubbidienza, ognuno secondo la sua vocazione (24)!

Finalmente il pregio più nobile dell' ubbidienza è la semplicità, la schiettezza. Dacchè costò sì caro a' nostri Progenitori il voler investigare la cagione del divino comandamento (25), chi sarà mai, dicea l' Appostolo, che si lasci sedurre per la stessa via dall' astuzia del serpente infernale, e voglia perdere quella beata semplicità, che è in Gesù Cristo (26)? Il voler discutere curiosamente gli ordini de' maggiori, rintracciarne la ragione, saperne il perchè, e quando non sono conformi a' proprj lumi, mettere in disputa, se sieno ragionevoli, se sieno giusti, egli è indizio evidente, dicea S. Bernardo, di un cuore imperfetto, e di una volontà languida e inferma (27). Imperciocchè, segue a dire il Santo Abate, il vero ubbidiente non ha altri occhi, che quelli di Dio, e de' Ministri di Dio; onde a Dio solo e a' suoi Ministri lascia il giudicare, se ciò, che impongono, sia diritto, sia buono, sia utile: che quanto a se, sottomette il suo giudizio, pago del merito di ubbidire, senza curarli di quel meschino piacere, che ne viene dal saperne il perchè (28). Cosa indegna veramente di chi professa di ubbidire per riguardo e per amore di Dio il contrastare con chi comanda, il disputare sulle cose ordinate, il cercare pretesti per dispensarsi dall' ubbidienza e colorirne il rifiuto, l' usare astuzie e artifizj per ubbidire in quello solo, che piace, e piegar chi comanda a ordinare quello solo, che torna bene al proprio genio! Richiamate al pensiere l' ubbidienza del Patriarca S. Giuseppe. Quando l' Angiolo gli intimò, che fermar si dovesse nella terra di Egitto, finattantochè avvisato lo avesse di doverne partire (29): egli il buon Santo, siccome riflette il prelodato S. Francesco di Sales, nulla replicò, e non disse: E quando, o Signore, me lo direte? Per insegnarci, che, quando ci viene ordinato di abbracciare alcun esercizio, non bisogna dire: sarà egli per lungo tempo? Anzi fa di mestieri intraprenderlo semplicemente (30).

Ponete adunque questo principio, che da quelle cose in fuori, che sono male di per se stesse, o che vietate sono dalla legge divina, o dalle regole nostre, l' ubbidienza vuol essere semplice siffattamente, che senza dispute, senza ricerche, senza querele ciecamente si uniformi e si arrenda al volere e alle disposizioni de' Superiori, non cercando più in là, persuasa e contenta di ubbidire al volere

(21) *Isa.* 53. 7.
(22) *Matth.* 27. 40., & *seqq.*, & *Marc.* 15. 29., & *seqq.*
(23) *Philip.* 2. 8.
(24) *Tom.* 3. *de Serm. famigl. serm.* 16.
(25) *Genes.* 3. 1.
(26) 2. *Corint.* 31. 3.
(27) *De præcep. & dispens.*
(28) *Tracta. de vita solitar. ad Fratr. de Monte Dei*,
(29) *Matt.* 2. 13.
(30) *Tratten.* 3. *num.* 18.

di Dio nel volere de' Superiori. Celebre sarà sempre l' esempio del Patriarca Abramo, quando sentissi intimare da Dio di sagrificare il proprio dilettissimo figliuolo (31). Certamente egli non ignorava, che per la morte comandata dell' unigenito Isacco finita era per esso lui la speranza di dover essere il padre di molte genti, il capo di nazioni innumerevoli, siccome promesso gli avea, e ne lo avea costituito Iddio medesimo (32). E nondimeno nulla filosofò, nulla investigò, nulla si dolse sul doloroso difficilissimo comandamento; e nulla insieme dubitò della veracità infinita di Dio. Anzi, e che fo io, disse fra se, in qual maniera, e per qual via sia per essere in piacere di Dio Signore di adempiere le sue promesse? Egli è fedele in tutte le sue parole: e ciò a me basta, perchè senza cercare più avanti alzi intrepido il ferro sul caro mio Isacco, ed eseguisca il divino comandamento. Torniamo ancora a riflettere con S. Francesco di Sales sulla semplicità dell' ubbidientissimo S. Giuseppe. Mentre giva egli d' ordine dell' Angiolo inverso la terra di Egitto, non potea egli dire: Ma, Signore, voi mi fate portar via il Fanciullo, voi, perchè fuggiamo un nemico, ci fate andare fra le mani di mille e mille altri, che troveremo in Egitto, per essere noi d' Isdraello. Ma no, ei non fece sull' arduo comandamento verun esame e riflessione; e perciò se ne andò colmo di pace e di confidenza in Dio. Nel medesimo modo, o mie care Figliuole (parlava il Santo alle sue Religiose della Visitazione), quando vi è imposta alcuna carica, non dite mai: Mio Dio, io sono sì brusca, che, se mi si dà cotal carica, io vi farò mille atti d' impazienza: sono già tanto distratta, che la farò sempre più, se mi si dà un tal uffizio: se mi lasciassero nella mia cella, oh quanto sarei contenta, tranquilla e raccolta! Andate con ogni semplicità in Egitto fra la gran quantità de' nemici, che vi ci avrete a trovare. Iddio vi ci manda: e Iddio vi ci conserverà, e non ci avrete a morire. Per lo contrario se voi starete in Isdraello, ov' è il nemico della vostra propria volontà, senza dubbio vi farà perire. Chi può meglio pensare del gran Salesio (33)? Or con tali esempj, e con tali verissime riflessioni come mai potranno aver luogo fra noi i giudizj, i discorsi, le repliche sulle disposizioni de' Superiori? Ad essi si aspetta il discernere; a noi l' ubbidire. Potrà avvenire, che nel discernere eglino prendano degli sbaglj, e s' ingannino: noi nell' ubbidire non possiamo sbagliarla, o ingannarci giammai. Oh il bel conforto, oh la felicissima ventura, potere ognun di noi dire a se stesso nelle varie cose, che ingiunte ci sieno, e che al giudicio nostro irragionevoli sembrino, stravaganti o difficili: io posso bene ingannarmi, e ingannarmi di molto nel seguire la traccia de' miei lumi, del mio parere; ma son certissimo di non ingannarmi nè punto nè poco in soggettando i miei lumi e 'l mio parere al giudizio e al volere di chi rappresenta le veci di Dio!

Questo questo è un ragionare da anima semplice, che ciecamente ubbidisce; siccome appunto cieca debb' essere l' ubbidienza e riguardo alle cose comandate, perchè niuna ve n' ha nè grande, nè piccola, nè facile, nè difficile, che non debba eseguirsi; e riguardo alle persone, che comandano, perchè niuna ve n' ha, cui non dobbiam sottometterci, ancorchè sia per alcun riguardo inferiore; e riguardo al tempo, perchè non vi ha

tempo

(31) *Genes.* 22. 2. *& seqq.*
(32) *Genes.* 17. 4. 5.
(33) *Tratten.* 3. *num.* 19.

tempo nè d' infermità, nè di ſalute, nè di triſtezza, nè di conſolazione, in cui eſeguir non dobbiamo ciò, che ci viene ordinato; e riguardo alle noſtre potenze, perchè tutte dobbiamo applicarle in adempiere le ordinazioni de' Superiori: l' intelletto con una approvazione ſincera, la volontà con una libera accettazione, i membri eſteriori con una fedele eſecuzione; e riguardo finalmente all' affetto e al fervore, con cui dobbiamo ubbidire, e che affetto eſſer debbe e fervore ſenza miſura, che non mai ſi ſtanchi, che niente trovi di eccelſivo, e che ſia mai ſempre diſpoſto a far più. Ma Dio mio! Dio mio! E dove troveremo noi un' ubbidienza, che ſia adorna di tutte queſte volute prerogative? Chi di noi ardirà luſingarſi di poſſederla? Notaſte? L' ubbidienza debb' eſſere volontaria ed amoroſa: debb' eſſere pronta: debb' eſſere pura: debb' eſſere intera: debb' eſſere coſtante: debb' eſſere ſemplice e cieca. Sapete infatti quale per ſentimento de' Padri eſſer debba il vero Religioſo ubbidiente? Debb' eſſere come un cadavere, che mai non ſi muove; perchè il Religioſo non dee portarſi da ſe a coſa alcuna, nulla dee bramare, nulla cercare, nulla chiedere, nulla rifiutare, ſiccome quegli, che non dee più avere la propria volontà. Debb' eſſere come una ſtatua, che ſi laſcia collocare in qualſivoglia ſito, e vi ſta ferma, finchè ne ſia tolta; perche il Religioſo dee laſciarſi porre da' Superiori in tutti i poſti ed uffizj, che giudicheranno a propoſito, ſenza fare il menomo movimento ne per entrarvi, nè per uſcirne. Debb'eſſere come uno ſtrumento nelle mani dell' artefice, che ſi laſcia applicare a tutto ciò, che ſi vuole; perchè il Religioſo non mai dee reſiſtere alla volontà del ſuo Superiore, cui dee conformarſi interamente, e ſeguirne le intenzioni, e nulla operare, falvochè pel di lui ordine, nè mai muoverſi che col moto, che ne riceve. Siccome nulla dee chiedere, così nulla dee rifiutare, nè punto opporſi a tutto ciò, che far ſi voglia e diſporre di lui: giuſta la maſſima de' primitivi Monaci, che il vero Monaco è quegli, che è diſpoſto a nulla volere, a nulla non volere. Infine debb' eſſere come una freccia, la quale ſcoccata dall' arco, va dirittamente al ſuo ſegno; perchè il Religioſo ad ogni cenno del Superiore, conoſciutone appena il volere, dee eſeguirlo con velocità, con eſattezza, con fervore, ſenza fare ne più nè meno di quello, che gli è ordinato, e ſenz' altro penſare, che di adempiere la volontà del Signore.

E dopo ciò non comprendiamo, quanto ſia rara la vera ubbidienza, e quanto pochi ſi trovino, che ubbidiſcano perfettamente? Ma ſapete, quale ne ſia la rea cagione? Ah e chi nol ſa? E' la noſtra propria volontà, che vuole aver parte nelle azioni anche le piu ſante di Religione. Il rinunziare alla propria volontà è il fine della vita claustrale, poichè al chioſtro vi ſi viene, non già per fare la propria volontà, ma per mortificarla e crocifiggerla, a eſempio di Gesù Criſto medeſimo, che, come già abbiamo accennato, venne quaggiù non per fare la ſua, ma la volontà del Celeſte ſuo Padre. Parlando dell' ubbidienza regolare, io dico, (ed è S. Franceſco di Sales, che così ſcrive) che ſe il Religioſo non ubbidiſce, non può avere alcuna virtù, perchè l' ubbidienza è quella, che lo rende principalmente Religioſo, eſſendo la virtù propria e particolare della Religione. Ancorchè abbiate il deſiderio del martirio per amor di Dio, queſto è un nulla, ſe non ci avete l' ubbidienza. Vale più il vivere in ubbidienza, e morire ogni giorno vivendo in una continua mortificazion di ſe ſteſſo,

che il martirizzare la noſtra immaginazione. Aſſai muore martire chi daddovero ſi mortifica; ed è maggior martirio il perſeverare tutto il tempo della vita nell' ubbidienza, che il morire in un colpo ſotto ai tormenti degli infedeli (34). Prezioſe parole da ſcolpirſi ne' noſtri cuori! E nondimeno quante volte avverrà, che, vivi peranche a noi ſteſſi, ci laſciam traſportare dalla propria volontà ad abbandonare i voleri di Dio per ſeguire i deſiderj de' noſtri cuori? E chi è, a dir vero, che pregiare ſi poſſa di avere interamente e per ogni modo rinunziato alla propria volontà? Ciò, che reca maggior maraviglia, ſi è, che negli ſteſſi ſacri chioſtri avvien talora, che le perſone, le quali profeſſano più ſingolare pietà e oſſervanza, vita più auſtera e raccolta, ſieno talora le più attaccate al proprio ſenſo, alla propria volontà, e ſi oppongano con maggior pertinacia ai voleri de' Superiori. Non poſſono tollerare, che ſi rompano i loro diſegni, che ſi diſponga di loro diverſamente dal loro giudizio, dal loro capriccio.

E voi, Religioſiſſime Madri, volete incamminarvi alla perfezione, ſiccome vi obbliga il voſtro ſtato? Fate ſtudio inceſſante di rinunziare coſtantemente e interamente alla voſtra volontà. Imprimetevi nella mente, che per eſſere vero ubbidiente biſogna ſoggiogare la propria volontà, e che finattantochè non l'abbiate ſoggiogata, non vi meriterete il titolo nè di ubbidienti, nè tampoco di Religioſe. Chi poſſede veramente cotesto titolo, parla ſempre al ſuo Superiore o come a Dio Samuello: Parlate, o Signore, che il voſtro ſervo vi aſcolta (35), o come S. Paolo a Gesù Criſto: Signore, che volete, ch' io faccia? eccomi pronto (36). Coloro, a' quali il Superiore è obbligato a domandare, come chieſe Gesù Criſto al Cieco di Gierico: Che volete, ch' io vi faccia? Che volete, ch' io vi ordini (37)? Sono ſchiavi della propria volontà, e a dir vero, non hanno nè ubbidienza, nè religione. Deh eſaminate dunque ben bene, qual' opinione poſſiate avere di voi in tal propoſito, e ſe mai ſiate di quegli, a' quali forza è, che i Superiori ubbidiſcano, oppur di quegli, che ubbidiſcono a' Superiori. Che ſe chiedete, quale ſarà la mercede dell' ubbidienza ornata delle accennate condizioni e qualità, oh care mie Figliuole, eccovi la riſpoſta colle preciſe parole di S. Franceſco di Sales: Colui, che lo farà, ſi godrà nell' anima una continua tranquillità, e quella ſantiſſima pace di Gesù Criſto, che ſopravanza ogni ſenſo (38). Non avrà a render conto delle ſue azioni, perchè tutte ſono fatte per ubbidienza tanto alle regole, quanto a' Superiori. Che più bella, che più utile, che più deſiderabile felicità? Il vero ubbidiente vivrà dolcemente e pacificamente come un fanciullo fra le braccia della ſua cara madre, il quale non ſi mette in penſiere di ciò, che gli poſſa avvenire. Che poi la madre lo porti ſul braccio deſtro, o ſul ſiniſtro, non ſe ne cura. Così il vero ubbidiente, qualunque coſa ſe gli comandi, non ſe ne piglia faſtidio, purchè ſe gli ſi comandi, e ſe ne ſtia fralle braccia dell' ubbidienza, cioè nell' eſercizio di eſſa, egli è contento. Or queſto tale ſi godrà la vera tranquillità nel corſo di queſta

(34) *Tratten.* 11. *num.* 16.
(35) 1. *Reg.* 3. 10.
(36) *Act.* 9. 6.
(37) *Luc.* 18. 41.
(38) *Philip.* 4. 7.

vita mortale: ed io posso bene assicurarcela da parte di Dio del Paradiso nella vita eterna (39).

Ed affinchè non sia totalmente infruttuoso il mio ragionare a voi, Stimatissime Giovani, che legate non siete da voto alcuno di ubbidienza, il quale però è soave assai e dolcissimo a chi per amore di Dio, e di buon grado soggetta all' altrui il proprio volere, dirò solamente, che in virtù del quarto precetto del Decalogo corre a voi ancora rigorosa obbligazione di ubbidire cordialmente e per amore di Dio a' vostri maggiori, a coloro, cioè, che dalla divina Provvidenza posti sono a governarvi e dirigervi. E il precetto è sì grave, che il violarlo in ciò, che sia grave, ree vi costituisce di colpa mortale. E la materia è sempre grave, qualora non si ubbidisce, o superbamente si ricalcitra in ciò, che a' buoni costumi appartiene, e all' istituzione di una vita cristiana. Su di che vi dovete doppiamente esaminare e per riguardo al tempo, che passate sotto l' educazione de' vostri genitori, se mai recaste loro alcun grave disgusto, o abbiate contravvenuto al divino precetto colle vostre considerabili disubbidienze; e per riguardo al tempo, che passaste sotto la saviss.ma disciplina di queste vostre ottime Direttrici e Maestre, se mai abbiate data loro occasione di contristamento colla durezza e pertinacia della vostra volontà. Sappiate, che infinchè siete sotto la loro religiosa direzione, avete a riguardarle come persone, che Iddio vi diede pel vostro ammaestramento, e che ascoltar le dovete, e ubbidire, colla voluta proporzione, come ascoltare, ubbidire dovreste i vostri medesimi genitori. Sappiate altresì, che non vi ha cosa più esosa innanzi a Dio, ed agli uomini ancora in una giovane massimamente ben nata, quanto la fissazione e pertinacia della propria volontà, e che il fregio più nobile e caro dell' età vostra si è l' umile e docile pieghevolezza. Iddio sia benedetto.

(39) *Tratten.* 11. *num.* 18.

SERMONE XVIII.

I. del voto di povertà.

Siccome i beni della terra ſono del numero delle coſe create, cui non dee l'uomo rivolgere e attaccare il ſuo cuore; così l'attacco ai beni della terra forma una parte di quell'amore del mondo, che il Vangelo riprova, e da cui dee perfettamente ſtaccarſi ogni Criſtiano, che penſa davvero alla ſua eterna ſalute. Or poiche egli è difficile aſſai il non affezionarſi ai beni viſibili, infinchè ſi poſſeggono, ei non è da dubitare, che lo ſpogliamento reale, e la reale privazion de' medeſimi abbia ſoprammodo a ſpianare la ſtrada alla perfezione criſtiana, e ne ſia un de' mezzi più proprj e vantaggioſi. Ed ecco in poco il merito del voto della povertà, che fece ognun di noi nella ſolenne cerimonia della noſtra Profeſſione, conforme al conſiglio di Gesù Criſto: Se vuoi eſſer perfetto, va, vendi quanto mai del tuo hai, e poſſiedi, e mi ſegui (1). Dura coſa ſembra pure all'umana ſuperbia, e all'amor proprio il rinunziare effettivamente ad ogni qualunque terrena ſoſtanza, e il trarre innanzi la vita tra le anguſtie della povertà evangelica. Ma a noſtro conforto conſideriamo, dice S. Agoſtino, ch'eſſa fu conſacrata e onorata da Gesù Criſto medeſimo, il quale, padrone ch'egli era di tutti i beni del mondo, comparendo nel mondo, fin dalla culla volle abbracciare la povertà (2). Conſideriamo la preferenza, che piacque a lui di dare a' poverelli, i quali furono i primi, cui volle annunziare il ſuo ſanto Evangelio (3). Conſideriamo come ſia canonizzata dal Salvatore ſopra le ricchezze del mondo la povertà, poichè dichiarò di propria bocca beati i poverelli di ſpirito (4), e a' ricchi minacciò terribiliſſimi guai, perchè hanno le loro conſolazioni (5). Oh noi adunque tre e quattro volte beati, che mirando con occhio diſdegnoſo le paſſaggiere coſe del mondo, rivolti ci ſiamo a ricercare nella Caſa di Dio le ricchezze della povertà inſegnataci dal noſtro poveriſſimo Salvatore! Il voto, che ne facemmo, può aver due riguardi, l'uno quanto alla lettera, l'altro quanto allo ſpirito. Il primo importa un reale ſpropriamento: il ſecondo ci rappreſenta i ſentimenti del cuore, che debbono corriſpondere al carattere di povertà, che portiamo. Dividiamo adunque in due Ragionamenti la preſente materia cotanto neceſſaria alla noſtra perfezione: e nel primo diciamo ciò, che richiedeſi per un reale ſpropriamento, cui il voto ne impegna: nel ſecondo con quale ſpirito, o vogliam dire, con quali virtuoſi ſentimenti abbiamo a vivere nel promeſſo ſpropriamento. E quanto alla lettera

Fino dai primi giorni del noſtro ingreſſo alla Religione ci udimmo a riſuonare ſpeſſamente all'orecchio queſto vocabolo *Povertà*. Ma forſe, chi 'l ſa? Forſe talun di noi ne ignora peranche, o affetta almeno di non ſaperne la propria e vera ſignificazione: benchè, a dir vero, ſarebbe un ignorar craſſamente gli elementi primi primi della vita clauſtrale, che profeſſammo. Cos'è dunque povertà religioſa, cos'è? Eccone la propria e genuina nozione. E' una rinunzia piena, intera, univerſale ad ogni maniera di

(1) *Matth.* 19. 21.
(2) *Lib. de ver. Relig.*
(3) *Matth.* 11. 5.
(4) *Matth.* 5. 3.
(5) *Luc.* 6. 24.

proprietà; che viene a dire, è un impegno, in cui ci mettiamo, di nulla avere di proprio, di non poſſedere bene alcuno, mobile che ſia, od immobile, di non avere ragione alcuna, o atto civile ſu checcheſſia, cioè dominio, poſſeſſo, proprietà, uſufrutto, e uſo giuridico, di cui giuſta le canoniche conceſſioni può eſſere capace la ſola Comunità, rimanendo agli individui il ſolo uſo di fatto delle coſe neceſſarie al ſoſtentamento della vita, e all' eſecuzione de' varj miniſterj dell'Ordine. Queſta, a corto dire, è la ſoſtanza eſſenziale del noſtro voto. E quindi poi ne diſcende per legittima conſeguenza, che pel voto di povertà è a noi vietato di avere, di poſſedere, di donare, di pigliare, di ricevere cos' alcuna temporale, per ritenercela, uſarne, e diſporne in qualſiaſi modo ſenza l' impetrata licenza del Superiore. Ne ſegue altresì, che non ſolamente pecchiamo contro il voto di povertà, ſe pigliamo, o riteniamo, o doniamo, o diſponiamo di alcuna coſa appartenente al proprio Moniſtero ſenza il conſenſo del Superiore, ma eziandio qualora ſenza cotal conſenſo e permiſſione riceviamo alcuna coſa da' congiunti, dagli amici, dalle perſone divote ed amorevoli, e ce la tenghiamo, e l' uſiamo, e ne diſponiamo a proprio talento. E così appunto inteſero mai ſempre, e deciſero tutti i Concilj, tutti i Pontefici, tutti i Teologi, tutti gl' Inſtitutori de' Sacri Ordini. Affinchè il Decreto del ſagro Concilio di Trento (6) intorno al voto di povertà ſia fedelmente oſſervato, dicono i Sommi Pontefici Clemente VIII. (7), e Urbano VIII. (8): Ordiniamo, che niun Religioſo dell' uno e dell' altro ſeſſo, foſſe ben anche Superiore, poſſa poſſedere coſa alcuna di proprio, nemmeno a nome della Comunità, nè coſe mobili, nè coſe immobili, nè danari, nè limoſine, nè altri effetti per qualunque maniera acquiſtati; ma che ogni coſa debba eſſere incorporata co' beni del Moniſtero, donde i Religioſi abbiano a ricavarne in comune il neceſſario ſoſtentamento, e per conſeguente, dico io, abbia ad eſſerne, per quanto ſi può, comune anche l' uſo. Imperciocchè non vale, dicea S. Franceſco di Sales, a coſa alcuna non vale il dire: il noſtro velo, la noſtra veſte, la noſtra camera, ſe in effetto l' uſo non ne ſia indifferente e comune, non ponendo le parole coſa alcuna in eſſere, ſe gli effetti non corriſpondono. E come può dirſi comune una coſa, della quale altri non ſi ſerva, che io, o ch' io pretenda, ch' alcun altro non abbia a prevalerſene (9)?

Stabilito queſto fondamentale principio, io ſcenderò di buon grado alla pratica, ſe così a voi piace, Riveritiſſime Madri. Vuolſi adunque ſapere, che pel voto di povertà è vietato a ognun di noi il diſporre a proprio arbitrio delle coſe temporali, e fare intorno ad eſſe qualunque atto, che ſignifichi proprietà, ſenza la legittima dipendenza e permiſſione. Oltracciò qualunque coſa, che ſia per qualſivoglia titolo acquiſtata, o a noi per qualſivoglia via donata, iſſofatto deeſi intendere da noi acquiſtata e donata alla Comunità, ſicchè debba eſſere incorporata cogli altri beni e ſoſtanze della medeſima, e aſſegnata all' uſo comune; giuſta la regola, che tutto ciò, che acquiſta il Monaco, lo acquiſta al ſuo Moniſtero. Nè di eſſa poſſiam diſporre, nè uſarla, ſe non in quanto, e come ci ſi concede dal Superiore, cui

(6) *Seſſ.* 25. *de Regularibus, & Monialibus cap.* 2.
(7) *Conſtit.* Nullus.
(8) *Conſtit.* Sacra.
(9) *Delle Lett. ſpirit. part.* 1. *lib.* 2. *lettera* 64.

è data l' autorità di provvedere de' beni comuni ai bisogni della Comunità e degli individui, giacchè il disporre e l' usarla senza la debita dipendenza, sarebbe, come ognun vede, esercitare una proprietà e padronanza, che ci viene tolta e interdetta dal voto. Finalmente ogni Persona Religiosa, eziandio se sia di Religion possidente, non dee e non può nè donare, nè ricevere, nè prestare, nè pigliare a prestito, nè comperare, nè vendere, nè commutare, nè giuocare, nè per qualunque altro modo disporre di cos' alcuna senza permissione del Superiore, quantunque sia sottratta e risparmiata dal proprio mantenimento; nè usurpare le cose, che sono in custodia de' Ministri, o nelle mani di altrui, e delle quali non le sia conceduto l' uso; nè nascondere ed occultare roba, danaro, libri, arnesi, galanterie, o divozioni monastiche, massimamente di qualche prezzo, e qualsivoglia altro effetto, al fine e intenzione, che il Superiore non glie la vegga, non gliela tolga: e così andate dicendo di cento e cento altri casi. Tutto ciò egli è un vero atto di proprietà contro il voto della povertà religiosa, la violazione del quale è senza dubbio niuno colpa mortale, ove trattisi di materia considerabile, cioè, che sia tanta quanta chiederebbesi a commettere un furto grave. Coerentemente a queste regole S. Francesco di Sales nelle savissime Costituzioni proposte alle sue Monache della Visitazione prescrive e stabilisce così (10): Tutto ciò, che sarà portato e donato alla Casa, debb' essere perfettamente ridotto in Comunita, senzachè giammai alcuna Sorella possa avere qualsivoglia cosa, per picciola che siasi, e sotto qualsivoglia pretesto, in proprietà particolare. Anzi ciascheduna facendo professione, rassegnerà, e rinunzierà puramente e semplicemente a favore della Comunità nelle mani della Superiora non solamente la proprietà e l' usufrutto, ma l' uso ancora e la disposizione di tutto ciò, che in sua considerazione sarà rimesso ed assegnato alla detta Congregazione.

Che dire adunque di que' contrarj e malvagi costumi, che a poco a poco, e di mano in mano si vanno introducendo nelle stesse Religiose Comunità, che del rimanente professano esatta regolare osservanza? Vorrassi mai, che il costume possa valere a giustificare, per la ragione, che vale talora a derogare alle leggi, è a dire in termine legale, a prescrivere contro di esse? Ma deh guardiamci di non confondere gli abusi inescusabili coi costumi innocenti, o tollerabili. Vi furon de' secoli, in cui era divenuta sì comune la simonìa, che dir poteasi passata pressochè in universale costume. E nondimeno giammai non si potè esercitar senza colpa, perchè a detta de' Giureconsulti, e degli Intendenti ne' sagri Canoni, l' abuso e la corruttela, quale appunto era quella, giammai non potrà prescrivere contro la legge. E abuso per verità e corruttela è da dirsi qualunque violazione del voto di povertà, che non può essere giustificata per qualunque uso contrario. E ciò perchè la Chiesa stessa, che approva e autentica tutte le Regole de' Sacri Instituti, nulla può permettere, nulla può dispensare in tal punto. Per la cui intelligenza concedo, che la solennità de' voti religiosi è di solo diritto ecclesiastico, come ne consta dalla decision della Chiesa (11), e per conseguente per la stessa autorità

(10) *Tom. 2. Nelle Costituz. per le Religiose. Costituz. 5. della Povertà.*

(11) *Ex Cap. unic. de voto in 6., & ex Constitut. Gregor. XIII.* Ascendente Domino.

ſi può togliere. Per cotal riguardo concedo ancora, che il Sommo Pontefice può per giuſte urgentiſſime cagioni diſpenſare ne' voti ſolenni, non men che ne' ſemplici, ſiccome ſappiamo, avere parecchie fiate validamente diſpenſato. Il che vuol dire, che il Sommo Pontefice per motivi graviſſimi, valendoſi della pienezza di ſua podeſtà, può eſtrarre taluno dallo ſtato religioſo, e ad altro ſtato trasferirlo. Ma non può fare, che conſiſta lo ſtato religioſo ſenza il promeſſo ſpropriamento, nè può quindi diſpenſare con alcuna regolare perſona, finchè ſi rimane nello ſtato di ſua profeſſione. Qui non ſi tratta di mera diſciplina, che poſſa variarſi, e ſu di cui diſpenſare ſi poſſa ſecondo la varietà de' tempi, e delle eſigenze. Trattaſi di un dovere indotto per un voto ſolenne, che coſtituiſce la profeſſion religioſa: dovere, che non è più acceſſorio al voto di povertà, e allo ſtato religioſo, ma ne è la vera ſoſtanza, e ſu di cui però la Chieſa, infinchè uno è Religioſo, non ha veruna diretta autorità, perchè l' obbligazion di un tal voto appartiene al diritto della natura. Chi mai direbbe, che il voto di caſtità in attual Religioſo ammetter poſſa mitigazione veruna, o che poſſa innocentemente violarſi per qualunque introdotto coſtume? Ma il voto di povertà non è egli forſe nell' ordine ſteſſo? Non iſtringe ugualmente e non obbliga ogni religioſa perſona? E perchè no, ſe dalla legge Canonica abbiamo, che lo ſpogliamento d' ogni proprietà, nulla meno che la cuſtodia della caſtità ſono ſiffattamente anneſſi alla profeſſion religioſa, che nemmeno il Sommo Romano Pontefice accordare vi poſſa veruna indulgente e derogante diſpenſazione (12)? Dunque, dico io, che potrà valere un perverſo introdotto coſtume a ſcuſare alcun poco da rigoroſi doveri indotti dal voto di poverta?

E per nuovamente diſcendere a varj caſi particolari, v' ingannereſte a partito, Religioſiſſime Vergini, ſe affidate a un tale introdotto coſtume, vi riteneſte del danaro o poco o molto per iſpenderlo a voſtro arbitrio, ovvero ad altra privata perſona il conſegnaſte, che il riſervaſſe a voſtra diſpoſizione. Queſto è quella ſpezie di peculio condannato dal Concilio Generale Lateranenſe III. (13); e la ſeverità del gaſtigo, che vi aggiugne, dà chiaro a divedere l' enorme gravezza di un tal delitto; poichè dichiara e ordina, che chiunque ne ſia colpevole debba eſſere allontanato tutta la vita da' Sagramenti, e in morte privo de' Sagrifizj, e di eccleſiaſtica ſepoltura in ſegno di perdizione. Dalla qual legge i riferiti Pontefici Clemente, ed Urbano, ſpiegando il Decreto accennato del Tridentino, non eſcludono tampoco il guadagno, che ritragga il Religioſo da' ſuoi lavori, dalle ſue fatiche, dalle ſue induſtrie, nè ciò, che riceve a titolo di regalo, di limoſine, di ſemplice e liberal donazione. Dite così de' varj arredi e ornamenti di cella, de' libri, degli abiti, e di tutti que' differenti effetti, che ſono all' uſo voſtro conceduti. Malgrado qualunque coſtume non potete conſiderarli come proprj; e commettereſte un peccato di proprietà, ove non foſte nella diſpoſizione di acconſentir di buon grado, che la Superiora ſe li pigliaſſe a poſta ſua per diſporne a favore e a beneficio delle altre; ovvero ſe foſte ſiffattamente geloſe di ciò, che avete a uſo voſtro, ſicchè non voleſte tollerare, che prevalere ſe ne poteſſero nelle loro occorrenze le conſorelle, e il conſervaſte, e il guardaſte con tanta maggior diligenza, con quanta ſapreſte conſervarlo e guardar-

(12) *Cap.* 6. Cum ad Monaſt. *de ſtatu Monac.*

(13) *Tit.* Ne clericus 13.

lo, ove foſſe realmente in voſtra proprietà. Per lo ſteſſo principio non è lecito a voi di accettare ſenza la voluta permiſſione certi regali, che vi vengano fatti o dentro, o fuori del Moniſtero. E quando accordata ve ne ſia la permiſſione, avete a perſuadervi, che ne avete il ſemplice uſo, durante il tempo, che vi vien conceduto. Nè vi crediate d' eſſere in ragione di ſpendere, impiegare, o donare a voſtro piacimento, o cangiare in altro ciò, che avete ricevuto; che certamente ne fareſte proprietarie. E la Superiora ſteſſa dee giudizioſamente aſtenerſi dall' accordare le sì fatte permiſſioni, per bandire dal Moniſtero ogni ſpezie di traffico fralle Religioſe particolari.

Qui cade in acconcio di toccare almen quanto baſta la quiſtione, che faſſi intorno a' livelli vitalizj, che in molti, o a meglio dire, nella più gran parte de' Corpi Religioſi concedonſi alle perſone, che vi ſono aggregate, per eſſere poſcia impiegati nelle loro neceſſita: uſo preſſo di voi introdotto, e ſu di cui mi luſingo bramerete d' eſſere illuminate. In poco adunque dirò con molti graviſſimi Dottori, che ſcriſſero in tal materia e innanzi, e appreſſo il ſagroſanto Concilio di Trento, che i livelli vitalizj di per ſeſteſſi non ſi oppongono preciſamente al voto di povertà, qualora ſieno e ricevuti, e uſati in giuſte circoſtanze, e colle debite condizioni: e ciò per più e ſvariate validiſſime ragioni, che ne adducono i Canoniſti, e che lungo ſarebbe di riferire. Ma ſe non ſono di per ſeſteſſi contro il voto di povertà, danno però beneſpeſſo occaſione di mortalmente violarlo. E ciò avviene, qualora coloro, pei quali ſono determinati, credono di avervi ſopra maggior ragione e diritto degli altri; qualora ſe ne conſideran come padroni, ne diſpongono a loro piacere, e non ſono diſpoſti a tollerare, che ſieno in altro adoperati, che pel loro proprio uſo: qualora, invece di laſciarne il maneggio ai Miniſtri della Comunità, ſiccome vuole il Concilio di Trento, domandano il danaro, e lo vogliono per iſpenderlo di propria mano: qualora lo ſpendono in ſuperfluità, che ſono contrarie alla monaſtica povertà: qualora abbiano un attacco ſmoderato a cotal danaro, ovvero a quelle robe, a que' mobili, che con eſſo in loro prò ſi provveggono; qualora cotai livelli ſieno loro cagione di diſtrazioni, d' inquietudini, d' inoſſervanze, inquantochè occupin aſſai più il penſiere in ciò, che abbiano a procacciarſi quando per provvedere alle proprie e vere neceſſità, quando per fornirſi ciò, che ad altro non vale, che a fomentare la voluttà, quando per bandire quanto mai poſſano tutti gl' incomodi, tutti i rigori della vita clauſtrale, che nello ſtudio, e nella brama di piacere a Dio, e di adempiere i doveri del proprio ſtato: qualora infine avvenga, che per tai livelli gli uni non ſolamente ſieno provveduti imbuondato del biſognevole, ma ſi godano eziandio abbondevolmente il ſuperfluo, mentre altri, che o non ci hanno livello, o lo hanno aſſai tenue, ſono ridotti, vogliano, o no, alla ſtrettezza, e alla penuria, e ſcarſeggiano del neceſſario. Volete però le regole ſicuriſſime, onde i livelli, che percepite, non abbiano a pregiudicarvi di nulla nel voto ſantiſſimo di poverta? Perſuadetevi, che, toſtoche entra in Moniſtero il voſtro livello, diviene comune, e appartiene alla Comunità, giuſta la mente e 'l preſcritto del prelodato Tridentino(14), che vuole incorporata ogni coſa coi beni del Monitero, e che per conſeguente non ci avete maggior diritto di qualunque altra della Comunità, giacchè pel voto di poverta tutte vi ſiete rendute incapaci di proprietà ſulle temporali coſe,

(14) *Ubi ſup.*

coſe, che uſate, e di poſſedere coſa alcuna in particolare. Siate apparecchiate, e diſpoſte di vero cuore, e con animo ſemplice e ſchietto a ogni qualunque diſpoſizione, che mai ne faccia la Superiora, ſenza repliche, ſenza lamenti, ſenza ſuſurri, fermamente credendo, ch' ella ne abbia tutta l' autorità. Non v' ingerite quanto mai poſſiate nell' impiegare il livello, ma laſciate, che l'impieghi la Superiora a beneficio voſtro e delle voſtre Religioſe Sorelle, come le parrà meglio. Benchè però non è vietato di eſporre alla medeſima confidentemente, e religioſamente li voſtri biſogni; ed è anzi conveniente coſa, ch' ella abbia alcun riguardo a quelle appunto, in conſiderazion delle quali entrano nel Convento i livelli, di cui ella dee diſporre. Che ſe infra di voi vi abbia l' uſo approvato, la tacita, o general permiſſione, che poſſa ognuna del ſuo livello procedere di propria mano a qualche ſpeſa, maſſimamente minuta e leggiera nelle varie contingenze, che occorrono, non vel contendo. Ma deh badate bene, che non prendiate occaſione o di chiedere coſe ſuperflue, o di fare degli eccеſſivi regali, o di procedere a eſorbitanti ſpeſe, che non iſtan bene a chi profeſſa la povertà evangelica, o di valervene per coſe, che per alcun modo poſſano macchiar la coſcienza, o che ſieno oppoſte e contrarie alla perfezion religioſa. Lungi da voi ogni ſoverchia affezione, e disdicevole attacco e al proprio livello, e alle coſe ſteſſe, onde di eſſo vi vedete provvedute e fornite, ma riguardate il tutto come propria ſoſtanza del Moniſtero, di cui, e in cui non ci avete maggior parte, che ve ne abbian le altre. E finalmente quando ſi è badato a provvedere quanto religioſamente convienſi alle voſtre occorrenti neceſſità, non abbiate a male, anzi abbiatelo a caro, che il rimanente del livello ſia impiegato ne' biſogni generali, o particolari della Comunità.

A queſta ſana e netta dottrina intorno al totale, ed effettivo ſpropriamento indotto dal voto di povertà, parmi, che oppor mi ſi poſſano due uſuali preteſti. Il primo ſi è l' impetrata licenza, per cui taluna peravventura ſi faccia lecito di pigliare, di accettare, di vendere, di comperare, di domandare, di diſpenſare, di cambiare ciò, che a lei torna meglio, come, quando, e a chi a lei piaccia. Ma è da riflettere, che, oltre l' impetrata licenza, vi vuole ancora in queſti atti la vera neceſſità, la quale, ſe manchi, fa, che l' impetrata licenza altro non ſia, che una ſemplice cerimonia, e un mero pallio della proprietà, che vale bensì a eſimerla dalla traſgreſſione del voto dell' ubbidienza, ma non del voto di povertà, la quale traſgreſſione ſarebbe autorizzata dalla Superiora medeſima: ciò, che ſarebbe un doppio male graviſſimo; poichè la Superiora, la cui autorità debb' eſſere in edificazione, e non in diſtruzione, non può diſpenſarla da ciò, che appartiene alla ſoſtanza de' tre gran voti, e all' eſſenza della vita monaſtica, come definì il Tridentino (15). E ciò è veriſſimo, ove maſſimamente anche coll' impetrata licenza ella ſi rattenga a ſuo uſo coſe di grave prezzo, ovvero accumuli di molte coſe ſuperflue, foſſer ben anche di divozione, mobili inutili, veſti, o altro, che ecceda notabilmente lo ſtato de' poveri, e in tal quantità, che aſcenda al valore di una ſomma conſiderabile. Traſgrediſce, dico io, il voto di povertà, perchè la Superiora, ſecondo il citato Tridentino (16), non glielo può accordare

(15) *Seſſ. 25. de Reform. cap. 1.*

(16) *Ibid. cap. 2.*

e permettere, nè ella può valersi di cotal permissione.

Ma in trattando appunto di permission, di licenza, chiedera forse taluna, se basti a lei una permissione presunta, che viene a dire, una moral sicurezza, che la Superiora non sara per biasimare, anzi approverà in appresso ciò, che ella fece, e dispose senza la di lei espressa licenza? Rispondo. Regolarmente parlando, non vi è lecito valervi di tal permissione, perche se può avvenire, che la Superiora non biasimi ciò, che faceste, o disponeste, può ancora avvenir, che lo biasimi: e in tal suppostо non avreste operato contro la volonta della Superiora, e per conseguente non vi fareste renduta proprietaria? Di più; con questa permissione presunta vi esporreste al pericolo di offendere il voto di povertà: perchè non sarebbe egli facile, che l'amor proprio e la passione vi portasse a disporre sotto questo pretesto di tutto ciò, che sarebbevi in grado? E finalmente la permission presunta non è reale, non è presente; è futura, è sotto la condizione, che verrà chiesta, e conceduta. Non l'ho, dite voi, ma se la chieggo, mi si darà. Dunque, dico io, questo è in sostanza un operare attualmente senza permissione veruna. Dunque è un operare da proprietario. Vi vuole pertanto una permissione espressa, o almeno tacita, che comunemente chiamasi virtuale, ed è riposta in questo principalmente, che, accordata che sia la permissione intorno a una tal cosa, si crede, ch' ella sia data per tutto ciò, che contiene in sestessa. Diciamo in poco. Cotesta licenza adunque vi può valere, e vi scusa dal peccato di proprietà, qualora sia ragionevolmente presunta in tali congiunture e circostanze, che inducano una spezie di urgente necessità, e in cui ricorrere non possiate alla Superiora, ovvero al Prelato per riportarne l'espressa. E tale si è la dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaso (17), il quale sulla quistione, se libero sia al Monaco di dispensare limosine delle sostanze del Monistero, risponde francamente e risolve, che non può farlo senza la permission dell' Abate, o espressamente ricevuta, ovver probabilmente presunta, se pure non si tratti di sovvenire il prossimo nelle sue estreme necessità. Ma quindi poi non ne segue, ch' abbia a bastare la presunta licenza, ove aver si possa l' espressa; perciocche sarebbe questo uno sconvolgere tutta la monastica disciplina, sarebbe un perturbare il voluto ordine, sarebbe un aprire la strada ad ogni maniera di corruttele.

Il secondo pretesto potrebbe aggirarsi su di questa apparente ragione. Allorchè professai il voto di povertà, non ebbi intenzione di farlo, senonse a condizione e a riserva di certe indulgenze e agevolezze, che nel Monistero ben sapea, essere passate oramai in costume; perchè se le cose fossero state su di alcun altro sistema, indotta non mi sarei giammai a fare il voto. Sarò dunque tenuta a qualcosa di più, che non ebbi intenzione di promettere? Per verità bisogna bene, che sia frivola cotesta scusa nel giudizio della Chiesa, perchè, obbligando ella ogni qualunque, che professa vita monacale, ad abolire ogni maniera di proprieta, nelle sue saviſſime decisioni non ne fa tampoco menzione. Ella può tollerare di veder mitigata per qualche parte, e ridotta a discreta misura la rigida esterior disciplina di alcun Ordine regolare; ma non potrà mai sofferire, che vada a distruggersi impunemente la sostanza de' voti, su di cui non ha ella verun diretto potere, siccome abbiamo

(17) 2. 2. *quæst.* 3. *art.* 8. *ad* 1.

accennato più avanti. Dunque se non si ebbe intenzione di legarsi sì strettamente, bisognava averla per verità: nè bisognava pigliare gli abusi, che forse si videro praticati, come usi approvati dalla Chiesa, e legittimi. L'inganno non fu, che per parte di chi volle essere ingannato, o a dir più vero, di chi si volle ingannare: perciocchè non si potea, e non si dovea ignorare, che la legge della spropriazion di ogni cosa non potea essere nè modificata, nè limitata e ristretta. Gli affetti di mio, e di tuo, predicava alle sue Monache S. Francesco di Sales (18), sono avanzi del mondo, nel quale non vi è cosa più preziosa, essendo la sovrana felicità del mondo riposta nell'avere molte cose proprie, delle quali si possa dire: questo è mio. E se alcuna di voi volesse avere del mio, e del tuo, bisognerebbe andarglielo a dare fuori del Monistero, perchè quà dentro non se ne parla. Per la qual cosa chiunque si appiglia a sì vano pretesto degli abusi introdotti, dà chiaro a vedere, essere venuto meno in essolui lo spirito di povertà; ma non potrà fare giammai, che venga meno il voto di povertà ne' regolari Instituti, o che abbia a obbligare di meno, perchè si ebbe contraria intenzione.

Spiegata quanto alla lettera la sostanza del voto di povertà, e distrutti i pretesti, che ne possono macchiar la purezza, lascio ora in voi il pensare con matura e sincera riflessione, se per alcuno degli accennati modi trascorse siate peravventura a verun atto di proprietà e dominio. Riflettete oltracciò su di quello, che a vostro uso vi ritenete, se forse non oltrepassiate i giusti limiti, e i bisogni e le convenienze del vostro stato. Voi vel sapete, Sacre Vergini, nè dico a voi cosa nuova. La povertà è il fondamento di tutta la perfezione evangelica, e il primo passo, che dee fare un Cristiano per divenire perfetto discepolo di Gesù Cristo. Consideriamlo infatti il nostro Divin Redentore. Nato egli da povero, visse da povero, e da povero finalmente morì. Diedegli la culla un poverissimo tugurio, una miserabil capanna (19). Quale fu il principio della sua vita, tale ne fu il progresso, e tale il fine. Quando si trattò di rendere il tributo per se, e per l'Appostolo Pietro, non ebbe pure un picciolo danaro, con che pagarlo, ma con aperto prodigio fe' ritrovare in bocca a un pesce del mare una statera, o vogliam dir quattro dracme (20), onde soddisfare all'imposizione di Cesare (21). Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli i loro nidi; ma il Figliuol della Vergine non ebbe dove riposare il suo capo (22). Casa non ebbe tampoco, ove ricoverarsi, nè dove celebrare la solennità della Pasqua co' suoi Discepoli, ma fu mestieri chiederla a prestito in un cogli arnesi e cogli attrezzi, ch'erano necessarj a tal uopo (23). E a tutto dire in brieve, se miriamo il dolcissimo Salvatore ignudo, confitto in sulla Croce, e da soli chiodi pendente, non ci veggiamo confermata la povertà, e autorizzata dal suo chiaro e preclarissimo esempio? Il quale esempio rimase siffattamente impresso nella Chiesa di Gesù Cristo, che, siccome rilevasi dagli Atti appostolici (24), tra i primi fedeli non vi era

(18) *Tratten.* 8. *num.* 1. e 4.
(19) *Luc.* 2. 11. 12.
(20) *Ex Calepino.*
(21) *Matth.* 17. 26.
(22) *Matth.* 8. 20., *& Luc.* 9. 58.
(23) *Matth.* 26. 17., *& seqq.*, *& Luc.* 22. 8., *& seqq.*
(24) *Act.* 4. 32., *& seqq.*

nè mio, nè tuo, ma le cose di tutti erano a tutti comuni. Ognun vendea le case sue, e le sue possessioni, e ne recava a' piè degli Appostoli il prezzo, da' quali somministravasi poscia con giusta distribuzione a ciascheduno il bisognevole. Pel quale divino ammaestramento tutti affatto i santi Fondatori de' sacri Ordini ne posero sempre, e ne stabilirono quale fermissimo muro e necessario fondamento il voto di povertà. Ed è perciò, che la violazion di un tal voto è massimamente a dì nostri uno de' più pericolosi scoglj, ch' abbiano a temere coloro, che in abbracciando lo stato religioso, si obbligarono di osservare l' evangelica poverta, e ne fecero a Dio solenne e giurata promessa. Anzi non pochi corrono pericolo di perdersi per questo capo, come eternamente si perdettero Anania, e Saffira, che per avere nascosto, ed esserși appropriato parte del prezzo della lor possessione, per la fulminante sentenza dell' Appostolo Pietro caddero a un istante, e a un istante repentinamente morirono (25). Ah e chi di noi vorrà perdere il Cielo, ed essere per sempre infelice per cose, che dir si debbono minutezze, dopo che si ebbe il coraggio di abbandonare quanto mai ci avea Iddio dato nel mondo, a oggetto di più facilmente salvarci? Oh quanto adunque torna bene di confrontare colle obbligazioni del voto la nostra condotta! Ed esaminando noi stessi, non ci lasciamo sedurre dall' amor proprio e dalla propria passione, che sempre tende a soddisfare la rea cupidigia di avere. La morale, che su di ciò vi ho infinquà insegnata, non è soverchiamente severa, ma è tutta conforme allo spirito d' ogni religioso Instituto, e alle decision della Chiesa. Nostro sia ora adunque il valercene ne' nostri esami, onde conoscere e riformare e correggere tutto ciò, che in noi aver vi possa di ripugnante alla promessa evangelica povertà. E Iddio sia benedetto.

(25) *Act.* 5. 1., *& seqq.*

SERMONE XIX.

II. del voto di povertà.

Celebre assai, e noto a ognuna di voi, Vergini Religiosissime, si è il divino Sermone, che tenne Gesù Cristo sul monte a' suoi Discepoli, allorchè, promulgando loro le novelle verità del Vangelo, spiegava loro, quali esser debbano le beatitudini de' suoi seguaci. Beati, dicea loro in primo luogo, beati i poverelli di spirito, perchè di loro è il regno de' Cieli (1). Oh parole veramente di eterna vita! Beati i poverelli di spirito! Ma se questi sono i beati, dunque, giova inferirne con S. Francesco di Sales (2), infelici sono i ricchi di spirito, perchè la miseria dell' inferno è per loro. Colui è ricco di spirito, segue egli a dire, il quale ha le sue ricchezze dentro il suo spirito, ovvero ha il suo spirito dentro le ricchezze. Colui è povero di spirito, il quale non ha ricchezze dentro il suo spirito, nè ha lo spirito dentro le ricchezze. Or da questo infallibile oracolo di Gesù Cristo, dal sì degno riflesso del santo Vescovo è cosa facile di argomentare, che l' osservanza dell' evangelica povertà, per quanto sia ella lodevole di persestessa, non può essere a noi meritoria gran fatto, nè alla nostra perfezione condurci, se fiancheggiata non sia dalla virtù e dallo spirito della medesima povertà, che viene a dire, dall' amore di una vita povera semplice mortificata umile oscura ed abbietta, quale appunto a' poverelli si conviene. Sarebbe davvero una grande illusione, e una specie di giudaica virtù il mostrarsi scrupoloso osservatore del voto di povertà quanto all' apparenza, e conservare a un tempo nel cuore l' affetto ai beni terreni, lo spirito, li sentimenti, li tratti, le maniere, e i costumi de' ricchi, a paro de' quali si presumesse di godere le comodità, le superfluità della vita. E ciò perchè non vi ha vera perfezione, salvochè nell' intero spogliamento di tutte le terrene cupidità, e nel più perfetto esercizio delle virtù evangeliche. Or quale adunque sarà la virtù vera e il vero spirito di povertà, che alla vera perfezion ne conduca? Ciò scorgerassi a misura che vi andrò a grado spiegando, come già vi ho promesso, con quali virtuosi sentimenti abbiamo a vivere nel promesso spropriamento di tutte le cose. E cominciamo.

Vuolsi imprima sapere, che l' interno staccamento da tutte le terrene caduche cose è, diciam così, come l' anima del voto di povertà, perchè il vero povero dee sempre tenerne lontano il suo cuore. Egli debb' essere ugualmente insensibile, o almeno indifferente per le perdite, che pei temporali guadagni, nè rallegrarsi nell' abbondanza, nè rattristarsi nella penuria, perchè dee considerare tutto ciò come un nulla. E quindi appar chiaro, quanto sieno lontane non poche religiose persone dal voluto spirito di povertà, poichè rattristandosi nella penuria, esultando nell' abbondanza, per varj indizj si fanno scorgere apprezzatori ed amanti de' beni temporali al pari, e forse più ancora de' secolari. Cotesti sentimenti sono sempre e troppo indegni di noi, che aver non dobbiamo altra in-

(1) *Matth.* 5. 3.

(2) *Introd. al la vita div. par.* 3. *cap.* 14.

clinazione, altro affetto, che alla santiſſima povertà. Avvien talora, che dopo avere abbandonato nel mondo delle pingui eredità, delle ample fortune, non ci rechiamo poi a roſſore di affezionarci in Religione a' mobili, alle veſti, a' libri, alla cella, e ad altrettali coſerelle, che ſono all' uſo noſtro concedute. Ma e non ci dobbiam vergognare in riponendo i noſtri affetti in coteſte minuzie, mentre non ci avveggiamo, che per tal modo perdiamo il merito del ſagrifizio, che a Dio facemmo, quando abbandonammo per Dio coſe ſenza paragon più prezioſe, e ponghiamo forſe ancora a repentaglio la noſtra eterna ſalute? A' ricchi medeſimi egli è vietato l' affezionarſi ſoverchiamente alle ricchezze, onde fu con eſſo loro liberale la Provvidenza, a' quali però intima il Profeta, che non vi debbano por ſu nè cuore, nè affetto: *divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere* (3). Dunque quanto più debb' eſſere a noi vietato, quanto più dee riputarſi vituperevole per noi il collocare li noſtri affetti in quelle coſe, che può ſomminiſtrarci lo ſtato povero, che profeſſammo, e che ſono pure di un pregio e di un valore ſmiſuratamente inferiore? L' eſſenziale della povertà, torno io a dire, tutto ſi è nell' interiore diſtaccamento del cuore: e ſiamo in certo modo più colpevoli preſſo Dio, collocando il noſtro affetto in ſiffatte minutezze, che ſe lo collocaſſimo in coſe di gran valore; imperciocchè moſtriamo in tal forma paſſione più violenta pei beni creati. Sentiamo S. Franceſco di Sales. Se voi vi affezionate di molto ai beni, che avete, ſe vi ci occupate, mettendovi il voſtro cuore, fiſſandovi i voſtri penſieri, e temendo con un vivo e ſollecito timore di perderli, credetemi, voi avete peranche qualche poco di febbre, perchè i febbricitanti beono l'acqua, che loro viene data con una certa ingordigia, con una certa ſorta d' attenzione e di guſto, che non ſogliono avere coloro, che ſono ſani (4).

Dal diſtaccamento da' beni creati ne viene neceſſariamente il diſprezzo, che dee farne chiunque profeſſa l' evangelica povertà. Vo' dire, che a profeſſare l' evangelica povertà non baſta di non avere cos' alcuna di proprio, di avere abbandonate le terrene ſoſtanze, le temporali comodità: biſogna avere oltracciò del diſprezzo per tutte le coſe del mondo, e conſiderarle come tante ſozzure ed immondezze. Così è, Riveritiſſime Madri. La parte principale della povertà di ſpirito è ripoſta nel diſpregio, che far dobbiamo delle coſe tutte del mondo, tutte tenendole per vili, quali ſono realmente in ſeſteſſe, a imitazione di Paolo Appoſtolo, quando dicea: *Omnia arbitror ut ſtercora, ut Chriſtum lucrifaciam* (5). Abbiamo a calpeſtarle, a ſpregiarle, e averle in conto di vere immondezze, per guadagnar Gesù Criſto. Per la qual coſa non baſta di non avere del danaro a propria diſpoſizione da maneggiare e da ſpendere; biſogna inſieme non deſiderarne, e averlo a ſchifo. Non baſta di avere vote le mani de' beni di forruna; biſogna abborrirli altrettanto, quanto ſogliono apprezzarli le perſone del mondo. E queſto è appunto ciò, che non ſuccede ſempre fra noi, perchè troppo ſpeſſo ſi vede chi obbligoſſi per voto all' evangelica povertà, ſtimare tuttavia, amare, deſiderare, e a tutta poſſa ricercar le ricchezze, l' abbondanza e le ſoverchie comodità? Queſto per verità non è lo ſpirito di povertà evangelica, dice Sant' Agoſtino (6), queſto non

(3) *Pſal.* 61. 11.
(4) *Introd. alla vita div. par.* 3. *cap.* 14.
(5) *Philip.* 3. 8.
(6) *Concion.* 1. *in Pſal.* 48.

vuol dir esser povero, ma ricco e avaro anzi che no. Sono talora accusate le Comunità religiose d' essere interessate fino al troppo, e avere di molto attacco alle ricchezze. Quest' accusa proviene bene spesso e deriva da una segreta avversione, o dall' invidia de' secolari, i quali non possono tollerare, che le Comunità religiose e posseggano de' beni temporali, ch' ebbero in dono dalla pietà de' fedeli, o per le loro industrie, pei loro risparmj si procacciarono; e vorrebbono, che si lasciassero pigliar ogni cosa senza la menoma resistenza. Ma quest' accusa medesima non è talora, così non fosse, che troppo bene fondata, per rapporto massimamente a tai persone di chiostro, che sono affezionate per modo ai beni della terra, che sempre si studiano di accumulare, che non dispensano in limosine ciò, che loro riman di superfluo, che contendono per ogni minimo che, e si fanno scorgere non rade volte più interessati e tenaci di più e più secolari, che hanno il proprio stato da mantenere, e numerose famiglie da sostentare. Brutta cosa certamente a vedere persone, che, al dire di Paolo Apostolo (7), hanno a riguardare l' oro e l' argento, come fango e sozzure, averne tuttavia tanto ardore, che ben ne mostrano l' appassionato attaccamento e nella sottigliezza de' contratti, e ne' sordidi risparmj, e nell' avida esazione rigorosissima di doti, di livelli, di pensioni, di fardelli, di vestiarj, di crediti, e nello scarso provvedimento che danno alla Chiesa, alla Comunità, agl' individui, a' sani, agl' infermi! Peggio ancora sarebbe, se dalle Comunità religiose si emulassero i ricchi avari del secolo nel congregare senza modo e misura, e ammassare di grandi somme d' oro e d' argento; o si cercasse d' arricchire e vantaggiare sulle miserie de' tempi, e de' poveri, onde al crescere il prezzo delle vettovaglie e de' viveri, per ingorda avarizia differissero la vendita de' prodotti a tali stagioni, che sogliono recare estrema penuria, per riportarne un più copioso estremo emolumento. Peggio ancora, se coloro ch' esser dovrebbono esemplari di giustizia e di carità a' secolari, sotto l' indegno pretesto di dover fare li vantaggi, e il ben maggiore del Monistero giugnessero perfino a fare de' contratti usurai, e con aperta e crudele ingiustizia a riscuotere l' indebito pro, e interesse di danaro prestato: il qual pro, siccome ingiustamente ricevuto, si avrebbe rigorosamente a restituire sotto pena di colpa grave. Si dispregino adunque le temporali sostanze, e rimarrà illeso il voto di povertà, e non ne avverranno siffatti gravi disordini intollerabili. E passiam oltre.

Posto il dispregio delle temporali sostanze, egli è debito delle Persone Religiose di consultare sinceramente e spassionatamente in ogni cosa la professata povertà. Il che vuol dire, che lo spirito di povertà importa, e vuole di esaminare e riflettere, se le cose, che sono a loro uso, se gli abiti, che portano, se gli alimenti, che prendono, se gli arredi, che provveggono, se gli acquisti, che fanno, se le fabbriche, che innalzano sieno conformi alla condizione e allo stato de' poveri. I ricchi e gli avari non ne hanno mai abbastanza, e ne bramano sempre di più: il vero povero secondo il Vangelo teme sempre di averne troppo, e brama di averne anche meno. Perciò buona cosa si è di ripassare di quando in quando le nostre celle, e dare una rivista sulle cose a nostro uso concedute, per disfarci coraggiosamente di quanto mai possa essere a noi su-

(7) *Philip.* 3. 8.

perfluo, e ripugni al voto di povertà. E quando ſia in noſtro arbitrio lo ſceggliere ciò, che uſare dobbiamo, avvezziamci a pigliare ciò, ch' è più povero, più abbietto e più vile; perciocchè ciò che è più povero, più abbietto, più vile debb' eſſere la noſtra delizia, ſiccome il più ſplendido, il più magnifico forma la gloria e la delizia de' ricchi. Facciamci ſpeſſo queſto rimprovero, che ſtiamo troppo bene, avendo fatto voto di povertà. Se vogliam eſſere veramente poveri, biſogna, che viviamo da poveri, cioè, che ſiamo poveramente nutriti, poveramente veſtiti, poveramente alloggiati, poveramente trattati in tutti i noſtri biſogni. La ſola differenza, che vi debb' eſſere fra gli altri poveri e noi, è queſta, che gli altri poveri vivono fra gli ſtenti e miſerie ſecondo il mondo, e per forza; noi per l' oppoſito viviamo tralle ſtrettezze volontariamente, per libera elezione, per iſpirito di mortificazione, di penitenza. Diraſſi forſe, che poveri ſiamo bensì, ma onorati, ma civili, ma riſpettabili o per la chiarezza del ſangue, per la ſignoril condizione, o per l' abbondanza delle abbandonate ſoſtanze, cui però aver ſi debba tutto il riguardo ſopra i poverelli vili, abbietti e cencioſi del volgo? Così è appunto, Riveritiſſime Madri. Ma cotal voluto riguardo non può recarci il privilegio di abbondare in ogni coſa, di non aver a ſofferire alcuna ſtrettezza e penuria nell' uman vivere, di cercare e di volere a tutti i coſti il più e 'l meglio in ciò, che ci ſi dee ſomminiſtrare; perchè in ſoſtanza ſiam poveri, e poveri eſſer dobbiamo per la promeſſa, che a Dio facemmo di ſeguire fino alla morte l' ignudo poveriſſimo Crociſiſſo. E dobbiam eſſere perſuaſi, che qualunque volta procuriamo, vogliamo, o pretendiamo d' eſſere trattati dovizioſamente, oſſia diverſamente da' poveri, e ſe volete da' poveri onorati e civili, ſempre offendiamo il voto ſantiſſimo di povertà.

Dirò più. Non ſolamente abbiamo a conſultare la povertà, ma adattarvici ancora ſenza querele, ſenza lamenti, e ſofferirne di buon grado gli effetti doloroſi, e gl' incomodi, che ne ſogliono venire di conſeguenza. Non abbiamo a ſdegnarci, o far motto, perchè talora ci manchino le coſe, che ci crediamo utili o neceſſarie. Avvezzar ci dobbiamo ad eſſere apparecchiati, e diſpoſti a ſofferire con calma, con pazienza e con amore ogni ſorta di privazioni, e formarci queſta riſoluzione di menare una vita povera, dura e penitente, quale appunto è chieſta a chi abbracciò ſpontaneamente la povertà. S. Giovanclimaco afferma, che chiunque abbracciò la vita clauſtrale, non dee inquietarſi tampoco per ciò, che riguarda il ſuo corpo e il ſuo nutrimento (8): che il Religioſo, che s' attriſta nelle ſue indulgenze, nelle ſue penurie, non è peranche veramente povero (9); e che il mancamento delle temporali comodità prova la coſtanza del Religioſo (10). E S. Bernardo acerbamente rimprovera que' Religioſi, che, avendo abbracciata la povertà, vogliono eſſere fiffattamente poveri, ſicchè non manchi loro cos' alcuna, e s' inquietano, e s' impazientano degli incomodi e ſofferenze, che loro reca lo ſtato povero, che profeſſarono (11). Se ſiete veramente povera, dicea ad un' anima S. Franceſco di Sales, ſiatela ancora di ſpirito. Fate di neceſſità virtù, e mettete all' impiego queſta pietra prezioſa della povertà, perche e di gran valore. Il ſuo ſplendore non ſi ſcuopre in queſto mondo; ma non perciò laſcia

(8) *Grad.* 27. *num.* 53.
(9) *Grad.* 16. *num.* 13.
(10) *Grad.* 27. *num.* 29.
(11) *Serm.* 4. *de Adven.*

laſcia d' eſſere e bella, e ricca. Non vi dolete adunque della voſtra povertà, perchè niuno ſi duole, ſe non di quello, che gli diſpiace. E ſe la povertà vi diſpiace, voi non ſiete più povera di ſpirito, ſiete anzi ricca d' affetto. Non vi perdete d' animo, perchè talora non ſiete così bene ſoccorſa, come biſognerebbe, perchè in ciò conſiſte l' eccellenza della povertà. Voler eſſer povero, e non ſoffrire incomodo alcuno, è una troppo grande ambizione, perchè queſto egli è un voler l' onore della povertà, e le comodità delle ricchezze. Degno inſegnamento del gran Veſcovo di Ginevra (12).

Di qui io vorrei, Sacre Vergini, che portaſte li voſtri rifleſſi alle coſcienze voſtre, a' voſtri affetti, alle diſpoſizioni voſtre intorno a ciò, che a poverta s' appartiene. Imperciocchè ſe la coſa ſta così, ne troveremo noi molti fralle Comunità Religioſe, che poveri di ſpirito in verità dir ſi poſſano? Deh con quanta imperfezione forſe forſe non ſi oſſerva ne' ſagri chioſtri, eziandio i più regolati, il voto di povertà! Non è egli vero, che d' ordinario non vogliamo, che cos' alcuna ci manchi, e pretendiamo forſe d' eſſere in ogni coſa meglio provveduti, meglio forniti, e trattati meglio de' medeſimi ſecolari comodi e ricchi? Ogni diſagio, ogni leggier patimento prodotto dal mancamento or di queſta coſa, or di quella, non ſuſcita mai in noi i lamenti, le brontolazioni, le inquietudini, le impazienze? Sappiamo ſempre virtuoſamente mortificarci, e tacere, qualora non ſiamo abbondevolmente paſciuti, propriamente veſtiti, opportunamente provveduti di tutte le coſe non pure neceſſarie alla vita, mà ſuperflue ancora, e atte a fomentare il noſtro amor proprio? Dite: che povertà è mai queſta? Meritiamo forſe il nome di poveri, conducendo una vita più ſoave e più comoda della maggior parte de' ricchi, e nulla affatto provando per amore di Gesù Criſto di ciò, che provano i poverelli del mondo per forza? Qual merito può mai aver preſſo Dio una tal povertà, o a meglio dire, qual ſupplizio non ſi merita una tale dilicatezza? Per la qual coſa ſprovveduti come ſiamo del vero ſpirito di povertà, ſappiamo almeno umiliarci: e quando ci veggiamo provveduti in qualche abbondanza, vergogniamci in veggendoci tanto lontani dalla pratica della perfetta povertà. Riceviamo come per limoſina tutto ciò, che ci viene accordato a uſo noſtro: leviamcene ſempre qualcoſa per iſpirito di umiltà, e di mortificazione; e invece di mormorare e querelarci, quando ci manca il neceſſario, diciamo, che ne abbiamo anche troppo relativamente al debiliſſimo ſervizio, che preſtiamo a Dio Signor noſtro; che non ci meritiamo anche tanto; e che moltiſſimi poveri ſi riputerebbono contenti aſſai e felici, ſe aveſſero una ſola metà di quello ſteſſo, che ci vien dato.

Qui però è da avvertire, che le perſone religioſe non debbono contentarſi d' eſſere povere di ſpirito nel loro particolare, ma debbono eſſere tali anche in comune, che viene a dire, debbono amare la povertà non ſolamente per ſe medeſime, ma eziandio per la loro Comunità, ancorche ſia poſſidente. Per verità non poſſono diſſipare e conſumare fuor di propoſito li beni aſſegnati al loro ſoſtentamento, e neceſſarj alla coſtruzione o riſtorazione de' loro edifizj, al decoro delle loro chieſe, alla cultura de' loro poderi: e il laſciarli in abbandono, il laſciarli perire per propria negligenza, il diſſiparli, il buttarli pro-

(12) *Introd. alla vita div. Par. 3. cap. 16.*

digamente in ispese di niun pro, e vantaggio, sarebbe per essoloro un peccato assai grave, ove ne fosse grave l' eccesso. Ma debbono ancora schifare diligentemente il vile e sordido attacco ai beni temporali, e a' superflui vantaggi della Comunità; perciocchè egli è apertamente contrario allo spirito di povertà. Una massima è questa certissima, su di cui non vi ha luogo a dubitare. Ma non so poi, se veggasi sì facilmente ridotta alla pratica. V' ha de' Religiosi distaccati nel loro particolare da tutte le cose, che non hanno in vista per se medesimi verun temporale interesse; che di buon grado soffrono la privazione di molte cose, e gli effetti della promessa povertà. Ma e chi è poi, che abbia un uguale distaccamento per rapporto alla sua Comunità; che ami di vederla povera; che non ne sostenga, e non ne promova gl' interessi con calore e con passione; che non si adopri a tutta possa per aumentarne le entrate, per arricchirla? Anzi v' ha bene spesso chi si fa un punto e un dovere di coscienza d' essere tutto zelo, tutto sollecitudine per ciò, che ne riguarda i vantaggi, e il maggiore ingrandimento: e quanto più uno si studia, e si adopra di arricchirla, tanto maggiore si crede egli di riportarne il merito presso Dio. Ma Dio mio! E fia egli da credere, che abbia un vero amore alla povertà chi si fa scorgere cotanto sollecito delle ricchezze. Direste voi, che abbia del disprezzo pei beni della terra chi per ogni modo si studia, e si adopra con tanto ardore di averne? Cotesto studio, cotesta sollecitudine, cotest' affetto non è quello stesso, che riproviamo, che condanniamo ne' secolari, siccome vera avarizia, marcia e detestabile? Per la qual cosa se amiamo davvero la povertà, non la dobbiamo temere nè per noi, nè pel nostro Monistero; e anzichè straordinariamente adoperarci con soverchie industrie e soverchi raggiri per trarre dei beni temporali alla nostra Comunità, non la dobbiam riputar più felice d' allora quando ella ne è meno carica e imbarazzata di meno, perchè allora ella è più conforme alla povertà di Gesù Cristo, e piu abbondantemente partecipa delle grazie e benedizioni promesse a' poverelli evangelici.

Ella è adunque una grande illusione il credere, che il disinteressamento del Religioso non debba estendersi oltre la propria persona, e non debba estendersi insieme alla propria Comunità. Se fosse ricevuta alcuna volta cotesta massima ne' sacri chiostri, inutile sarebbe il discorrere ne' sacri chiostri, e declamare contro il vizio terribile e detestabile dell' avarizia, poichè Religioso non vi sarebbe, che non potesse giustificare li vani suoi desiderj, le sue ardenti premure pei beni di questa terra, allegando in iscusa e in difesa, ch' ei non ha alcun riguardo a se stesso, ch' ei non desidera cos' alcuna pel suo particolare, ch' egli è contento della sua povertà, ch' ei non agisce, che pei vantaggi comuni de' suoi fratelli. Siamo adunque persuasi della gran massima pronunziata da Pietro Blesfense, che, se ci rende colpevoli l' affetto e il desiderio de' beni temporali per noi medesimi, nulla meno colpevoli ci rende per rapporto alla nostra Comunità; che l' avarizia non sarà men gastigata nell' altra vita, sotto il pretesto, ch' ella si sarà adoperata pei vantaggi e per l' ingrandimento di più persone; e che finalmente le pene infernali non saranno punto punto temperate sulla considerazione della moltitudine di coloro, cui si volle giovare con pregiudizio delle leggi evangeliche, e delle regole della monastica povertà. Tant' è: egli è questo uno de'

più grandi delitti, che commetter si pos-
san fra noi: delitto simile a quello di
Giuda il traditore, il fellone. Giuda tra-
ditore, dico le parole di S. Francesco
di Sales, costituito depositario dello scar-
so peculio del divino Collegio, fu ol-
tremmodo cupido di ammassare danari.
Egli dovea spendere pel necessario so-
stentamento del divino Maestro, e degli
Appostoli. Per tal uopo poco certamen-
te chiedeasi: imperciocchè Nostro Signo-
re stabilì il suo Appostolato sulla base
della povertà, e dovea spedire quà e là
i suoi Appostoli a predicare il Vangelo
con espresso divieto di non portare ne
borsa, nè baston, ne bisaccia, nè pan,
nè danaro (13), senza sollecitudine pel
giorno avvenire, colla sola confidenza
nel loro Padre Celeste, che gli avreb-
be nutriti colla sua provvidenza (14);
poichè tutto il corso della lor vita esser
dovea fondato su di questa annunziata
beatitudine: beati i poverelli di spirito
(15). Ma il miserabile Giuda non si di-
portò in tal faccenda da economo fedele,
ma da ladrone, da avaro: il che fu ca-
gione, che di Appostolo si rendesse sa-
crilego Apostata, e giugnesse all' orren-
do misfatto di vendere a' perfidi Ebrei
il suo divino Maestro col prezzo stabili-
to di moneta vilissima per ammassare da-
nari (16). Dunque, conchiude il S. Ve-
scovo, l' essere adunque avaro nella vi-
ta religiosa e appostolica, è un vendere
Nostro Signore, come Giuda, e l' ava-
rizia è la maggior colpa, il vizio più
enorme, che dar si possa in persona ec-
clesiastica, e massimamente religiosa clau-
strale, perchè è unicamente contrario
alla sua professione (17).

Per le quali cose torna bene, Sacre
Spose di Gesù Cristo, che trattandosi di
un punto sì rilevante, che sopramodo
dee interessare le coscienze nostre, dia-
mo quà ora su di noi stessi uno sguardo
serioso, disappassionato, sincero. Badia-
mo bene. Non vi ha il maggior sedut-
tore dell' amore dei beni vilissimi della
terra. Egli è sì sottile ne' suoi inganni,
che ci fa fare mille falsissimi passi, che
senz' avvedercene ci possan condurre de-
plorabilmente in rovina. Siamo incredi-
bilmente ingegnosi per iscusare le nostre
pratiche, che sono bene spesso le più
opposte, le più pregiudiziali al voto di
povertà: anzi siamo talora affatturati e
ciechi per modo, che poco o nulla di-
stinguendoci da' secolari nell' attacca-
mento a' beni terreni, e nella maniera
di goderli, o di servircene, viviamo non-
dimeno così tranquilli, come se fosse ir-
reprensibile la nostra condotta. Ma deh
sovvengaci, che abbiamo lasciato il tut-
to per farne un generoso compiuto sa-
grifizio al Signore. E vorrem dare un'
ingiuriosa mentita allo Spirito Santo, ri-
pigliandoci impudentemente parte di quel-
lo, che gli abbiam consacrato? Persua-
diamci, che dobbiamo stare continua-
mente vigilanti e attentissimi su di noi
stessi e su della nostra cupidigia per tron-
care e al di dentro di noi ogni reo at-
tacco, che aver possiamo alle cose ter-
rene, e al di fuori di noi tutto ciò, che
non si accorda colla pratica della santa
professata povertà. Pensiamo altresì, di-
rò quindi col Pontefice S. Gregorio (18),
che Iddio ci pose al mondo, e ci chia-
mò quindi per sua gran degnazione al
nostro sacro Instituto per combattere fino
alla morte col demonio nostro comune
nemico, che sempre ci tende insidie per

(13) *Matth.* 10. 10., & *Marc.* 6. 8., & *Luc.* 9. 3. & 10. 4.
(14) *Matth.* 6. 31., & *seqq.*
(15) *Matth.* 5. 3.
(16) *Matth.* 26. 15.
(17) *Tom.* 3. *de' Sermoni spirit. serm.* 10.
(18) *Homil.* 32. *in Evangel.*

abbatterci, per rovinarci, per perderci. Ora, dice egli, il demonio, con cui abbiamo a combattere, è ignudo, e nulla possiede. Dunque forza è, che noi ancora ci spogliamo di ogni cosa per cimentarci a sì terribil conflitto. Imperciocchè uno, che sia vestito, se entra in zuffa con un altro, che sia ignudo, avra certamente a cadere, perche egli ha intorno a se le sue robe istesse, dove può l' altro afferrarlo per buttarlo a terra. Vogliamo adunque combattere? segue a dire il santo Dottore. Vogliamo vincere l' infernal nemico? Via gettiamo le vestimenta, stacchiamci da tutte queste terrene cose, che tanto ci aggravano, affinchè non abbiamo a succombere: perche appunto queste terrene caduche cose altro non sono, che una spezie di vestimenta, che ci sono d' impaccio nelle nostre battaglie; e chi piu ne ha, è dal demonio più facilmente combattuto e vinto. Finquì S. Gregorio. Così sbrigati d' ogni terreno affetto, ponghiamo tutto il nostro cuore su in Cielo; e non temiamo, che, se poveri siamo quà ora di temporali sostanze, ricchi saremo un dì di eterni felicissimi beni, che ci sono largamente promessi, e Iddio solo sarà eternamente con noi, di noi, e per noi. E di vero a noi può egregiamente addattarsi ciò, che de' Sacerdoti disse Iddio pel Profeta Ezechiello: Non avranno costoro veruna eredità, perchè saranno i miei eredi: nulla possederanno sopra la terra, perchè sarò io medesimo la loro possessione (19). Ah noi adunque felici, che per la nostra povertà di spirito possiamo dire col Re Davidde: il Signore è la porzione della mia eredità (20)! Il Signore è il Dio del mio cuore, e la mia porzione in eterno (21)!

E voi, Onoratissime Donzelle, che avete pure sott' occhi la virtù di queste degnissime Religiose, le quali voltate al mondo, e alle ricchezze, alle pompe, alle delizie del mondo le spalle, all' evangelica poverta si appigliarono, e povere di spirito, mille saggi vi danno del loro distaccamento dalle cose terrene, e del loro attaccamento alle cose celesti, dal loro esempio apprendete a riguardare queste della terra vilissime cose con quell' occhio di generoso dispregio, che da ogni Cristiano vuole e richiede il Vangelo. Buona cosa sarebbe di effettivamente rinunziarvi, e abbandonarle in perpetuo, soloche ne aveste da Dio per supremo interiore lume la vocazione; e a imitazione di queste anime generosissime seguire ne' sacri chiostri più davvicino il poverello Gesù, onde arricchirvi di beni eterni. Che se tale non sia la vocazione vostra, sappiate, che a voi ugualmente è vietata ogni smoderata affezione alle ricchezze, e che uso vi è lecito di farne, e non abuso. Colpa sarebbe per verità il valervene per fomentare ogni qualunque sregolata passione, ed in ispezialità per nutrire lo spirito malvagio, e riprovato del mondo, e di mondana vanita, e superbia, che accieca, e rovina eternamente la più gran parte del vostro sesso, perchè troppo è ripugnante e contrario allo spirito del Cristianesimo. Brutta cosa sarebbe e intollerabile, se, perche nate di signoril condizione, e per disposizione di provvidenza ricche di temporali fortune, nella Casa stessa di Dio, ove siete ammesse a intendimento d' imbevervi ed informarvi di santi costumi, che stanno bene ad anime battezzate, e dove dee ogni cosa spirare umiltà e disprezzo del mondo, con tutto il fasto degli abbigliamenti, coll' uso tenace di tutte le strava-

(19) *Ezechiel.* 44. 28.
(20) *Psal.* 15. 6.
(21) *Psal.* 72. 26.

ganti mode del ſecolo, in faccia agli Angioli, in faccia a Dio, al pari delle altere e libere figliuole del mondo faceſte qua ancora una deplorabile oſtentazione di voi medeſime, di mondana ambizione, di mondana vanità, di mondana ſuperbia, di mondana immodeſtia. Qui è dove voi ancora aprir dovete gli occhi, affinchè di buon' ora non vi laſciate ſedurre nè dall' amore del mondo, nè dalla naturale inclinazione, nè dall' età giovanile, nè dai peſſimi introdotti coſtumi, che altro non ſono, ſalvochè lacci e trabocchi per rovinare e per perdere le voſtre anime. Decenza ci vuole, moderazione, umiltà, e modeſtia in tal fatto; con che diate a divedere di non eſſere ſoverchiamente affezionate a quelle coſe, che non poſſon conſiſtere collo ſpirito, e colle leggi di Gesu Criſto. Deponete ogni faſto ſmoderato, e ſuperbo, e contenetevi in una ſavia mediocrità. E ſia queſto il frutto di queſta brieve eſortazione il farvi coſcienza, e pentirvi, e confeſſarvi di ogni paſſata ſregolatezza, e tutte inſieme a voſtra comune edificazione appigliarvi a un decente, modeſto, umile e poſitivo veſtire. Iddio ſia benedetto.

SERMONE XX.

Del voto di caſtità.

IN dovendo qua ora trattare per conneſſion di materia del voto pregiatiſſimo di caſtità, io non ſaprei, come meglio dar principio al mio Ragionamento, ſalvochè colla veraciſſima maſſima di S. Franceſco di Sales, che fu una delle prezioſe Coſtituzioni, ch' egli preſcriſſe alle ſue Monache della Viſitazione. Poichè la pudicizia, dic' egli, è l' onore del ſeſſo femminile, e che il voto di caſtità fu mai ſempre riputato fondamentale nelle femminili Congregazioni, non accade di dichiarare, quanto le Sorelle vi ſieno obbligate; perchè inſomma non debbono vivere, reſpirare, nè aſpirare, che allo Spoſo Celeſte in tutta oneſtà, purità, mondezza e ſantità di ſpirito, di parole, di geſti, di azioni per una converſazione immacolata ed angelica (1). E di vero uno de' più inſigni ed eccellenti caratteri d' ogn' Anima Religioſa, voi vel ſapete, Sacre Spoſe di Gesù Criſto, ſi è la purezza illibata, onde ſiamo per virtuoſa elezione ciò, che ſono gli Angioli per natura. Se pel voto di poverta ſacrifichiamo alla ſovrana Maeſtà di Dio tutte le ricchezze e tutti i beni del mondo, pel voto di caſtità gli ſacrifichiamo noi ſteſſi. E poiche noi ſiamo qualcoſa di più prezioſo e più nobile che non ſieno tutti i beni terreni, ne viene, che il voto di caſtita ſia più eccellente e più nobile, che non ſia il voto di povertà. Oltracciò in ordine all'

(1) *Tom. 2. delle Coſtituzioni per le Religioſe. Coſtituz. 4. della Caſtità.*

osservanza del celibato protesta S. Paolo, ch' ei non ha alcun precetto di Dio, che ce l' imponga, ma la propone qual mero consiglio dell' Evangelio (2). Dunque forza è, siccome avvisò il Dottor S. Girolamo (3), che sieno senza paragone più diletti e cari al nostro Salvator Gesù Cristo que' bennati, che professano verginita, per la ragione, che gli offeriscono di loro libera e spontanea volontà ciò, che egli non esige per assoluto comandamento. Che mezzo poi ella sia per conseguire nel nostro stato la perfezione, abbastanza rilevasi da ciò, che ne asserisce S. Paolo, cioè, che produce in noi la felicità d' essere santi di corpo insieme e di spirito (4). So, che questa angelica e divina virtù è l' unico oggetto de' vostri affetti e delle vostre premure, perchè nulla maggiormente vi sta a petto quanto l' assomigliarvi il più e 'l meglio che mai sappiate al vostro Sposo Celeste Cristo Gesù, fiore illibato del campo, e giglio delle valli (5), che fra soli gigli si pasce (6). Nè io penso di meglio contribuire alla sante vostre religiose premure, che col porvi innanzi parte a parte li debiti mezzi e le precise obbligazioni, a che v' impegna il voto, che ne faceste; sicchè, cautamente guardandovi da ogni cosa, che macchiar ne possa il candore, simili viappiù vi rendiate a quegli Spiriti immacolati, che degni sono di seguire l' Agnello Divino ovunque sen vada (7).

E imprima chiedesi una gran vigilanza sulla vostr' anima, sovra i pensieri e le immaginazioni ripugnanti alla santa giurata purità; e rigettare quindi con prontezza, con coraggio, con orrore tutte le immagini, tutti i fantasmi pericolosi e nocivi; nè mai permettere, che vi si fermino un momento solo con avvertenza. Io vo' bene, che guardar vi dobbiate dalle inutili e scrupolose perplessità, e non crediate, che vi abbia il peccato ne' pensieri, cui o non avverte la mente, o non consente la volontà. Ella è regola ricevutissima di S. Agostino, che il peccato, interno od esterno ch' ei sia, debb' essere siffattamente volontario, che se non è volontario, per verun modo non è peccato (8). Ma badate bene altresì, che non venghiate mai a confondere le avvertenze colle inconsiderazioni, e coi consensi le negligenze. Un' anima tepida poco attenta e applicata sovra se stessa è cosa facile, che scambi cotesti vocaboli, e a suo gran danno enormemente s' inganni: allontanate da voi ogni occasione di pensar male. Considerate come vera tentazione ogni immaginazion men che onesta: e a disfarvene, o a impedirne l' ingresso date opera, che la vostra mente sia occupata il più che si può da' santi pensieri, e si eserciti il vostro cuore negli atti interiori delle cristiane virtù verso Dio. Del rimanente chiedesi sulle siffatte tentazioni la più oculata circospezione e riguardo, perchè trattasi di una virtù la più bella, la più dilicata, la più preziosa, che per ogni leggierezza si può macchiare, come terso e risplendente specchio, che per un fiato solo si appanna. Cotesto tesoro inestimabile noi lo portiamo in fragilissimi vasi di creta (9), e per tristo effetto della col-

(2) 1. *Cor.* 7. 25.
(3) *Tom.* 1. *adverſ. Jovinian.*
(4) 1. *Cor.* 7. 34.
(5) *Cantic.* 2. 1.
(6) *Cantic.* 2. 16. & 6. 2.
(7) *Apoc.* 14. 4.
(8) *Lib. de ver. Relig. cap.* 14.
(9) 2. *Cor.* 4. 7.
(10) *Gen.* 6. 5. & 8. 21.

pa di origine l'umana natura è inclinatissima al male fino da' primi anni (10). Per altra parte un momento solo di perfetta avvertenza, e di pieno assoluto consenso basterebbe a fare una mortale caduta per alcun pensiere d'impudicizia, la quale non ammette parvità di materia. Dunque oltre l'abituale abborrimento ad ogni maniera d'immondezza, vigilanza vi ci vuole e somma attenzione a serrare issofatto ogni strada a' malvagi pensieri, a fugare la brutal tentazione. Colpa grave sarebbe il diportarvisi negativamente senza espressa volontà di aderirvi, senza risoluzion di cacciarla. Ogni sospensione di volontà, ogni indifferenza, ogni momentanea esitazione può divenire fatale a chiunque per sua indolenza e trascurataggine schermir non vogliasi fra sì tremendi pericoli. Una sola negligenza in tal fatto, se non è sempre mortale, sempre è valevole ad offuscare per qualche macchia il bel candore di un cuor pudico: come la fiamma, che, se non abbrucia la materia, che leggermente tocca e lambisce, tinta nondimeno la lascia e affumicata. In somma siate, dicea alla sua Filotea S. Francesco di Sales, siate pronta sopra ogni cosa a ritirarvi da tutti gl'incamminamenti, e da tutti gli allettamenti alla lubricità, perchè questo male opera insensibilmente, e con piccioli principj fa dei progressi a grandi accidenti. Egli è sempre più facile il fuggirlo, che non sia il guarirlo (11).

Purgata l'anima da' malvagi pensieri ed affetti, avete poscia a conservare il corpo ancora in una gran purità. Il corpo stesso avete a onorarlo, a rispettarlo, a riguardarlo come una cosa sagra e santa, che è offerta a Dio, che a Dio appartiene, e che è il tempio vivo dello Spirito Santo (12); e quindi cautamente guardarvi da quanto mai possa anche leggiermente imbrattarlo. Ripeto col prelodato S. Francesco di Sales, che avete a portare un gran rispetto al vostro corpo, non più come a vostro corpo, ma come a corpo sacro, e ad una preziosa reliquia. E siccome non vi ha più chi ardisca di toccare e di profanare un calice, poichè il Vescovo l'ha consacrato; così avendo lo Spirito Santo consacrato pel voto di castità il vostro cuore e il vostro corpo, bisogna, che gli portiate una grandissima riverenza (13). Per la qual cosa non basta astenervi da' più grandi peccati, che distrugger possano la purità. Hassi ancora a temere e a evitare quello stesso, che vi ci può condurre o disporre. Ogni movimento, ogni azione, ogni atteggiamento, ogni positura sia sempre regolatissima ed onestissima. Nè mai vi esponete alle conseguenze pericolose di alcun toccamento indiscreto sulla vostra persona: e come ebbe a dire Sant'Efrem Siro, guardatevi di non dar luogo alle passioni di accendersi, sotto il pretesto di liberarvene (14). Di più li corpi umani, per valermi dell'acconcio paragone, e dell'ammaestramento del sempre grande S. Francesco di Sales, sono simili alli vetri, che portar non si possono insieme toccandosi, senza pericolo di rompergli e mettergli a male; ed a' frutti, che per quanto intatti e bene stagionati che sieno, perdono assai, e deteriorano, toccandosi gli uni cogli altri. Non permettete adunque, eccone la salutar conseguenza, che alcuno vi tocchi incivilmente, nè per modo di burla, nè per modo di favore, perchè, sebbene potrà forse la caltità conservarsi

(11) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 13.*
(12) *1. Cor. 3. 16. & 6. 19.*
(13) *Tom. 2. delle Lettere spirit. par. 4. lib. 6. lettera 88.*
(14) *Tom. 2. de varia doctrina cap. 17.*

tra questi atti piuttosto leggieri, che malizioſi, la freſchezza però e il fiore della caſtità ſempre ne riceve detrimento, e deperde. Ma il laſciarſi toccare diſoneſtamente è la rovina totale della caſtità (15).

Gli occhi ancora contenere ſi debbono nelle giuſte regole della modeſtia, affinche per eſſi, quaſi per aperte fineſtre, giuſta la fraſe di Geremia Profeta, non paſſi e non entri la morte dell'anima (16). D'onde provenne la mortale caduta del Re Davidde, ſalvochè dalla curioſità degli ſguardi? Guardò l'incauto l'oggetto geniale, che adeſcare il potea: vi ſi acceſe il cuore per improvviſo depravatiſſimo affetto: e fra gli ſguardi e i bollori dell'agitata paſſione peccò appreſſo lo ſciaurato per impegnata malizia (17). Entrò quindi la morte per le fineſtre degli occhi ſuoi, e depredò e ſpogliò l'anima ſua, e l'ucciſe (18). Degna pertanto degniſſima d'imitazione ſi è l'avvedutezza del Santo Giobbe, il quale fece patto cogli occhi ſuoi di non penſare tampoco ſu di una vergine: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* (19). Ma che modo di dire, e che patteggiare è mai queſto? Far patto cogli occhi di non penſare: all'intelletto s'appartiene il penſare, agli occhi il vedere, non è così? Se dunque volea patteggiare cogli occhi, il patto eſſer dovea di non guardare, non di penſare ſu di una vergine. Ma che volete? Sapea egli, dice il Pontefice S. Gregorio, che pegli occhi ſogliono entrare i malvagi penſieri nell'intelletto, e i peſſimi affetti nel cuore; e che, ſerrate cautamente le porte degli occhi, avrebbe cuſtodita da' malvagi penſieri la mente, e il cuore da' peſſimi affetti (20). Vogliamo adunque la mondezza del noſtro interno? Deh facciamo patto noi pure cogli occhi noſtri, che mondi ſieno e caſti gli ſguardi. Lungi lungi lo ſguardo da ogni oggetto men che luſinghiero e ſeducente. E ſe volete un altro avviſo dell'anzidetto S. Efrem, chiunque ſi eſercita nella virtù non dee fidarſi de' propri occhi eziandio a riguardare ſe ſteſſo, e temere in tal fatto gli ſteſſi ſguardi involontarj e furtivi (21).

Ma ei non è già ſu degli occhi ſoli, che uſar ſi debba la vigilanza a cuſtodia della promeſſa caſtità, della verginal pudicizia. Tutti li ſenſi, niuno eſcluſo, vi debbon concorrere; e tutti perciò contenere ſi debbono in giuſta regola. La caſtità dipende dal cuore, come da ſua propria origine, ma riguarda il corpo come ſua materia. E quindi è, ch'ella ſi perde per tutti li ſenſi eſteriori del corpo, nulla meno che pei penſieri e pei deſiderj del cuore. E' dunque un'impudicizia, nuovo ammaeſtramento di S. Franceſco di Sales, il mirare, l'udire, il ragionare, l'odorare, e il toccare qualſivoglia coſa impudica, quando il cuore vi ſi ferma, e ne prende piacere. La Spoſa de' ſacri Cantici (22) ha le ſue mani, che ſtillano mirra, liquore preſervativo dalla corruzione: le ſue labbra ſono bendate con una fettuccia vermiglia, ſegno della purità delle parole: li ſuoi occhi ſono occhi di colomba, per ragione della loro nettezza: li ſuoi orecchi hanno de' pendenti di oro, inſegna della purità: il ſuo naſo è fra cedri del Libano, legno incorruttibile. E tale debb'eſſere l'anima caſta, netta ed oneſta nelle mani, nelle labbra, negli orecchi, negli occhi,

(15) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 13.*
(16) *Jerem. 9. 21.*
(17) *2. Reg. 11. 2. & ſeqq.*
(18) *Thren. 3. 51.*
(19) *Job. 31. 1.*
(20) *Lib. 21. Moral. cap. 2.*
(21) *Ubi ſup.*
(22) *Cantic. 4. 1. & ſeqq.*

occhi, ed in tutti li sensi del corpo (23).

La scelta pure de' libri, che hanno a leggersi, debb' essere un oggetto non ordinario di chi professa la santa verginità. E non credeste, che dobbiate astenervi soltanto da' libri malvagi di lor natura, la lettura de' quali è intrinsecamente mala per rapporto di chicchessia. V' han certi libri, che contengono vive descrizioni di lunghi viaggi, varie narrazioni de' riti e de' costumi di stranieri differenti paesi, intrecci leggiadri di storie antiche e profane, e più altre siffatte filastroccole, che o per la vivezza de' pensieri, o per la dolcezza dello stile invitano a passarvi sopra del tempo lunghissimo a leggerle e a rileggerle senza saziarsi giammai. Siffatti libri di per se stessi talora sembrano indifferenti, e nondimeno presentano benespesso dei tratti immodesti, che possono occupare la curiosità di chi legge, e fermarsi non senza pericolo ancor nello spirito, e farvi delle improvvise veementi pregiudiciali impressioni. Avviene inoltre, o può avvenire, che Religiose dotate da Dio di qualche rara abilità e talento, si picchino di sapere (ciò, che non vuole l' Apostolo (24)) più in là che non debbon sapere, e tra gli altri a' libri si appiglino di poesia, e su vi spendano insaziabilmente parte del giorno, e parte ancor della notte, e forse ancora con detrimento della regolare osservanza. E io vi accordo, che buona sia cotal lettura moderata, e discreta, ove trattisi di poesie, ch' abbiano soggetti santi e di edificazione cristiana. Da queste infuori, cotal lettura non si conviene a chi brama di serbare illibata la purità. Coteste poesie hanno di tratto in tratto certi modi di dire tanto lubrici e sdruccioli, quanto sdruccioli sono i versi e le rime. Altre ve ne hanno, che contengono dei sensi equivoci, e che, se apertamente non dicono il male, danno però a chi legge tutta l'occasion di pensarselo. Altre per castigate e indifferenti che si voglian supporre, han tuttavia un non so che di allettante, e un certo quale affascinamento, che ammorbisce l'anima pel gusto che vi si sente delle belle immagini, delle dilettevoli finzioni, delle dolci, e forbite espressioni, di un vezzoso linguaggio finalmente natío, o straniero, che troppo facilmente si accorda col linguaggio delle passioni.

Che dire poi delle conversazioni e famigliarita con persone di altro sesso? Ah Spose sacre del Salvatore, la conversazione vostra su in Cielo debb' essere, dirò con S. Paolo (25), non sulla terra, non co' figliuoli degli uomini. E su di ciò io non ho miglior regola a darvi di quella, che propose alla sua Filotea San Francesco di Sales (26). Eccola. Le conversazioni, che hanno per fine l' onestà, o si ammettono, e si pratican per rendere altrui un vicendevole onore, come non dovete essere superstiziosa in praticarle, diceale, così non dovete essere tampoco troppo incivile a spregiarle; ma avete a soddisfare con modestia a cotal dovere di convenienza, per evitare ugualmente e la rusticita e la leggierezza. Ma non così dee dirsi delle conversazioni cattive. E son cattive, quando si tengono con qualche cattiva intenzione, o quando coloro, che v' intervengono, sono viziosi, indiscreti e dissoluti. Da queste bisogna allontanarsene, come le pecchie si allontanano dalla moltitudine de' tafani e delle vespe. Imperciocche siccome coloro, che sono stati morsicati da' cani rabbiosi, hanno

(23) *Introd. dove sopra.*
(24) *Roman* 12. 3.
(25) *Philip.* 3. 20.
(26) *Introd. alla vita div. par.* 3. *cap.* 24.

il sudore, il fiato, e la saliva molto pericolosa, e principalmente a' giovinetti, e a gente di complessíon dilicata; così cotesti viziosi e sviati non possono essere frequentati, che con gran rischio, e soprattutto di coloro, che sono di divozione tenera peranche e dilicata. Or dico io, la sola presenza di costoro, i soli loro intertenimenti, chi 'l sa, che non sieno per destare in voi ed eccitare alcuna mala inclinazione? Chi 'l sa, che non sieno per ingomberarvi per fosche idee la mente? Chi 'l sa, che non abbia a sofferirne in voi l' età, il brio, la vivacità, la debile e tepida divozione? Chi 'l sa, che non vi scemino il concepito fervore, e non vi rechino qualche dispiacere, qualche noja, qualche disgusto della vostra vocazione, della vostra professione, del vostro stato, e de' consueti esercizj di pietà, di religione, di penitenza? Voi ben vi avvedete, che io parlo qua ora della savia e prudente cautela, con cui avete a procedere, qualora affacciar vi dobbiate a qualsivoglia persona del secolo, massimamente di altro sesso. E vo' dire, che ciò non debb' essere, che per una spezie di necessità, o di religiosa tollerabile convenienza: che brievi e religiosi esser debbono al parlatorio li vostri intertenimenti, li vostri discorsi: che ascoltar non dovete, se non se con ribrezzo, nè proferire veruna scurrilità, poichè a detta di S. Bernardo le baie, le inezie, le frascherie in bocca de' secolari son baje, sono inezie, son frascherie; in bocca de' Religiosi sono bestemmie, son sacrilegj (27): che infine guardar vi dovete da ogni inutile trattenimento, che non possa edificarvi, da ogni sorta di racconto d' istorie, di avvenimenti del mondo, che poco o nulla si confanno coll' onestà, e colla verginal pudicizia, perchè ancora quando ciò sia a modo di conversazione, e con qualche sentimento di orrore, offusca non di meno la serenità della mente, e volge facilmente il pensiere a mille cose, che meglio è dimenticare, o non averle sapute giammai.

Da tutto ciò voi comprendete, quanta riserva e circospezione siavi necessaria, qualunque volta vi accade di aver a trattare co' secolari. Il loro consorzio, i loro trattenimenti non li dovete nè desiderar, nè cercare. La loro frequenza, le confidenze loro è troppo facile, che rechino per alcuna diretta o indiretta maniera de' pregiudizj terribili alla pudicizia delle persone claustrali. Imperciocchè con questi tali di che, chieggo io, di che avrassi a parlare? I loro discorsi il sappiamo pur noi, che d' ordinario si aggirano intorno a cose profane, mondane, inutili, ozíose, poichè è verissimo, che la bocca di ognuno parla di ciò, che sovrabbonda nel cuore (28). Ed è già di per se stesso un gran male, dicea il Dottor S. Ambrogio (29), che le Vergini a Dio consacrate spendano il tempo a mantenere conversazioni mondane; perciocchè ciò non è conforme alla decenza del loro stato, e non si confà colla serietà della lor vocazione. Ma oltracciò vi hanno ancora de' grandi pericoli a temersi. V' han benespesso de' secolari, ch' io direi con San Paolo uomini di cauterizzata coscienza (30), i quali alle grate stesse de' Conventi delle Vergini amano di fare invereconди il turpe mestiere degli amanti mondani: hanno espressioni le più melate: hanno maniere le più insinuanti: hanno finezze le più lusinghevoli: sono civili, grazíosi e compitissimi fino all'

(27) *Lib.* 1. *de considerat. ad Eugen. Pap.*
(28) *Luc.* 6. 45.
(29) *Lib. de Virginib.*
(30) 1. *Tim.* 4. 2.

eccesſo: e ſi laſciano ſcappare di tratto in tratto delle paroline frizzanti, degli ſcherzi piacevoli con una certa gioviale affettazione, che non è ſempre tutt' affatto innocente. Voi non riſpondete, dice l'anzi lodato S. Ambrogio (31), voi ci patite, voi vi appigliate al ſilenzio: vel credo. Ma il ſilenzio potrete imporlo agli altri? Noi ſiam padroni di non parlare: ma ſiam padroni di non aſcoltare coloro, che parlano? Non è egli vero, che talora aſcoltiamo quello ſteſſo, che non dovremmo, o che non vorremmo aſcoltare? E in aſcoltando che ſanguinoſe ferite non ne poſſono avvenire alla noſtra religioſa onestà?

Peggio aſſai ove alla ſoverchia frequenza vi ſi aggiugneſſe qualche corriſpondenza di affetto geniale, qualche libertà degli ſguardi, qualche grazioſo e affettato ſorriſo, qualche furtivo ſtringimento di mano. Allora, eh allora li cuori, come ne atteſta San Franceſco di Sales, ne rimarrebbono preſi vicendevolmente, impegnati e legati inſieme in vani e folli amori, fondati ſu di certe frivole comunicazioni, ſu di certi compiacimenti, che dir non ſi poſſono indifferenti (32). E veramente chi ſarà sì preſuntuoſo, che creda d' eſſere ſicuro d' ogni ferita fra sì chiari pericoli, o così ſemplice, che ſi perſuada, ch' altri non ſia per rimanerne ferito? Non ſarà egli facile, che ſorga inſenſibilmente certa non ſo qual voglia di reciprocamente piacere, o che ſenza tampoco avvederſene uno vi ſia portato dalla mala inclinazione della guaſta natura? Non potrà avvenire, che l' anima ſi addormenti in un ſordo e occulto piacere, riſultante dalla ſola vicendevol preſenza? Il minor male, che ne poſſa avvenire da cotale frequenza ſarà peravventura il perdere a poco a poco la timidità, la verecondia propria della pudicizia, della modeſtia. Ma queſta perdita, che ſembra pure di per ſeſteſſa leggiera, chi nol ſa, e chi nol vede, che, ſecondo l' eſperienza, è il funeſto preſagio di una proſſima proſſima rovina dell' oneſtà?

Caute adunque a invigilare ſulla voſtra pudicizia per rapporto alle dimeſtichezze e alle amicizie co' ſecolari, invigilar vi dovete eziandio per rapporto alle tenere particolari amicizie fra voi medeſime. La verginità, che profeſſate, v' impegna a sbrigarvi di tutti gli attacchi ſenſioili. Dunque biſogna evitargli in qualunque circoſtanza ed occaſione, che vi poſſano aver luogo con detrimento della profeſſata Verginità. Certamente non è poi coſa impoſſibile, che le Religioſe ſteſſe ſi amino di un' affezione, che non ſia abbaſtanza ſpirituale e pura, di un' affezione, per cui, com' ebbe a dire S. Tereſa (33), ſempre ſi vorrebbe eſſere inſieme all' amata perſona, ſenza che altro abbiaſi a dire, ſalvochè *Io vi amo, io vi vo' bene*. E non è tampoco coſa nuova e inudita, che cotali amicizie particolari, tenere, e tutte umane abbiano talora degenerato in un amore appaſſionato e colpevole. E la ragiogione ſi è, che il cuor dell' uomo è un abiſſo di miſerie, e che in mancanza di altri oggetti, che aver non ſi poſſono, le paſſioni ſi appigliano a quelli, che ſi ritrovano, qualunque ſieno. In tal propoſito ſentite, Riveritiſſime Madri, un pratico ſaviſſimo riflesſo dell' accennata S. Tereſa. Vi ha chi s' immagina, dice ella, e daſſi a credere, che infra di noi non vi poſſa eſſere pericolo alcuno, nè verun eccesſo nelle noſtre amicizie. Ma quando ſieno troppo ſtrette, e troppo tenere, ſono sì pregiudiziali, e ſon ca-

(31) *Ubi ſup.*
(32) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 18.*
(33) *Della ſtrada della perfez. cap. 4. art. 7.*

gione di tante imperfezioni, che non può crederlo, se non chi l' abbia co' suoi proprj occhi osservato. Imperciocchè il demonio se ne serve come di una rete e di un laccio, che è impercettibile a coloro, che si contentano di servir Dio imperfettamente. Ma chi aspira alla perfezione, ne conosce assai bene li danni, e sa e si persuade, che coteste mal regolate affezioni indeboliscono poco a poco la volontà, e l' impediscono dall' impiegarsi interamente e per un modo perfetto nell' amore di Dio. Di qui ne avviene, che non si amano ugualmente tutte le Suore; che altamente si risentono i dispiaceri, i disgusti, che son recati all' amica; che si cercano tutte le occasioni di poterle parlare, senzachè le più volte altro non si abbia a dirle, se non che è amata, ed altre cose inutili e impertinenti. Quelle, che non si prevalgono di quest' avviso, si guardino di non trovarsi senza pensarvi fra certi lacci, da cui non possano sbrigarsi giammai. Ah mio Dio! Mio Salvatore! Chi saprebbe ridire quante illusioni, e quanti errori provengano da questa sì rea sorgente? Ma come qui non accade di far parola delle debolezze, che possono avvenire anche tralle femmine sequestrate ne' chiostri, nè conviene di farle sapere a chi non le sa, non vo' quà ora farne più avanti minutamente il racconto. Infinquà la gran Madre S. Teresa.

Finalmente chiunque professa il celibato non dee cessare dalla più fervente orazione, perchè a detta dello Spirito Santo la castità è un dono meramente gratuito, che dee aspettarsi unicamente da Dio (34). Vigilate adunque, dirovvi colle parole del Salvatore, e orate, perchè non entriate in tentazione (35). All' orazione, siccome insegnano con San Pierdamiani tutti gli Ascetici (36), dee aggiugnere la frequenza al divin Sagramento della santissima Eucaristia, che è il potentissimo mezzo a schermirsi dagli insulti della concupiscenza, a deludere le diaboliche tentazioni, conforme alle parole del Re Profeta: Signore, Voi avete apparecchiata al mio cospetto una mensa, che mi dà virtù e fortezza contro tutti coloro, che mi perseguitan, e sono intenti a tribolarmi (37). Qui abbiamo il frumento degli eletti, e il vino, che germina vergini (38). Ognuno adunque s' appressi il più che può a questa sagratissima mensa, e il più che può si nutrisca di questo pane celeste, affinchè la carne santissima di Gesù Cristo purifichi il di lui corpo, casto lo renda e lo santifichi. Imperciocchè insegna S. Cirillo Vescovo di Alessandria, che questo divinissimo Sagramento per suo salutare spezialissimo effetto seda la crudele tumultuante legge de' membri, raffrena e doma le insolentite passioni, estingue gli ardori della concupiscenza, corrobora la pietà, conferisce un incredibil vigore, e dalle mortali cadute mirabilmente preserva (39). In fine chiunque professa il viver celibe, dee rimanersi in un' assidua e profonda umiltà, e in un grande timore di se medesimo, congiunto a una cordiale confidenza nel supremo onnipotente ajuto di Dio, e il tutto potrà in colui, che lo conforta (40). Perchè Iddio riguarda benignamente e custodisce i picciolini, coloro, cioè, che si umiliano, e fanno impicciolirsi al cospetto di Dio, perciò il Reale Profeta protesta, che, poichè si umiliò, si vide tosto liberato da' circostanti pericoli: *Custodiens parvulos Dominus*;

(34) *Sapien.* 8. 21.
(35) *Matth.* 26. 41.
(36) *Opusc.* 47. *cap.* 1.
(37) *Psal.* 22. 5.
(38) *Zach.* 9. 17.
(39) *Lib.* 4. *in Jo. cap.* 17.
(40) *Philip.* 4. 13.

humiliatus ſum, & liberavit me (41). Iddio Signore, dice la Divina Scrittura, reſiſte a' ſuperbi, e dà la ſua grazia agli umili (42). E ſiccome permette talora delle enormi e nefande cadute a gaſtigo dell' orgoglio degli uomini, così conferiſce degli ajuti ſtraordinarj agli umili, onde poſſano reggerſi in piedi, e ſerbare illibatiſſima la purità.

Ecco adunque in poco le obbligazioni voſtre, onde oſſervare colla voluta perfezione il voto di caſtità. Ella è a guiſa di un dilicatiſſimo fiore, e ci vuole pochiſſimo a ſcemarne la bellezza. Siate pertanto attentiſſime per non penſare, nè dire, nè fare coſa alcuna, che ne poſſa diminuir lo ſplendore. Amatela di tutto cuore, ſiccome virtù infinitamente amabile, la quale avete promeſſo a Dio di oſſervare in tutta la voſtra vita con voto ſolenne; e abborrite il vizio oppoſto, che nelle Religioſe Perſone è ſacrilego, ſopra tutto ciò, che vi ha di più orribile al mondo. Dovete eſſere apparecchiate e diſpoſte a entrare in un' ardente fornace, e a ſofferire li più atroci tormenti, anzichè offendere anche leggiermente queſta bella virtù, che è la gloria, la bellezza, l'ornamento, la delizia dell' anime pure. Serbate mai ſempre quell' onore, che vi ſi dee per la profeſſata verginità. Tutti i Religioſi, e le Religioſe, ſcrive S. Franceſco di Sales, furono ſempre e di ogni tempo lodati e ſtimati per la profeſſione della monacal caſtità. E Sant' Agoſtino rimproverava i Manichei, che nella loro ſetta non ci aveano coſa da paragonarſi alla purità delle Vergini racchiuſe ne' Moniſteri con voto di perpetua caſtità. Certo le Religioſe furono in tanta ſtima preſſo gli antichi, che il Santo Martire Ignazio, ſcrivendo a uno de' ſuoi amici, gli raccomandò eſpreſſamente di onorar le raccolte ne' Moniſteri nulla meno che il ſagro Altare di Dio (43). Lo ſtato monacale, ſegue a dire con S. Agoſtino (44) il Santo Veſcovo di Geneva, è un angelico ſtato, perchè la caſtità è il giglio delle virtù, e rende l'uomo quaſi uguale agli Angioli (45); e vuole quindi da voi un' angelica vita. Un Angiolo trasformato in demonio non vi dee ſembrare più orribile di una Religioſa perſona lorda della minima volontaria ſozzura, foſſe ben anche di ſolo penſiere.

E poichè quà mi veggo innanzi un nobil drappello di Giovani innocentiſſime, che ſono alla ſaviſſima voſtra educazione affidate, a queſte ancora rivolgerò brevemente il diſcorſo. Riverite Donzelle, intorno alla verginità io non ho, dirò nuovamente colle parole di Paolo Appoſtolo (46), alcun precetto del Signore a promulgarvi. Implorato caldamente il lume di Dio, ſarà un dì a voſtro arbitrio il ſeguirla, o il non ſeguirla. Buona coſa ſarebbe per verità il rimanervi così, come ſon io, ſegue a dire l'Appoſtolo: e penſo di avere io ancora lo ſpirito del Signore, e collo ſpirito del Signore vi parlo. Chi 'l ſa, che all' eſempio di queſte ſagre Religioſiſſime Vergini alcune di voi non ſi eleggano di ſeguire lo Spoſo Celeſte Criſto Gesù, che è l'Agnello immacolato, il Diletto delle anime pure, che fra ſoli candidi e dilicati giglj ſi paſce (47)? Checchè però ſia per eſſerne, infinchè vi gloriate del titolo incomparabile, del teſoro ineſtimabile della verginità, ſappiate, che a un di preſſo, e ſerbata la

(41) *Pſal.* 114. 6.
(42) 1. *Petr.* 5. 5.
(43) *Tom.* 3. *de' Sermoni famigl. ſerm.* 45.
(44) *Serm.* 27. *ad Fratr. in eremo.*
(45) *Introduz. alla vita div. part.* 3. *cap.* 12.
(46) 1. *Cor.* 7. 25., *& ſeqq.*

voluta proporzione, vagliono eziandio per voi le regole stesse, che or ora ho poste semplicemente sott' occhi a queste anime bennate, che a Dio solennemente giurarono perpetua castità. In voi ancora è cosa facile, che si macchi quel bel candore, che sì nobilmente vi adorna. Siate caute adunque: guardatevi dagli sguardi, dalle parole, dalle letture, da' gesti, da' tratti, dalle azioni, che al vostro verginale stato non si convengono. Astenetevi da ogni superfluo consorzio di coloro, che, pieni dello spirito del mondo, con ischerzi e trastulli profani, con affettati vezzi e lusinghe possono introdurre ne' vostri cuori alcun affetto fuor di misura e di regola. Fatevi coscienza d' ogni menoma cosa, che possa anche leggiermente offuscare la purità delle anime voltre. E soprattutto non mai si vegga in voi il detestabile sconcio, l' abuso intollerabile, che è pure sì famigliare nel mondo, che nella Casa di Dio fra mezzo a queste virtuosissime Vergini appariscа in voi certa immodestia, certa studiata nudità, che fa del ribrezzo ad ogni anima innocente, e può essere troppo facilmente in voi non meno che in altrui il fomento della impudicizia. Siete vergini per buona mercè di Dio: pensate da vergini, parlate da vergini, diportatevi da vergini, nelle quali dee risplendere non so qual pudore e verecondia, che suole essere il testimonio della virtù, che alligna nel cuore. Iddio sia benedetto.

(47) *Cantic.* 2. 16.

SERMONE XXI.

Della stima, che debbono fare le Religiose dell' innocenza, e della modestia delle Fanciulle, che pigliano a educare.

Esposte succintamente le regole, che hansi a tenere da chi per voto e Professíon Religiosa obbligossi a osservare perpetua la castità, buona cosa io reputo a pregio dell' opera di esporre qua ora in pochi e piccioli tratti i doveri eziandio delle Religiose, cui viene affidata l' educazione delle Fanciulle, e la vigilanza incessante, che debbono avere sulla modestia di esse, e sull' innocenza de' loro costumi. E per verità a qual fine pensiamo noi si estraggano ad ogni tratto dalle famiglie più ragguardevoli le tenere e dilicate Figliuole, e sieno trasferite a' Monisteri, perchè vi traggano gli anni di loro più florida adolescenza? Forse perchè vi apprendano le regole sole del viver civile e costumato? Forse perchè vi riescano perite ed eccellenti nelle consuete femminili manifatture, nell' aggiustato parlare, ed in qualche letteratura, che sta bene ad onorata Fanciulla? Forse perchè vi sieno avvezzate di buon' ora a spendere il tem-

po in convenevoli occupazioni, ed eſercitate nella criſtiana devozione, nella lettura di ſanti libri, nella ſcienza della Dottrina Criſtiana, quanto la loro età ne comporta? Se queſte ſole foſſero le intenzioni de' genitori, o di quegl' altri, ch' hanno ingerenza in famiglie, buone avrebbono a dirſi fuor d' ogni dubbio; ma non ſarebbono le più plauſibili, nè le più importanti e più degne. Di per ſe ſteſſi, o per opera altrui compier potrebbono fra le domeſtiche mura cotali uffizj, parte civili, parte morali. Il fine adunque più importante e più degno ſi è, che per tal modo ſieno ſottratte le Fanciulle da quelle tante malvagie occaſioni, e da' que' tanti pericoli, cui fra i tumulti, fra le maſſime, fra i coſtumi del mondo eſpoſta ſarebbe preſſochè inevitabilmente la loro innocenza, la quale ſia quindi ne' ſagri Chioſtri, quaſi in ſicuriſſimo aſilo, guardata, cuſtodita, difeſa, e preſentata. Perciò a queſto fine sì nobile, sì vantaggioſo hanno a contribuire quantomai poſſano le Religioſe, qualunque volta l' aſſunto ſi pigliano di educare coteſte Anime tenerelle e innocenti. E l' innocenza delle Fanciulle educande eſige ſenza dubbio niuno in quelle, che ſono loro coſtituite in Maeſtre, una ſollecitudine pari a quella, ch' elle debbono aver per la propria. Imperciocchè la felice ignoranza del male nella tenera età è un teſoro nullameno prezioſo di quello della verginità nelle adulte, che vi ci ſon conſacrate. Ma perchè la tenera età è beneſpeſſo incapace di comprendere il prezzo incomparabile di sì bella virtù, e di ben diſcernere ciò, che recare le poſſa pregiudizio e nocumento, alle Maeſtre appartiene di ben dirigere, ammaeſtrar nello ſpirito della verginità, e mettere in ſicurezza coteſti prezioſi depoſiti, che ſono loro dalla Provvidenza affidati per una vigilanza continua, per una infaticabile ſollecitudine. Andrò io adunque a grado a grado diviſando i principali loro doveri: che ſarà tutto il ſoggetto del preſente mio Ragionamento. E cominciamo.

Infra i doveri delle Religioſe Maeſtre uno de' più eſſenziali certamente ſi è il non perder di viſta, per quanto ſi può, nè di giorno, nè di notte le Fanciulle educande; l' eſſere teſtimonj de' loro eſercizj, delle loro occupazioni, de' loro lavori, de' loro divertimenti; l' aſſiſterle e quando ſi mettono a ripoſare, e quando ſi levano dal ripoſo. Gli occhi della Maeſtra ſon beneſpeſſo di maggior vantaggio, che le parole. Una Giovinetta, che ſa d' eſſer veduta, comunemente non ardiſce di dire o di fare ciò, che le merita da chi la dirige un giuſto rimprovero. S' ella ſi fa lecito di dire o di fare cos' alcuna poco conforme alla modeſtia, la preſente Maeſtra può immantinente riprenderla e contenerla con un motto ſolo, con uno ſguardo. Oltracciò nella moltitudine delle Educande vi può eſſere, come ognun ſa, qualche pecorella men ſana, l' infezion della quale facile è, che ſi comunichi ancora alle altre. Ed affinchè il male d' una in altra non paſſi, forza è, che le Maeſtre ſieno tutt' occhi ſopra le riſpettive loro pecorelle, o a guarire le infette, o a preſervare le ſane. Qualora vogliano conſiderare queſto dovere come una noja, come un incomodo da riſparmiarſi, e ceſſino dalla voluta vigilanza, chi oſterà all' uomo inimico, che non vada a ſovraſeminar la zizzania e 'l cattivo ſeme fra mezzo al buon frumento (1)? Formidabile e funeſtiſſima diſavventura, che può avvenire

(1) *Matth.* 13. 25.

in breviſſimo tempo, ed è ſovente irreparabile, quando ſia anche una volta ſola avvenuta.

Che ſe le Maeſtre debbono per cotal modo vegnare ſulle Educande, hanno nullameno a vegliare ſovra ſe ſteſſe, e ſu tutto ciò, che dicono e fanno in faccia e alla preſenza delle medeſime. Coteſte tenere Fanciulle ſono per comune avviſo come i principianti in pittura, ch' altro non ſanno fare, che ricopiare, perchè notano nelle Maeſtre ogni parola, ogni azione come eſemplare e modello da imitare. Dunque ogni parola, ogni azione debb' eſſere nelle Maeſtre un eſemplare, un modello degno d' eſſere imitato. Ogni paſſione o di collera, o d' intereſſe, o d' accidia, o di vanità, o di alterigia, d' ambizion, di ſuperbia, che laſcino traſpirar al di fuori, fa immantinente nell' animo delle Fanciulle una grande e mala impreſſione; e ſono elle immancabilmente inclinate a ricopiare ciò, che veggono nel loro modello, e ne pigliano appreſſo con troppa facilità le maniere, il linguaggio, li geſti, le azioni. Per la ragione di S. Ambrogio, che tanta è la perſuaſiva e la forza degli eſempj men buoni, che ſi fa preſto a imitarli con piacere e con genio: *Cito malis ducibus erratur* (2). E di qui appar chiaro, che l' eſteriore condotta delle Maeſtre debb' eſſere ſopramodo regolatiſſima, ed in iſpezialtà in ciò, che riguarda la ſanta modeſtia. Lungi da eſſe ogni libera eſpreſſione, ogni motto men che gaſtigato, ogni racconto indecente, ogni atteggiamento, ogni tratto, ogni ſcherzo capace d' inſegnar qualche male: lungi ogni vezzo, ogni carezza, ogni bacio, che indichi ſoverchio attaccamento e paſſione. Tant' è: queſta debb' eſſere la loro premura, che nelle parole, nel portamento, nel converſare ſieno alle Educande vivi eſemplari della modeſtia. Per la qual coſa volea S. Franceſco di Sales, che le dilettiſſime ſue Figliuole della Viſitazione (e l' ordinò loro nelle ſante ſue Coſtituzioni) in tutte le loro azioni aveſſero a oſſervare una grande ſemplicità, modeſtia e tranquillità, sfuggendo il faſto e gli andamenti affettati e mondani. Eviteranno, ſoggiugnea il Santiſſimo Veſcovo, quanto ſarà poſſibile, tutti que' geſti, che dinotano qualche leggierezza, e non uſino le une inverſo le altre alcuna ſorta di carezze, che poſſano cagionare qualſivoglia immaginazione leggiera e vana, o produrre alcun penſier ſenſuale (3). La modeſtia, la quale, giuſta l' inſegnamento dello ſteſſo Santo Prelato, compone mirabilmente l' uomo eſteriore non meno che l' interiore ſecondo le giuſte regole della civiltà, della diſcrezione, della ſemplicità, della moderazione, della pudicizia, della ragion naturale, è ſommamente laudevole. Ella ci tiene molto in freno, e non vi è alcuna virtù, in cui vi ſia neceſſaria una sì particolare attenzione. Il ſuo gran pregio è ripoſto principalmente nel tenerci ſottomeſſi e ſoggetti, perchè tutto ciò, che ci rende ſoggetti per Dio, è di un merito molto grande, ed è maravigliosamente per piacere a Dio. Dunque la modeſtia ci dee ſempre tenere in freno in tutti i tempi di noſtra vita, perchè Iddio, e gli Angioli ci ſono ſempre preſenti, avanti gli occhi de' quali ci diportiam con modeſtia. Queſta virtù ci viene ancora grandemente raccomandata per ragione dell' edificazione del proſſimo: e vi aſſicuro, che la ſemplice modeſtia eſteriore ebbe a convertire molte perſone, ſiccome avvenne al Patriarca S.

(2) *De fuga ſectan. cap. ult.*

(3) *Delle Coſtituzioni per le Religioſe. Coſtituz. 23. della modeſtia. Tom. 2.*

S. Franceſco d'Aſſiſi, il quale paſsò una volta per una città con sì gran modeſtia nel ſuo portamento, che, quantunque non proferiſſe parola, gran numero di giovani lo ſeguirono, allettati da quella ſola eſteriore ed eſemplare compoſizione, per eſſerne ammaeſtrati. La modeſtia adunque è una prèdica mutola, e una virtù, che S. Paolo altamente ci raccomanda, ſcrivendo maſſimamente a' Filippeſi, e dicendo: Fate, che la voſtra modeſtia appariſca, e ſia nota a tutti gli uomini (4). E da tutti queſti principj, che ſono preſi dalla dottrina incomparabile del gran Saleſio (5), chi non vedrà chiaro chiaro, che rendere vi dovete aſſai famigliare queſta sì pregiata virtù in ogni tempo e in ogni luogo, per l' edificazione maſſimamente delle Fanciulle, che avete a dirigere? Imperciocchè ella è nata fatta per iſvegliare in eſſeloro l' amore alla virtù, onde ſerbino mai ſempre innocenti i loro coſtumi.

Benchè però, a dir vero, non baſta, che le Maeſtre ſi facciano loro ſpecchio ed eſteriori eſemplari della modeſtia. Debbono loro inſpirare eziandio da ſtima e l' amore di queſta virtù, per rapporto principalmente agli abbigliamenti, e loro ingerire un orrore delle pompe del ſecolo, un diſpregio delle ſtrane mode, che ſorgono, un odio agli ornamenti e alle fogge di veſtire mondano, ſuperbo, immodeſto; nè mai tollerar, che le uſino, e badare, che ſempre ſieno abbigliate e coverte ſecondo la moderazione e la decenza criſtiana, che è quella foggia di veſtire e di ornarſi commendata e voluta da Paolo Apoſtolo, il quale intima, che con ſobrietà e verecondia ſia il veſtire e l' adornarſi delle femmine (6). E veramente ſe preſtiam fede al predetto S. Franceſco di Sales (7), vi ha una ſpecie di modeſtia, che è ripoſta nella decenza e nella oneſtà degli abiti, cui direttamente ſi oppongono la ſordidezza, la ſuperbia, l' inverecondia. Per la qual coſa colpa in eſſeloro ſarebbe e ſcandaloſa condiſcendenza, ove mai permetteſſero, che le Fanciulle, che le più volte ſono alla vanità e alla libertà naturalmente inclinate, qua ſi recaſſero alla Chieſa innanzi a Gesù Criſto Sacramentato, or per la ſanta meditazione, or per la divina parola, or per le ſacre funzioni, or per aſſiſtere a' tremendi Miſteri, a capo e a ſeno ſcoperto. Un abuſo è queſto e un delitto intollerabile delle libere e diſſolute femminacce del ſecolo, contro cui non ſi ceſſa, benchè indarno, di ſclamare da' Sacri Miniſtri. Dunque orribil coſa ſarebbe per verità, ove mai con una indolente diſſimulazione ſi tolleraſſe perfino ne' ſacri Chioſtri. Che? Eſagero io forſe, o dico il vero? Ma Dio mio! La ſteſſa ragion naturale non perſuade? La Fede ſola nol moſtra più chiaro, che il ſole in meriggio? La terribile Maeſtà di Dio realmente preſente pare a voi, che poſſa comportare un' orgoglioſa comparſa, ch' altro non iſpiri che faſto, ſuperbia e immodeſtia? Se così foſſe, avrebbe detto S. Paolo, eſſere indecentiſſima coſa, che una femmina non velata all' atto ſi ponga di pregar Dio (8)? E il Sommo Pontefice S. Lino avrebbe chiaro chiaro ordinato, che niuna femmina abbia l' ardire di entrar nella Chieſa ſenza velo

(4) *Philip.* 4. 5.
(5) *Tom.* 1. *Trattenim.* 9. *num.* 2. & 3. *E Tom.* 3. *nel Dirett. ſpirituale cap.* 32. *della modeſtia.*
(6) 1. *Timoth.* 2. 9.
(7) *Tratten.* 9. *num.* 1.
(8) 1. *Cor.* 11. 13.

sul capo (9)? A questi legislatori, a questi oracoli non dovrà credersi? Sarà colpa da poco il violarne i precetti? E se così parlarono del solo capo scoperto ne' sacri Tempj, che non avrebbono detto, e che non direm noi delle moderne immodeste e scandalose nudità?

Del rimanente che rossore, che onta non dovrebb' essere per una Comunità di Vergini Religiose, che umili esser debbono e modestissime, se tollerassero senza risentimento ed orrore sotto a' loro proprj occhi siffatti oggetti e spettacoli di mondana superbia e impudicizia? Se le Giovani da esseloro educate uscissero dalle lor mani con tutto il gusto alla vanità e all' immodestia? Se si avesse a dire nel mondo, che i Conventi delle Monache son le più volte per le Giovani secolari scuole di pompe, di sfoggi, di sontuosità, d' indecenza, o che le educate ne' Monisteri sono più vane e immodeste, che non sarebbono in propria casa? Che disgusto per que' virtuosi genitori, che si vedessero le Figliuole all' uscir di un Convento piene dello spirito del mondo, da cui pensavano di preservarle coll' allontanarle dal mondo, sequestrandole per alcun tempo in un Chiostro! Io non so veramente, quale sia in tal fatto l' universale costume. Dirò tuttavia con tutta la sincerità del mio zelo, ch' egli è uno scandalo da non tollerarsi, qualor si veggano le scuole della verginità e della modestia, quali esser debbono i Conventi di Religiose, trasformate in vere scuole della mondanità, dove si pigli un gusto anche più raffinato alle mode del secolo, che nel mezzo al secolo stesso. Certo l' Eminentissimo Cardinale Prospero Lambertini, che fu poscia Romano Pontefice sotto il nome di Benedetto XIV., quando occupava peranche la Sede Arcivescovile di Bologna, veggendo, che da' copiosi Monisteri di quella Città tolleravasi nelle Educande l' uso eccessivo delle mode e delle pompe mondane, volle, siccome leggesi nelle sue dottissime Notificazioni (10), che fosse a carico delle Superiore di renderne avvisati i parenti, che all' ingresso delle Fanciulle badassero a vestirle colla voluta decenza, ma senza pompe e senza vanità secolari. E il primo Concilio Provinciale di Milano celebrato sotto il gran Maestro dell' ecclesiastica disciplina S. Carlo Borromeo, in trattando de' Monisteri, diede altresì intorno agli abiti delle Fanciulle, che vi si pigliano a educare, le più pressanti savissime provvidenze. Queste Fanciulle (eccone le precise parole trasportate dall' idioma latino, siccome leggesi negli Atti di quella Chiesa) adoprino vesti soltanto di nero o fosco colore, ovvero bianco, ma non di seta: non si servano di qualsivoglia maniera di straordinarj ornamenti: non usino ricci, e non portino pendenti agli orecchi, o monili; nè usino altra sorta di simili vane delizie (11). Ecco adunque quanto sia detestabile massimamente ne' sacri Chiostri lo spirito di mondana vanità e superbia, che tampoco in mezzo al mondo non dee tollerarsi. Ma oltracciò quale stima, quale affezione potran concepire le educate Fanciulle allo stato Religioso, ove si permetta, che anche in Religione possano fomentare e nutrire questo spirito malvagio del mondo? Questo solo non potrebbe bastare a distornarle, quando ne avessero da Dio la vocazione? E ciò sia detto

(9) *In ejus lectionib.*
(10) *Notificaz. 29. num. 26.*
(11) *Tom. 1. pag. 45.*

per rapporto alla moderazione e alla modeſtia delle veſti e degli abbigliamenti: e paſſiam oltre.

Non debbono ſofferir le Maeſtre, che dalle Fanciulle educate ſi cantino canzoni e arie tenere e lubriche, per le quali ſi dee inſpirar di buon' ora alla gioventù un' avverſion ſalutare. Debbono inſieme allontanare dalle mani e dagli occhi delle Fanciulle e immagini indecenti, e rappreſentazion men che oneſte, e ogni ſorta di libri, che non ſieno di edificazione criſtiana. Oh quanto egli è importante, che i loro ſenſi maſſimamente degli orecchi e degli occhi ſieno eſattamente cuſtoditi e ſerrati a tutto ciò, che può recare il veleno dell' anima, anzi a tutto ciò, che poſſa avere eziandio la più leggiera apparenza di male!

Uguale attenzione debbono avere ſulle viſite, che da fuori ricevono le Educande. Se alcuna ne ſcorgano pregiudiziale o pericoloſa, impedire la debbono a tutta poſſa. Buona coſa è, che aſſiſtano alle loro converſazioni co' ſecolari, per contenere in moderazione e riſpetto coloro, che forſe parlano e trattano con poco contegno; e che non le laſcino ſole colle compagnie predette, ſe pure non abbiaſi a farla con perſone maggiori di ogni eccezione. Ma s' egli avvenga, che i genitori mandino alle Fanciulle dei Maeſtri in iſcrittura, in canto, in ſuono, in danze, che avraſſi a fare, Riveritiſſime Madri, e come dovrete voi diportarvi? Il miglior partito ſarebbe per verità di torre affatto dall' educazione delle Fanciulle ſiffatti eſercizj, ſiccome ſaviamente ſi uſa ne' Conventi di miglior diſciplina. Infatti coteſte ſcienze in tenere Fanciulle ſon d' ordinario occaſioni di molti mali, e raro è nel mondo, che ſe ne faccia uſo innocente. La danza non ha luogo, che nelle adunanze, dove l' innocenza non è ſicura giammai. La muſica ſi aggira le più volte intorno a' ſoggetti, che la Religione e la Morale Criſtiana riprova e condanna. Dunque, torno io a dire, buon partito egli è il non permettere alle voſtre Fanciulle cotali eſercizj, i quali poſſono ancora eſſere occaſione di qualche inciampo a' Maeſtri non meno che alle Diſcepole. So, che in queſto Venerabile Moniſtero cotal abuſo non c' è: e buon per me, che ho la ſorte di ragionare a Perſone di cotal ſenno e virtù, che, conſacrate come ſono a Gesù Criſto, ſan troppo bene, che debbono avere in orrore l' aſſiſtere a lezioni di danza e di muſica tutta profana. Sanno eziandio, che, obbligate come ſono di aſpirare alla maggior perfezione, diſpenſar non ſi poſſono dal pigliar tutti i mezzi più ſanti, tutte le vie più perfette per aſſicurare a Fanciulle battezzate il prezioſo teſoro dell' innocenza batteſimale.

Prima però ch' io ponga fine a queſta troppo importante materia, che obbliga le Religioſe a promuovere quanto mai poſſano la criſtiana modeſtia nell' educazione delle Fanciulle, queſta deſiderabil virtù mi ſomminiſtra occaſione di fare una non importuna digreſſione, e procedere a qualche particolar rifleſſione ſu di altro abuſo, che vi ſi oppone diametralmente, e che ſi è renduto in parecchi Moniſteri uſuale anche troppo e comune. L' uſo ſi è, che quando una Pretendente, o vogliam dir Poſtulante è ammeſſa a fare il ſuo Noviziato, priacchè ſia veſtita del ſacro Abito della Religione, al cominciare della ſacra cerimonia abbia a comparire in pubblica Chieſa veſtita in abiti di ſecolare. E fin-quì non c' è male. Il male è bensì, che dee comparirvi coverta di drappi li più prezioſi, e di tutto ciò, che vi ha di più ricco, di più faſtoſo, di più brillante, di più luſinghevole negli abbigliamenti delle femmine ſteſſe del mondo: dee comparirvi ornata e riſplendente da

capo a piè a tutto gusto di vanità e di moda. Capo scoperto, capelli inanellati, increspati, impolverati; nastri vaghissimi, merletti preziosi, pendenti agli orecchi, pietre brillanti, vezzi di perle, maniglie alle braccia, con quanto mai può artifiziosamente ajutare la naturale bellezza di femminile sembiante: egli è pur questo l'atteggiamento, con cui ella dee fare sua pubblica indecente comparsa. Per nulla dire dell' immodestia, che benespesso aggiungesi al lusso per una vergognosa e scandalosa nudità del collo, delle spalle, del seno. In cotal forma obbrobriosa ella dee quindi prodursi nel mezzo a un Coro di Vergini, e a' piedi del sagro Altare, nel tempo stesso, ch' ella pretende di consacrarsi a Gesù Cristo, ed essere perpetuamente sua sposa. Dio Santissimo! Che abuso non è mai questo! Che scandalo nella Chiesa! Cotesta foggia di abbigliamento pare a voi propria di una sagra cerimonia, o non piuttosto di un' adunanza profana, ovvero di una scena in teatro? Non è egli questo un voler esporre un idolo, che tutti traggasi gli sguardi degli assistenti, e gli distragga dal culto e dal rispetto a Dio dovuto nella sua Casa? Ogni persona spregiudicata, e ch' abbia soltanto fior di ragione, di cristiana pietà, e di timore di Dio, con qual occhio disdegnoso non avrà a mirare una Fanciulla Cristiana, che non teme di affacciarsi al pubblico in un apparato, che nulla distinguesi da quello delle infelici e scandalose figliuole di Babilonia? Io vo' supporre, che vi si serbino le leggi della modestia, e che ne sia bandito tutto ciò, che più direttamente può ferire la pudicizia. Ma il vizio solo del fasto, del lusso, della mondanità forsecchè meno si oppone allo spirito dell' Evangelio, che l' immodestia e l' indecenza? E non sappiamo, che il solo abbigliarsi in una foggia sì studiata e artifiziosa, che sia capace di fermare gli sguardi, può facilissimamente essere in una femmina occasion di peccato a' riguardanti? Non sappiamo, che lo Spirito Santo vieta ad ognuno di fissare lo sguardo su di una femmina, che sia vagamente, artifiziosamente, e superbamente adornata (12)? Dunque con questa stranissima foggia, che detestiamo, che pernizioso veleno non avrassi a presentare a que' tanti, che per la sagra funzione si adunano nella Chiesa, e che vaghi sono benespesso di pascersi colla curiosità degli sguardi, e giusta la frase dell' Appostolo Pietro, hanno degli occhi pieni d' incessabil delitto (13)? Come giustificare una persona, che il soggetto si faccia di tali scandali, e che nella Chiesa stessa di Dio vivente si esponga ad esser cagione di tai disordini? Ancora quando non ne avvenisse realmente alcun male, non sarebbe tuttavia colpevole per questo solo, che ne volle dar l' occasione? Ella non diede la morte spirituale ad alcuno, supponiamlo, dice S. Giovan Grisostomo. Chiaro è però, che quanto a se ella preparò ed esibì ad ognuno de' riguardanti il veleno: e tanto basta, perche abbia ad esserne severamente punita: *Paravit venenum, dabit supplicia, etiamsi nullus biberit* (14).

Ma se le Postulanti non possono essere in tal fatto innocenti, che diremmo delle Religiose, che per la loro tolleranza, o consenso autorizzassero un uso sì malvagio e detestabile? Che diremmo di una Comunità di Sacre Vergini, che non solamente tollerassero fra di loro un tale abuso, ma che elle stesse per le prime il difendessero, e ci patissero al veder-

(12) *Eccli.* 9. 8.
(13) 2. *Petr.* 2. 14.
(14) *Homil.* 17. *in Matth.*

ſene la riforma? A loro ſalutare iſtruzione io porrei loro ſott' occhi le deciſioni di parecchi Concilj e Generali e Provinciali, e l' autorità di molti ſapientiſſimi e accreditatiſſimi Veſcovi, che vietarono con ſevero precetto ogni faſto, ogni luſſo, ogni mondanità, ogni immodeſtia di veſtimenta nella ſacra funzione della Veſtizion delle Monache (15), affinchè ſi avvedeſſero della lor colpa, qualora vi conſentiſſero.

E non avrebbono certamente a ſcuſarſi ſui due uſitati preteſti, che tale è introdotto il coſtume, e che in ciò non vi ſi ha veruna mala intenzione. Imperciocchè niun coſtume può preſcrivere contro la legge, o rendere lecito ciò, che dalla legge è vietato, quando il contrario coſtume è dalla legge ſolennemente condannato: come avviene appunto nel caſo noſtro, in cui trattaſi di un abuſo intrinſecamente malvagio, e dalla ſteſſa naturale legge inibito. Quanto poi all' intenzione, ancorchè non la ſupponiam malizioſa, potrà valere a ſcuſare ciò, ch' è peccato, o ciò, che è occaſion di peccato? Che vale, chieggo io, l' indifferenza dell' intenzione, quando l' azion ſia cattiva? Queſta non ſi vorrebbe dire una proteſtazion contro il fatto, la quale a detta comune non giuſtifica la malvagità dell' agente? Benchè però, ſarà poi vero, che per parte delle Religioſe medeſime non vi abbia mai veruna vizioſa intenzione? Non vi hanno talora una gran parte l' orgoglio e la ſuperbia? Non è egli vero, che s' intende di far onore alla Comunità co' ſoggetti, che ſi ricevono, cioè, di far vedere a tutto il mondo, che ſi ricevono perſone ben fatte e ragguardevoli, che avrebbono potuto avere nel mondo dei vantaggioſi partiti, e di far credere, che cotali donzelle ſono figliuole di gran portata, di gran lignaggio, di gran ricchezze, e talvolta più ancora di quel, che ſieno? Non è egli vero, che alle Converſe medeſime ſi fan portare alla lor Veſtizione e veſti e ornamenti eccedenti tutt' affatto la baſſa e povera lor condizione? Or non è queſto un laſciarſi guidare da uno ſpirito di vanità, un moſtrare l' attaccamento e la ſtima della riprovata grandezza del mondo, un vergognarſi dell' umiltà e povertà evangelica, un nutrir ſentimenti, e avere diſpoſizioni maldegne della Profeſſion nobiliſſima della verginità?

Ma queſta, mi ſi dirà, è una mera eſterior cerimonia, la quale va toſto e in poco d' ora a finire; e quando pure vi abbia per qualche riguardo alcun male, queſto male egli è immantinente compenſato e corretto dall' edificazione, che ne riſulta dalla pubblica rinunzia, che ſi fa di tutte le pompe mondane: veggendo il mondo, che per un brieve ſpazio non ſe ne fa uſo ad altro fine, che per diſpregiarle e gettarle generoſamente ſotto a' piedi per amore di Gesù Criſto, Errore, errore. Forſechè la Chieſa per l' edificazione de' ſuoi Fedeli avrà biſogno di queſte varie rappreſentazioni, di queſte ſcene, di queſti preteſi ſpettacoli di pietà, di queſti ultimi ſforzi dello ſpirito mondano, o che ſarà per approvarli, quando ſieno oppoſti e contrarj al ſuo ſpirito? Nel mondo ſteſſo vedeſi forſe perſona alcuna preſa intimamente dalla grazia divina, e penetrata da un vero diſprezzo delle follie, delle vanità, delle immodeſtie del ſecolo, che ſi ravviſi di far conſiſtere una parte della ſua pietà, della ſua fedeltà, e del conceputo ſpirito del

(15) *Concil. Conſtant. Quiniſextum ann. 692. Can. 14. Concil. Carthag. Can. 11. &c.*

Cristianesimo nel ripigliarle eziandio a poche ore innanzi agli occhi de' suoi amici, per mostrare, che vi rinunzia, abbandonandole pubblicamente? Non temerebbe di risvegliare in altrui, od eziandio nel proprio cuore il gusto di quello stesso, cui intende di rinunziare?

Checchè ne sia però, ecco un altro inconveniente, cui poco o nulla d'ordinario si bada. Le persone del mondo, che veggono queste strepitose Vestizioni di Monache, non potranno immaginarsi giammai, che i vani, i superbi, gl'immodesti abbigliamenti, onde sono ornate le Postulanti, sieno da detestarsi, da condannarsi, perchè veggono, che son tollerate in Fanciulle Cristiane perfin nella Chiesa. Quando al finire la cerimonia le vedranno spogliate di tutti que' grandi apparati, crederanno, che vi rinunziano, non come a cose malvagie, ma come a cose meramente indifferenti e superflue, di cui elleno vogliano far di meno per loro virtù, e per un atto di supererogazione in ossequio a' Consiglj dell' Evangelio. Onde non avranno a conchiudere, che tutte quelle gran pompe, e quella stessa indecenza sieno appunto nulla più che indifferenti; e che, se le Fanciulle, che entrano ne' Monisterj, vi rinunziano per loro virtù, sieno però irreprensibili nelle fanciulle, e nelle femmine, che chiamate non sono allo stato claustrale? Conseguenza, che in giusta regola di cristiana morale è falsissima. Dunque, dico io, che scandalo sarebbe egli mai, se le stesse Religiose, le Vergini stesse a Dio consacrate autorizzassero colla loro tolleranza un lusso e una mondanità sì contraria alle massime dell' Evangelio? Non inspirerebbono nelle persone del secolo il vero spirito dell' Evangelio, e non insegnerebbono loro a giudicar sanamente delle cose, se non presentassero le Postulanti nella lor Vestizione in atteggiamento sì ripugnante alla semplicità e alla modestia cristiana, e se in tal cerimonia non permettessero alle Postulanti medesime, che gli abiti soli decenti ed onesti, cui vogliono rinunziare per desiderio di maggior perfezione?

Vergini Religiosissime, io mi dichiaro, che infinquà non mi sono inteso di parlare nè di voi, nè per voi: perciocchè a me giova credere, che da voi non si vogliano, nè si permettano siffatti disordini, siffatti sconci. Perdonate pertanto, se in tal proposito mi sia al cospetto vostro allargato alquanto in parole. La ragion troppo chiara mostra assai bene, che gran male egli sia il mal, che detesto, e quante scandalose funestissime conseguenze ne possano derivare. Non ho preteso infinquà di somministrare a voi un rimedio al male, che in voi non suppongo. Vi prego bensì di ricevere la mia schietta esortazione, come preservativo del male, che può temersi: giacchè la Professione vostra vi obbliga a evitare ogni sconcezza in voi non meno, che nelle anime de' vostri prossimi.

Ma la mia schietta esortazione a voi ancora appartiene, Ornatissime Donzelle, che qua raccolte vi siete in questo fioritissimo Monistero al primario intendimento di apprendere il viver civile ed onorato, che sta bene alla signorile condizione vostra; di succhiare di buon' ora negli anni vostri più verdi il latte dolcissimo della cristiana pietà, e devozione; e d' imprimere negli animi vostri, ne' vostri cuori le massime più rilevanti, e salutari del Cristianesimo, che sieno quindi la norma perpetua del vostro vivere o secolare, o religioso, ch' egli sia per essere. A tal uopo avete la sorte di vedervi poste per ispeziale avvedutezza a custodirvi, a istruirvi, e dirigervi saviissime Religiose, che sono il fiore di

queſto numeroſo ſtuolo di Vergini, che, la migliore, e l'ottima parte eleggendoſi, qua nel nome di Dio congregate, adorano il Signore in iſpirito e in verità, e con invidiabile emulazione al conſeguimento del ſommo Bene, e al colmo della criſtiana virtù anelano intenſamente. E buon per voi, che in eſſe ci avete pure e ſpecchi terſiſſimi, in cui mirarvi, e guide ſicure, cui affidarvi, e illuminate Maeſtre, che colla parola non meno che coll' eſempio le vie di Dio ſoavemente vi ſpianano; e attente Cuſtodi, che con occhio ſollecito e ſenza poſa vegliano ſu di voi, e ſu della voſtra condotta. Queſte ſono pertanto, che dovete attentamente aſcoltare; queſte, che dovete riverentemente ubbidire; queſte, che dovete ſicuramente imitare. Dovete attentamente aſcoltarle, perchè le loro parole ſono per voi parole di verità e di vita. Dovete riverentemente ubbidirle, perchè hanno ſu di voi un' autorità, che equivale per poco all' autorità naturale de' voſtri genitori. Dovete ſicuramente imitarle, perchè ſono vivi e parlanti eſemplari di quell' innocenza e modeſtia, che è della voſtra età e del voſtro ſeſſo il più vago e il più degno ornamento. Avete quindi a riguardarle quali Angioli del Signore, deſtinati alla voſtra viſibil cuſtodia, cui nulla più preme, che d' iſtillare in voi lo ſtudio della virtù, la ſcienza de' Santi, e la mondezza del cuore. Riveritele adunque, e amatele teneramente. Date orecchio a' quotidiani loro ammaeſtramenti. Siate docili alle loro ammonizioni, e alle materne loro riprenſioni arrendevoli. In queſta veramente virtuoſiſſima Comunità altro ci avete, ſalvochè addottrinamenti preclari, e ottimi eſempj di ſemplicità, d' innocenza, di modeſtia, di pudicizia. Attendetene adunque a' diſcorſi, imprimetevene le iſtruzioni, ſeguitene le virtù. Ed oh l' incomparabile frutto, che avrete a riportarne! Il frutto ſarà, che, ritraendo in voi il più e 'l meglio che mai poſſiate da eſemplari sì degni, sì innocenti e angelici, pari alla loro ſarà innocente e angelica la voſtra vita. Iddio ſia benedetto.

SERMONE XXII.

Del lavorizio delle mani.

Allo ſtato monacale e alla perfezion religioſa certamente appartiene il lavorizio delle mani: ed è anzi di tanto rilievo, che mi fo un debito del mio miniſtero di darne qui a voi particolare iſtruzione. Biſogna manualmente lavorare, Riveritiſſime Madri. Queſta è la condizione comune a tutti i figliuoli degli uomini, condannati da bel principio a mangiare il pane nel ſudore della lor fronte (1). L'uomo naſce al lavoro, dice lo Spirito Santo, ſiccome l'uccello naſce al volare (2). I grandi elogj, che fa Iddio alla donna forte ne' ſacri Proverbj, tutti ſi aggirano ſulla vita laborioſa di lei, e ſui vantaggi, che ne vengono alla ſua caſa (3). E l'Appoſtolo Paolo, che colle proprie mani ſolea lavorare (4), e di giorno e di notte faticare ſecondo la varietà dei biſogni (5) per ſe, e pei ſuoi colleghi (6), onde non aveſſero a mangiare il pane a ſpeſe altrui, e renderſi gravoſi all'altrui carità (7), S. Paolo, io dico, condanna ſeveramente le perſone date all'ozioſità, e dichiara inſieme, che, chiunque ricuſa d'appigliarſi a conveniente ed oneſto lavoro, privo eſſer debba del conſueto alimento (8). E quindi tutte le regole, tutte le coſtituzioni delle Comunità Religioſe, dacchè forſe l'Ordine monaſtico fino al preſente, tutti mai ſempre ſi unirono a raccomandare, ed eſigere il lavoro delle mani: e tutti i Santi, e tutti i Dottori, che le ſpiegarono, o che laſciarono de' prezioſi documenti intorno alla vita monaſtica, tutti e ſempre inſiſtono ſulle obbligazioni, che hanno i Religioſi, e più ancora le Religioſe di fare eſatto impiego del tempo colle opere manuali: vero eſſendo il parere di S. Agoſtino, il quale ſcrivendo a' ſuoi fratelli abitatori dell'Eremo, ſolea dire, niuna coſa eſſere più deteſtabile, niuna più pernicioſa nel vivere ſolitario e monacale di una vile ozioſità (9). Ed io, che ommetter non debbo ogni coſa, ch' eſſer poſſa a voi vantaggioſa, ſtudierommi di chiaramente e in poco moſtrarvi da quanti mali poſſa preſervarvi il lavoro delle mani; di quanti beni poſſa inſieme eſſervi prezioſa occaſione: e diam principio.

E in primo luogo l'ozioſità, che, come ognun ſa per oracolo delle Scritture (10), è un gran vizio, principio, e ſorgente di molta malizia, vuole per rimedio, o preſervativo una vita occupata in aſſidui lavori quotidiani e regolati. Ugone da S. Vittore paragona a meraviglia bene (11) l'ozioſità ad uno ſtagno, ad un lago; perchè ſiccome un lago contiene, e nutriſce una moltitudine di peſci, che vanno in eſſo dappertutto guizzando, così la mente di ozioſa perſona volge, e ravvolge una quantità d' ogni maniera

(1) *Geneſ.* 3. 19.
(2) *Job.* 5. 7.
(3) *Prov.* 31. 10., & *ſeqq.*
(4) 1. *Cor.* 4. 12.
(5) 1. *Theſſal.* 2. 9.
(6) *Act.* 20. 34.
(7) 2. *Theſſ.* 3. 8.
(8) 2. *Theſſ.* 3. 10. 11. 12.
(9) *Serm.* 1. *ad Fratr. in eremo.*
(10) *Eccli.* 33. 29.
(11) *Lib.* 1. *de nuptiis cap.* 3.

maniera di rei penſieri e deſiderj nocivi. L'ozio adunque sfuggite, dicea il prelodato S. Agoſtino (12), datevi premura di ſempre operare alcuna coſa, nè mai vi rimanete colle mani in mano: l'ozio sfuggite, che è d'ogni mal radice, e apportatore di morte. E di vero finchè Davidde eſercitoſſi nella milizia, non mai ſi legge, che aveſſe a ſoffrire dalle paſſioni verun inſulto. Ma quando ozioſo ſi rimaſe nella reale ſua caſa, dal molle ripoſo paſsò alla malizioſa curioſità, e cadde quindi in doppio peccato di nefando adulterio, e di crudele omicidio (13). Finchè Sanſone pugnò valoroſamente co' Filiſtei, che trionfi, che vittorie, che gloria non riportò? Ma poichè diedeſi a ripoſare, e a dormire in ſeno ad una femmina, e con eſſa novellare, e ozioſamente confabulare, tradito il miſero dalla ſua dama, cadde ignominioſamente in potere de' ſuoi nemici, che incatenato il cacciarono in orrida carcere, e gli cavarono gli occhi (14). Finchè Salomone ſi occupò ſollecitamente nell'edificazione dell'auguſto Tempio di Dio, che ſaggi non diede di virtuoſo religioſiſſimo Principe? Ma poichè, ceſſato lo ſtupendo lavoro, ſi diede in preda a un molle, e ozioſo vivere, all'amore ardentiſſimo ſi abbandonò di femmine ſtraniere, e al ſacrilego culto degli idoli (15). Ah vigilate adunque, Sacre Vergini, dirò ora a voi ciò, che il S. Padre Agoſtino a' ſuoi prediletti fratelli, vigilate, e guardate bene, che voi ancora non vi perdiate nell'ozio, perchè ſo ben io, che non ſiete voi nè più ſanti di un Davidde, nè più forti di un Sanſone, nè più ſapienti di Salomone (16). Queſto però è il divino inſegnamento, che abbiamo dallo Spirito Santo ſotto la figura di un ſervo di mala indole e volontà, il quale laſciar non ſi dee nell'inazione, nell'ozio, affinchè non ſi dia all'infingardaggine: *Mitte illum in operationem, ne vacet* (17). Queſto ſervo, dice qui l'eruditiſſimo Cornelio a Lapide (18), è il noſtro corpo, che è l'ordinaria ſede, e 'l fomento delle paſſioni, ſempre in rivolta contro le leggi dello ſpirito; e le di lui rivolte vincere e ſoggiogar non ſi poſſono, ſe non ſi eſercita in lodevoli occupazioni, ſe non ſi sfugge diligentemente l'ozioſità.

Nè guardar vi dovete ſoltanto dall'ozioſità evidentemente sì pernizioſa, ma dai trattenimenti eziandio, e dalle occupazioni ozioſe ed inutili. Vivere ozioſo ed occuparſi in inezie, in bagatelle, a un di preſſo è una medeſima coſa, ed è ugualmente perdere il tempo. Anzi occuparſi in coſe di niun rilievo ed ozioſiſſime, ſul preteſto di non rimanerſi ozioſo affatto e sfaccendato, per verità è coſa ridicola, dicea a' ſuoi Monaci il S. Abbate Bernardo (19). Però quando parlo di manuale lavoro, intendo parlare di lavoro, che ſia bensì proporzionato al voſtro ſtato, alle voſtre forze, alla voſtra abilità, ma che ſia inſieme utile per qualche modo e vantaggioſo. Certe azioni, certe faccende non appartengono, per cagione d'eſempio, che alle ſole Converſe, alle ſerve; e in queſte debbono eſſe fedelmente, eſattamente, e utilmente occuparſi. Certunaltre

(12) *Ubi ſup.*
(13) 2. *Reg.* 11. 1., *& ſeqq.*
(14) *Judic. cap.* 14. 15., *&* 16.
(15) 3. *Reg.* 11. 1., *& ſeqq.*
(16) *Ubi ſup.*
(17) *Eccli.* 33. 28.
(18) *Comm. in hunc loc.*
(19) *De vita ſolitar.*

poi anche alle Professe appartengono, quali son quelle di Badessa, di Maestra, di Celleraria, di Dispensiera, di Sacrista, di Portinaja, ovveramente il cucire, il filare, il ricamare, con altri siffatti esercizj domestici; e questi sono li vantaggiosi lavori, che debbono assiduamente e utilmente occupar le Professe. Se la Comunità abbonda di entrate, e non ha bisogno de' vostri lavori, o se non accade, che voi lavoriate più che tanto per provvedere a' vostri particolari bisogni, si sa, che il mondo è pieno di poverelli, che abbisognan di tutto, e che si aspettano dalla carità de' sacri Chiostri l' assistenza e 'l soccorso, che può loro procacciarsi co' lavori di mano industriosa. Non sarebbe adunque conforme allo spirito monastico l' occupare il tempo in cose di mero inutile trattenimento, che il mondo stesso suole chiamare puerilità, e per cui talora piglia a motteggiare il poco spirito de' Monisterj.

Un altro male, da cui preserva il lavoro, si è il superfluo commercio col mondo. Basta sapere quale sia lo spirito della vita monastica, per comprendere, quanto vi si opponga la frequenza delle persone del secolo. Lo spirito monastico e lo spirito del mondo sono sì pugnanti e contrarj, che correte gran rischio di perder molto col solo rivedere e frequentare soverchiamente le secolari persone. Ora l' amor del lavoro, e delle faccende claustrali mette fra voi e 'l mondo un riparo assai più sicuro, che non sieno le inferriate e le mura del Monistero. Imperciocchè qualora facciate il laudevole abito di assiduamente occuparvi in lavori, non sarete tentate di cercare o gradire le perdite del tempo al parlatorio, e gli inutili colloquj co' secolari; avrete anzi sempre un pretesto plausibile di accorciarne le lunghe visite, e diminuirne anche il numero.

Li peccati di lingua poi, da cui debbono massimamente le persone religiose sollecitamente guardarsi, come mai possono meglio evitarsi, salvochè menando una vita occupata? Se per l' una parte la loro vocazione vuole, che tendano alla perfezion religiosa, egli è vero per l' altra, secondo l' Appostolo Jacopo, che uno più si avvicina alla perfezione, a misura che padrone si rende viemaggiormente della sua lingua: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* (20). Perciò lo Spirito Santo c' intima ne' sagri Proverbj di guardar bene il nostro cuore, e di guardarlo con ogni custodia, cioè con ogni cura, e diligenza, perchè da esso la vita procede (21). E un de' mezzi sperimentati a custodire il proprio cuore, egli è il raffrenare la lingua: giacchè egli è deciso, che chiunque si reputa Religioso, non raffrenando la lingua, seduce e inganna sestesso, ed è vana la sua religione, vana la devozione, vana la santità (22). Guardatevi adunque, dicea il celebre Ascetico S. Doroteo, guardatevi sommamente dal moltiloquio, di cui è proprio l' estinguere i ragionevoli e santi pensieri (23): dovechè per l' opposito l' assiduo silenzio, e l' allontanamento e la fuga dagli strepiti mondani ci mette, come a prova il sapea il S. Abate Bernardo, in una felicissima necessità di pensare alle cose celesti, e riporvi il proprio cuore (24). Or come mai saranno padrone della lor lingua, e quando mai osserveranno un religioso silenzio le persone disoccupate in un Chiostro? Quanto meno è occupato il corpo, tanto più lo spirito e l' im-

(20) *Jacob.* 3. 2.
(21) *Prov.* 4. 23.
(22) *Jacob.* 1. 26.
(23) *Serm.* 20.
(24) *Epist.* 78.

maginazione lavora. Sorge d' ordinario in cotali ozioſe perſone una moltitudine, un fluſſo e rifluſſo d' inutili e vaghi penſieri, e una voglia incredibile di produrgli al di fuori. La loquacità e la curioſità, ſcrivea il ſantiſſimo Monaco Dioniſio Cartuſiano, ſono parti ordinarj, e vizioſi prodotti dell' inerzia, della dappochezza, della ozioſaggine (25). Parmi quindi di vederle cotali Religioſe perſone, intolleranti della ſolitudine, gravi e nojoſe a ſeſteſſe, paſſare di camera in camera, di piano in piano, di crocchio in crocchio a ricevere o a ſpacciare le novelle del mondo; fermare ogni occorrente Sorella per fare una lunga filza di parole ozioſe e ridicole, che San Paolo chiama ſcurrilità (26); ſcendere celeri al parlatorio, o alla ruota per aver di che dire, per aver occaſione di ragionare, di cinguettare, e di pigliare le più eſatte informazioni d' ogni avvenimento, e di quanto mai accada nel proprio, ne' vicini, e ne' rimoti paeſi, ſenza fermezza, ſenza ſilenzio, ſenza raccoglimento. Dicono di voler divertirſi, di volerſi pigliare alcun oneſto ſollievo: e penſate, ſe non ne abbiano un eſtremo biſogno, mentre ſono aſſiduamente occupate in non far quaſi mai cos' alcuna. E il primo divertimento, il più gradito ſollievo della loro abituale ozioſità ſi è la converſazione, il ciarlare, il gracchiare, il cicalare preſſochè dal mattino alla ſera. E poichè a parola dello Spirito Santo, nel moltiloquio, nel parlar molto non manca mai qualche colpa (27), ne viene, che, oltre un' infinità di ozioſe parole, che per ſovrabbondanza del cuore ſi dicono ſenza riguardo (28), e di cui ſecondo il Vangelo avraſſi un dì a renderne ſeveriſſimo conto (29), ne viene, dico, che nell' affluenza del diſcorſo ſcappano beneſpeſſo motti pungenti, parole mortificative, eſpreſſioni, che vanno a ferire la carità nelle perſone o de' ſuperiori, o degli uguali, o degli inferiori: e chi 'l ſa, che per un tal qual prurito di parlar troppo con precipitazione, e ſenza briglia, non indichin eziandio a parole una certa avverſione al proprio Inſtituto, e non ſi lagnino della durezza del giogo, che ſi addoſſarono, e della lunghezza della vita ſolitaria, mortificata, povera, e penitente, che da' primi anni abbracciarono; come ſi poſe a mormorare contro di Dio il popolo Ebreo, dolendoſi della fatica, che avea a ſoſtenere nel cammino dal monte Sina alla terra di promiſſione (30)? Ecco il bel frutto, ecco i pratici effetti, ecco i terribili pregiudizj dell' ozioſità, dell' inazione. Ecco inſieme il rimedio di un tanto male nella ſollecita occupazione del tempo, nell' aſſiduità dei lavori, che vi propongo.

Con che voi già agevolmente ſcorgete, da quanti mali poſſa preſervarvi il lavoro delle mani, Ottime Religioſe. Ma che direm noi de' beni, onde può eſſervi prezioſa occaſione? La vita ſerioſa interiormente, e virtuoſamente raccolta, quale appunto ſta bene a religioſa perſona, è il primo vantaggioſo frutto, che ne ridonda: lontane dalla ozioſità e dalle inutili e ozioſe occupazioni, facilmente vi avvezzerete ad allontanarvi ancora coll' aſſiduità dei lavori da mille ſpezie di diſtrazioni: il voſtro ſpirito ſi abituerà nell' eſercizio sì neceſſario della preſenza di Dio: li penſieri ſerioſi e ſanti nella voſtra mente piglieranno il luogo de' vani e frivoli, che proprj ſo-

(25) *In* 1. *Theſſal. cap.* 5. *art.* 5.
(26) *Epheſ.* 5. 4.
(27) *Prov.* 10. 19.
(28) *Matth.* 12. 34.
(29) *Matth.* 12. 36.
(30) *Num.* 11. 1.

no delle persone disoccupate: l' eccessivo ridere, lo smoderato parlare, e ogni sorta d' inezie indecenti al vostro stato più non saranno di vostro gusto: vi farete anzi coscienza d' ogni menoma particella di tempo, che inutilmente perdiate: ed applicandovi alla santa orazione, per un abituale anteriore raccoglimento facile vi troverete l'introduzione, e ne gusterete con somma quiete i salutevoli frutti. Tant' è: capaci sarete delle divine impressioni, e disposte a trattare interiormente con Dio, a misura che sarà il corpo maggiormente occupato, e men distratto e dissipato lo spirito.

La penitenza poi, che debb' essere uno de' principali esercizj di chi professa vita monastica, è un altro frutto, che viene naturalmente dal lavorizio. Egli è principio verissimo di Ugone di S. Vittore, che per l' assiduità del lavoro, e per le faticose occupazioni si debilita e si affligge la carne; dovechè per l' ozio e pel neghittoso riposo se ne fomenta viemaggiormente e se ne rafforza la ribelle concupiscenza (31). Tutt' uomo, che dato sia al vivere spensierato ed ozioso, soggiunge l'Abate Cassiano, anzichè sottoporre il collo al giogo della mortificazione e penitenza cristiana, nulla più pensa, che di saziare il ventre, che di soddisfare la gola (32). E voglia Iddio, che negli stessi sacri Chiostri i più sfaccendati, i più ozios, i più inetti, i più inutili non sieno ancora i più schizzinosi intorno alla qualità e quantità delle vivande, non si rendano incontentabili, nè mai sappiano virtuosamente adattarsi al quotidiano discreto vivere delle Religiose Comunità. Voglia Iddio, che, conforme l' espression del Profeta, se non sieno abbondevolmente satollati, non sieno i primi a mormorare (33) con agre e lunghe brontolazioni e romori del comun vitto, e di chi dee provvederlo, ove non sia a gusto loro, ove non vegganſi imbandita lautamente la mensa.

Ora io vi accordo, Piissime Ascoltatrici, che avuto riguardo al vostro sesso, alle vostre forze, alla condizione vostra, non vi si debban prescrivere lavori e fatiche, che eccedano la vostra debile corporale attività; d' onde poi ne discende, che da' vostri lavori sperar non si possa frutto di penitenza aspra e severa. E nondimeno io sostengo, e ve ne darò chiara ed evidente riprova, che i vostri stessi lavori proporzionati al vostro sesso, alle vostre forze, comecchè sieno di per sestessi leggieri, e non tendano di molto all' afflizion della carne, tengono in voi tuttavia il luogo di penitenza vera virtuosa e meritoria, solochè sieno utili e a buon fine ordinati. Ed ecco il come, ecco il perchè. L' uom peccatore condannato, come abbiam detto, a mangiare il pane nel sudor della sua fronte (34), eseguendo colla voluta umiltà l' ordine rigoroso su di lui pronunziato, chiaro è, che rende omaggio alla divina Giustizia, l' adora, ne riconosce, e ne ama religiosamente l' equità: conosce viappiù sempre l' abborrimento, che si dee aver al peccato, cui tal punizione è giustamente dovuta; e si reputa quindi felice di avere un mezzo sempre pronto di espiare tutti i suoi personali peccati, ch' ebbe la disgrazia di aggiugnere al primo, che è peccato d' origine, e che fu la cagione di tutti li mali. In tale disposizione va quindi pigliando affetto alla mortificazione cristiana, inimica della dilicatezza, e avvezzandosi a trattare ad ogni incontro senza dilicatezza il suo corpo, per-

(31) *Lib.* 2. *de claustro animæ cap.* 14.
(32) *Lib.* 10. *Cœnob. Instit. cap.* 6.
(33) *Psalm.* 58. 16.
(34) *Genes.* 3. 19.

chè si è fatto l'abito di riguardarsi come peccatore, sempre e per mille modi debitore alla divina Giustizia. Ma per l'opposito, come ne afferma il S. Dottore Bonaventura (35), per una lunga consuetudine di ozio sità uno si rende molle, pigro, indolente, dilicato, dezzioso, e nulla sa indursi a fare, nulla sa indursi a patire, se non ciò, che a lui piace, cioè, il men, che si può. Sieno adunque leggieri, quanto esser si vogliano i vostri ordinarj lavori, e non vi abbiano a costare nè grave fatica, nè alcun sudore, se voi li fate con questo spirito di umiltà, di mortificazione, di penitenza cristiana, qual merito non avrete a ritrarne, e qual valore non avranno a scontare pei meriti del Salvatore le vostre colpe presso la divina Giustizia? La pazienza poi, che è un prodotto della penitenza, e va mai sempre alla penitenza congiunta, dove meglio si apprende, e si acquista, che nella vita occupata in lavori? Vi si apprende per verità, e vi si acquista per la costante perseveranza in lavori quotidiani, uniformi, alcuna volta disaggradevoli, alcuna volta incomodi, alcuna volta penosi, dove spesse fiate non è appieno soddisfatto l'amor proprio e la propria volontà, e a cui tuttavia si regge per una contraria volontà ferma e generosa di fare ciò, che viene ordinato, ciò, che appartiene al proprio stato, e di farlo senza stancarsi giammai malgrado e a onta della natural ritrosìa. Che ve ne pare? Non è ella una somma felicità il poter rendere a Dio la voluta soddisfazione delle proprie colpe con una spezie di penitenza sì blanda, quale si è questa, che da voi può virtuosamente praticarsi coll'esattezza e fedeltà dei lavori?

Ma io vi aggiungo, che con essi vi aprite la strada alla pratica delle più insigni religiose operazioni, massimamente di carità. Ditemi: non è egli vero, che potete l'una l'altra vicendevolmente ajutarvi, e, come dice S. Paolo, l'una portare il peso dell'altra (36)? Se le une sieno principalmente nelle cose spirituali, non possono le altre nelle cose temporali officiosamente servirle? Se le une sieno sane e più robuste di forze, non possono supplire a ciò, che le inferme e le più debili prestar non possono a comune servizio del Monistero? Ve ne saranno di quelle, cui diede Iddio particolare talento a ben riuscire in certe manifatture: e queste perchè non avranno a rendersi vantaggiose a tempo a tempo e nelle varie congiunture a quelle altre, che non ne abbiano l'abilità? Le Coriste, se vorranno impiegare parte del tempo, che loro avanza dagli Uffizj divini, non potranno lodevolmente adoperarsi a sollievo delle Converse, ove massimamente sieno queste soverchiamente aggravate? E le Converse non potranno prestare l'opera loro in ispirito di carità al debito servizio delle Coriste? Ecco quante opere di carità si posson fare, quando siavi l'amore ai lavori. La limosina ancora, il soccorso de' poverelli ne sarà una nobile conseguenza. Quando la Comunità sia fedele e assidua a lavorare, è cosa facile, che, soddisfatti che sieno i bisogni e particolari, e comuni, ci rimanga puranche qualche ritaglio di tempo: e le Religiose si faranno un dovere, e un onore di spenderlo a servizio de' membri di Gesù Cristo, lavorando per vestirne i poverelli, che non mancano mai, per non perdere la mercede promessa nell'Evangelio a cotali opere di misericordia cristiana.

Ecco adunque in poco quanto sieno in una Comunità Religiosa vantaggiosi li

(35) *Lib. 2. de Profectu relig. cap. 14.*

(36) *Gal. 6. 2.*

manuali lavori. Amateli pertanto, Stimatissime Madri, nè mai abbiate a schifo di adoperare le vostre mani in ogni faccenda, che al vostro stato onestamente competa. La mortificazione, la penitenza, l'esatto impiego del tempo, di cui non vi ha cosa la più preziosa, l'ubbidienza, che vi si pratica, le leggi, che ne avrete eziandio nelle vostre regole, ve li debbono rendere venerabili. Non vi considerate per vere Monache, se, potendo, per alcun modo non lavorate, perchè ommettete un esercizio riputato dagli antichi solitarj uno de' più essenziali alla vita monastica. Ma badate, che per via di una men che retta intenzione non ve ne scemiate, o non ne perdiate i vantaggi, ed il merito. Quando vi occupate in lavori, abbiate l'occhio ad occuparvici non per motivi umani e terreni, non per gloria vana, non per ragion di temporali interessi, com'è detto ne' sacri Proverbj (37); imperciocchè che mai vi gioverebbe, ove in tal forma lavoraste al vento (38)? Date opera di occuparvi colle più pure religiose disposizioni, che viene a dire, con ispirito di amore, di umiltà, di ubbidienza, di penitenza, con fervore, con coraggio, con gioja, con raccoglimento, col cuore mai sempre unito a Dio, e con profondo silenzio.

So, che nelle Religiose Comunità vi posson essere di quelle, che alle opere di divota supererogazione piuttosto si appigliano, che a' lavori di mano. Badino bene però, che non si lascino guidare dal proprio spirito ingannato. La divozione, l'orazione, le opere della pietà di per sestesse son sante; ma son viziose, solochè non sieno in debite circostanze: perchè il bene, affinchè nell' esser morale sia bene, vuole esser fatto in tutte affatto le circostanze di bene. Quella pietà, che porreste nell' orazione prolungata oltre il prescritto, o nel rimanervi più delle altre a piedi di Gesù Cristo Sacramentato, sarebbe a voi volontaria, ed effetto solo del vostro genio: il lavoro per l'opposito vi è imposto dall'ubbidienza, ed è una legge indotta dal vostro stato. Ed è oracolo dello Spirito Santo, che delle vittime è migliore l'ubbidienza, e la sommessione a' voleri altrui, migliore de' sagrifizj (39). Spendere adunque il tempo in divoti esercizj piucchè non esiga la regolare osservanza, quando si avrebbe a spendere in opportuni, e vantaggiosi lavori, sarebbe per verità una divotissima inazione studiata dall' amor proprio, o a meglio dire, una divozione falsissima, immersa nell'ozio, che con dolce incantesimo vi renderebbe colpevoli contro i proprj doveri. Tant' è: sarebbe questa una divozione tutta a capriccio, perchè il voler servir Dio, e onorarlo e quanto, e come, e quando piace, per quanti ne sieno i titoli colorati, sappiate, ch' egli è un cercare sestesso, non Gesù Cristo (40); e non è cosa, che proceda dallo spirito di Dio, ma dalla propria volontà, per cui si opera a seconda di uno spirito stravagante, a mille eresie suggetto, a mille illusioni. Oh quanto però sono da deplorarsi quelle anime religiose, che sono siffattamente attaccate al proprio senso, nel quale abbondano (41), che per quanto intimi lo Spirito Santo di non appoggiarsi alla propria prudenza (42), vogliono secondare la privata loro inclinazione! E a differenza de' santi animali di Ezechiello, che lasciavansi guidare uni-

(37) *Prov.* 23. 4.
(38) *Eccle.* 5. 15.
(39) 1. *Reg.* 15. 22.
(40) *Philip.* 2. 21.
(41) *Rom.* 14. 5.
(42) *Prov.* 3. 5.

camente dallo Spirito del Signore (43): la loro volontà è il loro direttore, cui si abbandonano. Ciò si verifica a un puntino al nostro proposito. La vera divozione non fu mai ozioſa, e sa ben ella accordare l'orazion coll'azione, e la pietà coll'adempimento di ciò, che appartiene al proprio stato. Una persona sodamente virtuosa ritrova la sua devozione nell'eseguire compiutamente li suoi doveri, quantunque sieno faticosi od incomodi. E nondimeno la dappocaggine si usurpa talora il nome di vera pietà. Dicono infatti coteste anime, di cui parliamo, di amare gli esercizj della pietà, e di trovare diletto nell'orazione, nel passare le ore appiè dell'Altare; quando per altro ciò non sarà, che un miserabile rincrescimento del lavorizio, una falsa pietà nutrita dall'inerzia, la quale trova della devozione assai nel non far cos'alcuna, e per cui trascurando esse le obbligazioni del proprio stato per non soffrirne gl'incomodi, con illusion deplorabile alla loro inerzia danno il nome di raccoglimento interiore, di edificante pietà, quando non è altro, che un amor proprio, che rende stupida l'anima, e l'addormenta.

Avviene talora eziandío, che certe Monache dotate di qualche talento si pascono di grandi letture, e nella lettura ripongono la loro soddisfazione. Il perchè come han per le mani or l'una, or l'altra opera, ora questo volume, ora quello, danno un addio a' lavori, amando meglio d'essere letterate, che manuali. Inganno! Errore! La lettura de' libri santi, fatta a tempo debito, con vero spirito, vale assaissimo a nutrire e accrescere la devozione; e la consiglio ad ognuna: ma gli altri libri giocosi, sollazzevoli, profani, ed eziandio scientifici, credetemi, non fan per voi. Iddio chiamovvi alla Religione, non perchè vi addottriniate nelle lettere, ma perchè vi illuminiate nelle vie di Dio, vi accendiate del suo amore, e dell'amor del prossimo, e adempiate esattamente li doveri del vostro stato. Sappiate però, che, posponendo i lavori alle letture geniali, voi fate cosa, di cui avrete a rendere conto al Tribunale di Dio, dove vi si chiederà, se abbiate osservata la vita monastica, e non mai se abbiate fatto di gran lettura.

Quanto a voi, onorate Donzelle, che qua vivete sotto la savia educazione di queste virtuosissime Religiose, da esse apprendete il conto, che far dovete dell'esatto impiego del tempo. Niuna cosa, dice S. Bernardo, è più preziosa del tempo, e niuna ve n'ha, che sia meno apprezzata (44). Guardate bene però, egli è deciso nell'Evangelio, che nel dì del Giudicio avrassi a render ragione di ogni qualunque parola ozioſamente proferita (45). Dunque che ragione non avrassi a rendere, e che pena non avrassi a pagare di tutto il tempo, che inutilmente si spende? Dopo i debiti esercizj di divozione impiegate esattamente le ore in occupazioni e lavori proprj e convenienti al vostro stato, e alla vostra abilità. Non abbiategli in odio, dirovvi collo Spirito Santo (46), e guardatevi sommamente dall'ozio, perchè l'ozio è d'ogni mal radice; e fatevi sempre coscienza d'ogni tempo ozioſamente gettato. Fra 'l tempo ozioſamente gettato computate ancora tutte quelle ore, che oltre la convenevole ricreazione si spendono in baje, in sollazzi, in cicaleggi, in inutili conversazioni, ovvero in occupazioni puerili, che non sono di alcun

(43) *Ezech.* 1. 12.
(44) *In Declamat. post med.*
(45) *Matth.* 12. 36.
(46) *Prov.* 23. 4.

vantaggio. E soprattutto computate per tempo viziosamente perduto tutto quello, che date allo specchio per una soverchia acconciatura di capo. Indegna e colpevole sarebbe la vostra pazienza, se per seguire le strane mode del mondo spendeste miseramente le ore per adornarvi secondo lo spirito di vanità e di superbia, tutto contrario allo spirito di Gesù Cristo, per fare nella stessa casa di Dio una vana e superba ostentazion di voi stesse. Per la decenza poco tempo basta; per l'indecenza so, che non trova mai tempo abbastanza l'incontentabile vanità femminile. E non mi dite, che tale si è l'uso e 'l costume del mondo. Se vorrete seguire cotesto uso, cotesto costume, vi dannerete col mondo, perchè così vi farete amiche e seguaci del mondo. Ed è oracolo delle divine Scritture, che l'amicizia del mondo è inimicizia di Dio; e che basta stringere alleanza col mondo, per essere issofatto dichiarato inimico di Dio (47). E coll'inimicizia di Dio andatevi a salvar, se potete. Deh non pigliate adunque di buon' ora questo detestabile gusto. Contentatevi di una discreta e competente mediocrità. Rinunziate coraggiosamente ad ogni mondana superfluità, che vi può essere cagione di molte colpe, e massimamente del tempo pazzamente speso in sì inutili e dannevoli fraschería. E sia benedetto Iddio.

(47) *Jacob.* 4. 4.

SERMONE XXIII.

I. della carità.

Riferisce S. Girolamo (1), che l'Apostolo S. Giovanni pervenuto alla decrepita età, quando a malapena potea reggersi sulla persona, nelle spirituali conferenze, che faceva a' suoi discepoli, era solito di loro predicare ad ogni tratto: Figliuoli miei, amatevi vicendevolmente, amatevi l'un l'altro, figliuoli miei. Di che finalmente tediati, ed infastiditi riverentemente l'interpellarono, perchè mai sempre replicasse loro lo stesso. Ed egli rispose loro con una sentenza degna di se: perchè questo è il precetto del Signore, e se questo si fa, basta per tutto il Sì, Riverititissime Madri, oltre al primo, e massimo precetto di dover amar Dio per se medesimo sopra tutte le cose, vi ha ancora il secondo simile al primo: Amerai il tuo prossimo come te stesso (2). Questo è il precetto della carità, che abbiamo da Dio, che chi ama Dio, debba amare ancora il suo fratello (3). Questo è il precetto di Gesù Cristo, che ci amiamo l'un l'altro, siccome egli amò anche noi (4): precetto affatto nuovo (5),

che

(1) *Comment. in epist. ad Galat.* 6.
(2) *Matth.* 22. 39.
(3) *Jon.* 4. 21.
(4) *Joan.* 15. 12.
(5) *Joan.* 13. 34.

che egli ſteſſo reconne dal Cielo, per la ſola oſſervanza di cui ci diſtinguiamo dal rimanente degli uomini, e ſiamo riconoſciuti ſuoi diſcepoli (6). E ſe queſto ſi fa, baſta per tutto, perchè a leggere la divina Scrittura, la pienezza della legge è l'amore; e chi ama il proſſimo ha adempita tutta la legge (7): per la ragione di S. Tommaſo (8), che nell' amore del proſſimo ſi contiene l'amore di Dio: e perchè l' amore di Dio importa l' oſſervanza di tutta la legge, coll' amor del proſſimo ſi adempie tutta la legge. La carità adunque, che San Paolo (9) chiama il vincolo di perfezione, ſia ora il ſoggetto del noſtro ſpirituale trattenimento. Nel mondo non vi ha quaſi più veſtigio alcuno di carità, e ne è quaſi affatto bandita. I ſacri Chioſtri debbono ſervirle d' aſilo, come l' arca di Noè ſervì alla colomba nel tempo dell' univerſale diluvio, onde poſſa ſalvarſi da tante ingiurie, da tante perſecuzioni. A noi tocca di farla regnare nella noſtra mente, nel noſtro cuore, nella noſtra bocca, nelle noſtre azioni, perſuaſi, che ſenza la carità non meritiamo il nome non che di Religioſi, ma nemmen di Criſtiani. In adempimento adunque del gran precetto, ſanto, giuſto, e vero debb' eſſere il noſtro amore verſo del proſſimo, ſiccome inſegna l' Angelico (10), ſe pur ci preme di riportarne merito di eterna vita; ed affinchè ſia ſanto, ſia giuſto, ſia vero, noſtro dovere ſarà di eſaminare, e capire e perchè, e come debbaſi amare. Facciamci oggi immantinente dal primo.

Iddio adunque comanda di amare il proſſimo. Ma e chi è il mio proſſimo? (vorraſſi chiedere da taluno, come quello Scriba, che ne interrogò Gesù Criſto (11)). Il proſſimo mio chi è? San Tommaſo (12) riſponde: Son tutte le ragionevoli creature capaci al pari di noi dell' eterna beatitudine. Sono adunque tutti gli Angioli, tutti i Beati, tutte le anime eſiſtenti in Purgatorio, tutti gli uomini viatori, ſanti, o peccatori, che ſiano amici, o nemici, congiunti, o ſtranieri, criſtiani, o infedeli, tutti ſono noſtri proſſimi, e tutti ſi debbono amare, perchè tutti poſſono eſſere noſtri coeredi ſu in Cielo. Sicchè i ſoli demonj, e i dannati ſoli ſono eſcluſi dalla criſtiana carità, perchè al dire dello ſteſſo ſanto Dottore (13), la carità è un amore di benevolenza, con cui vogliamo agli altri la beatitudine eterna, e i mezzi per conſeguirla. E queſta non è lecito di deſiderarla ai demonj, e ai dannati, perchè un tale amore ripugna alla carità verſo Dio, con cui approviamo la ſua giuſtizia nel caſtigarli.

Ciò poſto, il proſſimo noſtro debb' eſſere amato unicamente, e ſemplicemente per riguardo, e per amore di Dio, perchè come immagine di Dio appartiene a Dio; perchè è capace dell' amore, e del poſſeſſo di Dio; perchè è creato, e redento da Dio; perchè così piace a Dio, che lo amiamo, di ſorte che ſempre amiamo Dio nel noſtro proſſimo. Queſto è il motivo puriſſimo, che dee animare la noſtra carità, a voi sì noto, Illuminatiſſime Madri, che uopo non ſarebbe di allargarmi più avanti a moſtrarvelo. Ma oltracciò Iddio comanda di amare il proſſimo; anzi con quel precetto, con cui comanda di amare lui medeſimo ſopra ogni coſa, ci comanda ancora di amare il proſſimo come noi ſteſſi

(6) *Ibid. verſ.* 35.
(7) *Rom.* 13. 8. 9. 10.
(8) 2. 2. *quæſt.* 27. *art.* 8.
(9) *Coloſſ.* 3. 14.
(10) 2. 2. *quæſt.* 44. *art.* 7.
(11) *Luc.* 10. 29.
(12) 2. 2. *quæſt.* 44. *art.* 7.
(13) 2. 2. *quæſt.* 25. *art.* 11.

per amor suo. Dunque non dovremo ubbidire a un precetto così soave? Dunque se protestiamo di amare Iddio sopra tutte le cose, non dovremo altresì amare il prossimo come noi medesimi per amor di Dio? Chi vuol bene a una persona, ama ancora tutti coloro, che ne sono amici, e le appartengono. Ma se ogni prossimo nostro è di Dio, e tanto a Dio appartiene, e perchè dunque non l'ameremo? Ma io quì vo' ripigliare in ispezialità il nobilissimo, e degnissimo titolo, che spinger ci debbe a un amor teneriſſimo del nostro prossimo qualunque egli siasi, egl' è il menzionato titolo dell' immagine di Dio, che rappresenta, poichè porta impresso in se medesimo il suo Creatore, e su di lui è divinamente segnato il volto di Dio (14). Ditemi: che cordiale, e perfettissimo amore non dobbiamo portarci l'un l'altro, mentre Iddio Signor nostro tutti ci ha fatti a sua somiglianza senza escludere alcuno! Intendiamo bene, ei non è, che dobbiamo amare nel prossimo ciò, ch'esser possa contrario a questa divina somiglianza, od oscurare questo sagratissimo ritratto, che viene a dire, il mal morale, e le imperfezioni di altrui. No certamente; ma da questo in fuori non dobbiamo amare caramente colui, che sì al vivo ne rappresenta la sagra persona del nostro Padre celeste? E non è questo un de' più validi motivi, che aver possiamo per amarci l'un l'altro d' un amor sincero, e cordialissimo? Non dovremo noi fare, qualor veggiamo il nostro prossimo, ciò, che fece il buon Raguele, quando si vide innanzi il garzoncello Tobia? Vi risovviene la sagra dilettevole istoria? Arrivato Tobiolo a Ragies città della Media in compagnia dell' Angiolo Rafaele, che guidato lo avea per lungo cammino, presentossi all' illustre cittadino Raguele suo consanguineo, che mai veduto non avea per l' addietro. Questi, come prima ebbe addocchiato il grazioso straniere, così subitamente rivolto ad Anna sua consorte, oh come, le disse, oh come, e quanto bene questo giovanetto assomiglia al nostro buon cugino Tobia! *Quam similis est juvenis iste consobrino meo*! E voi, amati garzoni, ditemi, se così vi piace, d' onde venite? E chi siete? Risposero: siamo della Tribù di Neftali, e venghiamo dalla cattività di Ninive. Di questa Tribù appunto egli è il caro mio fratello Tobia: e voi il conoscete per avventura? Pensate! Risposero: il conosciam molto bene. E mentre se ne faceano per una parte, e per l' altra i meritati elogj, fissato l' Angiolo condottiere lo sguardo nel volto di Raguele, che vale, soggiunse, il tenervi più avanti sospeso? Tobia, di cui tanto vi cale d' investigare, egli è il proprio padre di questo giovane. *Tobias, de quo interrogas, pater istius est*. Allargando allora oltrammodo il freno al pianto, imprimendogli un tenero bacio, caro, caro, stringendolo al seno, bagnandogli il collo di calde lagrime, ah, singhiozzando gli disse: sia pur su di voi la benedizion del Signore; voi siate il benedetto; perchè siete figliuolo d' un tanto padre, sì degno, sì buono, che non ha pari. *Benedictio sit tibi, fili mi, quia boni, & optimi viri filius es* (15). Quindi raddoppiando li felicissimi augurj d' ogni maniera di benedizioni, e dategli tutte le più aperte riprove di sua cordiale benevolenza, tutto gajo, tutto festoso lo accolse in sua casa, ed egregiamente e lautamente il trattò secondo l'ardente amore, che portava al di lui padre Tobia. Or dico io, non dovremmo noi fare lo stesso, quando c' incontriamo l' un l'altro, quando

(14) *Psal.* 4. 7.

(15) *Tob.* 7. 1.

veggiamo il noſtro proſſimo? Oh quanto bene, dobbiamo dirgli, vi aſſomigliate alla più grande perſona, al più grand' uomo dabbene! Imperciocchè in voi troppo chiaro io vi ravviſo il mio Creatore, il mio Salvatore, il mio Maeſtro, il mio Dio. E ſulla confermazione, ch' egli di ciò ne deſſe, o che ci deſſimo l'un all' altro, quali carezze non dovremmo noi fargli? E a dire con più chiarezza, con quale amore, con quale cordialità non dovremmo accogliere il noſtro proſſimo? Colla maggior tenerezza per verità dobbiamo amarlo, dobbiamo accoglierlo, onorando in eſſo queſta divina raſſomiglianza, e con eſſolui rinnovando mai ſempre quel dolce legame di carità, che S. Paolo chiama legame, e vincolo di perfezione (16), e che dee tenerci legati, e congiunti gli uni indiviſibilmente cogli altri.

Di qui potrete agevolmente raccorre col Pontefice S. Gregorio (17), che chi ama alcuno, ma non per Dio, non ſoddiſfa al precetto, nè vi ha in lui la carità criſtiana. L' amor dovuto al proſſimo non è un amor naturale fondato ſu di alcun riguardo temporale, umano, terreno. Un amor naturale ſi trova eziandio tra gl' infedeli (18), e ſto per dire perfin tra le beſtie. Ma la criſtiana carità ſi eſtende più oltre. Ella è una virtù ſoprannaturale, che ſi muove a voler bene per motivo puramente divino, amando per amor di Dio ancora chi non ſi merita d' eſſere amato per ſe medeſimo, e conſiderando il proſſimo, non in ſe ſteſſo, ma in Dio, che impone di amarlo, e lo ama. Ma, Dio ſantiſſimo! un motivo sì puro, sì ſanto, sì neceſſario ſi trova poi ſempre nel noſtro amore? Sempre, ho detto io? Se vi ſi fa ben ben rifleſſione, vi ſono forſe pochi, anche ne' ſacri Chioſtri, che amino criſtianamente, e che perfettamente adempiano il divino precetto della fraterna carità.

Vi ſono certi amori, dicea San Franceſco di Sales, che ſembrano ſommamente grandi, e perfetti agli occhi delle creature, e innanzi a Dio ſon picciolisſimi, e di niun valore; imperciocchè quelle amicizie non ſono fondate nella vera carità, che è Dio, ma ſolamente in certe affinità, ed inclinazioni naturali, ed in alcune conſiderazioni umanamente lodevoli, e grate. Per lo contrario ve ne ſono degli altri, che pajono grandemente minuti, e vuoti agli occhi del mondo, e avanti a Dio ſaranno pieni, e molto eccellenti, perchè ſi fanno ſolamente in Dio, e per Dio ſenza meſcolanza del proprio noſtro intereſſe (19). Bene ſpeſſo ci penſiamo di amare una perſona per Dio, ſegue il rifleſſo del ſanto Veſcovo, e l' amiamo per noi medeſimi, e ci ſerviamo di queſto preteſto, e diciamo di amarla per queſto, ma in verità l' amiamo per la conſolazion, che ne abbiamo. Per cagione d' eſempio, non vi piace maggiormente di veder venire a voi un' anima piena di buone affezioni, che ſegue eſternamente bene li voſtri conſigli, e che va fedelmente, e quietamente pel ſentiere, che gli avete moſtrato, che il vederne un' altra tutta inquieta, imbarazzata, e debile a ſeguir la virtù, ed a cui è neceſſario dire mille volte una medeſima coſa? Fuor d' ogni dubbio voi ci avete nella prima maggiore ſoavità. Dunque non è interamente per Dio, che voi l' amate, perchè queſt' ultima perſona è tanto a Dio cara, quanto la prima, e voi dovreſte amarla anche più, perchè dareſte gloria maggiore

(16) *Coloſſ.* 3. 14.
(17) *Hom.* 38. *in Evangel.*
(18) *Matth.* 5. 46.
(19) *Tratten.* 8. *num.* 9.

al suo Creatore, e ne riportereste maggior vantaggio. Egli è vero, che dove vi ha più di Dio, cioè più di virtù, che è una partecipazione delle divine qualità, quivi dobbiamo avere maggior affetto. Ma il prossimo nostro, qualunque egli siasi, è fattura di Dio, e immagine del suo Creatore, il quale senza limitazione ci comanda di amarlo. Dunque forza è, che senza riserva, e sempre lo amiamo (20).

Dal mancamento di questo sovrannaturale motivo nascono certamente eziandio nelle Comunità Religiose le avversioni, e le false amicizie, delle quali mi pare, che sia ora tutto a proposito di brevemente parlare a comune istruzione. E quanto alle avversioni, sono queste certi antigenj, e antipatie, che si hanno verso del prossimo, onde poi nasce il non averne stima, ed affezione, il non gradirne l' incontro, il tratto, il discorso, la conversazione, la compagnia, come si farebbe con quegli altri, a' quali si abbia l' inclinazione, ed il genio. Insegna S. Francesco di Sales, che queste possono essere meramente naturali, come accade perfin nelle bestie, le quali benchè irragionevoli hanno tuttavia delle avversioni, e delle inclinazioni naturalmente. Così se mostrasi a un agnellino appena nato la pelle di un lupo, belerà, fuggirà, si nasconderà sotto a' fianchi della sua madre. Ma se se gli mostra un cavallo, che è bestia maggiore, non si spaventerà niente affatto, anzi scherzerà col medesimo. Una, che sia di natura vivace, ed ardente avrà avversione ad un' altra, che sia di temperamento assai dolce. Una, che non abbondi in parole, avrà avversione ad un' altra, che sia loquace. Una, che sia destra e spedita ne' suoi affari, avrà avversione ad un' altra, che sia tarda e lenta nel suo operare, e così andate dicendo. Ora egli è vero, che mai non abbiamo ragione di 'avere qualche avversione, e molto men di nutrirla; tuttavia se l' avversione è puramente naturale, e non fomentata, non è peccato, e l' unico rimedio si è non pensarci, non farne conto, e divertirsene senza far mostra di cosa alcuna, e così ingannare il nostro spirito, il quale con motivi di amor proprio, e di proprio giudizio, vorrebbe persuadersi, ch' egli ha ragione di avere una tale avversione. Anzi si dee combattere, e abbattere: quando si vede, che la natura passa più avanti, cioè, non si dee secondare, quando c' inclina a sfuggire l' incontro di tal persona antigeniale, e di trattarla; ma dobbiamo sottoporla alla ragione, la quale vuole, che l' amiamo per amore di Dio, e che non ne sfuggiamo l' incontro, ma che almeno ci tratteniamo con essa con uno spirito di pace, di tranquillità quando vi ci troviamo. Ma il male si è, che noi vogliamo troppo conoscere, se abbiamo ragione, o no di aver avversione a qualche persona. Non bisogna mai fermarsi a investigar questo, perchè il proprio giudizio, e l' amor proprio a poco a poco ci farebbe credere tali ragioni giuste e ragionevoli, e allora vi interverrebbe il peccato contro la carità, la quale vuole, che per amore di Dio vogliamo bene a tutti i prossimi, qualunque siano, a dispetto d' ogni nostra ritrosia, e ripugnanza. Badate però bene a questo punto, perchè è un punto di molta importanza, potendosi declinare insensibilmente dall' avversion naturale all' odio formale. E tutta questa è dottrina saniissima di S. Francesco di Sales (21), il quale soggiunge, che dobbiamo avere un cuore buono, dolce, ed amoroso verso del nostro prossimo, e particolarmente quando egli ci è grave, e dispiacevole, perchè allora non abbiamo niente in lui da amare, se non per rispetto del

(20) *Deve sopra num.* 11.

(21) *Tratten.* 16. *num.* 1. 2. 3.

Salvatore, il quale rende l' amore indubitatamente tanto più degno, ed eccellente, quanto è più puro e netto dalle cose caduche (22).

In ordine poi alle amicizie, che sono un mutuo, e scambievole amore fra due, o più persone, allora sono vere, torna a dire S. Francesco di Sales, quando sono fondate sulla carità, perchè allora vengono da Dio, tendono a Dio, e il loro legame è Iddio. Ma quando sono fondate sulla comunicazione di piaceri sensibili, sono meramente materiali, e indegne del nome di amicizia cristiana, perchè hanno di mira tutt' altro, che Dio; come pure quelle, che son fondate sopra virtù frivole e vane, le quali dipendono anche da' sensi. Piaceri sensibili io chiamo quelli, che sono congiunti immediatamente, e principalmente a' sensi esteriori, come la grazia del conversare, l' affabilità del tratto, il vedere una bellezza, l' udire una voce dolce e soave, la conformità dell' umore, del genio, de' sentimenti, e altre cose sì fatte. Virtù frivole e vane sono certe abilità, certe qualità esteriori, che gli spiriti deboli sogliono chiamare virtù, e non le sono. E queste sono le amicizie di chi si appiglia soltanto all' esterno, amicizie prodotte dalla bellezza del volto, dagli sguardi, da' gesti, dal portamento, dalle buffonerie, dall' abilità, verbigrazia, di cantare, di suonare, di discorrere, di lavorare. Così i ciarlatani stimano più fra di loro quelli, che meglio ci riescono a fare i buffoni. Or siccome tutto questo riguarda i sensi, così le amicizie, che ne provengono, si chiamano amicizie sensibili, frivole, e vane. E quando sia questo tutto il fondamento di tali amicizie, certamente si oppongono al precetto della fraterna carità, la quale esige un motivo tutto sovrannaturale, ed esclude ogni riguardo terreno, ed umano. Infinquì San Francesco di Sales (23).

Dallo stesso mancamento di soprannaturale motivo possono nascere nelle stesse Comunità Religiose de' piccioli rancori, delle picciole malevolenze, de' livoretti. Egli è difficile, che nelle Comunità Religiose, dove sono adunate persone di diverso temperamento, di diverso umore, di diverso genio, di diversa nazione, non vi ci si trovi chi o inavvertentemente, o forse ancora a bella posta tratti con voi con maniere, e parole disobbliganti, diavi qualche disgusto, qualche occasione di offendervi. Ma bisogna, che la vostra carità sia così ardente, che consumi tutti questi piccioli motivi di disgusti, e di offese. Pigliate l' avvertimento di S. Francesco di Sales, e doletevi il men che potete de' torti, che vi si fanno, perchè questa è cosa certa, che per l' ordinario chi si lamenta pecca, essendochè l' amor proprio ci fa parer sempre le ingiurie più grandi assai, che non sieno. Ma soprattutto non fate le vostre doglianze con persone facili a sdegnarsi, e a pensar male. Che se è spediente di dolervi con alcuno o per rimediare all' offesa, o per calmare il vostro spirito, ciò sia fatto con animo molto tranquillo, e con persone, che daddovero amino Iddio, perchè altrimenti in vece d' alleggerire il vostro cuore, esse vi provocarebbono a maggior turbazione, e in vece di cavarvi la spina, che vi punge, la caccierebbono più addentro nel vostro piede (24). Del rimanente, dico io coll' Evangelio, se amate soltanto chi vi ama, e chi vi benefica, non mostrate certamente d' es-

(22) *Delle Lettere spirit. par. 2. lib. 4. lettera 73.*

(23) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 17. e 19.*

(24) *Introd. alla vita div. par. 3. cap. 3.*

sere nè Cristiane, nè Religiose, e qual mercede ne riporterete voi mai? Imperciocchè questo anche i Gentili san farlo (25). Ma vi date a divedere Cristiane, e Religiose, dicea il gran Tertulliano (26), quando amate chi vi odia, e chi vi perseguita. I torti, e le ingiustizie, che vi vengono fatte, non sono ragioni, che vi dispensino dall' obbligazione di amare il vostro prossimo, perchè ciò non ostante il comandamento, che Iddio ve ne fa, sussiste sempre nella sua forza, e il motivo di amarlo, che è per amore di Dio, è sempre lo stesso. Ma potete dire di amarlo, se conservate sempre nel cuore una certa amarezza, e avversione contro di lui; se non lo mirate mai di buon occhio, se avete piacere di parlare de' di lui difetti, e di sentirne a parlare; se vi rallegrate quando gli avvenga alcun dispiacere; e se riflettendo sempre al disgusto, che vi ha recato, cercate le occasioni, e i mezzi di vendicarvene destramente, e gli abbracciate di buona voglia, quando vi si presentano?

Deh fate adunque studio particolare di amare sinceramente ognun, che vi offende, che vi dilegia, e lacera per qualche modo la vostra fama, che vi punge con motti acerbi e disgustosi, che attraversa i vostri disegni, che vi fa i più cattivi uffizj, che può. Non vi ha cosa, che sia più grata a Dio, e che vi faccia acquistare maggiori grazie, e avanzare maggiormente nelle vie della perfezione, quanto l'amare chi vi offese. Cancellate adunque dall' animo vostro tutti i dispiaceri, che vi sieno stati recati, o se ne conservate la memoria, ciò sia unicamente per pagare co' benefizj le ingiurie, e i disgusti, che avete ricevuto. Ella è una spezie di scandalo, è un peccato molto considerabile contro la carità in una Comunità Religiosa il mostrare certo allontanamento, e alienazione da qualche persona; l'affettare di non ritrovarsi mai seco; il fuggire da una parte quando si vede, ch'ella viene dall'altra; il non parlarle in debite circostanze; il trattarla con freddezza, e indifferenza; il non muoversi punto, quando ha bisogno del nostro ajuto; il vivere insieme senza veruna società, come se fosse una persona straniera, ed anche con contrassegni sensibili di avversione. Sarebbe questo un amare il vostro prossimo per amore di quel Dio, il quale vuole, che rimettiate di buon cuore tutte le offese, e ne facciate a lui un pieno, e volontario sagrifizio senza il menomo risentimento, e che amiate cordialmente chi si rende vostro nemico, gli facciate del bene, e preghiate costantemente per lui (27)? Coll' accennata condotta potrete credere, che l'amore del prossimo possa sussistere nel vostro cuore? Anzi in prova del vostro amore fa di mestieri, torno a usare le parole di San Francesco di Sales, nominare in certe occasioni quelle persone, dalle quali avrete ricevuto alcun disgusto, o alle quali avrete qualche avversione; e quando avrete loro a parlare, avrete a farlo con dimostrazioni di grande stima, e rispetto. E questo, soggiunge egli, egli è pur un punto di tale importanza per la perfezion dell' anima nostra, che io lo scriverei volentieri col mio sangue. E in che vogliamo noi dimostrare l'amor nostro a quel Dio, che tanto ha patito per noi, se nol facciamo tra le avversioni, tra le ripugnanze, tra le contraddizioni, che ci avvengono dal nostro prossimo (28)?

(25) *Matth.* 5. 46.
(26) *Lib. ad Scapul. cap.* 1.
(27) *Matth.* 5. 44.
(28) *Delle lettere spirit. par.* 1. *lib.* 2. *lettera* 39.

Oltracciò riflettete bene, che se non amate tutti li vostri prossimi, e quegli ancora, che vi molestano, nemmeno Iddio ama voi, e che vi tratterà, come ve ne assicura il Vangelo, nella stessa misura, che voi trattate gli altri (29). E se Iddio non vi ama, in quale stato potete mai essere, se non in istato di morte? *Qui non diligit manet in morte*, la decisione è dell' Appostolo S. Gioanni (30). Ah un punto è questo dilicatissimo, al quale talora non si ha quell' attenzione, che si dovrebbe; e voglia Iddio, che ne' sagri Chiostri non avvenga giammai, che per ingannevoli pretesti, ed illusioni si conservino degli antichi disgusti, delle antiche malevolenze, delle antiche amarezze, degli antichi risentimenti, e con un cuore pieno di livore, e veleno si vada intrepidamente a' Sagramenti, che sarebbe il più formidabile laccio, e la perdizione d' un' anima religiosa, che senz' avvedersene si renderebbe in tal forma mostruosamente sacrilega.

Per la qual cosa, se mai nella vostra Comunità alcuna vi abbia, che siasi alienata dall' altra (il che non posso, e non debbo supporre), che una abbia concepito disgusto, rancore, sdegno, e amarezza dell' altra, deh ognuna non sia su di ciò indifferente, nè trascuri di applicare il rimedio a una piaga pericolosa cotanto. Non tramonti il sole sopra la vostra collera, dirovvi colle parole dello Spirito Santo, finisca in voi priacchè cominci la notte (31). Sopportatevi vicendevolmente, e perdonatevi di buon cuore le offese, qualora abbiate di che lagnarvi degli altrui portamenti (32). Guardatevi di non desiderare, e di non rendere male per male (33). Non dite mai: io vo' renderle la pariglia, e come ella ha fatto con me, così vo' io fare con lei (34). Lungi da voi ogni amarezza, ogni indignazione, ogni clamore: l' una non lasci d' essere benigna coll' altra, qualunque siane stata l' offesa: perdonatevi per cristiana misericordia, siccome per sua misericordia infinita Iddio perdonò anche a voi (35). Sia sempre con voi la carità di fratellanza (36), e con questa amatevi teneramente senza badare a' ricevuti disgusti (37). Che se taluna per sua imprudenza, e per suo mal animo diede all' altra occasione di disgustarsi, e di offendersi, vuole rigorosa giustizia, che la prevenga, e ne ripari l' ingiuria con una convenevole soddisfazione, e il modo di soddisfare, e di riconciliarsi altro non è, salvochè il chiedersi confidentemente, ed umilissimamente il perdono; imperciocchè la sola umiltà per avviso del Santo Abate Bernardo (38) è benespesso valevole a pacificare gli animi, a riparare ogni rottura, a reintegrare la carità. *Sola humilitas est læsæ charitatis reparatio.* Se poi taluna per mere idee, e per sospezioni siasi offesa da per sestessa, e si alieni da voi senza fondamento, e ragione, perchè vive ingannata, e 'l suo inganno le mette in gran rischio la propria coscienza, vuole la carità, che debba essere prevenuta, e gliene chiediate la benevolenza, e la pace. Non si può fare cosa più grata a Dio, quanto il farsi violenza in somiglianti occasioni. Chi ha la virtù di prevenire in tal fatto il suo fratello, quegli è, che ne riporta da Dio la più abbon-

(29) *Matth.* 7. 2.
(30) 1. *Joan.* 3. 14.
(31) *Ephes.* 4. 26.
(32) *Coloss.* 3. 13.
(33) *Rom.* 12. 17. & 1. *Petri* 3. 9.
(34) *Prov.* 24. 29.
(35) *Ephes.* 4. 31. 32.
(36) *Hebr.* 13. 1.
(37) *Rom.* 12. 10.
(38) *Serm.* 2. *de Natal. Dom.*

dante mercede. Ed è perciò, che in tutte le differenze, che abbiamo col nostro prossimo, affrettar ci dobbiamo di prevenirlo, per acquistarci una corona di gloria, affinchè differendo non ci prevenga egli stesso, e non ce la tolga egli il primo: *Ut nemo accipiat coronam tuam* (39). Badate bene, se voi sdegnate di umiliarvi alla Sorella, o non ardite di presentarvi a chiederle la prima la riconciliazione, o la pace; ella avrà forse di mortificazione, e di virtù più di voi, e se prima di voi ella s' umilia, e vi chiede la pace, ella è vittoriosa, e voi perdete il merito, e la corona. Vi ha chi reputa una spezie di viltà l' essere il primo a presentarsi al suo prossimo, e chiederne la riconciliazione, e la pace. Ma ciò, che si reputa viltà, è agli occhi di Dio un' azione eroica tutta propria di religiosa persona, e si merita nullameno che una ricca corona di gloria immortale. In poco: a implorare il perdono, a chieder la pace, quegli debb' esser il primo, che più ama Dio, e 'l suo prossimo per amore di Dio.

Io qui non procedo più avanti, contento di avervi additato il perchè amar si debba il nostro prossimo con tutta sincerità. Il come poi debba essere amato sarà il copioso soggetto del seguente Ragionamento. Dall' eccellenza de' motivi, che abbiamo di amarlo, confrontata col vostro amore, argomentar voi potrete, se sia in voi la vera carità, e se ne adempiate sostanzialmente, e fedelmente il divino precetto. Vostro sia adunque di esaminare spassionatamente le coscienze vostre sulle naturali inclinazioni, e sugli umani, e terreni motivi, che v' abbiano spinte a rivolgere al prossimo i vostri affetti. E quando mai puri e sovrannaturali non sieno stati i motivi, ben vi avvedrete delle avversioni, degli antigenj, e forse ancora delle amarezze, delle malevolenze, che insorte saranno in varj incontri ne' vostri cuori, e delle funestissime conseguenze, che ne saranno avvenute a pregiudizio terribile delle anime vostre. Non vi ha esame più importante per voi, quanto l' esame sui mancamenti di carità, che è il lustro più nobile, e 'l vantaggio più grande d' ogni Religiosa Comunità. La carità è una virtù assai dilicata, contro cui troppo facilmente si pecca. Ogni men che pura intenzione nell' amore del prossimo, ogni picciolo disprezzo, che ne facciamo, ogni minima avversione, che ne abbiamo, ogni parola leggiera, che vaglia a disgustarlo, offende la carità. Fatevi adunque un gran conto di ogni colpa, che su di ciò riconosciate nel fondo del vostro cuore; e sia questo uno de' pregiatissimi frutti, che riportiate, di stabilirvi vieppiù sempre nella perfetta e santa carità, la quale regnando infra di voi, di per se sola è capace di guidarvi alla più eminente perfezione, e convertire la solitudine vostra in un anticipato giocondissimo Paradiso. Iddio sia benedetto.

(39) *Apoc.* 3. 11.

SERMONE

SERMONE XXIV.

II. della carità.

Le Comunità Religioſe vengono talora accuſate da' ſecolari, che i loro individui ſono infra di loro indifferenti, e che non ſi amano con vicendevole carità; anzi non manca chi vuole adattare a noi ciò, che S. Giovan Griſoſtomo dicea di certi falſi Criſtiani, ſpacciando, che ci chiamiamo fratelli, che ci chiamiamo ſorelle, ma che viviamo da nimici, e uſiamo fra noi delle odioſiſſime continue oſtilità. Che ciò poſſa avvenire a ſomma ſventura di alcuna Religioſa Famiglia, niuno vi ha, che 'l contenda. Ma che ciò ſi verifichi di ogni Religioſa Comunità, è un' aperta bugia, è un' ingiurioſa impoſtura, è un' intollerabile malignità. Ed io potrei recarne in teſtimonio l' eſimia carità, che regna coſtantemente infra di voi, Religioſiſſime Madri, che ſerve infinitamente alla ſpirituale voſtra edificazione, e infinitamente contribuiſce alla ſpirituale voſtra tranquillità. Checchè ne ſia però, affinchè non abbiamo a ſofferire giammai sì fatte ignominioſiſſime accuſe, biſogna imprima, che ci amiamo con tenero, ſincero, e fratellevole affetto per amor di quel Dio, ch' è noſtro comune Creatore, Redentore, Santificatore, e Glorificatore. Quindi dobbiamo pigliar parte a tutti i beni de' noſtri proſſimi, e a tutti i loro mali, come ſe apparteneſſero a noi medeſimi. Nè mai dobbiamo imitare coloro, i quali non amano, ſe non ſe ſteſſi, e poco, o nulla badano a' danni, o a' vantaggi di altrui. Noi, che aſpiriamo alla perfezione, dobbiamo farci una legge inviolabile di non mai laſciar paſſare veruna occaſione ſenza fare al noſtro proſſimo tutto il piacere, tutto il ſervizio, e 'l ben maggior, che ſi può, e prevenirne anzi, e cercarne con tutta premura gl' incontri. Per dimoſtrare, che amiamo il proſſimo, dicea San Franceſco di Sales (1), è neceſſario procacciargli tutto quel ben, che poſſiamo per l' anima non men, che per il corpo, pregando per lui, e ſervendolo cordialmente, quando l' occaſione ci ſi preſenta; eſſendochè l' amicizia, che ſi termina in belle parole, non è gran coſa, e non è già un amarci, come ci amò Noſtro Signore Gesù Criſto, il quale non ſi contentò di aſſicurarci, che ci amava, ma volle paſſare più avanti facendo tutto quello, che ha fatto in prova del ſuo amore. Con che voi già vi avvedete, che io diſcendo alla maniera, con cui amar dobbiamo il noſtro proſſimo in adempimento del gran precetto della fraterna carità. Il che, come già vi accennai, ſarà il ſoggetto del preſente Ragionamento.

In tal propoſito adunque non accade, che ſi uſino ſpeculazioni, e ſi facciano di grandi ricerche; poichè la maniera di amare il proſſimo ella è preſcritta da Dio medeſimo, che ce l' impone: Amerai il proſſimo come te ſteſſo (2), non già ſecondo una totale uguaglianza, ma a ſomiglianza ſoltanto, pigliando ognuno eſempio da ſe medeſimo, e dall' amor, che portaſi, per amare in tal forma anche il ſuo proſſimo, ſiccome in più luo-

(1) *Tratten.* 4. *n.* 9.

(2) *Matth.* 22. 39.

ghi insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso (3). Contuttociò per maggiore intelligenza del precetto, di cui trattiamo, convien distinguerlo in negativo, e in affermativo. Come negativo obbliga sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, e per rapporto ad ogni persona, qualunque siasi; che viene a dire, proibisce tutti gli atti opposti all' amore di benevolenza, alla carità verso il prossimo, talchè non mai sia lecito volergli, o desiderargli, o procurargli alcun male spirituale, o temporale, nè compiacersene, almeno come male del prossimo, e senza causa e autorità. Questo lo aggiungo, perchè con giusta causa, e autorita legittima si può recare ad alcuno qualche mal temporale, e compiacersene per qualche buon fine, come un giusto castigo dato dal legittimo Superiore per motivo di correzione, o dal legittimo Giudice per motivo di giustizia, e pel bene comune. In quanto poi il precetto è affermativo, non obbliga sempre, e per sempre, ma obbliga a fare degli atti interni, e sovrannaturali di amor del prossimo spesso in vita, ed esterni ancora a suo tempo, e a suo luogo secondo le esigenze, consistenti in ajuti spirituali, o corporali, giacchè amore è volere, e far del bene altrui, quando può farsi. Di due sorti adunque debb' essere l' amor nostro verso del prossimo, interno l' uno, ed affettivo, esterno l' altro, ed effettivo. Che sia necessario l' interno, consta da due propositizioni condannate dal Sommo Pontefice Innocenzo XI., l'una delle quali dicea, che non siamo tenuti ad amare il prossimo con alcun atto interno, e formale (4): l' altra, che al precetto della fraterna carità possiam soddisfare con soli atti esterni (5). Che sia necessario l' esterno, rilevasi dall' Apostolo San Giovanni, il quale vuole, che amiamo il prossimo, non colle parole soltanto, e colla lingua, ma colle opere in verità (6).

Sicchè con un amore interno dobbiamo in primo luogo amare il nostro prossimo come noi stessi. E in che maniera? Amandolo teneramente, cordialmente, sinceramente, e desiderandogli quel bene, che desideriam per noi stessi. Quand' è, dice Sant' Agostino (7), che amiamo salutevolmente noi stessi? Quando desideriamo di amare, e amiamo Dio sopra ogni cosa, più di noi stessi. Or ecco la misura; dobbiam volere al nostro prossimo questo bene stesso, che vogliamo per noi, cioè desiderare, che con noi ami Dio, e perfettamente lo ami, e che abbia ancora tutto quel ben temporale, che sappiamo desiderare per noi, e che colla grazia di Dio può condurre all' eterna salute. Questo è l' amore, che debb' essere universale per riguardo a tutti in ogni tempo, e in ogni luogo, perchè tutti in ogni tempo, e in ogni luogo sono nostri prossimi. Per la qual cosa egli è qui da avvertire, che guardar vi dovete non solamente dal voler del male a chi capitò farvi del male, ma ancora da certi antigenj, e da certe antipatìe provegnenti da alcuna qualità corporale, o da alcun morale difetto, che si vegga nel vostro prossimo. Ciò sarebbe ripugnante di troppo, e pregiudiziale alla carità, perchè, come egli è mai sempre vostro prossimo, qualunque egli siasi, sempre amar lo dovete per quello, ch' egli è. E che autorità abbiam noi di escluderlo dal nostro amore, mentre nè anche per questo lo esclude Iddio dal suo?

(3) 2. 2. *quæst.* 44. *art.* 7., *& quæst.* 26. *art.* 4.
(4) *Propositi.* 10.
(5) *Propositi.* 11.
(6) 1. *Joan.* 3. 18.
(7) *Lib.* 1. *de Doct. Christ. cap.* 29. *& lib.* 1. *de morib. Eccle. cap.* 26.

Non dico, che debbasi amare nel prossimo anche il peccato, ed il vizio. Dico con San Tommaso (8), che se nel prossimo dobbiamo odiare la colpa, sempre dobbiamo amare nel prossimo l'umana natura. E' cosa facile di amar taluno, quand'è amorevole, avvenente, piacevole, condiscendente, morigerato, divoto. Ma qui è dove per avviso di San Francesco di Sales si è il massiccio della fraterna carità, e una gran parte della nostra perfezione, nell'amarlo, cioè, e sopportarlo nelle stesse sue imperfezioni, e difetti, morali, o naturali, che sieno (9). Qui è dove consiste l'amare il prossimo come se stesso, quando egli è naturalmente disaggradevole, fastidioso, rustico, incivile, disgustoso, impaziente, e difettoso, nel saperlo tollerare con amorosa cristiana condiscendenza nelle sue disobbliganti maniere, o ne' suoi vizj di corpo, o di spirito; siccome abbiamo a caro d'essere tollerati anche noi forse più imperfetti e viziosi. In tali disposizioni pare veramente, ch'ei non ci abbia merito alcuno d'essere amato; ma se non l'ha, lo ha Gesù Cristo per verità, che così comanda di amarlo, lo ha ancora il prezzo, con cui è stato redento, che è il sangue del medesimo Salvatore.

Ma perchè l'amore, quando egli è vero, è operativo, e potendo, fa quel bene, che efficacemente egli vuole; però chi davvero ama il suo prossimo, dà a vedere di amarlo con un amore esterno, ajutandolo in ciò, che può a misura de' suoi bisogni. E questa è la maniera di amare il prossimo esternamente come noi stessi, trattarlo in ogni cosa come vogliamo essere trattati anche noi in simili circostanze, e proccurargli tutti i beni, che noi possiamo, e che vorremmo fatti a noi stessi. Questi beni, altri sono spirituali, e si chiamano opere della misericordia spirituali; altri son corporali, e si chiamano opere della misericordia corporali. Le spirituali riguardano immediatamente l'anima del nostro prossimo; le corporali immediatamente ne riguardano il corpo, ma ultimamente mirano anch'esse il bene dell'anima, inquantochè si dà soccorso al di lui corpo, affinchè per le corporali necessità non s'induca il prossimo a peccare contro l'anima, e contro Dio. Sette sono le spirituali, e sette le corporali, delle quali non fo qua ora parola, per essere a voi notissime. Avverto soltanto con Sant'Agostino (10), che essendo ogni nostro prossimo composto di anima, e di corpo, come siam noi, dobbiam voler bene alla sua anima, come alla nostra, e ciò si fa colle opere della misericordia spirituali, e voler bene al suo corpo, come al nostro, e ciò si fa colle opere della misericordia corporali. E trattandosi di queste opere di carità, non credete, che l'ommessione non possa mai giugnere a colpa grave. Vi giunge: oh quante volte vi giunge, secondochè più o meno richieggono le circostanze, e le necessità del prossimo! Ed oh volesse Iddio, che da noi ancora se ne facesse un po' più di stimolo, e di coscienza! Quante colpe si eviterebbono, quante si conoscerebbono, alle quali si passa sopra senza farne alcun conto! Quanto più di carità ci sarebbe nelle stesse Religiose Comunità! Opere adunque vi ci vogliono a dar prova della nostra fraterna carità. Finchè siamo su questa misera terra, dice Sant'Agostino, non ne possiamo far di meno: siccome il fuoco si spegne tostochè se gli toglie la legna, che lo nutrisce, così spenta in noi rimane la carità, qualora

(8) 22. *quæst.* 25. *art.* 6.
(9) *Delle Lett. spirit. par.* 2. *l.* 4. *lettera* 58.
(10) *Lib.* 1. *de morib. Eccl. cap.* 27.

in noi manchino le opere a pro del nostro prossimo, che la sostentino, che la conservino in suo vigore. Pigliam la regola dall' Appostolo San Giovanni. Vogliam comprendere, ei dice, come, e quanto ci abbia amato il nostro buon Dio? Egli è giunto a porre l' anima propria, a dare la propria vita per noi. Vogliamo quindi sapere, come, e quanto amar dobbiamo il nostro prossimo? A tale esempio noi ancora non dobbiam dubitare di sacrificare a pro del prossimo la propria vita, quando ne accada il bisogno (11). Dunque dirò io con S. Basilio, se risparmiar non dobbiamo la vita propria, ove trattisi di giovare altrui, come potrem prescindere da tante altre cose, che sogliono occorrere, e che non chieggono nè spargimento del sangue, nè perdita della vita (12)?

Ecco adunque, a che ne obbliga il precetto negativo, e affermativo della fraterna carità, e gli atti interni, ed esterni, con cui si dee adempiere. E tutto ciò comprendesi sotto le due regole generali registrate nelle divine Scritture, e fatte note dal lume stesso della ragion naturale, che con altro nome chiamansi leggi della natura. L' una riguarda il precetto negativo, ed è questa: tutto ciò, che ragionevolmente non avete a caro, che sia fatto a voi, non fatelo voi mai agli altri; l' altra riguarda il precetto affermativo, ed è questa: tutto ciò, che ragionevolmente avete a caro, che gli altri facciano a voi, fatelo voi agli altri (13). Su di queste gran regole tutta si fonda la carità; ed è dal non riflettere a queste, dal non curarle, che contro la carità sì enormemente si manca. Se queste sole due obbligazioni, che a tutti impone la stessa natura, sempre si avessero innanzi agli occhi, avverrebbe egli mai, che si facessero de' peccati contro del prossimo? Io veggo bene, che non potrò qui abbracciare, produrre, e metter in chiaro tutti affatto gli squarci, che dalla dimenticanza di queste leggi alla carità ne provengono. Dirò nondimeno in brieve ciò, che ne somministra la pratica.

E imprima i giudizj temerarj, e i sospetti, che si fanno del nostro prossimo, son l' ordinaria cagione di tutti i peccati, che si commettono contro la carità. Questi ce lo fanno disprezzare, ce ne fanno avere dell' avversione, ci eccitan alla collera, ci animan alla vendetta, ci portano alla maldicenza, ci fan rompere la pace con essolui, e ci rendono suoi nemici. Siamo assai inclinati a questo vizio, e vi cadiamo talora eziandio senza tampoco avvedercene. Avvien talora, che sentiamo in noi un cuore sì aspro, sì agro, sì amaro, che, come ebbe a dire un Profeta, convertiamo il giudizio in assenzio, non giudicando del prossimo, se non se con rigore ed amarezza (14). Ovveramente perchè sentiamo in noi delle male inclinazioni, perchè noi ancora abbiamo i nostri vizj, facili siamo a giudicare, eziandio per mere apparenze, che siano malamente inclinati anche gli altri, e siano infetti di que' vizj stessi, che infettan il nostro cuore. E di vero tutte le cose, per valermi del naturale paragone, di cui si vale San Francesco di Sales (15), tutte le cose appajono gialle agli itterici, cioè a quelli, che patiscono d' itterizia, che dicesi morbo regio, ossia spargimento di fiele, perchè sono essi tutti gialli. E veramente que-

(11) 1. *Jo.* 3. 16.
(12) *Quæst.* 162. *ex breviori.*
(13) *Tob.* 4. 16., & *Matth.* 7. 1. 2., & *Luc.* 6. 31.
(14) *Amos* 5. 7. & 6. 13.
(15) *Introd. alla vita divota part.* 3. *cap.* 28.

ſto peccato del giudizio temerario è una giallezza ſpirituale, che fa parere tutte le coſe cattive agli occhi di coloro, che ne ſono infetti. Ad ogni leggiera apparenza, ad ogni noſtra immaginazione ſiamo facili a portare i noſtri giudizj ſulla condotta, e ſui difetti altrui, ancorchè non ci abbiamo nè autorità legittima, perchè l'autorità, che abbiamo di giudicare non ſi eſtende ſe non ſopra noi, e ſopra i noſtti difetti, intorno a' quali troveremo abbaſtanza di che eſercitare il noſtro zelo, ma non ſu del proſſimo, e ſui difetti di lui per quanto ſieno chiari, e manifeſti; nè lume ſufficiente, perchè non vi ha ſe non Iddio, che penetri, e ſcrutini il cuore, e i penſieri dell'uomo (16), e ſia ponderatore degli ſpiriti (17); nè la voluta probità, perchè bene ſpeſſo ſiamo più rei di quegli ſteſſi, che condanniamo. Or tutto ciò avverrebbe, ſe rifletteſſimo, che noi non abbiamo a caro, che altri giudichi male di noi? Nella noſtra condotta, nelle debolezze noſtre non amiamo d'eſſere caritatevolmente ſcuſati? E perchè dunque vogliamo giudicare gli altri, perchè non vogliamo ſcuſargli? A chi ſi faceſſe cenſore de' noſtri andamenti, non diremmo con San Tommaſo (18), che non dee fidarſi de' proprj lumi, che ſpeſſo pigliano de' grandi abbaglj, che haſſi a ſoſpendere il proprio giudizio, che il più delle volte precipita, e che in tal fatto deeſi interpretare nella parte migliore ciò, ch'è dubbioſo? E col Santo Abate Bernardo (19), che haſſi a ſcuſare l'intenzione, o almeno l'umana fragilità, ſe non vi ha luogo a ſcuſare l'azione? E noi cogli altri non avremo a valerci di queſta regola?

L'invidia, il diſpiacere de' beni, de' vantaggi, de' talenti, delle cariche, degli onori, de' piaceri, de' meriti altrui, vizio, che a giuſto penſare è tutt'affatto ineſcuſabile, non è egli un gran peccato contro la carità? La carità per oracolo di Paolo Apoſtolo non è invidioſa (20), ama anzi, e deſidera il bene altrui, e ſe ne compiace nè più, nè meno come ſe foſſe ſuo proprio. Oſſervate, diceа Sant'Agoſtino (21), l'amor di Gionata verſo Davidde. La ſagra Scrittura ne atteſta, che era giunta sì avanti infra que' due gran perſonaggi la dilezione, che Gionata non ci vedea più in là del ſuo caro Davidde, e che coll'anima dell'amato Davidde era, diciam così, conglutinata, e impaſtata l'anima amante di Gionata, il quale lo amava come l'anima propria (22). E di sì caldo amore l'effetto qual fu? Quale? Guardate. Era Gionata figliuolo del Re Saullo, cui ſi aſpettava di ſuccedere alla corona, ed allo ſcettro del padre. E nondimeno anzichè invidiare alcun poco il ben di Davidde, ſi eleſſe piuttoſto di ubbidirlo, e ſervirlo in qualità di ſuddito, che dominare ſu di lui in qualità di regnante. Voi, voi, gli diſſe col cuor ſulle labbra, regnerete ſopra Iſdraello, ed io ſarò pago aſſai, e ſoddisfatto d'eſſere dopo di voi il ſecondo. *Tu regnabis ſuper Iſrael, & ego ero tibi ſecundus* (23). Imperciocchè il buon Gionata piaceaſi aſſai del ben di Davidde, come ſe foſſe ſtato ſuo proprio. Di qui apprendiamo, che ſe amiamo davvero il noſtro proſſimo, dobbia-

(16) 1. *Paral.* 28. 9. & *Pſal.* 7. 10., & *Sapien.* 4. 4.
(17) *Prov.* 16. 2.
(18) 2. 2. *quæſt.* 60. *art.* 4.
(19) *Serm.* 40. *in Cantic.*
(20) 1. *Cor.* 13. 4.
(21)
(22) 1. *Reg.* 18. 1.
(23) 1. *Reg.* 23. 17.

mo considerarlo come un altro noi stessi: dunque dobbiamo considerare come nostro il di lui bene, e compiacersene. E che diressimo di chi avesse, o mostrasse del dispiacere de' nostri beni, de' nostri vantaggi, e di quanto può contribuire alla nostra contentezza, alla nostra felicità? Che concetto ne formeremmo? Ecco adunque la misura per noi.

E se amassimo il prossimo come noi medesimi, vi sarebbe tra noi il gran male della mormorazione, o vogliam dire, della maldicenza, male maggiore assai, che non vogliamo immaginarci? Si osserva qualche difetto nel nostro prossimo, o si sa alcuna cosa, che può macchiarne la fama: quante volte non si propala, e per una malvagia inclinazione, per un certo qual genio crudele se ne fa il ridicolo, o serioso soggetto de' nostri discorsi, e si fa passare alla notizia di chi nol sa? Ma se fossimo noi i colpevoli di quel difetto, avremmo piacere, ch' altri ne discorresse? Non vorremmo, che fosse tenuto nel fondo del cuore, e che mai non venisse all' altrui cognizione? La maldicenza è un mostruoso difetto, che si dee tener lontana da' sagri Chiostri; e se taluna commette alcun mancamento, non si dee divulgare pel Monistero, nè farlo sapere anche alle altre, e molto meno aggravarlo più di quello, ch' egli è, sul riflesso, che così vorremmo, che fosse fatto anche a nostro riguardo; sul qual riflesso cauti esser dobbiamo, e ritenuti nel parlare di altrui, nè mai lasciarci uscir di bocca parola alcuna, la quale possa anche leggiermente offendere la riputazione del prossimo. La maldicenza (io non posso qua ora meglio istruirvi, Sacre Vergini, che coll' eccellente dottrina di San Francesco di Sales (24)) la maldicenza è una specie di crudele omicidio; poscichè noi abbiamo tre vite, la spirituale, che consiste nella grazia di Dio, la corporale, che sta nell' anima, e la civile, che consiste nella riputazion, nella fama. Il peccato ci toglie la prima, la morte la seconda, e la maldicenza ci leva la terza. Ma il maldicente con un colpo solo della sua lingua cagiona ordinariamente tre morti: leva la vita civile a colui, di cui dice male; uccide l' anima propria, e quella insieme di colui, che di buon grado lo ascolta con un omicidio spirituale. Imperciocchè, come dicea il Santo Abate Bernardo, colui, che dice male, e colui, che ascolta il maldicente, tutti e due hanno il demonio sopra di se, l' uno nella lingua, l' altro nell' orecchio. Parlando il Profeta de' maldicenti, hanno, dicea, costoro hanno affilate le loro lingue come il serpente (25). Si vuole, che il serpente abbia la lingua biforcata con due punte. E tale si è appunto la lingua de' maldicenti, che di un sol colpo punge, ed avvelena l' orecchio dell' ascoltante, e la riputazion di chi piglia a mordere, e a lacerare. Per la qual cosa dobbiam pigliar questa massima, che i mancamenti del prossimo o bisogna compatirli con carità, o tacerli con cristiana saviezza, e che del nostro prossimo o abbisogna sempre parlarne bene, o non parlarne giammai. Imperciocchè qualunque sieno i mancamenti nostri, noi ne siamo sì gelosi, che ancorchè sieno noti, ci auguriamo, che se ne perda perfin la memoria, non che abbiano a scorrere per le altrui lingue. Che se gli altri si fanno lecito di dir male del nostro prossimo in faccia nostra, colpa sarebbe il secondargli, il non pigliarne serioſamente le parti, il non iscusarlo quanto si può; perchè, se noi fossimo nel caso

(24) *Introduz. alla vita div. part. 3. cap. 29.*

(25) *Psal. 139. 4.*

ſteſſo, ſe, noi preſenti, ſi laceraſſe la noſtra fama, ſapremmo bene ritrovare il modo di ſcuſarci, di ſincerarci, di produrre le noſtre difeſe; e perchè adunque non ne avremo a trovare alcuno per iſcuſare, per ſincerare, per difendere il proſſimo?

Che dite poi delle parole ſatiriche, pungenti, mordaci, o deriſorie, indegne cotanto di chi profeſſa la carità, e la manſuetudine di Gesù Criſto? V' hanno talora nelle Religioſe Comunità de' begli ſpiriti, che dir ſi poſſono ſpiriti forti, de' begli umori sì pronti, sì vivaci, sì ardenti, che ad ogni tratto ſcorteſe, ad ogni ſcherzo un po' po' equivoco, ad ogni apparenza di poca ſtima, che ſe ne faccia, ſi turbano, s' inquietano, ſi adirano, e rimbeccano chicchefſia con motti frizzanti, acerbi, e pungenti, come vipere ſtuzzicate, che, ſe adopran la lingua, l'adoprano ſol per ferire. Altri ancora vi hanno, che, ancorchè parlino a ſangue freddo, in cento incontri non pare, che ſappian parlare ſenza toccare, e mordere qualcheduno. Hanno un certo motteggiare berniefco, certi modi di dire, che ſcaltramente mettono in favola il parlare, il trattare, l'agire, la natural condizione, il poco garbo, l' inciviltà, la bruttezza, la ſemplicità or dell' uno, or dell' altro. E quantunque ciò ſia a fine di avvivare la converſazione, onde non rieſca languida, e ſtucchevole, reca nondimeno degli interni diſguſti, aliena gli animi, gli diſuniſce, e ſe non iſquarcia la veſte della carità, a poco a poco la va ſcucendo. Sul punto maſſimamente delle deriſioni, e degli ſcherni, una delle più triſte condizioni, che per avviſo del prelodato San Franceſco di Sales poſſa mai avere uno ſpirito, ſi è l' eſſere beffatore. Iddio odia eſtremamente queſto vizio, e già altre volte lo punì ſtranamente. Niuna coſa è tanto contraria alla carità, e molto più alla devozione, quanto la poca ſtima, e il diſprezzo del proſſimo (26). Lieve coſa a noi ſembra talora una parola, che leggermente paſſa, ma laſcia fitto l' aculeo, e gravemente feriſce. Si penſa di dire una facezia, di acquiſtar fama di bello ſpirito. Ma chi è punto, chi è motteggiato, chi è deriſo tinge di roſſore il volto, e più ſi ſcuote a un motto ſpiritoſo, che a un detto villano. Or perchè veggaſi quanto ſieno coſtoro vuoti di carità, riflettete ſoltanto, che eglino ſteſſi ſono sì riſentiti, e ſdegnoſi a' detti, e a' motti altrui, che contener non ſi ſanno dal riſentimento, e dallo ſdegno in ſomiglianti rincontri. Segno evidente, che non amano il proſſimo come ſe ſteſſi, poichè dicono arditamente agli altri ciò, che non poſſono ſofferire, che ſia detto a ſe ſteſſi.

Di più ſe ſi amaſſe il proſſimo come ſe ſteſſo, non ſi vedrebbono de' mali eſempj, e certe ſpezie di ſcandali, che troppo hanno a temerſi ne' Sacri Chioſtri, perchè ſono l' ordinaria cagione del male, e della ſpirituale rovina del proſſimo, e recano alla regolar diſciplina terribili pregiudizj. Dicea il Profeta, che gli furono poſti da taluni lungo la ſtrada degli intoppi, e degli inciampi per farlo cadere; e queſti intoppi, e queſti inciampi li chiamò ſcandalo: *Juxta iter ſcandalum poſuerunt mihi* (27). E così avviene nella via ſpirituale. Qualunque volta ſi dice, o ſi fa, o ſi laſcia di fare coſa alcuna, onde altri ne pigli, o ne poſſa pigliare occaſione di male, quella sì fatta coſa è detta ſcandalo. Ed oh in quante maniere anche fra noi ſi può recare lo ſcandalo! Una parola equivoca, una ſcom-

(26) *Introduz. alla vita divota part. 3. cap. 27.*

(27) *Pſal. 139. 6.*

postezza, un' abitual negligenza nel concorrere al coro, all' orazione, a qualsisia regolare osservanza, un' opinione rilassata, che si vada spacciando, una troppa frequenza al parlatorio, una vita indolente ed ozios, una certa lontananza da' Sagramenti, un uso di certe cose, che non convengono alla povertà religiosa, una licenza, una libertà, che uno si prenda contro i diritti de' Superiori, una tolleranza, e dissimulazione di certi abusi, di certi disordini; tante altre siffatte cose, che conseguenze terribili aver non possono a gran pregiudizio delle anime de' nostri prossimi, e più ancora in coloro, che per età, per senno, per grado esser dovrebbono più puntuali, più esatti, più esemplari? Ora ognun di noi amerebbe, che altri recasse in tal guisa il menomo danno all' anima nostra, che ci privasse del menomo grado di virtù, e di merito, che impedisse il lavoro della nostra santificazione, e salute? Deh perchè dunque recheremo incautamente agli altri ciò, che non vorremmo recato a noi stessi?

Dite così della correzione fraterna impostaci con espresso precetto da Gesù Cristo (28). Se per malizia, o inconsiderazione nostra cadessimo miseramente in qualche colpa, a pensar giusto, non vorrem noi, che altri in debita forma ci ammonisse caritatevolmente de' nostri sbagli, per non addormentarci ne' nostri errori? Or bene sappiate, che è colpa nostra, qualora il prossimo non si risveglia da' suoi sbagli, da' suoi errori, perchè o per un vile timore, o per alcun umano riguardo gli risparmiamo nelle opportune circostanze la caritatevole salutar correzione. E così dite di que' tanti mancamenti, che si commettono quando si vede afflitto, o infermo il nostro prossimo. Quell' indifferenza, che ne proviamo, quel sollievo, che non sempre ci curiam di recargli, quella pronta e cordiale assistenza, che talora non gli prestiamo, farebbe a noi piacere, se fossimo noi gli afflitti, gli infermi?

Questa insomma, Riveritissime Madri, questa è la regola, che dobbiamo tenere quando si tratta di amare il prossimo. Bisogna amarlo per amore di Dio, e con quell' amore, con cui amiamo noi stessi, che viene a dire, volere, e fare al prossimo ciò, che vorremmo per noi; non volere, non fare al prossimo ciò, che non vorremmo per noi. Sebben che dico, che amar dobbiamo il nostro prossimo come noi stessi? Evvi un grado più eminente e più degno, cui per debito della nostra vocazione dobbiam studiare a tutta possa di salire. Per amor di Dio dobbiamo amarlo più ancor di noi stessi. Volete vederlo, Anime Religiose? Io vi recherò innanzi a tal uopo le auree parole dell' intendentissimo San Francesco di Sales (29). Il glorioso San Bernardo ne attesta, dic' egli, che la misura di amar Dio si è di amarlo senza misura, poichè il nostro amore per Dio aver non debbe verun confine, anzi egli è d' uopo, che stenda tutti i suoi rami, quanto mai possa (30). Or ciò, che dicesi dell' amore di Dio, deesi intendere parimente dell' amore del prossimo, purchè l' amore di Dio sempre sovrasti, e si ritenga il primo luogo. Del resto dobbiamo amare le nostre sorelle con tutta l' ampiezza del nostro cuore, e non dobbiamo esser paghi di amarle come noi stessi, siccome chieggono i divini comandamenti, ma spinger dobbiamo più in là il nostro amore, amandole più di noi stessi, per osservare la regola della perfezione evangelica, che richiede questo da

(28) *Matth.* 18. 15.
(29) *Tratten.* 4. *num.* 12.
(30) *Tom.* 4. *lib. de dilig. Deo cap.* 6.

da noi. E ciò perchè? Perchè così appunto richiede il precetto, e l'esempio di Gesù Cristo. Sono veramente maravigliose le parole, con cui il dolcissimo Salvatore c'impone di bocca propria il fraterno vicendevole amore: io vi do un nuovo comandamento, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato anche voi (31). Dite: non è questo un obbligarci ad amare il nostro prossimo più di noi stessi? Fuor d'ogni dubbio; perchè siccome Gesù Cristo sempre ci preferì a se medesimo per puro amore, così egli vuole, che abbiamo un amore sì grande l'uno per l'altro, che preferiamo sempre il prossimo nostro a noi stessi. E siccome egli fece tutto affatto ciò, ch'ei potea per noi, così vuole egli ancora, e la regola della perfezione il richiede, che facciamo senza riguardo veruno quanto mai possiamo gli uni pegli altri, sicchè sia la nostra carità sì cordiale, sì ferma, sì forte, che non ricusiamo giammai di tollerare qualsivoglia cosa pel nostro prossimo. Camminiamo adunque nella via della dilezione come figliuoli carissimi di Dio, dirò coll'Apostolo San Paolo (32). Ma camminiamo come camminò il nostro Salvatore Gesù Cristo, il quale diede la sua vita, e si offerse vittima, e ostia in odore di soavità al Celeste Padre per noi: parole, onde possiamo agevolmente ricavare la cognizione del grado, cui dee giugnere l'amore, che dobbiam portarci l'un l'altro, e in quale perfezione debba stabilirsi, che è di dare anima per anima, vita per vita, con tutto quello, che siamo, con tutto quello, che abbiamo. Ma riflettete oltracciò, che Gesù Cristo non solamente adoperossi in tutto il corso della sua vita per la nostra redenzione e salute, ma volle ancora, che gli altri disponessero di se a perfezionare l'opera della nostra redenzione e salute, permettendo d'essere maltrattato e conficcato in sulla croce da que' medesimi, pei quali moriva; permettendo, dico, che facessero di se tutto ciò, che volevano, nè altro in ciò riguardando, che la volontà del suo Padre Celeste, ch'egli morisse per la salute degli uomini. Oh il vago esempio degno d'essere imitato da noi! Oh il nobilissimo fine, che propor ci dobbiamo nel nostro amore! V'hanno taluni, che dicono d'amare grandemente il loro prossimo, pronti a rendergli qualunque servigio. Questo sta bene; ma pur non basta. Dite, che l'amate siffattamente, che a suo pro tutte spendereste di buona voglia le vostre facoltà. Questo è assai; ma non basta ancora: assicuratemi, che lo amate per modo, che per essolui dareste perfino la vostra vita. E questo sarebbe certamente un contrassegno grandissimo del vostro amore; e nondimeno hassi a fare un passo più in là, perchè vi ha peranco un grado più eminente, siccome ne insegna San Paolo, il quale scrivendo a' Corinti, siate voi i miei imitatori, dicea, come son io imitatore di Gesù Cristo (33)? Quasi volendo dire, io sono apparecchiato a dare la vita per voi, come egli ha fatto per tutti noi, e a impiegarmi assolutamente per la vostra salute senza alcuna riserva, onde veggiate quanto teneramente vi ami, e sono insieme disposto a lasciarmi trattare come gli altri vorranno per vostro amore. Con che c'insegna, che il lasciarci impiegare da altri pel prossimo, egli è assai più, che il dar per esso la propria vita; che è quello appunto, che il Santo Apostolo apprese dal Redentore. Ed ecco, torno ora

(31) *Joan.* 13. 34.
(32) *Ephes.* 5. 1. 2.
(33) 1. *Cor.* 4. 16. & 11. 1.
(34) *Tom.* 3. *de' serm. famigl. serm.* 11.

e dire con San Francesco di Sales (34), ecco il sovrano grado di perfezione nell' amore del prossimo, cui siamo chiamati noi Religiosi, e Religiose, che siam consacrati al servizio di Dio, e al quale aspirar dobbiamo con tutte le nostre forze, non solamente adoperandoci per ogni modo a benefizio del nostro prossimo, ma lasciandoci impiegare per esso dalla santa ubbidienza in tutto ciò, che le piacerà senza la menoma resistenza. Imperciocchè ciò, che facciamo a pro del prossimo di nostra propria elezione, e per istinto della nostra propria volontà, suole recare di molta soddisfazione al nostro amor proprio; dovechè se ci adoperiamo pel prossimo in cose imposteci dall' ubbidienza, che non sieno di nostro gusto, e a cui non acconsentiremmo da noi medesimi, allora certamente tocchiamo l' ultimo grado di quest' amore. Con queste regole sì diritte, sì sante, sì necessarie, senza di cui un' ombra sola di carità ci rimane, una sola apparenza, egli può avvenire, ch' io somministri a voi ampia materia per esaminare le coscienze vostre. Buon per voi, se, ravvisando un qualche leggiere difetto, darete opera di schiantarlo da voi per istabilire ne' vostri cuori la perfetta fraterna carità. Fate sovente riflessione a queste gran parole di Pietro Apostolo: prima di tutto abbiate una continua e vicendevole carità (35), e a quelle di Gesù Cristo medesimo: amare il prossimo come se stesso è qual cosa di più grande di tutti gli olocausti, di tutti li sagrifizj (36). Pensate, che veramente la maggiore vostra obbligazione dopo l' amore di Dio si è l' amore del prossimo, e che questo amore vuole essere ad ogni altra cosa antepost. Inoltre tutte le pratiche, e tutte le osservanze esteriori del vostro stato non possono stare a petto della carità, ed ella è molto più grata a Dio, che non siano il vostro ritiro, il vostro silenzio, le vostre austerità, le vostre orazioni. Quand' anche faceste cento e mille volte di più, che non fate, dispiacereste a Dio, se mai mancaste di carità verso il prossimo. La carità adunque sia sempre, e sempre regni ne' vostri cuori. Iddio sia benedetto.

(35) 1. *Petri* 4. 8.

(36) *Marc.* 12. 33.

SERMONE XXV.

Della perfetta unione delle Comunità Religioſe.

INſegna il Santo Abate Bernardo, che infinchè abbiamo nel noſtro cuore la pace, nulla di tutto ciò, che è al di fuori, può recarci verun nocumento; e che all' oppoſito tutto ciò, che vi ha di più amabile, di più vantaggioſo nel mondo, non è valevole a recarci una piena, e interna conſolazione, qualora il noſtro cuore ſia inquieto, e agitato da differenti paſſioni (1). Lo ſteſſo poſſiamo dir noi di una Comunità Religioſa. Infinchè vi regna l' unione, la ſanta pace, ella ſuſſiſte felicemente, e fa de' grandi progreſſi nella pietà; e ad eſſa adattar ſi potrebbono le parole di Paolo Appoſtolo: la pace di Dio, che ſorpaſſa ogni penſiere, cuſtodiſca i voſtri cuori, i voſtri ſpiriti, e le voſtre intelligenze in Gesù Criſto (2). Ma ſe mai vi si introduce la diſunion, la diſcordia, Dio buono! che brutto vivere pegl' individui così diviſi, e diſcordi! Che turbolenze, che ſcompiglj, che mali, che rovine non ne provengono! Siccome la pace, e unione perfetta di ogni Religioſa Comunità fa preguſtare un ſaggio di delizioſiſſimo Paradiſo, così la diſunion, la diſcordia, io non ci fo dubbio niuno a credere, che vi ſi faccia ſofferire un principio di tormentoſiſſimo inferno. Addio pace, addio carità, addio orazione, addio ſacramenti, addio grazie, addio ripoſo, addio tranquillità. Queſti, che ſono della profeſſion Religioſa i più validi, i piu dolci conforti, riparar non potrebbono le amarezze, le deſolazioni, gli ſconvolgimenti, e le rovine, che ſuole recare la diſunione. E di vero per poco che conſultar ne vogliamo la ſola ſperienza, dove è che veggiamo fiorire il buon ordine, la quiete univerſale, la diſcrezione co' ſani, la carità cogl' infermi, la placevolezza cogl' erranti, la vicendevole ſofferenza, la voluta ſubordinazione, la preſta ubbidienza, il vigore, e 'l progreſſo della regolar diſciplina, ſalvochè nelle Religioſe Congregazioni, dove vi ha la perfetta fratellevole unione degl' animi, che le rende degno oggetto di ammirazione, d' invidia, di edificazione al guardo ſteſſo del mondo? Ma per l' oppoſito, ſe mai ſottentra ne' ſacri Chioſtri l' emulazione, la gara, la ſciſſura, la diviſione de' cuori, oh Dio! che brutto ſtarvi! Che brutto vivere! Che giorni penoſi! Che triſte notti! Che fiere ambaſce! Che crudele martirio! Sempre in ſoſpetti, ſempre in partiti, ſempre in litigj: con qual confuſione, con quale ſcapito, e decadenza del buon coſtume, e della regolare oſſervanza, laſcio in voi il penſarlo. In una Comunità sì ben formata, sì virtuoſa, quale ſi è la voſtra, Religioſiſſime Madri, ſo ben io, che bella unione, che ſanta pace vi alberghi. Con tuttociò ſofferite, che colla ſolita mia ſchiettezza li proprj mezzi vi ponga innanzi più validi, ed efficaci di coſtantemente ſerbarla nelle voſtre domeſtiche mura a voſtra ſenſibile conſolazione, a voſtro eterno vantaggio; e diam principio.

Per avviſo del Dottor Sant' Ambro-

(1) *Serm.* 29. *in Cantic.*

(2) *Philipp.* 4. 7.

gio (3) coloro, che hanno ben domate, e mortificate le loro passioni, che non hanno rivolti i loro affetti, e le loro speranze alle cose di questa terra, nè altro cercano, che di servire, e di piacere a Dio solo, quegli sono, che d' ordinario si godono la più gran pace: niuna cosa vi ha, che gl' inquieti, niuna, che gli agiti, niuna che gli sconvolga. Se tutti adunque gl' individui, che compongono le Religiose Comunità, vuote avessero il loro cuore d' ogni sorta di rivoltose, o mal domate passioni, nè altro amassero, che Iddio, e la divina sua legge, punto non sarebbono agitati dalle domestiche divisioni, e vi regnerebbe una dolcissima pace, una perfettissima unione. Ma come bene spesso seguono le loro malnate inclinazioni, a che stupire, se vegganſi talora in rivolta le Religiose Comunità piene di dissensioni, e discordie? D' onde procedono, chiedea l' Apostolo Jacopo (4), le liti, le guerre, che vi hanno talora fra voi, salvochè dalle concupiscenze, che militan ne' vostri membri? Il volere, che tutto vada a posta nostra; il voler sopportare nulla, rispondere a tutto, cedere in niente; il non voler sofferire, che ci si dica, che ci si faccia nulla affatto di controgenio, come egli è indizio d' un animo immortificato, e rivoltoso, così è necessaria cagione e d' interiori sconvolgimenti, e di dissensioni esteriori. Ecco adunque il primo mezzo efficacissimo di mantenere infra di voi una inviolabile unione. Mortificate ad ogni incontro, ad ogni occasione, che ve ne abbia, i vostri giudizj, i vostri voleri, le vostre inclinazioni, le vostre bizzarrie, la vostra lingua; ed eccovi unite, eccovi in santa pace. Quest' unione, predicava alle sue Monache San Francesco di Sales (5), è uno de' principali frutti della Religione, e si fa per mezzo della carità: unione tale, che di più cuori se ne fa un cuor solo, e di molti membri un solo corpo. Sono talmente tutti fatti uno in Religione, che tutti i Religiosi d' un Ordine par, che non sieno, che un Religioso solo. Ma la carità, che dee stringerci in sì gioconda fratellevole unione, per oracolo di Paolo Appostolo, ella è paziente, e benigna, non è invidiosa, non fa, e non piglia le cose attraverso, non si gonfia per alterigia, e per fasto, non è ambiziosa, non cerca le cose sue (6). Dunque se dee regnare fra noi la santa unione in carità, forza è, che ponghiamo in esercizio tutte le cristiane virtù, e ponghiamo in freno le sregolate passioni, che più direttamente alle virtù cristiane si oppongono: imperciocchè, a ben mirare, ciò, che fa guerra all' unione degli animi, ciò, che la lacera, e la distrugge, è appunto l' impazienza, l' ira, l' invidia, la superbia, l' ambizione, l' immortificazion, l' amor proprio.

Tralle altre passioni però, che si hanno a costantemente mortificare, una si si è la superbia, che è l' ordinaria cagione degli sconcerti, e dei rompimenti di carità. Dove regna la superbia non può regnare la carità, e la pace, ma vi son sempre altercazioni, e contese: *Inter superbos semper jurgia sunt*; parola dello Spirito Santo (7), il quale aggiunge, che dove vi ha la superbia vi ha ancora la contumelia: *Ubi fuerit superbia, ibi erit & contumelia* (8): il che vuol dire, che infra i superbi sempre vi hanno delle parole ingiuriose, pungenti, maledíche, contumeliose, che son le più atte a squarciare l' unione, la pace, la carità. Dalla

(3) *Lib. 2. de Jacob. cap. 6.*
(4) *Jacob. 4. 1.*
(5) *Matth. 6. n. 9.*
(6) *1. Cor. 13. 4. 5.*
(7) *Prov. 13. 10.*
(8) *Prov. 11. 2.*

ſuperbia procedono le queſtioni, le diſpute, le contenzioni, ſuſcitate dal malvagio talento di ſoſtenere con certo qual caloretto il proprio parere, la propria ſentenza a fronte del parere, e della ſentenza di altrui: dalle quali però c' intima l' Appoſtolo di ben guardarci, ſiccome quelle, che ad altro non vagliono, che a produrre il triſto effetto della ſovverſione di chi le aſcolta, di chi le fa (9). Ragion veduta, per cui lo ſteſſo Appoſtolo pronunzia inconveniente affatto a chiunque ſerve a Dio il contraſtare con riſcaldate parole, poichè debb' eſſere umile con tutti, docile, manſueto, pacifico (10). E il ſanto Dottore Bonaventura rimprovera, e deteſta il contraſtare, e contendere infra di noi a guiſa di ſuperbe, e rizzate donnicciuole di baſſo affare, ſiccome coſa indegna troppo della noſtra profeſſione, del noſtro carattere (11). Dunque? Dunque ſiamo umili, ſiamo docili, ſiamo pazienti, e ſarà tolto il maggiore, e forſe l' unico oſtacolo alla domeſtica unione. Nell' arca di Noè ſtavano inſieme, e ſenza farſi alcun male i cani, e le lepri, i lupi, e le pecore, i lioni, e li bovi, e tutti inſieme gli animali, benchè foſſero di una natura infra di loro antipatica, perchè ognuno per iſtinto ſpeziale ſi contenea, e tutti aveano una medeſima manſuetudine. E non ſarebbe moſtruoſiſſima coſa, ſe nel recinto di un Moniſtero, che è figura dell' arca di Noè, non ſapeſſero dimorare perſone della ſteſſa profeſſione, dell' abito ſteſſo, della ſteſſa natura ſenza morderſi, ſenza ferirſi, ſenza accendere fazioni, e diviſioni per una troppo buona opinione di ſe, per una pertinacia di volontà, per un puntiglio, per un impegno? Ah diciamlo con San Girolamo, ſarebbe queſto un crudele martirio, un anticipato doloroſiſſimo inferno. Imperciocchè, dice egli, ſiccome la cordiale fratellevole unione è la propria forma de' Religioſi, de' Monaci; così la diſunion deteſtabile trasforma li Monaſterj in un inferno arrabbiato, e gli abitatori di eſſi in altrettanti diſperati demonj: *Sine hac cœnobia ſunt tartara, habitatores ſunt dæmones* (12). E con ragione; poichè qual inferno più crudo può immaginarſi ſopra la terra, ſe dovendoſene ſtare inſieme col corpo nelle anguſtie degli ſteſſi recinti, e in ogni dì uſare l' uno inſieme coll' altro, differenti ſieno infra di eſſi, e ripugnanti di giudizio, di volontà, di opinion, di parere? Ma ſe vi ha poi sì bella unione, sì ſanta pace, ſoggiunge il Santo Dottore, il ſagro Chioſtro è un Paradiſo, e quei, che ci vivono, ſono Angelici Spiriti. *Cum hac vero ſunt Paradiſus in terris, & in eis degentes ſunt Angeli*: per la ragione di San Baſilio, che que' che vivono in Religione con queſta pace, con queſta unione, ſimili ſono agli Angioli Santi, fra i quali non regnano le controverſie, e li contraſti, cominciando ora a godere quella beatiſſima pace, che ſi godono gli Angioli in ſempiterno (13). La pace, dice Sant' Agoſtino (14), è fondata ſull' umiltà, e l' umiltà è quella, che mantiene l' unione, e la concordia nelle Comunità. Quanto più ſono umili le perſone religioſe, e vili agl' occhi loro, tanto più ſono unite infra di loro con invincibile carità. Perſuaſe, che ſi meritan qualunque male di pena a cagione de' loro peccati, non s' impazientano per quanto ſiano ingiuriate, o mal trattate dal proſſimo: le fredde, e diſobbliganti maniere d' agire, i tratti inci-

(9) 1. *Timoth.* 2. 4.
(10) *Ibidem v.* 24.
(11) *Specul. diſcipl. par.* 3. *cap.* 13.
(12) *In Reg. Monach.*
(13) *In Conſtit. Monaſt. cap.* 19.
(14) *Lib.* 8. *de Trinit. cap.* 7.

vili, e disgustosi punto non raffreddano la loro carità, e tutto ciò, che si dice, o si fa a loro svantaggio, non fa in esse loro la menoma cattiva impressione, perchè non hanno alcuna stima di se medesime, e sono fermamente persuase, che tutto il mondo ha diritto di levarsi contra di esse, e dispregiarle. Dunque è l' orgoglio, l' impazienza, l'amor proprio, che nulla volendo sofferire per parte del prossimo, rompe l' unione, che dovrebbe regnare nelle Comunità, perchè se noi, che le componiamo, fossimo più morti a noi stessi, e meno sensibili a' nostri diritti, a' nostri giudizj, alle nostre giuste, o ingiuste ragioni, non daremmo luogo alle dispute, alle querele, che le conturbano, che le dividono: e passiam oltre.

L' anzi lodato Sant' Agostino afferma (15), che la carità, il cordiale, vicendevole amore univa sì perfettamente gli antichi Religiosi, e prima di essi la moltitudine stessa de' fedeli de' primi secoli, che, come ne attesta la Divina Scrittura (16), non ci aveano, che un cuore solo, e un' anima sola. Soggiunge poi (17), che per lo contrario coloro, che non sono animati da questa divina virtù, non possono vivere in pace co' loro fratelli; che i più leggieri interessi, le cose stesse di minore importanza gli uni accendono contro gli altri; e che quantunque i loro corpi sieno uniti di abitazione in un medesimo luogo, i loro spiriti son non di meno divisi per lungo tratto, e separati. E ciò ch' è più, così divisi gli animi degli individui, tutta messa sossopra, e in iscompiglio una regolare Congregazione, non solamente decaderà dal santo primiero suo spirito, e scadrà dall' antico suo lustro, ma vedrassi lento lentò andare in rovina: poichè non può lungamente durarla ogni Comunità, dove per lunghe sciissure non serbisi l' unità dello spirito nel vincolo della pace. Ne la cosa può andare altrimenti, Religiosissime Ascoltatrici. Imperciocchè gli stessi demonj, che sono pure spiriti di divisione, e seminatori di zizzanie per attestazion del Vangelo non è da credere, che sieno infra se stessi divisi, che stare non potrebbe, e sussistere il tenebroso loro tartareo regno, giacchè ogni regno in se stesso diviso senz' invasione di nemici stranieri cade necessariamente desolato, e distrutto per le sole mortali domestiche ostilità (18). Vogliamo adunque, che vi abbia una grande unione nelle Religiose Comunità, e che in istabile unione abbiano a perpetuarsi per l' onore di Dio, per l' edificazion della Chiesa? Bisogna, che vi sia una perfettissima carità. Questa divina virtù vi estinguerà ogni turbolenza, e dissensione, che possa insorgere ad agitarle. Imperciocchè ella inspirerà de' sentimenti di pace, e di concordia a tutti coloro, che la compongono. Ella gli renderà dolci, ed affabili co' loro prossimi, e pazienti a sopportarne i cattivi umori, le maniere improprie, i tratti sdegnosi. Ella farà, che mai non sieno inaspriti gli uni contro gli altri, e che si dimentichin perfino di se medesimi per consecrarsi interamente al servizio, e al vantaggio de' prossimi, che è appunto il già mentovato carattere, che ne fa l' Appostolo Paolo: la carità è paziente, e benigna, non si gonfia, non si sdegna, non si irrita, tutto tollera, e soffre tutto (19). Dunque il sincero e cordiale amore del prossimo, tale, e quale lo abbiamo altravolta spiegato, è il mezzo più valido

(15) *Lib. 5. contra Faust. Manich. cap. 9.*
(16) *Act. 4. 32.*
(17) *In Psalm. 132.*
(18) *Lucæ 11. 17. 18.*
(19) *1. Corinth. 13. 4.*

a mantenere infra di noi la prezioſiſſima unione.

Ho detto ſincero, e cordiale amore del proſſimo, a differenza di un amore finto, apparente, e politico, il quale ſiccome equivale alla più nera malevolenza, così è cagione de' più enormi ſconcerti. Quando l' umana politica è la regola del noſtro agire, tutto ſen va in raggiri, in affettazioni, e deſtrezze. Allorchè Aſſalonne ordiva inganni contro il Re Davidde ſuo padre per uſuparne la corona, e lo ſcettro, quanto non ſeppe egli umiliarſi in faccia al popolo, a cattivarſi l' univerſale benevolenza, la venerazione, le laudi, gli onori, gli applauſi! Che non diſſe il politico, che non fece? Quante aſtuzie non usò, quanti artifizj, quanti andirivieni! Sorto egli di buon mattino poneaſi a ſedere alla porta del Palazzo Reale. Ora gli uni vi giungevano, ed ora gli altri per eſſere introdotti all' udienza. Ed egli a tutti colla maggior grazia chiedea quale foſſe la queſtione, che verteva infra di loro, quale la cauſa, quale il negozio, che aveſſero a trattare col Re, ed aſcoltandone umaniſſimamente le ragioni, oh quanto bene diſcorrete! dicea a tutti colle più dolci, e melate parole del mondo: oh quanto è giuſta la voſtra cauſa! Ah ſe a me foſſe dato il diritto di giudicarvi, ſaprei ben io farvi giuſtizia, e farvi buone le voſtre ragioni. Che ſe taluno preſo da tanta benignità, ſi avanzava a fargli inchino, e riverenza, non ſi arroſſiva egli di prevenirlo, foſſe ben anche dell' infima plebe, di andargli all' incontro, di ſtringerne la mano, e amorevolmente abbracciarlo (20). E queſti, ed altrettali ſono i maneggi, queſti i raggiri d' ognuno, che, fingendo or cogli uni, or cogli altri amorevole condiſcendenza, e ſtretta amicizia, per ſagace politia ſi adopra di cattivarſi gli animi altrui, onde venire a capo de' ſuoi meditati diſegni. Oltracciò ſe ſia introdotta in alcuno de' ſacri Chioſtri la malnata politica, allo ſteſſo intendimento, al fine ſteſſo s' inghiottono nelle occorrenti congiunture i diſguſti, ſi ſoffrono le offeſe, ſi ſoffocan i riſentimenti, ſi diſſimulan violentemente i rancori: come il predetto Aſſalonne ſeppe diſſimulare con intrepida diſinvoltura, e ſofferire le ingiurie del fratello Amone, poichè nel tempo ſteſſo, che non avrebbeſi potuto ſoſpettare di veruna freddezza, o inimicizia, covava un odio inteſtino, che andò finalmente a ſcoppiare nella morte del malveduto fratello (21). La politica col noſtro proſſimo, non è carità, Sacre Vergini, è peſtilenza, è veleno. E così addiviene, che in varj incontri politicamente ſi diſſimula, politicamente ſi tace: ma trattanto ſi covano ſegrete avverſioni, ſi dà luogo alle mormorazioni, ſi forman partiti, ſi macchinan riſſentimenti, ſi ſcrivono lettere, ſi danno raccorſi, ſi ſtudia come aggravare, come opprimere un emolo; e di giorno, e di notte, e negli eſercizj più ſanti ſi fantaſtica ſulle proprie ragioni, ſulle proprie pretenſioni, e ſulle arti, e ſui mezzi di ſpuntare l' impegno, di ſoppiantare l' avverſario; e in fine va a ſcoppiare la macchina a diſonore, o a danno or di queſto, or di quello, ed o in un trattato, o in una votazione, in un' elezione, in un capitolo ſi veggono de' rovinoſi colpi impenſati, che ſon talora la deſolazione, e la rovina delle Comunità, ſenza ſapere tampoco chi ne ſia l' autore, perchè ſon ſecreti maneggi, e raggiri dell' aſtuzia, della politica. Vi riſovviene la celebre ſtatua di Nabucco, formata di più, e ſvariati metalli? Cadde la gran macchina colpita da un ſaſ-

(20) 2. *Reg.* 15. 2. *& ſeq.*

(21) 2. *Reg.* 13. 24. *& ſeq.*

solino; e al cadere voi vel sapete, che e oro, e argento, e bronzo, e ferro tutto se n' andò in frantume, e in minutissima polvere. Chi la colpì, chi la distrusse, chi la infranse? Ma! Si vide la pietra, che staccossi dal monte; ma non si vide la mano, che la vibrò: *Abscissus est lapis de monte sine manibus*; e dalla mano nascosa se ne fece l' intero disfacimento (22). Ecco, dico io, l' arte, e la malizia di coloro, che si lasciano guidare dalla politica. Gettan la pietra, e nascondon la mano. Pensano, dicono, maneggiano, ordiscono, nè mai si sa chi brigò; e le segretissime brighe sono il fomento di nuovi impegnati partiti, generan di nuove vicendevoli alienazioni degli animi, e mettono in più crudele disunione le Religiose Comunità. Prudenza cristiana ci vuole, che e un prodotto della carità, e cesseranno tutti i siffatti disordini, e manterrassi un' invidiabile unione.

Bandita la politica da' sagri Chiostri, deesi avere un estremo orrore a ogni sorta di congiura, e di fazione, da cui derivano le divisioni, che turbano la pace delle Comunità, e que' scismi scandalosi, che atti sono a lacerarle al di dentro, e disonorarle al di fuori. Nelle Religiose Comunità egli può avvenire, che, preso uno dallo spirito di pretensione, d' ambizione, di superbia, artifiziosamente s' ingegni di procacciarsi delle protezioni, de' suffragj, delle aderenze, e di fare unione, e lega con que' tali, che abbiano il modo, e 'l mezzo di contribuire al favorevole riuscimento delle sue brighe, e de' suoi impegni; onde ne venga promosso a' gradi ambiti, e dispor possa degli animi altrui nelle capitolari funzioni, o il fine conseguisca dell' altrui estimazione, e concetto, rinnovandosi in tal forma per via di siffatti partiti lo sconcio orribile detestato da Paolo Apostolo, quando ei sentiva, ch' altri dicea, io son di Paolo, io son di Apollo, io son di Cefa (23). Pregiudizio terribile, e il più pernicioso alla santa unione delle Religiose Comunità. Ne' sagri Chiostri non vi debbono essere nè pretensioni, nè pretendenti, e ognun, che vive da Religioso dabbene, non ha bisogno di aderenze, nè di protezioni, nè di partiti: i religiosi suoi portamenti ne fan conoscere troppo bene, e riconoscere il merito. Niuno dee ascriversi a verun sacro Instituto per procacciarsi stima, gradi, onori, e dignità, nè per contendere, nè per brigare, nè per accender fazioni, ma per placare la Divina Giustizia su de' commessi peccati coll' opportuna, e salutar penitenza; per santificarsi, e operare la propria eterna salute. Del rimanente non si può entrare in questi partiti, in queste fazioni, delle quali l' ambizione, l' odio, l' orgoglio, la passione sono l' ordinario principio, senza farsi partigiano del demonio, e senza aggravarsi di molte colpe considerabili. Per l' una parte vi ha inevitabilmente lo scandalo, e per l' altra una sorgente infausta di tanti altri peccati, che ne vengono di conseguenza. Imperciocchè coloro, che sono impegnati in queste fazioni, conservano le più volte nel cuore dell' amarezza, dell' avversione, dell' odio infra di loro; si laceran continuamente eziandio colle maldicenze, come loro vien bene, e non pensano ad altro, che a farsi de' dispetti, delle frodi, de' sottomani. Come mai la carità cristiana, e lo Spirito Santo, che è spirito di amore, e di unione, potrà aver luogo in cuori sì malamente disposti? So, che nelle elezioni, e ne' varj interessi delle Comunità egli è difficile assai, e moralmente impossibile,

(22) *Dan.* 2. 33. *& seqq.*

(23) 1. *Corint.* 1. 12.

bile, che tutti, e ſempre ſiano dello ſteſſo parere. Ma in ogni occorrenza ognuno dee dire il ſuo parere con modeſtia, con ſemplicità, e conforme a Dio, la di cui gloria debb' eſſere l' unico oggetto, nè mai dee sforzarſi di trarre gli altri alla ſua opinione, nè collegarſi con eſſoloro per farla accettare. Gl' intereſſi ſi debbono ultimare ſenza ardore, ſenza contraſto, perchè l' ardore, il contraſto accende, irrita, offende, e reca delle enormi ſciſſure.

Il bene ancora, e l' unione delle Comunità vuole, che non ſi attizzino le diſcordie, e non ſi eccitin le turbolenze co' ſuſurri, cogli indiſcreti rapporti. *Non appellerit ſuſurro*, dice lo Spirito Santo (24): non diamo mai occaſione, che dir ſi poſſa, che noi facciamo l' uffizio di ſuſurrone. Il ſuſurrone, che con altro appropriato vocabolo chiamaſi commettimale, ſuole fare l' infame, e odiato ſuo uffizio con parole, che pajono ſemplici, o che intereſſino il bene, o l' onoratezza di altrui, e nondimeno ne punge, ne trafigge nel più intimo il cuore, e va a farvi delle peſſime impreſſioni, che le più volte ſono cagioni di malevolenze, e livori. *Verba ſuſurronis quaſi ſimplicia, & ipſa perveniunt ad intima ventris* (25). Siccome dee ognuno guardarſi dal non dir male di alcuno, dicea il Santo Dottore Bonaventura (26), così dee ugualmente guardarſi di riferire ad alcuno gli altrui mancamenti, che l' intereſſano; poichè sì fatte riferte ad altro non vagliono, che a metter male fra l' uno, e l' altro, e a ſeminar tra fratelli avverſioni, diſcordie, e mettere in iſcompiglio un' intera Comunità: coſa, che per oracolo delle Divine Scritture è ſommamente odiata, e deteſtata da Dio (27), il quale anzi fulmina la ſua maledizione ſu di ognun, che ſuſurra, appunto perchè perturba, e ſquarcia la pace de' coabitanti (28). Per la qual coſa non apriamo mai bocca per riferire alle perſone intereſſate i diſcorſi cattivi, che ſi fecero contro di loro, o i mali uffizj, che ricevettero. Queſto ſarebbe, a detta del Savio (29), un aggravarci l' anima di molte iniquità, e un farci rei appo Dio di tutti i peccati, a' quali deſſe occaſione il rapporto. Non ſi rapporti mai coſa alcuna nè contro de' Superiori, nè contro altri, de' quali non ſappiamo approvar la condotta, perchè queſta è una peſte contaggioſa de' Chioſtri; ed è un grave peccato, quando la materia ſia grave, ovvero cagioni deſolazioni, turbolenze, e diſunioni conſiderabili. A che ſerve il ſuſurrare, il rapportare fuori delle debite circoſtanze, ſalvochè ad offendere Dio, ed il proſſimo, e ſoddisfare la propria paſſione? Se il proſſimo ci fece mai qualche torto, ſe manca ſu gli occhi noſtri a' ſuoi doveri, avviſiamlo fraternamente, oſſerviamo le giuſte regole della correzione fraterna, o facciamlo avvertire da perſona confidente, ed amica, o da chi preſiede, da chi dirige; ma non andiamo a turbare la pace, e l' unione della Comunità, empiendo la caſa de' noſtri ſuſurri, che ci rendono per ogni modo odioſiſſimi.

Ecco adunque, Stimatiſſime Madri, ciò, che dee fare chiunque abbracciò la profeſſion religioſa per vivere in ſanta pace, e indiviſibile unione. Dee vincere, e abbattere le rivoltoſe paſſioni, e infra le altre reprimere la malnata ſuperbia: dee ſerbare la vera criſtiana carità, ſenza po-

(24) *Eccli.* 5. 16.
(25) *Prov.* 26. 22.
(26) *De informat. Novit. part. cap.* 24.
(27) *Prov.* 6. 19.
(28) *Eccli.* 28. 15.
(29) *Eccli.* 21. 31.

litica, senza fazioni, senza susurri. Certo non vi ha Cristiano, che non sia tenuto di adoperare tutti li mezzi di serbare, massimamente in famiglia, la preziosa caritatevole unione, che vi promulgo. Noi però vi siamo viemaggiormente tenuti, perchè uniti con vincolo di fratellanza siamo chiamati ad una medesima vocazione, e abbiamo comune e veste, e mensa, e tetto: noi, che da una stessa Madre, che è la nostra Religione, suggiamo il latte dello spirito: noi, che in faccia al sacro altare abbiamo promesso di osservare, non che i precetti di Gesù Cristo, anche i consigli, ed essere una viva copia di que' primi fedeli, che nella nascente Chiesa fiorirono, e che erano sì affratellati, e legati, e stretti insieme, che ne erano dolcemente commossi i Gentili medesimi nello scorgere uno spettacolo sì raro, sì vago, sì delizioso. Tale debb' essere l' unione nostra, giacchè altro non sono gli Ordini Religiosi, salvochè una rinnovazione di quella prima Comunità di Cristiani. Come allora dobbiamo essere di un cuore solo, e di un' anima sola, sentire lo stesso, come dice San Paolo (30), unanimi nel medesimo spirito, lontani da ogni doppiezza, da ogni simulazione (31), e portare gli uni i pesi degli altri (32), e vicendevolmente ajutarsi, a un di presso come sono fra di loro sollecite nel corpo umano le membra (33), non isdegnando le più nobili di accorrere ovunque le chiami il bisogno delle più ignobili.

Ma ciò, che più dee stringerci in santa fratellevole unione, si è il ricevere che facciamo sì di frequente l' Eucaristia santissima, il pane degli Angioli, il Sacramento d' amore, di pace, di carità. E non sappiamo, che il Divin Sacramento è un pegno dell' amore di Gesù Cristo per tutti gli uomini, e il nodo della più stretta union de' fedeli? Ma se vogliamo riflettere con San Francesco di Sales (34), ben lo veggiamo più chiaro, che il sole in meriggio. Poichè, dice egli, poichè Gesù Cristo ebbe dato nell' ultima cena un testimonio incomparabile del suo amore verso gli uomini colla istituzione dell' Eucaristico Sagramento, levati al cielo gli occhi, ah Padre, disse, io vi supplico, Eterno Padre, che tutti quelli, che mi avete dato, sieno uniti insieme, come voi siete unito con me, ed io con voi, e così sieno essi uno ancora in noi. *Ut & ipsi in nobis unum sint* (35). Il che ha voluto fare, ed ha voluto dire il Nostro Signore per insegnarci, che siccome siamo tutti amati di un medesimo amore, col quale si unisce a noi in questo Santissimo Sagramento, così vuole, che ci amiamo tutti di uno stesso amore, che aspira all' unione, ma unione maggiore, e più perfetta, che mai si possa immaginare. Imperciocchè, segue a dire il Santo Vescovo, noi siamo tutti nutriti di un medesimo Pane Eucaristico, il cibo del quale con tutta proprietà chiamasi Comunione, perchè ne rappresenta la comune unione, che aver dobbiamo l' uno vicendevolmente coll' altro. Che se ella è così, ah guai a noi, se coll' animosità, colla freddezza del cuore, colla divisione dell' animo ci appressiamo a questa sagratissima mensa! Un punto è questo dei più terribili, che mai vi abbiano; perchè se non abbiamo una perfetta carità, e unione col nostro prossimo, indegni siamo di mangiare la carne

(30) *Philip.* 2. 2.
(31) *Rom.* 12. 9.
(32) *Galat.* 6. 2.
(33) 1. *Corinth.* 12. 25.
(34) *Tom.* 3. *de' serm. famig. serm.* 11.
(35) *Joan.* 17. 21.

dell' Agnello ſenza macchia, la quale ſi convertirebbe anzi per noi in mortale veleno a noſtra eterna perdizione, come in veleno ſi convertì alla perdizione di Giuda, cui dopo il divino boccone, dopo l' orrendo ſacrilegio entrò in corpo il demonio (36), e vi rimaſe infinchè diſperatamente morì, perchè ebbe l' ardire di mangiare la carne del Signore con in cuore il tradimento, coll' animo diviſo dal Divino Maeſtro, e da' congregati Diſcepoli. A eſempio sì ſpaventoſo, con che fronte apriremo la bocca a ricevere il Pan della vita con una qualche alienazione, o diviſione dal noſtro proſſimo, ſenza timore, che l' indignazione di Dio .... Ma io non procedo più avanti al coſpetto voſtro, Virtuoſiſſime Religioſe, cui il Diviniſſimo Sagramento è il dolce ſtimolo, e il più caro nutrimento della carità, della pace. Dico il vero, che ragionando in tal forma, ho infinquà parlato con voi, come ſe a voi non aveſſi parlato, ben conſapevole della ſomma dilicatezza, con cui procedete nell' uſo de' Sagramenti, e del frutto prezioſo di carità, di pace, di unione, che inceſſantemente ne riportate, e per cui lietamente potete cantare col Re Profeta: oh quanto buona, e quanto gioconda coſa ella è l' abitare inſieme in una sì dolce, fratellevole unione (37)!

Queſta carità, queſta pace, queſt' unione medeſima a voi ancora la propongo, Riverite Donzelle, che avete la ſorte di ammirarla in queſta Religioſiſſima Comunità. Giacchè dunque qua ſiete adunate in queſti ſagri Chioſtri, che Chioſtri ſono di carità, e fate in eſſi un riſpettabile Corpo, la carità di Gesù Criſto ſia quella ancora, che vi tenga unite nel di lui dolciſſimo ſpirito. Abbiate ſempre un grande orrore a ogni menoma coſa, che offender poſſa la carità, che è di ogni Criſtiano il più degno, il più prezioſo carattere. Amatevi, ſoffieritevi, edificatevi l' una l' altra nel timore di Dio, e nell' amore del proſſimo. Avvezzatevi a non mai dire, a non mai fare alle altre ciò, che detto, o fatto non vorreſte a voi ſteſſe. Siate umili, ſiate pazienti, ſiate dolci nelle parole, nel portamento, nel tratto. Se alcun motto ſpiacente, ſe alcun tratto diſobbligante vi punge, vi offende, diſſimulate, tacete, perdonate per amore di quel Dio, che ve lo ordina, e che ad ogni voſtro pentimento perdona a voi tutte le voſtre colpe. Se date ad altre occaſione di diſguſtarſi, non tramonti il ſole priachè vi ſiate riconciliate. Che bel vivere ſarà per voi, diportandovi in queſta forma! Che conſolazione per queſte voſtre ſaviſſime Educatrici, e Maeſtre, infinchè piaccia a Dio, che abbiate a dimorare nella ſua caſa! Che bei ſemi, che bei frutti di carità non vi rimarranno eziandio in tutto il corſo di voſtra vita! Iddio ſia benedetto.

(36) *Joan.* 13. 27.

(37) *Pſal.* 132. 1.

SERMONE XXVI.

I. della Confessione Sagramentale.

NOn vi ha cosa più altamente raccomandata da' Santi, più ingiunta ne' Regolari Statuti, più insinuata da' Direttori Spirituali, quanto l' uso frequente della sagramental Confessione. Nè io credo, che si possa altrimenti pensare. Imperciocchè questo è il bagno misterioso, in cui andiamo a lavarci, e a purificarci da' nostri peccati: e Iddio Signore lasciò nella Chiesa questo Venerabile Sagramento, affinchè in esso, e per esso ci purghiamo da tutte le nostre colpe, da tutte le nostre sozzure, ogni volta che ce ne troviamo miseramente imbrattate. E quindi è, che nelle più ben formate, e più colte Religiose Congregazioni suole essere ancora più frequente l' uso del confessarsi; perchè quantunque in esse sieno più rare, la buona mercè di Dio, le colpe mortali, per la remission delle quali egli è principalmente instituito il Sagramento, ciò non di meno nella frequente Confessione delle stesse colpe veniali, in cui bene spesso s' inciampa, vi trovano il più valido efficacissimo mezzo di correre velocemente alla perfezion, che professano, mercè la nettezza, che ne viene della coscienza, e i vigorosi conforti, e le innumerevoli grazie, che ne riportano. Che se nelle stesse Religiose Comunità raro addiviene, che vi abbia la perfezione, che vi dovrebbe risplendere, e vive peranche vi si mantengono le passioni degli individui, e frequenti anche troppo vanno germogliando le colpe, qual ne sarà la cagione? Ah Sacre Vergini! Io non mi sono qua ora recato a intendimento d' inquietare punto punto la tranquillità delle anime vostre, ma di dire unicamente ciò, che può essere di vostra salutare istruzione. Dico adunque, che la cagione del nostro ritardo nella virtù, delle nostre imperfezioni, de' nostri continuati mancamenti le più volte ascriver si debbe alle male, o troppo debili disposizioni, che si premettono al Sagramento. Li difetti soli, che si commettono per rapporto al dolore, dal quale in ogni Confessione non può prescinderfi, faranno prova della mia asserzione. E voi volete vederlo? Diamo luogo al Dottrinale: e poichè v' avrò posto sott' occhi ciò, che sia il dolore, che nella Confessione richiedesi, quale esser debba, e quanto egli sia necessario, avrete forse di che conchiudere, che, se siamo di molto addietro nelle vie della virtù, se di continuo ci veggiamo avviluppati ne' vizj, attribuir lo dobbiamo alla nostra indolenza in azione sì santa, sì serioſa, sì rilevante, e non al Divino Sagramento, che è pure il rimedio di tutti i mali dell' anima.

Il dolore adunque, che ricercasi per la Confessione, cos' è? Egli è (e chi è infra di voi, che nol sappia?) un pentimento, un rammarico, un disgusto, un dispiacere, un' afflizione d' aver offeso Iddio: una detestazione, un' abbominazione, una riprovazione del male, che si fece peccando: male, che la volontà vorrebbe non aver fatto, e disfarlo, se potesse, e distruggerlo. Quando voi vi pentite per modo del mal, che faceste peccando, sicchè siavi amaro nel cuore ciò, che prima vi piacea, e dilettava nel

senso; e ciò, che una volta vi dilettava nel corpo, siavi poscia di afflizion nello spirito, buoni sono al cospetto di Dio li vostri gemiti, ed è in voi vera e valida la penitenza, dicea egregiamente il S. Padre Agostino (1). Questo in poco è il dolore, di cui pigliamo a parlare. Enne però di due specie: l' uno perfetto, e dicesi dolore di contrizione perfetta: l' altro imperfetto, e dicesi dolore di attrizione, o sia contrizione imperfetta. Il primo è un cordiale, e grande dispiacere d' aver offeso Dio per la bontà di Dio in se stesso: un dolore, cioè, con cui si detesta il peccato sopra ogn' altro male, puramente perchè è offesa di Dio sommamente buono, che sovra ogn' altra cosa si merita, e debb' essere amato. Un tal dolore adunque viene immediatamente dalla carità in Dio, e ci fa detestare sovranamente il peccato per l' ingiuria fatta alla bontà di Dio, amato sovra tutte le cose, e per lui medesimo. Adunque questa è una dolce operazion dell' amore, il quale per una grazia straordinaria ajutante eccitato nel cuore di chi peccò, lo scuote, lo mette in agitazione, e in rivolta, e tutto lo strugge in lagrime di pentimento, perchè invece di amarlo, tradì lo sciaurato, e offese il sommo amabilissimo Bene. Sentiamo S. Francesco di Sales. La natura, ch' io sappia, non converte giammai il fuoco in acqua, benchè talora l' acqua convertasi in fuoco. Iddio tuttavia una volta lo volle far per miracolo, siccome è scritto nel libro de' Maccabei (2). Quando i figliuoli d' Isdraello furono condotti schiavi in Babilonia di Persia a' tempi del Re Sedecía, i Sacerdoti seppellirono il fuoco sacro in una valle entro di un pozzo asciutto. Ritornati in processo di tempo lunghissimo i loro nipoti, andarono a ricercarlo dove, e secondochè aveano appreso da' loro padri, e lo trovarono convertito in acqua crassa, la quale estratta dal pozzo, e sparsa sopra i sagrifizj secondo l' ordine di Neemía, tostochè l' ebbero toccata i raggi del sole, si convertì in un gran fuoco da farne stupire quanti eranne gli spettatori. Ora nel mezzo alle tribolazioni, e al dispiacere di un vivo pentimento, mette bene spesso Iddio nel fondo del nostro cuore il sacro fuoco del suo amore, il quale poi si converte nell' acqua di molte lagrime; e queste con un secondo cangiamento si trasformano in un maggior fuoco d' amore (3). E chiaro ne abbiamo pure l' esempio nella celebre amante e penitente, penitente e amante Maddalena. Ama ella primieramente il suo Salvatore: quest' amore convertesi in pianto, e questo pianto in eccellentissimo amore. Onde il Salvatore ebbe a dire: le sono rimessi di molti peccati, perchè ella ha amato di molto (4).

Il secondo poi è un grande e cordiale dispiacere d' aver offeso il Signore, o perchè offendendo Dio abbiamo perduto il Paradiso, e meritato l' inferno, o perchè abbiamo commesso il peccato, cosa turpe e vergognosa, ma conosciuta col lume sovrannaturale della fede: motivi, che ci portano a detestare il peccato, e a fermamente determinare di non mai più commetterlo per l' avvenire. Dicesi dolore imperfetto e imperfetta contrizione, non già quasichè le manchi veruna delle qualità necessarie, perchè sia vero dolore, e contrizione vera, ma perchè non ha l' eccellente perfezione, che secondo la dottrina di San

(1) *Serm. 3. de Nativ. Dom., & in ordine 7. tom. 10.*

(2) *2. Machab. 1. 19., & seqq.*

(3) *Tratt. dell' amor di Dio lib. 2. cap. 20.*

(4) *Luc. 7. 47.*

Tommaso, comunica la carità agli atti delle altre virtù, che si fanno per motivo di essa (5). Torniamo a sentire S. Francesco di Sales (6). Tutti questi motivi ci sono insegnati dalla Fede, e Religione Cristiana, e perciò la penitenza, che ne succede, benchè sia imperfetta, è non di meno grandemente lodevole, perchè nè la Divina Scrittura, nè la Chiesa ci ecciterebbono con tali motivi, se non fosse buòna la penitenza, che ne procede. E si vede manifestamente, che è molto ragionevole il pentirsi del peccato per cotali considerazioni; anzi facilissimo considerandogli attentamente. Ma non di meno questa è una penitenza imperfetta, perchè non vi è peranche entrata la perfezione del Divino Amore. Ah! e non vedete, che principalmente si eccitan tutti questi pentimenti per interesse dell' anima nostra, della sua felicità, della sua bellezza interiore, del suo onore, della sua dignità, e in una parola per l' amor di noi stessi? Amore nondimeno giusto, legittimo e ben relato. Ecco adunque la differenza, che vi ha tra la perfetta e l' imperfetta contrizione. Quella è nobilitata e perfezionata dalla carità: questa non ha tal nobiltà e perfezione, perchè non ha dell' amore di Dio, se non qualche movimento, giacchè la contrizione imperfetta allora dee dirsi perfezionata, quando alla contrizione l' eccellenza della carità vi si aggiunge.

Chiedete ora voi, quale di questi due atti si richiegga per la sacramental Confessione? Rispondo. Chiedesi o l' uno, o l' altro. Ei non è però ch' abbiano amendue la stessa virtù. La contrizione perfetta unita al solo desiderio e volontà di confessarsi, di per se sola giustifica e rimette in grazia di Dio, per l' amore perfetto di Dio, che contiene: siccome rilevasi dal Sagrosanto Tridentino Concilio, il quale insegna e decide, che quantunque avvenga talora, che la contrizione per la carità sia perfetta, e l' uomo a Dio riconcilii prima ancora che attualmente riceva il Sagramento; cotesta riconciliazione però senza il desiderio del Sagramento, che vi si contiene, attribuir non si debbe a cotal contrizione (7). L' attrizion per l' opposito non ha, e non può avere tanta virtù ed efficacia. La contrizione imperfetta, che noi chiamiamo attrizione, dico nuovamente le parole del Tridentino (8), che sia concepita o per la bruttezza e turpitudine del peccato, o pel timore delle pene infernali, solochè escluda la volontà di peccare con isperanza del perdono, non solamente non rende l' uomo ipocrita e maggiormente peccatore, ma è da dirsi un dono di Dio, e un impulso dello Spirito Santo non peranche abitante nel cuor dell' uomo, ma come movente, da cui ajutato il penitente, si prepara la via alla giustizia. E quantunque senza il Sagramento di penitenza di per se stessa alla giustificazione condur non possa il peccatore, nel Sagramento però a conseguire la divina grazia mirabilmente il dispone. Così i Niniviti, come ne attestano le divine Scritture (9), atterriti e scossi dalla veemente e minacciosa predicazione di Giona, fecero penitenza delle loro scelleratezze, e ne conseguirono da Dio la sospirata misericordia. Ma riflettete, che, dicendo il santo Concilio, che l' attrizione dispone a ricevere nel Sagramento la grazia, non decide,

(5) 2. 2. *quæst.* 1. 44. *art.* 1.
(6) *Trattato dell' amor di Dio lib.* 2. *cap.* 19.
(7) *Sess.* 14. *cap.* 4.
(8) *Ibid.*
(9) *Jon.* 2. 1. *&* 3. 5., *& Matth.* 12. 41., *& Luc.* 11. 29.

che disponga sufficientemente all' assoluzione quell' attrizione, che non contiene alcun amore di Dio. Ond' è, che per la comune de' sacri Teologi vi si richiede alcun cominciamento d' amore, senza di che non sia per essere cancellata la colpa. E il sapientissimo Clero Gallicano in una generale Assemblea dichiarò, che niuno dee esser sicuro del perdono de' suoi peccati, sia nel Battesimo, sia nel Sagramento della Penitenza, se oltre gli Atti di Fede, e di Speranza, non cominci ad amar Dio come fonte di tutta la giustizia (10). Non concordano peranche pienamente i Dottori su di ciò, che abbiasi a intendere per l' amore di Dio, come fonte di tutta la giustizia, che il Tridentino richiede per disposizione al Battesimo (11), e che il Clero Gallicano crede necessario nella sagramental Confessione. Variano su di ciò le opinioni. Gli uni si credono, che sia un amor di speranza; gli altri un amore di carità. Ma, per quanto io sappia, nè gli uni, nè gli altri convengono sul definire ciò, che intender si debba per cotal principio d' amore, sia che dicasi amor di speranza, sia che vogliasi amore di carità. Checchè ne sia però, il vero si è, che la divisata attrizione dee contenere un principio di vero amore di Dio, per cui abbia a dirsi sufficiente disposizione al Sagramento di Penitenza, giacchè, a detta di ognuno, in esso è necessario un amore di Dio almeno iniziale. Ecco il perchè. Quando uno odia e detesta il peccato per motivi e ragion di timore, egli può, come ognun vede, odiarlo e detestarlo come offesa di Dio. E quest' odio, questa detestazione cos' è, se non se un cominciamento d' amore per Dio? Imperciocchè s' ei non avesse alcun sentimento d' amore per Dio, volete dire, ch' egli odierebbe e detesterebbe il peccato per riguardo all' offesa di Dio, o non piuttosto per riguardo a' mali, che a sestesso in peccando recò? Or questo cominciamento d' amore può riguardar Dio o come buono per rapporto a noi, o come buono in se medesimo; giacchè amendue questi amori possono avere nell' anima nostra il loro principio e la lor perfezione. Sicchè a diritto pensare, per sufficiente disposizione al Sagramento può bastare l' atto solo di attrizione sovrannaturale, che sia un atto di cordiale dolore e detestazione sincera de' peccati commessi come offesa di Dio, eccitato non già per solo timore delle pene meritate, o per la sola speranza de' beni eterni promessi da Dio a chi l' ubbidisce, o per la sola deformità, che va congiunta al peccato, ma ancora e principalmente da qualche dilezione e amor verso Dio, e che preferisca Dio a tutte le cose. La qual sufficienza evidentemente rilevasi dall' autorità irrefragabile del Catechismo Romano (12), di cui tempo sarebbe di riferire il testimonio. Ad ogni modo fra le varie opinioni e sentenze, su di cui non vi ha peranche veruna precisa decision della Chiesa, buona e prudentissima cosa sarà, qualora accostar ci dobbiamo al Sagramento di Penitenza, di eccitarci a dolore e detestazion delle colpe, non solamente per motivi di timore, o di speranza, ma insieme ancora per motivi di amore e di carità, onde abbiamo le migliori possibili disposizioni, e nulla abbiamo ad arrischiare in un affare, onde dipende l' eterna salvezza.

Ciò detto per la quiete delle anime, non facciam più distinzione veruna fra dolore e dolore, ma cerchiamo che qualità aver debba quel dolore, con cui va

(10) *Ann.* 1700.
(11) *Session.* 6. *cap.* 6.
(12) *Par.* 2. *cap.* 5. *de Pœniten. Sacram. num.* 36.

uno a confessarsi. E seguendo la comune dottrina de' sacri Teologi, vuolsi imprima sapere, che debb' essere un dolore formale, che viene a dire, una vera, sincera, e formale detestazion del peccato: un vero, sincero, formale dispiacere d'averlo commesso. Se cercherete Iddio Signor vostro, il troverete, dice la divina Scrittura, se pure il cercherete con tutto il vostro cuore, e con tutta la tribolazione dell' anima vostra (13). Non basta adunque un dolor virtuale, quale sarebbe un atto di perfetto amore di Dio, perchè, quantunque abbia questo la virtù di giustificare di per se stesso, ei non è però la disposizione, che ricercasi a questo Sagramento, il quale dicesi appunto Sagramento di penitenza, perchè ciò, che vi si contribuisce dal peccatore, debb' essere un atto della virtù della Penitenza, tra i quali atti il primo certamente si è il dolore, il vero dispiacere de' peccati commessi. Dee quindi essere un dolor interiore concepito nella mente per la considerazione della gravezza del peccato, che come vera offesa e ingiuria di Dio è il sommo de' mali, e prodotto nel cuore, cioè, dalla volontà, che detesti e abbomini il peccato, onde ne sorga nell' anima il dispiacere insieme e la detestazion dello stesso; e per tal modo si formi, siccome vuole Iddio Signore, nel penitente un cuor nuovo, e uno spirito nuovo (14). Di più debb' essere un dolore sovrannaturale, prodotto, cioè, per sovrannaturale motivo, non umano, non terreno, non interessante solamente noi stessi, siccome abbiamo accennato più avanti. Debb' essere insomma, giusta la frase di Paolo Appostolo, una tristezza secondo Dio, che è quella, che opera in una stabile salute la penitenza, a differenza della tristezza del secolo, cui è proprio di operare solamente la morte (15). Sarà dunque d' uopo d' implorarlo caldamente, e chiederlo a Dio coll' orazione la più umile, la più fervente, trattandosi di un atto, che, siccome sovrannaturale, eccede onninamente la nostra attività, nè può eccitarsi senza un ajuto particolare di Dio. Oltracciò debb' essere universale, che si estenda a tutti affatto li peccati mortali (quanto a' veniali mi rapporto per ora a ciò, che avrò a dirne qui appresso), certi, o dubbj che sieno, a quegli ancora, che venuti non sono alla mente dopo una diligente ricerca, o che incolpabilmente si ignorano. La regola l' abbiamo dalle divine Scritture. Convertitevi a me con tutto il vostro cuore (16), dice Iddio. Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e le vostre iniquità non vi saranno di eterna rovina (17). Chiedesi ancora un dolore sommo appreziativamente, o vogliam estimativo, ed è un dolore di preferenza, che preferisce Dio a qualunque altro bene, e l' offesa di Dio a qualunque altro male. Siccome dalla commessa colpa mortale ne venne la perdita di Dio, bene infinito, che sopra tutte le cose deesi amare, così dee deplorarsi cotesta perdita sopra qualunque creata cosa con un dolore superiore a qualunque altro dolore. Chiunque all' amore di me antepone l' amore del padre e della madre, non è degno di me, dice Gesù Cristo nell' Evangelio (18). Adunque il dolor sommo, con cui hassi a detestare in Confessione il peccato, non si dee misurare dalle lagrime, da' gemiti, da' sospiri, dalle afflizioni sensibili del penitente. *Monendi sunt Fideles,*

(13) *Deuter.* 4. 19.
(14) *Ezech.* 18. 31.
(15) 2. *Cor.* 7. 10.
(16) *Joel* 2. 12.
(17) *Ezech.* 18. 30.
(18) *Matth.* 10. 37.

deles, nuovo insegnamento del Catechismo Romano, *ne arbitrentur eum dolorem corporis sensu percipi* (19). Perchè egli è un dolore tutto spirituale, e dell'anima, che formalmente è riposto in un cordiale e intimo dispiacere e detestazion del peccato, e in una certa propensione e inclinazione dell'animo, il quale soprattutto dilettasi del sommo Bene, ed ama meglio di rinunziare a tutte le create caduche cose, anzicchè violare alcun precetto di Dio. Del rimanente le lagrime sono, o possono essere di dolor vero segni e riprove o finte, o equivoche. Imperciocchè, giusta il riflesso dell'erudito Pietro Blessense (20), la penitenza di Caino, il pianto di Esaù, la confessione di Giuda ad altro non valse, che a condannargli: e di vero, segue egli a dire, la compassione non è poi sempre santa, accadendo bene spesso, che al racconto di cose profane eziandio e favolose preso sia uno da tenera compassione, e prorompa anche in lagrime, ma senza frutto. Infatti noi non leggiamo, che piangesse il Pubblicano nel Tempio, che lagrimasse in sulla croce il Ladrone; e nondimeno valida e salutare operarono la penitenza. Antioco per l'opposito con tutte le profuse sue lagrime pregava Iddio Signore, da cui non era per conseguire misericordia (21). Agl'indicati caratteri del dolore se ne possono aggiugnere facilmente due altri, cioè, che sia efficace insieme ed assoluto. Efficace, che escluda l'affetto a qualunque colpa mortale, e contenga una ferma volontà di emendarsi, che dicesi proponimento, il quale secondo il Tridentino è alla contrizione affatto essenziale (22), e contenga eziandio una risoluta volontà di sfuggire le occasioni del peccato, di usare li mezzi o suggeriti, o conosciuti necessarj per non peccare mai più. Assoluto, cioè, senza condizioni, senza limitazioni, senza riserve, sicchè in niuna circostanza mai più si abbia a peccare.

Eccovi in poco spiegate le qualità del vero dolore, con cui dee ognuno disporsi alla sagramental Confessione. Scendiamo ora a disaminarne l'indispensabile necessità. Insegna il Tridentino, che le parti costitutive del Sagramento della Penitenza son tre, Contrizione, Confessione, Soddisfazione (23): benchè noi per chiarezza maggiore cinque sogliamo usualmente assegnarne, Esame, Dolore, Proponimento, Confessione, Soddisfazione. L'esame il riputiam necessario pel dolore e per la verbal confessione. La contrizione abbraccia il dolore, e 'l proposito, perchè è definita dallo stesso Concilio un dolore dell'anima, e una detestazion del peccato con proposito di non mai più peccare per l'avvenire (24). Or questa parte, che inchiude il dolore, e 'l proposito, è certamente la prima e principale di tutte: perchè egli può avvenire, che col dolore e col proposito uno conseguisca il perdon de' peccati, senzachè faccia su di essi l'esame, senzachè si confessi, senzachè siagli ingiunta veruna soddisfazione; ma non può mai avvenire, che coll'esame, col confessarsi, coll'eseguire l'ingiunta penitenza riceva il perdon de' peccati senza dolore, e senza proponimento. Eccone le ragioni.

Siccome alle colpe commesse dal peccatore è sempre preceduto un atto o di

(19) *Part. 2. cap. 5. de Pœniten. Sacram. num.* 24.
(20) *De Confess. pag.* 524.
(21) 2. *Machab.* 9. 13.
(22) *Sess.* 14. *cap.* 4.
(23) *Ibid. cap.* 3.
(24) *Ibid. cap.* 4.

compiacenza, o di assenso, o di desiderio; così alle colpe, che dee confessare, forza è, ch' ei premetta un atto interiore, che coll' amarezza punisca la compiacenza, colla detestazione riprovi l' assenso, col dolore distrugga il desiderio. Giusto è bene, che, come una voglia illecita gli diede diletto nella porzione inferiore, l' ingiuria recata alla Divina Maestà col peccato lo riempia di tristezza, d' afflizion, di rammarico nella porzion superiore. Le malattie del corpo, dice il Pontefice S. Gregorio (25), si risanano per via di contrarj rimedj; e per contrarj movimenti ed affetti debbono risanarsi le infermità dell' anima ancora. Ma il prelodato Catechismo Romano dichiara abbastanza la necessità della contrizione nel Sagramento di Penitenza, cioè e del dolore de' commessi peccati, e del proposito di non mai più offendere l' amabilissimo Iddio con questa sola chiara ed evidente ragion naturale: che chiunque abbia oltraggiato un caro suo amico, s' egli vuole con esso riconciliarsi, dee imprima mostrargli il suo rammarico d' essersegli renduto ingiustamente sleale, molesto, ingiurioso, e quindi innanzi usare una somma cautela, e procedere con tale riguardo, che per veruna maniera non abbia a violar nuovamente le leggi dell' amicizia (26). Per le quali cose io qui non procedo più avanti a porvi innanzi ciò, che a voi tutte è notissimo, che il pentimento, la detestazion del peccato, la volontà risoluta di non più commetterlo, son tutte cose affatto essenziali a riportare per via del Sagramento la remissione de' peccati gravi, che si confessano: poichè anche fra noi non suole riportarsi da alcuno il perdon di un' offesa, se non se ne mostra rammarico, se non vi ha efficace protesta di non più offenderlo.

Ho detto de' peccati gravi, perchè questi sono come la materia necessaria del Sagramento, dovendosi tutti i peccati mortali ricercati e conosciuti per divino precetto necessariamente confessare, ancorchè sieno interni ed occultissimi. Ma e della confession de' veniali, i quali ne sono soltanto la sufficiente materia, che ne diremo? Certo ne' primi secoli della Chiesa raro era, che de' peccati leggieri ne facessero i Fedeli la Confessione sagramentale, perchè ne procuravano l' espiazione per varj esercizj della cristiana pietà, e spezialmente per l' atto religioso e compuntivo, con cui soleano batterși il petto in recitando l' Orazione Domenicale. Uso ritenuto peranche a' tempi di S. Agostino (27), il quale solea chiamare quotidiano lavacro il percuotersi che faceano il petto i Fedeli in facendo a Dio la petizione: *Signore, rimettete a noi li nostri debiti, siccome noi li rimettiamo a nostri debitori*. E il sagrosanto Tridentino Concilio dichiara, che li peccati veniali, per cui non siamo escluși dalla grazia di Dio, ed in cui più di frequente cadiamo, bene e vantaggiosamente possiam deporli nella sagramental Confessione, ma che non vi ha la menoma colpa, se li tacciamo, potendo essere per molte altre maniere cancellati (28). Egli è adunque libero ad ognuno il confessarsi, o il non confessarsi delle colpe veniali. Ma non si dee quindi inferire, che, qualora uno voglia poi confessarsene, dispensato esser debba dal pentirsene, e dal proporne l' emendazione, supposto almeno, ch' altro non abbia da confessarsi, che di sole colpe veniali. No, Sacre Vergini:

(25) *Homil. 32. in Evangel.*
(26) *Par. 2. cap. 5. num. 32.*
(27) *Lib. 50. Homiliar. hom. 19.*
(28) *Sess. 14. cap. 5.*

e il dire, e l'usare l'opposito sarebbe per verità un error madornale, sarebbe un abuso sacrilego del Sagramento. Egli è principio ricevutissimo di S. Tommaso, che nel Sagramento di Penitenza non solamente sempre vi debb'essere qualcosa per parte del Sagro Ministro, a dire, l'assoluzione, e l'ingiunzione della voluta soddisfazione, ma qualcosa ancora per parte di chi lo riceve, che ugualmente appartiene all'essenza del Sagramento, quale si è la contrizione, e la verbal confessione (29). Dunque appar chiaro, che dee dirsi informe e invalida la confessione, che si fa de' peccati eziandio veniali senza l'attuale e sincera contrizione del cuore. Aggiugnete la decisione del Tridentino: che niun penitente dee siffattamente lusingarsi sulla sua fede, che, quantunque ei non abbia veruna contrizione delle sue colpe, presuma nondimeno d'essere per la sola sua fede veramente e innanzi a Dio assoluto (30). Sui quali fondamentali principj io la discorro così. Perchè si verifichi, che il penitente si abusa sacrilegamente del Sagramento, basta soltanto, ch'ei non vi ponga alcuna parte dichiarata essenziale, perchè in tal supposto rende nullo volontariamente, vano e voto della sua significazione il Sagramento: il che è da dirsi senza dubbio niuno gravemente ingiurioso al Divino Institutore. Diamo adunque, che non vi abbiano altre colpe, fuorchè di quelle, che, se son vere colpe, son nondimeno riputate leggiere. Se intende il colpevole di confessarsene, e farne soggetto e materia del Sagramento, dee porvi necessariamente dal canto suo tutte le parti essenziali, fra le quali una si è la confession dolorosa qualificata, cioè dal dolore e proponimento o di tutti i veniali peccati, che confessa, o di alcuni, o almeno di un solo, a intendimento, e con risoluta volontà di emendarsi o di tutti, o di alcuni, o di un solo, onde si verifichi, che vi pone cotal parte costitutiva. Or chi nel fare il Sagramento non vi pone alcuna delle parti essenziali, rende, com'io dicea, vano volontariamente e voto della sua significazione il Sagramento, e per conseguente sacrilegamente il riceve con grave ingiuria del Divino Institutore. Dunque chiunque confessa senza la prefata contrizione li peccati veniali, come non vi pone una parte sì essenziale, voto rende della sua significazione il Sagramento, e ne fa sacrilego abuso, non già per tristo effetto de' peccati, che non son gravi, ma per grave difetto della debita essenziale disposizione. Però abbiate sempre, scrivea S. Francesco di Sales, un vero dispiacere de' peccati, che confessate, per piccioli che sieno, con una ferma risoluzione di emendarvene per l'avvenire. Molti si confessano per usanza de' peccati veniali, senza punto pensare a correggersi, rimanendone carichi tutta la vita, e per tal modo perdono molti beni e profitti spirituali. Se dunque voi vi confessate d'aver mentito anche senza danno di alcuno, d'aver detto alcuna parola scomposta, d'aver dato luogo a qualche picciolo sdegno, e cose simili, pentitevene, ed abbiate fermo proposito di emendarvene; perchè questo è un abuso il confessarsi di qualsivoglia peccato, sia mortale, sia veniale, senza volontà di purgarsene; poichè a quest'effetto è stata instituita la Confessione. Infinquà San Francesco di Sales (31).

Quanto a noi, Savie e Religiosissime Madri, dirò imprima ciò, che ne scrisse un moderno e celebre Ascetico. I Re-

(29) *In supplem. quæst.* 8. *ar.* 2. *ad* 1.
(30) *Sess.* 14. *cap.* 6.

(24) *Introd. alla vita div. par.* 2. *cap.* 19.

ligiosi per una spezie di felicissima necessità recata dalla santità della lor professione, d' ordinario non hanno mancamenti notabili da confessare; d' onde ne avviene, che bene spesso non ne sono debitamente compunti, e sen vanno a confessarsi senza la vera sincerità del dolore. Ma questo non è che un marcio effetto della loro cecità, perchè non vi ha peccato, per quanto ci sembri leggiero, che non contenga una deformità e malizia, la quale ha qualcosa dell' infinito per rapporto a Dio sommo e infinito bene, che offende: e se noi il vedessimo quale egli è in se stesso, non ce ne sapremmo dar pace, ne saremmo inconsolabili, e colmo il cuore di compunzione, non potremmo asciugare le lagrime I Santi, a' quali Iddio facea conoscere la malizia, e l' enormità del peccato, e ardentemente amavano l' amabilissimo Iddio, piangevano amarissimamente i loro più piccioli falli, e ne faceano frequente, ed eziandio quotidiana dolorosissima confessione. E non faremmo noi ancora lo stesso, se avessimo il loro lume e il loro amore per Dio? Dunque se non sappiam piangere le nostre venialità, le nostre colpe leggiere, e se forse ancora le confessiamo con una spezie di abituale intrepida indifferenza, chi non vorrà ascriverne la rea cagione ad una fatale cecità della nostra mente, ad una inescusabile freddezza del nostro cuore?

Di qui io non vo' già dedurne franca e spaventosa conseguenza, che noi, i quali, soliti a frequentare spessamente la sagramental Confessione, ad ogni tratto confessiamo di molte colpe veniali, abbiamo molto di che temere delle frequenti confessioni nostre: vo' dire, che per mancamento di cotal lume, di cotal amore, al confessare le nostre venialità non ne siamo compunti, e andiamo a confessarcene senza il voluto sinceriss imo pentimento: onde ne avvenga di fare invalide e informi le confessioni con enorme abuso del Sagramento. Ciò per verità pare a prima giunta, che si avrebbe massimamente a temere, ove mai dopo le tante confessioni già fatte, abituali in noi si fossero rendute le nostre colpe, e facendo un intreccio di colpe veniali e di confessioni, di confessioni e di colpe veniali, carichi di tanti Sagramenti ricevuti in capo a' mesi, in capo agli anni, sempre ci trovassimo colle stesse volontarie indivozioni, colla stessa languidezza di spirito, colla stessa curiosità, colla stessa loquacita, colla stessa vanità, colla stessa libertà, colle stesse picciole animosità e dissensioni, e forse ancora colla stessa vivacità delle passioni, che si portaron dal secolo. In tal supposto altri direbbe, essere questo un segno pressochè non equivoco, che non vi ha nelle nostre confessioni che un' ombra sola di pentimento, e una sola velleità ne' nostri propositi. Ma è da riflettersi, che in trattandosi di penitenti, che, vivendo col timor santo di Dio, non si confessano che di colpe veniali, non si hanno a riguardare le loro ricadute nelle stesse venialità, come prove sicure, che nelle loro confessioni non siavi stata la sufficiente contrizione: imperciocchè la vera contrizione, e la carità può consistere, come ognun sa, colla colpa veniale. Lungi però da me, ch' io voglia supporre, che vi abbia fra noi chi sia sì mal istruito, e indolente per modo, che per difetto di vero dolore, e risoluto proponimento vada ai piedi del Confessore con sole colpe leggiere, e reo ne torni di colpa gravissima. Il vero è bensì, che andiam bene spesso alla Confessione con un pentimento, con un proposito sufficiente bensì, come vo' credere, alla validità del Sa-

gramento, ma in verità non ci abbiamo poi un amore di Dio sì ardente e predominante, che ci faccia detestare con pienezza di cuore le nostre colpe, che renda per ogni modo efficaci li nostri propositi, che perfettamente distacchi il nostro cuore dall' affetto alle colpe stesse, che confessiamo. Cagion ferale, per cui, com' io dicea da bel principio, non mai diamo uno stabile passo nella perfezione, e nelle vie di Dio, in vece di andare innanzi, indietro vituperevolmente torniamo.

E ciò benespesso addiviene per un grande inganno, che vi ha talora nelle stesse persone spirituali, le quali nell' investigare i loro peccati non mai la finiscono, e con soverchia scrupolosa ansietà non hanno mai terminato di esaminarne tutti esattissimamente i motivi, e tutte le più minute circostanze, ancorchè spesso si accostino al Sagramento: e dopo una lunga fatica in questo esame, sen vanno al sagro tribunale senza quasi eccitarsi ad alcun atto di contrizione, o se ne fanno qualcuno, egli è almeno molto superficiale. Ma debbon riflettere, che in tal forma trascurano ciò, che sopra tutto deesi prendere in mira, che è appunto la contrizione, mentre consumano del tempo assai più che non richieggasi in ciò, che è meno importante. La contrizione è molto più essenziale, e molto più difficile ancora, che non sia la confessione. Più essenziale, perchè colla contrizione si può supplire al difetto della confessione, quando non vi abbia mala fede, o notabil negligenza. Ma non si può supplire al difetto della contrizione con qualsivoglia altro mezzo. Più difficile poi, perchè è molto più malagevole il rompere gli attacchi, che abbiamo alle creature, e a noi medesimi, che il palesargli nella confessione. Però fa di mestieri l' applicarsi in maniera più singolare per eccitare coi voluti riflessi, e coll' implorato divino lume e soccorso nel proprio cuore li sentimenti della contrizion più sincera. Del resto a evitare ogni pericolo di nullità, o di sacrilegio nelle confessioni di soli peccati veniali, buona cosa è l' aggiugnervi, come materia sufficiente, alcun peccato certo della vita passata altra volta già confessato, per eccitarsi più facilmente alla necessaria contrizione, e render valido e fruttuoso il Sagramento. Iddio sia benedetto.

SERMONE XXVII.

II. della Confessione Sagramentale.

Nostro Signore, diceva alla sua Filotea S. Francesco di Sales, ha lasciato nella sua Chiesa il Sagramento della Penitenza e Confessione, affinchè vi ci lavassimo di tutte le nostre iniquità, ogni volta che ce ne trovassimo imbrattati e lordi. Non permettete adunque giammai, che il vostro cuore si rimanga lungo tempo infetto di verun peccato, poichè ci avete un rimedio tanto facile, e tanto alla mano (1). Or questa massima importantissima, che tutto dì si ricorda al comun de' Fedeli di frequentare il più che possono la Confessione Sagramentale, siccome mezzo il più proprio, il più efficace a sbrigarsi de' loro vizj, a conseguire e conservare la divina amicizia, molto più a noi appartiene, Sacre Spose di Gesù Cristo, che dal nostro stato e condizione vi ci siamo più particolarmente invitati. Noi, che abbiam giurato amore e fedeltà al nostro Sposo Celeste, abbiam bisogno di lavarci più spesso nel di lui Sagratissimo Sangue, e di purgarci assiduamente eziandio da quelle macchierelle, che per debolezza dell' umanità si contraggono, e che meno degni ci rendono degli sguardi purissimi del nostro Amante Divino. Dobbiamo ascendere col Profeta fino alla sommità del monte santo (2), figura della perfezion religiosa. Dunque abbiam bisogno e di grazie più abbondanti, e di più robuste forze per un cammino sì arduo e faticoso. E queste grazie, e queste forze d' onde meglio riportar si potranno, salvochè dall' uso frequente del Sagramento pei meriti di Gesù Cristo? Confessatevi adunque, torna bene di ripigliare l' istruzione di S. Francesco di Sales, confessatevi umilmente e divotamente ogni otto giorni, e, se si può, ogni volta che avrete a comunicarvi, ancorchè non sentiate nella vostra coscienza alcun rimorso di peccato mortale; perchè per mezzo della Confessione non solamente riceverete l' assoluzione da' peccati veniali, che avrete a confessare, ma ancora una gran forza per evitargli all' avvenire, un gran lume per discernerli bene, ed una grazia abbondante per iscancellare tutto il danno, che vi avranno recato (3). Or quantunque, generalmente parlando, uguali esser debbano le regole e pei secolari, e per noi nella sagramental Confessione, perchè noi tuttavia dobbiamo avervi in mira qualcosa di più sublime, offervar vi dobbiamo altresì certe regole, che per avventura chieste non sarebbono ai secolari, e più cautamente guardarci da certi inganni, che ostar potrebbono, e distruggere il nostro nobilissimo fine. E su queste regole, su questi inganni giusto è bene, che raggirisi ora il mio Ragionamento. E dalle regole incominciando

Ognun sa, che, ove trattisi di colpe mortali, la Confessione debb' essere intera, di un' integrità o materiale, o formale, siccome insegnano tutti i Teologi; che viene a dire, hansi a confessare tutti affatto que' gravi peccati, che si so-

(1) *Introduz. alla vita divota part.* 2. *cap.* 19.

(2) 2. *Reg.* 15. 32.

(3) *Dove sopra.*

no commessi, oppur si dubita di aver commesso, senzachè uno solo ne rimanga da confessare, o quegli almeno, che dopo una seria e diligente ricerca si sono presentati alla memoria, sieno certi, o sieno dubbj, sieno esterni, o sieno interni ed occultissimi. E ciò per istituzione del Sagramento, e per decisione del Tridentino, il qual pronunzia a note chiare, che tutta la Chiesa sempre credette istituita da Gesù Cristo l'intera confession de' peccati, e necessaria insieme a chiunque cadde deplorabilmente in colpa mortale dopo il Battesimo (4). Or quantunque per ispezialissima grazia di Dio, e per frutto prezioso della vocazion religiosa raro accada, che ne' sacri Chiostri si abbiano a confessar colpe gravi; ei non è però, che dalle stesse confessioni, che sogliam fare di sole colpe veniali, escluder dobbiamo tutt' affatto l'integrità, ancorchè delle colpe veniali non vi abbia obbligo alcuno di confessarsene. Già vel diss' io in altro Sermone, che le colpe veniali si possono cancellar per varj mezzi senza l'uso della sagramental Confessione. E se ne volete alcuni altri oltre a quello, che già vi accennai, dirò, che secondo la presente pratica della Chiesa si cancellano ancora per l'aspersione dell'acqua lustrale, pel divoto ricevimento della Santissima Eucaristia (5), pel digiuno, per le limosine (6), e per la pastorale benedizione del Vescovo (7). Si tacciono adunque in Confessione? Di per sestesso non è peccato, giacchè possiamo riportarne il perdono per altre vie. Le confessiamo di nostra elezione? Dico, che, ad esclusione de' vani scrupoli, vi ha in noi una spezie di obbligazione di farne intera la confessione. E questa appunto è la prima regola, ch' io vi propongo, e che non chiedesi nelle confessioni de' secolari.

Certo alcune colpe, alcune imperfezioni, nelle quali sette volte, cioè, molte volte cade il giusto ancora (8), che si direbbono inevitabili all' umana fragilità, e che non dipendono interamente dalla nostra volontà, dal nostro arbitrio, queste, dico io, si possono nella sagramental Confessione senza pregiudizio veruno e dissimulare e tacere, perchè quando tutte vi si avessero a palesare coteste leggierezze, non si avrebbe mai più finita la confessione. Sarebbe quindi scrupolo riprensibile il tenerci obbligati di confessare, per cagion d' esempio, ogni brevissima divagazione di mente, ogni raro pensiere di cose inutili, ogni azione alcuna volta non ordinata a buon fine, ogni mortificazione inavvedutamente non fatta, ogni non sempre regolata inclinazion naturale; e così dicasi del rimanente. L' integrità, che nelle nostre confessioni richiedesi, è intorno a quelle colpe, che più davvicino interessano noi medesimi; cui abbiamo attaccamento maggiore, e maggior ripugnanza a disfarcene; che più si rendono in noi abituali; e in cui non senza avvertenza, non senza malizia più di frequente inciampiamo. Queste queste son quelle, che, per quanto ci si presentino in aspetto di leggierezze, son nondimeno capaci di fare de' gran guasti nelle anime nostre, come le volpette descritte dallo Spirito Santo atte erano a demolire le vigne (9). E queste in con-

(4) *Sess.* 14. *cap.* 5.
(5) *Cap.* Omnis utriusque 12., *& Can.* De quotidianis 20. *de pœnitent. dist.* 3., *& Can.* Aquam 28. *de consecrat. dist.* 3.
(6) *Can.* Medicina 76., *& Can.* Quamobrem 68. *de pœnitent. dist.* 1.
(7) *Can.* Dictum 96. 1. *quæst.* 1.
(8) *Prov.* 24. 16.
(9) *Cantic.* 2. 15.

fessione non si debbono dissimulare, non si debbono tacere, perchè il dissimularle, il tacerle o per un tacito rossore, o per una marcia indolenza, sarebbe un trascurare il mezzo più proprio e di conseguirne il perdono, e di proccurarne l' emendazione: mezzo, di cui dobbiamo valerci per l' obbligo, che abbiamo di tendere a perfezione. E il pregiudizio ne sarebbe chiarissimo, perchè, perdendone ogni stimolo, e soffocandole in confessione, cieca ne diverrebbe viappiù sempre la nostra mente, languido il cuore, fredda la volontà; e invece di purgarci da' peccati veniali, ci andremmo disponendo insensibilmente a' mortali: avverandosi l' oracolo delle Divine Scritture, che chiunque ha in non cale, e dispregia le cose picciole, va lento lento a cadere, e a rovinar nelle grandi (10).

Ah se sempre e sollecitamente ci valessimo di questa regola, di quante colpe ci troveremmo sbrigati, che sono peranche l' incantesimo del nostro cuore, e il più caro nutrimento de' nostri affetti! Di quante cristiane, e religiose virtù saremmo oramai felicemente al possesso, delle quali, malgrado la frequenza de' Sagramenti, non ci abbiamo forse nè anche il principio. Ma io temo, (e fosse pure senza fondamento il timore!) temo, che in confessandoci facciam noi benespesso come fece Saullo dopo la segnalata vittoria riportata dall' esercito Amalecita; e voglia Iddio, che non ne siamo per somigliante maniera ancor riprovati. State, se così a voi piace, state bene ad udire. Riceve Saullo ordine da Dio d' ingaggiare battaglia coll' esercito Amalecita: e soggiogato che sia, gli intima di farne universale sanguinoso macello, e di tutti mettere a morte, cominciando dal Re fino all' ultimo de' soldati; fino all' infimo della plebe. Vuole inoltre, e gli ordina, che senza riguardo niuno, senza veruna eccezione tutti affatto ne distrugga gli armenti, e le greggie, sicchè sopra la faccia della terra nulla vi abbia a rimanere di quella trista e riprovata generazione. Ecco in poco l' ordine sovrano di Dio. Veggiamne ora l' esecuzion di Saullo. Riuscita felicemente la sanguinosa battaglia, fa quinci un' esatta rassegna de' nemici prigionieri, e quindi un cumulo immenso de' depredati animali. Infra i prigionieri mette da banda il Re Agas, e vi perdona, e non l' uccide. Infra gli animali sceglie il più bello, il più pingue degli armenti, e delle greggie, e lo riserba, e nol distrugge: *Pepercit Saul, & populus Agas, & optimis gregibus ovium, & armentorum, ... & universis, quæ pulchra erant*. E tutto ciò, che vi ha poi di più vile, di più spregievole nell' esercito, nel volgo, e ne' bestiami, tutto fa mettere ineforabilmente a ferro, e a sangue, e tutto vuole, che sia ucciso, demolito, distrutto: *Quidquid vero vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt* (11).

Ecco a un di presso, s' io mal non mi appongo, il caso nostro, Stimatissime Madri. Qualunque volta risolviamo di confessarci, vuole Iddio, che abbiamo risolutamente ad attaccare e combattere il folto e rivoltoso popolo delle nostre passioni, de' nostri vizj, delle malvagie nostre inclinazioni, con quanto mai appartenga al corpo del peccato, e roversciarlo, e distruggerlo, ed estirparlo (12). Ma quando ci ponghiamo a farne fra noi e noi la ricerca, e quando siamo all' atto di confessarcene, quali, dite, se il Ciel vi salvi, quali riconosciamo per colpe, quali ponghiam da banda

(10) *Eccli.* 19. 1.
(11) 1. *Reg.* 15. 3., & *seqq.*
(12) *Rom.* 6. 6.

banda per farne materia del Sagramento, quali pigliam di mira col pentimento, quali sono l' oggetto delle nostre detestazioni, quali insomma intendiamo di uccidere, quali vogliamo risparmiati ed illesi? Ah e chi nol sa, che d' ordinario ci appigliamo al più minuto, al più vile, o vogliam dire, a ciò, che meno spiace alla Divina Maestà, che meno conta ne' nostri spirituali interessi, e passiam sopra intrepidamente al più rilevante, al più massiccio, che innanzi a Dio le più volte ci rende viemaggiormente colpevoli! Con una specie di affettata scrupolosità sogliamo fare un gran cumulo di minutezze, d' imperfezioni, di debolezze, un gran recito al Confessore di alcune distrazioncelle, di alcuna officiosa menzogna, di alcuna involontaria esagerazione; di alcune negligenze nel divino servizio, negli uffizj di carità; di alcuna momentanea e accidentale impazienza; di alcuna leggierissima oziosità. Ma facciam forse lo stesso di quelle cose, che troppo piacciono, che troppo son care al nostro genio, che troppo secondano l' amor proprio, che troppo son favorevoli al senso, che troppo interessano le nostre passioni, che troppo costa di violenza, di mortificazione, di combattimento spirituale a emendarcene, a estirparle per la riforma del nostro cuore, del nostro spirito, pel miglioramento della nostra condotta? Signore no. A queste benignamente ci perdoniamo, ci passiam sopra per una tal quale noncuranza e dispregio, anzi con una certa maliziosa avvertenza serriamo gli occhi per non conoscerle, perchè in verità non amiam sempre di vederle distrutte. In così dire dico io forse di più del vero? Ovveramente non dico io ciò, che e vedere e provare possiamo noi in noi stessi? Certe abituali dissipazioni di spirito, che ci distraggono continuamente da Dio, da noi, e da' nostri doveri; certo genio e prurito di parlar sempre, di sempre ridere in ogni tempo, in ogni occasione senza moderazione, e riserva, per cui si sdrucciola in oziose facezie, in ridicole scurrilità, in violazioni del religioso silenzio; certe private e particolari amicizie, che dan nell' occhio, e che sono talora il fomento di dicerie, d' invidie, di gelosie, di sospetti, di partiti, di fazioni, di divisioni; certa smoderata affezione a' parenti, che soverchiamente ci occupa nello scrivere lettere, e nel ricevere, e ci porta a soverchiamente rallegrarci o rattristarci delle prospere loro o avverse fortune, che sono poi eziandio la frequente e distrattiva occupazione della nostra mente nelle meditazioni, nel salmeggiare, ed in più altri religiosi esercizj; certa voglia, e premura incredibile di secondar l' amor proprio, di appagare li sensi, di allontanare da noi ogni menomo incomodo, ogni leggiera penalità, fino a menare una vita agiata, dilicata e molle, a par de' più morbidi secolari, nella sequela di Gesù Cristo Crocifisso; certa non so quale ritrosía e alienazione per la vita claustrale, che meglio direbbesi accidia, per cui or sotto vani pretesti artificiosamente ci dispensiamo dalle astinenze, dalle mortificazioni, dalle regolari osservanze, dalle pubbliche, o dalle private preghiere, dalla salmodía, e dal coro, nelle ore massimamente più importune, e più incomode, notturne, cioè, o mattutine, che dar si vogliono a' più dolci e saporosi sonni: ed ora appetiamo il periglioso consorzio de' secolari, i comodi, i piaceri, i passeggi, le voluttà, i divertimenti del mondo; certa stima di noi medesimi, che ci rende talora pertinaci nella nostra volontà, nella nostra opinione, ne' nostri giudizj, fino a ripugnare alla volontà, all'

opinione, ai giudizj di chi ci presiede, di chi ci dirige; certe libertà, che ci pigliamo di operare a posta nostra, e contravvenire alla mente espressa o de' nostri statuti, ovvero de' Superiori; certo impegno d' indipendenza, per cui con segreta superbia sdegniamo di pigliare gli opportuni pareri, i necessarj consensi, le debite permissioni; certa sollecitudine d' essere provveduti, e forniti oltre al bisogno, e fino al troppo negl' indumenti, nella camera, nella mensa, e menarne romore, se talora alcuna cosa ci manchi, di quelle eziandio, di cui non di rado sanno virtuosamente far di meno non pochi facoltosi del secolo; certo libero dispotismo o del danaro (parlo sempre in materia leggiera) o delle cose, che usiamo, fino a vendere, comprare, donare, commutare sotto il pretesto di tacite, e presunte permissioni; certi affetti forastieri, che tratto tratto sorgono in cuore, ovvero certe ribellioni di senso, che per qualche modo fomentansi, e di cui non si vuole avere scrupolo alcuno sul supposto mancamento di perfetta avvertenza, e consenso; infine certa dominante passione, che in noi dove più, dove meno comunemente prevale, che ci volge ovunque ella vuole, ed è l' ordinaria cagione delle nostre più frequenti cadute: tutte queste, e tante altre cose, che ora consigliatamente io non rammento, sono forse sempre l'oggetto de'nostri pentimenti, e la materia delle confessioni nostre? Ne avrem già forse più di una volta fatto l' oggetto di pentimento, e la materia di confessione: vo' crederlo. Ma poichè o troppo piacciono, o troppo vi è impegnata la passione e l' amor proprio, o non si vuole durar fatica a emendarsene, o si ha rossore di comparire sempre e sempre innanzi al Confessore colle stesse debolezze, cogli stessi difetti, cogli stessissimi vizj, perciò ci facciamo sovente un nuovo sistema: ci persuadiamo, che non ci è male, oppur del male, che ci può essere, ne accagioniamo più che altro l' umana fragilità: ci lusinghiamo quindi, che non vi ha obbligo alcuno di confessarcene, e per tal modo tiriamo innanzi con intrepida indifferenza soffocando ogni rimorso, e tacendo volontariamente, o per insufficienza di schietto e semplice esame nelle confessioni quelle colpe stesse, che più ci aggravano, e che più ostano in noi alla santità del nostro stato; non senza evidente pericolo di tradire la nostra vocazione per le innumerabili grazie, di cui ci priviamo, pei vizj che fomentiamo in noi medesimi, per le virtù, che non si acquistano, e per l' abuso, che facilmente facciamo del Sagramento. Sacre Vergini, Vergini Sacre, veggo bene, ch' io dico qua ora delle cose, che forse ci daranno di che pensare. Ma che volete? Giusto è bene che facciansi per noi li serjosi riflessi, ove trattasi de' nostri spirituali interessi, e della perfezione nostra, cui dobbiamo aspirare. Giusto è bene, che in tal fatto apriamo gli occhi, affinchè ingannando noi stessi, indegni non ci rendiamo de' frutti preziosi della sagramental Confessione. Sia dunque intera la confessione nella forma stessa, che vi ho accennato. Guardiamci di non occultarvi veruna di quelle colpe, che comecchè sieno di per sestesse leggiere e veniali, a guisa non di meno di picciole tignuole, che vanno qua, e là rodendo i panni lani, atte sono in processo almeno di tempo a fare dei guasti enormi nelle nostr' anime. E sappiate, essere questa la regola stessa, che ne prescrive S. Francesco di Sales, il quale vuole, che abbiamo un grande e particolare riguardo ad una quantità di peccati, che ci vivono e regnano benespesso insensibilmente nella nostra coscienza, affinchè abbiam premura di confes-

sarcene, e possiam purgarcene nel Sagramento (13).

Volgiamci ora a un' altra regola, che per noi non è di minore importanza. Eccola. La confessione nostra delle stesse colpe veniali vuol essere distinta e chiara. Nelle confessioni de' secolari poco si bada a certe generalità, e viluppi, che soglion fare di colpe veniali, dopo essersi confessati di colpe gravi. Ma nelle confessioni nostre, che soglion essere di sole colpe leggiere, queste generalità, questi viluppi non istan bene, perchè non ci scuoprono per quei, che siamo, nè danno luogo a' salutari rimedj, che proprj sono del nostro fine. Che povera confessione sarebbe mai di chi si accusasse in tal forma: *Ho avuto dei cattivi pensieri: ho detto delle parole contro la carità: ho avuto delle avversioni al mio prossimo: sono stato negligente nelle regolari osservanze: ho patito delle distrazioni nel salmeggiare, nell' orazione* .... E non vedete, che confusione sarebbe questa, non confessione? Come potrebbe chiarirsene il Confessore? Se non se gli dice di più, che ne saprà egli della specie, del numero, della maggiore, o minore gravezza, delle circostanze, delle conseguenze? che ne saprà? Via, spiegatevi, direbbe egli: di quale spezie furono li pensieri? vi acconsentiste? usaste notabile negligenza a cacciarli? Duraron molto, duraron poco? quante volte vi ci fermaste con qualche semiavvertenza? Le parole contro la carità furono brontolazioni? furono maldicenze? furono ingiurie? furon disprezzi? furon satire? furon pungenti? Quante ne diceste? contro quante persone? le avversioni che furono? furon rancori, malevolenze, disgusti a intertenervi col vostro prossimo, a vederlo, a parlargli, a servirlo, a compiacerlo? e ciò quante volte saravvi avvenuto? Le negligenze sapreste dire in quali osservanze vi sieno occorse? mancaste in ciò di ubbidienza? mancaste di fervore? ne avvenne forse alcun mal esempio? furon rare? furon frequenti? furon abituali? e le distrazioni le ammetteste liberamente? deste loro alcuna causa per l' anteriore dissipazione di spirito? vi raccomandaste a Dio accorgendovene? usaste notabile negligenza a raccogliervi co' mezzi proprj, ed opportuni? quanto tempo durarono? quante volte faceste male le vostre meditazioni? quante volte temete di non aver soddisfatto all' obbligo dell' Uffizio Divino, e del Divin Sagrifizio? Così avrebbe egli a dire per mettersi in chiaro delle coscienze, per formarne un retto giudizio, per applicarvi li convenienti rimedj. Notiamo adunque negli esami le colpe nostre, notiamne la specie, il numero, le circostanze: confessiamle tali, e quali le abbiamo notate, e faremo più chiara e più sbrigata la confessione, e risparmieremo al Confessore il disturbo d' interrogare su di ogni capo, ove sieno distinte e chiare le nostre accuse.

Non vi contentate (vi do un' altra regola colla pratica dottrina del gran Salesio) non vi contentate di dire li vostri peccati veniali quanto al fatto, ma a maggior chiarezza della confessione accusatevi ancor del motivo, che vi ha indotta a commetterli. Per esempio non vi contentate di dire, che avete mentito senza interessare persona alcuna; ma dite ancora, se ciò sia stato per vanagloria, al fine di lodarvi, o scusarvi, o per vana allegrezza, o per vantevole ostentazione. Ove abbiate peccato di oziosità, spiegatevi, se ciò sia stato per uno spirito di innazione, e di accidia; se per soddisfare al vostro genio, alla vostra

(3) *Introduz. alla vita div. part. 2. cap. 19.*

inclinazione; se per umano rispetto, o pel piacere della conversazione, o per una certa avversione al lavoro, o con detrimento di alcuna regolare osservanza; se allora allora aveste della vostra oziosità un tal quale interiore ribrezzo, una certa inspirazione di bene e meglio occupare il vostro tempo: e così fate degli altri. Dite ancora, se vi siate fermata lungo tempo nel vostro male, perchè la lunghezza del tempo d' ordinario accresce di molto il peccato, essendovi gran divario tra una vanità, che di passaggio siasi fermata nel vostro cuore per lo spazio di un quarto d' ora, e quella, che vi ci sia fermata una, due, o tre ore, uno, due o tre giorni. Bisogna dunque dire il fatto, il motivo, e la durata de' nostri peccati; perchè sebbene comunemente uno non sia tenuto a tanto nella dichiarazione de' peccati veniali, e che parimenti non sia tenuto a confessarli, quegli però, che vogliono purgar bene le anime loro per meglio attendere alla santa divozione, debbono essere diligenti in far ben conoscere al Medico Spirituale il loro male, per picciolo che siasi, del quale vogliono esser guariti (14).

Non mancate oltracciò di dire apertamente ciò, che richiedesi a far capire la qualità della vostra colpa: come sarebbe l' occasione, che avete di andar in collera, o di sopportare qualche vizio, qualche difetto di alcuno. Ponghiamo il caso. Una persona, che vi dispiace, vi dirà certa parola leggiera, od equivoca per ischerzare, per ridere: voi ve la pigliate in mala parte, e andate in collera, riputandovi punta ed offesa. Che se un' altra, la quale vi è cara, e vi piace, ve ne avesse detta una più mortificativa, e più aspra, l' avreste presa in miglior parte, e non ne avreste fatto il menomo risentimento. Or confessandovi, dite adunque così: mi sono allargata in dire parole di sdegno con qualche interiore alterazione contro di una persona, perchè presi a male ciò, che ella mi disse, non tanto per la qualità delle parole, quanto e molto più perchè non mi piace, perchè non è di mio genio. E se sia d' uopo ancora d' individuare le parole per ben dichiararvi, e meglio aprire il vostro cuore, io penso, che sarebbe benissimo il dirle; perchè accusandovi così nudamente, non solamente scuoprite li peccati, che avete commesso, ma insieme ancora le male inclinazioni, i costumi, gli abiti, ed altre sì fatte radici del peccato, onde il Padre Spirituale cava una più chiara, e intera cognizione del cuore, che egli maneggia, e de' rimedj, che gli sono più proprj. Ed è questa un' altra regola, ch' io vi propongo per la voluta chiarezza della Sagramental Confessione, e che dovete sicuramente abbracciare, siccome tolta ugualmente da' venerati insegnamenti di S. Francesco di Sales (15).

In fine io reputo sommamente necessario, che al Sagramento di Penitenza vi ci accostiamo con tutta affatto la sincerità, e schiettezza, onde sia propria la confessione, e non vada mai ad accusare alcun altro. Io confesserò contro me stesso la mia ingiustizia, dicea il Profeta (16). E a quel lebbroso commemorato in S. Matteo, disse Gesù Cristo: Va, presentati al Sacerdote (17). Non disse, siccome riflette il Dottor S. Ambrogio, va, presenta i tuoi, le cose tue, ma presenta te stesso: affinchè intendiamo, che non dobbiamo in confessione altri accusare, che noi, e non il mal umore, non la rusticità, non i manca-

(14) *Dove sopra.*
(15) *Dove sopra.*
(16) *Psal.* 31. 5.
(17) *Matth.* 8. 4.

menti del prossimo: *Vade, ostende te, non tuos, non tua: non ut alium deferas* (18). Che gran miseria di tanti, che, se non mormoran in confessione, pare, che non sappiano confessarsi, e ciò, ch' è peggio, se non si lasciano loro dire le concepite mormorazioni, hanno in idea e si credono di non essersi ben confessati! Error palmare, e solennissimo inganno! Questo per verità egli è un voler occultare il peccato, scusarlo, negarlo, non confessarlo. Questa non è la sincerità e la schiettezza voluta in ogni penitente, e tanto commendata alle sue Religiose dal prelodato santissimo Vescovo di Ginevra. Uditelo un' altra volta. Accade, dic' egli, accade soventi volte, che molti confessano i loro peccati, e li negano. Che vuol dir questo, se non che molti vanno a confessarsi de' loro difetti, ma in maniera, che se ne scusano nell' accusarsene, dicendo parole, che mostrano d' aver avuto ragione di commettere i falli, de' quali s' incolpano? E per tal modo non solamente non accusano se stessi, scusandosi, ma accusano ancora gli altri. Io sono entrata in collera, dirà taluna, mi sono alquanto risentita con qualche calore, con qualche sdegno; ma ciò mi avvenne per un certo sgarbo, per un certo tratto usatomi d' inciviltà, di rustichezza, per certe paroline frizzanti ..... Eh non vedete, che confessando in tal guisa li vostri difetti, voi li negate? Dite adunque semplicemente, che per vostra malizia, per la vostra impazienza, pel vostro mal umore, per la vostra cattiva natura, per impulso delle vostre passioni, delle vostre mal mortificate inclinazioni avete commessi i vostri falli. Altri diranno d' aver mormorato del prossimo, ma di cose chiare, note, e manifeste, affermando perciò di non essere soli a raccontarli; e così negano d' esser colpevoli de' mancamenti commessi, nell' atto stesso, che li confessano. Ma non bisogna far così certamente; ma conviene schiettamente e sinceramente accusarsi senza incolpare altrui de' nostri difetti, confessando ingenuamente d' essere noi noi veramente colpevoli, senza pigliarsi pensiero de' difetti di altrui. Io sono un infelice peccatore, io sono un' infelice peccatrice, dobbiamo dire, nè voglio essere tenuto per altra da quel, ch' io sono: a imitazione dell' umilissimo Precursore S. Giovanni Battista, il quale confessò, e non negò, ch' ei non era l' aspettato Messia (19), ch' ei non era sì grande, come altri il credea, senza punto curarsi di ciò, che altri avrebbe detto, o pensato di lui (20).

Eccovi adunque in poco le giuste regole, ch' io vi propongo per una santa, e fruttuosa confessione. Debb' essere intera: debb' esser chiara: debb' essere schietta, e sincera. Coteste regole, ch' io ho adattate infinquà per ispezial modo alle confessioni nostre, serbata la voluta proporzione, osservare si debbono eziandio da voi, riverite e divote Fanciulle, che qui poste siete a gettare solidi fondamenti di religione, ancorchè, siccome a me giova credere, non ci abbiate di colpe gravi da confessare; solochè vi prema, come dee premervi, di purgarvi dalle vostre colpe leggiere, e far progresso nelle cristiane virtù; e a questo fine eziandio di fare un buon abito nella vostra giovinezza a confessarvi interamente, e con tutta la possibil chiarezza, con tutta umiltà, sincerità, e schiettezza. Io non dubito punto, che tutte siate abbondevolmente istruite, e illuminate nelle cose di Dio, e in tutto

(18) *In hunc loc.*

(19) *Jo.* 1. 20.
(20) *Jo.* 1. 27.

ciò, che s' appartiene a ben formato Cristiano. Sofferite nondimeno, che a buona cautela vi ammonisca di sommamente guardarvi da un tal costume malproprio affatto, e stucchevole, passato in uso presso non pochi, e non poche de' secolari, che, comecchè del rimanente sieno sufficientemente istruiti nelle cose del Cristianesimo, van tuttavia, diciam così, a gettare a catafascio, ed in confuso le colpe loro, sieno gravi, sieno leggiere, a' piedi del Confessore, cui perciò non danno tampoco un' idea sufficiente e de' loro peccati, e dello stato della loro coscienza. Cominciate ora da giovinette a fare intero, chiaro, e sincero il vostro esame, ponendovi in mente la qualità, il numero, le circostanze di vostre colpe, e saranno intere, chiare, sincere, valide, e fruttuose le confessioni, che farete. Rimarrebbe ora a dire, come pure mi ho proposto, de' grandi inganni, de' grandi abbaglj, che prender si possono nella Sagramental Confessione. Ma poichè mi si aprirebbe un nuovo vastissimo campo a discorrere, a maggior comodo, e a più vantaggiata chiarezza ne farò di buon grado il soggetto del seguente Sermone. E sia benedetto Iddio.

SERMONE XXVIII.

III. della Confessione Sagramentale.

IL dovere per rigorosa obbligazione manifestare ad un uomo le proprie fragilità, le proprie colpe, sembrò pure a moltissimi una legge dura assai, e intollerabile; e non fu certamente l' ultima delle cagioni, per cui si distaccarono con dichiarate, e mostruose eresìe dal seno della nostra augustissima Madre Santa Chiesa, la quale col latte purissimo de' Sagramenti usò mai sempre di alimentare i suoi bennati figliuoli. Ma S. Tommaso da Villanova da suo pari ne assegna una convincente assai, e fondamentale ragione, tolta dalle Divine Scritture, per cui nella presente provvidenza chiunque pecca è tenuto a rivelare ad un uomo quello stesso peccato, che fu commesso contro di Dio. Infinchè, dice egli (1), infinchè Iddio non discese dal Cielo a farsi Uomo, non eravi obbligo alcuno di confessare agli uomini li proprj peccati. Ma dappoichè il Figliuolo di Dio fecesi Uomo, il Celeste Padre non più giudicando alcun uomo, tutto il giudizio ne diede all' Incarnato Figliuolo, perchè è Figliuolo dell' Uomo (2), costituito dal Padre Giudice de' vivi, e de' morti (3). Allora adunque fu consegnato l' uom peccatore al foro, e al tribunale dell' Uomo Dio. Ma perchè Cristo ascese gloriossimo al Cielo, nè dappertutto egli è corporalmente visibile, sicchè l' uomo possa a lui medesimo render ragione de' suoi peccati; perciò prima di ascendere al Cielo, volle commettere le sue veci a'

(1) *Conc. in Domin. 3. Quadrag.*
(2) *Jo. 5. 22. 27.*
(3) *Act. 10. 42.*

Sacerdoti, ſuddelegandogli ad aſcoltare, e giudicare i peccati, allorchè inſtituendo il Sagramento di riconciliazione, diſſe agli Appoſtoli: li peccati, che voi rimetterete, ſaran rimeſſi, e quelli, che voi riterrete, ſaran ritenuti (4). Ma laſciata da banda e queſta e ogn' altra ragione valevole a confutare i miſcredenti, noi, che troppo felici ci riputiamo di avere un bagno sì ſalutare, sì ſanto, dove purgarci l' anima nel ſangue adorabile del Salvatore, ſe le regole dobbiamo eſattamente oſſervare, che conducono a un fine sì vantaggioſo, nelle confeſſioni noſtre guardar ci dobbiamo eziandio con ſomma cautela di non laſciarci preoccupare da certi inganni e pregiudizj, che oſtino in noi al frutto prezioſo del Sagramento, oppur c' inducano a farne un deteſtabile abuſo. Le regole già le abbiamo ſuccintamente ſpiegate: volgiamci ora a diſcuoprirne gl' inganni.

Prima di ogn' altra coſa mi occorre di rammentare l' uſo di chi, eſſendoſi fatto un certo favorevole, e invariabile piano di vivere, cui facilmente sì adatta il ſenſo, il genio, l' amor proprio, la naturale inclinazione, e ſu di un tal piano punto non iſtendendo l' eſame, ſi fa poi ſcrupolo di molte minutezze, ſi pone in mente molte di quelle colpe, ch' altri direbbe inevitabili, e che forſe in buona coſcienza diſſimulare e tacer ſi potrebbono, e va quindi ogni volta dal Confeſſore con una ſteſſa leggenda, e dicería a recitar ſempre ſempre la ſteſſa ſtudiata formola di eſpreſſioni, di peccatuzzi, di leggieriſſimi mancamenti. Errore, dico io, errore. Egli è queſto per verità un volerſi eſporre al manifeſto pericolo di raddoppiare nelle confeſſioni li ſacrilegj. Imperciocchè qual dolore, qual pentimento, qual contrizione vogliam noi credere, che ſi abbia di que' peccati, di que' difetti, che dopo il volgere di molti meſi, o forſe ancora di molti anni, che ſi confeſſano, ſeguono ſempre ad eſſere poco più, poco meno ne' termini ſteſſi la ſteſſa ſteſſiſſima materia del Sagramento? Anzi doppio errore. E' il primo intorno all' eſame, perchè non ſi penſa con diligenza, e minutamente a tutto ciò, che può eſſere offeſa di Dio, e imbarazzar la coſcienza. Il ſecondo e più enorme ſi è intorno al dolore, il quale aſſolutamente richiedeſi, a pena di commettere ſacrilegio, di alcuni almeno degli ſteſſi peccati veniali, che ſi confeſſano, ſiccome vi ho già altra volta accennato. E come con una ſteſſa preſſochè invariabile materiale recitazione delle ſteſſe colpe veniali, non è da ſupporſi per verun modo, che uno ne abbia il neceſſario dolore, chi di voi non vede, quanto chiaro ſia il pericolo di cadere in ſacrilegio, confeſſandoſi in queſta forma? So, che per avviſo di S. Agoſtino, infinchè viveſi ſu queſta terra, niuno può eſſervi ſenza difetti (5). Ma di que' difetti, ne' quali vi entra coll' umana fragilità eziandio qualche malizia, ſi dee almeno diminuirne il numero con qualche emendazione, e cangiarne in qualche maniera il racconto, perchè non abbia a contrarſi il mal abito di confeſſarſi ſenz' altro eſame con quella ſola uſata cantilena, ch' ora mai ſi ſa a memoria dall' ingannato penitente non meno, che dal Confeſſor riſtuccato.

In ſeguito al che viene l' inganno di più perſone religioſe, che non ſi confeſſano come ſi dee, perchè poco badano, ovvero hanno un non ſo quale ribrezzo a farſi conoſcere dal loro Padre Spirituale: e queſta è una mera, e preteſa ſuperbia, per cui non faranno giammai alcun progreſſo nelle virtù, perchè

(5) *Jo.* 20. 23.

(5) *Lib. de Fide & Symb. num.* 21.

il Direttore non può dirigere a buon fine di perfezione quelle perſone, che non ſi aprono candidamente. Altre pare, che non ſappiano coſa dire in confeſſione, e vi ſi ſpediſcono in due batter d' occhi, in poche parole: e queſto evidentemente deriva dalla poca cognizione, che hanno degli obblighi di Criſtiano, e di Religioſo, e dal non andare al fondo delle loro paſſioni, del loro cuore, della loro coſcienza. Altre ſono così proliſſe, così verboſe, che ſtancano talora la pazienza del Confeſſore; ma poi non ſi accuſano de' loro peccati, che in termini generali, ſenza dire quaſi mai alcun fatto particolare: e queſto naſce dalla poca vigilanza, che hanno ſopra ſeſteſſe, e dal non fare il convenevole eſame; onde la loro confeſſione d' ordinario altro non è, che un puro uſo, perchè dicono ſempre la medeſima coſa, come abbiam già qua ſopra avvertito. Altre dicono bensì i fatti particolari, ma toccano leggiermente certe circoſtanze, che chiederebbono maggiore dichiarazione: e queſto viene beneſpeſſo da un certo timore, ed erubeſcenza, che ſi ha nel paleſare tutta e interamente come ſta la propria interiore malizia. Lungi adunque da noi sì fatti inganni. Facciam conoſcere chiaramente al Confeſſore lo ſtato della noſtra coſcienza, ſenza diſſimulare, o maſcherar cos' alcuna, affinchè egli poſſa darci gli avviſi neceſſarj, e imporci ſalutare, e convenevole penitenza. Diamo alle noſtre confeſſioni una giuſta eſtenſione, ſenza però eſſere troppo diffuſi. Diciamo in particolare tutti i fatti, o ſieno di molta, o di poca conſeguenza, confeſſandoci della grandezza e del numero delle noſtre colpe.

Ne fate ſolamente certe accuſe ſuperflue, dicea S. Franceſco di Sales (6), che molti ſogliono fare per mera conſuetudine: non ho amato Dio tanto, com' io dovea: non ho amato il proſſimo, com' io dovea: non ho pregato con tanta divozione, com' io dovea: non ho ricevuto li Sagramenti con quella preparazione e riverenza, che ſi dovea .... No, cotali accuſe non le fate, che ſon ſuperflue, perchè in tal forma non dite coſa particolare, che poſſa far conoſcere al Confeſſore lo ſtato della voſtra coſcienza; giacchè tutti i Santi del Paradiſo, e tutti gli uomini della terra, ſe ſi confeſſaſſero, potrebbono dire le coſe ſteſſe. Riguardate adunque, ſopra qual ſoggetto particolare avete a fare la voſtra accuſa, e quando l' avrete ſcoperto, accuſatevi del mancamento, che avete commeſſo ſemplicemente, e nudamente. Per eſempio: voi vi accuſate di non aver amato il proſſimo, come dovete. Riflettete. Queſto può eſſere, perchè non l' avete compatito ne' ſuoi difetti, perchè non l' avete conſolato nelle ſue afflizioni, perchè non l' avete aſſiſtito, e ajutato nelle ſue infermità, ne' ſuoi biſogni. Accuſatevi adunque di queſte particolarità, e dite: ho commeſſo queſti mancamenti di carità per certa quale averſione, o per negligenza, o per durezza di cuore, o per diſpregio, ſecondochè conoſcerete l' occaſione de' voſtri falli. Parimente non vi accuſate di non aver ſalmeggiato, o pregato Dio con tal divozione, come dovevate; ma ſe avete avuto delle diſtrazioni volontarie, o ſe avete negligentato di pigliare il tempo, il luogo, il ſito, li mezzi, che ſi ricercano per la dovuta divozione, accuſatevi di tutto ſemplicemente, ſecondochè troverete avervi mancato, ſenz' allegare queſta generalità tutta ſuperflua nella Sagramental Confeſſione. Per la qual

(6) *Introd. alla vita divota part. 2. cap. 19.*

qual cosa io bramerei, che le Sorelle di questa Casa (dirò a voi, Sacre Vergini, ciò, che alle sue Monache della Visitazione il già mentovato S. Francesco di Sales) (7) si pigliassero gran cura di particolarizzare i loro peccati in confessione. E vo' dire, che quelle, che non avranno notata cos' alcuna, che degna sia di assoluzione, dicano qualche peccato particolare. L' accusarsi d' aver avuto molti movimenti di collera, e di malinconía, e cose simili, non è a proposito; poichè la collera e la malinconía sono passioni, ed i loro movimenti di per sestessi non sono peccati, mentre non è in nostra balía e in nostro potere l' impedirli. Bisogna, che la collera sia sregolata, o che ci porti ad atti sregolati per esser colpa. E' necessario adunque particolarizzare alcuna cosa, che sia peccato.

Niente minore si è l' abbaglio, o a dir più vero, l' ignoranza di coloro, che fanno sempre o tutta o in parte la confessione con tali condizioni, che lasciano grandemente sospeso il Confessore. *M' accuso*, diranno, *se mai nelle confessioni passate non ci avessi avuto il necessario dolore*: *se mai avessi fatte con qualche indegnità le mie comunioni*: *se mai avessi avuto delle volontarie distrazioni nella recitazione dell' Officio Divino*; *se mai non avessi ascoltata la santa Messa colla voluta attenzione*: *se mai avessi acconsentito a qualche malvagio pensiere*: *se mai avessi dato qualche mal esempio al mio prossimo*: *se mai avessi commesso qualche mancamento notabile contro l' osservanza de' voti*: *se mai, se mai* ... Mi dicano in grazia: la verità del fatto qual è? Ma! Da questo modo di dire chi può comprenderlo, chi può saperlo? Vada uno dal Giudice, e dica: Signore, accuso Pietro al vostro tribunale", se mai avesse commesso quel furto: accuso Paolo, se mai egli avesse ucciso quel tale: accuso Tizio, se mai egli avesse disonorato colle più nere calunnie Sempronio. Dite: su tali accuse il Giudice potrebbe egli procedere e sentenziare? E con questo *Se mai, se mai* che avrà a pensare, e a conchiudere il Confessore? O ch' egli è certo il peccato, o ch' egli è dubbio. S' egli è certo, non basta il dire, *Se mai*. S' egli è dubbio, dee dirsi, sono in dubbio d' aver commesso il tal peccato. Che se non vi ha nè certezza, nè dubbio, a che dire, *M' accuso, se mai, se mai*? Ma taluni, mi si dirà, taluni si confessano in questa forma, per mettersi al sicuro di quello, che potrebb' essere. Bene. Mettansi adunque al sicuro, e dicano ancora così: m' accuso, se mai non avessi fatt' altro, che commettere sacrilegj nel ricevere li Sagramenti; se non avessi mai detta una verità in vita mia; se non avessi mai amato il mio prossimo; se non avessi mai ascoltati i Superiori, nè mai gli avessi ubbiditi; se non avessi mai adempiti li doveri della Religione; se non aveffi mai dato, se non gravissimi scandali al Monistero; con altrettali stravaganze: e così non finiranno mai di stordire il Confessore.

L' inganno però a mio giudizio più pregiudiziale ad un' anima religiosa si è il supprimere, e tacere in confessione certe colpe, sul riflesso, che son leggiere, quasichè non convenga ad ogni tratto ricorrere al Confessore, e stuccarlo per ogni cosuccia, che accada. Inganno sottilissimo del demonio, Riveritissime Madri. E di vero chi attende a perfezione dee forse aspettare a confessarsi, quando ne abbia la necessità, quando sia grave la colpa? No davvero; ma dee proccu-

(7) *Trattenim.* 15. *num.* 14.

rar ciò, ch' è meglio, e di maggior perfezione. Però trattando il santo Dottore Bonaventura della Sagramental Confessione, dà a noi in tal proposito questa diritta e salutare istruzione, che non lasciamo di confessarci di certe coselle massimamente un po' vergognose, che possono occorrere, con dire: questo non è peccato, o almeno non è mortale, e dei peccati veniali niuno è tenuto a confessarsene, perchè per questa illusione ne avvennero a non pochi de' mali gravissimi, e per non pochi fu questo il principio della lor perdizione (8). Anzi quantunque in tal fatto bandito si voglia da noi ogni soverchio timore, ogni scrupolosa ansietà; avverte nondimeno il Pontefice S. Gregorio, ch' egli è proprio delle anime buone il temere di colpa eziandio dove non c' è, e delle anime non buone il non temere di colpa, dove vi ha occasion di temerne: *Bonarum mentium est, ibi etiam aliquando culpam agnoscere, ubi culpa non est* (9). E S. Francesco di Sales scrivendo ad una Dama, che aspirava alla perfezione delle virtù cristiane: Quanto alla Confessione, diceale, vi consiglio a farne uso assai frequente, e particolarmente, qualora vi accada di commettere qualche imperfezione, per cui vi sentiate molto internamente turbata, come avviene bene spesso, quando uno comincia a darsi alla vita spirituale (10). Dunque che dovrassi dire di noi, che abbiamo intrapresa la via della perfezion religiosa? Sarà a noi lecito di tacere in confessione le colpe nostre, perchè le riputiamo leggiere? Certo delle violazioni delle nostre leggi, de' nostri statuti, per leggiere che sembrino a noi, abbiamo a farne un gran conto, e dee premerci di farne ad ogni occasione la materia del Sagramento, per le ragioni, che ne reca il medesimo illuminatissimo Maestro di spirito (11). E quanto alle trasgressioni della Regola, dicea alle sue Monache, che non si fanno per pura disubbidienza, nè per dispregio, se si commettono per trascuraggine, per fragilità, per tentazione, per negligenza, la Monaca se ne potrà, badate bene, e se ne dovrà confessare come di peccato veniale, ovvero come di cosa, in cui possa essere il peccato veniale. E benchè non vi abbia peccato per ragion della Regola, ve ne può però essere per cagione della negligenza, della trascuratezza, della precipitazione, ed altri simili errori: perchè di rado avviene, che vedendo un bene proporzionato al nostro profitto, ovvero essendo invitati, e chiamati a farlo, l' abbandoniamo volontariamente senza colpa, giacchè tale abbandonamento non procede da altro, che da negligenza, da affetto depravato, o da mancamento di fervore. Che se avremo a render ragione perfino delle parole, che sono meramente oziose, quanto maggiormente avremo a rendere conto a Dio d' aver renduto ozioso, ed inutile l' invito, che la Regola ci fa a osservarla?

Oltracciò non è egli facile, che si pigli abbaglio nel giudicare delle proprie colpe? Non può egli avvenire, che si tenga per leggierezza ciò, che sia in verità colpa grave? Dunque perchè tacerla in confessione? Dunque perchè supprimerla? V' han non di rado sulla coscienza di molte cose, ch' altri terrebbe per leggierezze, e son nondimeno, a ben mirare, colpe assai gravi. Altre ancora sono dubbiose per modo, che non è sì facile il decidere su due piedi, se arrivino o nò a colpa mortale, e su di cui il Confessore medesimo a prima giun-

(8) *In specul. discipl.*
(9) *Epist. ad August. respons.* 10.
(10) *Delle Lett. Spir. par.* 1. *lib.* 3. *lett.* 13.
(11) *Tratten.* 2. *n.* 13.

ta non ardirebbe decidere, per dotto ch' ei sia. Or queste senza dubbio niuno si debbono confessare, siccome insegnano tutti i Maestri di sacra dottrina, a pena di rendere nulla, e sacrilega la confessione. Sarà dunque occulta ripugnanza, che fa cercare ogni ragione a diminuirne la malizia, e a persuadere, che vi si può passar sopra senza scrupolo alcuno. E appunto di tal ripugnanza si vale il demonio a far credere, che la tale e la tal cosa non è peccato, o che almeno non è mortale, e che perciò non vi ha obbligo alcuno di confessarla. Ma deh quanti mai ne ingannò per questa via il demonio! Quanti per tale inganno lasciarono di confessare colpe di per sestesse mortali, sul pretesto di leggierezza, con abuso sacrilego del Sagramento! Cotesta sola ripugnanza e difficoltà, che uno ha ad aprire al Confessore certi suoi falli, è chiaro indizio, che vi ha in essi qualche cosa di più, che non crede, e dee farlo diffidare di se medesimo, e obbligarlo a palesare con ingenuità, e schiettezza quello stesso, che gli par poco, per non esporsi al pericolo di tacere a suo gran danno ciò, che innanzi a Dio può essere sostanziale. Questo, torno io a dire col celebre Abate Cassiano (12), è uno de' più certi segni, che mai vi abbiano, di diabolica tentazione, e di falso giudizio sul fatto di qualche colpa, l' aver ripugnanza a manifestarla al proprio Direttore. E finalmente supposto ancora, che di presente la cosa sia picciola, e chi nol sa, che può tuttavia, anzi suole crescere, se si tiene occultata, e coll' andare del tempo diventar cosa grave? Dunque conviene manifestarla quando è picciola, affinchè vi si rimedii per tempo; poichè allora il rimedio è assai facile, dovechè appresso suole essere molto difficile. Siccome, mi spiegherò con una naturale comparazione, siccome le ova degli uccelli, se stanno un dato tempo coperte e calde sotto le ale della madre, a poco a poco si van facendo pulcinetti, e vengono a ricevere vita, e a produrre altri uccelli; così li cattivi pensieri, le tentazioni, le male inclinazioni, li varj movimenti delle passioni, quando stanno nascosti nel cuore, e non si scuoprono a chi può rimediarvi, vengono ordinariamente alla luce, e producono dei pessimi effetti.

Nè quì finiscono gli stratagemmi, e le illusioni del demonio: v' ha delle anime religiose, che sono facili a lasciarsi aggirare da certe passioncelle, per cui in capo alle giornate commettono, dirò così, senza tampoco avvedersene, di molte venialità, e imperfezioni: ovveramente sono agitate da molte perplessioni, da molti dubbj, da molti scrupoli, per cui talora s' inducono a fare il male, o a ommettere il bene, guidate appunto dalla coscienza ora dubbiosa, ed ora erronea. L' obbligo di emendarsi, d' illuminarsi, di assicurarsi è troppo chiaro. E il mezzo qual è? Il più efficace egli è certamente l' aprire con ingenuità, e schiettezza al Direttore tutto quale si è lo stato del proprio cuore, e confessandogli le proprie cadute, e debolezze, implorarne e attenderne il lume, il consiglio, il rimedio. Ma no, dicono per fatale suggestion del demonio, questo non dee dirsi, quello si può risparmiare, perchè non debbo stancarne la sofferenza, perchè mi renderei importuna, perchè non vo' recargli soverchiamente molestia e fastidio. Troppa compassione per verità, o a meglio dire, solennissimo inganno! E non è questo uffizio proprio del Direttore, e una delle cose più principali, che gli appartengono? Non è egli

(12) *Lib. 4. de invit. renunc. cap. 4.*

un gran torto, che se gli fa a giudicare, ch' egli abbia a infastidirsi, e a ricever molestia nel fare una cosa tanto propria del suo ministerio? Anzi egli gusta grandemente nello starsene occupato in cosa tanto sostanziale, da cui dipende in gran parte il bene e il profitto spirituale delle anime alla sua affidate, e che confidano nella sua direzione. E avrassi a scapitare negl' interessi dell' anima per una falsa apprensione d' incomodarlo, di molestarlo, d' infastidirlo?

Ma v' ha di più, v' ha di peggio. Anche ne' sagri Chiostri egli può avvenire, che si trabocchi in certi peccati, non vo' già dire enormissimi, ma che involgano una colpa un po' più in là che veniale, o che nell' ordine stesso de' veniali contengano certa speziale deformità, che reca poscia un non so quale ribrezzo a confessarli. Condiscendenza al senso, libertà men che oneste di sguardi, golosità, indecenze, motti pugnenti, scherzi equivoci, disprezzi de' Superiori, animosità, impegni, fazioni, subornazioni capitolari, poca semplicità, finzioni, doppiezza, ed altre cose sì fatte cuoprono benespesso di rossore la faccia del penitente, il quale trova la maggiore difficoltà del mondo a manifestarla al Confessore, sul timore, che ne rimarrà svergognato, che perderà il buon credito, che forse avea presso di lui, e che quindi innanzi non lo guarderà più di buon occhio, e non avrà più a fidarsene, e così andate dicendo. Con ciò il demonio suole ingannare le anime religiose, cui avvenga di cadere in qualche cosa più ignominiosa, facendo, che o non si dichiarino in confessione, o non si dichiarino interamente come si dee. L' inganno è palpabile.

E imprima ella è verità insegnata da S. Francesco di Sales, che il primo, e principal punto della semplicità cristiana consiste nella franchezza di accusare i propri peccati, quando ve ne abbia il bisogno puramente e nudamente senza temere l' orecchio del Confessore, il quale non istà lì, che per ascoltare peccati, e non virtù, e peccati di ogni maniera. Dee dunque ognuno scaricarsi arditamente e coraggiosamente quanto a questo, con una grande umiltà, e disprezzo di se medesimo, senz' aver timore di scuoprire le sue miserie a quello, per mezzo del quale Iddio lo vuol risanare (13). E discorrendo delle sue Monache, bramerei, dicea il loro gran Padre, che s' avessero una gran cura d' essere veridiche e semplici nelle loro confessioni, bene e chiaramente dicendo i loro difetti senza finzione, senz' artifizio, avvertendo, che parlano a Dio, a cui niente può esser celato (14). Nè con ciò vi ha punto punto di che temere della riputazion, dell' onore. Imperciocchè quando uno scuopre tutta l' anima sua, e apre tutto il suo cuore al Direttore, e gli dichiara tutte le sue tentazioni, tutte le male inclinazioni, tutte le colpe, non solamente non ne perde, ma ne acquista anzi, e ne accresce di molto il concetto e la stima; per la ragione, che lo tiene per umile, mortificato, schietto e sincero, mostrando, che al di dentro altro non ha, che quel, che mostra al di fuori. E poi come scapiterà presso del Confessore per iscuoprirgli i suoi mancamenti, e difetti? Il cadere non è egli proprio degli uomini? Non siamo tutti di creta, che facilmente si rompe? Il Confessore da quel che sa e conosce da se medesimo, conosce la debolezza, e fragilità di chi si confessa, perchè tutti siamo d' una me-

(13) *Delle Lett. Spirit. par.* 2. *lib.* 4. *lett.* 55.

(14) *Trattenim.* 15. *n.* 14.

desima pasta, e però non si maraviglia punto delle tentazioni, delle imperfezioni, de' difetti, de' mancamenti, de' peccati altrui.

Il mezzo poi più efficace per essere amato, ben voluto, e stimato dal Confessore, e guadagnarsene la volontà, egli è certamente di manifestargli, e scuoprirgli tutto il suo cuore con ingenuità e schiettezza, senza celargli cos' alcuna, che alla coscienza appartenga. E che? E' forse ella cosa nuova, che quanto più sono importanti i segreti, tanto più affezionata si renda la persona, alla cui fedeltà si commettono? Infatti una delle più forti cagioni di amare è l' essere amato, come ognun sa. Or quando il Direttore si avvede, che uno gli scuopre tutto affatto il suo interno, conosce, che colui veramente lo ama, e che lo tiene per Padre, che fa le veci di Dio, perchè gli confida tutta l' anima sua, tutto il suo onore, e mette ogni cosa nelle mani di lui. E questo certamente gli ruba il cuore, e l' obbliga ad amarlo anche più, e a pigliarne più sollecita, ed amorevole cura. Giovanni Gersone suggerendo alle persone di poca età, che, quando si confessano, non tacciano cos' alcuna per vergogna, dicea: vi penserete forse, ch' io vi amerò meno, e meno vi stimerò per aver saputi li vostri peccati, e le vostre fragilità? V' ingannate, perchè piuttosto vi amerò allora come figliuoli dilettissimi, e come chi ha scoperto, e confidato a me quello stesso, che al suo proprio padre non gli avrebbe bastato l' animo di confidare. Sa Iddio l' affezione, e la tenerezza mia inverso colui, che mi scuopre le sue miserie, le quali quanto sono più basse e vergognose, tanto più m' intenerisconо le viscere, e il cuore verso di lui. Infinquà il divotissimo Gersone (15).

Qui ponghiam fine al nostro spirituale trattenimento. E nel finirlo prego tutte per la salute delle anime vostre a dare uno sguardo sincero sulle confessioni vostre passate, per provvedere, se mai accada, agli errori, che vi sieno stati commessi. Torna bene l' esaminare, se sieno state accompagnate da sincero dolore, da risoluto proposito, da emendazione costante. Dovete inoltre investigare, se vi abbiate serbate le giuste regole dell' integrità, e della chiarezza. In fine riflettete, se mai vi abbiate avuto alcuno di quegl' inganni, che abbiamo infinquà divisati. E di qui potrete agevolmente raccorre, con qual valore, o inutilità abbiate ricevuto il Sagramento. Non v' inquietate per vani scrupoli, ma ponete mente a quello solo, che può recarvi giusta ragione o di giusta speranza, o di salutare timore. Iddio sia benedetto.

(15) *De parvulis traendis ad Christum par.* 1.

SERMONE XXIX.

I. della Santiſſima Comunione.

IL noſtro Salvator Gesù Criſto inſtituì l' Auguſtiſſimo Sacramento dell' Eucariſtia, che contiene realmente la ſua Carne, e il ſuo Sangue, affinchè chi lo mangia viva in eterno. E quindi è, che chi ſpeſſo lo piglia con divozione, aſſicura talmente la ſanità, e la vita dell' anima ſua, che è quaſi impoſſibile, che ſia avvelenato da alcuna ſorte di malvagio affetto, dicea S. Franceſco di Sales (1). Ed è queſta appunto la felicità maſſimamente delle anime religioſe, virtuoſe, e ferventi, che più ſpeſſo cibandoſi di queſto Pane di eterna vita, ricevono il più vigoroſo conforto a correre velocemente nelle vie di Dio, ed hanno la più ſicura caparra della loro eterna ſalvezza. Ma ſe debbo dire con iſchiettezza la verità, la ſalute delle anime religioſe vili e negligenti non è mai in tanto riſchio, come quando ſi accoſtano con frequenza al Divino Sacramento de' noſtri altari ſenza divozione, e come per una ſpecie di materiale coſtume. La mancanza di divozione, la tepidezza, la negligenza, e la poca cura, che hanno nel diſporſi a riportare il voluto frutto da queſto gran Miſtero, gridano ſovente vendetta a Dio contro di eſſe, e l' obbligan a laſciarle in preda a' deſiderj diſordinati del loro cuore, non ſenza pericolo di eterna morte coll' uſo frequente di sì ſalutar medicina. Vogliamo adunque mantenerci in iſtato di grazia, e obbligare il Signore a continuardi le ſue miſericordie? Sia il noſtro primo, e principale ſtudio di accoſtarci degnamente a' ſacroſanti Miſterj. Apparecchiamci alla Santiſſima Comunione colla più eſatta, e diligente ſollecitudine, animata dalla fede più viva, dall' amore più ardente. L' azione la più ſanta, che poſſa farſi da noi, vuole in noi le più ſante diſpoſizioni. E l' apparecchio, e le diſpoſizioni in che avranno a riporſi? Ecco, ſtimatiſſime Madri, il ſoggetto del preſente mio ragionamento.

Per la ſola Comunione di ogni otto dì, a giudizio di S. Franceſco di Sales, biſogna non avere nè peccato mortale, nè affetto al peccato veniale, ed avere inſieme un gran deſiderio di comunicarſi (2). Dunque che non chiederaſſi in noi, che abbiamo la ſorte di comunicarci più ſpeſſo? Appar chiaro, che dobbiamo avere e una ſingolare mondezza del cuore, e una brama ardentiſſima di queſto Pane Celeſte. E quando dico ſingolare mondezza del cuore, non credeſte, ch' io voglia con fariſaico ſopracciglio eſcludere dalla ſacra Menſa tutti coloro, che non ſono affatto mondi da ogni macchia di colpa leggiera, che non hanno un amore di Dio puriſſimo, e privo affatto d' ogni affezione terrena. Una sì rigida teologia, condannata già dalla Chieſa (3), ſervirebbe ſoltanto a ſcorare le anime buone, e abbandonarle in ſeno alla puſillanimità e al timore, non potendoſi mai elle ragionevolmente perſuadere d' eſſere in uno ſtato di vita sì pura, e sì ſanta. Vo' dire bensì, che

(1) *Introduz. alla vita divota part. 2. cap. 20.*

(2) *Dove ſopra.*

(3) *Prop. 23. damn. ab Alexand. VIII.*

prima di comunicarci facciamo un giusto discernimento del Corpo, e del Sangue del Salvatore; e considerando la grandezza di quel Dio, che abbiamo a ricevere, purghiamo l' anima nostra da quelle imperfezioni e difetti, che ci rendono (ahi troppo!) spiacenti agli occhi suoi. Imperciocchè questo è pane d' Angioli (4), e dobbiamo accostarvici con angelica purità.

Egli è verissimo, che pei peccati veniali, pei mancamenti, che non arrivano a colpa grave, non perdiamo affatto il frutto di questo Divinissimo Sacramento, e non lasciamo di riceverne l' aumento di grazia, come affermano i sacri Teologi. Perdiamo non di meno quel più copioso e abbondante frutto di grazie, e quegli altri maravigliosissimi effetti, che suole operare nelle anime più monde, e più divote: perchè sebbene i peccati veniali non tolgano la carità, mortificano però il fervore di essa, e diminuiscono la divozione, che è la più propria disposizione, che per questo Divinissimo Sacramento ricercasi. Anzi non vi crediate, essere irriverenza tanto leggiera l' accostarci alla Comunione colla coscienza rea di peccati veniali, quando massimamente sieno di quelli, che si commettono con deliberazione di volontà, e non per una certa fiacchezza, che è quasi un' infermità sopravvegnente all' anima dalla corrotta natura; e più ancora quando sieno in noi abituali, e più si oppongano ai doveri del nostro stato, e della perfezione, cui dobbiamo aspirare. Questa preparazione adunque, al parere del prelodato S. Francesco di Sales, consiste in votare il nostro cuore di ogni cosa, affinchè nostro Signore lo riempia di se medesimo. Certamente, segue egli a dire, la cagione, per cui non riceviamo la santificazione dal Divin Sacramento (poichè una sola Comunione ben fatta è capace, e sufficiente per farci santi e perfetti), non è, se non perchè non lasciamo regnare in noi il Signor nostro, come desidera la sua bonta. Viene a noi il Diletto delle anime nostre, e trova i nostri cuori pieni di desiderj, di affetti, e di picciole volontà, ch' ei non vorrebbe. No, non è questo ciò, ch' egli cerca; anzi le vorrebbe trovar vote, per rendersene padrone, e governatore. E per mostrare quanto lo desideri, dice alla sua Amante ne' sacri Cantici (5), che sel ponga come un sigillo sopra il suo cuore, affinchè cosa alcuna non vi possa entrare, se non per sua permissione (6). Hassi adunque a riflettere con un piissimo Ascetico (7) al gran divario, che vi ha fra colpe e colpe. Di quelle stesse, che dette sono veniali, ènne di due specie. Altre sono, che si commettono senza considerazione e avvertenza, benchè per una tal quale trascuraggine, e negligenza. Altre, che si commettono deliberatamente e a bello studio. Nelle prime sogliono cadere le persone stesse, che più temono Dio, e quelle sono, nelle quali, per oracolo delle Divine Scritture, il giusto stesso sette volte, a dire, più e più volte vi cade (8). Queste però non recano obice alcuno ai benefici vantaggiosissimi effetti del Sacramento. Quelle poi, che sono dell' altra specie, e che sogliono scientemente, e deliberatamente commettersi dalle anime tepide, e nel Divino Amore rimesse, e languide, oh Dio! di quanti beni ci privano, che in larga abbondanza ne proverebbono dalla Comunione Santissima! Certe picciole,

(4) *Psal.* 77. 25.
(5) *Cantic.* 8. 6.
(6) *Nel Direttor. Spirit. delle Religiose cap.* 43.
(7) *Ludov. Blos. in Specul. Spir. cap.* 6.
(8) *Prov.* 42. 16.

ma deliberate, e volontarie inosservanze delle nostre Regole, delle buone introdotte costumanze, ommesse per una spezie d' accidiosa disapplicazione; certi idoletti profani, che pur troppo nel segreto del cuore si adoran da noi; certi attacchi alle creature, che quasi panie c' invescano l' ale, perchè non ci uniamo al sommo Bene; certi soverchi riguardi e tenerezze, che abbiamo a noi stessi, che ci allontanano dall' amor della Croce; certe libertà, che ci pigliamo, e che ci rendono meno esemplari, e meno esatti nella regolar disciplina; certe avversioni segrete, e segreti livoretti contro del nostro prossimo; certe paroline pungenti; certi tratti dispettosi, e atti collerici, che sebbene pare, che finiscano nel solo romor della voce, scompongono però l' interna tranquillità dello spirito; cotestе ed altre somiglianti colpe, e imperfezioni, ancorchè non rendano la Comunione indegna, e sacrilega, nondimeno assai men fruttuosa la rendono a chi la riceve, e meno accetta a quel Dio, che in essa si fa nostro cibo. Egli ha a schifo l' entrare in un' anima, cui non convenga l' elogio della Sposa de' Cantici: Voi siete tutta bella, amica mia, voi siete tutta bella, e non c' è macchia in voi (9). Vogliamo adunque partecipare del frutto copioso, che sogliono godere quei, che s' accostano alla Comunione come si dee? Andiamvi mondi non solamente da' peccati mortali, ma da' veniali ancora, massimamente deliberati. Gesù Cristo medesimo c' insegnò questa disposizione, quando prima di comunicarli lavò i piedi a' Discepoli (10); poichè allora ci diede a intendere, come riflette S. Bernardo, la nettezza, e purità, colla quale accostar ci dobbiamo al Santissimo Sacramento per l' esenzione eziandio dalle colpe leggiere, che sono come la polvere, che suole attaccarsi a' nostri piedi. In fine io credo, dirò con S. Francesco di Sales, che la Comunione sia il migliore, e più adattato mezzo per giungere alla perfezione; ma bisogna riceverlo con desiderio di sradicare affatto dal cuore tutto ciò che dispiace a colui, che vogliamo introdurvi (11). E di vero, se prestiam fede a S. Dionisio Areopagita (12), e all' Angelico Dottor S. Tommaso (13), tanta è l' eccellenza dell' Eucaristico Sacramento, che esige, e vuole un' estrema mondezza in colui, che dee parteciparne: *Exigit extremam munditiam*; son le parole di S. Dionisio. Imperciocchè se il Re Nabucodonosor volle, che tra gli Ebrei garzoni quegli si eleggessero, che puri fossero, mondi e leggiadri, ne' quali non vi avesse macchia veruna, perchè degni fossero d' essere nutriti de' cibi stessi della sua tavola (14); quale, dite, quale mondezza e purità non chiederassi in noi per essere ammessi alla reale, e Divina Mensa del Salvatore?

Quanto poi alla brama della Santissima Comunione, ah Divotissime Vergini, questo Pane, dice S. Agostino, vuole la fame dell' uomo interiore. Siccome pare, che allora il cibo corporale passi in miglior nutrimento, quando si mangia con fame, così questo Cibo Divino produce effetti migliori, quando l' anima lo riceve con gran fame e ansietà di unirsi al suo Dio, e conseguire qualche dono e grazia particolare. Iddio sazia di beni incredibili l' anima affamata, dice la Divina

(9) *Cantic.* 4. 7.
(10) *Jo.* 13. 5.
(11) *Part.* 1. *lib.* 2. *delle Lettere Spirituali lettera* 44.
(12) *De Eccles. Hierar. cap.* 3.
(13) 3. *P. q.* 83. *art.* 5. *ad* 1.
(14) *Daniel.* 1. 4.

vina Scrittura: *Animam esurientem satiavit bonis* (15). E per eccitare questa fame e desiderio nelle anime nostre, giova assai il considerare da una banda la grande nostra necessità, e dall' altra gli effetti maravigliosi, che opera il Santissimo Sagramento. Sicome Gesù Cristo, quando era quaggiù in Carne mortale risanava da tutte le infermità tutti quelli, che a lui ricorrevano, nè mai si legge, che negasse la sanità ad alcuno, che glie la chiedesse; così farà ancor di presente nel Sagramento Augustissimo, se ci andremo con questa fame e desiderio, perchè egli è il medesimo, e non ha mutata ne natura, ne condizione, nè virtù, nè potenze. Niuno adunque, ci avverte S. Giovangrisostomo (16), niuno vi si accolti con nausea, niuno con languidezza di spirito, ma andiamvi tutti accesi, tutti eccitati da ferventi amorosissimi desiderj. Guardiamci di non portarci al Sacro Convito nè freddi, ne caldi, più atti a muovere nausea, che ad affezione il cuore di Dio. Anzi cominciate, giusta il bel consiglio di S. Francesco di Sales, cominciate la sera precedente a prepararvi alla Santa Comunione con molte aspirazioni, e lanciamenti del cuore. Che se la notte vi svegliate, riempite subito il vostro cuore, e la bocca di qualche parola odorifera, per mezzo della quale la vostra anima sia tutta profumata per ricevere lo Sposo, il quale, vegliando, mentre voi dormite, si prepara a portarvi mille grazie e favori, se dal vostro canto vi siete disposta a riceverli. La mattina adunque levatevi con gran gioja, per la buona ventura, che voi sperate, ed essendovi confessata, andate con gran fiducia a pigliare questa Vivanda Celeste (17). Piene sono le Divine Scritture di divotissimi affetti, onde ognun può valersi a risvegliar nel suo cuore li più vivi desiderj di unirsi al sommo Bene nella Santissima Comunione. Oh quanto egli è buono, o Signore, quanto egli è soave in tutti, a tutti, e per tutti il vostro spirito (18)! Come la sitibonda cerva desidera di spegnere gli ardor della sete alle acque pure di cristallino fonte, così l' anima mia desidera di dissettarsi in Voi fonte di eterna vita. Voi siete Iddio forte, Iddio vivo, altro non bramo, altro non sospiro, che Voi. E quando sarà quel sospirato momento, che dato mi sia di venire a Voi, di comparire innanzi alla vostra faccia (19)? Il mio cuore tutto è infiammato per desiderio di ricevervi, di albergarvi, di unirsi a Voi. E che vi ha su in Cielo, e che può avervi sopra la terra, ch' io abbia a desiderare, salvochè Voi? Voi siete il Dio del mio cuore, e Voi sarete la mia porzione in eterno (20). Mirate quest' anima vostra poverissima sposa, e venite a visitarla: ella è tutta sitibonda di Voi: venite a consolarla, e a ricolmarla de' vostri doni. Ah Signor mio, Gesù mio, venite, e non tardate: *Veni veni Domine Jesu* (21). Venite a fare in questo cuore quella che prometteste di fare nelle vostre dilettissime Spose, gioconda e sospirata mansione (22). Questi, ed altrettali sono i voti, questi i desiderj, che il Profeta chiama voti e desiderj de' poverelli, che Iddio riguarda ed esaudisce: questa l' ottima preparazione, e la voce penetrante de' loro cuori, cui egli porge benignissimo orecchio: *Desiderium*

(15) *Psal.* 106. 9.
(16) *Hom.* 6. *ad Pop. Antioch.*
(17) *Introd. par.* 2. *cap.* 21.
(18) *Sapient.* 12. 1.
(19) *Psal.* 41. 2. 3.
(20) *Psal.* 72. 21. 25. 26.
(21) *Apoc.* 22. 17. 20.
(22) *Jo.* 14. 23.

pauperum exaudivit Dominus: præparationem cordis eorum audivit auris tua (23).

In seguito al che una delle migliori disposizioni alla Santissima Comunione è una profondissima umiltà e riverenza, la quale si ecciterà nell' anima nostra, considerando da una banda quella sovrana maestà e grandezza di Dio, che veramente sta in quell' Augustissimo Sagramento, ed è il medesimo Signore, che colla sua volontà creò, conserva, e governa i cieli e la terra; che con essa sola può annichilare ogni cosa, alla cui presenza, giusta la frase di S. Giobbe, le colonne stesse del Cielo, gli Angioli, e i più alti Serafini ristringono l' ale, temono, e tremano con profondissima riverenza (24): dall' altra banda rivolgendo subito gli occhi a noi stessi, riguardando la bassezza e miseria nostra. Quindi alcuna volta tornerà bene accostarci alla Comunione col cuore del Pubblicano Evangelico, il quale non ardì di avvicinarsi all' Altare, nè di levare al Cielo gli occhi, ma da lungi percuotendosi il petto, deh Signore, colmo di confusione dicea, siate propizio a me misero peccatore (25). Talora egli è bene accostarvici co' sentimenti e colle parole del Figliuol Prodigo: Signore, ho peccato contro il Cielo e in faccia a Voi, più non mi merito d' essere chiamato vostro figliuolo, ma ricevetemi almeno nella vostra mal abbandonata casa in grado di mercenario (26). Talora colle parole di Santa Lisabetta: e donde a me tant' onore e tanta grazia, che venga a me il mio Signore, il mio Dio (27)? Buona cosa sarà eziandio considerare attentamente le parole, che la Chiesa piglia dall' Evangelio (28): Signore, io non son degno, che venghiate nel mio petto, ma per questo io vengo, affinchè degno me ne facciate voi stesso: Sono debile, sono infermo, ma per questo io vengo, affinchè mi fortifichiate, mi risaniate voi, perchè voi stesso diceste, che uopo non è di medico, e di medicina pei sani, ma bensì pegl' infermi: che per questi specialmente veniste (29).

Ammesso Mifibosetto, siccome narrasi nel libro secondo de' Re, ammesso Mifibosetto figliuolo di Gionata alla tavola dal Re Davidde, confuso per l' onor grande, che ricevea: e chi son io, esclamò, chi son io, o Signore, che abbiate a mettere gli occhi sopra di me, che non sono, se non come un cane morto? *Quis ego sum servus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei* (30)? Se tanto dicea Mifibosetto, per vedersi invitato alla tavola di un Re, che non dobbiamo dir noi invitati, e ammessi alla mensa di un Dio? Ah giacchè non possiamo avere le disposizioni, ch' egli si merita, deh supplisca almeno in noi l' umiltà. Diciamo fra noi, e Dio profondamente umiliandoci: o cosa maravigliosa, che il servo povero e vile abbia a ricevere nella sua bocca e nel suo petto il suo Dio, il suo Signore, Creatore del Cielo, e della Terra! Signore, Signore, e chi è l' uomo, perchè abbiate a ricordarvi di lui, o il figliuolo dell' uomo, perchè vogliate visitarlo (31), e onorarlo, e magnificarlo, e ingrandirlo cotanto? Mio Dio, chi siete voi, e chi son io? Io sono fango vile, polvere e cenere; sono un verme schifoso della terra; sono cieco, povero, ignudo: cieco per le tenebre dell' igno-

(23) *Ps.* 10. 17.
(24) *Job.* 26. 11.
(25) *Luc.* 18. 13.
(26) *Luc.* 15. 18. 19.
(27) *Luc.* 1. 43.
(28) *Matth.* 8. 8.
(29) *Marc.* 2. 17.
(30) 2. *Reg.* 9. 8.
(31) *Psal.* 8. 5.

ranza, povero per la perdita fatta tante volte della vostra grazia, ignudo per lo spogliamento d'ogni abito di virtù. Questo questo son io? E voi, mio Dio, chi siete? Voi l'immagine sostanziale del Divin Padre, la figura della sua sostanza, che il tutto contenete colla vostra virtù, che sedete alla destra dell'Eterno Genitore, tanto superiore agli Angioli, quanto più eccellente nome sopra di essi avete ereditato (32). Questo voi siete. E nondimeno voi di me vi ricordate, e con infinita parzialità vi degnate di visitarmi. Io a voi sono chiamato, e a mio infinito vantaggio debbo gustare il Frumento degli Eletti, il Vino, che germina Vergini (33)! *Quis ego sum, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?* Così discorrendo fra Dio e noi, nutrendo di santa umiltà il cuore e lo spirito, con sentimenti quanto ripieni di un'alta stima di Dio, altrettanto di confusione e dispregio di noi, quel Dio, che, se resiste a' superbi, dà la sua grazia agli umili (34), spanderà coll'una e l'altra mano, pioverà sulle anime nostre immensi favori, e copiosissime benedizioni.

Per tal maniera umiliati, rimane (ed ecco l'ultima preziosissima disposizione) che ci accostiamo al Divin Sagramento con ardentissimo amore, e con figliale fiducia. Terribili veramente sono i titoli a Dio attribuiti dalle divine Scritture. Ora chiamasi il Dio delle vendette (35); ora un Dio tuonante in sua Maestà (36); ora il Dominatore e il Signore degli eserciti (37): intantochè l'averlo veduto una sol volta Isaia, quanto almeno ne è capace uom viatore, il riempì d'orrore, e il fece palpitare di spavento (38). E Geremia Profeta, contemplando le grandezze di Dio, ah no, dicea, no che non vi ha alcuno simile a voi, o Signore. Voi siete grande, grande nel vostro nome, grande nella vostra fortezza. E chi non vi temerà, o Supremo Immortale Re delle genti (39)? Così volea allora Iddio chiamarsi e mostrarsi terribile per intimorire un popolo, che non iscuoteasi, se non se per le minacce e pei gastighi. Ma non così dappoichè per riscuotere il nostro amore e ci amò, e diede tutto se stesso per noi (40), genere eletto, e popolo di conquista (41); non così. Egli ora s'intitola il Dio delle consolazioni (42), il Salvatore, il Padre del secolo avvenire, il Principe della pace (43). Egli per testimoniarci il suo ardentissimo amore, dopo averci amati pel lungo volgere di trentatrè anni, in fine massimamente ci amò (44), quando coll'instituire il Sagramento Augustissimo si compiacque di ritrovare le sue delizie, rimanendo con noi (45). Egli il Signore degli Angioli nella più umile e piacevol maniera si fece uomo, affinchè l'uomo (dolci parole di S. Agostino) nutrendosi delle di lui sagratissime carni, si nutrisse del Pane degli Angioli (46), in cui, come in sua propria fonte, gustasse ogni spirituale dolcezza (47). Egli insomma rendersi non potea maggiormente amorevole, che col farsi un Dio

(32) *Hebr.* 1. 3. 4.
(33) *Zachar.* 9. 17.
(34) 1. *Petr.* 5. 5.
(35) *Psal.* 93. 1.
(36) *Psal.* 28. 3.
(37) *Isai.* 3. 1.
(38) *Isai.* 6. 5.
(39) *Jerem.* 10. 6. 7.
(40) *Ephes.* 5. 2.
(41) 1. *Pet.* 2. 9.
(42) 2. *Cor.* 1. 3.
(43) *Isa.* 9. 6.
(44) *Joan.* 13. 1.
(45) *Prov.* 8. 31.
(46) *Lib. de Agone Christi.*
(47) *D. Thom. Opusc.* 57.

nascosto, conforme la frase del Profeta Isaia (48), nascondendo, cioè, tutto il terribile della sua Maestà sotto a' venerati accidenti, affinchè sgomberato da noi il timore, nella più soave maniera facesse il suo Corpo e il suo Sangue vero nostro cibo, e vera nostra bevanda (49). Di qui evidentemente rilevasi la bontà, la misericordia, l'amore infinito di un Dio, che quivi cotanto risplende. In ogni tempo Iddio è nostro Padre, e noi siamo figliuoli suoi nell'ordine della natura, e nell'ordine della grazia. Nella Comunione però egli è il nostro Padre di una maniera tutta particolare, perchè ci pasce con paterno amore, e ci nutrisce colle stesse sue Carni, collo stesso suo Sangue. Qual pastore evvi mai, dicea S. Giovan Grisostomo, che pasca le sue pecorelle col proprio sangue? Che dico pastore? Molte madri vi sono, che dopo i dolori del parto danno ad allattare, e allevare i loro bambini alle balie. Ma Gesù Cristo non ha comportato tal cosa: egli stesso ci pasce col suo proprio Sangue, e per ogni modo interamente a noi si congiunge (50). Che se ella è così, chi non amerà colui, che tanto ci ama? Chi non confiderà in colui, che ci fa tanto bene? Quali affetti di tenerezza non si debbono eccitare in noi stessi nel ricevere sì buon Signore? Quali vampe d'amore nell'accostarci al Sagramento, detto da S. Bernardo il Sagramento de' Sagramenti, l'Amor degli amori, la Dolcezza d'ogni dolcezza (51)? Qual torrente di piacere non dovrà scendere a inebbriare le anime nostre (52)? Come per trasporto d'amore non esulteranno in Dio vivo il nostro cuore e la nostra carne ancora (53)! Ah cuor umano, amore ricerca l'amore. Tu però non sei di carne, sei di macigno, e di un macigno più duro, se non ardi d'amore, se non rendi a un Dio sì amante e sì amabile amor per amore.

Non sì tosto ebbe inteso Giuseppe Ebreo, che a lui veniva il suo genitore Giacobbe, che rapito fuor di se da un trasporto amoroso, andogli all'incontro, se gli buttò al collo, lo strinse al seno, lo bagnò di dirotte tenerissime lagrime: *Ascendit obviam patri suo, vidensque eum, irruit super collum ejus, & inter amplexus flevit* (54). Cari amplessi, dolci lagrime, tenere dimostrazioni di un figliuolo verso il suo dilettissimo padre! Deh noi prendiamne l'idea, allorchè per far animo alle nostre confidenze colla diminuzion del suo lume, viene a noi sotto le cortine de' venerati accidenti il nostro amabilissimo Padre. Andiamgli all'incontro con atti di fervente dilezione, dicendogli con Agostino Santo: Vi amo, o mio Dio, sopra ogni cosa, e di più amarvi sospiro: immenso siete, o mio Signore, epperò senza misura dovete essere amato (55). Stringiamlo al seno del nostro cuore, protestando colla diletta Sposa de' Cantici, che, dacchè stretto l'avremo, non fia giammai, che il lasciamo partire da noi (56). Sgorghino gli occhi nostri lagrime di tenerezza, che, più eloquenti delle parole, gli manifestino l'interna fiamma, che arde in noi, che ci cuoce e ci divora. O noi tre e quattro volte felici, se produrremo cotesti atti, poichè sopra ogni altro apparecchio ci disporranno a ricevere Gesù Cristo nel no-

(48) *Isa.* 45. 13.
(49) *Jo.* 45. 15.
(50) *Hom.* 6. *ad Pop. Antioch., & Hom.* 3. & 8. *in Matth.*
(51) *Serm. in Cœn. Dom.*
(52) *Psalm.* 35. 9.
(53) *Psal.* 83. 3.
(54) *Genes.* 46. 29.
(55) *Medit. cap.* 35.
(56) *Cantic.* 3. 4.

stro petto, e a stabilirlo per sempre nel nostro cuore!

Mondezza del cuore, vivo desiderio, profonda umiltà, amore fervente, ecco in poco le migliori e più religiose disposizioni alla Santissima Comunione. Con esse andiamo confidentemente alla sacra Mensa, persuasi che saremo, se non degni, almen non indegni delle misericordie, degli amori, delle grazie di Gesù Cristo. Nè mai siamo di quelli, che sul timore di non mai essere abbastanza apparecchiati, e persuasi del pericolo, che vi ha nell'accostarsi con tepidezza e con negligenza all'Eucaristico Cibo, pigliano il partito di astenersene. Errore. Questo è un rimedio, che non è meno pericoloso del male, e che nulla vale per risanarlo. Che? Dirò io, come solea riprendere S. Cirillo Alessandrino (57), saremo forse più divoti, più fervenți, più apparecchiati, astenendoci dal Sagramento? E con tale allontanamento assicuriamo meglio la nostra salute? Anzi non accresciamo l'indivozione, la tepidezza, e non ci esponiamo a nuovi rischj di perire, allontanandoci dalla fonte di tutte le virtù, di tutte le grazie? Iddio vuole, che vi ci accostiamo: il buon ordine della Religione lo richiede: l'edificazione della Comunità lo esige: il nostro interesse c'invita: e perchè dunque allontanarsene? Lungi da noi gli scrupoli, e li soverchi timori. Superiamo la nostra tepidezza e la nostra viltà con isforzi gagliardi, non coll'allontanarci da' Sagramenti. In tal maniera riceveremo le grazie, che ci libereranno da questo stato di languidezza e di negligenza. In fine (dirò con S. Francesco di Sales, con cui ho cominciato, con cui finisco) due spezie di persone debbono spesso comunicarsi: i perfetti, perchè essendo ben disposti, avrebbono gran torto di non accostarsi alla fonte di perfezione; e gl'imperfetti per poter giungere alla perfezione. I forti, affinchè non diventino debili; e i debili, affinchè diventino forti: gl'infermi per essere risanati; i sani, perchè non s'infermino (58). Così col prudente consiglio di chi ci dirige non sapremo allontanarci dall'Eucaristico Pane, perchè sempre avremo troppo giuste ragioni di frequentemente cibarcene.

A voi ancora indirizzo il sì fatto lodevolissimo consiglio, ornatissime Donzelle, qua venute in questi sacrati Chiostri all'oggetto primario di bene e meglio stabilirvi nello spirito del Cristianesimo. Voi ancora avvezzatevi a cibarvi il più che possiate di questo Divino e soavissimo Pane. Giovani quali siete, pascendovi ad ogni tratto del Cibo de' forti, forti diverrete e generose a superare le difficoltà, che nelle ardue vie di Dio sogliono attraversarsi, e che alle anime debili non confortate da questo Pane Celeste sembrano talora insuperabili. Pigliate l'esempio di queste Sacre Religiosissime Vergini, che voi vedete sì fameliche delle Carni preziose del loro Sposo Celeste, e avide cotanto di spesso accostarsi alla mensa del Salvatore. Ma deh imitatene insieme la devozione, la riverenza, il fervore, con cui ornate a maraviglia bene sogliono presentarsi al loro Amante Divino. Infra le altre prerogative, che proprie esser debbono di ognuno, cui piace, e diletta di spesso alimentarsi del Pane degli Angioli, studiatevi ad ogni volta di recarvi alla santa Mensa candide e senza macchie per una provata purità e mondezza del cuore, quale sta bene a chi dee nutrirsi delle Carni purissime dell'Agnello immacola-

(57) *Lib. 4. in Jo.*

(58) *Introd. alla vita divota part. 2. cap. 21.*

to. Prima di appressarvi le labbra, vostro sia di bene e interamente lavarvi nel di lui sagratissimo Sangue. Togliete quindi da voi e dal vostro cuore ogni men che rea affezione, che offender ne possa anche lievemente li purissimi sguardi. Guardatevi sommamente dagli inganni del mondo, che co' suoi vezzi e lusinghe suole essere l'inciampo e 'l tracollo della cieca gioventù. Se bramate di piacere al Salvatore del mondo, forza è, che calpestiate di buon' ora le massime, le leggi e li costumi del mondo. Egli è deciso, che a due padroni non si può insiememente servire, senzachè o l'uno si ami, e l'altro si odii; o all'uno si piaccia, e dispiacciasi all'altro (59). Siate adunque per cotal modo in apparecchiarvi diligentissime, e sì vagamente adornate itene pure coraggiose, e spessamente all'incontro del vostro Celeste amabilissimo Sposo nella Santissima Comunione; e vi troverete il nutrimento, il conforto, la santificazione delle anime vostre, il fondamento e la speranza della vostra eterna salvezza. Iddio sia benedetto.

(59) *Luc.* 16. 13.

SERMONE XXX.

II. della Santissima Comunione.

Come l'uso della Comunione Santissima è uno de' più preziosi esercizj ordinati alla nostra santità e perfezione, giusto è bene, Anime Religiose, che, persuasi già dalla fede degli infiniti e ineffabili pregj, ch'ella contiene pel Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo Sagramentato, che in essa tutta e interamente a noi si dona, de' maravigliosi effetti ci avvisiamo eziandio, che in noi bene e degnamente disposti immancabilmente produce, e degli eccellenti frutti di santità e perfezione, che dato ci viene di riportarne; onde viappiù sempre cresca nelle anime nostre nobilissima fame di questo Divino salutevolissimo Cibo. Per verità tali sono, e sì copiosi di beni, tali e sì vigorosi i conforti, che ne provengono in ricevendo l'Autor della grazia, che fu costante parere di S. Teresa, che una Comunione sola abbia a bastare alla santificazione di un'anima. Dio buono! Qui mi viene immantinente da piangere sopra la terribile mia indolenza; poichè, se una Comunione sola avea a bastare per l'intera mia santità, d'onde fia mai, che dopo migliaja di Comunioni, che tornate sarebbono ad altri in accrescimento di carità e di grazia, a me solamente per la mia vilissima accidia e detestabil freddezza sieno state inutili, e senza frutto? E voi delle vostre che ne dite, Sacre Vergini, onorate Donzelle? Pare a voi, che l'uso frequente del Sacramento abbia in essovoi operato ciò, che suole operare in chi degnamente il riceve? Sono oramai emendati i vizj antichi, che si portaron dal secolo? Sono oramai acquistate le virtù, che alla vostra perfe-

zione e allo stato vostro stanno bene, e richieggonsi? Ma! Io non so, se pari al mio sia per essere il vostro timore. Ad ogni modo pieni di umiltà e di confusione consideriamo gli effetti e i vantaggi, che suole produrre la Santissima Comunione; e quindi ben ci avvedremo onde ciò sia, che le più volte sia per noi o troppo sterile, o infruttuosa. E ciò sarà detto, non già a intendimento di allontanarci scrupolosamente dal Sagramento, ma di provvedere alle Comunioni nostre passate, e per le avvenire migliorare le disposizioni del nostro cuore. E ragioniamo.

Il primo effetto della Santissima Eucaristia, oltre il comune al rimanente de' Sagramenti, la grazia sacramentale, che conferiscono, si è la refezione spirituale, che viene a dire, il nutrimento e il mantenimento dell' anima, con cui ella si rifa, si ristora, e piglia forza a resistere agli appetiti, e ad abbracciar la virtù. La mia Carne è vero cibo, dicea il Salvatore, il mio Sangue è vera bevanda (1). E di qui pronunziò il Concilio di Firenze, che tutti gli effetti, che fa il nutrimento corporale ne' corpi, li fa spiritualmente questo Cibo Divino nelle anime. Or come il nutrimento materiale sostenta la vita del corpo, rinnova le forze, e in certa età ci fa crescere, così questo Cibo Divino sostenta la vita spirituale, rifa le forze dell' anima, ristora la virtù indebolita, fortifica l' uomo contro le tentazion del nemico, e lo fa crescere fino alla dovuta perfezione, perchè con esso avvalorato cammina, come Elia, finchè arrivi al Monte di Dio Orebbo (2). E ciò tanto è vero, che per avviso del S. Dottore Bonaventura avvien non di rado, che un' anima debile assai alla Comunione si accosti, e ne torni sì invigorita e forte, come se mai non avesse patito debolezza veruna (3). Con ciò vuole intendersi, che il frutto della sacra Comunione è un animo virile per camminare innanzi nelle vie di Dio, una grande generosità e fortezza a mortificar le passioni, a vincere noi medesimi, a soggiogare i nostri nemici. Signore, possiamo dir col Profeta, voi avete apparecchiata al vostro cospetto una mensa contro coloro, che ci tribolan e ci tendono insidie (4). Onde ebbe a dire S. Giovan Grisostomo, che da questa sacra Mensa abbiamo a levarci, come tanti lioni, fuoco spirando dalla bocca, con cui diventiamo terribili agli stessi demonj (5). Poichè il Redentore ebbe comunicati i Discepoli, sorgete, disse loro, sorgete e andiamo (6); come se detto avesse: or che vi siete comunicati, levatevi e andiamo a patire. Infatti que' primi ferventi Cristiani, se tanto frequentavano la Comunione, sì accalorati ne sorgevano, che non solamente forze aveano ad osservare la legge di Dio, ma a resistere ancora alla forza, e al furor de' Tiranni, e a dare il sangue e la vita per l' onor del Vangelo, per la Fede di Gesù Cristo. E in riprova di questo bel vero, che io vi cenno, innumerevoli potrei recarvene innanzi gli esempj, che ne somministrano li fasti glorioši di Santa Chiesa. Ma infra i moltissimi degno di eterna laude e memoria sarà mai sempre quello dell' invittissimo Levita S. Lorenzo, di cui pieno di stupore insieme e di gaudio ebbe a fare onorevol menzione il Santo Padre Agostino. Conta a ognun di noi ella è pure la flebile storia, che ne rammenta la spaventosa congerie de' crudelissimi tormenti, ch' egli

(1) *Jo.* 6. 56.
(2) 3. *Reg.* 19. 8.
(3) *Lib. de Perfect. ad Sororem suam.*
(4) *Psal.* 22. 5.
(5) *Hom.* 61. *ad Pop. Antioch.*
(6) *Matth.* 26. 46., *& Jo.* 14. 31.

ebbe a sofferire voltato, e ravvoltato su di candente craticola. Col sì fatto non mai più udito martirio volea il barbaro Tiranno prolungargli alcun poco la vita, non perchè egli avesse a vivere lungamente, ma perchè più tardi avesse a morire, per essere più lungamente, e più orrendemente martoriato. Or in quella sì lunga morte, in quelli sì acerbi e sì spietati supplizj, come, e perchè mai, chiedea il Santo Dottore, ci potè reggere con invincibil coraggio il valoroso Soldato di Gesù Cristo alla veemenza della fiamma, che vivo vivo lo arrostì, fino a cuocergli annerite le membra? Ecco il come, ecco il perchè. Priachè fosse posto alla prova di sì crudo e mortale tormento, ebbe la sorte il fervente Cristiano di partecipare all' Eucaristica Mensa de' Divini Sagrosanti Misterj. Reficiato adunque, e bene assai reficiato di quel Pane Celeste, e abbeverato del Sangue prezioso del Salvatore, impinguato, diciam così, di quel Divino alimento, ed ebbro di quel salutevole calice, forte si rese, robusto, e pressoche insensibile al furore di sì inumani supplizj: *Quia bene manducaverat, & bene biberat, tamquam illa esca saginatus, & illo calice ebrius, tormenta non sensit* (7).

Volete poi forza e vigore singolarissimo contro ogni maniera di tentazioni, ed in ispezialità contro le tentazioni di quelle cose, che al dire di Paolo Appostolo (8), infra di noi neppur si debbono nominare? Eccolo dal Divino Sagramento, che, secondo la frase di Zaccaria Profeta, è il Pane degli eletti, il Vino, che germina vergini (9), e ciò perchè, oltre il conferir gran fortezza, siccome abbiamo accennato, debilita le passioni, gli abiti malvagj, le perverse inclinazioni, diminuisce il fuoco della concupiscenza, che è la radice di tutti li mali, e ci rende pronti e solleciti a eseguire i Divini voleri. E l' Angelico Dottor S. Tommaso soggiunge, che la ragion principale, per cui il Divino Sacramento ci difende, e ci libera dalle tentazioni, e dalle cadute, si è, perchè, essendo memoriale della Passione di Gesù Cristo, per mezzo della quale i demonj furono vinti, e soggiogati, non si tosto veggono in noi il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, che si mettono in fuga, e ci abbandonano, e gli Angioli santi ci accompagnano, ci proteggono e ci ajutano mirabilmente (10). Per le quali cose io vi prego, dirò a voi, Sacre Vergini, ciò, che al suo popolo Alessandrino dicea il Vescovo S. Cirillo, vi prego di abbracciare, e seguire ogni pensiere e divina inspirazione di spesso nutrirvi alla Mensa del Salvatore. Sia vostro studio di instituire, conforme l' appostolica ammonizione, sobria vita, giusta e pia (11); e andate quindi animose, e ferventi a cibarvi dell' Eucaristico Pane, il quale, credetelo pure, ha la virtù non pure di bandire la morte dell' anima, ma di cacciare eziandio ogni maniera di spirituali infermità. Imperciocchè accolto ch' ei sia nel nostro seno il Sacramentato Gesù, per sua onnipotente virtù seda in noi mirabilmente, e acchetа il rivoltoso popolo delle ribelli passioni, e quella, che l' Appostolo chiama legge malvagia de' membri, ripugnante alla legge dello spirito (12), estingue le perturbazioni dell' anima, frena la concupiscenza insolente, corrobora la pietà, risana l' inferma depravata natura, che

(7) *Tract.* 27. *in Jo.*
(8) *Eph.* 5. 3.
(9) *Zach.* 9. 17.
(10) 3. *Part. quæst.* 69. *art.* 7.
(11) *Tit.* 2. 12.
(12) *Rom.* 7. 23.

che al male e al peggio deplorabilmente ne inclina. Finquì il gran Veſcovo San Cirillo (13).

Sebbene a dir vero il più eccellente ſublimiſſimo incomprenſibile effetto dell' Eucariſtico Sacramento ſi è la ſpirituale prodigioſiſſima trasformazione dell' uomo in Dio. La mia Carne è vero cibo (torno a dire le parole dell' amabiliſſimo Salvatore) il mio Sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue ſta in me, ed io in lui (14). Però ſiccome il cibo per virtù del calor naturale ſi converte nella ſoſtanza di chi lo mangia, e faſſi con eſſo una coſa medeſima; così chi mangia queſto Pane degli Angioli, ſi congiunge, ſi unisce, e ſi fa una coſa medeſima con Gesù Criſto: non già che ſi converta egli ſteſſo in colui, che della ſua carne ſi paſce, ma lo converte bensì, e lo trasforma in ſe ſteſſo. Checchè ne ſia però di coteſta vera e reale trasformazione, il frutto, che produce la Comunione nelle anime ben diſpoſte, ſi è l' unirci, mutarci, e trasformarci ſpiritualmente in Gesù Criſto: il che vuol dire, che ci fa ſimili a lui nella vita, e nei coſtumi, umili rendendoci come Criſto, pazienti come Criſto, ubbidienti come Criſto, caſti e pronti come Criſto; che è appunto ciò, che con altre parole ci dice S. Paolo, che ci veſtiamo di Gesù Criſto (15). Nella conſecrazione ſi converte la ſoſtanza del pane nella ſoſtanza del Corpo di Gesù Criſto, e gli accidenti ci rimangono interi. Nella Comunione tutto all' oppoſito rimane la ſoſtanza dell' uomo, e ſi mutano gli accidenti; perchè l' uomo di ſuperbo diventa umile, d' iracondo paziente, di terreno ſpirituale; e per tal modo in Gesù Criſto trasformaſi. Sulle parole del Profeta Davidde, oh quanto è preclaro il mio calice inebriante (16)! adattandole al Santiſſimo Sacramento riflette S. Cipriano, che ſiccome l' ubbriachezza aliena l' uomo da ſe medeſimo, e lo fa diventare come un altro; così il Santiſſimo Sagramento aliena la perſona da ſe medeſima, e la fa diventare tutt' altra, facendo, che ſi dimentichi delle coſe del mondo, e nell' avvenire tutto il ſuo trattare ſia delle coſe del Cielo (17). Al comunicarci adunque avrebbe a ſeguire in noi coteſta ſegnalatiſſima mutazione, e che, come dice la Divina Scrittura, per inſolita operazione dello Spirito del Signore foſſimo cangiati in altri uomini (18), in uomini di perfezione; talchè non più viveſſimo a noi e per noi, ma a Dio unicamente e per Dio.

Ma a darvi un' idea più chiara, più propria, più vantaggioſa della miſtica diviſata trasformazione, ſentite l' incomparabile Maeſtro di ſpirito S. Franceſco di Sales, che da ſuo pari la deſcrive in una vaghiſſima lettera ſcritta ad una ſua ſpirituale figliuola per iſtruirla nella Santiſſima Comunione. Vi ſono due ſorte di fame, l' una cagionata dalla buona digeſtione, l' altra dallo ſregolamento della virtù attrattiva dello ſtomaco. Umiliatevi aſſai, o figliuola, e riſcaldate il voſtro ſtomaco col ſanto amore di Gesù Criſto Crocifiſſo, perchè poſſiate ben digerire queſto Cibo celeſte. Ma chi penſate voi faccia buona digeſtione ſpirituale di Gesù Criſto? Quegli, che fanno buona digeſtione corporale, ſi ſentono notabilmente rinvigorire il corpo per la diſtribuzione generale, che ſi fa del cibo

(13) *Lib.* 4. *in Jo. cap.* 17.
(14) *Jo.* 6. 56. 57.
(15) *Rom.* 13. 14.
(16) *Pſal.* 22. 5.
(17) *Lib.* 2. *epiſt.* 3. *ad Cecilium.*
(18) 1. *Reg.* 10. 6.

in tutte le parti di esso. Or per somigliante maniera coloro, che fanno buona digestione spirituale, sentono, che Gesù Cristo, che è il loro Cibo spirituale, si spande e si comunica a tutte le parti del corpo non men, che dell' anima, ed hanno quindi Gesù Cristo nella mente, nel cuore, nel petto, negli occhi, nelle mani, nella lingua, negli orecchi, e ne' piedi. Ma questo dolcissimo Salvatore che fa egli in ognuna di queste parti? Raddirizza, purifica, vivifica e mortifica tutto tutto. Ama nel cuore, intende nella mente, fortifica nel petto, vede negli occhi, parla nella lingua, e così nelle altre parti fa tutto in tutti. Ed è allora, che alla foggia di Paolo Appostolo (19), non più viviamo in noi medesimi, ma vive in noi Gesù Cristo. E quando sarà questo, mia cara figliuola? Dio mio, quando sarà? Siamo ben umili, e comunichiamoci francamente, e a poco a poco il nostro stomaco interiore si assuefarà a questo Cibo, e si disporrà a digerirlo con maggiore facilità (20). Ed istruendo in tal proposito la sua Filotea, deh comunicatevi spesso, dicea, e più spesso che mai possiate, col consiglio del vostro Padre spirituale, e credetemi, le lepri nella cruda stagion dell' inverno diventano bianche nelle nostre montagne, perchè altro non veggono, altro non mangian, che neve. E voi a forza di vedere, e mangiare la bellezza, la bontà, la purità in questo Divino Sagramento, tutta bella diverrete, tutta buona, e tutta pura (21).

Esposte come così di passaggio le maravigliose operazioni della Santissima Comunione, chiediamo ora noi delle cagioni, per cui pare, che non ne sentiamo i salutevoli effetti? Dirò in poco ciò, che ne sento. Ciò può avvenire, perchè talora non vi ci disponiamo a riceverla, come dovremmo, ma vi ci accostiamo come per usanza, per cerimonia, senzachè vi preceda seria considerazione di ciò, che abbiamo a fare, senza la chiesta purità del nostro cuore, senza que' varj atti cordiali, che hanno a premettersi. Se l' umano rispetto talora vi ha parte, il mero costume della Comunità, una segreta ambizione di comparire divoto, una certa voglia di gustare le celesti consolazioni, e non il puro desiderio di amar Dio, di unirci a Dio, non ci maravigliamo, se dopo moltissime Comunioni sempre ci sentiamo senza forze, senza virtù, colla solita indifferenza e tepidezza nelle vie di Dio. E se ciò è, esaminiamci, se avvenga per mancamento di debita disposizione, e alla prima Comunione applichiamvi il rimedio. E non vi sarebbe in noi la debita disposizione, qualora nel fondo del nostro cuore vi avesse alcun affetto al mondo, alle creature, a noi stessi, che men degni ci rendesse degli sguardi benefici del Salvatore. Vo' credere, torno a usare le parole di S. Francesco di Sales, che il mezzo de' nostri cuori sia voto, perchè altrimenti sarebbe la nostra una grande infedeltà; vo' credere, cioè, che non solamente abbiam rifiutato, e detestato il peccato mortale, ma ogni sorta eziandio di rea affezione. Ma ahime! tutti i nascondigli, e i ripostigli de' nostri cuori sono pieni di mille cose indegne di comparire alla presenza di questo Sovrano Re, e pare, che gli leghino le mani per impedirlo di compartirci, e spandere su di noi i beni, e le grazie, che la sua bontà era disposta di farci, se ci

(19) *Gal.* 2. 20.
(20) *Delle Lett. Spir. par.* 1. *lib.* 2. *lett.* 55.
(21) *Introduz. alla vita divota part.* 2. *cap.* 21.

avesse trovati bene, e daddovero apparecchiati (22).

Benespesso il riuscire sterili in noi le Comunioni viene da una natura immortificata, che alle create cose con soverchio amore disordinatamente si attacca: che viene a dire una propria volontà, che regna in noi; un incredibile amor proprio, che ci predomina; una certa libertà, che diamo a' nostri sensi; una certa indolenza di badare al nostro interno. Di qui ne discende, che non amiamo Dio sopra ogni cosa; che non abbiamo a petto di piacere per ogni modo a Dio solo; che sempre siamo intenti e solleciti a bandire da noi ogni leggiero patimento, e gelosissimi di procacciarci ogni comodo, ogni agiatezza, ogni soddisfazione; che non invigiliamo sulla custodia del nostro cuore; che facilmente usciamo da Dio, e da noi per una frequente dissipazione di spirito; che troppo ci piace l' umana società; che abbondiamo di troppo nel superfluo parlare; che poco facciamo conto dei lumi, delle inspirazioni, degli interni movimenti di Dio; che poco ci applichiamo a' consueti esercizj della santa orazione; e che finalmente ci lasciamo strascinare dalle nostre passioni, e ad ogni leggiera tentazione cediamo. Questi, dico io, son benespesso gli obici, questi gli ostacoli, che si frappongono alle grazie, e alle sovrane operazioni di Gesù Sacramentato, i quali tolti saranno, quando da noi si tolgano tutte le sregolate affezioni a noi, e alle visibili cose, e sia il nostro spirito, e il nostro cuore in Dio occupato, e a Dio tenacemente, e fervorosamente affezionato.

Ma ciò, che suole rendere più sovente inefficace la Comunione, si è il cadere, che talora facciamo in colpe veniali. Di queste se ne ha due specie, come già altra volta abbiamo incidentemente avvisato: altre si commettono per inavvertenza, sebbene con qualche trascuratezza e negligenza; altre si commettono avvertemente, e a bello studio. Le prime, nelle quali cadono eziandio le persone timorate e diligenti, non recano danno alcuno, e non si oppongono a' frutti copiosi del Sacramento. Le altre poi, che deliberatamente commettono le persone tepide, e rimesse nel servizio di Dio, impediscono in gran parte gli effetti mirabili della Santissima Comunione. Siccome un padre amoroso si mette in qualche contegno, e non mira per alcun tempo di buon occhio il figliuolo, che ha commesso alcun mancamento, a intendimento, ch' abbia questo a valere di tacita riprensione, onde cauto si renda per l' avvenire, e si ravvegga; così suole Iddio usare con noi nella Santa Comunione, nasconderci i suoi lumi, diminuirci le grazie, perchè così il mal conosciamo de' nostri volontarj difetti, e dell' abuso, che andiam facendo delle sue beneficenze.

Questi sono gli ordinarj impedimenti, per cui molte anime coll' uso eziandio frequente della Santa Comunione nulla affatto si avanzano nelle vie di Dio, ma piuttosto ne tornano indietro. E voi desiderate forse sapere (dirò a voi, Religiosissime Vergini, come alle sue Figliuole della Visitazione dicea S. Francesco di Sales) desiderate forse sapere, se vi approfittate col ricevere i Santi Sacramenti? Lo conoscerete dal vedere, se vi avanziate nelle virtù, che sono loro proprie; come se caverete dalla Confessione l' amore della propria abbiezione, e l' umiltà, essendo queste le proprie sue virtù; e alla misura dell' umiltà si conosce sempre il nostro avanzamento. Per mezzo della Santissima Comunione se voi di-

(22) *Tratten.* 18. *n.* 6.

venterete molto dolci, e soavi, ne caverete il frutto, che è suo proprio; e così camminerete avanti. Ma se al contrario non diventate più umili, nè più dolci, meritate, che vi si levi il pane, giacchè non volete faticare. Saggio insegnamento del gran Salesio (23).

Del rimanente avvertiam bene sul gran soggetto, di cui trattiamo. Io qui celar non vi debbo due pensieri ugualmente verissimi: l' uno di sommo nostro spavento, l' altro di estrema nostra consolazione. Il primo si è, che, dovendo il Sacramento operare nelle anime que' propri frutti, che intende, e vuole il Divino Instituore, facciamo a Gesù Cristo un oltraggio, se per nostra indolenza, per nostra marcia tepidezza vanamente il riceviamo, voto rendendolo de' suoi mirabili effetti. Chepperò guardar ci dobbiamo dalla nausea simile a quella de' mormoratori Isdraeliti sopra la manna, per cui furono poscia esclusi dalla terra di promissione, e sterminati da' velenosi serpenti (24). Figura per noi terribile, per cui siamo avvertiti della trista sorte, che si rischia per le Comunioni oziose, infruttuose, inutili, val a dire di far passaggio alle indegne, contro le quali fulmina l' Appostolo Paolo (25) la formidabile sentenza, che chi mangia indegnamente di questo Pane, e bee indegnamente di questo Sangue, il giudizio si mangia, e 'l giudizio si bee. Pensando a questo pericolo S. Basilio, intima per le siffatte sterili Comunioni la spaventosa condannazione: *Non solum*, recito le parole del gran Dottore, *horrendam condemnationem habet is, qui indigne accedit, sed etiam qui otiose & inutiliter edit* (26). E s' è così, che sarebbe di noi, se col cibo di eterna vita avessi mo a eternamente perire?

Il secondo pensiere si è, che non è poi sempre vero, che non riportisi frutto dal Sagramento, perchè il frutto non si conosce, perchè non si vede. Dopo le Comunioni avremo tuttavia delle imperfezioni, dei mancamenti, e non di meno ci saremo fruttuosamente comunicati; perchè questo è benespesso un tratto della provvidenza di Dio, il quale in tal modo vuole purgarci, provarci, esercitarci, umiliarci, e cavarne altri beni secondo il suo beneplacito. Del rimanente egli è verissimo l' avvisamento di S. Francesco di Sales, che non conosceremo giammai la nostra propria perfezione, perchè accade a noi come a coloro, che si pongono a navigare sul mare, i quali non sanno, se si avanzino, o se tornino addietro, benchè lo conosca il piloto, che sa il clima, ove si naviga. Così non possiamo giudicare del nostro avanzamento, perchè non dobbiamo aver l' ardire di assicurarci, quando facciamo una buona azione, che l' abbiam fatta con perfezione; imperciocchè l' umiltà ce lo vieta (27). E oltracciò la Comunione Santissima opera talora tanto segretamente, che appena possiamo avvedercene, perchè la grazia, come la natura d' ordinario opera a poco a poco: come una pianta cresce insensibilmente senz' avvedercene, nè sappiam dire come ciò siasi fatto, quand' è cresciuta. Aggiugnete, che il solo non cadere, e non tornar indietro nelle vie di Dio dee computarsi per gran profitto. La medicina, che preserva dalla infermità si dee meno stimare di quella, che accresce la sanità? Il Sagrosanto Tridentino Concilio chiama

(23) *Tratten.* 18. *n.* 10.
(24) *Num.* 21. 5.
(25) 1. *Cor.* 11. 29.
(26) *Lib.* 1. *de Baptis. cap.* 3.
(27) *Tratten.* 8. *num.* 13.

l' Eucaristia Santissima un antidoto, un rimedio, una medicina, che ci libera dalle colpe quotidiane, e ordinarie, e ci preserva dalle mortali (28). E che ciò sia, il veggiamo pur noi, che quei, che ricevono spesso questo Cibo Divino, passano gl' interi anni, ed eziandio tutta la vita senza cadere in colpe gravi. Or quantunque dopo le Comunioni non sentiamo gran fervore, e divozione, ma piuttosto aridità, e tepidezza, non è questo un gran frutto del Sagramento il non essere consapevoli a noi medesimi di colpe mortali? E ciò sia detto a consolazione de' troppo timidi, che si rattristano, perchè non veggono in se tanto palpabilmente, come vorrebbono, il frutto del Sagramento.

In fine vogliamo un mezzo tutto proprio a rendere fruttuose le Comunioni, a tranquillizzare le nostre coscienze? Non ne facciamo mai alcuna senza offerire qualche cosa di straordinario a Gesù Sacramentato, che sia di nostro spirituale profitto. Oramai ognun conosce poco più poco meno i suoi mancamenti, i suoi difetti, le sue dominanti passioni, le naturali sue inclinazioni; e sa quali sieno le cose, che gli impediscono il suo profitto, quali quelle, in cui suole ordinariamente inciampare. Or bene: nel rendimento di grazie in ogni Comunione offeriamgli alcuna di queste cose, e non potremo dubitarne del frutto. Siamo forse tanto amanti della dilicatezza, de' nostri comodi, sicchè troppo accarezziamo noi stessi, e vogliamo, che nulla ci manchi? Proponiamo a Gesù di mortificarci oggi in una cosa, un' altra volta in un' altra. Siamo facili a diffonderci in molte oziose parole, vaghi di sapere, e spacciare le novità, di lodare soverchiamente noi stessi? Sia questa la nostra risoluzione di mortificarci, per frutto di un' altra Comunione. Manchiamo di bontà, di dolcezza, di carità col nostro prossimo, sicchè per la nostra immortificazione non sappiamo dar gusto, e soddisfazione a chi convive con noi, e talora se gli facciamo addosso con qualche frizzante e pugnente parola? Promettiamgli di vincerci, e di esserne emendati nella Comunione seguente. Dite così di tutti que' vizj, che abbiam bisogno di estirpare, di tutte le virtù, che abbiam bisogno di acquistare. Pigliam di mira ora questo, ora quello, ora l' una, ora l' altra, facciamne risoluto proponimento dall' una all' altra Comunione; e se saremo fedeli e costanti in cotale esercizio sì pratico e facile, chi non vede quali felicissimi progressi faremo in brieve nelle vie della perfezione, rendendo per cotal modo efficaci e fruttuose le Comunioni?

Quanto a voi, Savie, e Riverite Fanciulle, che tra gli altri vostri usati esercizj della cristiana pietà computate eziandio la devota frequenza de' Sacramenti, io vi prego, e per la salute delle anime vostre vi supplico di non mai accostarvi massimamente all' Eucaristia Santissima con una specie d' indifferenza, o per gloria vana, o per umani rispetti. Avvezzatevi di buon' ora a partecipare de' Sacri Misterj con tutta l' applicazione della vostra mente, con tutta la disposizione del vostro cuore. Guardatevi di non mai appressarvi alla Santa Mensa, come così alla cieca, e di non mangiare le Carni del Salvatore, come altri mangierebbe il pan temporale. Gli effetti del Sacramento saranno ugualmente per voi benefici, salutari, vantaggiosissimi, ove nulla vi abbia in voi, che ne impedisca le volute operazioni. Ite a ricevere l' adorata Eucaristia animate da una gran fede, perchè al dire di S. Tom-

(28) *Sess. 13. de SS. Euch. Sacram. cap. 2.*

maso l' Angelico, egli è questo un Misterо della Fede, a cui sola è manifesto (29); e in van si sperano li frutti del Sacramento, se con viva fede non si riceve. Così investite dalla fede di quel gran Dio, che avete a ricevere, saprete quindi profondamente umiliarvi, e appetto della Divina infinita degnazione riconoscere il vostro nulla e la vostra indegnità. Caute ancora sarete a non recarvi al cospetto dello Sposo Celeste con un cuore diviso e immondo per terrene, disordinate e viziose affezioni. Guai a voi, se mai vi accostiate alla Comunione Santissima con qualche idolo geniale ed occulto, cui più che a Dio abbiate rivolti i vostri affetti. Sarebbe questa un' ingiuria troppo patente a quel Dio, che Iddio geloso volle chiamarsi nelle Divine Scritture (30), e che per la menoma divisione del cuore si disonora: ingiuria tutta propria a provocarne le indignazioni. Io so, che i Filistei per una sola ingiuria recata all' Arca Santa di Dio, tante ebbero piaghe, e flagelli, che furóno ulcerati ne' corpi, saccheggiati nelle campagne, oppressi da fierissima mortalità. E l' ingiuria fu questa. Collocarono irreligiosamente l' Arca nel Tempio dell' infame Dagone, loro venerato idolo, e tanto bastò per accendere le collere di Dio contro quegli infedeli sacrileghi (31). Noi siamo, al dire di Paolo Appostolo, altrettanti vivi tempj di Dio (32). Ma se abbiamo sì poca fede, sì poco rispetto, che in questo tempio vi collochiamo Gesù Sagramentato, e un qualche idolo, Arca, e Dagone; che viene a dire, in un medesimo cuore Gesù e superbia, Gesù e vanità, Gesù e immodestia, Gesù e amori profani, Gesù e odio, Gesù e peccato mortale, irriverenza così sacrilega quali risentimenti, quali vendette non chiamerebbe dal Cielo? Lungi da voi sì lagrimevole disavventura. Nel Sagramento vi ha la fonte, e la pienezza di tutti li beni, di tutti li doni, di tutte le grazie. Ma deh sovvengavi, che a riportargli dal Supremo Donatore, che vi sta nascosto, presentarvi dovete con un cuore sì bello, sì puro, che indegno non sia de' suoi purissimi sguardi. Per la qual cosa a trarre su di voi l' affluenza delle sue beneficenze, priachè vi ci accostiate, dite col Re Profeta: Signore, create in me un cuor mondo, e rinnovate un retto spirito nelle mie viscere (33). Sia benedetto Iddio.

(29) 3. *Part. quæst.* 78. *art.* 3. *& Opus.* 59.
(30) *Exod.* 34. 14.
(31) 1. *Reg.* 5. 2., *& seqq.*
(32) 1. *Cor.* 6. 10.
(33) *Psal.* 50. 12.

SERMONE XXXI.

Dell' Orazione mentale.

NOn accade, ch' io qui vi rammenti la maſſima ricevutiſſima, che l' orazione mentale è il nutrimento, il conforto e la vita di ogn' anima religioſa, il mezzo efficaciſſimo di giungere al grado più ſublime di perfezione, cui aſpiriamo: intantochè, come ne conſta dalla ſteſſa giornaliera ſperienza, il noſtro avanzamento nella virtù dall' orazione mentale principalmente dipende; e ſe indietro aſſai ci troviamo peranche nelle vie di Dio, cagion ferale ne ſia il non occuparci colla voluta ſollecitudine nel ſiffatto ſanto eſercizio, o il rendere per colpa noſtra inutile l' orazione. Certo (ſcrivea S. Franceſco di Sales ad una Badeſſa della Viſitazione, che nel ſuo Moniſtero ci avea introdotto e renduto comune l' eſercizio dell' orazione mentale) certo, che voi e le voſtre Figliuole ſiete ſtate molto fortunate di aver infine ritrovata la vena dell' acqua viva, che ſale alla vita eterna (1). Sia ſempre lodata la Divina bontà, la quale, come ſorgente d' acqua viva, ſi diffonde nel voſtro Moniſtero, perchè per quegli, che pratican l' eſercizio dell' orazione, Criſto Signor noſtro è una fonte, d' onde ſi attigne per l' orazione un' acqua di purità, di refrigerio, di fertilità, di dolcezza. Dio ſa, di che ſorta ſono que' Moniſterj, dove non ſi frequenta l' orazione. Dio ſa, qual' ubbidienza, qual povertà, qual caſtità vi ſi oſſerva, e ſe quelle radunanze di Religioſe non raſſembrano piuttoſto una compagnia di prigioniere, che un' aſſemblea di vere amanti di Gesù Criſto. Ma noi, finiſce il Santo Veſcovo, non tanto abbiam biſogno di conſiderare queſto male, quanto di peſare con giuſta bilancia il gran benefizio, che le anime ricevono dalla ſanta orazione (2). Per verità biſogna bene, che ſia queſto qualcoſa d' importantiſſimo, poichè tutti i Fondatori de' ſacri Inſtituti, ſe nel rimanente ſi diviſero nelle varie aſſegnazioni delle regolari oſſervanze, nel punto poi dell' orazione mentale tutti affatto ſi unirono a preſcriverne invariabilmente il quotidiano eſercizio: ragion veduta, per cui appar chiaro in quanto pregio ella foſſe preſſo que' ſanti illuminatiſſimi Padri, i quali in queſta forma concordemente ne moſtrano ancora la preciſa graviſſima neceſſità. So, che preſſo gli Aſcetici ella è in molta lode l' orazione alta e ſublime di elevata contemplazione, che con una ſpezie di anticipata beatitudine vaſſi a perdere in ſeno a Dio. Noi però, che contener ci dobbiamo entro a' giuſti limiti dell' umiltà, nè aſpirare dobbiamo alle ſublimi elevazioni, ſe per dono ſpeziale della Divina grazia non vi ſiamo chiamati, contentar ci dobbiamo dell' ugualmente commendata orazione, che ordinaria ſi dice, come la più ſicura, la più vantaggioſa, ordinata alla ſpogliazione dell' uomo vecchio per veſtirci di Gesù Criſto. E perchè quindi con divota affezione vi ci avvezziamo, come mezzo efficaciſſimo a pigliar forza, e vigore nell' intrapreſa via della perfezione religioſa, dirò e in che ſia ripoſta, e quanto per ognuno ſia facile; e diam principio.

(1) *Jo.* 4. 18.

(2) *Delle Lett. Spirit. par.* 1. *lib.* 2. *lett.* 65.

Cos' è adunque l' orazione mentale ordinaria, cos' è? E' un eſercizio delle tre potenze dell' anima, con cui ci occupiamo in Dio, nelle coſe di Dio, e ne' proprj ſpirituali intereſſi. E ciò avviene, quando in qualſiaſi punto, cui diamo mano, andiamo eſercitando le tre potenze dell' anima noſtra memoria, intelletto, e volontà. La memoria, mettendoci innanzi agli occhi dell' intelletto il punto o miſtero, ſu di cui vogliamo far orazione: l' intelletto, diſcorrendo, meditando, conſiderando a bell' agio quelle coſe, che più ſono atte a muovere la volontà: la volontà finalmente, eccitandoci a quegli affetti, deſiderj, e riſoluzioni, che ſono corriſpondenti alle coſe, ſu cui ſi medita, e confacenti al proprio biſogno. Per la ragione, che la noſtra volontà è una potenza cieca, la quale non può volere cos' alcuna, che non ſia conoſciuta, e non può dare un paſſo, ſenzachè l' intelletto le vada innanzi.

Vuolſi adunque ſapere, che l' orazione ordinaria, giuſta l' avviſo di Ugone di San Vittore (3), importa neceſſariamente la meditazione. Imperciocchè ſe non entriamo addentro a conſiderare e conoſcere l' eterne verità, gli attributi di Dio, le miſerie noſtre, le noſtre debolezze, li noſtri pericoli, o qualſivoglia punto, che ci ſiamo propoſto, come ſapremo chiedere ciò, che più ci conviene, o come lo chiederemo col dovuto calore? La meditazione, dice S. Bernardo (4), ci moſtra ciò, che ci manca, l' orazione ce l' impetra: la meditazione ci apre la ſtrada, l' orazione vi ci conduce: colla meditazione conoſciamo i pericoli, che ci ſovraſtano, l' orazione ce ne preſerva. Inſomma la meditazione diſpone, e muove la volontà ad ogni affetto, ad ogni atto. Se non conſideriamo, quanto è buono il Signore in ſe ſteſſo, quanto è buono e miſericordioſo con noi, quanto abbia fatto, e patito per noi, accenderaſſi il noſtro cuore di amore verſo un Dio sì amabile? Se non conſideriamo l' enormità delle noſtre colpe, la moltitudine delle noſtre miſerie, apprenderemo a umiliarci, a implorare il perdono, a diſpregiare noi ſteſſi? E così dicaſi del rimanente. Inſomma la meditazione ci ſcuopre le eterne verità, che la Religione ne inſegna, e ci pone innanzi i doveri recati dalla legge ſanta di Dio, e dai proprj doveri, perchè quindi ſpinta ne ſia la volontà a quegli atti interni, od eſteriori, che proprj ſono il meglio e corriſpondenti, e ne debbono venire come di conſeguenza. Per la qual coſa lo Spirito Santo chiama beato quell' uomo, che di giorno e di notte daſſi a meditare ſulla legge ſanta di Dio, perchè ſarà come un albero piantato lungo la corrente di un' acqua, il quale col beneficio dell' umidire della terra, eſente da ſiccità, rende aſſai frutto a tempo opportuno (5). Beati ſimilmente ſono detti coloro, che vanno ſcrutinando colla mente i teſtimonj di Dio, a dire i ſuoi Divini Comandamenti, perchè lo cercano di tutto cuore (6). Signore, dicea quindi il Profeta Davidde, dammi mente, e intelletto a inveſtigare la voſtra legge, e con tutto il mio cuore ſpero di cuſtodirla (7): perchè ſe la voſtra legge non foſſe l' aſſidua mia meditazione, ah! che nelle mie ſtrettezze me n' andrei troppo facilmente a perire in eterno (8).

Ma affinchè meditando ſiamo, come richiedeſi, ora diſingannati, ora convinti,

(3) *Tract. de laude orat.*
(4) *Serm.* 1. *de S. Andrea.*
(5) *Pſal.* 1. 2. 3.
(6) *Pſal.* 118. 2.
(7) *Pſal.* 118. 34.
(8) 1. 2. *quæſt.* 3. *art.* 2.

vinti, ora risoluti in quello, che ci conviene, fa di mestieri, che la meditazione sia non superficiale, non precipitosa, non lenta e sonnacchiosa, ma seria, posata, viva, e attentissima, sicchè sieno intimamente penetrate e conosciute le verità meditate. Hassi a meditare adagio adagio, per cagion d' esempio, la brevità della vita, la fragilità, e vanità delle cose del mondo, e come colla morte vicina ogni cosa avrà fine, affinchè dispregiamo tutte le cose di qua, e tutto il nostro cuore ponghiamo in ciò, che dee eternamente durare. Hansi a considerare con molta quiete le obbligazioni, che abbiamo contratte con Dio, le grazie innumerabili, che ci comparte, il conto rigoroso, che avremo a renderne, i tremendi pericoli, cui ci espone la nostra infedeltà, affinchè ci ravvediamo delle nostre ingratitudini, delle nostre ommissioni, e vi ponghiamo opportunamente rimedio. Chiedesi adunque alcun tempo per meditare, sicchè discorrendo e ragionando fra noi, non ci contentiamo di una mera superficiale considerazione, ma ci studiamo di andare al fondo della verità, infinchè ne siamo davvero capacitati, e convinti.

Necessaria adunque, come ognun vede, ella è da dirsi la meditazione. Ma per quanto si voglia dir necessaria, ei non è però, che tutta l' orazione abbia a riporsi in discorsi, e considerazioni dell' intelletto, che sarebbe questo uno studio piuttosto, che un' orazione. I discorsi, e le considerazioni si debbono tenere per mezzi, con cui eccitare il nostro cuore agli affetti, e desiderj della virtù; perciocchè la bontà e santità della vita cristiana e religiosa non consiste ne' buoni pensieri, e nell' intelligenza di cose sante, ma nelle vere e sode virtù, e specialmente negli atti, e operazioni di esse, nelle quali, come insegna l' Angelico, è riposta l' ultima perfezione della virtù (9). Sia adunque discreta la meditazione, e tanta, che sia valevole a convincere l' intelletto; e quindi diasi luogo immantinente agli affetti della volontà, che qui è dove dobbiamo insistere principalmente, mentre facciamo orazione: affetti, che prima si formino interiormente nel cuore, per uscir poscia al di fuori vestiti di effetti; giacchè, come dicea il Dottor S. Ambrogio, il fine della meditazione debb' essere l' operazione (10). Vi risovviene di que' santi, e misterioši animali, che vide il Profeta Ezecchiello? Fra le altre qualità avevano ale, e sotto di esse avevano mani di uomo: *Et manus hominis sub pennis eorum* (11). E quindi apprendiamo, che il volare, e discorrere coll' intelletto, ha da essere per operare. Vogliamo adunque, che la nostra orazione vada a riuscir fruttuosa? Diamo opera di cavare dalla meditazione affetti e desiderj, *verbi gratia*, di umiltà, dispregiando noi stessi, e desiderando di essere dispregiati; affetti di sofferenza cristiana, bramando di patire pene e travaglj per amore di Dio, e gustando di quelli, che di presente patiamo; affetti della povertà di spirito, desiderando, che le cose peggiori sieno per noi, e che ci manchi eziandio qualcosa del necessario; affetti di dolore, e contrizion dei peccati, e proponimenti risoluti di morire, anzi che peccare per l' avvenire; affetti di gratitudine a' benefizj ricevuti, di piena rassegnazione alla sovrana providenza di Dio, di desiderio d' imitar Gesù Cristo in tutte le virtù, che in esso risplendono. Ed è questo, ed altri siffatti il frutto, che deesi avere in mira, e che dobbiam ri-

(9) 1. 2. *q.* 3. *ar.* 2.
(10) *In Psal.* 118.
(11) *Ezech.* 1. 8.

portare dall' orazione mentale. Ne volete un altro più chiaro e più pratico esempio? Eccolo dal gran Maestro di spirito S. Francesco di Sales. Noi pigliamo un Mistero a meditare, dic' egli, qual è, *verbi gratia*, il Salvator Crocifisso: e dopo averlo rappresentato alla immaginazione, ne consideriamo le virtù, e come l'amore, che ci portò, e l'ubbidienza, che rese al Padre Eterno, gli fecero sofferire la morte in sulla croce per noi: poscia consideriamo minutamente la sua gran dolcezza, l'umiltà, la pazienza, colla quale sofferì tante ignominie insieme e tormenti, e finalmente la sua grandissima carità verso quegli stessi, che il crocifissero, pregando per essi il suo Eterno Padre nel maggior colmo de' suoi dolori. Quindi per la considerazione delle siffatte stupendissime cose ci sentiamo commuovere talmente gli affetti da un ardente desiderio d' imitarlo nelle sue virtù, che passiamo a pregare il Padre Eterno, che ci renda conformi in esse al suo Divin Figliuolo (12).

Questa, a corto dire, è in sostanza l' ordinaria orazione mentale, la quale in pratica, come ognun vede, non può se non produrre copiosissimo frutto. Evvi fra noi chi se ne possa esentare? O assai o poco intelligenti che siamo, troveremo noi difficoltà veruna per esimerci da un' orazione sì adattata alla capacità, all' intendimento di ognuno? Le stesse persone secolari, che non vi sono avvezzate, non ci troveranno il modo tutto facile di praticarle? Eh dico, che è facilissima a tutti. Avviene dell' orazione ciò, che benespesso dicesi dell' amore di Dio. V' hanno taluni, predicava alle sue Monache il prelodato Vescovo di Geneva, i quali pensano, che, se avessero il dono della sapienza, sarebbono più capaci di amare il loro Creatore. Nel che certamente s' ingannano, come può insegnarvi quello, che avvenne ad un Religioso idiota e semplice di S. Francesco, il quale recatosi un giorno al Santo Dottore Bonaventura, oh Padre, gli disse, quanto voi siete felice pel vostro gran sapere e dottrina, mentre potete amar Dio assai più che non possiamo noi altri ignoranti; cui l' umilissimo Padre rispose, che la scienza non era necessaria per amar Dio, e che una semplice donnicciuola potea così bene amarlo come esso, e come i più gran Dottori del mondo (13). Così è da dirsi dell' orazione mentale. Non vi si richiede grande studio, grande letteratura. Basta un animo semplice e schietto, che brami di cercar Dio e adorarlo in ispirito e in verità: che del resto Iddio sa e può conferire a chicchessia lo spirito d' intelligenza; siccome lo conferì a que' tanti dell' un sesso, e dell' altro, che, come rilevasi dagli Annali Ecclesiastici, senza studio e senza lettere, col solo divino interiore magisterio salirono alla più eminente contemplazione. Anzi le anime più semplici, e vote di quella scienza, che, al dir di S. Paolo, ad altro benespesso non vale, che a gonfiare in superbia (14), son d' ordinario le più capaci della celeste intelligenza, e dei lumi di Dio, perchè a queste più che ad altri egli comunica i suoi parlari: *Cum simplicibus sermocinatio ejus* (15). E ne abbiamo chiaro il testimonio nel Re Davidde, il quale, perchè appunto nulla sapea di lettere umane, si credea più facile di penetrare fin dentro alle potenze di Dio, a' più reconditi Divini Misterj, ammaestrato fino dalla sua giovi-

(12) *Tom. 3. de' Sermoni famigl. serm.* 47.
(13) *Dei sopra.*
(14) 1. *Cor.* 8. 1.
(15) *Prov.* 3. 32.

nezza nella ſcuola della Divinità: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.... Deus docuiſti me a juventute mea* (16). Dunque facile ſarà ancora ad ognun di noi il conſeguire nell' orazione la ſcienza de' Santi, e a paro d' ogni altro vi poſſiamo avere l' introduzione a riportarne li ſalutevoli frutti, ancora quando ſforniti foſſimo di ogni umano ſapere.

E di vero la difficoltà potrebb' eſſere o intorno al diſcorrere, e al meditare nell' orazione, in cui molti ſogliono querelarſi, che non ci ſanno riuſcire: ovvero intorno ai movimenti e agli affetti della volontà, e del cuore, che altri dicono di non ſaper ricavare dai punti della meditazione. E imprima in ordine al meditare, ogni difficoltà ſi dilegua ſul rifleſſo, che baſta, che andiamo paſſando e ripaſſando col penſiere quel punto, quella verità, quella maſſima, che ci ſiamo apparecchiata per meditare; poichè non ſo vedere, come poſſa eſſere difficile il fermarvici quanto a noi piace, infinchè convinto ne ſia l' intelletto, e moſſa la volontà. Aggiugnete, che la meditazione è la parte meno eſſenziale dell' orazione, la quale conſiſte più negli affetti e deſiderj della volontà, che nei diſcorſi e ſpeculazioni dell' intelletto. Anzi egli è da avvertire, che la meditazione dell' intelletto non debb' eſſer ſoverchia, perchè queſto ſuole impedire aſſai i movimenti, e i buoni affetti della volontà. Ed è migliore e più felice ſorte quella di coloro, a' quali ſerra Iddio la vena della ſpeculazione, e apre quella dell' affezione, affinchè, quietato l' intelletto, la volontà ſi ripoſi in Dio ſolo, tutta impiegandoſi nell' amore e godimento del ſommo Bene. Se per buona mercè di Dio con una conſiderazione facile e ſemplice, ovvero col conſiderare ſoltanto, che Iddio ſi fece uomo, che nacque in una ſtalla, che morì ſulla croce per noi, ci rieſce d' accenderci d' amore per Dio, e pel proſſimo, e di deſiderio di umiliarci, e mortificarci, e patire per amor ſuo, e in queſto ſpendiamo tutta l' ora, non è queſta e più facile e più utile orazione, che ſe ci eſtendeſſimo a molti diſcorſi, e a conſiderazioni alte e ſublimi? Sì davvero, perchè ci occupiamo nella parte migliore e più ſoſtanziale dell' orazione, e in ciò, che è il fine e il frutto di eſſa. Per la qual coſa Giovan Gerſone oſſervò (17), che gl' indotti alcune, anzi le più volte ſono più divoti, e meglio rieſcono nell' orazione, che i dotti; a cagion che meno ſi occupan, e meno ancor ſi diſtraggono in iſpeculative curioſità, ma con conſiderazioni facili e ſemplici danno opera di muovere immantinente e affezionare la volontà; e quelle conſiderazioni umili e famigliari più gli muovono, e fanno in eſſi maggior effetto, che non fanno in altri i ſoverchi diſcorſi, le conſiderazioni più alte e ſublimi.

Quanto poi ai movimenti, e agli affetti della volontà, egli è facile ugualmente il ben riuſcirvi. Imperciocchè per poca ch' ella ſia la precedente meditazione, ſolochè ſia ferioſa, come richiedeſi, ne diſcenderanno, come per un canale, naturalmente e inſenſibilmente i proprj affetti. Al che contribuirà aſſaiſſimo un mezzo tutto facile, che io vi propongo: ed è, che, ſiccome quando andiamo all' orazione, abbiamo a portare i punti previſti da meditare, così abbiamo a portare eziandio previſto il frutto da riportarne. E in che maniera? Ponete mente. Egli è veriſſimo, che il fine, per cui andar dobbiamo all' ora-

(16) *Pſal.* 70. 15. 17.

(17) *Par.* 3. *de monte contempl. Alpha.* 73. *cap.* 2.

zione, si è di ritrovarvi il rimedio alle nostre spirituali necessità, e di conseguire vittoria di noi medesimi, e delle nostre passioni: vi andiamo per ritrovarvi un mezzo della nostra emendazione, della nostra riforma: non è così? Così debb' essere. Dunque prima di entrarvi, dee ognuno chiedere a se medesimo: Qual' è la maggior necessità, ch' io mi abbia? Cos' è, che maggiormente impedisce il mio profitto, che maggiormente fa guerra all' anima mia? Or bene, questo appunto abbiamo a prevedere e portarlo innanzi agli occhi, per insistere in esso, e cavarlo dall' orazione; e a questo fine si hanno a prevedere, e a preparare i punti della Meditazione. Ponghiamo un esempio. V' ha chi sente in se stesso un certo appetito d' essere riputato e stimato, d' essere tenuto in conto dalle persone: e quando si avvede, ch' altri non ne fa stima, s' inquieta, si turba, e della sua molestia ne dà forse eziandio esteriormente gl' indizj; e ciò sarà cagione, ch' egli perde la pace e la quiete dell' anima, che non fa profitto alcuno nella virtù, che cade anzi più frequentemente in errori. Or siccome la maggior necessità, ch' egli abbia, si è di vincere e sradicare cotesto appetito, cotesta inclinazione; così questo è quello, che dee portare preveduto, e questo il frutto, che dee ricavare dall' orazione: e ciò tante e tante volte, infinchè siasi ben fondato nell' umiltà e nel dispregio di se medesimo; passando quindi successivamente nella forma medesima all' estirpazione di altri vizj, all' acquisto di altre virtù. Inganno egli è però di coloro, che vanno all' orazione a caso, per cavarne quello, che ivi gli verrà in mente, come cacciatore, che tira alla ventura. No, Riveritissime Madri; non ci dobbiamo andare per dar di mano a quello, che prima ci verrà innanzi, ma a quello, che più ci bisogna. Il che quanto sia facile a farsi, non vi ha fra di voi chi nol vegga. Ed affinchè non vi abbia scusa veruna, soggiungo, che, quantunque, quando andiamo all' orazione per cavarne affetti di particolari virtù, che ci mancano, dobbiamo ordinariamente studiarci, che i punti e la materia preparata per meditare sia conveniente e proporzionata a muovere più presto la volontà e con maggior fermezza e fervore a cotali affetti, onde più facilmente ne avvenga il frutto desiderato; egli è tuttavia da avvertire e saperfi, che qualsivoglia verità o mistero, che meditiamo, possiamo applicarlo al nostro proprio particolare bisogno: essendoche l' orazione è come la manna celeste, che ad ognuno riesce di quel sapore, che vuole. Vogliamo ricavarne umiltà? Questo sapore ci si dara dalla considerazione de' proprj peccati, della passione e morte di Gesù Cristo, o de' benefizj ricevuti. Vogliamo dolore e confusione de' nostri peccati? Questo sapore ci darà qualsivoglia di queste cose. Vogliamo rassegnazione e pazienza? Troveremo ancora questo sapore, ed ogni altro, che mai vogliamo.

A questa regola, che rende sì facile il trarre gli affetti proprj dalla meditazione, un' altra ne aggiungo, proposta dal celebre Ascetico S. Francesco di Sales, a trarre con uguale facilità il voluto frutto, terminata che siasi l' orazione. All' uscire adunque da questa cordiale orazione, dic' egli, bisogna guardarvi di non dar delle scosse al vostro cuore: vo' dire, che bisogna osservare, s' è possibile, un po' di silenzio, e trasferire il vostro cuore dall' orazione agli affari, ritenendo il più che vi sarà possibile il sentimento agli affetti, che avete concepiti. Pertanto bisogna soprattutto, che all' uscire dalla meditazione vi riteniate le vostre risoluzioni e deliberazioni, che avrete prese, per diligentemente praticarle quel giorno. Questo è il gran frut-

to della meditazione, senza il quale spesso è non solamente inutile, ma nociva; perciocchè le virtù meditate, e non praticate gonfiano qualche volta lo spirito ed il coraggio, parendoci d' essere tali, quali abbiamo stabilito e deliberato di essere; il che senza dubbio egli è vero, se sieno vive e sode le nostre risoluzioni; ma non sono tali, anzi son vane e pericolose, se non son ridotte alla pratica. Bisogna adunque a tutti i modi sforzarsi di praticarle, e cercarne le occasioni, o picciole, o grandi che sieno (18).

Ma perchè veggasi viemaggiormente quanto l' orazione mentale sia facile a tutti, e niuno se ne possa scusare, avvertono i Maestri di spirito, che non dobbiam fare l' orazione con artifizio, ma diportarci semplicemente, come sogliono diportarsi gli uomini ne' loro temporali negozj, i quali si fermano a pensare ciò, che fanno, e seriamente riflettono, come vadano i loro interessi, e come possano riportarne più vantaggiosi guadagni. Noi così senz' artifizio veruno abbiamo a trattar con noi stessi nell' orazione, e pensare, e riflettere, e dire: Come va per me il negozio del mio profitto, della mia santificazione, della salute dell' anima mia? Da tanti anni di vita cristiana e religiosa, che frutto, che vantaggio ne ho io infinquà riportato? Quante passioni ho domate? Quante virtù ho acquistate? Quanta umiltà, quanta pazienza, quanta mortificazione? Che progressi ho fatto nel servizio di Dio? Che conto potrò rendere a Dio di tanti comodi, di tante ispirazioni, di tanti esempj, di tante orazioni, di tanti Sagramenti, di tanti mezzi, che ho pur avuto infinquà a lavorare la mia santità, la mia eterna salute? E se ho trafficato sì male il talento, che Iddio mi diede, giusto è bene, che in questo e questo modo vi provvegga per l' avvenire, affinchè non passi come per l' addietro senza meriti, e senza frutto inutilmente la vita. Con uguale semplicità possiam discendere a pensare in particolare, come vadano le cose intorno al nostro officio, al nostro impiego, alla professione nostra; come potremo esercitarli conforme al divino volere; come faremo a trattare irreprensibilmente gli affari della Comunità; con qual dolcezza e carità avremo a diportarci cogli uguali, cogl' inferiori; con qual amore e riverenza avremo a trattare co' Superiori; come nei fastidj, nelle molestie, che seco reca lo stato proprio, l' uffizio, l' incumbenza, la professione, il convivere; con quale esattezza dovremo attendere alla regolare osservanza: nel che troveremo assai di che pensare, di che piangere, di che emendare. E potrem fare orazione più facile insieme e più fruttuosa?

Or se per una banda ella è sì vantaggiosa la spiegata orazione mentale, ed è sì facile a qualsivoglia persona per l' altra, studiamci, Religiosissime Vergini, di farla esattamente e fedelmente. Guardiamci di non trascurarla nelle ore massimamente, in cui ci viene regolarmente prescritta, perchè trascuriamo un sommo nostro negozio. Che se avvenisse, darò a voi il prezioso ricordo di S. Francesco di Sales, che se ne passasse tutta la mattina senza questo sagro esercizio dell' orazione mentale, o per la moltiplicità de' negozj, o per altra ragionevol cagione, (il che dovete procurare quanto sia possibile, che non avvenga) date opera di riparare questo mancamento il dopo pranzo. E se non la potete fare in tutto il giorno, bisogna almeno ripa-

(18) *Introduz. alla vita divota Par.* 1. *cap.* 8.

rar questa perdita o moltiplicando le orazioni giaculatorie, o colla lezione di qualche libro divoto, o con una qualche penitenza, che impedisca la continuazione di questo difetto, e con ciò fare una ferma risoluzione di rimettersi il giorno appresso all' ordine incominciato (19). Ma voi ancora, saviſſime Fanciulle, che qua siete ammesse a vivere nella Casa dell' orazione, affezionatevi a questo piissimo esercizio, se pur bramate di bene e cristianamente instituire la vostra vita. A tutti i Cristiani, dicea S. Francesco di Sales, ella è talmente utile e necessaria l' orazione, che senza di essa non si può conseguire alcun bene. Il che però io non dico seguendo l' opinione di coloro, i quali hanno voluto dire, che la sola orazione sia bastante per la nostra giustificazione; ma seguendo la dottrina de' Santi Padri, che per mezzo dell' orazione noi siamo ammaestrati a far bene le nostre azioni, e meglio disposti a ricever le grazie (20). Quì adunque apprenderete la brevità de' vostri anni, gl' inciampi e i pericoli della cieca gioventù, la brevità de' piaceri, la vanità delle pompe, il dispregio del mondo, il pregio delle cristiane virtù, l' importanza di darvi di buon' ora al servizio e all' amore di Dio, e l' unica necessità, che ci avete in questa vita, che è di salvare le anime vostre. All' orazione mentale appigliatevi massimamente per l' elezione del vostro stato, d' onde appunto dipende o il salvarvi, o il perdervi eternamente. Badate bene: può essere, che altre di voi sieno chiamate allo stato secolare. Ma se vi ravvisate di eleggere a vostro arbitrio senza previa e seriosa meditazione, senz' assidua e fervente orazione, troppo facilmente la sbaglierete, e sbagliando l' elezion dello stato, vi private delle necessarie corrispondenti grazie, e andrete via via di mal in peggio, infinchè più non vi abbia per voi speranza alcuna di salvazione. Per la qual cosa avvezzatevi all' orazione mentale; e dopo le debite cristiane considerazioni non cessate d' implorare il lume di Dio su di un affare, che è il più importante per voi. Mi lusingo, che in affare sì rilevante ognuna penserà daddovero a se stessa. Deh non cessate dall' orazione, a meglio conoscere la divina volontà, ad assicurare la salvezza delle anime vostre. Iddio sia benedetto.

(19) *Introduz. alla vita divota Par. 2. cap. 1.*

(20) *Tom. 3. de' Sermoni famigl. serm. 46.*

SERMONE XXXII.

Del Silenzio.

Fu mai ſempre principio ricevutiſſimo preſſo gli Aſcetici, che il profitto ſpirituale, l'acquiſto delle più ſublimi e perfette virtù dipende in gran parte dal raffrenare, e mortificare la lingua: e che per l'oppoſito il non far progreſſo nella via della virtù e della perfezione criſtiana viene le più volte dal ſuperfluamente parlare. Due verità chiaramente deciſe dall'Apoſtolo Jacopo. Se alcuno non pecca in parole, queſti è un uomo perfetto, dic' egli (1): e ſe alcuno ſi crede d'eſſere religioſo, e non raffrena la lingua, s'inganna, ed è vana la ſua religione (2). Di qui il celebre Monaco S. Dioniſio Cartuſiano, ſcrivendo ſulle citate parole dell'Apoſtolo Jacopo, per dare ad intendere ad ognuno, che ſia chiamato alla vita clauſtrale, con quanto rigore debba oſſervare le leggi venerabili del ſilenzio, afferma, che uno de' principali oggetti, ch'ebbero in mira tutti i Fondatori della vita monaſtica, fu certamente il ſilenzio, come ſpeziale prerogativa inſeparabile dalla monaſtica vita (3). Imperciocchè, a comune ſentenza de' Padri, il ſilenzio è la cuſtodia dell'innocenza, e della giuſtizia (4), il padre della divozione, e dell'orazione (5), il maeſtro della vita interiore, il freno delle paſſioni, la regola de' coſtumi, il riparo contro le tentazioni, l'amico della ſolitudine (6), l'ottima cuſtodia della coſcienza (7), la perfezione de' ſolitarj, la ſcala del Cielo, la porta della ſalute. Il ſilenzio è uno de' principali caratteri del buon Religioſo, della Religioſa dabbene. Eſſere taciturno, ed eſſere buon Religioſo, è quaſi la medeſima coſa; perchè ogni religioſa perſona, che oſſerva il ſilenzio, non cercando cos'alcuna fra gli uomini, ſi rende degna di trovarne preſſo Dio, cui ſi ſtudia di piacere coll'oſſervanza delle ſue regole e de' ſuoi eſercizj, e coll'applicazione all'orazione, alla lettura, al raccoglimento dello ſpirito. Ma ella è altresì quaſi una coſa ſteſſa non oſſervare il ſilenzio, ed eſſere cattivo Religioſo, perchè parlando aſſai cogli uomini, ſi diſſipa il cuore, ſi perde a poco a poco il guſto delle coſe di Dio, ſi abbandonano tratto tratto gli eſercizj e le pratiche della pietà, ſicchè altro non abbia più di Religioſo, che l'abito, e più non ſi merita il nome di Religioſo: *Qui tacere neſcit, Religioſus non eſt*, dicea l'Abate Tritemio (8). Un'Anima Religioſa, ſolea dire S. Maria Maddalena de' Pazzi, che nel ſilenzio non piglia il ſuo guſto, egli è impoſſibile, che ſi diletti delle coſe divine. Or perchè mio intendimento ſi è di niuno omettere di que' mezzi, che ſono alla voſtra ſantifi-

(1) *Jacob.* 3. 2.
(2) *Jacob.* 1. 26.
(3) *In Epiſt. B. Jacob. cap.* 1. *art.* 3.
(4) *D. Petr. Damian. Lib.* 7. *Epiſt.* 6. *ad Agnet. Imper.*
(5) *D. Jo. Clim. Grad.* 11. *ap. Bibl. Patr. Tom.* 6. *Par.* 2.
(6) *Thom. a Kemp. Serm.* 8. *ad Novitios.*
(7) *Jo. Trithem. ſuper Prolog. Reg. S. Bened. Cap.* 2. *Textu* 8.
(8) *Ubi ſupra.*

cazione proporzionati, questo ancora vo' proporvi, che offerviate religiosamente il silenzio, siccome quello, che alla voluta santità vi conduce. Ecco in poco la materia e il soggetto del presente mio Ragionamento: e cominciamo.

Signore, dicea a Dio il Reale Profeta, ponete voi una custodia alla mia bocca, e una porta di circostanza alle mie labbra (9). Con ciò ci diede chiaro a vedere quanto prezioso sia e desiderabile il silenzio, mentre con sì strane espressioni da Dio la grazia implorava di custodirlo. Ma e che? Avremo dunque ad esser mutoli, e non sarà lecito di parlare? No davvero: che la virtù del silenzio non istà nel non parlare giammai. Come la virtù della temperanza non è già nel non mangiare, ma nel mangiare quando, e quanto ve ne ha il bisognò, e nel resto astenersene; così la virtù del silenzio non istà nel non parlare, ma nel saper parlare quando tempo è di parlare, e nel saper tacere quando tempo è di tacere; giacchè al dire dell' Ecclesiaste, vi ha tempo di tacere, e vi ha tempo ancor di parlare (10). Onde come egli è errore il parlare quando non si dee parlare, così egli è errore il tacere quando si dee parlare. La virtù adunque del silenzio, al diritto penfare di S. Lorenzo Giustiniani, non è già di sempre tacere, ma di tacere le cose sole, che non è conveniente di dire (11). Hassi adunque a parlare, hassi a tacere, secondochè le varie circostanze il comportano; ma la saviezza e la prudenza richiede, che l' uno e l' altro discretamente si moderi, siccome insegna il Vescovo S. Valerio: imperciocchè talora la troppa taciturnità si ascrive a stoltezza, talora il moltiloquio giustamente si riferisce ad un insano furor di parlare (12). Notate però, che il Profeta non chiedeva a Dio, che ponesse un muro alla sua bocca, che non si avesse mai ad aprire, ma una porta, che si apre e si serra al suo convenevole tempo: onde s' intenda, che colla voluta discrezione a suo tempo dobbiamo aprir la bocca e parlare, e a suo tempo serrarla e tacere.

Or chi non dirà, che nella scuola della perfezione una delle più belle lezioni, che si debbono apprendere, sia appunto il discretamente parlare? E la scienza del discretamente parlare non si apprende già col molto parlare, come si apprendono le altre coll' esercizio di esse, ma, per avviso di S. Basilio, si apprende col molto tacere, coll' esercizio del silenzio (13). Per la ragione, che come il ben parlare dipende da molte circostanze, e noi siamo avvezzi a parlare come ci detta il capriccio, e quando ci piace; il silenzio fa due cose per ben parlare: la prima, che col silenzio ci dimentichiamo del nostro mal parlare, che portammo dal secolo: la seconda, che ci dà tempo assai per imparare il buon modo di parlare, riguardando e imitando il giudizio, la maturità, la discrezione di quelle persone, che veggiamo spiccare nella scienza del ben parlare. Ciò appartiene massimamente ai principianti, o a chi da principiante vogliasi diportare: perchè come il principiante in un' arte sta osservando benbene il maestro per imitarlo; così nell' arte del ben parlare buona cosa è il considerare quelli, che vi sono, o vi furono insigni, per imparare da essi. Tacciamo adunque, e tacendo osserviamo, che bel modo soave abbia di parlare quell' assennata

(9) *Psal.* 140. 3.
(10) *Eccle.* 3. 7.
(11) *De Discipl. Monast. cap.* 15.
(12) *Hom.* 5. *de oris insolentia.*
(13) *In Reg. fusi. disputat.* 13.

nata persona, con che garbo spedisca quanti mai abbiano a trattare con essa, e come sempre sia di un uguale umore, e sembiante, nè mai disgraziatamente rissponda, per quanto sia aggravata di occupazioni: osserviamo, come non mai sappia dire cosa alcuna, ché punga e disgusti nè in tempo della ricreazione, nè fuori di essa, nè per ischerzo, nè da senno, nè in assenza, nè in presenza: osserviamo, come non rispose a certa parola piccante, della quale pare avrebbe dovuto risentirsi; con che buona grazia dissimulò, come se non l' avesse sentita, e quanto bene seppe guadagnare se stessa, e il suo prossimo; e di qui apprendiamo a diportarci in tal modo in queste e somiglianti occasioni.

Alla lezione del ben parlare aggiungete ora l' esenzione da molte colpe, che ne reca il silenzio. I peccati di lingua sono moltissimi, perchè al dir di un Apostolo, la lingua è un' università, un seminario d' iniquità (14). Ognuno dee temerli a paro d' ogni altro peccato. Ma molto più hanno a temerli le persone, che dalla lor professione sono chiamate alla perfetta virtù, giacchè, come io dicea da bel principio coll' Apostolo Jacopo, quegli dee dirsi perfetto, che per peccati di lingua non cade (15). Or come evitarli, come esentarcene, salvochè col raffrenare la lingua, e con discreto silenzio farne discretissimo uso? Egli è assai più facile il privarci dell' uso di certe cose, che usarne senza peccato. A questo fine Gesù Cristo ci consiglia la rinunzia a' varj oggetti di per se stessi innocenti, come alle possessioni, alle ricchezze terrene, affinche siamo al riparo dei terribili pregiudizj, che ne sono per poco inseparabili, ed entrar possiamo nel numero de' suoi Discepoli (16). E questo è ancora lo spirito della legge, che prescrive il silenzio. Come, a detta dello Spirito Santo, nel molto parlare non suole mai mancare qualche colpa (17), la via più corta, se pur si vuol tenere il cammino della perfezion religiosa, si è di serrare la bocca, mortificarsi in molte occasioni, e tacere. Se ci avvezziamo a non adoperare la lingua per discorsi anche innocenti, ne divenghiamo padroni, e la saprem contenere da ogni discorso degno di riprensione, quando non possiamo a men di parlare. Niuno, a detta di S. Lorenzo Giustiniani, niuno sa fruttuosamente parlare, s' ei non sa prudentemente tacere; imperciocchè la taciturnità è il principio del ben parlare (18). Per lo parlare io ne vidi di molti a cadere in peccato, dicea il Dottor S. Ambrogio; alcuno appena ne vidi a cadervi per lo tacere: tanto è vero, ch' egli è assai più difficile il sapere opportunamente tacere, che non sia il saper adoperare come e quando si conviene la lingua (19). Ed io non saprei mai laudare i gran parlatori, soggiugne S. Agostino, siccome non ci fo dubbio alcuno di predicare beati coloro, che appresero a contenere in religioso silenzio la lingua (20): per la ragione di S. Bernardo, che il virtuoso silenzio esclude ogni maniera d' inutili, disdicevoli e viziose parole, e bandisce la giattanza, la vanagloria, l' indiscrezione, la brontolazione, il lamento, la detrazione (21). Osservate adunque, scrivea ad una Religiosa S. Francesco di Sa-

(14) *Jacob.* 1. 6.
(15) *Jacob.* 3. 2.
(16) *Luc.* 14. 33.
(17) *Prov.* 10. 19.
(18) *De Discipl. Monast. cap.* 15.
(19) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 2.
(20) *Serm.* 6. *ad Fratr. in Eremo.*
(21) *Serm. de Nativ. B. Mariæ.*

les, offervate il fanto filenzio, perchè veramente è buona cofa il rifparmiare le noftre parole per Dio, e per la fua gloria; e con ciò farete efente dai peccati di lingua (22). Bel vedere certamente una Religiofa Comunità, nella quale la legge del filenzio è in vigore, nè vi hanno que' torbidi, quelle gare, quelle diffenfioni, quelle inoffervanze, quegli fcandali, che fogliono produrre i peccati di lingua! La maldicenza non vi fparge il veleno; lo fpirito della critica, e i giudizj temerarj non vi foffiano il fuoco della divifione; cade da feftefla l' invidia, e la gelofia, che non può efalare, e produrfi al di fuori colle parole; non vi hanno luogo le picciole cabale, gl' intrighi, i maneggi, poichè il filenzio fupprime le frequenti comunicazioni, i partiti, i particolari ligamenti, le particolari amicizie; bandita ne viene ogni maniera di rifentimenti, e vendette, tra le quali la più corta, e la più pronta quella è, che fi fa colla lingua; la fubordinazione, e l' ubbidienza vi fi mantiene inalterabile, perchè il rifpetto a' Superiori non è punto fcemato dagli indifcreti difcorfi, e fufurri fui loro difetti o reali o pretefi.

Procedo più avanti, e dico, che la gelofa offervanza del filenzio è ad ognuno mezzo fingolariffimo di perfezione per la vita interiore, mentre non folamente efime felicemente da innumerevoli colpe efteriori, ma purga eziandio da varj difordinati affetti il noftro cuore. La lingua, torna a dire S. Jacopo, macchia tutto il corpo delle azioni dell' uomo, perchè è come infiammata dal fuoco delle proprie paffioni (23). Dunque quale farà il mezzo d' indebolire e foggiogare le paffioni, falvochè raffrenare la lingua? Ogn' albero (dico le parole di Gesù Criflo in S. Matteo) abbaftanza fi conofce da' frutti fuoi. Ma voi, progenie di vipere, dicea egli agli Ebrei, fe foffe qualcofa di buono, buono farebbe il voftro parlare. Parlate male? Dunque fegno è, che fiete cattivi; e fe fiete cattivi, come potrete dire alcuna cofa di buono? Imperciocchè la lingua parla di ciò, che fovrabbonda nel cuore? Tutt' uomo, che è buono, dal buono fuo interno cofe buone produce. Tutt' uomo, che è perverfo, dal perverfo fuo interno altro non può, che perverfe cofe produrre (24). Di qui apprendiamo, che le paffioni, che rifiedono al di dentro, cercano di produrfi al di fuori; e che la lingua è il primo ftrumento, di cui fi fervono. Lo fpirito di fuperbia, per cagione di efempio, produce dei difcorfi fuperbi, lo fpirito del mondo ne produce dei mondani, lo fpirito di vendetta ne produce dei vendicativi. Or tale è la natura del cuor dell' uomo, tale, e sì intima l' unione della bocca, e del cuore, che come la bocca pronunzia ciò, che detta il cuore, il cuore ancora fi anima per le parole, che proferifce la bocca. Di qui è cofa facile di argomentare, quanto i difcorfi prodotti dal cuore, e che ne invigorifcono le paffioni, poffano nuocere al di lui interiore avanzamento. Un cuore vano ama di vantarfi ne' fuoi difcorfi, e quanto più fi avvezzerà alle parole di vanagloria, tanto più vi fi accrefcerà ancora la vanità. Un cuore maligno parla di buon grado dei difetti del proffimo; e quanto più faffi a cenfurarlo, tanto più vi fi infiammano la malignità e i temerarj giudizj. Dite così di un cuor diffipato, che non fa finire di muovere la lingua a' leggieri, inutili, ozioli difcorfi; quanto più fi diffonde e fi fpande, tanto

(22) *Delle Lett. Spirit. par. 1. lib. 3. lett. 78.*

(23) *Jacob. 3. 6.*

(24) *Matth. 12. 33., & feqq.*

più ne cresce la dissipazione, e piglia forza la curiosità, la leggierezza, l' oziosità. Dunque a contrario senso argomentando, tutte queste e tante altre siffatte passioni dovranno a poco a poco indebolirsi a misura che, tacendo, cesserà loro l' impulso della lingua, che le produca al di fuori; e il cuore ne rimarrà felicemente purgato dalla sola severità del silenzio.

Ma se il silenzio purga sì bene il cuore dagli affetti sregolati delle passioni, ne viene per conseguente, che nelle vie della perfezione troppo bene il dispone, e il rende abile alle cose di Dio. E imprima l' esercizio della presenza di Dio, cotanto raccomandato, e necessario a chiunque aspira all' unione col sommo Bene, può egli mai mantenersi senza silenzio? Ci ricorderemo di Dio, e delle sue infinite perfezioni, quando senza ritegno ci diffondiamo in soverchie parole, che nulla hanno di serietà, nulla di divozione? Slancieraffi a Dio di quando in quando il nostro cuore cogli atti interiori, e affettuosi delle cristiane virtù, quando pigliamo il mal abito di parlar senza briglia, di usar parole di precipitazione, di dir checchessia, di rispondere ad ogni motto, di ragionare con ogni persona, che si riscontri? In questa forma, se siasi acquistato qualche lume, qualche grazia, qualche buon pensiere, qualche spirito di Dio, non è egli facile, che se ne vada, e si svapori, come un vaso pieno di liquor spiritoso senza turacciolo? Di più: senza silenzio come operare collo spirito interiore, che è il fondamento, e l' anima di tutta la vita spirituale e perfetta? Come dirigere nella varietà delle azioni pronta, e frequente la mente colla purità e santità d' intenzione, se sempre si voglia menare la lingua, nè mai cessar di discorrere su di cose frivole, ridicole, impertinenti? Chi saprebbe ridire quante grazie c' involi, di quanti meriti, di quanti premj ci privi nel nostro operare anche di per se stesso religioso, e santo la scurrilità della lingua?

Ma soprattutto, se nel nostro stato vogliam essere, come dobbiamo, persone di orazione, al silenzio appigliar ci dobbiamo, e con ogni custodia guardar dobbiamo il nostro cuore, che non ispargasi in vane parole. Oh che grande ed eccellente cosa è mai il silenzio, dicea un santo Padre dell' Eremo, perchè è madre feconda di tanti pensieri eminenti, e sapientissimi (25)! Infatti Dio vuole solitudine per trattare con l' anima. La condurrò, dice egli stesso per Osea Profeta, alla solitudine, ed ivi parlerò al suo cuore, e l' allatterò al mio seno (26), per significare i favori, e le grazie, che Iddio fa all' anima, che in discreto silenzio tutta sola se ne rimane e raccolta. Questa solitudine però, voi ben vedete, che vuole essere interna, perchè Iddio è spirito, e non corpo, e ricerca solitudine spirituale, e non corporale. E che gioverebbe la solitudine del corpo, come dicea il Pontefice S. Gregorio, se non vi sia la solitudine, e raccoglimento del cuore (27)? E non vo' dire, che abbiamo ad esser selvaggi, e a sfuggire la conversazione de' nostri prossimi. Dico bene, che, se vogliamo esser divoti, disposti e preparati per introdurci all' orazione, e in essa ricevere l' affluenza de' celesti favori, forza è, che in più e più occasioni mortifichiamo la lingua. Il silenzio, per avviso di Alberto il Grande, ha la pregiata virtù di raccogliere un cuore vago, distratto, e dissipato, di recare la serenità ad un

(25) *D. Diodocus lib. de perfect. spirit. apud Biblioth. Patr. tom. 3.*

(26) *Ose.* 2. 14.

(27) *Lib.* 30. *moral. cap.* 12.

agitata coscienza, e disporre la mente alle cose Divine, e renderla abile a ricevere i doni, e le grazie sovrabbondanti di Dio (28). E ne rende la ragione l' intendentissimo S. Giovanclimaco; perchè chiunque sia affezionato, e zelante del santo silenzio, come è più lontano da' soverchi intertenimenti colle creature, e col mondo, più ancora a Dio s' avvicina, e a Dio assiduamente assistendo nel segreto del cuore, in più larga copia ne riceve eziandio le benefiche illustrazioni (29). Ond' è, che, ragionando a' suoi Monaci il santo Abate Bernardo, a chiare note dicea, che il rompere il claustrale silenzio è indizio chiaro di un animo tepido, negligente, svogliato, e di un' aperta dissolutezza di spirito, ripugnante allo spirito di orazione, e affatto inetto alle cose di Dio (30). Dunque, se vogliamo avere buoni pensieri nell' orazione, e udire le voci, e le inspirazioni di Dio, dobbiamo osservare religiosamente il silenzio, perchè siccome altri non odono per impedimento, che hanno all' organo dell' udito, altri per soverchio romore, che gli stordisce e frastorna; così anche il romore, e lo strepito delle parole vane e giocose ci fa sordi, perchè non udiamo le voci, e le inspirazioni di Dio. Oh quanto poco siamo degni di compassione, quando ci quereliamo, che non sappiamo trovare introduzione nell' orazione, e che con perpetue distrazioni senza alcun buon sentimento non sappiamo tampoco su che pensare, e che chiedere a Dio! La cagione è bene spesso il non volere mortificare la lingua. Se ci guardassimo da' ragionamenti superflui, dal gire attorno a cercare chi faccia con essonoi le sessioni, dall' interrogare, e rispondere senza occasione, e senza prò, dall' udire e spacciare novelle, e se non fossimo tanto loquaci, presto troveremmo introduzione alla meditazione, e conosceremmo i nostri bisogni. Ma se siamo amici di parlare molto, e diffonderci pei sensi con abbondante loquela, non ci maravigliamo, se nell' orazione sempre patiamo carestia di buoni pensieri, se è facile distrarsi il nostro spirito, se non ci abbiamo gusto veruno, se siamo anzi pieni di noje, e di nausee, se ci pare, che non abbia a finire giammai quell' ora brieve, che al meditare ci viene quotidianamente prescritta. E se non facciamo orazione, come non avremo le opere, e la perfezione chiesta ad ogni religiosa persona, così indegni saremo del nome persino di Religiosi. Dove non vi ha la moderazion della lingua, giusta l' assioma del prelodato Alberto Magno, giammai non vi sarà la perfezion della vita (31).

Ecco adunque, Stimatissime Madri, se per tutti i capi non sia da dirsi il silenzio un mezzo efficacissimo per arrivare alla perfezion, che aspiriamo. Sia pertanto una delle vostre più gelose premure, una delle vostre più sincere risoluzioni di osservare cautamente, e gelosamente la legge santissima del silenzio. Del molto parlare avrete facilmente a pentirvene: del molto tacere non avrete forse a pentirvi giammai. Scappano facilmente le parole; ma i pregiudizj ne sono benespesso gravissimi. In ossequio alla legge venerabile del silenzio guardatevi sommamente dai pericoli del parlatorio. A me è nota la rara cautela, e la savissima discrezione, con cui si usò sempre, e si usa di procedere in tal fatto da questo religiosissimo Monistero.

(28) *In Parad. animæ par.* 1. *de virtut. cap.* 31.

(29) *Grad.* 4. *apud Biblioth. Patr. tom.* 6. *part.* 2.

(30) *De præcep. & disp.*

(31) *Ubi supra*.

So, che non ſolamente non vi han degli abuſi, che dian nell' occhio de' ſecolari, ma che vi ſi porgono anzi ottimi eſempj di religioſe virtù. Ad ogni modo dirò a cautela ciò, che ne ſento. E il mio ſentimento ſi è, che guardar vi dobbiate aſſaiſſimo dall' affetto al parlatorio, il quale non ſapreſte immaginare, quanto vi potrebb' eſſer nocivo. Oh Dio! Che occaſion vi ſarebbe di rallentare il voſtro fervore; di ritirarvi dagli eſercizj della Comunità; di diſſiparvi lo ſpirito; di inaridirvi il cuore; di ſcemare in voi la ſtima, e l' amore della voſtra vocazione; di iſpirarvi lo ſpirito del mondo, e farvi perdere inſenſibilmente quello del voſtro ſtato; d' imbrattarvi l' anima di moltiſſime colpe co' diſcorſi mondani, colle maldicenze, colle ſcurrilità, co' racconti, colle curioſità! E ciò, ch' è peggio, chi 'l ſa, ſe per taluna non potrebb' eſſere occaſione di conoſcenze e amicizie con perſone di altro ſeſſo, e che da cotali geniali amicizie non ne proveniſſero delle affettuoſe famigliarità, e compiacenze, che a religioſa perſona non iſtan bene, e che vanno un po' più in là della colpa veniale; onde poi ne avveniſſe il non confeſſarle o per roſſore, o per ignoranza affettata, ovvero confeſſarle in confuſo, e ſenza volontà di disfarſene, fino a raddoppiare ne' Sagramenti li ſacrilegj, che foſſer poſcia la cagione di ſua eterna perdizione? Crediamo noi, che non vi ſieno Religioſe condannate all' inferno pel parlatorio? Deh continuate pur voi a ſerbare l' antica voſtra lodevol cautela, per non eſporvi a un riſchio così terribile. Per verità biſogna bene, che non abbia alcun penſiero della propria ſalvezza chi vuole avergliene dell' attacco. La buona Religioſa, che vuole conſervare lo ſpirito della ſua vocazione, mantenere la compunzione, e la purità del cuore, ed eſſere tutta del ſuo adorabile Spoſo, debb' averne un ſincero diſtaccamento, andarvi il men che può, fermarviſi diſcretamente con edificazione del proſſimo, e per amor del ſilenzio partirne il più preſto che mai ſi poſſa. In fine ritenete queſta immancabile verità inſegnata alle ſue Monache dal glorioſiſſimo S. Franceſco di Sales, che il ſilenzio oſſervato nella Religione, altro non ſignifica, ſe non che non dovete più aver lingua, falvochè per cantare con Mosè, e con Aronne il bel cantico della Divina Miſericordia, che vi ha liberate, come già gl' Iſdraeliti dalla tirannide di Faraone, dalla ſchiavitù del demonio, non permettendo, che reſtiate inghiottite fra le onde del mar roſſo delle iniquità (32). Credete al ſanto Abate Bernardo, che il ſilenzio è il fedele, e ſicuro cuſtode della Religione (33); e al Dottor S. Girolamo, che non ſarà mai ſanta la Religione, dove vi abbiano de' gran parlatori, di que' chiaccherini, e chiaccheroni vaghi e linguacciuti, che malgrado tutte le leggi, adattar non ſi ſanno al regolare ſilenzio, nè vi ha compenſo a indurgli in verun luogo, e in verun tempo a tacere (34). Per l' oppoſito oſſervò il divotiſſimo Giovanni Gerſone, e l' oſſervazione fu ſempre veriſſima, che in que' chioſtri, dov' è oſſervato più rigoroſamente il ſilenzio, fioriſce con maggior laude, e in tutta la voluta perfezione il religioſo Inſtituto (35). Ami adunque, terminerò colle parole di Ugone da S.

(32) *Tom. 3. de' Serm. famigl. ſer. 32.*
(33) *Serm. 2. poſt. Oct. Epiph.*
(34) *In Regula Monachor. cap. 22. de ſilentio.*
(35) *In quæſt. quatuor. cum ſuis reſponſis. Quæſt. 1. concluſ. 3.*

Vittore; ami il Monaco, e io dirò a voi, Sacre Spose di Gesù Cristo, ami la Monaca il silenzio del chiostro, affinchè non abbia a trattare dei negozj profani, e non s' invaghisca degli inutili accessi, e delle oziose confabulazioni de' secolari (36).

Ciò, che abbiamo infinquà ragionato appartiene principalmente al regolare silenzio. Ma un altro ve n' ha, che dicesi silenzio evangelico, riposto nell' opportunamente tacere, e opportunamente parlare conforme ai doveri cristiani, e alla ragion naturale. E questo a voi ancora appartiene, virtuose Donzelle, che qua soggiornate nella Casa del regolare silenzio. A voi ancora appartiene il misurar le parole, e non darvi sì di buon' ora alla garrulità. E colpa sarebbe da non disprezzarsi, se, poco amanti della custodia del cuore, ad ogni occasione voleste soverchiare altrui a parole; se coll' inutilità de' discorsi le une le altre vi traeste a lunghi e ozioši trattenimenti; se il vile costume pigliaste di levare ad ogni tratto in clamori, ed in ischiamazzi la voce, nelle ore massimamente, che per tutto il Monistero date sono al silenzio. Per testimonio di S. Ambrogio nelle Vergini massimamente il silenzio egli è un atto massimo di verecondia (37). E sarebbe per verità disdicevole troppo alla vostra età, al vostro sesso, alla condizione vostra, ove vi rendeste intollerabili per le vostre garrulità e ciarlerie, con disturbo del silenzio, e della quiete di queste Venerabili Religiose, che ne fossero molestate. Del resto perchè tutti ci crediamo obbligati di osservare il silenzio, basta, che c' imprimiamo ciò, che ne insegna il Vangelo, che nel dì del Giudizio avremo a rendere conto di ziosa parola (38), cioè, che saremo gastigati per tutto ciò, che detto avremo, e che non fu dettame della fede e della ragione. Imperciocchè Iddio, che punisce la perdita del tempo, e l' inutilità delle nostre occupazioni, come si rileva dalla parabola dell' albero sterile (39), e da quella del servo pigro, che lasciò ozioso il ricevuto talento (40), gastiga parimente le parole oziose, che proferiamo. Ah e perchè dunque vorremo soggiacere a crudeli supplizj per un piacere di sì poco momento, quale si è quello, che viene dall' inutile conversare? Per verità io non so comprendere, come mai possiamo avere il coraggio di gettar le mezz' ore, le ore intere in violar il silenzio, ancorchè sovente ce ne rimorda la coscienza, e sappiamo di fare contro la volontà di Dio, e non possiamo ignorare, che per tale violazione degni ci rendiamo di severi gastighi. Bisogna bene, che facciamo poco conto di Dio, se ritroviamo diletto in ciò, che gli dispiace; e che siamo affatto insensibili a' nostri interessi, se cerchiamo consolazion passeggiera in ciò, che un dì dee diventare un supplizio. Iddio sia benedetto.

(36) *Lib.* 1. *de claustro ani. cap.* 16.
(37) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 18.
(38) *Matth.* 12. 36.
(39) *Matth.* 21. 19.
(40) *Matth.* 25. 28.

SERMONE XXXIII.

Per l' aprimento degli Spirituali Eſercizj alle Monache.

ANnunziatore di lietiſſime coſe a voi mi preſento, Riveritiſſime Madri. Non crediate, ch' io mi ſia qua recato per ingomberare di malinconía li voſtri ſpiriti, di ſcrupoli le voſtre coſcienze, di ſoverchi timori li voſtri cuori. Vengo mandato da Dio ad apportarvi l' allegrezza, la tranquillità, la ſperanza. Quel Dio, che ſempre nutriſce ſu di voi, come di ſue dilettiſſime Spoſe, penſieri di pace, e non di afflizione (1); quel Dio, che qua di buon' ora vi traſſe a ſervirlo nella ſolitudine ſanta, e che fra i ſagri orrori della ſolitudine non ceſſa di accarezzarvi e confortarvi quali ben amate figliuole con ogni maniera di beneficenze, e di grazie, a intendimento che in voi ſi adempia il fine della voſtra vocazione, che è la ſantificazione delle anime voſtre, il conſeguimento dell' eterna ſalute, mercè la perfezion del ſuo amore; queſto amabiliſſimo Iddio, non mai pago di colmarvi di benefizj, a tanti altri ſterminati favori, queſto ora vi aggiunge di chiamarvi a ſpeziale ritiramento, e piace a lui di valerſi della mia inſufficienza negli ſpirituali Eſercizj, che intraprendiamo, per illuminarvi ne' voſtri dubbj, per iſcuotervi ne' voſtri errori, per infervorarvi nelle voſtre tepidezze, per eccitarvi ne' voſtri fervori. Se gli ſpirituali Eſercizj altro non aveſſero a recarvi, che una grazia ſola di quelle, che neceſſarie ſono alla voſtra ſalute, o un grado ſolo di perfezione, di carità verſo Dio, non ve ne chiamereſte ſoprammodo beneficate, e non credereſte troppo bene adoperata ogni voſtra comecchè faticoſa applicazione? Ma a termine della mia legazione io vi denunzio, che non è abbreviata la mano di Dio (2), il quale in queſti giorni è diſpoſto a diluviare ſu di voi le ſue grazie; e ſolochè vi porgiate la mano, guiderà a mano le anime voſtre al colmo della ſantità, cui dovete aſpirare. A tale annunzio parmi, che già ſi dilatino i voſtri cuori, e già con animo grato e riconoſcente, tutte piene di ſanta fiducia, di piiſſimi deſiderj, liete, e volonteroſe adoriate l' amabiliſſima Provvidenza per intraprendere a pien cuore l' opera, che vi ſi preſenta a voſtro ſpirituale vantaggio. S' ella è adunque così, io ancora troppo di buon grado vi adoprerò la debiliſſima opera mia, perchè giungano a loro voluto fine i voſtri religioſiſſimi voti. E poichè a voi ancora è piaciuto di trarmi qua con grazioſiſſima violenza a dirigervi in un de' voſtri più rilevanti intereſſi, in oſſequio a' veneratiſſimi voſtri voleri ſotto gli auſpicj dell' Auguſtiſſima Vergine porrò mano al gran lavoro. Per la qual coſa a introdurvi ne' ſanti Eſercizj, ve ne aprirò ſtaſſera la ſtrada, ponendo innanzi alle conſiderazioni voſtre il ſolo biſogno, che ve ne ha, e che vi dee ſpingere a intraprenderli con tutta l' alacrità del voſtro ſpirito. E ſenza più facciamci da capo.

Che grande inganno vi ha mai per taluni, che gli ſpirituali Eſercizj eſſer debbono ordinati, e diretti unicamente alla converſione de' più gran peccatori, i quali avvilupati in antichi vizioſiſſimi abiti, fra-

(1) *Jerem.* 29. 11.

(2) *Iſa.* 59. 1.

stornati dalle massime, e dalle corrutte-le del secolo, a operare la loro eterna salute entrar debbano in se medesimi, e lungi dai tumulti del mondo, conoscere, e sviluppare, e piangere, e detestare i loro gravissimi mali, e operare la propria interiore, ed esteriore riforma in un sacro, e serioso ritiramento! Ma per le anime religiose, che, sequestrate dai tumulti del mondo, sono impegnate per debito della lor professione nell' assiduo quotidiano esercizio delle cristiane virtù, qual bisogno, sogliono dire, vi può mai essere di straordinarj spirituali Esercizj? Che bisogno ci può mai essere? Ve ne ha un bisogno evidente, e maggiore eziandio, che non si voglia supporre. Prescindo da quelle anime, che non vo' credere comprese in alcuna Religiosa Comunità, le quali o per segrete invereconde passioni, o per un animo abitualmente ritroso, o rivoltoso all' ubbidienza santa, o per la proprietà ripugnante alla promessa povertà, o per antiche malevolenze, e avversioni, o pel disprezzo delle sante professate regole, o per l' uso impegnato di rilassate opinioni, o per una condotta mal edificante, e scandalosa, o per altre siffatte interiori, od esteriori disorbitanze, avessero mai il coraggio di tradire la propria vocazione, e in colpa mortale abitualmente vivendo, inghiottissero senza stimolo ne' Sagramenti li sacrilegj; e di male in peggio procedendo corressero peggio de' più depravati secolari per le vie dell' eterna perdizione. Io confesso con ingenua semplicità, e schiettezza, dicea de' Monaci il Santo Padre Agostino, che, dacchè mi diedi a servir Dio, siccome difficilmente ebbi a trovar dei migliori di quelli, che fecero de' grandi spirituali progressi nella monastica vita, così non ebbi mai a trovar dei peggiori di quelli, che caddero, e si diedero al viver libero ne' Monisteri (3). E tale appunto fu ancora il parere del celebre espositore Ugon Cardinale, il quale per lunga esperienza osservò, che niuno è peggiore di que' claustrali, che da bel principio tralignano dal diritto sentiere, siccome niuno è migliore di quegli altri, che nella loro vocazione fedelmente persistono: *Quando Monachus incipit esse malus, nullus pejor: quando bonus, nullus melior* (4). Ora per cotali anime sventurate qual mezzo sapreste voi ravvisare proprio, meglio, ed opportuno, salvochè gli spirituali Esercizj, affinchè, considerando agiatamente in più giorni il loro deplorabile stato, in salutar penitenza si riponessero sul diritto sentiere? Ma io prescindo, torno a dire, da anime apertamente sì ree, e bisognosissime de' santi Esercizj. Distinguo bensì le persone di ogni Religiosa Comunità in due classi, poichè altre possono essere rimesse, e tepide, altre virtuose, e ferventi: e dico, che all' una, e all' altra classe sono di uguale necessità gli Esercizj.

E imprima, senzachè io mi allarghi in molte parole, voi vel sapete ciò, che voglia dire esser tepido nel servizio di Dio. Vuol dire essere come l' acqua, che non sia nè calda, nè fredda. Tale è di un' anima tepida, che nè buona direbbesi, nè cattiva. Non vorrebbe commettere de' peccati mortali, ma ne commette con tutta facilità de' veniali. Non curandosi più che tanto di fare quello, che è bene, si fa lecito tutto quello, che le sembra non esser male, adulandosi benespesso, che non sia peccato quello, che realmente lo è; e come lo descrive l' Abate Tritemio, pago di non involgersi fra più grandi delitti, freddo nel servizio, e nell' amore di Dio, fra mez-

(3) *Tom. 2. Epist. 137. ad Clerum.*

(4) *Comm. in Apoc. 2. tom. 7.*

mezzo agli altri ozioſamente converſa. Dunque anima tepida è quella, che non ha più nè fervore, nè divozione, nè raccoglimento, nè deſiderio di perfezion religioſa; che fa le coſe di Dio come per neceſſità, e per uſanza, con negligenza, con diſtrazione continua all' orazione, con languidezza continua nell' uſo de' Sagramenti; che è inferma, e non conoſce il ſuo male, ed è quaſi affatto incurabile, poichè tutto ciò, che vi ha di più ſanto nella Religione, non è rimedio ſufficiente a guarirla. Anima tepida è quella, la cui ubbidienza, come oſſervò S. Bernardo, è ſenza devota ſommeſſione, ſenza circoſpezione il parlare, ſenza cordiale intenzion la preghiera, ſenza edificazione la ſpirituale lettura (5); o che, come avvisò un piiſſimo Commentatore dell' Apocaliſſe, ſi crede, ch' abbia a baſtare alla ſua eterna ſalute l' aver abbandonate tutte le terrene facoltà, e poſſeſſioni, e il guardarſi ſotto l' abito della Religione da certi più enormi peccati: con che dormono tranquilli, e ſen vivono con ſicurezza, rimanendoſi tuttavia in un' aſſidua deplorabile tepidità (6). Anima tepida è quella, che è predominata da un' accidia sì fatta, che a poco a poco la conduce a traſgreſſioni ſacrileghe de' ſanti voti della povertà, dell' ubbidienza, e forſe ancora della medeſima caſtità; e ciò nulla oſtante franca preſentaſi a' Sagramenti, deponendo ogni dubbio, e mettendo morbidi guanciali ſotto il ſuo capo, come i falſi profeti menzionati in Ezechiello: con queſto divario, che quelli mettevan guanciali per addormentare altrui, queſta per addormentare ſeſteſſa (7). Il che vuol dire, che l' anima tepida è in uno ſtato pericoloſo cotanto, che non è lontana che un paſſo dal cadere nella durezza del cuore, e dall' abbandonamento di Dio: e per avviſo de' ſanti Padri, del Venerabile Beda maſſimamente (8), e del celebre Abate Tritemio (9), egli è più facile, che ſi converta, e ravveggaſi un peſſimo peccatore nel ſecolo, e uno ſteſſo pagano, che un' anima tepida in Religione. Ho detto, che a poco a poco la conduce a traſgreſſioni graviſſime: imperciocchè vuol ſaperſi col ſanto Dottore Bonaventura, che nelle anime tepide la grazia di Dio vi perde la ſua virtù (10); e con S. Lorenzo Giuſtiniani, che la tepidezza ſoffoca la carità, eſtingue la devozione, debilita le virtù, aggrava, ſnerva, e accieca la mente (11). E a meglio chiarirvi ſu di un punto sì rilevante inſieme, e intereſſante, ſiavi in grado di udire l' egregia dottrina del ſapientiſſimo S. Franceſco di Sales. Eccola.

Egli è oracolo del Salvatore, che negli ultimi giorni al finire del ſecolo avrà a raffreddarſi in molti la carità (12): cioè, non ſarà più così attiva, e coraggioſa per cagione del timore, e de' travagli, che opprimeranno gli animi. Certo la concupiſcenza, dice l' Appoſtolo Jacopo, genera il peccato. Ma queſto, ſebben ſia peccato, non genera però ſempre la morte dell' anima, ma allora ſolamente quando ha un' intera malizia, e ch' egli è conſumato, e compito, come ſegue a dire l' Appoſtolo (13), il quale con ciò chiaramente ſtabiliſce la differenza, che vi ha tra 'l peccato veniale, ed il

(5) *Serm.* 3. *de Aſcenſ.*
(6) *Haymo in Apoc.* 3. *ſuper illud*: Quia tepidus es &c.
(7) *Ezech.* 13. 18.
(8) *In ſuis Proverbiis* 21. *Tepid. tom.* 2.
(9) *Orat.* 5. *in Conventu Abbat. habita.*
(10) *Serm.* 2. *Dom.* 2. *poſt Pentec. tom.* 3.
(11) *De Caſto Connub. cap.* 15. *part.* 1.
(12) *Matth.* 24. 12.
(13) *Jacob.* 1. 15.

peccato mortale. Il peccato veniale egli è veramente peccato, e per conseguente dispiace alla carità, non come cosa, che le sia contraria, ma come cosa contraria alle sue operazioni, al suo progresso, e alla sua intenzione, la quale essendo, che rapportiamo tutte le nostre operazioni a Dio, è violata dal peccato veniale, che porta le azioni, con cui lo commettiamo, non veramente contra Dio, ma fuori di Dio, e della volontà. Gli affetti al peccato mortale rendono totalmente la verità prigioniera dell' ingiustizia. Gli affetti al peccato veniale non abolisconо la carità, ma la tengono come uno schiavo a mani, e piè legato, ne impediscono la libertà, e le azioni, e attaccandosi al godimento delle creature, ci privano della dimestichezza spirituale fra Dio e noi, cui siamo ammessi per la carità, e ci fanno perdere i soccorsi, e le assistenze interiori, che sono come gli spiriti vitali dell' anima; dal mancamento de' quali viene una certa paralisìa spirituale, che, se non si rimedia, ci conduce finalmente alla morte. Insomma essendo la carità una qualità attiva, non può lungo tempo trattenersi senza operare, o perire, perchè come Rachele disse al suo marito: datemi figliuoli, altrimenti io morrò (*14*); così la carità chiede al cuore, cui è congiunta, di fecondarla con opere buone, che altrimenti perirà. Mille tentazioni ci assalgono, perchè in noi estinguasi la carità. Ma gli spiriti vili, languidi, e dati ai piaceri esteriori, come non sono avvezzati a combattere, nè esercitati alle arme spirituali, non conservano molto la carità, ma si lasciano ordinariamente sorprendere dalla colpa mortale: il chè tanto più facilmente addiviene, quanto che l' anima per lo peccato veniale è disposta facilissimamente al mortale. E finalmente siccome di quelli, che hanno una complession debilissima, sogliamo dire, che non hanno punto di vita, che non ne hanno che un' oncia, giacchè quello, che dee presto finire, pare, che non sia più in effetto; così le anime accidiose, affezionate alle cose transitorie, possono ben dire, che non hanno la carità, perchè, se ne hanno, sono in istrada di perderla quanto prima (*15*). Capite ora, savie, e virtuose Ascoltatrici, quali sieno le triste operazioni del peccato veniale in ogni anima rattepidita, qualora massimamente siasi renduto abituale, e per volontaria malizia commettasi? E fin a quando adunque, o anima tepida, esclama ora il santo Abate Bernardo, vorrai restartene in uno stato sì deplorabile? Quando fia, che ti scuota la voce di Paolo Appostolo, o tu, che dormi, destati dal tuo sonno, che non è più sonno, è letargo (*16*)? A poco a poco ti va consumando una febbre etica, che ti conduce al termine de' tuoi giorni: e tu non pensi a' rimedj o di un' aria più salubre, o di una regola più esatta per risanare (*17*)?

Ma qual' aria più salubre e più pura, qual regola più esatta evvi mai dello spirituale ritiramento, nel quale l' anima riaccende il rattepidito fervore, e rimette in nuove forze lo spirito illanguidito? Dee dunque rientrare per più giorni in sestessa, e internarvisi più addentro colla meditazion dei novissimi, e delle eterne verità; e confrontando colle gravi sue obbligazioni l' inutile sua, e svogliata condotta, dire a sestessa ciò, che dicea il prelodato S. Bernardo per ispirito di umiltà: Misero me! Io sono nè Monaco, nè secolare: sono una chimera composta di due mostri; uno, che muo-

(14) *Genes.* 30. 1.
(15) *Trattat. dell' Amor di Dio cap.* 2.
(16) *Eph.* 5. 14.
(17) *Ser. ad Frat. de monte Dei,*

vè a riſo, l' altro, che mette orrore (18). Di qual mezzo più opportuno, ſecondo le leggi ordinarie, può ſervirſi la grazia per dirle ciò, ch' è ſcritto ne' Salmi (19): Io deſterò nel tuo cuore vivi rimordimenti della tua rilaſſazione, e ponendo te rincontro a te ſteſſa, quale eri nell' anno di probazione, e quale ſei di preſente, ſpargerò a un tempo di confuſion la tua faccia, e di contrizione il tuo cuore. Se queſto mezzo non vale a ſcuoterla, a riformarla, qual altro mai può valere, ſe inutili furono e le frequenti inſpirazioni, e l' uſo aſſiduo de' Sagramenti, e le quotidiane meditazioni, e le induſtrie de' Direttori, e gli ottimi domeſtici eſempj?

Ma io ravviſo una più chiara neceſſità degli ſpirituali Eſercizj in ogni anima rattepidita ne' ſacri Chioſtri per le colpe aſſai gravi, in cui realmente trabocca ſenza tampoco avvederſene, o in cui ſenza ſtimolo alcuno abitualmente ſen vive. Nè mi laſcia mentire il venerabile coro de' più ſperimentati virtuoſiſſimi Padri, che, quanto riſplendettero per la ſantità della vita monaſtica, altrettanto conobbero li peſſimi effetti dell' accidioſa negligenza de' Monaci rattepiditi. Ponghiamo adunque queſto principio di S. Girolamo, che ciò, che tra gli uomini ſecolari ſi conta per poco o per nulla, ne' ſagri Chioſtri egli è da dirſi delitto graviſſimo (20). E poi dite a me: di quanti gravi diſorbitanze non ſarà convinta un' anima religioſa, che, ſcaduta dal primiero fervore, ſiaſi abbandonata ad una malvagia indifferenza in ciò, che al culto di Dio appartiene, e alla regolare oſſervanza? Suole il tepido luſingarſi di aver fatto un gran che', ſequeſtrandoſi fra le mura di un Moniſtero. Ma avverte poi a ciò, che pronunziò S. Dioniſio Cartuſiano, che nulla giova la corporale clauſura, ſe non ſia ſerrata la mente alle vane, vili, e laide immaginazioni, agli affetti vizioſi, all' inquietudini delle paſſioni, alla ſoverchia ſollecitudine delle coſe mondane, alle geniali curioſità, alle ozioſe confabulazioni, e ai romori del ſecolo (21)? Chi nol ſa, che, ſe riguarda ogni qualunque fedele, molto più a' Religioſi appartiene il preſſantiſſimo comandamento di Dio di non laſciar paſſare veruna di quelle congiunture, che ci ſi preſentano di bene operare (22), e di inſtantemente eſeguire il ben maggior, che ſi può (23)? Ma il tepido Religioſo per una vigliacca indolenza, che S. Lorenzo Giuſtiniani chiama vituperevole non men che ridicola, pago di aver col corpo e in faccia agli uomini rinunziato al mondo, non ha ribrezzo di trarre ne' ſagri Chioſtri un' ozioſiſſima vita (24). L' ipocriſía, la gloria vana, che, a detta di S. Antonio da Padova, rende infelice, e maledetto ogni Chioſtro, ove s' alligna (25), è il proprio, reo, e deteſtabil carattere del tepido Religioſo, il quale, ſiccome avvisò il Pontefice S. Gregorio, vago, e premuroſo di ſalvare almen l' apparenza, ſotto a un abito di ſantità cuopre, e naſconde dei malvagi coſtumi di ſecolar depravato (26). Siccome poi, alla verace oſſervazione del Santo Abate Bernardo, la ſomma virtù del fervente Clauſtrale è l' umiltà, così la ſuperbia è il ſommo vizio del tepido, ed accidioſo (27): dal quale però, ſegue a dire S. Bernardo, per la ſua

(18) *Epiſt.* 139.
(19) *Pſal.* 49. 21.
(20) *Tom.* 1. *epiſt.* 27. *ad Euſtochium.*
(21) *De Profeſſ. Monaſt. art.* 15.
(22) *Eccli.* 14. 14.
(23) *Eccle.* 9. 10.
(24) *De Diſcipl. Monaſt. part.* 1. *cap.* 1.
(25) *Serm. Dom.* 2. *Advent.*
(26) *Lib.* 6. *in regiſtr. indict.* 15. *cap.* 193.
(27) *De inter. domo cap.* 50.

alterezza, per le sue contenzioni, pe' suoi contrasti; brontolando, gorgogliando, mormorando, detraendo, susurrando; trascurato, negligente, disprezzante, ostinato, incaponito, mille e infinite colpe commettonsi (28). E in questa forma quanti vi hanno, esclama egli con grave, e doloroso epifonema, quanti vi hanno fralle religiose persone col corpo apparentemente claustrali, e secolari realmente di spirito, pigri alla spirituale lettura, tardi alla santa orazione, in coro dormiglios, alla mensa vigilantissimi (29)! Havvi adunque tra noi, conchiudo ora col santissimo Abate di Chiaravalle, chi sia immerso in sì pernizios dannevolissima sonnolenza? Deh si scuota in questi giorni di spirituale ritiramento, sorga da sì profondo letargo. Pensi ora a risarcir la sua anima, a raccogliere lo spirito, a cacciare la tepidezza, che è tutta propria a provocare il vomito spaventoso di Dio (30), a spingerci nell' ombra di morte, e nel profondo d' inferno (31). Se siamo tepidi, deh riscaldiamci in questi salutari, ed accettevoli giorni; diamo ascolto alle voci di Dio, che viene ora a parlarci, perchè il parlare di Dio è un parlare veementemente infuocato (32), capace di accendere le nostre freddezze, e di migliorarci in santo religioso fervore (33).

Che dire poi delle anime virtuose, e ferventi, che ne' sagri Chiostri adorano, e cercano Dio in ispirito, e verità (34), e sono un degno spettacolo al mondo, agli Angioli, ed agli uomini (35)? Crederassi mai, che queste ancora di tempo in tempo applicar non si debbano agli spirituali Esercizj? Ah, sacre Vergini, per quanto siamo investiti delle eterne verità, e ornati della grazia di Dio, non siamo uomini, impastati di carne e di sangue, debili, e fragilissimi, che portiamo il tesoro della grazia in corruttibili vasi di creta (36)? Non portiamo sempre con noi le nemiche e rivoltose passioni? Chi ci assicura, se per salvarci persevereremo fino alla fine (37), e se meritevoli saremo per essere dell' odio, o dell' amore finale di Dio (38)? Chi sa, se mai non avremo a cedere a veruna tentazione del demonio, che tanto più violentemente ci assalisce, quanto ci scorge nella nostra professione più riparati, e difesi? Vivea S. Agostino con un buon numero di penitenti, e santi Romiti, da essolui istruiti, ammaestrati, e muniti di santissime leggi. Avea egli il bel contento di vedere tutti i figliuoli suoi dilettissimi intenti soprammodo a compiere colla maggior esattezza quanto mai possa a religiosa persona appartenere. Ma non perciò ei sapea concepire sicurezza veruna nè di se, nè de' suoi bravissimi allievi. Anzi prevedendo ciò, che avvenir ne potea, ah! tremebondo dicea: per quanto fiorisca nella mia casa la regolar disciplina, io io sono un uomo, e uomini sono coloro, con cui debbo trarre domesticamente la vita. Nè io sono di tanto ardire, che voglia credere, essere la mia casa migliore o dell' Arca di Noè, dove di otto persone una fu riprovata; o della Casa di Abramo, dove fu detto;

(28) *De ordine vitæ.*
(29) *Serm. 15. de Cœna Dom.*
(30) *Apoc. 3. 16.*
(31) *Serm. 6. de Ascens.*
(32) *Psal. 118. 40.*
(33) *Serm. de multiplici utilit. Verbi Dei.*
(34) *Jo. 4. 24.*
(35) *1. Cor. 4. 9.*
(36) *2. Cor. 4. 7.*
(37) *Matth. 10. 22.*
(38) *Eccle. 9. 1.*

ſia cacciata la ſerva col ſuo figliuolo (39); o della caſa d' Iſacco, dove diſſe Iddio de' due gemelli: io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Eſau (40); o del Collegio Appoſtolico, dove undici Diſcepoli ottimi e fedeliſſimi ebbero a tollerare un fellone, un Giuda perfido, traditore, ladrone (41), ovvero del Paradiſo medeſimo, d' onde caddero innumerevoli lucidiſſime ſtelle, e nel profondo degli abiſſi rovinò una terza parte degli Angioli (42); No, miei Fratelli, nè io, nè voi poſſiamo aſſicurarci di una ſorte migliore intorno alle eterne coſe avvenire (43). E noi, Religioſiſſime Madri, che diremo di noi medeſimi? Potrem noi riposare tranquilli ſulla noſtra intrapreſa virtuoſa carriera? Potrem fidarci interamente della noſtra devozione, della noſtra buona volontà, de' noſtri propoſiti, dell' eſatta cuſtodia delle noſtre leggi, e della noſtra comecchè irreprenſibile regolare oſſervanza? Ah ſe non ci ponghiamo a conſiderare a bell' agio la noſtra fiacchezza, i noſtri pericoli, e i giudizj di Dio, come ci conterremo nella voluta umiltà? Come concepiremo un ſalutar timore? Come imploreremo il divino neceſſario ſoccorſo? E come trattaſi di coſe sì rilevanti e ſerioſe, voi ben vedete, che non dee baſtare una conſiderazion paſſaggiera, ma fa d' uopo un vario e ſerioſo rifleſſo di più e più giorni corriſpondente alla gravezza di sì rilevante negozio.

Oltracciò abbiam bel fare; ma paſſar queſta vita ſenza colpe, ſenza difetti, non è poſſibile; poichè, al dire del Dottor S. Leone, a camminare fra 'l polverio di queſto mondo, forza è, che gli ſteſſi religioſi piedi s' imbrattino (44). Il più grande fervore col tempo ſteſſo rallentaſi, e la più coſtante virtù ha biſogno di ripigliare tratto tratto forze novelle. Dunque è neceſſario darſi alcuna volta a ſerioſa ſpiritual ſolitudine, ſe hanſi a conoſcere e purgare le colpe, s' haſſi a mantenere il fervore dello ſpirito. E' la diſſipazion dello ſpirito la cagione ordinaria, che ſi rallenta il fervore: dunque haſſi a rimediare a cotale rallentamento col prolungato raccoglimento di ſpirituale ritiro. Noi, dicea S. Franceſco di Sales, facilmente cadiamo da' buoni affetti a cagione della mala inclinazion della carne, che aggrava l' anima, e la tira al baſſo, ſe ella non ſi ſolleva in alto a viva forza di riſoluzioni; come gli uccelli cadono ſubito a terra, ſe non moltiplican gli ſlanci delle ale per mantenerſi a volo. Perciò voi avete biſogno di ſpeſſo reiterare i voſtri buoni proponimenti, per paura di ricadere nel primo ſtato, o piuttoſto in uno ſtato molto peggiore. A un oriuolo, per quanto ſia perfettamente coſtrutto, biſogna alzargli due volte il giorno li contrappeſi, la mattina, e la ſera: e oltracciò una volta l' anno ſi diſfà, e ſi mette in pezzi per levargli la ruggine, raddirizzare i pezzi guaſti, e rinnovare quelli, che ſono logori. Così chi ha una vera cura del ſuo cuore, lo dee rinforzare in Dio la ſera e la mattina co' proprj quotidiani eſercizj; ed oltracciò dee molte volte conſiderare lo ſtato ſuo, raddirizzarlo, accomodarlo; e infine almeno una volta all' anno dee minutamente riguardare tutti li pezzi, tutti gli affetti e paſſioni ſue, affine di rimediare a tutti li difetti, che vi poſſono eſſere. Infinquà S. Franceſco di Sales (45).

(39) *Geneſ.* 21. 10.
(40) *Rom.* 9. 13.
(41) *Jo.* 12. 6.
(42) *Apoc.* 12. 4., *& ſeqq.*
(43) *Tom.* 2. *Epiſt.* 137. *ad Clerum.*
(44) *Serm.* 4. *de Quadrageſ.*
(45) *Introduz. alla vita divota Par.* 3. *cap.* 1.

Aggiugnete, essere rigoroso dovere della nostra professione il tendere efficacemente alla perfezione. Sarete santi, dice Iddio, perchè io sono santo (46). Siate voi perfetti, siccome è perfetto il vostro Padre Celeste (47). A questo fine sono indirizzate tutte le nostre osservanze, tutte le pratiche ed esercizj di divozione e di religiose virtù, che ci occupan dal mattino alla sera: ma queste pratiche, questi esercizj medesimi come si fanno da noi? Dite, ingenue e sincere che siete, con quale spirito, con quale raccoglimento? con quale fervore? Gli anima sempre un vivo sentimento di divozione, che è il modello delle operazioni, oppure sono una pura scorza d'azione esteriore? Li facciamo sempre mossi da amore di Dio, che ci faccia operare, o da umani rispetti, da vili sentimenti terreni? Proviamo in noi il salutare dolcissimo effetto dell'amor santo di Dio, che, come insegnava alle sue Religiose Figliuole il prelodato Santo Vescovo di Ginevra, spinge ogni anima a non mai far cos' alcuna, se non se per la gloria di Dio, e del suo santissimo amore: d'onde poi ne procede il disprezzo del mondo e di se stesso, l'odio del mondo e di se stesso; la dimenticanza del mondo e di se stesso; il bando di tutti i vizj, l'adunamento di tutte le virtù, il desiderio di tutte le perfezioni, la compostezza nel gesto, la modestia nel parlare, l'affabilità nelle conversazioni, la riverenza nel volto, la semplicità nel cuore, la mansuetudine nelle ingiurie, l'umiltà nelle lodi, l'indifferenza nelle cose proposte, se non sia più nell'una, che nell'altra l'amore di Dio, la rassegnazione nelle avversità, la pazienza ne' travaglj, la pace in mezzo ai tumulti, la sicurezza ne' pericoli, l'allegrezza nelle malattie, il fervore nelle orazioni, nella Croce la contentezza (48)? Dite: proviamo in noi questi santissimi effetti, che proprj sono dell'amore di Dio, che abbia preso delle anime il possesso pacifico? Ah, se non vorremo soverchiamente adularci, lungi assai ci troveremo peranche da questa via, e a somma nostra confusione confesseremo, che ne' nostri di perfestessi religiosissimi esercizj tante sono le imperfezioni, che vi si strisciano e li deformano, che queste stesse nostre giustizie avranno aria d'ingiustizie agli occhi di Dio, che dee giudicare perfin le opere giuste (49). Or chi non vede la necessità, che abbiamo di ritirarci per alcuni giorni a scopare, giusta la frase del Re Profeta (50), e a ripulire il nostro spirito, a farci un cuore nuovo e uno spirito nuovo (51), a riformare e correggere ciò, che in noi scorgiamo di torto, di tralignante dalla via della perfezion religiosa, a proseguire con maggior fervore la nostra carriera? Avea Iddio ordinato al suo popolo, che al primo giorno di ciascun mese celebrasse la Festa delle Neomenie, perchè allora suol rinnovarsi la Luna, riparare il difetto della languida e smorta sua luce, e concepire nuovi più raggianti splendori dalla vicinanza del Sole (52). Figura, dice S. Pierdamiani, del bisogno, che abbiamo noi di rientrare di tempo in tempo in noi stessi, di darci più di proposito al raccoglimento, all'orazione, agli atti delle virtù più proprie del nostro stato, per appressarci più

(46) *Levit.* 11. 44. 45.
(47) *Matth.* 5. 48.
(48) *Nel Direttore spirit. delle Religiose cap.* 5.
(49) *Psal.* 74. 3.
(50) *Psal.* 76. 7.
(51) *Ezechiel.* 19. 31.
(52) *Num.* 10. 10. & 28. 11.

da vicino al Sol di giuſtizia, che è Dio, e trarre ſu di noi i ſuoi raggi, i ſuoi lumi, onde correre in chiaro giorno e più velocemente al fine della noſtra perfezione (53).

Perſuaſe adunque del biſogno, che aver potete degli ſpirituali Eſercizj, in qualunque ſtato ſi trovino innanzi a Dio le anime voſtre, io riſparmio di porvi innanzi e farvi preſente l'eſtrema conſolazione, che in fine avrete a riportarne, pari e forſe ſuperiore a quella, che già ne riportaſte altre volte. Dirò ſolamente, che queſti giorni dir ſi poſſono colla fraſe della lingua ſanta giorni della purificazione, giorni della dedicazione del Tempio (54), o come è detto un certo giorno nel libro ſecondo de' Maccabei, giorni di fuoco (55): perchè giorni ſono di purgazione, giorni di nuova conſacrazione di ſe medeſimo a Dio, giorni di fervore, giorni di fiamme, l'ardore delle quali ſi dilata e ſi ſpande ſopra tutti gli altri giorni avvenire. E con queſta sì favorevole prevenzione io vi fo animo a intraprenderli con quelle diſpoſizioni, che proprie ſono de' voſtri religioſiſſimi ſpiriti. E le diſpoſizioni ſono di entrarvi a franco cuore, con giovialità e allegrezza, ſenza noja, ſenza diſguſto, che ne impedirebbe tutto il vantaggioſiſſimo frutto: di entrarvi libere affatto e sbrigate da ogn' altro affare men rilevante e diſtrattivo, con fermo propoſito di ſpendere tutti i movimenti di queſte sì prezioſe giornate in meditazioni, in ſerioſi rifleſſi ſulle iſtruzioni e ſulla parola di Dio, in letture, in eſami, in atti interiori e ferventi, e non attendere ad altro, che a quell' uno, che è unicamente a voi neceſſario, che è l' intereſſe dell' anima: di entrarvi a queſto ſolo giuſtiſſimo fine di ubbidire alla volontà miſericordioſa di Dio, che v' invita e vi chiama a riformare la voſtra vita coll' acquiſto delle virtù, di cui avete maggiormente biſogno, colla vittoria delle paſſioni, che più ſono in voi dominanti, coll' emendazione di tutto ciò, che può eſſere in voi d' impedimento alla perfezion religioſa: di entrarvi finalmente con una ſanta raſſegnazione, e indifferenza a laſciarvi guidare da Dio nella maniera che più a lui piacerà, ſenza cercare lumi e ſpirituali conſolazioni, diſpoſte a voler paſſare queſti giorni, ancorchè foſſero per eſſere a voi giorni di aridità e di tenebre.

Voi ancora, Onoratiſſime Donzelle, che ſotto la direzione, e agli eſempj di queſte ſaviſſime Religioſe qua poſte ſiete ad apprendere non tanto le regole del civile ben vivere, quanto e molto più la criſtiana iſtituzione per la voſtra ſantificazione e ſalute, fate pur conto, che il detto infinquà a voi parimente colla voluta proporzione appartiene; imperciocchè le obbligazioni del Batteſimo, e lo ſtato criſtiano da voi eſigono un vivere morigerato, divoto e fervente, che le più volte non ſi trova negli anni pericoloſi dell' incauta giovinezza: onde in proceſſo di tempo hanſi comunemente a piangere cotali ſconſigliati giorni, e torna bene di rinnovare la preghiera del Re Davidde, quando dicea: Signore, non vi ricordate dei delitti, e delle ignoranze della mia gioventù (56). Il perchè mi luſingo, che voi ancora di buon grado abbraccierete queſta feliciſſima congiuntura di provvedere co' ſanti Eſercizj a' voſtri ſpirituali intereſſi. Quantunque gli Eſercizj non ſieno principalmente a voi ordinati, dirò nondimeno tratto tratto qualcoſa ancora per voi; e nel rimanente quelle criſtiane verità, che a tutti poſ-

(53) *Lib.* 4. *Epiſ.* 16. *ad Epiſ.*
(54) *Levit.* 12. 6.
(55) 2. *Macchab.* 1. 18.
(56) *Pſal.* 24. 7.

sono appartenere, confido, che ve le saprete opportunamente adattare, quando non sia a voi direttamente indirizzato il discorso. Tre cose potrete prefiggervi in giusto fine degli Esercizj. La prima sarà di assicurare le vostre coscienze col fare a proporzion del bisogno una Confession generale: perchè secondo l' insegnamento di S. Tommaso da Villanova, quando uno è giunto a certa età di maggior senno, e cognizione, buona cosa si è di ripassare gli anni addietro per via di una Confession generale, se non per altro, per riparare almeno le giovanili inconsiderazioni, con cui si sogliono fare nell' età più verde le Confessioni (57). La seconda d' implorare lume da Dio per l' elezione del vostro stato, da cui dipende onninamente la vostra eterna salute, o la vostra eterna perdizione: non essendovi tempo più proprio degli Esercizj per esplorare e conoscere quale sia su di voi la divina volontà. La terza finalmente d' imprimervi in questi giorni siffattamente le eterne verità, e investirvi dello spirito cristiano, che sieno a voi il fondamento della vita cristiana, su di cui abbiate a lavorare cristianamente tutto il tempo di vostra vita. Con queste sante intenzioni intraprendete piene di confidenza gli spirituali Esercizj, e ne avverrà a voi pure quella santa consolazione, e quello spirituale vantaggio, che ne suole avvenire a chi con semplicità di cuore cerca e opera le cose di Dio, e gl' interessi dell' anima.

Così tutte apparecchiate e disposte, all' alto sollevate le vostre menti, e in ispirito di umiltà, piene di confidenza volgetevi ora a quel Dio, da cui solo vengono le sante voglie, e i buoni consiglj: e dalla sua incomprensibil bontà implorate quella grazia forte e vigorosa, che illumini le vostre menti, che accenda li vostri affetti, che disponga gli animi vostri, sicchè capaci vi rendiate di ricevere le sue divine impressioni. Preghiera non vi ha più adattata a tal uopo di quella, che in somiglianti congiunture ne propone la Chiesa. Diciamla adunque col più vivo sentimento de' nostri spiriti: *Veni Creator Spiritus &c.*

(57) *Concion. in Domin. 4. Quadrag.*

SERMONE

SERMONE XXXIV.

Pel chiudimento degli Eſercizj Spirituali alle Monache.

Sicchè per buona mercè di Dio ſiamo giunti felicemente al termine de' noſtri ſpirituali Eſercizj. Oh quanto veloci oltre l' uſato ſe n' andarono per voi, per me coteſti ſantiſſimi giorni! Per voi, che troppo di buon grado ſpendeſte tempo così prezioſo a trattare i voſtri eterni intereſſi: per me, che mi reputo Direttor feliciſſimo nella ſorte, che data mi venne di aſſiſtere ad una sì ben formata religioſiſſima Comunità. Davvero la preſta ſollecitudine, la virtuoſa alacrità, la cordial compunzione, la ſavia docilità, con cui diportate vi ſiete in queſto ſpirituale ritiramento, ſiccome ſono teſtimonj del voſtro lodevoliſſimo zelo, così ſono il piacevole oggetto di mia ſenſibile conſolazione. E conſiderando i grandi lavori, che debbe aver operato nelle anime voſtre la grazia onnipotente di Dio, i lumi a voi compartiti, i conforti ricevuti, le conſolazioni guſtate, il voſtro feliciſſimo cangiamento di bene in meglio, o di tepidezza in fervore, già con voi cordialmente me ne congratulo, e già ne ringrazio e ne benedico il ſovrano miſericordioſo Donator di ogni bene. La corriſpondenza, che preſtaſte alla grazia, le grandioſe riſoluzioni, che in ogni dì rinnovaſte al voſtro Spoſo Celeſte, mi fanno troppo giuſtamente ſperare, che ne avverrà il nuovo e più fervente ſervizio, che a volta a volta in ſemplicità de' voſtri cuori a Dio propoſeſte. Ma perchè non abbiate ad abbandonare giammai la giuſtificazione, che negli Eſercizj cominciaſte a tenere (1), io vi eſorto con tutto il mio ſpirito a rimanervi coſtanti nel voſtro propoſito. Oh quante volte diceſte ne' giorni addietro, come Davidde, vo' ora incominciare, perchè queſta è una mutazione della deſtra eccelſa di Dio (2)! Ma deh non vi fidate di voi medeſime, e per quanto vi figuriate d' eſſere ben ferme e riſolute, guardate bene che non venghiate a cadere (3). Non credeſte però, ch' io ſia qua ora per luſingarvi, quaſichè compiuti in ſante riſoluzioni gli Eſercizj, nulla più vi rimanga di che fare per la voſtra ſantità, per la voſtra eterna ſalvezza. Il più vi rimane, il più importante, e forſe forſe il più difficile ancora, che è il coſtantemente e perſeverantemente operare a tenore de' conceputi proponimenti. Per la qual coſa avete a prevedere gli oſtacoli, che vi ſi faranno dinanzi a ſerbare la fedeltà, che a Dio prometteſte negli ſpirituali Eſercizj, affinchè coſtantemente perſeverando riportiate la corona di vita promeſſa da Dio a chi vince. Il che ſarà tutto il ſoggetto dell' ultimo mio Ragionamento. E diam principio.

Siate fedele fino alla morte, e vi darò la corona di vita, diſſe Iddio ad un' Anima nell' Apocaliſſe (4). Il che vuol dire, che la perſeveranza è l' unico in-

(1) *Job.* 27. 6.
(2) *Pſal.* 76. 11.
(3) 1. *Cor.* 10. 12.
(4) *Apoc.* 2. 10.

fallibil carattere de' Predestinati, perchè a parola di Gesù Cristo chi persevererà fino alla fine, questi solo si salverà (5): siccome niuno, che metta mano all'aratro e riguardi indietro, è atto al Regno di Dio (6). Nelle vie di Dio non si bada al principio, ma al fine, dicea S. Girolamo. Un Paolo cominciò male, e ottimamente finì: buoni furono i principj di Giuda, e in fine pel tradimento dannossi (7). La sola perseveranza, come ebbe a dire S. Dionisio il Cartusiano, è di tutte le virtù il compimento e la gloria (8). E come la chiamò S. Lorenzo Giustiniani, è il trionfo de' combattenti, la palma delle virtù, il testimonio della perfezione cristiana, la scala del Cielo, la porta del Paradiso (9). Que' santi Animali di Ezechiello, che traevano il misterioso carro, ed erano figura di ogn'anima, che tende al Cielo, non mai tornavano indietro, ma tutti e quattro andavano innanzi senza fermarsi (10). Ed è così che avete a far voi, come facea S. Paolo: in ogni dì dimenticarvi di ciò, che è passato, e in ogni dì figurandovi di cominciare, con passo sempre nuovo dopo gli spirituali Esercizj correre al pallio della superna vocazione, che vi è proposto da conseguire (11). In questa strada però molti sono gl' intoppi, che vi possono ritardare il cammino, e allontanarvi dal vostro termine. Chiunque dassi davvero alla divina servitù, dee preparar la sua anima a più e violente tentazioni, dice lo Spirito Santo (12). Anzi quanto più fervidi furono i vostri proponimenti ne' passati Esercizj, tanto più gagliarde opposizioni incontrerete a impedirne l'adempimento. E queste sono, che si hanno a prevedere, affinchè contrapponendovi gli opportuni rimedj, a Dio fedeli, non abbiate a cedere alle loro sorprese.

E il primo ostacolo preveder lo dovete dalla guasta natura, che pel fomite del peccato al male e al peggio incessantemente c' inclina. Per questa più che per altro siamo facilmente frastornati da que' buoni sentimenti e desiderj, che a Dio e alle divine cose sospingono il nostro cuore, perchè con false illusioni e con lusinghiere apparenze, dirò così, senza tampoco avvedercene alle visibili cose volge e trae le nostre affezioni. L'umana natura, dicea S. Giovan Grisostomo, è di per se stessa negligente, si pasce troppo di buon grado delle umane delizie, e a violare le sante leggi le rilassazioni avidamente ricerca (13). E se talora alle più gagliarde tentazioni coraggiosamente resiste, va benespesso in altre men gravi deplorabilmente a succumbere (14). Ond' è, che per quanto sia risoluta la volontà di far il bene, e di fuggir il male, se non vi adoperiamo di gran riguardi, prevale in noi una legge, che S. Paolo chiama legge de' membri, ripugnante alla legge dello spirito, che naturalmente ci porta a fare il male stesso, che non vogliamo (15). A superar quest' ostacolo hassi a dar luogo all' esercizio della fede colla meditazione frequente delle eterne verità. Le eterne verità hanno questa maravigliosa virtù, che sollevano l'anima dal naturale suo stato, quando vivamente si apprendono. Certo il fervore s' intepidisce

(5) *Matth.* 10. 22.
(6) *Luc.* 9. 62.
(7) *Epist.* 10. *ad Furiam.*
(8) *De Profes. Monast. art.* 5.
(9) *De Obed. cap.* 26. *part.* 2.
(10) *Ezech.* 1. 9.
(11) *Philipp.* 3. 14.
(12) *Eccli.* 2. 1.
(13) *Homil.* 10. *in Genes. Tom.* 1.
(14) *Id. Hom.* 11. *in Matth. Tom.* 2.
(15) *Rom.* 7. 15. 23.

a miſura che o non ſi fa, o ſi fa tepidamente orazione. E intepidito il fervore, intepidita la fede, come potranno uſcir fuori, ed eſeguirſi i concepiti proponimenti? Dunque mantenete viva la fede col meditare frequentemente e penetrare e imprimervi le di lei verità, e manterraſſi vivo eziandio il voſtro fervore, e tutti ſaranno efficaci i voſtri propoſiti. Niuno può rimanerſi lungamente fermo e ſtabile ne' ſuoi propoſiti, come ſolea dire a' ſuoi Monaci il grande Abate Tritemio, ſe per qualche quotidiano ſpirituale eſercizio non ſi adopra di rinnovare il fervore della mente (16).

Il quale oſtacolo della guaſta natura ſi renderebbe viappiù forte, ſe innanzi gli ſpirituali Eſercizj aveſte avuto de' mali abiti, che troppo rinforzano la mala inclinazion naturale; abiti, per cagione di eſempio, di vanità, di curioſità, di oziofità, d' impazienza, di avverſioni, di parlar molto, di ſoverchia dilicatezza, di ſuperbia, di tepidezza, di accidia. Che vi penſate? Perchè nel tempo degli Eſercizj non ſentiſte per avventura l' inſolenza e la ribellione di queſte ed altre ſiffatte paſſioni, credete voi, che ſieno taffrenate, domate, eſtinte? Ah Dio mio! mortificate ſaranno, ma non morte. Anzi ci vivon peranche, e ci vivon per modo, che, ſe non vi andate al riparo, produrranno di gran tentazioni, e in brieve sboccheranno furioſamente, fino a ridurvi inſenſibilmente allo ſtato di prima, come ſogliono sboccare le acque di un fiume, quando ſi rompe l' argine, che impedivane il corſo. E ſpeſſo veggiamo anche troppo avverato ciò, che fu rifleſſo di Ugon Cardinale, che tutte le virtù, priacchè ſi avventi la tentazione, promettono una lunga e laudevole perſeveranza, ma all' impeto della tentazion non ci reggono, e toſto toſto mettonſi in fuga (17). Ecco il perchè. Dopo l' applicazione di dieci giorni di ſpirituale ritiramento ſembra le più volte che ſiaſi fatto un gran che, che ne abbia il temperamento notabilmente patito, e che ne ſia rimaſto aggravato il capo, incomodato lo ſtomaco, indebolite le forze. Tutta la perſona pare quindi, che chiegga ſollievo e riſtoro, e ſe ne rappreſenta una preciſa neceſſità. Sveglianſi allora le addormentate paſſioni, e fatta lega coll' amor proprio, malgrado tutti i generoſi proponimenti, tentano tutte le vie di procacciarſi il ſuppoſto neceſſario ſollievo. Così a poco a poco ſi torna agli uſi di prima, e diſſipato lo ſpirito, rattepidito il fervore degli Eſercizj, or per un modo, or per l' altro, ſi ricade in brieve ne' primi difetti, ne' primi abiti, e ſi ripiglia lo ſteſſo tepido e indolente tenore di vita. Oh Dio! Eſclamava il divotiſſimo Tommaſo da Kempis: Quanta è mai l' umana fragilità! Di un' ora propone uno di cautamente guardarſi dalle luſinghe del mondo, dai tradimenti delle paſſioni, dalle tentazion dell' inferno: e dell' altra cammina sì incauto, come ſe fatto non ne aveſſe veruna riſoluzione (18). Così avverrà, io dicea, ſe non vi andate al riparo. E in che maniera? Ponete mente al diritto ragionare di S. Franceſco di Sales. La perſeveranza è il più deſiderabile dono, che ſi poſſa ſperare in queſta vita, e la quale per deciſione del Tridentino Concilio, d' altronde non ſi può aver, che da Dio, che ſolo può ſtabilire quello, che è debile, e rilevare quello, che cade. E' neceſſario adunque continuamente domandarlo, impiegando li mezzi, che Iddio ci ha inſegnati, che ſono l' orazione, l' uſo de' Sagramenti, il digiuno,

(16) *Part. 2. de ſpirit. Exercit. Monach.*
(17) *Comm. in Marci 14. Tom. 6.*
(18) *De imitat. Chriſti cap. 22.*

l'udire e leggere la santa parola (19). Dunque all'orazione fervente aggiungasi la mortificazion generosa, e ne avrete efficacemente il rimedio. L'orazione vi ajuterà alla mortificazione, la mortificazione ajuterà l'orazione; e coll'una, e coll'altra conserverete il fervore a onta di ogni mal abituata passione. Pensate, che ci avete dentro di voi il regno di tutti i vizj, e che dentro di voi ci avete ancora il Regno di Dio (20). Ma egli è deciso, che il Regno di Dio patisce violenza, nè si rapisce, se colla mortificazione non fate violenza a voi stesse (21). Ingegnatevi adunque di fare in ogni giorno più sagrifizj a Dio con atti di mortificazione, con tollerare i patimenti di buona voglia, o con eccellenti azioni delle religiose virtù. Di tai sagrifizj però bisogna, che l'ostia sia preziosa, e che offeriate a Dio qualcosa, che costi caro, mortificando coraggiosamente ora i capricci, ora i genj, ora le bizzarrie, ora le inclinazioni, ora gli occhi, ora la lingua, ora la volontà, ora l'amor proprio, ora una passione, ora l'altra nelle occasioni, che sono alquanto gagliarde; e tollerando con piacere le contraddizioni, i disgusti, le infermità, le afflizioni, le avverse vicende, o le fatiche gravose. E Iddio, che è infinitamente generoso, ricompenserà amplamente i sagrifizj vostri, e vi concederà segnalatissime grazie, onde stabilirvi a maraviglia nella virtù.

Ho detto di tollerar con piacere tralle altre cose le infermità; e di queste mi torna bene discorrere, perchè sono bene spesso nelle persone religiose la cagione del rallentamento di spirito, e delle infedeltà nei propositi, massimamente quando lunghe si rendono, o abituali. Portano esse questa opinione, quando sono malate, che loro ogni cosa sia lecita per ricuperare la sanità: il che non di rado è cagione, che passano tutto il giorno in distrazioni, in ciance oziose, in sollazzevoli divertimenti; che si stringono in amicizia co' secolari, de' quali poscia si servono per soddisfare le loro picciole inclinazioni; che non fanno che poco o nulla di orazione; che trasgrediscono impunemente le loro regole, e ad altro non badano, che a procurare di avere dei sollievi, e spesso ancora con maggiore ansietà de' medesimi secolari. Così per quanto si sieno infervorate ne' santi Esercizj, alla prima infermità, che sorprendale, cadono in una mortale languidezza di spirito per una soverchia ed estrema cura di se medesime. Io auguro a tutte, e sallo Iddio con quale sincerità di cuore a tutte e ad ognuna di voi auguro una lunga e felicissima prosperità. Ma deh qualora piaccia a Dio di provarvi colle infermità, pensate, che Iddio ve le manda per istaccarvi dal mondo, e da voi, e per obbligarvi ad affrettare il passo, affinchè vi avanziate nelle vie del Cielo per timore della morte vicina; e non sarebbe cosa strana il servirvene per vieppiù attaccarvi al mondo ed a voi, e per addormentarvi nel sentiero della vostra salvezza? Che? Starà bene, che persone a Dio consacrate preferiscano la loro sanità alla gloria di Dio medesimo, e che per conservare la salute del corpo trascurino la salute dell'anima? Anime Religiose, una vita brieve passata con fervore nel servizio di Dio vale più assai di una lunga impiegata in imperfezioni, in accarezzare se stesso, in tepidezza, Guardate adunque, che non abbiate a rilassarvi giammai nelle vostre infermità, ma che si affodi piuttosto la vostra virtù, e si perfezioni nelle malat-

(19) *Tratt. dell' Amor di Dio lib. 3. cap. 4.*

(20) *Luc.* 17. 21.

(21) *Matth.* 11. 12.

tie del corpo. Chepperò date opera di elevare di quando in quando il voſtro cuore a Dio, ſe non potete fare lunghe orazioni: impegnate chiunque vada a viſitarvi a parlarvi di Dio; fatevi leggere due o tre volte il giorno qualche libro di pietà, onde paſcere il voſtro ſpirito; fate molti atti di virtù, ed in iſpezialtà di pazienza, tollerando il voſtro male ſenza inquietudine; di mortificazione, prendendo i rimedj, che vi ſi danno; ſopportando con pace la privazione, o l'inſufficienza degli ajuti, e levandovi anche qualcoſa di que' ſollievi, che vi potreſte prendere; d'ubbidienza, ſottomettendovi a quelli, che vi governano; di conformità al volere di Dio, abbandonandovi alla ſua divina diſpoſizione per la vita e per la morte, per la ſanità e per la malattia; di rendimento di grazie, ringraziandolo, perchè vi affligge. Guardatevi dai difetti oppoſti a queſte virtù, e non fate mai coſa alcuna, che poſſa imbrattarvi l'anima, e portarvi alla rilaſſatezza.

Ma nello ſtato di ſanità v'ha un'altra cagione della diſſipazione e rilaſſatezza di ſpirito, onde provengono frequenti infedeltà alle grazie di Dio, ed è l'occuparſi con troppa premura, con ſoverchia ſollecitudine ne' proprj affari, ne' proprj uffizj, ne' proprj miniſterj. Imperciocchè quindi ne avviene, che ſi divide, e ſi diſtrae lo ſpirito, e ſi rende incapace di applicarſi col voluto fervore agli Eſercizj della pietà, all'importantiſſimo affare della ſalute; anzi il diſpenſarſi talora con indebita libertà dalle ſteſſe regolari oſſervanze. Buona regola per queſto ſi è il non applicarvi ad altri affari, che a quelli, che vi ordinerà l'ubbidienza, e a queſti ſteſſi attendere con purità d'intenzione, e con ſoavità, ſenza ſoverchia premura, che v'inquieti. Date opera al voſtro officio, al voſtro impiego nel tempo, e nel modo, che vi è dalla ſanta ubbidienza preſcritto, e vi ſervirà l'ubbidienza di grande ajuto a mantenere fralle diſtrazioni della vita attiva il raccoglimento e 'l fervore.

Se non diſcorreſſi ad una tutta ben formata morigeratiſſima Comunità, quale ſi è la voſtra, Religioſiſſime Madri, direi, che uno de' più fieri ſcoglj, che dopo gli Eſercizj abbiate a temere, è il mal eſempio. Vi poſſono eſſere ne' ſacri Chioſtri delle perſone men regolate, che non biſogna, che poſſono infettare anche altrui. Ed è incredibile il danno, che recar vi potrebbe la loro men regolata condotta, perchè veggendo in eſſe qualche rilaſſamento, ahi quanto facilmente potreſte pigliare a imitarlo, e da' piccioli rilaſſamenti paſſare inſenſibilmente a' maggiori! Ma deh badate bene, che il mal eſempio non faccia mai in eſſovoi qualche impreſſion men che buona, e vi porti a fare poca ſtima de' voſtri proponimenti, delle voſtre regole, delle voſtre oſſervanze. L'eſempio altrui non vi farà di difeſa al Tribunale di Dio, il quale vi giudicherà ſecondo appunto i voſtri proponimenti, ſecondo le voſtre regole, ſecondo le voſtre oſſervanze, e non ſecondo le azioni degli altri. Se gli altri fanno malamente gl'intereſſi della loro ſalvezza, non per queſto avete voi a fare malamente li voſtri. Il perchè pigliate queſte due ſicuriſſime regole. Primo: conſiderate le altrui virtù per imitarle, e i difetti per compatirli e ſchivarli. Secondo: non iſtrignete famigliarità colle perſone, che co' loro eſempj o co' loro diſcorſi poſſono o ritirarvi, o diſturbarvi dal voſtro ſpirituale profitto. Non vo' dire, che ne ſchiviate la converſazione, mentre deeſi avere riguardo alla carità, e convenienza, ma che ne ſchiviate quelle pratiche d'intrinſechezza, che poſſono cagionare particolari amicizie; poichè a farſi amico di tai perſone, che non hanno altri penſieri, nè ſanno

fare altri discorsi, che di politiche o di vanità irreligiose, non si può a meno, che non se ne contragga una somiglianza di sentimenti, e 'l fervore della vostra divozione si estingua.

Massimamente che coteste persone di poco spirito, e poco esatte nell' osservanza delle loro obbligazioni, sempre si studiano di trarre anche gli altri al loro partito, e ciò affinchè abbiano un velo, onde coprire le loro sregolatezze. Sogliono appigliarsi a coloro principalmente, che sono di un naturale più facile, e che veggono non essere molto fervorosi. E voi guardatevi bene dal lasciarvi sedurre dalle loro sollecitazioni e importunità, quand' anche vi trattassero da selvaggie, da ipocrite e debili di spirito, e v' insultassero ancora. Non guardate a quello, che vi sarà detto in contrario; (dò a voi il prezioso ricordo di S. Francesco di Sales), perchè non si fa cos' alcuna in questo mondo, che non sia contraddetta e criticata dagli spiriti troppo sottili e fastidiosi; ed in tutte le cose per buone che sieno, quando uno vuol mordere o pugnere, sa trovare degli inconvenienti, ed errori (22). Resistete dal principio costantemente, e vi lascieranno in quiete. Per poco che loro diate di confidenza, per poco che le ascoltiate, v' impegneranno insensibilmente nelle loro pratiche, vi faranno perdere lo spirito della Religione, e forse ancora faran cagione, che abbiate con essoloro a perire. E ciò sia detto ad opportuno preservativo, non a salutare rimedio.

Una delle cose finalmente, che suole far perdere d' animo, rallentare, e rilassare molti ne' buoni propositi, nel servizio di Dio, è questo sentimento, che suole naturalmente avvenire: Possibile, ch' io abbia da poter camminare con tanta circospezione, con tanta puntualità ed esattezza, mortificandomi sempre, e sempre raffrenando le mie passioni, e negando sempre la mia volontà per tanti anni, e in tutto il tempo di vita mia, come mi sono proposto negli Esercizj? Possibile, che sia questa una vita da potersi menar tanto in lungo? Di grazia riflettete, che l' ora di vostra morte è incertissima, e che può essere anzi più vicina, che non sappiate immaginarvi. Il sapete pur voi, ch' egli è già stabilito, che si dee una volta morire (23). Per altra parte brievi sono i giorni dell' uomo, e Iddio solo sa il numero de' mesi conceduti a ciaschedùno per vivere (24). Anzi non può ognuno dire con S. Giobbe, che la paucità de' suoi giorni ha da finire in brieve? Riflettete di più, che una vita anche lunghissima troppo bene si spenderà, quando si spenda in amare il nostro buon Dio, che si merita un amor infinito. Confortatevi colle dolci parole di Paolo Appostolo, che non sarà coronato, se non chi avrà legittimamente combattuto: che, se sarete costanti a sofferire e combattere per amore di Gesù Cristo, avrete su in Cielo un regno eterno con Cristo (25): e che sono un nulla tutte le violenze, che vi farete, tutti li patimenti di molti giorni, di molti anni, e di tutta la vita appetto della beatissima gloria, che sarà in voi rivelata per tutta l' eternità (26). Benchè però non avete a far conto su molti anni, su molti giorni, ma solamente sul giorno d' oggi. In ogni mattina dite a voi stesse così: Oggi ho da essere fedele a' miei proponimenti, e non più. Questo è un mezzo assai proporzionato alla fragilità

(22) *Delle Lett. spirit. par. 1. lib. 2. lettera 64.*
(23) *Hebr. 9. 27.*
(24) *Job. 14. 5.*
(25) *2. Timot. 2. 5. 12.*
(26) *Rom. 8. 18.*

e debolezza noſtra, con cui s' inganna utilmente. Mezzo propoſto dal menzionato rinomatiſſimo Aſcetico Tommaſo da Kempis, il quale vuole, che in ogni dì e per ogni dì abbiamo a rinnovare li noſtri propoſiti, e per tal modo eccitarci quotidianamente a nuovo coraggio e a nuovo fervore (27). Imperciocchè chi ſarà mai, che per un giorno ſolo non ſi faccia animo e forza per viver bene e mantenere a Dio le promeſſe? Sarà un gran che, s' io riſolva di concorrere con tutta puntualità alle regolari oſſervanze, di ſerbare il voluto ſilenzio, di uſar pazienza e carità, di mortificarmi nella tale e tal congiuntura dal mattino fino alla ſera? E ſe in ogni dì luſingate in tal maniera ſantamente voi ſteſſe, non vi riuſcirà facile e tollerabile ciò, che forſe vi parrebbe difficile, ſe guardaſte tutta in un colpo l' intera oſſervanza, che durar dee ver la lunghezza di voſtra vita?

Queſti ſono gli ordinarj oſtacoli, che vi ſi poſſono affacciare nelle vie di Dio; queſti, che avete a vincere e a ſuperare. E dopo ciò io vi propongo un eſempio, che è tutto degno di voi, e proporzionato alla voſtra inſigne e religioſa pietà: e l' eſempio è ſu di Gesù Criſto medeſimo voſtro dilettiſſimo Spoſo. Poichè i Giudei ebbero confitto l' amoroſo Signore, avrebbe pur egli potuto a un ſolo ſuo volerlo, ſcendere dalla croce, ſu di cui ſi offerſe al Padre ſolamente perchè lo volle (28). Maſſimamente che fiſchiavano da tutte bande gli ſcherni e le beſtemmie de' carneſici, de' Principi de' Sacerdoti e degli Scribi. Ah! dicevano i maligni: ecco colui, che ſalva gli altri, e in tre giorni riedifica il tempio, e non può ora ſalvare ſe ſteſſo: ſe ſei Figliuolo di Dio, ſcendi di croce, e ti crediamo Re d' Iſdraello: hai confidato in Dio; Iddio ti liberi, ſe ti vuol ſalvo (29). Contuttociò il ſappiamo pur noi, quanto ſia ſtata invitta la coſtanza della ſua ubbidienza fino al morir ſulla croce (30), nè ſcender volle, finchè dopo la morte ne foſſe depoſto per mano altrui. Or diamo luogo a un prezioſo rifleſſo di S. Bernardo (31). Lo ſtato religioſo, la ſequela, che profeſſiamo del noſtro crocifiſſo Capo Criſto Gesù, ci vuole crocifiſſi, e crocifiſſi fino alla morte al mondo, al ſenſo, alla volontà, alle paſſioni co' tre ſolenni voti, quaſi con tre dolciſſimi chiodi; e di tale ſagratiſſima crocifiſſione ne abbiamo tratto tratto rinnovato ne' paſſati giorni la volontà, la compiacenza. In tal poſitura tenta il demonio, inſulta il mondo, freme la carne, ricalcitra la volontà, ſtridono le paſſioni, e ci perſuadono a laſciare una vita, che a prima giunta ſembra moleſta, lunga e violenta anche troppo. Ma no, dice il Santo Abate, non ceſſiamo di far penitenza, non ceſſiamo di portare la noſtra croce, perſeverando ſu di eſſa; ſiccome perſeverò Gesù Criſto: *Non ceſſemus agere pœnitentiam, non ceſſemus tollere crucem noſtram, perſeverantes in ea, ſicut ipſe perſeveravit.* Non diamo aſcolto ad alcuno, nè a carne, nè a ſangue, nè a demonio, nè a qualunque ſpirito, che ci perſuada di diſcendere dalla croce: *Neminem audiamus, non carnem, & ſanguinem, non ſpiritum quemlibet, deſcenſum a cruce ſuadentem.* La noſtra vita è una croce perpetua: tanto baſta per iſtar fermi ſulla noſtra croce, e ſulla noſtra croce morire: *Perſiſtamus in cruce, moriamur in cruce.* Laſciamo, che ci cavi dalle mani li chiodi la morte, e la provvi-

(27) *De imitat. Chriſti cap.* 19.
(28) *Iſai.* 53. 7.
(29) *Matth.* 27. 40. 41. 42.
(30) *Philip.* 2. 8.
(31) *Serm.* 1. *in die ſancto Paſchæ.*

denza di Dio; non ce li cavi la nostra leggierezza, la nostra incostanza: *Deponamur aliorum manibus, non nostra levitate.* Sicchè in verità dir possiamo coll' Appostolo Paolo, che nè la morte, nè la vita, nè le forze, nè gli Angioli, nè i principati, nè le virtù, nè il profondo, nè l' altezza, nè verun' altra creatura potra mai separarci dalla carità di Dio, che è Gesù Cristo (32): giacchè appunto, come ci avvisa S. Francesco di Sales, niuna creatura ci può staccare da questo santissimo amore, ma noi soli possiamo abbandonarlo colla nostra propria volontà, fuor della quale non vi è per questo rispetto da temer cos' alcuna (33).

Che se noi per la professione religiosa crocifissi siamo con Gesù Cristo, e con esso abbiamo a morir sulla croce, voi ancora, divotissime Giovani, crocifisse considerar vi dovete eziandio per le promesse del santo Battesimo: voi ancora crocifisse esser dovete al mondo, e il mondo a voi. E giacchè voi ancora con queste esemplaris. Vergini esemplarmente faceste gli spirituali Esercizj, deh voi ancora state ferme nelle vostre risoluzioni. E a norma delle vostre risoluzioni sia questo il vostro scopo o di seguire ne' sacri Chiostri il vostro Sposo Celeste a imitazione di queste medesime sacre Vergini, che sono a voi uno specchio di ogni virtù, o di stabilire sì cristianamente la vostra giovinezza, che abbiate poscia coraggio e virtù a vivere cristianamente e col voluto timore di Dio que' giorni ahi troppo pericolosi, che per Divina Provvidenza abbiate a passare fra le corruttele del guasto secolo.

Animo adunque, care Anime di Gesù Cristo, coraggio. Oggi dovete incominciare a combattere. Ma il combattimento è leggiere, la mercede della vostra perseveranza è eterna. Sovvengavi, che lavorate per voi, per l' anima vostra, per l' eternità del Paradiso. Siate forti, siate fedeli, siate costanti. Ed oh quanto benedirete in punto di morte, e in tutta l' eternità le brievi fatiche di questa vita! Io confido, che quel Dio, che ha infinquà disposti sì bene li vostri cuori, vi colmerà di tutte le grazie più efficaci a custodirne gli affetti. E con sì dolce speranza, tutte chiudendovi nell' amabilissimo seno di questo Amor Crocifisso, imploro su di voi tutti gli effetti benefici della sua infinita misericordia, e lo supplico, che con queste mani piagate, che non sanno spargere, se non favori, comparta a tutte e ad ognuna di voi sua paterna benedizione, che in voi raffodi la volontà, e stabilisca i propositi, e per le vie della giustizia conduca le anime vostre al voluto fine di santità, e di eterna salvezza. *Benedictio Dei &c.*
Te Deum laudamus &c.

(32) *Rom.* 8. 38. 39.

(33) *Trattato dell' Amor di Dio lib.* 3. *cap.* 4.

SERMONE

SERMONE XXXV.

ED ULTIMO.

Della Presentazione di Maria Santissima, detto alle Monache della Visitazione di Pinerolo per la loro divotissima funzione della rinnovazione de' Voti.

Introibo in domum tuam in holocaustis: reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia mea. Psal. 65. 13. 14.

Se oltre l' usato di sovrabbondante gaudio oggi esultano i vostri cuori, e vanno da insolito teneriſſimo giubbilo soavemente e a ridondanza giocondate le anime vostre, so ben io, sallo ognuno, cui palese ne sia e conto l' invidiabil motivo, che tutta ne avete la ragione, Sacre Spose di Gesù Cristo. Ricorre oggi la dolce rimembranza della magnanima azione, che siccome lo fu delle andate, così sarà lo stupore delle venture etadi, quando la nostra gran Donna Maria Santissima, bambina di non peranche compiuto lustro, di ragione però, di sapere, di grazia ricca e adorna sopra quanti altri mai, il popolo suo, i paterni tetti, e se stessa obbliando (1), gissene la generosa a presentarsi in odorosissimo sacrifizio nel Tempio di Gerosolima. Giorno, che fu per voi infinquà l' obbietto de' più puri desiderj, il pensiero di ogni ora, il sospiro di ogni momento. Giorno da voi prevenuto nel lungo volgere di pressochè due lune con ogni genere di religioso apparecchio tra più esatti esercizj della pieta, tra 'l fervore più intenso dell' orazione, tra gli affetti più sinceri de' vostri cuori. Giorno di santificazione (2) prescrittovi dall' inclito vostro santissimo Fondatore a rinnovare a Dio, a imitazion di Maria, quel sagrifizio, che nell' entrare di questa, che è veramente Casa di Dio, un dì per bella grazia e ventura in faccia a' sacri Altari di vostra bocca faceste. E un giorno lieto e avventuroso cotanto non sarà ora la pienezza, e 'l colmo della vostra più gioconda allegrezza? Io, che debbo a qualche foggia soddisfare all' onorevole incarco di celebrare quinci la memoranda Presentazion di Maria, quindi la fatta da voi lodevolissima rinnovazione de' voti; a Maria volgo i pensieri ugualmente che a voi: e via via chiamando a confronto azion con azione, offerta con offerta, l' azione e l' offerta di Maria, che bam-

(1) *Ps.* 44. 11.

(2) *Constituzione* 46. *delle Monache della Visitazione.*

binella si consacra nel Tempio, coll' azione, e coll' offerta di voi, che oggi divote e ferventi l'atto rinnovaste di vostra consacrazione; avrò pur io di che mostrarvi, aver voi col sagrifizio vostro emulato il sagrifizio di Maria: potrete voi di leggieri argomentarvi, quanto felici riputar vi dobbiate pel generoso prestato sagrifizio. E cerchiamne senza indugio il riscontro.

Non vi sopraffaccia nella piissima nostra credenza, che una tenera Fanciulla, cioè, di tre appena compiuti anni, siasi al Tempio presentata in atto e di sceverarsi eternamente dal mondo, e di consacrarsi eternamente a Dio: azione, che, a vero dire, tutto chiede, e vuole il più limpido e affennato discernimento, e 'l massiccio di nerboruto robustissimo spirito. Io però, se debbo aprirvi ingenuamente l' animo mio, sopraffatto anzi rimango da maraviglia, e ammiro gli eterni consiglj dell' ineffabile Provvidenza, perchè della riputatissima azione ne abbia ella infino a questo dì indugiato l' adempimento. Imperciocchè e chi nol sa, che infino dal grembo di Anna nel momento primiero di suo intemerato concepimento fu ella la graziosissima Diva in una doviziosa prevenzione al di sopra di ogni qualunque, Uomo o Angiolo che sia, da celeste penetrantissimo raggio illustrata, di sterminatissima grazia carca e ricolma, da cocentissima divina fiamma riscaldata siffattamente, sicchè luogo non rimanga a dubitare, che infin d' allora valevole stata sia di offerire in sua rettissima volontà al Divino suo Preservatore quel sagrifizio, che oggi solamente al cospetto del popolo generosamente gli offre? E che sagrifizio, Riveritissime Madri, che sagrifizio?

Tra sagrifizj usati presso la riprovata Sinagoga il più eccellente senza dubbio niuno si fu l' olocausto, in cui a testimoniare il sovrano impero di Dio, tutta arder dovea la vittima, e interamente consumarsi; e che per ispezial dignità, di Culto, di Pietà, di Latría appellavasi. Ma se Maria, mercè la pienezza de' lumi, di grazia, di carità, dovea infino dal primo istante di sua concezione riconoscere il suo Creatore, e a lui consacrarsi, come crediamo noi lo avrà ella riconosciuto, e a lui si sarà sì di buon' ora consacrata, se non se nella più degna ed eccellente maniera? Qual altro adunque sarà stato l' odierno suo sagrifizio, salvochè un pieniissimo olocausto? Badate. Siccome, per avviso di quanti vi hanno Padri e Maestri in Divina eloquenza, ha Iddio Signore colle creature sue tre pregiati rapporti, di grandezza, e di potenza, di provvidenza, e di reggimento, di bontà, e di amore; così debbesi alla grandezza di Dio il sagrifizio de' nostri beni a riconoscere l' alto di lui e supremo dominio, alla provvidenza il sagrifizio de' nostri spiriti a onorarne l' infinita sapienza, alla bontà il sagrifizio de' nostri cuori a contraccambiarne a qualche foggia l' amore. Questo è il tripartito, e meglio adeguato sagrifizio, che alla Divinità da semplice creatura immolare si possa; mercecchè, nulla per se riserbato, tutto al Sommo Iddio dona volenterosa, e consacra. Vagheggiate ora per ogni riguardo la Divina Pargoletta sacrificante sestessa. Voi la scorgerete in aria di mansuetissima vittima, che consacra a un tempo, e da Dio riconosce a lei derivati i beni suoi nell' ordine di natura, e di grazia. La scorgerete in un portamento di umilissima Ancella (3), che a se trae i Divini amorevoli sguardi, poichè presentasi con un' anima al suo Dio interamente soggetta (4), con un cuore già da lunga

(3) *Luc.* 1. 48.

(4) *Psal.* 61. 2.

ſtagione preparato (5), e diſpoſto a ſeguire a minuto e a pelo i celeſti voleri, ovunque ſarà loro in grado di guidarla attraverſo le umane vicende. La ſcorgerete in atteggiamento di caſtiſſima Spoſa, che per gagliardo empito di ſoaviſſimo amore ratta all' incontro del ſuo diletto ſen corre, cui tutti volge i ſuoi verginali caſtiſſimi affetti, colla dolce fidanza di eſſere dal Diletto veracemente riamata (6). Avrete inſomma l' idea di quel maraviglioſo ſagrifizio, che, dacchè dato le venne di conoſcere Dio, a a Dio ſenza poſa offerì, ed oggi da ſovrano conſiglio condotta ſenza riſerbo a Dio offeriſce in faccia al ſacro Altare nel Tempio.

Ma fate ſenno, che nel preclaro olocauſto di Maria avete pure ſott' occhi il vago modello del ſagrifizio voſtro, Vergini di Gesù Criſto. Eſaminiamlo alcun poco, ſe così a voi piace; e tale ſia di me, ſe ciò, ch' io dico, non regga al paragone. Vi riſovviene di que' prezioſi momenti, quando, dagli affetti terreni i voſtri cuori onninamente sbrigati, qua giuraſte nella ſolenne profeſſione de' voti al voſtro celeſte Spoſo amore, e fedeltà? Teſtimonj, ed eſtatici ſpettatori furono allora gli abitatori della Celeſte Magione della fatta in voſtra più florida adoleſcenza, illimitata, perpetua, magnanima obblazione. Ma ſe da que' cuori medeſimi sì generoſi ſorſero oggi le ſteſſe giurate promeſſe; che altro faceſte voi mai, ſalvochè a Dio rinovellare lo ſteſſiſſimo ſagrifizio? Vittime adunque novelle vi preſentaſte nanti gli Azimi ſacroſanti a conſacrare a Dio tutti affatto que' beni, onde fu con eſſovoi ſua benefica mano liberale e corteſe. Vi preſentaſte umili ancelle a raſſegnare di bel nuovo al grado e al piacere del di lui beneplacito i voſtri arbitrj, i voſtri voleri, le ſteſſe voſtre perſone. Amanti Spoſe vi preſentaſte, fitte per amore alla Croce del voſtro Diletto (7), e ſchive e diſdegnoſe d' ogn' altro amore menchè Divino, nell' atto ſteſſo, che per ſoave deliquio (8) liquefacevanſi le anime voſtre nell' offerta amoroſa de' voſtri cuori. Ah chi mai, diceſte fra diletto e giubilo, chi mai varrà a divellerci dalla carità di Gesù (9)? Ah Gesù, ſiete pur voi il Dio de' noſtri cuori, l' unica noſtra, e beata porzione in eterno (10).

Se non che a riguardare la coſa in ſuo proprio e naturale ſembiante, dipartendomi da' termini infinquà uſati di generalità, e diſaminando più davvicino il ſagrifizio di Maria, e di voi, franco e riſoluto ſenza punto eſitare io affermo, eſſere ſtato il ſagrifizio di Maria quel rinnovamento medeſimo de' religioſi voti, che oggi voi pure piiſſimamente faceſte. Ne dubitate? Bene aſſai di ſuo coſtume pensò l' Angelico ingegnoſiſſimo Dottor S. Tommaſo (11); allorchè conſiderando egli l' alta, e divina origine, onde lo ſtato religioſo proviene, e deriva, profondamente da ſuo pari s' argomentò, che, avvegnachè la profeſſione de' tre principali voti, che l' eſſere di Religion conſtituiſcono, ſuo primo e perfetto incominciamento, come da propria e naturale ſorgente, da Gesù Criſto tragga e conoſca; in Maria niente di meno, ch' egli appella il termine dell' antico, e del novello teſtamento il principio (12), come l' aurora è il fine della precedente notte, e del ſeguente giorno il cominciamento; in Maria, diſi, vedute ſe

(5) *Pſal.* 56. 8.
(6) *Cantic.* 2. 6.
(7) *Gal.* 2. 19.
(8) *Cantic.* 5. 6.
(9) *Rom.* 8. 35.
(10) *Pſal.* 72. 26.
(11) 3. *p. q.* 28. *art.* 4.
(12) *In* 4. *diſt.* 30. *quæſt.* 2. *art.* 1.

ne sieno, prima ancora, le dovizioſe primizie: *Perfecte quidem incepit in Chriſto, ſed aliquo modo fuit inchoata in Beata Virgine.* Ond' è, che, come nell' iſtante della ſua concezione, a librato ragionare, egli è da dirſi, che con voto al Padre ſi conſacraſſe il Figliuolo, e quindi coll' ingreſſo nel mondo (13) nel ſuo natale confermaſſe i voti ſuoi, che finalmente nella ſua Preſentazione al Tempio ratificò; così ſe queſto grande eſemplare dalla Madre il meglio ritrar ſi dovea, nell' iſtante della ſua concezione Ella ancora a Dio conſacroſſi, confermò nel giorno del ſuo naſcimento la propria obblazione, che in queſto dì nella Preſentazione rinovellò. Ma in che mai, chieggo io, fu ripoſta la grande obblazione, ſe non nel fare allora, nel rinnovare poſcia que' voti ſteſſi di perpetua verginità, di cieca ubbidienza, di laborioſa povertà, che fatti una volta, oggi per ſaviſſima coſtumanza voi rinnovaſte? E vaglia il vero, ella è dottrina ricevutiſſima dell' accennato Angiolo fra i Dottori, che le azioni traenti l' impulſo, e 'l movimento da voto, in perfezione e in merito a tutto cielo s' innalzano ſopra quelle, che ſono per mero e ſolo conſiglio eſercitate (14). Or ſe, come dianzi accennammo, ſtava bene, che alle più perfette, ed eminenti operazioni Maria ſi appigliaſſe, diritto è bene inferirne, che, ſe ella inviolabilmente oſſervò le regole della più illibata, e immacolata purezza, ſe agli ordini più malagevoli dell' ubbidienza ſi ſottopoſe, ſe fedelmente cuſtodì della più arta povertade le leggi, ciò ſia maſſimamente avvenuto pei voti, ch' ella fatto ne avea; come di averli pur fatti infino dal primo ſuo vivere ella ſteſſa rivelò (15) a quella Santa, che la Chieſa appellò (16) depoſitaria de' celeſti ſegreti; e come fu di accreditati, e ſantiſſimi Padri (17) coſtante mai ſempre, e ragionevole penſamento. Per la qual coſa ſe giuſta gli angelici, e ſempre venerati inſegnamenti di S. Tommaſo (18), tanto è il far a Dio voti di Religione, quanto offerirgli un miſtico ſegnalatiſſimo ſagrifizio, chi non iſcorge, eſſere ſtata tutta voſtra la pregioſa ventura d' avere oggi, mercè la religioſa rinnovazione de' voti, fatto a Dio un ſagrifizio di ſua natura, e, ſerbata la dovuta proporzione, degno di pareggiarſi al ſagrifizio della Bambinella Maria.

Di che egli è facile di argomentare, quanto foſſe a Dio piacente il ſagrifizio di Maria, quanto accettevole a Dio ſarà ſtato il ſagrifizio voſtro (19): nuova circoſtanza, nuovo confronto, attenzione novella. Ammirabile fuor di ogni dubbio egli è il bel genio magnifico del noſtro Iddio, il quale, eſſendo di noi, e delle coſe noſtre ſovrano Donno, e Signore, giacchè da eſſolui, per eſſolui, e in eſſolui ſono le coſe tutte (20), gradiſca non pertanto da' figliuoli degli uomini le offerte di quelle coſe, che furono già di ſua munificenza largo, e liberaliſſimo dono, con quel geloſo compiacimento, con cui altri le gradirebbe, perchè ſopra vi acquiſta il diritto e la padronanza. Ciò tanto è vero, che, ſe

(13) *Hebr.* 10. 5.
(14) 2. 2. *qu.* 88. *art.* 6.
(15) *Lib.* 1. *Rev. cap.* 10.
(16) *Die* 8. *Octobris in ejus lectionib.*
(17) *Picus Mirand. in Cantic. ad illa verba*: Trahe me *apud Veg. Tom.* 12. *p.* 144., *D. Dionyſ. Carth. in* 1. *ſent. Diſp.* 16. *q.* 2., *D. Euſeb. Emiſſ. Hom. de Nat. Virg.*, *D. Thom.* 3. *p. q.* 37. *art.* 4., *D. Bonav. in* 4. *diſt.* 30. *art.* 1. *q.* 2., *& in medit. vitæ Chriſti cap.* 3.
(18) 2. 2. *q.* 186. *art.* 7.
(19) *Philip.* 4. 18.
(20) *Rom.* 11. 36.

per l' una parte ei richiedea dagli Ebrei quelle coſe, che pur erano di ſua liberalità grazioſiſſimo effetto, proteſtoſſi per l' altra, che, immolate ſopra il ſuo altare, e ſarebbero ſtate la compiacenza del ſuo bel cuore, e tornate ſarebbero a lui in ſoaviſſimo odore (21). Grande oltremiſura fu in vero la compiacenza di Dio, allorchè tutto fumando il ſuo Tempio di infinite vittime immolate nel dì ſolenne della Dedicazione dal Principe Salomone, tal ſi vide riempiere i ſacri recinti maeſtoſa, e sfolgorante la gloria di Dio (22), ſicchè dato non venne di penetrarvi pei loro miniſteri nè anche a' Sacerdoti medeſimi. Ma ſe graditi cotanto riuſcivano a Dio que' ſagrifizj, che recar non potevano, ſalvochè una purificazione legale, nè altra perfezion ritenevano, ſenon ſe quella, che loro proveniva dal prefigurare i veraci ſagrifizj del novello Teſtamento; mi dite, ſe Iddio vi ſalvi, non avrà Iddio riposto a buona, e migliore equità il ſuo amorevole compiacimento nell' odierno auguſto ſagrifizio di Maria: il primo ſagrifizio, che riconoſceſſe il Creator in iſpirito, e in verità (23); il primo, con cui a Dio ſi immolaſſero oſtie ſpirituali (24); il primo, ſtetti per dire, che il loro voluto fine recaſſe a' vetuſti riti, a' carnali ſagrifizj, e il mondo illuſtraſſe di coſe nuove, e maravigliose (25)? Il perchè vuol ſaperſi, che quantunque quegl' antichi ſagrifizj allora ſolamente ſieno ſtati al tutto riprovati, e proſcritti, quando con orrore della natura formì ſopra il legno della Croce il ſalutare ſuo ſanguigno ſagrifizio l' Uomo Dio Redentore; della prefata riprovazione però chiaro ne apparve in Maria il preludio, quando in preſentandoſi al Tempio offerì nella immolazion di ſeſteſſa il ſuo prodigioſo ſagrifizio. So ben io (parmi, che a Dio diceſſe colle parole di Paolo Appoſtolo la innamorata di Dio) ſo bene, che verrà un dì, che, formatovi a piacer voſtro un novello e peculiare popolo, faranno a voi di rifiuto le vittime, e le obblazioni di queſta legge: *Hoſtiam, & oblationem noluiſti*. Voi intanto formato mi avete un corpo, un cuore, un' anima: *Corpus autem aptaſti mihi*. Ah ecco però, o mio Dio, che preſta e leggiera a voi mi preſento a conſacrarvi i voſtri doni: *Tunc dixi: Ecce venio* (26). Mondo il corpo, quale il formaſte, a voi conſacro; colmo il cuore d' amore; ſcorta l' anima da umiltà, da viva e limpida fede, da ferma e coſtante ſperanza, che è il volontario ſpirituale ſagrifizio, che al voſtro maeſtoſo coſpetto anticipatamente preſento. *Tunc dixi: Ecce venio*.

Facciaſi ora ragion al vero, Religioſiſſime Madri. Se, come ella è credevole coſa, preſentandovi al voſtro Sacramentato Signore, in iſpirito di umiltà e in animo contrito, a parlare col linguaggio delle Scritture (27), al coſpetto di lui offeriſte ſtamane il ſagrifizio voſtro, mercè la confermazione de' voti; qual altro fu il voſtro ſagrifizio, ſalvochè un ſagrifizio quale appunto Iddio lo chiede, tutto e interamente ſpirituale, mondo, puro, immacolato, e per diritta conſeguenza accettevoliſſimo al guardo amoroſo di Dio? Fu già una legge nel Levitico, che imponeva a chiunque immolava vittime pacifiche, o ſia che traſcelte foſſero dalla greggia o dall' armento, o foſſero in iſcioglimento di voto, o in iſpontanea offerta, eſſer doveſſero ſenza macchia veruna, perchè foſſe accetto a Dio il ſa-

(21) *Iſai.* 56. 7., & *Levit.* 1.
(22) 2. *Paralip.* 7. 1., & *ſeqq.*
(23) *Jo.* 4. 23.
(24) 1. *Pet.* 2. 5.
(25) 2. *Cor.* 5. 17.
(26) *Hebr.* 10. 5. 7.
(27) *Daniel.* 3. 39. 40.

grifizio: *Immaculatum offeret, ut acceptabile sit; omnis macula non erit in eo* (28). Voi foste le vittime pacifiche, Vergini innocentissime: voi a Dio offeriste illibati i doni suoi. Imperciocchè siete pur voi quelle stesse, che dopo la premessa diuturna preparazione, a Dio immolaste un corpo santificato dal pianto, dal mortificamento, dal digiuno, dalla vigilia. Siete pur quelle, che a Dio offeriste un cuore riscaldato assai, e acceso da tenerissimi affetti, da purissimi desiderj, da grandiose risoluzioni, da divina fiammante carità. Siete pur quelle, che a Dio consacraste un' anima rischiarata nelle meditazioni delle celesti cose, umiliata nelle considerazioni della Divina grandezza, assodata in istabil fiducia nella Divina bontà, purificata cogli atti ferventi del vostro spirito, bagnata, e tersa nel Sangue di Gesù Cristo colla pia, frequente, religiosissima participazione de' Sagramenti. E fia poi che un sagrifizio, che tante serba col vaghissimo sagrifizio di Maria le pregiate somiglianze, tratte non si abbia le estatiche ammirazioni del Paradiso, e le deliziose compiacenze delle Divine pupille? Quanto spettabili sieno stati i tremoli, e vacillanti passi della Figliuola del Principe Eterno, quando Bambinella piede innanzi piede i gradi ascendea del Tempio a presentarsi in Ostia vivente al suo Dio, sel sanno gli Angioli, che a schiere a schiere facevano d' intorno intorno alla loro Regina degno ed onorato corteggio. Voi siete le ben nate Figliuole di Maria, che dal Nome Augusto di lei per gran ventura intitolate, e fate alla gran Madre pomposa corona, e dietro a lei foste addotte ad offerirvi al Re del Cielo (29). Dica adunque chi sa, quanto vago sara stato agl' occhi di Dio accoppiato al sagrifizio della Divina Madre il sagrifizio delle avventurose Figliuole.

Dopo ciò, che io vi ho infinquà in pochi e piccoli tratti diciferato per la vostra spirituale edificazione, anziche per offendere alcun poco quella, che in petto a voi nacque gemella con la ragione, umile modestia di animo, schivo di ogni qualunque umana laude, ecco finalmente quanto felici riputar vi dobbiate, Vergini prudentissime, che con ornate, e accese lampane (31) vi portaste all' incontro del vostro Sposo celeste. Itene pure, che ben vi sta, pell' annuo vostro religioso costume bellamente fastose. Imperciocchè bene assai addottrinate che siete nell' egregio insegnamento del vostro gran Patriarca, che il divino conceputo spirito, a cagione della naturale fralezza, e di una prava inchinazione del senso, che aggrava l' anima, scade di leggieri dal primiero fervore, ove l' anima stessa tratto tratto innalzata non sia mercè la rinnovazione de' propositi (31): nella guisa appunto, che gli augelli immantinenti cadono a terra, se non moltiplican i lor lanciamenti, e i tratti delle ale per mantenersi a volo in alto; scorte, dico io, da tale, e sì preziosa istruzione del vostro illuminatissimo Padre, e quella, che egli v' impone soavissima legge fedeli, e [illegible]-lenterose adempiendo, nella ratificazione de' vostri voti gloriosamente emulaste il sagrifizio di Maria, che, presentatasi al Tempio, a Dio offerse un olocausto perfetto: un olocausto, con cui fece a Dio i religiosi voti, un sagrifizio finalmente sopra ogn' altro gradevole a Dio, e piacente. Che se piacciono a Dio le vittime, e sopra di cose sue celesti benedizioni comparte, a ri-

(28) *Levit.* 22. 21.
(29) *Psal.* 44. 15.
(30) *Matth.* 23. 29.
(31) *Introd. alla vit. div. par.* 5. *cap.* 1.

guardo maſſimamente della purezza e ſemplicità di chi le ſagrifica; talchè prima rimira la retta volontà del ſagrificante, e poſcia la natura del ſagrifizio: come ſappiam pur noi, aver egli rimirato l' offerente Abele, primachè ne rimiraſſe li doni: *Reſpexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus* (32); ſe così è, come veriſſimo appare, ah da ſenno ch' io invidio la voſtra fauſtiſſima ſorte, e pel cumulo ſterminato di grazie, onde mi avviſo ſiate voi ſtate ricolme, e per l' ampiezza ſmiſurata del merito, che riportaſte dal voſtro rinnovato ſagrifizio da voi offerto al puriſſimo oggetto, e colla ſemplice rettiſſima volontà, e di reiterare a Dio le voſtre riſoluzioni, e di eſſere tutte e interamente di Dio, e di conſeguire lena maggiore nel Divino ſervigio, e di tener dietro maſſimamente al voſtro grande eſemplare e modello, quale ſi è la voſtra Santiſſima Madre Maria. Deh ſia adunque il bel frutto della voſtra ſpirituale letizia, e del mio ragionare il concepire un alto viep-più ſempre, e degno concetto dell' anniverſaria impoſtavi Confermazione de' Voti; il ſerbar cautamente i divini favori oggi a voi compartiti, com' è da credere, a larga mano dal Cielo; l' imitare il meglio le eſimie virtudi, onde Maria al tenore de' voti ſuoi fece ſolitaria nella Caſa del Tempio invariabile uſo, e coſtume, giacchè sì bene emular ne ſapeſte il pieno, il religioſo, il vaghiſſimo ſagrifizio. Iddio ſia benedetto.

(32) *Geneſ.* 4. 4.

IL FINE.

IMPRIMATUR

F. Vincentius Maria Carras Ord. Prædic. S. T. Magiſter, Vicarius Gen. S. Officii Taurini.

Paulus Maggia Col. Th. P. & Rect.

V. Se ne permette la ſtampa

GARRETTI di FERRERE per la Gran-Cancellaria.

CB
43

6743731
18AG17